UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00897296 0

(61)
408
I
750

COMMENTO

SULLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI.

—

VOLUME PRIMO

ex libris
G. I. Lapia

№ 145

Proprietà Letteraria.

BENVENUTO RAMBALDI

DA IMOLA

ILLUSTRATO NELLA VITA E NELLE OPERE

E DI LUI

COMMENTO LATINO

SULLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI

VOLTATO IN ITALIANO

DALL' AVVOCATO GIOVANNI TAMBURINI

VOLUME PRIMO

IMOLA,

DALLA TIPOGRAFIA GALEATI

1855.

PQ
4437
R2A46
1855
v. 1.

INTORNO

ALLA VITA ED OPERE

DI

BENVENUTO RAMBALDI.

O Italia, a cor ti stia
Fare ai passati onor; che d'altri tali
Oggi vedove son le tue contrade,
Nè v'è chi d'onorar ti si convegna.
Volgiti indietro, e guarda, o Patria mia,
Quella schiera infinita d'immortali,
E piangi e di te stessa ti disdegna,
Che senza sdegno omai la doglia è stolta.
Volgiti e ti vergogna, e ti riscuoti,
E ti punga una volta
Pensier degli Avi nostri, e de' Nipoti.

LEOPARDI
sul Monumento di Dante

Scorrendo e meditando le storie si arriva alla scoperta di un vero funesto, che il Genere umano il più delle volte sia stato ingiusto verso gli uomini sommi. E penserei, che nel senso molesto di umiliazione trovar si dovesse il motivo, imperocchè tutto ciò ch' è grande tormenta la gelosa umana debolezza. Ma il tempo e la morte talvolta sovvengono di un rimedio, se la posterità nel volger degli anni spenga la invidia e finalmente convinta, anzi persuasa pronunci sentenza riparatrice, e senza adulazione e riguardi, offra utile lezione alle città, agli stati, al genere umano. Trovai nelle patrie storie, che quel vero funesto pesava sulla memoria di un sommo Imolese, del primo erudito filosofo del secolo XIV, di Benvenuto Rambaldi; e meschino qual sono tentai di rompergli l'indegno destino met-

tendo sotto gli occhi de' moderni, la vita e le opere di Lui nella lusinga di condurli ad armonizzare co' miei sentimenti. Lungo, e faticoso pensiero! ma essendomi durati volere, e salute, oggi posso compiacermi di avere aggiunta la fine. Il patrio decoro e la speranza di volgere gli studi della gioventù ad uno scopo migliore mi hanno sin qui rincuorato, e sorretto.

Benvenuto Rambaldi nacque in Imola città dello Stato Pontificio nel 1306. Parla esso così della sua patria. (Commento al Canto 28 dell' Inferno di Dante) — Imola fu nomata Foro di Cornelio perchè si fon-
» dò da Cornelio della famiglia di tal nome, e dalla
» quale trassero origine i famosissimi Scipioni. Nella
» cosmografia di Augusto si enumera fra le città fa-
» mose a testimonianza di Alberto Magno: città che
» quantunque piccola, spesse volte produsse grandi,
» e nobili ingegni. Ma parlando di patria farei so-
» spettare di troppo amore, e mi servirò invece delle
» parole del Maestro delle leggende. Sono gl'Imolesi
» acuti d'ingegno, eloquenti nel dire, valorosi nel-
» l'armi, per lo più audaci. Professano fede catto-
» lica. Si nomò Imola dall'immolare dopo convertita
» alla fede di Cristo, che *imolo* è greca parola di
» cui facciam uso pregando a Dio, e ne'giorni pon-
» tificali. — Campagne fertili, ed aria salubre ne formano il pregio. Dalla parte d'oriente, e mezzodì è

bagnata dal Vatreno o Santerno. Ora è capace dentro le mura di nove mila abitanti.

Il padre di Benvenuto (Comm. al C. XVI del Paradiso) fu soprannomato — Magna Compagno — ma fu de' Rambaldi, al qual casato pertenne, e mandò il figlio a Bologna, perchè alle scienze ed alle arti attendesse. Ma nei dieci anni di studio in quel luogo il giovanetto pose anzi tutto le cure nelle storie, e tanto in esse avanzò, che Niccolò II d'Este gli commise il Compendio storico delle vite de' Cesari, quali da Giulio Cesare insino a Wenceslao compendiò, dedicando quella fatica al principe che ne lo aveva richiesto. Si vide per le stampe pubblicato sotto del titolo — Famosissimi Oratoris Historiographi et Poe» tæ Benvenuti de Rambaldis Libellus qui Augusta» lis dicitur continens sub compendio brevem de» scriptionem Augustorum usque ad tempus suum. — Libretto molto pregiato, se quell'Enea Silvio Piccolomini, poscia Papa Pio II non isdegnò proseguirlo, aggiungendo le vite di altri quattro Imperatori.

Lo stesso Benvenuto (nel Commento al Canto XV del Paradiso) avvisa che il proprio genitore — *diu » legit tam laudabiliter quam utiliter iuxta domum » habitationis dominæ Cianghellæ* — Ed era costei una fiorentina maritata in Imola a Lito degli Alidosi, fratello dell'altro Alidosi, che tolse Imola ai Bolognesi. L'apostolo Zeno assicura, che nel 1350 corse a Roma

pel Giubileo. Questo è il tutto de' particolari della gioventù del Rambaldi.

Strinse poi amicizia caldissima coi due fulgidissimi astri di quella età, dico Petrarca e Boccaccio, coi quali sempre poi mantenne commercio di studi e di lettere dimestichevoli. Il perchè lo stesso Petrarca nella undecima delle Senili pone l'indirizzo — *ad Benvenutum Rhetorem Imolensem de Poetis* — Cui esso risponde, che spedirà alcune note, o commenti per chiarire le Egloghe dello stesso Petrarca, note scritte ad incitamento del Boccaccio, e date in luce in Venezia per Simone Bevilacqua Pavese nel 1563 con in fronte — *Bucolicum Carmen in duodecim Eglogas distinctum cum Commentario Benvenuti viri clarissimi* — In altra lettera avvisa del pensiero d'illustrare pur anche le Pastorali del Boccaccio, ma s'ignora, se lo facesse giammai. Le note hanno il pregio singolare di svelare i soggetti nascosti sotto ai finti nomi pastorali; e non era facile sotto il nome di Niobe sospettare, che il Petrarca avesse inteso significare, dove Laura ebbe tomba. Il chiarissimo Perticari nel volgarizzare la sesta produsse passo passo le chiose del Benvenuto, con che mostrò in qual conto tenesse le fatiche dell'Imolese.

Ne' suoi faticosi studi ebbe sott'occhio — *I detti e fatti memorabili di Valerio Massimo* — malamente a parer suo commentati dal filosofo Dionigi, e ne

concepì tanto sdegno, che si pose ad illustrare Valerio, e scrisse opera colla quale chiarì Valerio, e nel tempo stesso confutò gli errori di Dionigi. Il commento, per quanto io mi sappia, non venne mai alla luce per le stampe, ed il codice che lo contiene fu trovato nella Biblioteca Comunale imolese nel 1851. composto di 282 pagine in foglio ben conservato, a piedi del quale si legge in caratteri de' primi anni del secolo XV — *Libri novem Valerii Maximi dicto-* » *rum memorabilium et factorum recollecti Magistri* » *Benvenuti de Imola* — Ma non saprei ben dire, se per ignoranza o malvagità siano state rotte le prime pagine, che contengono la illustrazione al prologo, e metà del commento al capitolo — *De cultu Deorum* — La grave jattura non toglie però che il libro anche in tal maniera guasto e mutilato, debba aversi per raro monumento di patrio decoro, imperocchè ad ogni detto, o fatto di Valerio si legge uno speciale e rispettivo commento senza legame fra loro. Così accresce il pregio della collezione degli Scrittori imolesi, che il Conte Giovanni Codronchi Argeli per tutta la sua vita cercò e scoprì, e della quale, con larghezza d'animo unitamente a pregevoli medaglie, ha, son pochi anni, fatto dono alla Patria, che nella Comunale Biblioteca gelosamente la conserva.

Anche nella Comunale Biblioteca ferrarese e-

siste un codice fra la collezione degli esteri N. 60 nel quale si legge il commento alla Farsaglia di Lucano, e del quale parla lo Zaccaria nell' — *Iter Italicum* — Il codice si compone di 141 carte in foglio e termina così — *expliciunt expositiones secundum* » *Benvenutum super Pharsaliam Lucani compilatæ* » *anno* 1386. — In mezzo per altro a tante fatiche di studi mostrò mai sempre un vivo trasporto per Dante, e non è inverosimile, che visitasse lo stesso Allighieri in Ravenna negli ultimi momenti di vita, egli giovanissimo di 15 in 16 anni, e da quell' esule venerando fosse incuorato agli studi della Divina Commedia. Ed appena seppe, che l'amicissimo Boccaccio leggeva in Fiorenza la prima Cantica di Dante, vi corse a tutta lena, e lo chiamò — diligentissimo cultore del gran Poeta — bocca aurea — venerando suo Maestro, quantunque nato dopo di lui. Le udite lezioni gli avran cresciuto l'animo di metter mano al lavoro che meditava.

Il trasporto per Dante, il nome acquistato, la stretta famigliarità coi primi eruditi filosofi del secolo, mossero la città di Bologna, smaniosa di emulare Fiorenza a chiamare Benvenuto, perchè leggesse Dante dalla Cattedra dell' Università. Fu tale il concorso degli uditori, che non bastarono le aule più capaci, e spesso fu forza che parlasse nelle pubbliche piazze. Lo straordinario concorso era vo-

luto dai tempi che correvano, oltre la celebrità di chi leggeva; imperocchè Dante morto da poco tempo aveva co'suoi carmi mantenute le passioni bollenti, ed in Bologna erano le stesse fazioni che in Fiorenza: il governo della città licenzioso: il popolo ad ogni moto concitabile: eredità di oltraggi e di vendette: la fama o la infamia degli avi e nipoti perpetuata nel Poema che si leggeva. Anche adesso, tolti gl'interessi individuali, di famiglia, di patria, di fazioni, e scorsi già cinque secoli, la lettura di Dante imprime terrore. Aveva l'Allighieri profondamente meditato sulla Bibbia: aveva da lei tolta la forma delle visioni, forma a quei tempi la più efficace, popolare e quasi religiosa pel timore del finimondo; forma resa italiana, chiamata dantesca equivalente a sublime e che mette e metterà forse in avvenire la disperazione di aggiungerla.

Dieci anni durarono le lezioni universitarie, e certamente fino al 1376, mentre abbiamo dal Tiraboschi, che Benvenuto in detto anno avvisasse il Cardinal Legato di un grave disordine universitario. Da questa lettura ebbe origine il più ampio commento della intera Divina Commedia, primo che fosse compiuto, giacchè il Boccaccio non lesse in Fiorenza che parte della prima Cantica dell'Inferno. Ad eccitamento poi del Petrarca ridusse a commentario le stesse lezioni, come ne accerta Benvenuto

nella risposta alla undecima delle Senili così — *Scias* » *me anno præterito extremam manum Commentariis* » *meis in Dantem præceptorem meum imposuisse: mit-* » *tam tibi, ut fidelem fuero nactus nuncium.* — E qui sorge spontaneo il grave riflesso, che il Petrarca, tanto geloso dell' altrui fama, eccitasse Benvenuto al Commento, e questi sottoponesse il difficile lavoro al Petrarca medesimo giudice rigido e severo, il quale ritenne il solo Benvenuto capace di compirlo! Ecco l'origine di quel Commento, che Niccolò II d'Este magnanimo proteggitore de' letterati ricercò dal Benvenuto, e che manoscritto si conserva con tanto amore e quasi venerazione nella Estense Biblioteca.

Per aver parte in quel tesoro chiese ed ottenne un esemplare nel 1473 la Biblioteca Ambrosiana; altro n' ebbe la Laurenziana: due la Barberiniana l'uno intero, l'altro della sola terza Cantica: uno Ravenna ma soltanto della Cantica dell' Inferno. Il commento però, quantunque avesse levato un grido universale, insino a' nostri giorni non ebbe la intera pubblicazione per le stampe. I critici per altro e gli eruditi ad una voce consentirono e consentono, che Benvenuto fosse il primo illustratore della Commedia Dantesca, e meglio di ogni altro avesse saputo entrovedere nella mente dell' Allighieri. I posteri di fatto tolsero tutto da Benvenuto, ed appro-

priandosi le di lui fatiche, si vergognarono poi di confessarlo. Ingratamente tacendo, nulla di nuovo aggiunsero negl' innumerevoli commenti che venner di poi. È questa verità di confronto. Il celebre Muratori nelle Antichità d' Italia è il solo che a viso scoperto abbia fatt'uso del Commento del Rambaldi, e gran parte ne abbia pubblicato per le stampe, confessando avergli il Commento stesso molto giovato per costumi antichi e storie locali, e che da pochi altri scrittori aveva potuto ritrarre maggior vantaggio nella sua laboriosissima raccolta delle Antichità italiane.

Quasi un secolo dopo sortì per le stampe altro commento di Dante, ma in lingua italiana edito nel 1477 per Vendelino da Spira di Venezia e tosto corse voce che fosse opera di Benvenuto, tanto che ne' primordi del Vocabolario della Crusca gli accademici, correndo dietro ciecamente alle credenze dei più, di molto se ne valsero. Ma in seguito, cresciuti l'amore e la sottilità del critico giudizio, insorse dubbiezza, che il commento suddetto non fosse altrimenti di Benvenuto, ma invece di certo Jacopo della Lana, oppure di un anonimo che avesse espilata la eredità del Rambaldi, aggiungendo del proprio molti errori, de'quali Benvenuto, e per morali principii, e per la somma erudizione, e per la molta filosofia splendienti in tutte le opere che lasciò non

si sarebbe potuto incolpare. Ogni dubbiezza poi svanisce solchè si confronti l'edizione di Spira col codice Estense, dal che per forza convien dedursi l'uno essere tutt'altra cosa dell'altro.

Se in tanto contrasto di opinioni potesse avere qualche peso la mia, direi, che in ogni tempo si tenne per autore Colui che vedevasi firmato nell'opera, e più certamente se niun contemporaneo o postero, o critico dopo lungo tempo non reclamò di furto o di plagio. Non lasciò Benvenuto memoria alcuna di avere scritto Commento diverso sopra l'Allighieri, di quello in fuori in lingua latina che si conserva nella Estense Biblioteca. All'incontro dell'indicato commento in lingua volgare si avvisa per autore — *Cristofaro Berardi di Pesaro* — il quale nella edizione del Vendelino confessa bensì d'essersi giovato delle fatiche dell'Imolese interpretando il testo dell'Allighieri, ma non pertanto aver egli *data opera, ed essersi facto indegno correctore di Dante*. Leggiamo altrettanto nel sonetto in fine dell'edizione — *Finita e l opra de l inclito e divo Dante Aleghieri fiorentin poeta — La cui anima sancta alberga lieta — Nel ciel seren ove sempre il fia vivo — D Imola Benvenuto mai fia privo — D eterna fama che sua mansueta — Lira opero commentando il poeta — Per cui il texto a noi e intellectivo* — Confessione ingenua è questa del Berardi di avere fatt'uso

anche del Commento di Benvenuto, ma che il proprio è tutt'altra cosa. — *Cristofal Berardi Pisaurense detti — Opera e facto indegno correctore — Per quanto intesi di quella i subbietti — Di Spiera Vendelin fu il stampatore — Del mille quattrocento settant setti — Correvan gli anni del nostro Signore.*

Nella dedica a Can Grande della Scala Dante scriveva: — A maggiore evidenza di quanto sarò per » dire è a sapersi, che il senso di quest'opera non » è semplice, anzi può dirsi di più sensi. Il primo » senso è quello che risulta dalla lettera; il secondo » ricavasi dalla cosa significata per la lettera. Let- » terale dicesi l'uno, allegorico l'altro. Il subbietto » di tutta l'opera considerato letteralmente è lo stato » delle anime dopo la morte nell'assoluta significa- » zione del vocabolo, appunto perchè l'intero pro- » cesso dell'opera concerne quello e tutto ciò che » lo riguarda. Ove si consideri dal lato allegorico, » il soggetto del libro è l'uomo secondo che meri- » tando o demeritando in virtù del libero arbitrio » sia disposto a ricevere il premio o la punizione » della giustizia divina. — Dietro la quale apertissima manifestazione dell'Allighieri, la maggiore difficoltà del commentatore consisteva nello scoprire il vero senso allegorico; e Benvenuto se ne aprì e facilitò la strada corredando la lettera colla storia, mitologia, notizie individuali, locali, e patrie. In

tal modo rese facili e piani i più difficili ed intricati passi della Commedia, e nel tempo stesso, unendo il diletto all'istruzione, offre agli studiosi un mezzo d'erudirsi senza la minima fatica. A svelare poi il senso allegorico molto giovarono a Benvenuto e la quasi contemporaneità coll'Allighieri, e la profonda meditazione sulla politica de' tempi danteschi, e specialmente l'avere percorsi gli stessi studi del Commentato. E Dante nel sacro Poema aveva innestato tutto che di scienza sacra e profana sapevasi a suoi dì, svolgendo le più alte e sottili quistioni filosofiche e teologiche. Ebbe anche senno divinatore se discorse degli antipodi prima assai di Colombo e Vespuccio: se prefigurò il sistema dell'attrazione qualche secolo prima di Newton. Se affermò che tutti i gravi traggono al centro: se insegnò la formazione dell'iride, del fulmine, dell'ecclisse, del flusso e riflusso del mare, dell'alone, delle stelle cadenti, della via lattea, o galassia, del suono degl'istrumenti, dell'origine dei fiumi, e tante altre dottrine, od ipotesi che passarono famose nelle scuole e si elevarono a sistemi, (molti facendosi belli di essi) collo svolgere de' secoli. Il Commento di Benvenuto a tante divinazioni dell'Allighieri, quando consuoni colle posteriori scoperte, assicura nel Commentatore, una mente armonica con Dante, e col di più che essendo della natura dell'estro poetico

spingere chi n' è invaso ad ardite divinatrici espressioni, all' opposto il Commentatore non può essere agitato dal poetico fuoco, ma con fredda ragione deve spiegare quelle azzardate espressioni divinatrici. Arriva infine a persuaderci, che l'Allighieri nella grand' opera ebbe il solo nobilissimo scopo, di volgere al bene la Nazione in cui era nato. Egli fu il primo fattore dei tre perfezionamenti — economico — morale — politico. Ad ottenere lo scopo suo signoreggiando le passioni allora predominanti intraprese il gran viaggio pei tre regni, e si servì di esso a palesare i passati, i presenti ed i futuri destini della umanità.

L' ardore d' indipendenza mise le armi in mano degl' Italiani, ma produsse effetto contrario ai desiderii di quel secolo, imperocchè ogni città rivale dell' altre affidò la propria difesa al più potente; ma costui una volta in possesso della forza ricusò di spogliarsene, e bisognò, che un altro più potente di lui ve lo astringesse. Così spesse volte una sola città ebbe due padroni contemporanei, e non sapendo a quale dei due obbedire, si divise in fazioni, donde i Bianchi e Neri, Guelfi e Ghibellini, i quali nelle guerre civili, mostrarono misto a violenza feroce un ammirabil eroismo. Dante pertanto voleva temperare quel disordinato ardore italiano e volgerlo al grande suo scopo; nell' Inferno quindi ci dipinge

la natura umana di que' tempi violenta ma eroica. Nel Purgatorio all' incontro ci mostra la civiltà, le lettere, le arti, le leggi, i bei costumi, le case regnanti. E non potendo arrivarsi il vero bene senza Religione, come non s' incontra male peggiore di una guasta, e corrotta, nel Paradiso ci descrive la Chiesa de' tempi suoi. È questo il perno dell'allegoria dantesca.

In vista di tanta eccellenza di scopo, il Benvenuto ci determina a perdonargli le forti ed ardite espressioni contro la Patria, alcuni Sovrani, e qualche Pontefice, perchè intese di colpire la disciplina e non il dogma, la parte morale e non la metafisica: perchè separò la santità impersonale della Patria, dell' Impero, della Chiesa dalla peccabilità de' rappresentanti; perchè l'Allighieri fu credente fervidissimo, anzi spesso rapito nelle speculazioni teologiche insieme coi più dotti e santi Dottori; perchè durante la intera vita ebbe il più ardente desiderio di tornare in Fiorenza.

Benvenuto contemporaneo di Dante conobbe de' fatti e luoghi particolari, anzi ebbe commercio con quei viventi, e non sono pochi nella Commedia, le cui anime non pertanto si figurano già dannate ai tormenti. Da lui quindi le storie singolari e recondite, le biografie, che non potevano trarsi nè da storie nè da cronache nè da giornali di que' tempi.

E se dal Petrarca e Boccaccio, che valgono essi soli il giudizio di tutti gli altri, era salutato primo erudito e filosofo del suo secolo, qual maraviglia se il Commento della Divina Commedia sia pieno di storie, di filosofia, di mitologia non solo antiche, ma di studi, di biografie, di costumi, e credenze de' tempi suoi? Anche rispetto alla lingua volgare attese a mostrarne la grazia, la proprietà, la eleganza, ed il colore, doti nelle quali nessuno arriva l'Allighieri. Palesa l'artifizio poetico, la novità de' pensieri, dei modi di dire, dei trovati, dei partiti, delle pitture di atteggiamento, del risalto alle più minute particolarità di natura, che formano gli attributi del sommo e del genio.

Ma Dante aveva palesato l'animo d'interpretarsi da sè, e nel Convito scriveva così — *Non in lingua latina perchè non sarebbe serva conoscente nè obbediente di un poema in volgare.* — Pure non si può far colpa a Benvenuto di avere scritto il Commento in lingua latina, imperocchè l'Allighieri compose il gran poema di parole illustri tolte da molti dialetti d'Italia e fuori d'Italia, e nel libro della locuzione condannò coloro, che avessero usato di un dialetto soltanto. La lingua volgare (siami permesso il dirlo) se non esclusivamente e primamente, veniva per altro in gran parte ordinata e fondata dalla Divina Commedia; ma era conosciuta meno

della latina in quei giorni universalmente parlata, quantunque storpiata, e senza quasi un' ombra della sua originale formosità. Aggiungi, che la lingua latina era la sola adoperata nelle lezioni universitarie come più alla portata degli uditori da qualunque luogo provenissero. Un ignoto non poteva quindi schiarirsi con altro ignoto.

La condizione delle due lingue è adesso cambiata: la italiana è conosciuta universalmente e tocca quasi la perfezione. L'uso della latina non è ora voluto dal bisogno. A misura che la lingua volgare si nobilitò e si estese, altrettanto la lingua del Commento andò in disuso. Fu questo, io penso, il motivo, per cui il Commento non ebbe finora la intera pubblicazione per le stampe, seppure nol furono la troppa mitologia, la filosofia peripatetica, e qualche grammaticale delizia, pei nuovi studi andata totalmente in abbandono. Trascrisse però il Benvenuto molta parte del testo, ed in tal modo aggiunse un pregio al lavoro e per la ortografia di que' tempi, e per la più sicura e vera lezione.

Per quante storie, ed archivi tanto patrii che esteri siansi rifrustati non fu possibile trovare notizia dove e quando Benvenuto sia morto, e dove sepolto. In private memorie di alcuni Imolesi dicesi mancato nel 1390, sotto di Wenceslao figlio di Carlo

IV ma l'asserzione è senza alcun documento. Così furono somiglianti la sorte del Commentato e del Commentatore. Quello scacciato dalla Patria morì nell'esilio: questi ebbe dalla patria la più ingrata dimenticanza.

Ma nel 1835 per generosa concessione della Santa Memoria di Gregorio XVI fu restituita al suo esercizio e prerogative l'accademia letteraria Imolese, che s'intitola degl'Industriosi, ed io al di sopra di ogni mio merito onorato dalla nomina di Presidente fui per due volte confermato dalla sacra Congregazione degli studi di Roma. E per rispondere in qualche modo a tanto onore, pregai il Magistrato Imolese a nome della intera Accademia, perchè assegnasse alcuni residui di pertinenza della Comunale Biblioteca bastanti a pagare una copia autentica del Commento di Benvenuto da estrarsi dalla estense Biblioteca, giacchè mi stava nel cuore che dovesse in Imola più presto trovarsi che altrove. Fu esaudita la inchiesta, e con benigno rescritto di S. A. R. il Duca di Modena permessa la copia. Ora (anno 1844) la Imolese Biblioteca possiede intera la copia autentica del Commento di Benvenuto sulle tre Cantiche Inferno — Purgatorio — e Paradiso di Dante.

Motore di tanto acquisto alla Patria di Giovanni ed Alessandro da Imola luminari di Giurisprudenza;

d'Innocenzo Francucci tanto vicino nelle grazie al gran Raffaello; di Valsalva principe degli Anotomici; degli Alidosi, Vaini, Sassatelli e Della Volpe gloriosissimi nelle armi; Preside di un Accademia fondata da vari secoli, nobilitata dal Flaminio, dal Canti, dallo Zappi, dallo Zampieri, onorata fra i moderni da Monti, Pindemonti, Perticari, Cassi, e Strocchi per tacer di tant'altri chiarissimi Italiani, e stranieri, aveva pur debito di tentare, e di rendere a Benvenuto quella testimonianza di onore, che la Patria sua sin qui gli aveva mancato. Pensai dapprima pubblicare per le stampe il Commento come lo si ebbe dalla Estense Biblioteca, ma faceva ostacolo la legge della proprietà letteraria, e senza nuovo speciale permesso di S. A. non lo avrei nè voluto nè potuto. Mi stava anche in mente, che la lingua latina usata nel Commento, quella stessa delle lezioni universitarie, s'era allora necessaria per la intelligonza degli uditori, non fosse adesso il miglior mezzo d'illustrazione, e servendomi delle parole di Dante *serva non conoscente nè obbediente di un poema in volgare*. Pubblicandolo con una veste di cinque secoli, non so quanto avrei giovato a propagare la cognizione del Commento stesso, ora che la lingua Italiana è quasi universalmente conosciuta.

Divisai pertanto di voltare, come sapeva, l'in-

tero Commento in Italiano, attenendomi nella prima Cantica più strettamente al testo, onde offrire un esempio della forma d'insegnamento di que' giorni: fui meno legato nelle altre due Cantiche. Trascrissi uno dei testi più accreditati e moderni, portato da Paolo Emiliani Giudici, perchè si potesse confrontarlo coll' altro tratto tratto riportato dal Benvenuto, e dar giudizio sulle varianti. Coprendo l'opera con una veste più moderna, mi lusingai di adescare, e renderla più nota all' universale, e seguendo per quanto era in me lo scopo del gran Poeta, travidi un raggio di speranza di sospingere a meta più nobile gli studi di Letteratura moderna, mettendo sotto gli occhi di tutti le passate vicissitudini dell' Italia e com' essa fosse non pertanto, la iniziatrice di quell' incivilimento che ora si propaga nel mondo. Oh fosse pure che la pittura dei tempi passati scuotesse la vergogna de' viventi, i quali cessando dalle fatali divisioni, non guardassero ad altro che a mantenersi nel vanto di primi maestri! Pensai in fine di offrire argomento, che sempre mai ho tentato di corrispondere alla fiducia in me riposta, non indifferente o freddo all' invito di patrio decoro, ed alla venerazione dovuta a miei Concittadini, che seppero ben meritare della posterità.

GIOVANNI TAMBURINI

INFERNO

INCOMINCIA IL COMMENTARIO
DEL MAESTRO BENVENUTO DA IMOLA SOPRA L'INFERNO DEL POETA
DANTE ALIGHIERI DI FIRENZE — IN PRIMA SI PONE
L'EPITAFIO DI DANTE — POI LA ORIGINE DE' SIGNORI
MARCHESI D'ESTE.

EPITAFIO

Vivo scesi all'inferno e i pigri stagni,
E i dritti dell'impero, e i fortunati
Del ciel cantando insin che piacque al fato;
Ma poichè la miglior parte a più lieta
Stanza volò seco l'Autor recando
Felice abitatore in seno agli astri,
Dante chiuso qui son, esul dolente
Dalla terra natal, nato in Firenze,
Madre gentil, a me d'amor matrigna.

ORIGINE DEGLI ESTENSI

Qui pur l'eccelso Nicolò risplende
Di belle laudi, e di più accesa luce
Per la gloria degli avi, e origin chiara,
Ma più per la virtute in se secura
Di tutti oltrepassar che han scettro in pugno;
Tutti già vinse per clemenza, e in puri
Atti e costumi, e pari a lui non trova
La regal maestade ovunque il cerchi
Tra gl'italici duchi, e re possenti.

A testimonianza del filosofo la giocondissima arte poetica fin dal primo esordire trasse sua origine da ciò che più nobile si reputa nel mondo; coll'opera della quale, o chiarissimo Principe, si ottiene che la spenta virtù de' personaggi che furono in rinomanza risorga ad eterna vita al suono della poetica tromba per tutto il mondo celebrata: del ministero di cui hanno in questi tempi d'uopo le gesta de' tuoi antenati, omai per

lungo correr d' anni giacenti e sepolte per penuria de' poeti, i quali a nostri dì sono più rari della fenice, sebbene la fenice quantunque unica, pure in quell' unica regione a detta de' sommi sapienti si trova, nulla ostante che sia da noi sconosciuta, laddove in questa età ovunque cerchi non si trova pur uno, e costui, il dirò pure, se fosse valente, avrebbe in pronto ampia materia da celebrare, le gesta cioè de' tuoi maggiori. Ma per compendiare il molto in poche parole,

Azzone I inclito principe allorchè visse, bellissimo di persona, e per virtù d' animo eccellente tenne pel primo il principato della città e territorio di Ferrara, protettore egregio dell' antichissima Mantova, che die' culla a Virgilio, il più chiaro tra i poeti latini; che il reggimento di Verona spontaneamente al medesimo conferito, poscia violentemente, e con frode strappatogli di mano, di giust' ira ardente, montato in sella, ed accesa zuffa, sbaragliato il nemico, con non minor prudenza che valore, la ripigliò, e là die' fine alle illustri imprese nel tempo stesso e alla vita.

Aldobrandino di lui primogenito, magnanimo giovanetto meritossi il titolo del marchesato di Ancona, e trionfando dei nemici della Chiesa fu spento sul più bel fiore di vita, onorata fama di virtù, e pietà lasciando.

Azzone II figliuolo di quel primo Azzone, valoroso guerriero e di prudente accorgimento, difensore della romana Chiesa, come lo fu della libertà romana quel divino Scipione, vincitore di Annibale, domatore di Cartagine, e liberatore d' Italia; dell' insolentissimo Federico secondo, che per ben trent' anni travagliò la Chiesa romana, come nei tempi antichi quel battagliero Annibale la repubblica romana, nel corso di sedici anni a tutta possa assalendo, dopo le vittorie vincitore anche più potente, in gran parte, abbattè la tremenda

possa e le armi orgogliose di quel principe Federico di cui niun altro nè più forte nè più temuto dopo Carlo Magno, resse l'imperio. Nè con minor valentia e prosperità quest' eccelso Azzone vigorosamente fiaccò la sanguinolenta superbia di Azerio Egerino alleato del memorato Federigo, il quale come già un tempo il feroce Dionigi, con ogni genere di supplizi straziò con crudeltà di carnefice la Marca Trivigiana, e strappatagli prima dall' ugne la potente Padova, e poscia prostrato presso Adria il fierissimo tiranno, con esultanza di tutti i buoni, il rinchiuse in una carcere di morte, ove la mal arrivata anima, se debbesi prestar fede a chi cel narra, rese al suo padre dimonio, dalla cui razza si crede traesse origine, acciocchè da lui fosse eternalmente martoriata.

Opizzone I nato da Rinaldo figliuolo di Azzone secondo morto nel carcere ove il chiuse Federigo secondo, la di cui enorme potenza non potevano contenere i paesi della Germania, nè comportare quelli d' Italia, indignando di racchiudere il suo intrepido valore entro gli argini del Po ed i lidi del mare Adriatico, sino a Reggio e Modena spinse la guerresca possanza della sua spada, e d' amendue le città si fece padrone. Spronò, e diè ajuto all' amico Carlo I contro Manfredi figliuolo di Federico non men del padre avverso, ed infesto alla Chiesa sino a riportarne un ben degno, e meritato trionfo.

Azzone III figliuolo del detto Azzone primo magnifiche imprese gagliardamente operò; avido di gloria, sprezzator di pecunia, la grassa Bologna, e la potente Parma in varie guerre mise in conquasso.

Aldobrandino egregio fratello di quest' Azzone terzo ingenerò quell' inclito rampollo Rainaldo, il quale trasse Ferrara dall' affamata gola dei galli, tingendo la mano vendicatrice in un mar di sangue, ed il suo fratello, di cui tu porti il nome,

molto bene affetto ai valorosi, dalla prigionia di que' barbari a viva forza strappò.

Generò anche Opizzone tuo padre potentissimo, e magnifico signore di Ferrara, di Modena, e Parma. Quantunque però la illustre prosapia de' tuoi bisavoli di antica, ed insigne generosa nobiltà risplenda, la di cui primordiale vetustà rimane sepolta fra le tenebre de' tempi remoti, vien però anche con pienezza di gloria col parentado di re chiarissima; di Roberto vale a dire, al tempo de' padri nostri, serenissimo re di Sicilia, cui la costante opinione della maggior parte decanta come il più sapiente dopo Salomone, e di Andrea re dell' Ungheria, la di cui moglie Beatrice figliuola di quel primo Aldobrandino, veracemente beata, se pur la virtù eroica può far qualcuna qui fra noi tale, donna di alti spiriti, in nulla dalla paterna, ed avita nobiltà degenerante, nella morte del vecchio re di lei marito, già di lui grossa, indossò, come allora la urgenza delle circostanze la consigliava, abiti da uomo, ed astutamente eludendo la vigile custodia del figliastro, trapassò in Germania, onde più sicura, e più liberamente in seno della paterna casa ricovrare.

Lascierò a parte i rescritti de' principi, i privilegi de' Pontefici, coi quali nulla all' esimio splendore della tua prosapia si accrebbe, e onde non abbia ad esporre più altre gesta de' tuoi predecessori, degnissime tutte di celebrità, sebbene la clemenza, e liberalità virtù proprie de' principi per quasi natural retaggio trasfuse, abbiano sempre fatta bella mostra nelle famiglie degli Estensi, in te però amendue quelle virtù con tutti i loro pregi si raccolsero, e nel tuo petto gittarono saldissime, e profonde radici; trapasserò ancora le altre tutte, la giustizia, la prudenza, la modestia, la costanza, che ne' prosperi eventi non imbaldanzisce, e non si abbatte negli avversi.

Tu imprimesti forme alla tua fiorita età colla splendida indole de' tuoi costumi: la robusta poi fu da illustri trofei celebrata, e vittoriosa nella battaglia de' vizi gloriosamente pure trionfò, avverando il presagio significato dal tuo nome, imperocchè Nicolò, come insegnano taluni, letteralmente interpretato significa — vincitor commendevole —. Oh te dunque beato, la cui grandezza dell' animo guiderdona i buoni, perdona sì soventemente ai colpevoli, ed anche a coloro da' quali fosti atrocemente, ed intollerabilmente ingiuriato, e con tal genere di offese da essere anche da più clementi col più severo rigor castigate. La quale tua benignità e grandezza d' animo m' incoraggia a dire di te ciò che di Cesare dice Cicerone — niuna di tutte le tue virtù è più grande della misericordia —. E da ciò reputo, chiarissimo marchese, essere tu stato mosso a indurmi a svolgere i pensieri, e spiegare gl' involucri delle imagini, chiarendo le oscurità sotto il velame di varie figure, ed inviluppate ne' moltiplici sensi nascosti di quello splendidissimo sole, parlo di Dante, da' raggi del cui ingegno preceduto, ed annunziato dal fulgore de' suoi meriti, tutto il nostro italiano cielo ne va illuminato, e sereno. In esso poema si chiude quanto si ha d' istorico, e poetico, naturale, e morale addottrinamento, le ardue cose, e le infime, gli antichi fatti, ed i recenti, e qui, andando per le corte, le divine del pari, che le umane cose. E ben mi avviso che diversi siano per discorrere cose diverse a seconda degli affetti dell' animo discordanti. Ma e che perciò? Chi mi obbliga a rispondere ai parlari di vulgari persone, quantunque mordenti, le quali non arrestano di censurare con temerità stolta le opere de' letterati anche i più eccellenti? A me basterà quietarmi al parere de' più esperti, e del tuo; imperocchè avendomi tu prima amato che conosciuto di volto, non posso da tuoi comandamenti andare

a ritroso. Non è poi neppure mio intendimento di ribattere in questo lavoro i detti, e pensamenti di tutti gli espositôri; i loro errori, ridicolaggini, falsità, o almeno alieni, e del tutto impertinenti al fatto, e breve per mio costume, e riciso in tutte cose, parrà forse talora che più del dovere mi tenga al prolisso, e ne avrò perdono, non potendosi le molte, e grandi cose in pochi versi spianare. Stenderò pertanto la mano tremante ad un sì grandioso lavoro in nome della SSma Trinità, in tal guisa prendendo le mosse. — Incomincia l'esordio.

Come dirvi potrò condegnamente
Di quel divino negli studi eccelso
La cui virtute, e fama, alzando il grido,
Tutte parti invadendo il mondo han corso,
Dacchè rabbia di parte fiorentina
Senza colpa lasciar l'amato nido
Un tanto egregio cittadino astrinse.
Costante ai colpi di fortuna, il crudo
Destin vincendo, in questo fortunoso
Misero esiglio ei visse, acerbe pene
Sopportando nell'anima straziata.
Degli uomini il padre, e degli Dei
Che tutto regge, e stringe arbitro in mano
Con eterno poter l'aurato freno
Del mondo intero, ancor vivo conobbe;
E nel corso affannoso della vita
Gl'influssi delle stelle sulla terra,
I secreti del ciel, qual mente gli astri
Guidi lassù divinamente intese
Col soccorso dell'arti, e dell'ingegno.
Nei fonti delle muse avidamente
Tutte succhiò, versando in petto, l'onde,
Di cui ripieno, ed ebro, il duro strazio
Che flagella i malvagi, e a qual salute
La pena stessa del fallir conduca,
Qual grazia elevi sui beati scanni
Con volo ardimentoso in carmi espresse.
Non è del mio poter narrarvi il duolo
Dell'arti vedovate, e qual lamento

Sfogâr le muse, e qual dirotto pianto,
Allorchè morte inesorata il tolse.
Ma la fama superstite alle genti,
Benchè spento, il ricorda, e fiano eterni
Fra le laudi, e la gloria e il carme, e il nome.

Egli è un mare inondatore, che perenpemente, e a ribocco da ogni parte sopperisce ai bisogni di chiunque a Lui s' appressa: commentatore di Averroe sulla poetica di Aristotile, imperocchè per sentimento del filosofo nel secondo libro della metafisica — meglio è saper poco di cose nobili, di quello che molto delle ignobili —. Perlocchè dovendo io encomiare il nobilissimo poeta, che illustrò gli altrui poemi per non dire li superò, dalle parole del tema propostomi ne raccolgo brevemente tre riflessi che mostrano, celebrano, ed esaltano la gloria di quell' acclamatissimo scrittore. Si è la prima l' ammirabile profondità, secondamente la desiderabile utilità, la terza l' ineffabile fecondità. Si accenna la prima nel riferito testo allorchè viene appellato un mare inondatore, la seconda nel soggiungere che sopperisce ai bisogni di chiunque a lui si appressa, la terza inferendone la perennità, e l' abbondanza.

È da notarsi intorno alla prima che nel poema del nostro autore un' immensa, ed inesausta profondità si ritrova a segno che Dante può a sè medesimo acconciare quel detto dell' Ecclesiastico — *penetrai nel profondo dell' abisso, e camminai in mezzo ai flutti del mare* — conciossiachè il poeta, contemplando con profonda e sottile meditazione le cose tutte celesti, terrestri, ed infernali, tutte le descrive istoricamente, tropologicamente, ed anagogicamente, ed a buon dritto al di lui lavoro pieno di tutta sapienza, ed eloquenza puossi appropriare quel detto di Ugone da s. Vittore nel suo Disdacalicon — qui veramente si trastullerà il fanciullo, qui verrà l' adulto copiosamente educato, qui i Ginnosofistici trimali, qui i Dis-

dacilici, i Quadrimali, qui i Giurisprudenti, qui gli studiosi di astronomia, qui finalmente è aperto il campo al coltivatore di ogni scienza —. Si farà ciò agevolmente manifesto a chiunque contempli le forze poetiche, come ne fa testimonianza Aristotile, imperocchè ogni poetico discorso, o poema o è lode, oppur vitupero, essendochè ogni nostra azione, e costume non risguardi se non la virtù, o il vizio, onde il commentatore di Averroe nello stesso luogo dice — le anime nobili e virtuose per suggerimento della stessa natura inventarono in principio l'arte dei versi a fine di laudare, ed esaltare le belle, ed onorate gesta. Le anime poi che così alta nobiltà non aggiungevano, inventarono i versi per vituperare, e detestare le turpi, e disoneste azioni — e soggiunge — Sebbene debba colui che si è prefisso nell'animo di detestare i malvagi e le malvagità, approvar poi, e laudare le buone, e virtuose azioni, niun altro poeta seppe mai laudare, o vituperare con più eccellenza, ed efficacia maggiore di quella, che adoperò il perfettissimo poeta Dante: ornò di encomi la virtù, ed i virtuosi: saettò di punture i vizi, ed i viziosi: del quale può con ragione dirsi ciò, che è scritto ne' proverbi al Cap. 12 — di tue parole ognuno si empirà — ed ugualmente quel detto di Ovidio in lode di Virgilio principe de' poeti — tutto cantò con divin carme il vate —.

La seconda considerazione che si accenna nel testo superiormente recitato si è la utilità desiderabile, utilità soggiungo io, moltiplice, utilità d'invenzioni, utilità di ammaestramento, utilità di correggimento. Si prova dal filosofo nella sua poetica l'utilità di ammaestramento la dove dice sembrargli, che due nell'uomo siano naturalmente state le cause della origine della poesia. La prima cioè che fin dal suo primo nascere esiste nell'uomo, la somiglianza di cosa a cosa, e la rappresen-

tazione della cosa per mezzo di un' altra, dilettandosi l' uomo fra tutti gli animali in peculiar modo della somiglianza, e della rappresentazione. L' altra causa poi si è il diletto che l' uomo per naturale disposizione riceve dal metro, e dal suono: ne argomenta quindi il filosofo — il diletto adunque che l' anima in sè sperimenta dalla rappresentazione del metro, e dei suoni si è la causa del ritrovamento dell' arte poetica —. Qui poi il poeta acconciamente ha fatt' uso della rappresentazione e delle imagini come si fa manifesto a chiunque prenda a scorrere l' intero di lui poema, di maravigliose figure in ogni parte arricchito. L' utilità poi che l' accompagna, e che accenna Orazio nella sua poetica

O braman di giovare, ovver diletto
Nell' anima inspirar mirino i vati,
O insiem giocondi, ed utili alla vita
Propongano dettami: Quegli giunge
In cima a perfezion, che con bell' arte
All' util sappia mescere il giocondo.

Qui poi l' eccellentissimo poeta con arte tanto maravigliosa seppe tessere insieme il diletto, e l' utilità, che non ti verrà fatto di trovare in tutto quel poema che l' uno sia mai dall' altro disgiunto. Di per sè medesima si dimostra la utilità della correzione, attesochè leggiamo avere il Signor Iddio comandato ai figliuoli d' Israele di spogliar gli egiziani dell' oro, e dell' argento, dando con ciò morale ammonimento, che se ci avvenga per sorte di trovar oro, ed argento di eloquenza nelle opere de' poeti poterlo noi rivolgere in uso di salutevole erudizione. Questo cristianissimo poeta Dante si adoperò di ridurre, e richiamare la poetica alla teologia, la quale per sè medesima vi ha grande affinità, e convenienza. E può di vero appellarsi la poesia una tal quale teologia intorno a Dio, essendo stati, per testimonianza de' filosofi, primi i poeti a teo-

logizzare di Dio. Posso io quindi dire dell'Alighieri ciò che dice Averroe di Aristotile — la natura lo ritrovò principe, e maestro di quest'arte — e ciò basti intorno alla seconda. La terza ed ultima — una ineffabile fertilità — imperocchè l'arte poetica non viene in modo alcuno annoverata fra le liberali, e con ragione, perchè sorpassandole, e tutte abbracciandole in sè medesima con ismisurata eccellenza le vince. Il perchè il moderno poeta Petrarca in certa sua epistola a me diretta. — È un non so che di grande essere tra grandi cose, ma più grande è talora esserne eccettuato, come dal numero dei grandi cittadini viene eccettuato il potente —. Così non abbiamo inteso mai che la teologia, la filosofia, e la medicina vengan tra le arti liberali annoverate. Questa nobilissima fra le scienze si degna di porre sua stanza principalmente nelle nobili menti: fu essa coltivata studiosissimamente da illustri principi, da Giulio Cesare, Cesare Augusto, Tito Vespasiano, Adriano, Scipione Affricano, dai sapientissimi Dottori s. Agostino, s. Geronimo, s. Ambrogio, da chiarissimi filosofi Platone, Aristotile, Solone legislatore; perlochè Claudiano fiorentino poeta cantò

> Gode virtù di unire a sè le Muse
> Testimonie, e compagne: otterrà carmi
> Chiunque fa cose a cantarsi degne.

Dirò pure concludendo sopra Dante quel passo dell'Ecclesiastico XIX — egli a guisa di pioggia versa gli eloqui della sapienza — e lo dirò con tutta verità, sul qual passo s. Agostino nel libro VIII della Città di Dio in principio — Dobbiamo tener conferenze coi filosofi, il nome de' quali se si volta in latino si deve interpretare — amore della sapienza —. Ora se Iddio è la stessa sapienza, come l'autorità, e la verità lo addimostrano, ne conseguita che il vero filosofo è amatore di

Dio. Platone filosofo, e poeta dice nel Dialogo di Fedone — La filosofia è la meditazione della morte — Insegna poi due essere le morti, una della natura, imperocchè l'uomo per naturale destino suo muore, allorchè l'anima abbandona il corpo sciolta dalla legge di natura: la seconda morte è quella della virtù, allorchè rimanendo l'anima ancora racchiusa nel corpo ischiva la corporale delizia, e le dolci insidie della cupidigia, e di tutt' altre passioni si spoglia.

Questo vero filosofo, e poeta profondamente meditando tal morte si adoprò di persuaderla alle menti degli uomini, onde potessero agevolmente campar dalla morte, e più agevolmente giungere alla vita eterna, come nel progresso dell' opera sarà manifesto, alla quale si degni chiamarci quel Dio che è arbitro della vita, e della morte in eterno. Premesso l'elogio, sodamente fondato, alla poetica del nostro poeta, passiamo adesso a dichiarare letteralmente il libro. E per maggiore chiarezza di evidenza ti mostrerò alcune cose esternamente, quantunque più evidenti delle altre.

Ed è primieramente da investigare chi sia l' autore del libro: secondamente quale la materia: in terzo luogo quale il proponimento: in quarto luogo quale la utilità: in quinto luogo a qual parte di filosofia appartenga: in sesto luogo quale il titolo del libro.

Del primo dico essere autore Dante Alighieri poeta fiorentino, il quale viene indicato con molte parole — dal vocabolo della propria denominazione è chiamato Dante, e meritamente perchè il nome risponde alla sostanza. Fu appellato Dante quasi che si da, o si dedica a molte cose, e veramente si applicò alla universalità delle cose, come apparirà nel corso di quest' opera. E pose studio a tutte le scienze, e precipuamente alla poesia la più dilettevole di tutte. Oppure fu appellato Dante

quasi — dans Iheu — che suona — Dante notizia di Dio, e delle divine cose — imperocchè essendosi nell'età sua più fresca addottrinato nella filosofia naturale, e morale in Fiorenza, Bologna, e Padova, sbandeggiato si applicò in età matura alla teologia in Parigi, ove salì a tanta eccellenza, che da taluno veniva salutato poeta, da altri filosofo, e da molti teologo. Non vi fu poi alcun poeta, che si accingesse a descrivere poeticamente il Paradiso se non questo magnifico cantore, il quale di sè medesimo protesta nel secondo canto del Paradiso.

L'acqua che io prendo giammai non si corse

Aldighieri poi è nome di cognazione. Scese Dante da schiatta di generosi antenati, cioè degli Aldighieri nobili di Ferrara come si dirà nel canto XV del Paradiso, in cui l'autore introduce un nobile antico militare suo predecessore, che così parla

Mia donna venne a me di Val di Pado

È poi manifesto essere Ferrara nella valle di Po. Gli Aldighieri discesero dagli Elisei, onde nello stesso luogo aggiunge

Moronte fu mio frate et Eliseo

E si dice ancora Dante Aldighieri quasi digerente alte cose, o le alte cose ponga in più bell'ordine degli altri poeti. Non vi fu in niun tempo mai alcun poeta (e non si eccettua alcuno) che avesse sì alta fantasia, o che abbia saputo, o potuto ritrovare si nobile materia, in cui, con tanta eloquenza, dar cognizione delle umane cose, e delle divine virtù, de' costumi, degli atti umani, e di quanto può aversi nel mondo. L'appellarlo poi come fanno certuni degli Aldighieri è fuor d'uso, e quelli che lo dicono Alloghieri guastano affatto il cognome.

Poeta è nome di professione, e come non vi ha nome più raro di poeta così non ve n'ha altro più venerando, e più du-

revole. Gli altri studi si acquistano coll' arte, ma la dottrina poetica è ingenerata dalla stessa natura, e viene quasi da un certo divino soffio inspirata, come dice Tullio — pro Archia — di lui precettore. Indizio, e quasi presagio di sì rara inspirazione fu in questo divino poeta che la di lui madre portandolo nell'utero, non molto discosto dal parto, vide in sogno quale esser doveva il frutto del suo ventre, quantunque alla medesima allora, ed a tutti gli altri nascosto. Pareva adunque alla nobile matrona di assidersi sotto un alto lauro in un verdissimo prato, ed in riva ad un fonte di acqua purissima, e qui sembravale sgravarsi del portato, il quale in brevissimo tempo, nutricato soltanto dalle bacche che cadevano, e dalla limpidissima acqua della fontana, le appariva cangiato in pastore, ed affaticarsi quanto più gli consentivano le forze di cogliere frondi dall' albero, del di cui frutto erasi nutricato, e nello stesso sfogo cadere stramazzone per terra, e tosto in piè levarsi trasmutato in pavone. Della quale visione, o sogno di tanta maraviglia fu percossa quella signora, che le si ruppe il sonno, e tutto si dileguò. A voler dare alcuna interpretazione al sogno pare che dir si possa significare il lauro la medesima scienza poetica divinamente infusa nell' anima dell'autore. Il prato poi coperto di verzura la stessa Fiorenza fiorita ove egli ebbe i natali. Il limpido fonte la di lui splendida eloquenza. Che poi ad un tratto addivenisse pastore indica la eccellenza del suo ingegno, e dottrina atta a pascere, e nutricare gli animi di tutti, perchè non alimenta soltanto gli adulti, ma i fanciulletti, e le femmine, e col diletto delle parole pasce i più eccelsi intelletti. Perchè poi si affaticasse a carpir frondi manifesta il gran desiderio, che aveva di conseguire ghirlande di alloro, e l' essere caduto nell' atto di slanciarsi a carpirle significa la caduta, e il risorgere che fa ogni uomo per morte.

Che di pastore si trasformasse in pavone accenna il suo lavoro, e la divina commedia, la quale acconciamente può assimigliarsi al pavone, imperocchè la carne del pavone è odorosa ed in certo modo incorruttibile, ed il senso di questo libro, o vogliasi prendere alla corteccia, o sostanziosamente è odorifero, vale a dire dilettevole, e contenente le verità semplici, ed incorrotte; le quali quanto più vengon discusse, e per così dire contese, più tramandano incorruttibile odore di verità. Ha secondamente il pavone penne bellissime, delle quali è tutto coperto, ed adorno; ha cent'occhi in quelle della coda; del pari il pensiero, e sentimenti dell'autore sempre liberi, di variopinti fiori, di cangianti colori si vestono, e si abbellano distinti in cent'occhi, cioè cento canti, che il divino lavoro compartono. Ha in terzo luogo il pavone piedi deformi, pigra, e sguajata andatura; e così lo stile, di cui come sui piedi, si puntella tutta la materia del lavoro, appare bensì deforme, se si guarda il material suono delle parole vulgari, quantunque nel suo genere sia tra tutti bellissimo, e più confacente al gusto ed ingegno de' moderni. Ovveramente possono appellarsi piedi deformi i versi in volgare idioma, coi quali come sui piedi cammina, e si sostiene lo stile, e che ponno apparir turpi posti in confronto de' letterati, onde l'andatura pigra, e stentata mostra la umiltà, e bassezza dello stile, che necessariamente usar si debbe nella commedia, come fra poco dichiareremo.

Ha per ultimo il pavone una voce orribilmente rauca, e quella dell'autore, sebbene appaja soave pel suono delle parole, pure aspramente tuona nelle sentenze, e quando rampogna i vizi con tremenda acerbezza, e più ancora perchè il suono di quelle parole spesso giunge amarissimo all'animo di coloro, che intende martellare. Per la qual cosa orrendamente

grida la voce di Dante allorchè sclama sdegnato — Ahi serva Italia — ed allora che gridò — o avarizia — e così nelle molte esclamazioni, e rampogne generali e peculiari. Acconciamente adunque colui che era stato in vita pastore generò dopo morte un pavone, cioè produsse un bellissimo lavoro.

Fiorentino esprime la propria nazione: l'argomento si prende da Fiorenza sua patria; secondo l'allusione della parola fiorentissima fra tutte le altre città germinò al mondo questo fiore che produsse tanto saporito frutto, sebbene ei non l'abbia conosciuto, ma soltanto desiderato per sè medesimo allorquando era nel fiorir degli anni, della fortuna, e delle dignità. Siccome quest' illustre poeta nell' XI canto del Paradiso chiama il beato Francesco — sole —, ed il luogo della di lui origine — oriente —, così io con tutta ragione chiamerò lo stesso Dante il sole, il quale ai moderni tempi raggiò sugli occhi di coloro, che camminavano fra le tenebre dell'ignoranza della facoltà poetica, e Fiorenza l'oriente, che schiuse dal suo grembo questo splendidissimo sole al mondo.

Nacque pertanto lo splendore italiano nella ricordata sua patria in tempo di vacanza del romano impero per la morte di Federico II imperadore de'romani nell'anno della SSma Incarnazione del re dell' universo [1265] sedendo nella romana cattedra il Papa Urbano IV. E ciò basti intorno all' autore.

La materia, ossia il soggetto di questo libro si è lo stato dell' anima umana ed allorchè è unita al corpo, ed allora pure che vi è separata. È a tutti manifesto essere di tre sorta, come l'autore forma tre parti di tutta l'opera. Talora l'anima è avvolta in peccato, e così mentre vive nel corpo è già morta moralmente, e così pure è morta nell' inferno *essenzialmente* se ostinata, e non risanata sen muore.

Sonovi anime, che risanano dai vizj, e mentre son

congiunte ai corpi vivono in un purgatorio morale, cioè in attualità di penitenza, nel quale purgano i loro peccati; disgiunte poscia dal corpo trovansi nel purgatorio essenziale. Non mancano in terzo luogo anime abitualmente in virtù perfetta, e così vivendo nel corpo trovansi come in Paradiso, perchè in seno ad una certa felicità per quanto è possibile all'uomo in questa vita piena di miserie. Uscite poi dal corpo dopo morte vengon locate nel Paradiso celeste, ove godon dell'intuizione di Dio, nella quale consiste la vera, e compiuta felicità. Alcuni descrissero l'inferno moralmente soltanto come gli antichi poeti, vogliam dire Virgilio, ed Omero, perchè tutti i supplizi che da essi si fingono trovarsi nell'inferno si veggono in questo mondo viziato, che può appellarsi l'inferno de'viventi. Altri poi descrissero l'inferno essenzialmente, cioè come debb'essere ed è veramente; i maestri in divinità, ed i santi dottori; ora però Dante poeta cristianissimo descrisse l'inferno, calcando amendue i sentieri, ed or parlando dell'inferno morale, ora dell'essenziale, come si verrà mostrando. Nè vale il dire, come taluno, essere la materia del libro commedia, imperocchè tutta la materia è salute. E come si direbbe malamente che la materia di Virgilio sia tragedia, quella di Orazio satira, quella di Ovidio commedia, così nel proponimento dell'autore non si mira, che al bene. Egli tenta di render buoni gli uomini, e col timore delle pene, e col premio ai meriti, in tal modo volgendoli alla virtù, giusta la sentenza di Orazio — *Per amor di virtù stan saldi i buoni* — *E timor del supplizio i tristi affrena* — È dunque suo intendimento trafiggere i vizi con gravissime pene, e di onorare la virtù di altissimo guiderdone, essendo tutto procacciarsi una perpetua gloria, ed al sommo desiderevole la conoscenza della umana felicità, e sebbene siano moltissimi i peculiari vantaggi, pure

tutti sono per questa, e tutti vanno a terminare e far capo in questa.

Il libro abbraccia tutte le parti della filosofia, e primamente l'etica in quanto tratta degli atti umani, come de' vizi e delle virtù; secondamente la metafisica, cioè la teologia in quanto tratta di Dio, e delle sostanze separate dai corpi, ossia degli angeli, e talora la fisica, allorchè intromette cose naturali; ma prima e più principalmente comprende l'etica come si vede apertamente. Ecco il testo del libro.

INCOMINCIA LA PRIMA CANTICA
DELLA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI POETA FIORENTINO
NELLA QUALE TRATTA DELL' INFERNO.

Si accenna in questo libro primieramente l'ordine, ossia la causa formale prima; ne vien poscia la seconda, nel che conviene osservare essere doppia la forma di questo libro, la forma cioè del trattato, e la forma e modo di trattare. La forma del trattato è la composizione ritmica, adorna della soavità dell' eloquenza, e condita colla gravità delle sentenze. La forma poi del trattare si è il modo di agire, e l'ordine che osserva, il quale anch' esso è moltiplice, vale a dire definitivo, divisivo, probante, rimprocciante, ed esemplificativo. È definitivo perchè dichiara e definisce sè medesimo, definisce la fede, la speranza, ed altre cose non poche: è divisivo perchè divide e distingue l' Inferno coi circoli, il Purgatorio coi gradi o scaglioni, il Paradiso colle sfere, e così molte altre cose: probante perchè spesso appoggia con ragione ed argomenti i suoi detti: rimprocciante perchè spesso rimprovera e confuta i detti altrui, come manifestamente in molti luoghi s'incontra: finalmente esemplificativo per molti esempli, e similitudini sparse per tutto il poema.

Si noma acconciamente cantica, imperocchè nella Sacra Scrittura vari libri di Salomone vengono detti cantico dei cantici per la incomparabile eccellenza, e così questo libro in poesia, essendo proprio di qualsiasi poeta il canto, e questo più dolcemente e dilettevolmente canta di qualunque altro. Si tocca poi anche nel titolo lo stile poetico.

E qui è da notarsi che lo stile è di tre generi. 1° la tragedia 2° la satira 3° la commedia. Lo stile della tragedia è alto ed altero: tratta di cose memorande ed orrende: mutamento di regni, distruzione di città, zuffe, guerre, morte di regnanti, stragi, uccisioni, ed altri vasti disertamenti! Quei poeti che descrivono simili avvenimenti si son appellati tragedi o tragici — Omero — Virgilio — Euripide — Stazio — Simonide — Ennio ed altri. Lo stile della satira è mezzano e temperato perchè tratta della virtù e de'vizi, e quelli che ne scrivono appellansi satiri o satirici, e rampognano i vizi — Orazio — Giovenale — Persio. Lo stile poi della commedia è basso ed umile, trattandosi con questo le cose volgari, le utili operazioni della campagna, de' campagnoli, plebei, o vili persone, ed i poeti che l'usano si chiamano commedi o comici — Plauto — Terenzio — Ovidio. Come il libro contiene ogni parte della filosofia, del pari comprende ogni parte della poetica, e se vogliasi sottilmente andar frugando qui si troverebbe tragedia, satira, e commedia: la tragedia nel descrivere le gesta de' pontefici, principi, re, baroni ed altri magnati, e nobili, come si vede per tutto il libro: la satira la quale serve alla rampogna, perchè maravigliosamente, e con intrepidità sgrida ogni genia de' vizi, nè risparmia la dignità, il potere, o la nobiltà di alcuno, e perciò si potrebbe intitolare più presto satira, che tragedia. La commedia, però secondo Isidoro incomincia da cose triste, e va a sciogliersi in

cose allegre, e così questo libro, che incomincia dall' inferno e va a terminare col paradiso, ossia colla essenza della cosa divina. Ma apporrai forse, o lettore, perchè vuoi tu ora dare nuovo battesimo ad un libro, che il suo proprio autore nominò commedia? Ed io rispondo, che volle l' autore chiamar piuttosto quel libro commedia per lo stile infimo, e volgare, il quale veramente è umile in confronto dell' erudito, quantunque sia nel suo genere sublime, ed eccellente.

Si tocca poi nel titolo la causa efficiente col dire — di Dante Alighieri —, e la materia, dicendo, in cui si tratta dell' inferno, ossia la causa materiale, ed il subbietto del primo libro.

Premessi a più chiaro intendimento questi preamboli, passiamo adesso alla divisione del libro. Considera l' autore essere di tre sorta la vita degli uomini 1ª de' viziosi 2ª de' penitenti 3ª de' virtuosi. Divise quindi il suo lavoro in tre parti — Inferno — Purgatorio — e Paradiso. — Nell' inferno tratta della punizione de' malvagi; nel purgatorio della conversione de' penitenti; nel paradiso del premio de' virtuosi. Ciascuno de' quai libri si divide in canti, e così si appellano per la consonanza dei ritmi, e ciascun canto è chiuso, e condotto con ritmo.

Questo primo libro si divide in due parti principali, cioè in proemio, e trattato. Il proemio contiene due capitoli, nel primo de' quali l' autore propone; nel secondo invoca, nel terzo poi incomincia il trattato. Il primo capitolo può dividersi in quattro parti generali, nella prima delle quali l' autore descrive una visione, nella quale finge di essersi egli ritrovato in una selva; nella seconda mostra come giungesse in un monte — *ma poichè fui*; — nella terza mostra come volendo egli salire su quel monte gli si fecero incontro tre fiere

infeste ed ostinate a contrastargli il cammino — *Ecco quasi;*— nella quarta mostra in qual maniera un uomo gli venne incontro per ajutarlo — *et te convien* —. E ciascuna di dette parti ha varie particelle uguali, che spiegherò ad una ad una.

Per ciò che risguarda la prima parte generale dico che l'autore descrive la sua visione, e primamente tocca in qual tempo gli apparve, cioè nel mezzo corso della vita umana. Ma prima che discenda a chiarire il testo letterale è d'uopo osservare, che il nostro autore finge di avere avuta questa visione maravigliosa, e salutevole nel 1300, e cioè nell'anno del giubileo, nel quale era promulgata generale indulgenza dei peccati. Poteva pertanto l'autore con buone ragioni sperare e la propria conversione, ed il felice compimento del suo lavoro. Descrive poi questa sua visione distintamente secondo i tempi, la quale però aveva avuta tutta intera in un tempo solo, come Mosè descrive la Genesi, e s. Giovanni l'Apocalisse. Ciò sia detto a chiarir molti punti, che sembrerebbero oscuri senza questo riflesso. L'autore però descrive molti fatti accaduti dopo quel tempo, e spesse volte dopo molt'anni, e cioè come profeta sembra che presagisca i futuri avvenimenti, quantunque sapesse che erano già accaduti allorchè ne scrisse; ma finge di averli preveduti in quella sua visione nel modo sopra indicato, e li scrisse poscia in diversi tempi [1].

[1] L'Epitafio sul sepolcro di Dante fu steso da Giovanni di Virgilio bolognese contemporaneo, ed amico dell'Alighieri, come avvisa Benvenuto nel commento al canto XXX del Paradiso, ed è il seguente.

Jura monarchiæ, Superos, phlegetonta, lacusque
Lustrando cecini voluerunt fata quousque:
Sed quia pars cessit, melioribus hospita castris
Auctoremque suum felicior astris,
Hic claudor Dantes patriis extorris ab oris
Quem genuit parvi Florentia mater Amoris.

CANTO I.

TESTO MODERNO

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita: 3
Ahi quanto a dir qual era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia ed aspra e forte
Che nel pensier rinnova la paura! 6
Tanto è amara che poco è più morte:
Ma per trattar del ben, ch'i' vi trovai,
Dirò dell'altre cose, ch'io v'ho scorte. 9
I' non so ben ridir, com'i' v'entrai
Tanto era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai. 12
Ma poi ch'io fui appiè d'un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m'avea di paura il cor compunto; 15
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle. 18
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte ch'i' passai con tanta pièta. 21

E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata; 24
Così l'animo mio che ancor fuggiva
Si volse indietro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva. 27
Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso. 30
Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta. 33
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch'i' fui per ritornar più volte vôlto. 36
Temp'era dal principio del mattino,
E 'l Sol montava in su con quelle stelle,
Ch'eran con lui, quando l'Amor divino 39
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera alla gaietta pelle, 42
L'ora del tempo e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m'apparve, d'un leone. 45
Questi parea, che contro me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aër ne tremesse: 48
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame. 51
Questa mi porse tanto di gravezza

Con la paura, ch' uscia di sua vista
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza. 54
E quale è quei, che volentieri acquista,
E giunge 'l tempo, che perder lo face,
Che 'n tutti i suoi pensier piange e s' attrista; 57
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là, dove il sol tace. 60
Mentre ch' io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto,
Chi per lungo silenzio parea fioco. 63
Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo. 66
Risposemi: non uom; uomo già fui;
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria ambedui. 69
Nacqui *sub Julio*, ancor chè fosse tardi,
E vissi a Roma, sotto il buon Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi. 72
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troja,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto. 75
Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte
Ch' è principio e cagion di tutta gioia? 78
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte. 81
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio, e 'l grande amore,

Che m'han fatto cercar lo tuo volume. 84
Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore. 87
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi. 90
A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio; 93
Chè questa bestia, per la qual tu gride
Non lascia altrui passar per la sua via
Ma tanto lo'mpedisce, che l'uccide: 96
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia
E dopo il pasto ha più fame che pria. 99
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia. 102
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro. 105
Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute. 108
Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l'avrà rimessa nell'inferno,
Là onde invidia prima dipartilla. 111
Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui; ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno, 114

Ove udirai le disperate strida,
Vederai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida. 117
E vederai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire
Quando che sia, alle beate genti; 120
Alle qua' poi, se tu vorrai salire
Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire: 123
Che quello 'mperador, che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna. 126
In tutte parti impera, e quivi regge;
Quivi è la sua cittade, e l' alto seggio:
O felice colui cu' ivi elegge! 129
Ed io a lui: poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti
Acciocch' io fugga questo male e peggio, 132
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' io vegga la porta di San Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro. 135

COMMENTO DI BENVENUTO

Nel mezzo del cammin di nostra vita. Ma quale è il mezzo della vita nostra? Dicono alcuni essere il sonno, ed Aristotile nel primo dell' etica afferma, che in nulla differiscono i felici dai miseri nel tempo del sonno che è la metà della vita, e chiama quindi il sonno detta metà. Sembra che Dante esprima avere avuta la visione in sogno, ma ciò nulla monta, per-

chè al dire del glossatore di Aristotile, in quel luogo per sonno intende la quiete. Non è poi vero che l' uomo dorma la metà della vita. Altri ritengono che la metà della nostra vita sia la notte, avendo noi tanta durazione di tenebre quanta di luce. Ed il nostro autore ebbe la visione di notte tempo, imperocchè le visioni, ed i leggeri fantasmi appariscono per lo più nella notte, allorchè l' anima più si concentra in sè medesima, e più è dalle cure temporali disgiunta, e sciolta: è allora che la ragione discorre, considera come abbia consumato il suo tempo, in quali faccende, e per qual fine. Ma sebbene tutto ciò sia vero, non è però questo l' intendimento dell' autore, perchè chiaramente poco dopo descrive il tempo degli anni di sua vita, nel quale imprese questo lavoro. Sembra ancora potersi dire essere la età di trent' anni, perchè secondo Aristotile nel libro II della politica, gli anni degli uomini comunemente sono sessanta. — Sostengono altri essere la età di trentatrè anni, perchè Cristo preziosissimo nostro Redentore non visse che trentatrè anni, e per testimonianza dell'Apostolo tutti risorgeranno in quella età, in cui è morto Cristo: di ciò però non è da far molto conto, perchè per autorità del filosofo quelle cose che poco differiscono fra loro si considera che differiscano un bel nulla. Ma la verità si è che l' autore con *quel mezzo del cammin* intende trentacinque anni, come egli stesso lo attesta in altro luogo. E chiama un simile tempo il mezzo della vita, e molto bene, sendochè è molto probabile che l'uomo sia in augmento sino all'età di anni trentacinque, stazionario poi negli altri trentacinque, senza diletto ne' successivi anni. E ciò si conferma coll' autorità del Profeta che dice — in essi gli anni giungeranno ai settanta, e se sopraviveranno sino agli ottanta, e più, non patiranno che fatica, e dolore. — Che poi il preteso tempo fosse la metà

della vita è manifesto, perchè l'autore diè mano al lavoro di anni trentacinque se bene guardi all'epoca del suo nascimento, come si è stabilito di sopra, se l'autore incominciò nel 1300 come egli medesimo lo scrive nel Canto XXI dell'inferno. *mi ritrovai per una selva scura.* — Questa selva è lo stato mondano vizioso, il quale per metafora si appella selva. Rinvengonsi nella selva diversità di alberi, e così in questo mondo vi ha grande, e svariata moltitudine d'uomini, e di animali. Per la qual cosa Persio

> Degli uomini la specie, e vario appare
> Delle cose il color, e l'uso; ognuno
> Vive da sè, nè si frammischia altrui.

Ed essendo la selva luogo pieno d'insidie, e ricettacolo di fiere, che in diverse foggie si avventano agli uomini, così questa vita deserta ha con sè l'infuriare de' vizi a rovina dell'anima, e del corpo. La chiama oscura per la ignoranza, e pei peccati che acciecano, oscurano, e si acquattano fra le tenebre. Secondo l'evangelo — chi male opera odia la luce — *Che la dricta via era smarrita.* E veramente la via della virtù è diritta, e rettamente conduce l'uomo alla felicità. Smarrita poi non già perduta, imperocchè sebbene fosse in quella età vizioso potea però condursi alla diritta via della virtù.

Disponi poi le parole in ordinanza così — Io Dante mi ritrovai per una selva oscura, nelle tenebre de' vizi, nel mezzo del cammino di nostra vita, cioè nel mezzo del corso della vita umana, ed eccone la cagione — perchè la diritta via, quella vuo' dire della virtù, che per diritto calle conduce l'uomo alla parte superiore, era smarrita temporalmente *hay quanto* Dante intende significare primamente quanto ciò sia faticoso, e malagevole a farsi; quindi esclama *hay quanto e dura cosa dir qual era questa selva di vizi.* In molti testi si

trovano guaste le parole *e quanto e dire* che non possono stare in modo alcuno, giacchè non potrebbesi mai letteralmente costruire, e tutto il discorso rimarrebbe sospeso, ed anche quell' *e* non avrebbe proposizione da congiungere. Perocchè deve necessariamente dirsi — ah — oppure ahi, come di chi esclama, che ha tanta forza in lingua fiorentina, ed è un avverbio di maraviglia, e dolore. — *silva selvagia aspra e forte* Eppure la via de'vizi appare piana e liscia, e dilettevole, come si può conoscere per induzione scorrendo ciascun vizio. Dilettevole la superbia, che superbire significa andar sopra degli altri, e pel diletto che ha seco soventi volte il fratello uccide il fratello, ed il figliuolo arriva a scannare il genitore. L' invidia conseguita la superbia, come la figliuola va per le peste della madre al dire di s. Agostino. L' ira arreca tanto diletto, che Aristotile afferma aver detto Omero essere l' ira più dolce del mele che stilla, essendo l' appetito della vendetta. L' avarizia ha la dolcezza nel guadagno che non permette a chi travaglia venir mai meno. Diletta l' accidia essendo dolce riposarsi senza travaglio secondo Aristotile nell' etica. La lussuria, e la gola piacevolissime come nel canto sesto. Ma ad onta di tutto questo risponderai che la strada de' vizi dolce in principio ha un fine amarissimo, all'opposto della strada della virtù. *che nel pensier rinova la paura.* Chi pecca temer deve il giudizio di Dio, e la giustizia del mondo, oltre il rimordimento della coscienza, la infamia, il mutamento di fortuna, ed altri mali. Dice pertanto assai bene che sente rinnovarsi la paura nel cuore. Disponi le parole così — ahi quanto è cosa dura a dire quale era questa selva selvaggia, che rinnova nel pensiero la paura. — La memoria de' vizi è amara a colui, che se ne ritragge *tanto e amara* e la paragona alla morte *e questa selva e tanto amara che poco e piu morte.* La via de' vizi è la

morte dell' anima, e la morte dell' anima è più dannosa che quella del corpo; sembra dunque che avesse dovuto dir più presto, *che assai è men morte.* La morte dell'anima intanto può dirsi meno amara, perchè col timore può l' uomo ricondursi sulla strada della virtù sintantochè vive la vita corporale nel mondo, che dopo la morte del corpo non vi è più luogo a pentimento. *ma diro di l altre cose ch' i vi o scorte* cioè che vidi in quella selva di vizi, e de' supplizi de' viziosi. *ma per trattar del ben ch ivi trovai.* Quantunque abbia detto che cotesta selva sia tanto amara, pure dirò di quelle cose che in essa vidi, onde accennare il bene che vi rinvenni, ma qual bene? Rispondono alcuni, le altre virtù, ed i beni morali che si trovano in mezzo ai vizi del mondo, come la rosa fra le spine. Tu però dirai meglio, che il bene che qui si trova è di molte sorta, imperocchè volgendo l'occhio, e ponendo mente ai vizi, e loro supplizj appare certa la punizione de' malvagi, e la emenda dei molti, oltre la perfezione de' buoni. La pena rispetto a giustizia è per sè stessa buona come virtù. *io non so.* Dante qui fa la figura detta antipofora, cioè risponde ad una domanda tacitamente — perchè adunque ti mettevi in questa selva, se la conoscevi tanto amara? Dante ripiglia di non saperlo, perchè era pieno di sonno allorchè vi entrò.

Che cosa è il sonno? Può prendersi in tre aspetti: e secondo Platone l' anima creata ab eterno scende giù dalle stelle ad informare il proprio corpo tosto che sia debitamente organizzato nell' utero della donna: allora l'anima si dimentica di tutto quanto prima sapeva, perchè fornita di tutte cognizioni, e tale dimenticanza può appellarsi sonno. — È parere di Aristotile, che l'anima appena creata sia come tavola raschiata, e levigata senza nessuna scultura, o dipintura. Ecco perchè Dante nel Purgatorio dice *l anima semplicetta che sa nulla*

così ignorante, com'è, può chiamarsi in istato di sonno. — S. Agostino, ed altri teologi opinano che l'anima sia creata da Dio all'istante, ed infusa nel corpo quando è compita nell'atto del turpe congiungimento de' sessi. Perciò il profeta--Io fui concepito nella iniquità — Al nostro proposito Dante vuol dire — non cercherò in qual modo vi entrai, perchè tutti nascono in mezzo ai mali, anzi prima di nascere ci troviamo fra le tenebre dell'ignoranza e del peccato, e quindi non posso rammentare il mio primo por piede in questa selva. *Io non so ben ridir com' io v' entrai* perchè tanto era pieno del sonno dell' ignoranza a quel punto, nel tempo dell' adolescenza *che* nel qual punto *la verace via abbandonai* abbandonai la via della virtù che è la vera, e sola conduce alla patria verace. L' uomo sui primordi della vita cammina avvolto nel sonno dell' ignoranza, e del peccato, dalla nascita sino al tempo dell' adolescenza, ma non è capace di merito, o di demerito, non avendo spedito l' uso del libero arbitrio: col sopravvenire però del tempo dell' adolescenza egli s' imbatterà nel bivio, ed è allora che più sovrasta il pericolo di piegare a sinistra piuttosto che a destra. Più facilmente poi propende alla sinistra colui che usato ai sensuali dilettamenti colla ragione assopita, abbandona la dritta via della virtù, e va svugolando pei dirupamenti de' vizi. Perlochè ottimamente dice l' autore non saper egli ridire in qual modo entrasse in quella selva, tanto era pieno di sonno allorchè lasciò la diritta, e vera strada. Ciò però a non pochi addiviene se pure coll' opportuno, e misericordioso aiuto della divina grazia non si prescelga la via dritta, come si favoleggia di Ercole secondo Tullio nel libro degli Uffici, e racconta Livio di Scipione Affricano.

Ma poi ch' io fui seconda parte generale. Dante dopo aver errato lungamente nella selva giunge ad una montagna,

che vide investita, e splendiente de' raggi solari. La montagna significa la virtù, che posta in alto conduce l'uomo al cielo, come la valle giacente in basso, e che mena all' Inferno rappresenta il vizio. Il monte è prossimano al cielo, e conseguentemente a Dio, e la valle più vicina al centro della terra, e quindi all' Inferno che ivi si dilaga. *ma poi che io fui a pie di un colle giunto* alle falde di una montagna, *la dove terminava quella valle*, imperocchè la valle tocca col suo confine il piede della montagna, così il vizio senz'altro frapponimento si accosta al confine della virtù, direttamente, ed immediatamente: vizio, e virtù sono tra loro opposti. *che m avea di paura il cor compuncto.* Niuna cosa intimorisce l'uomo, ed abbatte l'anima al pari del rimordimento della coscienza. *guardai in alto.* Fino allora aveva tenuti gli occhi fissi su queste basse cose sensuali, e temporanee, e per la prima volta imprendeva a levar su la testa contemplando l'altezza delle cose virtuose, ed eterne. *e vidi le sue spalle* cioè l'ertezza, e dirittura della montagna, perchè questo monte era alto, e posto a picco sino al cielo, come più alla distesa si dirà nel Purgatorio. E sotto nome di spalle, che sono diritte, significa la rigidezza di cotesto monte, e ne accenna la lucidezza col *vestite gia di raggio di pianeta* illuminate dai raggi del sole. Siccome colui, che cammina per valle bassa per buona pezza non vede splendere il sole, ma allorchè si va avvicinando al monte tosto incomincia a vederlo, così il nostro Dante aveva in questa selva lungamente camminato fra le tenebre de' vizi. Ora poi incominciava a salire alla luce della virtù, significando con ciò, che la virtù risplende, e rende l'uomo illustre. Per quel sole poi si deve moralmente intendere il sole della giustizia, cioè Iddio, coi raggi della cui grazia la montagna, cioè l'ardua virtù viene illuminata, e niuna

virtù perfetta può risplendere nell' uomo, se non lo investe Iddio colla sua luce *che mena altrui dritto per ogni calle* pel sentiero di virtù, e per la strada del viver bene. Nel secolo, e nella religione, nell'attiva vita, e nella contemplativa, in pace ed in guerra, nella infermità ed in salute, nella opulenza, e nella povertà, in qualunque grado adunque, stato, e fortuna nella quale l' uomo si trovi, quel sole il conduce direttamente alla beatanza. *allor fu la paura un pocho queta — che nel lago del cor m era durata* che provai nel profondo del core *la notte* chiama notte tutto quel tempo, in cui fu invescato ne' vizi, *ch io passai con tanta pieta* con tanta passione. Ragionevolmente si menomò il timore per la fortuna, e piccola speranza di scampare dalla selva, avendo alcun poco cominciato a conoscere lo splendore della virtù. *Et come* Dante descrive la disposizione dell'anima sua, che gli era derivata da quella quiete, e così con bellissimo paragone vuol dire ricisamente quanto gli accadde nella quiete, come ad un naufragato che con molt' ansia, e pericolo, afferrato il lido, si volge a tergo, e guata l' onda perigliosa. Costruisci le parole così *e l animo che ancor fugiva* perchè tuttora si adoperava di fuggire dai vizi *si volse indretro* verso la selva *a rimirar lo passo* la via, o sentiero de' vizi *che non passo gia mai persona viva.* In due maniere può interpretarsi il testo. Primamente coloro che passano per la via de' vizi muojono spiritualmente, perchè l' anima peccatrice sarà dannata a morte, ed allora quel passaggio de' vizi non permise che sortisse persona viva, se prima non l'aveva spiritualmente uccisa: allora la persona viva sta per apponimento al verbo. L'altra spiegazione si è che niun vivente al mondo potè mai interamente scansare la via de' vizi, e far a meno di non camminare per la medesima, che sette volte alla giornata cade il giu-

sto almeno venialmente. Ed allora si spiega, che quel passo non lasciò giammai persona viva, in quanto che chi entra nel mondo comunemente pecca, ad eccezione della B. V. e di Gesù Cristo. La persona viva allora sta in luogo di supposto, e debbe porsi prima del verbo. *Così come quei* naufrago *che uscito fuor del pelago alla riva con lena affannata* somma, e perigliosa fatica *si volge a l acqua periculosa* ai flutti perigliosi del mare *e guata* guarda il pericolo di morte in cui si trovò. Propria comparazione! Come colui fuggito da naufragio, e pallido, spaventato, e quasi morto giunge al lido, si volge indietro, e guarda il corso pericolo, così Dante il quale era scampato dal mare amarissimo del mondo, con molta fatica era giunto sulla strada della virtù, guardava indietro al manifesto pericolo della morte dell'anima, in cui stette per tanto tempo — Ahi misero, ed infelice! Che mai facesti per lo spazio di trentacinque anni? Ti sei perduto in amori insani, in vanissimi onori.

Poich ebbi Dopo quella quietazione, rincorato alcun poco, tentò la salita del monte come viaggiatore, che scorsa lunga, ed aspra valle, e giunto a piè di altissimo monte, si riposa alle falde, e, preso alquanto di quiete, si rimette in cammino, e Dante aveva errato per la selva de' vizi, e bramando tentare il monte, quietò prima, e si mise poi a salire *poi ripresi via* tornai nel cammino non per la selva, ma per una piaggia deserta, pochi essendo quelli che battono la difficile strada della virtù. *sì che l pie fermo sempre era l piu basso* quando taluno ascende, la parte inferiore è naturalmente quella sulla quale si ferma, e poggia il corpo dell'ascenditore, e quindi il piede più basso era il piè fermo. Moralmente parlando il piede inferiore significa l'amore, che lo invitava, e traeva alle parti basse, e terrene, amore fermo, e

più forte in lui che non fosse il piede superiore, ossia la tendenza al cielo. L'amore è quel piede col quale l'anima sale, e perciò nel Purgatorio *l anima non va con altro pede.* I piedi significano le affezioni anche secondo s. Agostino, e l'inferiore è l'affetto delle basse cose, ancora fermo nell'animo di Dante. Nè riterrai, come alcuni ignoranti, che il piede più basso indichi la umiltà tendente a conversione, perchè Dante mira soltanto a meditare sui vizi nell'Inferno: nel Purgatorio volendo lavarli ricorrerà all'umiltà, che qui non doveva trovarsi *sì che l pie fermo sempre era l piu basso* e ciò feci *poich' ebbi riposato il corpo lasso* da quella stanchezza. Per lassezza di corpo Dante intende la quietazione, e fessitudine d'animo la più occulta.

Ed eccho quasi terza parte generale. A Dante che ascendeva si fecero incontro tre fiere, la lonza, il leone, e la lupa. Ma che fiera è la lonza? Tre sono gli animali che hanno la pelle screziata, la lince, o linceo, che volgarmente appellasi lupo cerviero, il pardo, e la pantera. Per lonza Dante può intendere la lince, ossia la lussuria. Virgilio descrivendo l'abito di Venere dice — succinta faretra coperta di macchiata pelle di lince — e così fa intendere che la lussuria consiste principalmente nella pelle, ed apparenza esteriore. Boezio nel 3° parlando dell'esterna bellezza — Se gli uomini si guardassero cogli occhi di lince, il bellissimo corpo di Alcibiade sembrerebbe turpissimo — Alcibiade ateniese fu inclito capitano, gran filosofo, di corpo bellissimo, secondo Valerio, Giustino, s. Girolamo, ed altri molti, sebbene alcuni ignoranti vogliano, che fosse una celebre meretrice. Per lonza può intendersi il pardo naturalmente lussurioso, ed ha pelle variamente macchiata come la lince. Omero descrivendo Paride vestito di pelle di pardo insegna, che Paride era lussu-

rioso. Aristotile nel 2° dell' etica dice che Elena moveva a concupiscenza tutti che la guardavano, e perciò anche i vecchi trojani fuggivano dal di lei cospetto. Dessa, viste le rughe del proprio viso, rideva poi di coloro, che l' avevano amata, come scrive Ovidio — de arte amandi, — ed insegna che nella pelle primamente consiste la causa di lussuria. Il pardo, se ghermisce altra fiera ne sugge il sangue del pari che la donna libidinosa: sfugge il pardo ogni vista quando si pasce, e del pari la donna si nasconde di qualunque pasto tu parli. — I custodi del pardo gli porgono quindi il cibo voltata in dietro la faccia —. In ultimo il pardo sembra famigliarizzarsi, ed addomesticarsi, ma spesso torna alla prima fierezza, tradisce, e vince l' uomo nella frode. Si può per lonza intendere anche la pantera la quale ha un alito così odoroso, che attrae gli altri animali, quando per cibarsi intenda sbranarli. La mia opinione per altro è, che Dante in questo luogo abbia inteso piuttosto del pardo, che di altro animale, giacchè le proprietà del pardo sembrano più convenire a lussuria, ed anche perchè tale vocabolo — fiorentino — sembra più presto significare pardo, che altra fiera: mentre un giorno si faceva vedere un pardo per la città di Firenze, correndo i ragazzi gridavano — vedi la lonza — vedi la lonza — come mi raccontava il soavissimo Boccaccio da Certaldo.

Altri stoltamente pensano che Dante alluda a vanagloria, e non san essi che la lussuria è il primo de' vizi, e che primo invade l' uomo, come lo provò lo stesso autore che contava solo nove anni quando fu preso d' amore per Beatrice. La vanagloria d' altronde è più tarda, ed è figlia della superbia, che Dante qui rappresenta sotto di altro animale. E la vanagloria non potrebbe annoverarsi fra i peccati mortali, se nell' Inferno dantesco non viene mai castigata. Dante, è chiaro abba-

stanza, che avea avuta di mira la lussuria colla lonza, e nell' Inferno canto 16 così dice *prender la lonza alla pelle dipinta* cioè col diletto sensuale. *et eccho quasi al cominciar de l erta* quando cominciava a salire *una lonza leggera e presta molto* niun vizio è più veloce della lussuria, che al solo passaggio avvelena cogli occhi. L'amore, dai poeti si finge colle ali *che del pel maculato era coperta* di pelo variamente colorato, *e non mi si tollea dinanzi al volto.* Dante invero fu preso da questo solo vizio, più che da tutti gli altri insieme *anzi impediva tanto che piu volte volto* richiamavalo alla valle: Dante era novizzo, e costei spesse volte rese retrogradi anche gli uomini più perfetti. S. Agostino dice, che gli uomini addivenuti quasi angeli furono scacciati da faccie pericolose. Finge Dante che tre fiere gli uscissero incontro, perchè tre sono principalmente i vizi degli uomini ne' diversi stadi di vita; lussuria nell'adolescenza, superbia nella gioventù, avarizia nella vecchiaja.

Tempo era Tempo della visione di Dante, che essendo buono gli dava speranza di superar quelle fiere. Il sole si alzava, ed è allora che si fanno i veri sogni, perchè la digestione è perfetta, svaniti i fumi, la mente sobria. Quasi voglia dir Dante — non credeva spregevole il mio sogno, comecchè proveniente dalla crapula, o da ebbrezza fisica: procedeva da meditazione di mente sobria, ne' crepuscoli, o principio di luce. Cominciava la primavera, e così argomentò. In tal tempo il sommo Iddio fu propizio alle creature, ed al mondo, se in un istante li creò, istrumenti naturali, ed organi all'ordine del creato. E se il cielo era in simile disposizione, sembra che Dio per sua clemenza illuminar volesse la mente di Dante. Gli astrologi, e teologi dicono, che Dio pose subito il sole in ariete, nel qual segno per noi arriva primavera. Quando poi

il sole entra in ariete tocca l'equinozio, e porta stagione temperata. Questo adunque è tempo propizio di dar mano a qualche opera, che crescerà e prospererà. *e l sol montava in su con quelle stelle* il sole ascendeva col segno di ariete composto di molte stelle. *ch eran con lui quando l amor divino* Iddio con bontà e benignità *mosse dapprima quelle cose belle* i cieli, le stelle, e tutto il creato. — Mosse — Da prima infatti non si movevano, contro l' opinione di Aristotile che pretende che il moto sia eterno. *si che* dalla disposizione del tempo trae speranza di vincere la lonza, o lussuria *si che l ora del tempo* la mattina *e la dolce stagione* il dilettoso tempo di primavera *m era cagione a ben sperare la gajetta pelle di quella fera* mi dava cagione di bene sperare la screziata pelle di quella fiera, ossia traeva argomento di frenare ed estinguere la lussuria *gajetta* perchè le vaghe donne chiamansi gaie: anche dal sopra detto si ha certezza che l' autore parla di lussuria, e non di vanagloria. Il tempo gli dà motivo a bene sperare, perchè le facoltà allora sono più sobrie, e sciolte, quindi più al caso di vincere la concupiscenza, e frenar le passioni.

Alcuni ritengono che in questo passo Dante esponga il falso. La primavera gli dava speranza di vincere la lussuria, locchè è contrario al fatto, ed all' esperienza, imperocchè allora gli animali, e vegetabili sono incitati a lussuria. Ma Dante argomentò così — Se nel tempo in cui gli uomini sono naturalmente disposti a lussuria io tentava di reprimerla, e conculcarla, aveva dunque ragione a bene sperare. Ovvero — ora è ancor tempo, l' età ancor robusta: verrà l' età della freddezza, verrà la vecchiaja, e quando fossi domato da essa non avrei merito nella vittoria. Quinto Curzio sostiene, che se Alessandro Magno fosse più oltre vissuto, la età avrebbe vinta

l'ira, e l'ebbrezza, terribili vizi in lui fino dall'adolescenza. E si noti che Dante non dice che quel tempo gli facesse vincere la lussuria, ma solo che lo faceva bene sperare, e la speranza risguarda il futuro.

Ma non Seconda fiera che gli venne incontro, il leone che significa la superbia. Il leone col solo ruggito spaventa le altre fiere, e le istupidisce. Aristotile dice di Achille *freme come leone.* Anche Lucano somiglia Cesare ad un leone.

Quantunque Dante superiormente dicesse di avere concepita speranza di vincer la lonza, pure gli mancò all'incontro della seconda fiera, che mettendogli timore risguardava il male futuro *ma non si che paura non mi desse — la vista che m apparve d un leone* il solo aspetto del superbo spaventa. *Questi* il leone *parea che contro me venesse con la test alta* il superbo incede con alta testa *cum rabbiosa fame* il superbo appetisce tutto, e tutto vuol sottomettere *si che parea che l aer ne temesse* per aer intende più specialmente gli uomini alti, e sapienti, ovvero — non solo i maggiori, ma anche i minori temono la superbia del potente. Ed anch'esso Dante fu superbo, perchè nobile, ed i nobili lo sono per lo più, e perchè scienziato locchè produce troppo alta coscienza di sè. Dante confessa la sua superbia nel Purgatorio canto 13.

Et una lupa terza fiera — lupa od avarizia posta nell'ultimo perchè al giungere della vecchiaja, se cessano gli altri vizi, l'avarizia ringiovanisce. Ottimamente l'autore figura l'avarizia nella lupa, vorace, rapace, insaziabile. *et una lupa* mi apparve *che sembrava carcha* gravata dal peso delle cure *di tutte brame* d'insaziabile cupidità. *ne la sua magrezza* perchè quanto più ha, tanto è più avida di avere secondo il detto di Giovenale — cresce l'amor del denaro quanto cresce lo stesso denaro — *molte genti fe gia viver grame* genti

innumerabili per non dire infinite. E senza sforzo di argomentazione tutto dì vediamo moltissimi vivere miseramente, e tristissimamente, e più miseramente morire. *questa mi porse.* L'autore intende esprimere che sopra le altre fiere gli fu infesta la lupa *questa* la lupa *mi porse tanto di gravezza — con la paura che uscia di sua vista — ch io perdei la speranza de l altezza* disperai di più arrivare alla cima del monte della virtù. Se Dante non cercava, o gettava le ricchezze, temeva cadere nell'inopia, e mendicità, e quindi nella derisione. Giovenale accenna che — niun'altra cosa è più dura, nè più dure cose ha in sè della povertà, se questa sola basta a rendere gli uomini ridicoli, e spregevoli — Stendendo il povero la mano sente l'oppressione del rossore; non la stendendo si consuma, e muore nella miseria.

Et quale il mercatante per mira di guadagno scorre i mari e la terra, sprezzando gli assassini, i pirati, gli scogli, e se vien colto da fortuna contraria piange il suo stato, le gettate spese, fatiche, e pericoli, e scorato abbandona l'incominciata intrapresa; così Dante dolente di avere invano gettate e cure, e vigilie, perduta ogni speranza per l'incontro di quella fiera, abbandonava l'incominciato cammino, e tornava inverso la valle *e la bestia senza pace* l'avarizia inquieta *mi fece tale quale quel che volentera acquista* il mercatante *e giunge il tempo che perder li face* il guadagno sperato *in tutti sui pensier piange e s attrista — venendomi incontro a pocho a pocho mi ripingeva dove l sol tace* alla valle dove il sole non isplende. Dante la temeva perchè aveva moglie, figli, beni confiscati, e non avea guadagno di sorta.

Mentre ch io quarta parte generale. Comparve a Dante un certo che sotto figura di nube. Era questi Virgilio poeta, ossia la ragione naturale, che prese per guida nell'Inferno,

e nel Purgatorio. Allorchè per altro giunse al Paradiso la ragione naturale gli mancò, perchè nel Paradiso ha luogo solo la scienza soprannaturale infusa da Dio, cioè la teologia. Questa sola osservazione basti a giustificar Dante di aver preso Virgilio a guida per l'Inferno, e pel Purgatorio, benchè non l'avesse conosciuto in vita, e benchè Virgilio fosse pagano, e come tale posto nell'Inferno. La ragione naturale, per mezzo delle scienze naturali, è certamente bastante a conoscere le virtù, ed i vizi, i premi ed i castighi, de' quali moralmente si tratta in questi due libri. Nel Purgatorio poi dovendo l'autore trattare di oggetti non pertinenti alla ragione naturale invita Stazio poeta cristiano ad accompagnarlo.

Alla lettera. Finge Dante che un tale gli si presentasse, quale sembrava rauco per lungo silenzio. Ma perchè rauco? Per molte ragioni, perchè stette lungo tempo senza gli organi della voce, ed i poeti chiamano conseguentemente i luoghi inferni — regni del silenzio. — Perchè a traverso di molti secoli non vi era stato cantore più sublime di Virgilio, e di più alta materia. — Perchè la ragione naturale che Virgilio rappresenta rare volte parla. Dante fin allora era stato rauco: aveva scritto pochi sonetti, e canzoni in gioventù, de' quali vergognavasi in età matura. Virgilio poi in gioventù ebbe difficoltà di pronunciazione come scrive Donato *che parea fioco* afone *per longo silentio* diuturna taciturnità essendo stato per 1300 anni senza loquela *si fue offerto* si presentò *dinanzi agli occhi miei* al mio intelletto *mentre ch io ruinava* correva precipitosamente *in basso loco* nella valle de' vizi.

Gridai a lui io Dante gridai a Virgilio *miserere di me qual che tu se* qualunque tu sia abbi pietà di me *o ombra* o sii morto *o homo certo* od ancora in vita, quando vidi *costui* il predetto Virgilio *nel gran diserto* nel monte che Dante

chiama deserto perchè la virtù è alta, difficile, e quasi derelitta.

Rispuosemi non sono più un uomo, ma un ombra. *homo già fui* generato da uomo *e li parenti miei* padre *Figolo*, e madre *Maja* — *furo lombardi* della lombardia, che da Tullio si tiene pel fiore d'Italia, e che una volta si disse Gallia Cisalpina. I lombardi da prima longobardi ritennero la prima denominazione sincopata *e ambedue mantoani per patria* Mantova è nobile città della lombardia antica, fertile, magnifica come si dirà nel canto 10 del Paradiso. *Nacqui sub Julio* e sembra falso perchè Virgilio per verità nacque sotto Pompeo Magno, e Marco Crasso consoli, nel qual tempo Cesare era privato, nè per anche stato console, od imperatore: e la data si traeva dai consoli. Ma io risponderò facendo riflettere che queste parole non vengono dalla bocca di Dante, ma bensì da Virgilio, il quale con esse vuol dar lodi allo stesso Cesare, come le diede nell'Eneide coi versi

Di questa gente, e della Giulia stirpe
Che da quel primo Giulio il nome ha preso
Cesare nascerà, di cui l'impero
E la gloria fia tal, che per confine
L'uno avrà l'Oceano, e l'altra il cielo.

Similmente nelle buccoliche, piangendo la indegna morte di Cesare, si sforza di lodare Augusto. Virgilio ama piuttosto di trarre la origine da Cesare privato di quello che dal consolato degli altri. *nacqui sub Julio* incominciai a fiorire non istarebbe, perchè Virgilio era allora fanciullo ed ignoto: cominciò a distinguersi sotto di Augusto, come si ha nelle buccoliche dove troviamo *coronate, o pastori, di edera, il nascente poeta* nascente, cioè che cominciava a fiorire. Virgilio aveva 27 anni quando si pose a scrivere le buccoliche. Giulio poi discese da Ascanio figlio di Enea, come dice Virgilio stesso. E Cesare è chiamato Cajo Giulio Cesare dittatore, e divo Giu-

lio come si ha da Plinio. Furono molti Cesari, — Lucio Cesare padre dello stesso Cesare Giulio, secondo Tullio nel primo degli Uffici: Quinto Cesare; Sesto Cesare ed altri molti, che spesso vengono ricordati da Livio, da Plinio, da Valerio, e da altri. *ancor fossi tardi.*

Sorge grave dubbiezza su questo passo, imperocchè se parliamo storicamente Virgilio non è nato tardi negli ultimi tempi di Giulio Cesare, che anzi nacque prima del di lui consolato ed impero. Se allegoricamente, è nato tardi perchè non fu cristiano, e sarebbe al contrario nato troppo presto, perchè non aggiunse il tempo di N. S. G. Cristo sotto di Augusto, tempo nel quale Virgilio morì. Ma secondo la mente di Dante, parlando storicamente, Virgilio è nato tardi rispetto agli altri poeti, e quantunque principe fra i latini, non fu il primo poeta, e molti furono prima di lui, Ennio, Plinio, Terenzio, Lucillio, Lucrezio, che morì il giorno stesso in cui nacque Virgilio: parlando poi allegoricamente Dante, a ragione lo disse *tardi* perchè secondo l'usato modo di dire, tutto ciò è tardi, che non giunge al suo fine, e Virgilio non giunse al fine della perfetta felicità, perchè non fu salvo. Altri finalmente spiegano quel tardi così — che un uomo tanto eccellente giammai poteva venire tanto presto, che non fosse tardi. Anche deprecativamente si spiegano le dette parole — Ah non fossi nato prima, che mi sarei trovato alla nascita di G. Cristo. Ma questa pietosa interpretazione non può essere della mente di Dante, se alcuno rifletta al volgar fiorentino *anchor* che tanto vale, quanto *sebbene.*

E vissi a Roma quando la potenza, e l'impero di Augusto era all'apice, ed è per questo, che nel principio delle buccoliche si lagna di esservi andato tardi, e dice che Roma è tanto sopra alle altre città, quanto i cipressi sui virgulti, e gi-

nestre *sotto el bon Augusto* sotto Ottaviano — o Cajo Ottaviano, che fu detto Augusto alla fine delle guerre, riformata la repubblica *bono* prudentissimo, umanissimo, ed amantissimo della repubblica, sebbene ne' primordi dell' impero commettesse per ottenerlo crudeli, e sanguinarie azioni, come si ha da Svetonio libro 2° *nel tempo de li Dei falsi e bugiardi*. Al tempo di Augusto regnava il politeismo e si veneravano Giove, Giunone, Marte, Venere, ed altri Dei numerosissimi, quali s. Agostino deride nel libro della città di Dio. Augusto fu ampliatore e conservatore della religione degli Dei. *Poeta fui* tal nome senza alcun altro aggiunto denota di per sè Virgilio presso i latini, ed Omero presso de' greci *e cantai* poeticamente scrissi. Il cantare è de' poeti, il dire degli oratori *di quel Justo* di Enea. Servio per altro che ha commentato Virgilio sostiene, che Enea fu traditore della patria, e non giusto; ma desso era puro grammatico, ed incapace di penetrare nella mente di Virgilio. Quand' anche poi Virgilio, rispetto a parte storica, avesse tradito il vero esposto di Tito Livio, doveva nell' Eneide mostrarlo giusto, per lode di quello a cui scriveva, e che discendeva da quel ceppo

Fu nostro rege Enea, di cui più giusto
Nè maggiore in pietate, in guerra, in armi
Fu visto mai ecc.

Figlivol d' Anchise. Enea figlio di Anchise consanguineo di Priamo, della casa di Dardano *che venne di Troja* indicando così la patria *poiche il superbo Ilion fu combusto.* Ilio città di Troja fu bruciata, come al canto 12 del Purgatorio. Ma tu *perche ritorni a tanta noja* perchè ritorni alla valle de' vizi, infame, vituperosa? *Perche non sali* perchè piuttosto non ascendi *al delectoso monte* dilettevole monte della virtù? Il vizio ha diletto al principio, la virtù al fine, quando cioè è

resa abito. Aristotile quindi insegna, che l'indizio del carattere appreso è la dilettazione. *perche non sali el dilettoso monte — ch e principio e cagion di tutta gioja* la virtù è principio, e cagione della felicità eterna.

Or se tu Dante riconoscendo Virgilio esclama captivandosi la di lui benevolenza. *or se tu quel Virgilio.* Virgilio dalla verga, che sognò la madre gravida di lui, qual verga toccata la terra, subito crebbe in albero grandissimo. La madre ebbe nome Maja come la madre di Mercurio Dio dell'eloquenza *e quella fonte* di eloquenza *che spandi di parlar si largo fiume.* Dice Macrobio nel libro de' saturnali che Virgilio raccolse nel suo poema ogni eloquenza. *rispuos a lui* io Dante gli risposi *cum vergognosa fronte* il rossore, o vergogna in faccia de' superiori, è naturale. Quell' — a — si pone dai lombardi, ed in generale dagl'italiani, ma i fiorentini usano del parlar tronco, e ne fanno senza. Quando ascoltava un lombardo opporsi a questa dizione, e spiegarla così — Virgilio lodato arrossiva, abbassando il capo — rideva, ed aveva un bel che fare a persuaderli, che Dante parlava, e non Virgilio. *o degli altri poeti honore e lume* decoro, e gloria de' poeti latini. *vagliami il lungo studio* la lunga ricerca *e l grande amore* l'affezione grande, ed intensa *che m a facto cercare l tuo volume* meditare i tuoi tre libri, buccoliche, georgiche, ed eneide *tu se lo mio maestro* Virgilio aveva poeticamente descritti i vizi, ed i castighi de' viziosi, perciò a ragione chiamato maestro, quantunque il discepolo spesso lo vinca. Ed alcuni in proposito vogliono inferire che Dante rubò da Virgilio, locchè non regge. Piuttosto Virgilio molto prese da Omero, e da altri poeti, ed oratori e greci, e latini, come fa conoscere il sucitato Macrobio nel VI de' saturnali.

Tu se solo colui da cui io tolsi — lo bello stile che m a

facto honore Virgilio ha stile tragico, lo ha comico Dante; ma Dante prende lo stile in senso lato, cioè stile per materia, e così lo imita più in questa che nell'altro. Ovvero dirai — al pari che lo stile di Virgilio va sopra a quello di tutti gli altri che scrissero eruditamente, così lo stile di Dante supera tutti gli altri che scrissero in volgare. *lo bello stile* niuno è più bello nel genere rispettivo *che m ha facto honore* mi ha perpetuata fama. Qui Dante la pone già ottenuta, quando la poteva ritener futura. Ogni scrittore per arrivare all'eccellenza non deve essere sommo in ogni genere, ma basta che lo sia in un solo, e Virgilio principe de' poeti latini nel mentre li supera nel metro, è molto meschino nella prosa. Tullio all'incontro primo fonte della romana eloquenza non ha chi lo arrivi nella prosa, sebbene in metro niuno inferiore gli sia, e lo deride pei carmi Giovenale. Dante se non ha il principato fra gli eruditi, di certo non ha chi lo arrivi nella lingua volgare, anzi (ciò che è mirabile!) quanto gli eccellentissimi non avrebbero potuto trattare che in lingua erudita, qui Dante descrisse, e trattò inarrivabilmente con idioma volgare. *vedi la bestia* la lupa *per cui io mi volsi* verso della valle *ajutami da lei* perchè gli metteva spavento più delle altre fiere *famoso e saggio* a captivarsi benevolenza in tal modo lo loda, e la fama lo predicò tale. Virgilio fu pieno d'ingegnosa prudenza e seppe in bel modo far suo dell'altrui, e delibò qualche fiore da tutti i poeti — È per questo che dopo di lui furono dimenticati gli altri poeti come dopo Aristotile lo furono i filosofi *ch ella me fa tremar le vene e i polsi* nel timore le vene si vuotano del sangue, ed il sangue stringendosi al cuore fa tremare tutte le membra, e specialmente le più lontane dal cuore.

A te Quinta parte generale. *a te convien tener altro viaggio* dice Virgilio a Dante. Ma che vuol dire *altro viag-*

gio? Virgilio vuol condurre Dante per la bassa valle, ma cambiato da quel di prima, cioè per la strada della speculazione, o meditazione. Significava che non era ancor tempo di salire il monte, non potendo l' uomo in un istante passare da un estremo all' altro. Con la sola meditazione non si addiviene santo giovando essa a disporre per addivenirlo. Bisognava dunque discendere prima all' Inferno, cioè alla speculazione de' vizi, essendo la conoscenza de' vizi un principio di penitenza. Il male se non è conosciuto non può evitarsi. Mio figlio, così intese Virgilio, ti è d' uopo prima considerare le pene dell' Inferno, che s' infliggono ai viziosi. — Quel Virgilio adunque *a te convien tenere altro viaggio* diverso da quello incominciato pel monte *se voi scampar d esto loco selvaggio* se vuoi fuggire da questa selva viziosa, da questa valle di pianto *poiche lagrimar mi vide.* Il saggio sa compatire agli errori altrui, e volontieri si presta a rimettere gli erranti nel retto sentiero. *che questa bestia per la qual tu gride* la lupa *non lassa altrui* alcun uomo *passar per la sua via* non permette che si passi *tanto lo impedisce che l uccide* qualche volta spiritualmente, qualche volta corporalmente, e spesso in tutte due le maniere *de natura* di tal natura questa lupa od avarizia *si malvagia e ria* per altrui *che mai non empie le bramose voglie* l' insaziabile appetito. E chiamasi l' appetito dell' avaro appetito canino, ed è secondo i fisici assai male, dopo aver molto mangiato, non convertir cibo in propria sostanza *e dopo l pasto ha piu fame che pria* come l' idropico, che quanto più beve tanto più ha sete. *molti son gli animali* gli uomini bestiali *a cui s' amoglia* ai quali si unisce qual moglie; bellissima similitudine! La moglie non può separarsi dal marito se non per morte, al pari dell' avarizia, e quindi meglio moglie che amica. *e piu saranno ancora* in maggior

numero, *infin che l veltro verra* cioè un cane che la disperda. Come Dante usò la metafora di lupa per l'avarizia, così chiama il di lei persecutore convenevolmente cane, che naturalmente di lei nemico la perseguiterà, e la scaccierà d'intorno agli ovili, e la sterminerà. *che la fara morir con dolgia.* Ma chi sarà questo veltro? Mille sono le opinioni, e contese in proposito. Anche Virgilio nelle buccoliche, ed all'egloga IV parla di un tal venturo, che riformerà il mondo e sotto di lui tornerà l'età dell'oro.

E la vergine Astrea ritorna, e seco
Ne mena il tempo del vecchio Saturno:
Ecco dall'alto ciel progenie nuova.

In tali versi alcuni pretendono, che Virgilio parlasse di Cristo, e fra questi s. Agostino nel X della città di Dio capitolo XXIV. Virgilio poi non avrebbe potuto dir ciò se non per rivelazione della Sibilla Cumana, i cui vaticinii riporta. Simile opinione è seguita da Dante [Purgatorio canto II]. Altri però sostengono che Virgilio alludesse ad Augusto, altri ad altro. S. Girolamo nel proemio sopra la Bibbia seguita la prima opinione, ed il testo di Virgilio può applicarsi tanto a Cristo, quanto ad Augusto. Io poi opino che Virgilio parli d'Augusto quale chiama Signore, ed invoca in proprio favore nelle buccoliche, e georgiche. Dante che volle sempre imitare Virgilio si dilettò di porre un passo ambiguo come fece il suo maestro, e quando parla del veltro può spiegarsi tanto di Cristo, come di altro principe futuro. Se riteniamo che alludesse a Cristo, predice che l'avarizia crescerà nel mondo fino al giorno del giudizio, in cui Cristo con sentenza finale la condannerà eternamente. E ciò pare che basti, tanto più che siamo nell'ultima età, ed il mondo può dirsi vecchio, e nella vecchiaja l'avarizia ringiovanisce. Secondo tale opinione spieghiamo il testo *questi non cibera terra ne peltro* Gesù Cristo non cercherà

cose terrestri come l'Anticristo *ma sapientia amore e virtute* convenienti a G. Cristo ch' è la stessa sapienza, il vero amore, la perfetta virtù. *e sua nation sara tra Feltro e Feltro* cioè quella *nation* si dovrà ritener per *comparsa*, o nascimento perchè largamente si disse *un qualunque* venturo che apparirà tra feltro, e feltro, ossia cielo, e terra attesochè nell' aria G. Cristo giudicherà il mondo. *di quella humile Italia fie salute* e questa è altra ragione che si alluda a Gesù Cristo, il quale salverà coloro che saranno passati all'obbedienza della Chiesa romana, che chiamasi umile in quanto mai non chiude il grembo ai pentiti. *per cui mori la vergine Camilla — Eurialo, Niso, e Turno di ferute* morti per quella parte d' Italia in cui è Roma. *Questi* cioè il veltro o Gesù Cristo *la schacciera per ogni villa* da ogni dove, ossia scaccierà l'avarizia dalla terra *finche l avra rimessa nell inferno.* Ciò tutto è proprio del solo Gesù Cristo, e pare non possa convenire che a lui. *la onde in prima invidia dipartilla.* Il diavolo invidiando la felicità dell' uomo che sarebbe arrivato alla stessa gloria da lui posseduta, tentò i nostri primi genitori, e la loro trasgressione produsse l' avarizia, e mille altri mali. È questa l'opinione comune su quell' invidia. Se poi vogliasi intendere di qualche principe romano venturo, Dante significò che l'avarizia sarà sempre per crescere, e pare che l'autore ritenga che l'avarizia sarà sempre per crescere in quanto che tal vizio cresce in ragione delle ricchezze che si posseggono: finchè verrà il veltro o altro principe che la sterminerà, *ne terra ne peltro* cosa terrena, o danaro *non cibera questi* non pasceran questo principe. *Peltro*, ch' è un composto di stagno e mercurio, ed è lo stesso che dire — il futuro principe non conierà falsa moneta, come si conia da' signori e principi moderni, — p. e. da Filippo il Bello re di Francia [Paradiso canto XVIII]. Questo

principe venturo non tradirà la giustizia per denaro, non venderà le cause de' poveri, o la libertà de' popoli. *ma sapienza amore e vertu* sarà sapiente, virtuoso, ed amatore di giustizia *e sua nation* nascimento *sara tra feltro e feltro* fra cielo e cielo. Da buona costellazione, e da buon congiungimento di astri nascerà questo principe. Dante non ispecifica nè i genitori, nè la patria, non essendo proprio degli astrologi particolarizzare le cose future. E può stare quanto pensano alcuni, che il veltro nascerà tra feltro nella romagnuola, o feltro nella marca Trivigiana. Fu questa la intenzione di Dante, o buona, o cattiva che sia, come chiaramente dimostra in molti luoghi, e specialmente poi nell' ultimo canto del Purgatorio ne' versi *ch io veggio certamente* ecc. e nel XX canto del Purgatorio stesso *o ciel nel nel cui girar* ecc. in cui asserisce venturo il veltro che caccierà la lupa. Aggiunge anzi che verrà presto [Paradiso canto XXVII] *l alta provvidenza che con Scipio* ed in altri luoghi. *di quella humile Italia fie salute.* Il venturo principe sarà la principale salute dell' Italia, e specialmente di Roma. L' Italia infatti di giorno in giorno è più oppressa, e come sede del sacerdozio. e dell' impero lo è particolarmente nella parte ov' è Roma: Perchè *humile* Italia? Può spiegarsi ironicamente essendo all' opposto superba. Anche Virgilio nel 1° dell' Eneide dice *vedremo l' umile Italia* ecc. Umile ancora perchè molle, piana, pingue, soave, fertile, mite, dolce, trattabile, delle cui lodi dirò al canto VI del Purgatorio. *per cui mori la vergine Camilla* ecc. e ciò mostra anche più particolarmente che risguarda Roma; essendo noto a tutti che Camilla morì in quella parte.

Secondo Virgilio nell' Eneide lib. XI. Latino già vecchio re governava i popoli d' Italia al tempo in cui Enea troia-

no comparve sul Tevere. Latino difettava di prole maschile, ed aveva un' unica figlia Lavinia, che molti principi chiedevano in consorte. Tra i richiedenti eravi Turno, bellissimo giovane, nobile, ricco, e potente, che la regina madre di Lavinia desiderava ardentemente per genero. Turno le era nipote per parte della sorella Venillia moglie al re Dauno. Ma il re Latino, interrogati gli oracoli, ebbe in risposta — dover consegnare Lavinia ad un genero straniero — e quindi la promise ad Enea, perlocchè nacque acerrima guerra fra Turno, ed Enea. Turno regnava in Ardea, e raccolti altri principi, mosse contro alla bastita di Enea costrutta in riva del Tevere. Anche Enea ricorse ad Evandro re, che governava le parti del monte palatino, e Turno cogliendo l' assenza di Enea invase gli accampamenti troiani: ma i soldati, secondo i precetti del condottiero, si rinchiusero e munirono il fortilizio, e resistettero alle sfide clamorose di Turno. Dentro alla bastita trovavansi due giovanetti, svisceratissimi amici, l' uno Niso, l' altro Eurialo, il primo il più bello fra i troiani, ed ambidue destinati alla difesa, e custodia di una porta. Niso, al venir della notte, scorgendo l'esercito nemico senza ordine, e vigilanza, sopito per ebbrezza nel sonno, progettò di traversare il campo nemico onde avvisare Enea che trovavasi presso di Evandro. Eurialo volle ad ogni costo accompagnarlo, ed i due amici, una sol anima in due corpi, ardenti per sè, ed eccitati da Ascanio con doni, e dalle lodi di altri principi compagni, sortirono tacitamente dalla porta loro affidata, e fra l' ombre della notte si scagliarono fra i nemici, facendo nel primo impeto immensa strage, a guisa di due leoni fra mandre imbelli. Ma, retrocedendo vittoriosi s' incontrarono trecento cavalieri nemici, condotti dal Volscente, che loro addimandò chi fos-

sero, e che volessero? A sottrarsi al pericolo, i due amici si precipitarono dentro vicina foresta, che fu tosto circondata, e quindi chiuso ogni passo. Eurialo più giovane, ingannato dalle tenebre, e gravato dal peso delle spoglie nemiche poco avea potuto allontanarsi. Niso all'incontro, già scappato lontano dalle mani nemiche non vedendo l'amico Eurialo, retrocedette per ricercarlo, e poco dopo lo scorse in mezzo ai nemici. Non sapendo che fare, e non potendo abbandonare l'amico trasse un dardo, e colpì a tergo Sulmone, che dalla piaga l'anima vomitò. Indi tratto altro dardo, percosse Tejo, passandogli l'una e l'altra tempia. Il duce Volscente a tal vista inferocito si scagliò sopra di Eurialo gridando — tu pagherai la pena di amendue — e spinse la spada contro di lui. Niso temendo per l'amico gridava all'incontro — in me, in me che qui sono, volgete i ferri: io sono l'autore di tutte colpe: quegli non ha delitto alcuno. — Ma sordo il duce trafisse colla spada il bel petto di Eurialo, che qual fiore dal vomero reciso, cadde sul terreno boccheggiante. Cieco allora di rabbia Niso si scagliò sulla turba nemica, e chiamò a sfida Volscente, sprezzando ogni altro, e gl'immerse la spada in quella bocca da prima sì alto parlante, e morto lo stramazzò. E poi, quasi lieto si abbandonò sul corpo dell'amico Eurialo agonizzante e tutto perforato dalle spade nemiche in placida morte sopra il corpo dell'amico spirò. Virgilio a tal punto esclama

> Fortunati ambidue, se i versi miei
> Tanto han di forza, e nè per morte mai
> Nè per tempo sarà che il valor vostro
> Glorioso non sia.

Tai cose operate i rutuli portarono il corpo dell'ucciso lor duce negli accampamenti, in cui era alto lamento per la strage operata da Niso, ed Eurialo. Venuto il giorno, Turno

fece infiggere le salme de' due amici sulle aste, e le mostrava a quei di dentro. Ma i trojani invece di sgomentarsi si prepararono alla difesa dalla parte sinistra, avendo il Tevere a sicurezza dalla parte destra. Molte furono le battaglie ora vinte, or perdute dall'una parte, e dall'altra, finchè due fratelli trojani Pandaro, e Bizia destinati da Enea alla custodia di una porta, l'aprirono, spontaneamente invitando i nemici ad entrare, e fermandosi all'ingresso come due alte torri minacciose. Turno corse all'invito, ed alla porta dardania uccisi alcuni pochi, percosse Bizia colla lancia negli occhi, e lo stese a terra con alto fragore a guisa di albero antico. Da tal morte spaventati i trojani si misero in fuga. Pandaro all'incontro visto prostrato e morto il fratel suo, chiuse con sommo sforzo la porta che erasi aperta, lasciando fuori molti de' suoi, ma dentro era Turno che non si era avvisto di essere fra nemici. E Pandaro vilipendeva Turno così — ora non sei nella reggia dell'amata, non sei a vagheggiare la vergine Lavinia; non ti trovi in Ardea difesa da mura, ma nel campo nemico senza strada di uscirne. — Turno ridendo rispondeva — Se hai coraggio, o smargiasso, apri meco la pugna, e riferirai a Priamo tuo, che qui trovasti un altro Achille, e così dicendo sempre più gli si avvicinava: colto un momento gli scagliò un fendente nella fronte dividendogli il capo in due parti, e cadde morto al suolo pendendo dall'una, e l'altra spalla l'una, e l'altra parte del capo. La fuga de' trojani fu allora universale, e se Turno fosse stato più accorto di aprire la porta ed introdurne i suoi, quello era l'ultimo giorno della guerra, e della gente trojana. — Ma il furore lo trasportò, e prescelse invece la strage de' nemici. Seraste, e Mnesteo duci di Enea, veggendo i loro fuggire gridavano — dove scappate, codardi, e qual altro muro avrete che vi difenda? Un uomo solo chiuso nella

vostra città avrà la gloria di tanta strage, e della morte de' migliori, senza soffrire alcun danno? — Turno a quelle grida, accortosi della sua pericolosa posizione, a poco a poco cedendo, si precipitò nel fiume, ed incolume nuotando verso i suoi, acquistò la più alta fama di valore. Fu pari ad Orazio Coclite nell'assedio del re Porsenna intorno a Roma. Nel X dell'Eneide abbiamo, che Enea, rinnovati i soccorsi, e gli ajuti presentò a Turno varie battaglie, che questi mai non ricusò. Ma finalmente Pallante figlio di Evandro, giovane valoroso, in un conflitto in cui sgridava i suoi fuggenti, e scannava molti nemici, incontrò in quel mentre Turno, che gli mosse contro come leone rabbioso, e colla terribile asta lo percosse in mezzo del petto, e mentre boccheggiava agonizzante gli rapì il balteo, o cinto, che fu poscia cagione della morte dello stesso Turno.

Metabo re de' volsci, secondo il XI dell'Eneide, fu scacciato da Priverno sua città per invidia, e perchè accusato di superba prepotenza. Portò seco in tutti i pericoli l'unica figlia bambina, che teneramente amava, e la chiamò Camilla dal nome della madre. Non fidandosi di abitar le città, prescelse condurre la vita ne' monti, e nelle selve, nutrendo la bambina col latte de' cavalli, o di fiere. Appena potè mover passo la pose sul dorso a' corsieri nella caccia de' boschi; l'armò di saette, e di faretra, e la vestì di pelle di tigre. Dessa volle esser vergine, e sdegnò sempre marito. Camilla venne in sussidio di Turno con molte vergini armigere, tra le quali una chiamata Tarpeja, ed altra Tulla. Nella pugna presso Laurento Camilla era qual fiera rabbiosa, e scagliati i dardi contro i nemici fuggiva, e fuggendo saettava da tergo: non mai indarno scagliò freccia, o dardo che un nemico ad ogni colpo non cadesse sul suolo. Arunte duce di Enea avendola nascostamente seguita mentre perseguitava un fuggente guerriero,

la percosse colla lancia sotto la mammella sinistra; ed il feritore, o per gaudio, o per timore si mise esso stesso a fuggire. Camilla di propria mano traendo la freccia dalla ferita la ruppe fra le coste, ed in mezzo alle disperate vergini seguaci

Alfin di vita
Sdegnosamente sospirando uscio.

Opi seguace di Camilla in vendetta di lei ferì con un dardo Arunte, che cadde morto all'istante. E perduta Camilla, i soldati non sostennero più l'impeto nemico, e furono miseramente trucidati. Non credere, o lettore, che quanto si racconta di Camilla sia poetico, o finto. In Priverno oggigiorno esiste altra vergine consimile a Camilla, detta Maria di Priverno, grandissima di corpo, di forza immensa, audace, valorosissima che il proprio padre ucciso da' nemici magnanimamente vendicò. Essa pure come Camilla sdegnò qualunque marito. Ed al re Roberto, che l'aveva chiesta in isposa, si dice, rispondesse — Se avete alma nobile fra vostri sudditi da perdere mandatela a me — Ecco altra ragione per non maravigliarsi, se que' di Priverno, sedenti nel senato romano, tanto liberamente, ed altamente parlassero le cose scritte da Livio.

Turno all'ultimo della disperazione, scorgendo il re Latino, ed i laurentani inclinati al nemico, prese la risoluzione di sfidare in campo singolarmente Enea. Questi non ricusò la disfida, ed appena in faccia dell'avversario, gli si scagliò incontro a guisa di fulmine, e coll'asta lo percosse nel femore. Turno in pria tanto superbo cadde sul suolo, e fattosi umile e tremante, stese le mani supplichevoli ad Enea gridando — avesse pietà, e misericordia, e perdonasse se non a lui, alla canizie almeno del genitore, e perchè o morto o ferito lo rendesse a' suoi, confessandosi vinto, e quella Lavinia per cui tante guerre sostenne, deposto ogni odio, si prendesse in mo-

glie qual premio del vincitore — Enea pietoso ritirava commosso la spada, quando vide indosso a Turno il cinto strappato a Pallante moriente, ed a quella vista acceso di furore, in vendetta dell'amico, nel petto di Turno affondò la spada, e questi all'istante fra il pianto e l'indignazione spirò. Colla morte di Turno Virgilio mette fine all'Eneide. Ora al testo.

Questi il veltro, o principe venturo *la cacciera per ogni villa* scaccierà da ogni parte i sacerdoti avari *finche l avra remessa nel inferno* e li precipiterà nell'Inferno. *la onde invidia prima dipartilla.* Qual fu la invidia prima? Fu del diavolo quando volle farsi somigliante all'Altissimo. La seconda invidia poi fu quella dello stesso diavolo quando tentò Adamo ed Eva. La terza invidia fu di Caino uccisore di Abele. Così mostrasi la origine dell'avarizia, imperocchè per le sole ricchezze di Abele Caino ammazzò il fratel suo, scorgendo il gregge dell'ucciso molto accrescersi in confronto del proprio. Di questa parla Dante. *ond' io penso e discerno* credo e veggo *per lo tuo meio* per la salute, e salvazion tua *che tu mi segua* nella più sicura via, ovvero m' imiti. *ed io saro tua guida* avendo pel primo trattata la materia de' vizi *e trarrotti di qui* ti libererò da questa selva, e da queste fiere *per logo eterno* ti guiderò primamente per l'Inferno; perchè dice — porta dell'Inferno *et eterna duro — dove* — nel qual Inferno *udirai le strida* perchè ivi è tormento *desperate* degli spiriti disperati che in vita non tornarono al loro Dio, ovvero che disperano il perdono, che nell'Inferno non è redenzione *vedrai gli antichi spirti* antichi fino dalla creazione del mondo *piu dolenti* perchè dove è pena, ivi è dolore e maggiore in ragione del tempo. *che la seconda morte ciascun grida* ciascuno vorrebbe di nuovo morire, se lo potesse, onde avesse un termine la pena. Non ritenere, come alcuni pensano, che Dante

chiami seconda morte il giorno del giudizio, giacchè i dannati non possono desiderare quanto aumenterà, o duplicherà il loro castigo. Di tal morte parla s. Agostino nella città di Dio, —la prima morte, corporale, separa l'anima nolente dal corpo: la seconda morte poi, la eterna, riterrà l'anima volente nel corpo, cioè dopo il giorno del giudizio. E intende che i dannati bramano la morte contro del naturale istinto perchè vinti dal tormento delle pene; Boezio pertanto nel III delle consolazioni — spesso per rigore delle circostanze, la volontà abbraccia la morte, da cui natura rifugge. *poi vederai color che son contenti* poi ti guiderò pel Purgatorio luogo temporaneo, e finito, e quindi sul fine, volendo abbandonar Dante, dice *lo temporal fuoco e l'eterno veduto ai figlio* e così ogni pena chiama fuoco. Ecco poi il motivo per cui son contenti. *perche speran di venire—quando che sia alle beate genti* avendo termine la pena colla purgazione della colpa, giungeranno all'eterna beatitudine. Si contentano, perchè soffrono nella certezza di giungere alla eterna felicità.

Beatrice ti condurrà al Paradiso, se vorrai *alle quali* genti beate *poi stu vorrai salire* e lo potrai dopo veduti i dannati, ed i purganti *anima fia a cio piu di me degna* giacchè fa d'uopo d'ali maggiori, che non ha Virgilio; la ragione naturale non può giungere a luogo tanto eccelso, di cui nulla videro e dissero gli antichi filosofi, e poeti. *con lei* con Beatrice *ti lascierò nel mio partire* perchè io fui infedele, ed ignorai la s. teologia *che* perchè *quel imperador che la su regna* Dio che regna in cielo, e governa le genti beate, che si sottomisero a' di lui precetti, mentre i dannati perchè ribelli sono governati da Lucifero nel centro della terra *l imperador del doloroso regno* Dio non vuole ch'io salga al regno de' beati *non vol ch a sua citta per me si vegna* e tal città

si descrive in fine del Paradiso sotto forma di candida rosa *perche io fui ribellante a la sua legge* perchè non credetti nel Creatore, nella incarnazione, e nelle altre cose indispensabili a salvazione. *in tutte parti impera* e gli è soggetto pure il diavolo tormentatore, e quando il diavolo infligge la pena non fa che servire ai comandi del creatore. *e qui regge* in cielo *qui e la sua cita e l alto seggio* eccelso soglio, ed intendi come nel Purgatorio c. XI *non circonscripto ma per piu amore* e nel canto I del Paradiso *nel ciel che piu de la sua luce prende* perciò prorompe nella esclamazione *o felice colui che ivi elegge* felice l'eletto cittadino di quella eterna città!

Et io a lui io Dante dissi allo stesso Virgilio scongiurandolo *o poeta te richegio — per quello Dio che tu non cognoscesti* per N. S. Gesù Cristo *che tu me meni la dove or dicesti* cioè per l'Inferno, e pel Purgatorio *si ch io veggia la porta di s. Pietro* Porta del Paradiso il cui custode è s. Pietro *et color che fai cotanto mesti* i dannati eternamente nell' Inferno *accio ch io fugga questo male* torna alla causa finale di quest' opera per conoscere cioè e fuggire i vizi scopo e vantaggio per sè, e per gli altri *e peggio* la dannazione eterna che consegue ai vizi, e tormenta i viziosi. *allor si mosse* allora cominciò la speculazione, e meditazione de' vizi già incominciata. Così chiude il primo canto.

CANTO II.

TESTO MODERNO

Lo giorno se n'andava, e l'aër bruno
Toglieva gli animai che sono in terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno 3
M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra. 6
O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate:
O mente, che scrivesti ciò che vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate. 9
Io cominciai: Poeta, che mi guidi
Guarda la mia virtù, s'ella è possente,
Prima ch'all'alto passo tu mi fidi. 12
Tu dici che di Silvio lo parente
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente. 15
Però se l'avversario d'ogni male
Cortese fu, pensando l'alto effetto
Ch'uscir dovea di lui, e il chi, e il quale, 18
Non pare indegno ad uomo d'intelletto;
Ch'ei fu dell'alma Roma, e di suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto: 21
La quale, e 'l quale, (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U'siede il successor del maggior Piero. 24

Per questa andata, onde li dai tu vanto
  Intese cose, che furon cagione
  Di sua vittoria, e del papale ammanto. 27
Andovvi poi lo vas d'elezïone,
  Per recarne conforto a quella fede
  Ch'è principio alla via di salvazione. 30
Ma io, perchè venirvi? o chi il concede?
  Io non Enea, io non Paolo sono;
  Me degno a ciò nè io, nè altri crede. 33
Perchè, se del venire io mi abbandono,
  Temo che la venuta non sia folle:
  Se' savio, e'ntendi me', ch'io non ragiono. 36
E quale è quei che disvuol ciò che volle,
  E per nuovi pensier cangia proposta,
  Sì che del cominciar tutto si tolle; 39
Tal mi fec'io in quella oscura costa:
  Per che, pensando consumai la impresa,
  Che fu del cominciar cotanto tosta. 42
Se io ho ben la tua parola intesa,
  Rispose del magnanimo quell'ombra,
  L'anima tua è da viltade offesa: 45
La qual molte fiate l'uomo ingombra,
  Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
  Come falso veder bestia, quand'ombra. 48
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
  Dirotti per ch'io venni, e quel che intesi
  Nel primo punto che di te mi dolve. 51
Io era intra color che son sospesi,
  E donna mi chiamò beata, e bella,
  Tal che di comandare io la richiesi. 54
Lucevan gli occhi suoi più che la stella:

E cominciommi a dir soave, e piana,
Con angelica voce in sua favella: 57
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana; 60
L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura: 63
E temo che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel, ch'io ho di lui nel cielo udito. 66
Or movi, e con la tua parola ornata,
E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
L'ajuta sì, ch'io ne sia consolata. 69
Io son Beatrice, che ti faccio andare:
Vengo di loco, ove tornar desio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare. 72
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui,
Tacette allora, e poi comincia'io: 75
O donna di virtù, sola, per cui
L'umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch'ha minori i cerchi sui; 78
Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi:
Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento. 81
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall'alto loco, ove tornar tu ardi. 84
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,

Perch'io non temo di venir qua entro. 87
Temer si dee di sole quelle cose,
Ch'hanno potenza di fare altrui male:
Dell'altre no, che non son paurose. 90
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale. 93
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov'io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange. 96
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando. 99
Lucia nimica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco dove io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele. 102
Disse: Beatrice, loda di Dio vera
Chè non soccorri quei che t'amò tanto
Ch'uscío per te della volgare schiera? 105
Non odi tu la piéta del suo pianto?
Non vedi tu la morte che 'l combatte
Su la fiumana, ov'il mar non ha vanto? 108
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com'io, dopo cotai parole fatte, 111
Venni quaggiù dal mio bëato scanno,
Fidandomi nel tuo parlar onesto,
Che onora te, e quei che udito l'hanno. 114
Poscia che m'ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse,
Perchè mi fece del venir più presto: 117

E venni a te così com' ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai
Che del bel monte il corto andar ti tolse. 120
Dunque che è? perchè perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire, e franchezza non hai? 123
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo
E il mio parlar tanto ben t' impromette? 126
Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati, e chiusi, poichè'l sol gl' imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo; 129
Tal mi fec' io di mia virtute stanca:
E tanto buono ardir al cor mi corse,
Ch' io cominciai come persona franca: 132
O pietosa colei, che mi soccorse!
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole, che ti porse! 135
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto. 138
Or va ch' un sol volere è d' amendue
Tu duca, tu signore, e tu maestro.
Così li dissi: e poichè mosso fue
Entrai per lo cammin alto e silvestro. 142

COMMENTO DI BENVENUTO

Dopo avere nel proemiale parlato del luogo, del tempo, e della cagione motrice di quest'opera, come pure degli ostacoli che incontrò, e dell'ajuto di Virgilio, ora, al costume de'poeti, Dante incomincia il lavoro con un'invocazione. Il canto dividesi in quattro parti generali, nella prima descrive l'ora, cioè la fine del giorno, ed è in quel tempo che fa la invocazione. Nella seconda move dubbio di sua sufficienza *io cominciai*. Nella terza Virgilio toglie ogni dubbiezza *s' io ben la tua parola* ecc. Nella quarta Dante ringrazia Virgilio, e loda la donna che lo mandò *quali i fioretti* ecc.

E subito nasce dubbiezza come Dante abbia così presto trascorso un giorno, tanto più che nel primo canto fissa il tempo del mattino, ed ora descrive l'arrivo della notte, ed in tutto l'Inferno non istette più di tre giorni naturali; ma tale dubbiezza vien tolta sol che si rifletta, che l'autore stette lungamente in titubanza come allora si esprime *ch' io fui per ritornar piu volte volto* e spese molto tempo a decidersi. Dante poi ritiene che nella notte, sia il tempo della quiete de'mortali, e ciò gli cresceva la fatica corporale, e mentale: corporale per l'asprezza del viaggio: mentale per l'acerbità delle pene da vedersi, e descriversi. E veramente il corpo, e la mente dell'autore molto faticarono in questo lavoro come egli stesso lo confessa nel canto XXV parlando del poema *al quale a posto mano cielo e terra* ecc. Dante ebbe la visione al sorgere del giorno, e perchè dunque incomincia l'opera al venir della notte? Perchè, rispondiamo, tal tempo conviene a tal luogo, cioè all'Inferno: la notte ha con sè tenebre, cecità, e peccato, così l'Inferno ha pena, caligine, ed ignoranza. Al sorger della notte il sole parte da noi, privandoci della luce, e quindi l'au-

tore, scendendo all' Inferno, a ragione finge il sole all' occaso. Al contrario nasce il sole, quando si monta al Purgatorio. Leggi pertanto con quest' ordine *lo giorno se ne andava* il giorno cadeva *e l aer bruno* il crepuscolo della notte *toglieva gli animali* al venir della notte gli animali tutti naturalmente inclinano alla quiete *che son in terra* volatili, acquatici, rettili, quadrupedi ecc. *da le fatiche loro* secondo le loro tendenze naturali. *et io solo uno* solo, perchè sebbene altri attendessero ad altre opere, pure niuno pensava, e faticava in quella di Dante. Tutti si abbandonavano al sonno, ed alla quiete, ed io solo vegliava al difficile tema *m apparecchiava a sostener la guerra* a sostenere la guerra coi vizi, e colla ignoranza, non tanto per me, quanto a profitto altrui. Scipione o Cesare non mossero mai guerra più fiera contro terribili nemici: Mario o Ciro non menarono mai più sudato trionfo sui barbari lontanissimi nemici. La guerra era doppia *si del camino* qualità, e punibilità de' vizi *e si della pietate* è proprio dell' uomo saggio compatire alle colpe altrui *che* qual guerra *ritrarra la mente* descriverà poeticamente la mente *che non erra* che non vacilla per quanto si disse nell' altro canto.

O musa Dante considerò essergli necessarie tre cose a compir l' opera: profondità universale della scienza: acutezza dell' intelletto: vivacità di memoria. Risguarda la prima nel dire *o musa* la seconda nelle parole o *alto ingegno* la terza nell' esclamare *o mente* e tutte tre collo stesso ardore le invoca. Dante infatti ebbe capacità maravigliosa, l' intelletto il più fino, l' ingegno altissimo, invenzione vastissima. Ebbe forme di corpo consonanti, statura mediocre, ed in età avanzata alquanto curva: grave incesso, e mansueto: vestir mondo, conveniente: viso lungo: naso aquilino: occhi grossi: mascelle

grandi: labbro inferiore sporgente: fosco colorito: capelli e barba folti, negri, e crespi: per lo più malinconico, meditabondo, pensieroso. Era già sparsa fama di lui, e pubblicata la prima cantica dell'Inferno, quando un giorno, girando per una strada di Verona, nella quale stavano varie donne a colloquio, una di esse a voce sommessa, ma in modo di essere udita da lui, vedi, vedi, disse, colui che va all'Inferno, e ritorna di là a suo piacere, portandoci notizia di quelli che vi sono tormentati. Cui rispose un'altra — il vero dici, imperocchè non iscorgi la barba crespa pel calore, e di un color fosco così addivenuta pel fumo dell'Inferno? Del che Dante rise, sebbene di rado, o non mai ridere solesse. *o Musa* o poetica scienza. Qualche testo porta l'invocazione in plurale *o Muse* ma io credo migliore la prima lezione, perchè Dante è imitatore di Virgilio, che comincia

Musa
Tu che di ciò sai le cagioni
Tu le mi detta ecc.

Del pari Omero seguito da Virgilio nel primo dell'Odissea

Musa
Quel uom di moltiforme ingegno
Dimmi ecc.

e nell'Iliade

Cantami, o Diva, ecc.

Ritengono altri, che musa per antonomasía si debba spiegare per la principale cioè per Calliope, musa dell'eloquenza, e quindi si chiami regina delle muse. Dante la invoca esplicitamente in principio del Purgatorio *e qui Calliope ecc.* — *o alto ingegno* profondo, che l'ingegno esprime la forza dell'anima a percepire, ed inventare *o mente* e piuttosto mente, che memoria, che la mente per sè è buona, ma non è così la memoria. S. Agostino nella città di Dio — chi dubiterà

esser meglio avere mente, che memoria? niuno, perchè non si trova un cattivo di mente buona, mentre si trovano pessimi di ottima memoria, e più inescusabili non potendo ignorare il male che fanno. *che scrivesti* notasti in tua memoria *cio ch' io vidi* coll' occhio dell' intelletto meditando *qui si para la tua nobilitate* apparirà nell' impresa opera se sei veramente nobile, ed hai alto potere. Quale invocazione magnifica! Nella sola invocazione l' autore palesa l' alta fiducia, che aveva di sè stesso.

Io cominciai seconda parte generale. L' autore esaminando le proprie forze argomenta, ed obbietta contro di sè medesimo. Tu non sei un Omero, non sei un Virgilio; tu non aggiungi la eccellenza di altri poeti; dunque farai opere non pregiate, cioè come dice Orazio scriverai cosa che tosto si dimenticherà o verrà lacerata dal venditore di sardelle. — E di vero Dante aveva cominciato il suo lavoro in lingua diversa. Io pure ho dovuto lottare con me stesso prima che ardissi d' intraprendere il lavoro del commento della Divina Commedia — E tutto giorno sento obbiettare perchè un uomo cotanto erudito, scrivesse la grand' opera in lingua volgare, e materna. A me pare che molte siano le risposte all' obbietto, primamente perchè tutti imparassero, e specialmente gl' italiani, che traggono diletto dai poeti volgari, anzi sono i soli che li leggono. Se Dante avesse scritto nella lingua degli eruditi in latino, i soli eruditi, o scienziati avrebbero tratto profitto: aveva per certo che erano trascurati dai nobili, e dai principi gli studi liberali, e specialmente i poetici, ed all' incontro le opere in lingua volgare essere lor dedicate, mentre eran peso degli archivi, e dimenticate le opere di Virgilio, e di altri greci, e latini poeti eccellentissimi — Aveva anzi prima cominciato il suo lavoro così

Ultima regna canam fluido contermina mundo
Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
Pro meritis cuique suis etc.

Ma i suesposti riflessi, e lo scopo che si era prefisso, e che non poteva arrivarsi senza la propagata cognizione del lavoro lo faceva prescegliere la lingua volgare. — Sostengono altri aver Dante conosciuto che la lingua latina non si sarebbe con eguale facilità prestata all'arduo tema. Ed io pure lo crederei, se non mi avesse deciso la gravissima autorità del Petrarca, il quale parlando di Dante col mio venerabile maestro Boccaccio da Certaldo diceva — È altissima la mia opinione dell'ingegno di Dante, che avrebbe potuto quanto avrebbe impreso di fare. *Io incominciai* a dire *poeta che mi guidi* Virgilio che sei mia guida, e duce *guarda la mia virtu* intellettuale, o mia scienza *s el e possente* capace a tanta impresa *n anci che tu mi fidi* prima che con tanta fiducia mi metta *al l alto passo* all'arduo lavoro, giusta l'avvertimento d'Orazio nella poetica

Materia prendi, o tu che scrivi, adatta
Alle tue forze, e teco pesa a lungo,
Ciò che portar può l'omero, o ricusa.

Dante in seguito risponde alla seguente obbiezione che potrebbe fargli Virgilio — perchè temi scendere all' Inferno? Vi scese pure Enea come nel mio 6 libro, vi scese s. Paolo come abbiamo per fede? Cui Dante risponde non doversi Enea porre ad esempio, perchè desso sotto la guida della Sibilla scese bensì vivo all' Inferno, ma tal permesso gli venne dagli Dei, onde animarlo al conquisto dell' Italia. Ed il permesso non fu dato senza degna causa, o Virgilio, come lo fai conoscere in tutta la Eneide; ma io in qual modo fingerò altrettanto di me stesso? *Tu* o Virgilio *dici* cioè fingi *che l parente di Silvio* Enea padre di Silvio *corruptibile ancora* ancor mortale,

e vivo *ando ad immortal secolo* all'Inferno *e fo sensibilmente* col corpo. Tito Livio nel 1° libro sembra discordar da Virgilio in quanto pone che Ascanio venisse da Enea, e Creusa figlia di Priamo, o da Lavinia figlia di Latino, perchè Enea dopo la morte del padre suo, lasciò a Lavinia madre, o matrigna di Ascanio la città di Lavinia fiorente, che appellò col nome della stessa Lavinia, e lo stesso Ascanio poi fabbricò Alba al cui governo successe Silvio di lui figlio, come più diffusamente si dice nel canto VI del Paradiso. Virgilio all' incontro ritiene che Enea avesse due figli, Ascanio da Creusa che seco condusse in Italia, e Silvio da Lavinia. Dante ha seguito Virgilio sua guida, senza curarsi delle storiche discrepanze, e chiama Enea parente di Silvio cioè padre, quando non si volesse spiegare quel parente per avo.

Pero l aversario d ogni male Dio che estermina ogni male *e fuo cortese* liberale, e grazioso concedendogli la discesa. *non pare indegno a uomo d intellecto* non isconveniente a uomo di mente *pensando l alto effecto* nobile, e maraviglioso fine *che uscir dovea da lui* provvenire da Enea *il cui e l quale* considerato quale fu l'effetto in sostanza, e quale in potenza, cioè l' impero, ed il sacerdozio *che* quell' Enea *fu elletto* da Dio *nel empireo celo* cielo supremo, tutta luce, ed amore figurato nel III canto del Paradiso. Empireo, per padre, o principio, essendo il padre principio di generazione *de l alma Roma* alma cioè santa *la quale* Roma *e quale* impero *fue stabilito* predestinato *per loco santo* per la santa sede. *al successor del maggior Piero* al Papa. Locchè torna lo stesso che dire, Roma fu predestinata da Dio per futura sede del sacerdozio, e dell'impero. Il sacerdozio, infatti, e l' impero procedettero ugualmente da Dio *a voler dire il vero*. Tanto esprime l'autore perchè tutto giorno sorgono dispute se l' impero romano sia giusto, e ne-

cessario. Alcuni tengono il sì ed altri il no: ma l'autore tiene l'affermativa, e qui, e nel canto XVI del Purgatorio, e lungamente nel VI del Paradiso. Riporterò soltanto quanto dice s. Agostino nel c. 17 della città di Dio — Vedemmo sorgere due regni chiarissimi, il primo degli assiri, il secondo de' romani: quello in oriente, questo poscia in occidente: il fine del primo fu principio dell'altro. E nel cap. 18 — Sorse la città di Roma come altra Babilonia figlia dell'antica, per mezzo della quale, piacque a Dio, ridotta a repubblica debellare il mondo, frenandolo per lungo tempo anche nelle più lontane regioni — Ed Orosio nell'istoria lib. 6 scrivendo a s. Agostino dice altrettanto parlando della monarchia di Cesare Augusto. Niun altro regno, non quello di Babilonia, non il Macedone ebbe l'onore di chiudere il tempio di Giano, e fatta pace col mondo intero, potè godere di gloria simile a quella della nascita di Gesù Cristo. Allora per comando di Augusto si compì il censo delle provincie. Essendo poi nato Gesù Cristo sotto di Cesare Augusto è questa la più evidente dimostrazione, come della maggiore eccellenza nel principe, così ancora che i romani dovevano essere i padroni del mondo. E difatti la città fu ampliata, e difesa, ed innalzata all'apice di tutte cose.

Per questa discesa, dice Enea *intesi cose che furon cagione — di sua victoria* contro Turno come fu detto *e del papal manto* e del papato, ma cagione remota.

Secondo Virgilio nel VI dell'Eneide imparò Enea dal padre suo Anchise il modo con cui doveva vincere Turno, e che dal suo seme sarebbe nata la gente romana, e posta in Roma la sede del sacerdozio *per questa andata onde li dai tu vanto* tu, o Virgilio, dài gloria ad Enea perchè scese all' Inferno colla scorta della Sibilla, e travide gli spiriti illustri nascituri da lui, debellatori, e reggitori del mondo, de' quali si dirà nel

VI del Paradiso, il perchè nel 1° — Imperium sine fine dedi — ed è vero sin qui, almeno rispetto al nome. Lasciando a parte le antiche autorità, il Petrarca nella lettera contro Gallo chiama Roma capo del mondo, regina delle città, sede dell' impero, rocca della fede cattolica, fonte di ogni memorabile esempio. Policrate — Nulla al mondo è più splendiente della eccellenza, e virtù de' romani a seconda delle storie di tutto il mondo. Distinti da fulgidissimo splendore d' impero, che o si risguardi il principio, od il sommo cui arrivarono, memoria umana non può pel culto alla giustizia, per riverenza alle leggi, per l'amicizia de' vicini, per la maturità de' consigli, per la gravità delle parole, e delle opere ad altri uguagliare. Ottennero i romani di sottomettere alla loro dominazione il mondo fino allor conosciuto. *Andovi poi* poco mi giova, dice Dante, che s. Paolo vivo scendesse all' Inferno, perchè ebbe per fine la confermazione della fede, locchè non posso aver io. Ma è poi vero che s. Paolo scendesse vivo nell' Inferno? Andò anzi all' Inferno, al Purgatorio, al Paradiso quando fu rapito al terzo cielo, del quale rapimento si dirà nella cantica del Paradiso. Ovvero si dirà meglio, che Dante non intese affermare che s. Paolo andasse all' Inferno, ma sibbene fosse rapito al Paradiso. Argomenta poi così — Se Enea vivente, scese all' Inferno, non consegue che io pure scendere vi debba? Se *lo vaso de ellectione* cioè s. Paolo, che Dio elesse vaso, e custodia della s. Scrittura secondo s. Girolamo « E vaso di elezione chiamasi quello in cui vengono custodite le lettere del padrone che contengono la espressione della di lui volontà od elezione. » S. Paolo qual nunzio, predicava la elezione o la volontà del suo padrone *andovi poi* poi, cioè dopo mille, e più anni da Enea *per recarne conforto* per crescer forza *a quella fede* cristiana *ch e principio a la salvatione* senza fede, pos-

seggansi pure le mille virtù, è impossibile salvarsi, e la fede sola non basta, che senza opere è cosa morta. Ma che fa tutto ciò per me? *ma io perche venirvi.* Udisti già il perchè Enea, e s. Paolo l'uno all'Inferno, l'altro andasse al Paradiso; *e chi il concede* ma chi mi darà la grazia speciale che fu a quelli concessa? *Io non Enea, io non Pavlo sono.* Io non debbo fondare l'impero romano, non debbo essere argomento di conferma di fede cristiana. Sono un meschino a petto di Enea, un peccatore a petto di s. Paolo, e per conseguenza *ne degno a cio ne io ne altri crede* anche Paolo era peccatore, anzi un persecutore di nostra fede, ma fu rapito dalla grazia, *perche — temo che la venuta non sia folle* cioè temeraria *se m abbandono del venire* se senza consiglio imprenda il lavoro. *sie savio intendi meio* meglio *ch io non ragiono* come se dicesse: Tuttavia tu sei savio, ed intendi meglio, che io non ti so dire. Una sol cosa ti raccomando — Andare, e ritornare — *Et qual* Dante abbandonò il primo proposito come colui, che fissata qualche opera, argomentando in opposto la tronca, o si determina ad opera diversa *e tal mi feci in quell obscura costa* in quella discesa oscura tanto perchè notturna, quanto perchè ritornava alla valle de' vizi, e dell'ignoranza *quale quei disvol cio che l vole* chi non vuol più quanto volle *et cangia proposta* e muta proposito *per nuovi pensier* che gli sopravvengono in mente *si che tutto si tolle da cominciar* totalmente si rimove dall'opera incominciata. *perche consumai la impresa* m'arrestai, e troncai l'intrapreso cammino *che fu cotanto tosta nel cominciar* che io cominciai prima con tanta alacrità *pensando* argomentando pro, e contro, secondo quel proverbio fiorentino *elle meio non far che far per disfare — s i o ben la tua parola intesa.*

Quell ombra terza parte generale. Virgilio nel dissipare la dubbiezza di Dante, mostra che proveniva da pusillanimità che spesso allontana gli uomini dalle azioni le più onorate. *Quell ombra* anima *del magnanimo* Virgilio *rispose* a me Dante *l anima tua e offesa da vilta* da pusillanimità *la quale spesse fiate ingombra l omo* invade l' uomo *si che lo rivolve* lo revoca, ed allontana *da onrata impresa* dall' onorato proposito *come falso vedere* fa tornare indietro *bestia quand ombra* quando ha paura dell' oggetto veduto. Il poledro ombroso vede cosa diversa da quella che è veramente, e teme che nuocer gli possa e ricusa di progredir nella strada quantunque cogli speroni nel ventre, e spesso spaventato retrocede; del pari l'autore spaventato negava d' intraprendere il cammino quantunque eccitato dalle parole di Virgilio, anzi vilmente retrocedeva, se con forti argomenti, e persuasioni la guida sua non l'avesse ritenuto. Dante poi ha ragione di chiamare Virgilio magnanimo, perchè difatti lo fu per molti rispetti. Sebbene nato in piccol villaggio, e da rusticani, lasciò Mantova, e si trasferì alla prima città del mondo, e tosto acquistò la grazia di Augusto, sotto il patrocinio del quale, non solo ricuperò i beni paterni, ma li fece riavere anche ad altri suoi concittadini come scrive lo stesso Virgilio nelle buccoliche. Fu grande nel togliere il verso ad Omero, e Macrobio ne' Saturnali scrive, che tre cose sembrano impossibili all' uomo — rapire il fulmine a Giove — la clava ad Ercole — il verso ad Omero. — Di quest' ultima parla Dante, quasi dir voglia — Se io Virgilio col verso tolto ad Omero descrissi l' Inferno, perchè tu Dante col verso di Virgilio non potrai descrivere l' Inferno, il Purgatorio, il Paradiso? — Virgilio inoltre poteva chiamarsi magnanimo inverso di Dante, avendo vinta

la pusillanimità di quest' ultimo, e determinatolo, sotto la sua guida, all' alto lavoro.

A togliere poi ogni restanza di timore dalla mente di Dante Virgilio spiega il perchè venne *dirotti perch io venni* qual motivo mi spinse a venirti a soccorrere *e quel che ntesi* dalla tua Beatrice *nel primo punto che di te mi dolvi* quando di primo momento per compassione ti corsi incontro nel monte. Io Virgilio *era tra lor che son sospesi* quel — sospesi — può intendersi storicamente per sospesi nel Limbo senza pena, e speranza come si dirà nel quarto canto, e può intendersi allegoricamente, che cioè la mente fu lungamente sospesa, e dubbia sull' imprendere così alta cura. Ma Beatrice lo mosse.

E chi fu Beatrice? Fu dessa realmente donna fiorentina, di somma bellezza, di somma onestà, la quale di otto anni vista per la prima volta da Dante, che ne aveva nove, così gli entrò nel cuore, che mai poscia, e finchè visse non gli uscì. L'amò ardentemente per lo spazio di 15 anni, e col tempo, invece di scemare, crebbe l'ardore, e la seguiva in ogni luogo ella movesse, credendo ne' di lei occhi vedere ogni felicità. Dante quindi, secondo che io penso, nell' opera sua prende Beatrice istoricamente, altra volta, e più spesso anagogicamente per la teologia, imperocchè Beatrice fra le belle, e vezzose fiorentine appariva bellissima, e vezzosissima, e così la teologia fra le scienze belle, e dilettevoli è la bellissima, e pudicissima. Anche Petrarca amò Laura poeticamente, ed istoricamente pel corso di 21 anni, come da tanti di lui scritti amorosi si rileva. — Nè ti sembri sconveniente che Beatrice umana, e corporea si figuri per la teologia. Anche Rachele delle sacre carte, bellissima sposa di Giacobbe, e tanto amata dal marito suo, che per averla a moglie, fece per quattordici anni il guardiano di armenti, fu presa anagogicamente per

la vita contemplativa nel canto XXII del Paradiso, ove accenna la contemplazione sotto figura di una scala. *E donna mi chiamo beata* fuori di questa niuna altra scienza conduce alla vera beatitudine *e bella* perchè ha per oggetto Dio che è il bellissimo. *tal che di comandar io la richiesi* tanto era beata, e bella, che la richiesi, e pregai che comandasse.

Lucevan la bellezza negli occhi specialmente consiste *gli occhi suoi* di Beatrice, cioè la speculazione, e contemplazione *lucevan piu che la stella* perchè trascendevano tutti i cieli, e conducevano alla cognizione di Dio. *donna soave e piana* il sermone divino è tale, non alto, e superbo, come quello de' poeti. *cominciommi a dire con angelica voce* gli angelici, e contemplativi intelletti conducono a noi la teologia *in sua favella* con eloquio soave simile a quello di s. Paolo, s. Agostino, e s. Girolamo, e perciò l'autore nel XXX canto del Purgatorio finge Beatrice cosparsa di fiori gettati dalle angeliche mani. *o anima* discorso di Beatrice che lodando Virgilio se ne captiva la benevolenza. *o anima cortese mantovana* o Virgilio che cordialmente, e liberalmente fai parte di tua scienza *di cui la fama ancor nel mondo dura* pel tuo maraviglioso sapere, e quel che è maggiore *e durera quanto l mondo lontana* fino alla fine del mondo *l amico tuo* l'amico vero, l'amico della virtù *e non de la ventura* che non muta col cambiar di fortuna: e la fortuna era veramente allora a Dante contraria, essendo pur troppo vero, che dove è ricchezza di virtù, ivi è scarsezza di beni temporali *e impedito ne la diserta piaggia* nel deserto monte della virtù *si nel camin* nell'incominciato cammino verso la virtù *che volto è per paura* è rivolto alla valle per timor della lupa *e temo che non sia gia smarrito* tanto avvilito, ed accorato *ch io mi sia tardi al soccorso levata* ed ecco il perchè *per quel ch i*

o di lui nel ciel udito l' anima beata vede in Dio come in uno specchio le cose, che accadono in terra *or movi* va, non differire più oltre, che il pericolo è nel ritardo *e l ajuta* soccorrilo *si che io ne sia consolata* essendo egli mio amico *con la tua parola ornata* colla tua eloquenza. *e con cio ch e mestero al suo campare* e con tutti gli argomenti de' quali può far uso la ragion naturale *io son Beatrice* cioè teologia. Beatrice poi equivale a reggitrice beata *che te faccio andare* a soccorrere Dante *vegno di luoco* luogo dove sono i beati *dove tornar disio* la teologia sebbene discende alle umane cose, pure ritorna sempre a Dio come a di lei fine. *amor mi mosse che mi fa parlare* avendomi Dante tanto amato, io lo riamo altrettanto che *amore — acceso da vertu sempr altro accese* lo Beatrice *mi loderò di te* o Virgilio *dinanzi al Signor mio* dinanzi a Dio *quando saro a lui sovente* quando sarò spesso da lui. La teologia sovente soccorre la ragion naturale, perchè dalle cose più note meglio si arguisca alle men note. *tacette allora* tacque Beatrice dopo le predette cose *et poi cominciai io* Virgilio, facendo tosto la figura di transizione. *o donna di vertu* Beatrice maestra in ogni virtù *sola per cui* per la quale *l umana spetie* l' intelletto umano *eccede ogni contento* sorpassa ogni confine *di quel ciel ch a minor li cerchi sui* il cielo della luna che è di minor cerchio delle altre sfere — o teologia per la quale il genere umano sorpassa quanto si contiene nell' orbe lunare *il tuo comandamento tanto m aggrada* tanto mi è grato *che l ubbidir m è tardi — se gia fosse* ogni prestezza mi sembrerebbe tardanza nell' ubbidirti *piu non t e uopo ch aprir lo tuo talento* basta che mi mostri il tuo volere, ovvero — hai solo a comandarmi. Con ciò insegna che la ragion naturale deve soggiacere alla divina scienza senza investigar del perchè. *ma dime* Virgilio dimanda come dessa

venga dal cielo all'Inferno *la cagion che tu non ti guardi* perchè non stai in guardia non temi *de lo discendere qua giuso in questo centro* in terra, quasi centro, o punto, od Inferno, tanto più che l'Inferno dicesi essere nel centro della terra. *dal ampio loco* dal cielo empireo che contiene tutti gli altri cieli, e non è contenuto da alcuno *ove* al qual luogo *tu ardi* ardentemente aspiri *tornar* come poco prima dicesti *mi rispose: dirotti brevemente — perche io non tema di venir qua entro* da che tu filosofo, e poeta vuoi sapere i secreti che non si aprono alla ragione naturale. Tanta è la perfezione di Beatrice da non potersi aggiungere dall'umana ragione. E difatti, nè l'ingegno degli eretici, nè la sottigliezza de' filosofi, nè la prepotenza de' re han valso ad alterare la teologia. Invano navicella di Pietro agitata dalle tempeste di questo mondo, può far mostra di piegar qualche volta, ma non sommergesi giammai. I prelati, e pastori dovrebbero esserne i più caldi seguaci, aprendo altrui la via dell'eterna salute non tanto col discorso quanto cogli esempi.

In Parigi fu, non è molto tempo un ricchissimo mercante di drappi per nome Zenone de' Civini, uomo giusto, ed aperto, e di sanissima morale. Aveva costui stretta famigliarità con un ebreo di nome Abramo esso pur ricco e dabbene. A Zenone doleva, che un uomo di tanta virtù, per mancanza di fede, dovesse dannarsi, ed a poco a poco insinuandosi nel di lui animo, cominciò a tentare di distorlo dalla falsa credenza. Ripetuto spesso il tentativo, finalmente Abramo un giorno rispose a Zenone, che sarebbe andato alla corte di Roma per ubbidire alle suggestioni sue, locchè udito da Zenone perdette ogni speranza di conversione dell'amico, e cambiando linguaggio voleva distorlo da tale determinazione, o sotto pretesto di spesa eccessiva, o di pericoli del viaggio,

aggiungendo che in Parigi vi era battesimo uguale che in Roma, e che si faceva in Parigi quello studio in materia di fede che neppure sul Tevere trovar si poteva. Ma Abramo fermo nel suo proposito si portò a Roma, e consultò in punto di fede quegli ebrei, e molte cose sentì, ed imparò, che prima non aveva nè imparato, nè sentito. Poco dopo tornò a Parigi, ed interrogato da Zenone sulla corte romana, con animo amareggiato rispose — È un gran male che Dio permetta che alcuni fra Pastori abusino di loro vocazione, e non sieno fedeli al loro ministero con iscandalo de' credenti. Ma tutto ben considerando in mente mia, sono forzato a credere che la fede cristiana sia la sola, e vera fede, se per la grazia sola dello Spirito Santo, può conservarsi, e durare. Io pertanto, che non mi era piegato alle giuste tue persuasioni, ora sono risoluto di essere veramente cristiano. Zenone esultante condusse Abramo alla chiesa, e lo fece con tutta solennità battezzare, tenendolo esso al sacro fonte, e chiamandolo Giovanni. Il neofita fu istruito profondamente nella fede, e visse vita di santo per anni cento e nove. — [Vedi il Manni istoria del Decamerone fasc. 150. 1. 2.]

Beatrice soggiunge poi, che dobbono temersi le sole cose che possono nuocere *temer si de sol* soltanto *de quelle cose ch hanno potentia di far altrui male — de l altre non* non di quelle che non hanno tal potenza *che non son paurose* per antifrasi, o secondo altra lezione *poderose*, cioè che non hanno potenza di fare altrui del male. *io son facta da Dio tale* tanto perfetta *sua mente* per grazia sua — che la *vostra miseria* ignoranza, o malizia umana *non mi tange* non mi tocca, non arriva a me. Il raggio del sole non prende macchia, nè splendore dagli altri corpi *ne fiamma de sto incendio non m assale* non sento la concupiscenza mondana. *donna* Bea-

trice espone che altra nobile signora, dolendosi degli errori di Dante ne chiamò altra per nome Lucia, perchè lo soccorresse. Secondo i teologi le grazie sono due, l'una grazia operante, che spinge l' uomo a virtù; l'altra cooperante che conserva l' uomo nella virtù. S. Agostino quindi — cohoperando in nobis Deus perfecte quod operando incepit — Dante finge pertanto che Beatrice esponga tai cose a Virgilio per esprimere che la prima grazia move la seconda e la seconda move Beatrice, la quale move Virgilio, e Virgilio Dante.

Donna gentil grazia preveniente. Dante non la nomina perchè tal grazia arriva occultamente, ed inavvertitamente. E può prendersi anche per predestinazione più occulta dell'altra, onde nel XX del Paradiso, e nel penultimo canto Dante tratta di essa *e nel ciel* nell' empireo *che se compiange* ha compassione *di questo impedimento* di Dante impedito dalle fiere *ov io te mando* ad allontanare l' impedimento stesso *se compiange* avendo la grazia di Dio misericordia dell' umana fragilità *si che frange duro giudicio la su* rompe il giudizio nel cielo. Il giudizio di Dio in cielo è che il peccatore sia punito secondo il peccato, ma tale giudizio qualche volta si revoca intercedente la grazia, come avvenne a s. Paolo *questa* grazia prima, o predestinazione — che si chiama Lucia, luce che illumina *in suo domando* a sua inchiesta *e disse o Lutia il tuo fedele* il tuo Dante *a or bisogno di te* ha bisogno del tuo ajuto per togliersi a grave disastro *et io* perciò *lo raccomando a te* ed aggiunge *Lutia nemica di ciascun crudele* il più crudele è colui che dispera della grazia di Dio *si mosse* della sua sede *et venne al luocho dov io era* al terzo grado de' beati *che mi sedea con l antica Rachele* cioè nella con-

emplazione; Rachele infatti si prende per la vita contemplativa come si mostrò più sopra.

E quella Lucia *disse o Beatrice loda Dio vera* o teologia vera lode, e gloria di Dio *che non soccorri quei* quel Dante *che t amo tanto* che in te pose tanto affetto *e usci per te della volgare schiera* per tuo mezzo uscì dalla turba volgare degl' ignoranti, de' quali il numero è infinito, ed entrò fra i sapienti, e virtuosi il cui numero è scarso *non odi tu* non ascolti tu *la pieta del suo pianto* non senti compassione, che un ingegno tanto nobile perisca tra i dumi, e le fiere della selva? *Non vedi tu la morte che l combatte* non vedi lo scontro, e la opposizione de' vizi, che sono la morte dell' anima? *su la fiumana* sul fiume Acheronte, del quale si parlerà nel canto seguente. Per la valle scorre il fiume, e pel sentiero de' vizi scorre la vita umana labile al pari dell' acqua *onde il mar non a vanto* non vi è mare più amaro, o più tempestoso di questo fiume. *Al mondo non fur mai persone ratte* veloci, e queste *a far lor pro et a fuger lor danno* due potentissime cagioni della sollecitudine, e velocità degli uomini *come io venne ratto ad te qua giu* nell'Inferno *di poi cotal parole facte* niuna celerità umana può paragonarsi a quella de' beati, i quali ajutano senza istrumento, od organo corporale, e senza usar di alcun mezzo. *dal mio beato scanno* dalla mia sede, e grado celeste *fidandomi nel tuo parlare onesto* così Dante vuol significare la forza, o virtù dell' eloquenza di richiamare gli errabondi, raccogliere i dispersi, piegare gli ostinati, e tante cose mirabili operare *onesto* cioè onorevole; perchè onesto viene da onore, ed il Filosofo — il tuo discorso te onora, o Virgilio, *et quei ch udito l anno* come Stazio, e tu Dante. *poscia* Virgilio descrive l' atto compassivo di Beatrice, e l' effettivo; quella Beatrice *volse gli occhi lucenti* più di stella — lacri-

mando il pianto è mezzo a movere, e determinare gli animi. In tal modo si dimostra ancora come la sacra scienza usi di modi per richiamare gli erranti sulla retta via della virtù.

Poscia che m ebbe ragionato questo ed ecco l'effetto *per che mi fe del venir piu presto — et venni a te cossi com ella volse* come Beatrice mi comandò, e *dinanzi a quella fiera ti levai* dalle unghie della lupa *ebbi tutella il torto andare* Dante aveva prima cominciato ad ascendere il monte quando incontrò Virgilio *dal bel monte* perchè luminoso, e dilettoso. Alcuni pretendono doversi leggere *il corto andare* perchè la via della virtù è spedita, ma quella dei vizi è intricata; ma la prima lezione è migliore, imperocchè la via della virtù non è breve, anzi lunga, difficile, contrastata; *donque* Virgilio conclude, che Dante per le esposte ragioni deve procedere alla descrizione de' vizi, delle virtù, del sommo bene. *donque che e* che ti fa timido, e ti richiama *perche perche restar, perche allecte* perchè sei allettato? (parola toscana; volendo chiamare un uccello i fiorentini dicono — alletta quell' uccello) — è parola d'uso comune tratta dal verbo — allicio — *tanta vilta nel cuor* tanta pusillanimità di mente, e di cuore. *perche ardire e franchezza non ai* perchè non hai coraggio, e non procedi francamente? *poscia che tai tre donne benedicte* grazia preveniente o predestinazione, grazia illuminante o divina, e Beatrice, o la teologia *curan di te* intercedono a favor tuo *ne la corte del ciel* dove molto possono *e l mio parlar cotanto ben te promette* tu hai la scienza umana come filosofo, e poeta: tu hai la teologia sacra che io ignorai; hai la grazia divina perchè nascesti in tempo di grazia, mentre io fui pagano; infine tu sei un eletto, e predestinato. — Osservano alcuni giunti a questo punto, che sembra aver errato Dante dicendo, che tre donne peroravano per lui, quando ne accennò

quattro, ignota la prima, Lucia, Beatrice, e Rachele. Ma si risponde che Rachele equivale a vita contemplativa, e che forma un solo tutto colla teologia.

Quali i fioretti quarta, ed ultima parte generale. I fiori pel freddo notturno piegano al suolo, e si chiudono, ma sorgendo il sole alzano il capo, e si aprono al calore solare in primavera. Del pari l'animo fiorente dell'autore piegava al suolo nella notte de' vizi, nel freddo dell'avarizia, e si chiudeva al suo buon proposito; ma pel calore del sole, cioè per la grazia di Dio illuminante, e le persuasioni di Virgilio si solleva, e prosegue nel primo proposito. *tal mi fec io* io Dante *de mia virtu stancha* affaticata dai duri combattimenti *quali i fioretti chinati* curvati *et chiusi dal gel notturno* dal freddo della notte *si diritian tutti aperti — in lor stelo* fusto, o gambo *poiche l sol gl imbiancha* perchè aprendosi, fan vedere la lor bianchezza dapprima chiusa. *et tanto buon ardir nel cor mi porse* e mi rese tanto animato, e coraggioso *ch io cominciai come persona francha* senza timore a dire *o pietosa* Dante ringrazia Virgilio, e Beatrice di tanto beneficio, ma prima loda colei che lo mandò *o pietosa colei — che me soccorse* cioè Beatrice; poscia loda la persona mandata *et te cortese* liberale *ch ubbidisti tosto — a le vere parole che te porse* che io era in pericolo di morte, *tu m ai con desiderio il cor disposto* sì al venir ecc. a seguirti *con le parole tue* co' tuoi argomenti richiamandomi a speranza *ch io son tornato nel primo proposto* che aveva abbandonato per la forza, e durata del timore. *or va* Dante abbandona tutto sè a Virgilio *che un sol volere e d ambedue* voglio lo stesso che vuoi tu *tu duca tu signor et tu maestro* siccome nel primo canto *cossi li dixi* e tosto entrò in cammino *intrai per lo cammin alto e silvestro* essendo tale il cammino, che conduce all'Inferno *poiche mosso fui* dopo che Virgilio precedette.

CANTO III.

TESTO MODERNO

Per me si va nella città dolente;
  Per me si va nell' eterno dolore;
  Per me si va tra la perduta gente. 3
Giustizia mosse il mio alto fattore:
  Fecemi la divina potestate,
  La somma sapïenza, e il primo amore. 6
Dinanzi a me non fur cose create
  Se non eterne, ed io eterno duro;
  Lasciate ogni speranza o voi che entrate. 9
Queste parole di colore oscuro
  Vid' io scritte al sommo d' una porta,
  Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro. 12
Ed egli a me, come persona accorta;
  Qui si convien lasciare ogni sospetto,
  Ogni viltà convien che qui sia morta. 15
Noi sem venuti al luogo, ov' io t' ho detto
  Che vederai le genti dolorose,
  Ch' hanno perduto il ben dell' intelletto. 18
E poichè la sua mano alla mia pose
  Con lieto volto, ond' io mi confortai,
  Mi mise dentro a le secrete cose. 21
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
  Risuonavan per l' aer senza stelle,
  Perch' io al cominciar ne lagrimai. 24

Diverse lingue, orribili favelle
Parole di dolore, accenti d' ira
Voci alte e fioche, e suon di man con elle, 27
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo, tinta
Come la rena quando il turbo spira. 30
Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel, ch' io odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta? 33
Ed egli a me: questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro
Che visser senz' infamia, e senza lodo. 36
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro. 39
Cacciârli i ciel per non esser men belli;
Nè lo profondo inferno li riceve,
Chè alcuna gloria i rei avrebber d' elli. 42
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve. 45
Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidïosi son d' ogni altra sorte. 48
Fama dí loro il mondo esser non lassa:
Misericordia, e giustizia gli sdegna.
Non ragionar di lor ma guarda, e passa. 51
Ed io, che riguardai, vidi un' insegna
Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna. 54
E dietro le venia sì lunga tratta

Di gente, ch'io non averei creduto
Che morte tanta n'avesse disfatta. 57
Poscia che io v'ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l'ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto. 60
Incontanente intesi, e certo fui
Che quest'era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti, ed a nemici sui. 63
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi, e da vespe ch' eran ivi. 66
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto. 69
E poichè a riguardar oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume
Perch'io dissi: Maestro, or mi concedi, 72
Ch'io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume. 75
Ed egli a me: le cose ti fien conte
Quando noi fermeremo i nostri passi
Sulla trista riviera d'Acheronte. 78
Allor con gli occhi vergognosi, e bassi
Temendo no il mio dir li fosse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi. 81
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo
Gridando: guai a voi anime prave! 84
Non isperate mai veder lo cielo:
Io vegno per menarvi all'altra riva

Nelle tenebre eterne in caldo, e in gelo. 87
E tu che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti, che son morti.
Ma poich' e' vide, ch' io non mi partiva 90
Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti. 93
E 'l duca a lui: Caron non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò, che si vuole, e più non dimandare. 96
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote. 99
Ma quell'anime, ch'eran lasse, e nude
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto, che inteser le parole crude. 102
Bestemmiavan Iddio, e i lor parenti,
L'umana specie, il luogo, il tempo, il seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti. 105
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo alla riva malvagia,
Che attende ciascun uom che Dio non teme. 108
Caron, dimonio con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s'adagia. 111
Come d'autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie; 114
Similemente il mal seme di Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com'augel per suo richiamo. 117

Così sen vanno su per l'onda bruna;
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna. 120
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muojon nell'ira di Dio,
Tutti convengon qui d'ogni paese: 123
E pronti sono al trapassar del rio,
Che la divina giustizia gli sprona
Sì che la tema si volge in disio. 126
Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che il suo dir suona. 129
Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna. 132
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi, come l'uom, cui sonno piglia. 135

COMMENTO DI BENVENUTO

Scorsi i due primi canti proemiali di proposta, e d'invocazione Dante in questo incomincia la narrazione, e trattato. Può il canto dividersi in quattro parti generali, e nella prima descrive l'ingresso e chi fece l'Inferno, e come e perchè fu fatto: nella seconda tratta in generale della pena de'vili, e tristi compresi sotto il vocabolo di — cattivi — *qui sospir* ec. nella terza si mostra la loro pena, e si descrive specialmente un di loro *poscia ch i n ebbi* ec. nella quarta il passo generale dell'Inferno *et io che a riguardar oltre* ec. nella quinta leggesi

la risposta di Virgilio a due inchieste di Dante *figliuol mio* ec. *per me si va ne la cita dolente* per la pena, e dolor delle pene. Ma si oppone con s. Agostino nella città di Dio, e col Filosofo nel libro de' politici — che la città non è altro che un convegno di cittadini ordinati a ben vivere; malamente quindi può dirsi l' Inferno città. E si risponde, che qui l' autore prende il nome metaforicamente, e chiama l' Inferno città, come gremito dalla gente di tutte le città del mondo, spinta da poter divino a ricevere la punizione delle colpe. *per me sen va nell eterno dolore* l' Inferno non ha fine quantunque abbia avuto principio; chiamasi quindi eterno a parte post. *per me sen va tralla perduta gente* fra i dannati. Qui l' autore come ognun di per sè conosce ha fatt' uso della figura rettorica di ripetizione. *justicia.* Finge Dante di scorgere una iscrizione sulla sommità della porta dell' Inferno, quale serve di discorso a chiunque entri: così usa dell' altra figura rettorica confermazione, che si avvera, quando attribuiamo loquela, od altra umana facoltà a cosa inanimata *giusticia mosse il mio alto factore* giustizia mosse Dio per punire i peccati; imperocchè a testimonianza di s. Agostino più splende la giustizia nell' Inferno, che in Paradiso, non essendovi nel primo alcuno, che non abbia demeritato della gloria. E sebbene il nostro merito finito non possa arrivare al bene infinito, nulla di meno se adempia ai divini precetti l' uomo per grazia potrà ottenerlo. L' Inferno poi fu fatto da Dio trino, ed uno: risguarda il padre allorchè dice *la divina potesta fece me — la somma sapientia* il figlio *e l primo amore* lo Spirito Santo. Gli attributi della individua Trinità sono così distinti — potenza al Padre — sapienza al Figlio — bontà allo Spirito Santo. —

Dinanci si tocca il quando fu fatto l' Inferno, e cioè al principio della creazione del mondo. In sostanza vuol dire — il

solo Dio creatore di tutte cose fu prima di me —, e con questa mente si spieghi il testo. *cose create non fur dinanci a me* ma furono create con me *se non eterne* soltanto le cose veramente eterne mi precedettero, vale a dire la Trinità. Alcuni tengono quell' — eterne — per perpetue o coeve, e dicono che gli angeli sembrano essere stati prima dell'Inferno quantunque peccassero nel momento stesso di lor creazione, e per necessità dovendo essere la colpa prima della pena. Ma non può sostenersi che l'angelo sia stato contemporaneamente nella grazia, e fuori della grazia. Secondo tale interpretazione il testo deve leggersi così *cose non fur create dinanci a me se non eterne* neppure gli angeli *et io eterno duro* cioè eternamente insieme cogli angeli. In tal modo viene a prendersi quell'eterno meno strettamente, che nella prima interpretazione. Parlando infatti a tutto rigore il solo Iddio è veramente eterno; ma l'Inferno lo è soltanto a parte post., come altra volta si disse.

Lasciate ogni speranza voi ch intrate. È questa la suprema delle pene, non potendo sperare il termine, o la fine de'tormenti. L'anima dannata vive nella pena eterna, come la salamandra nel fuoco. Ma come mai Dante, letta la iscrizione, ebbe ardire di entrare? Egli non entrava nell'Inferno nel modo che vi entrano gli altri, ed entrava colla certezza di sortirne: ecco perchè ardì. *queste* parole *vid io* tanto orribili *inscripte* incise *di colore obscuro* in luogo scuro, in tempo scuro, di materia scura *al sommo d una porta* sulla sommità della prima porta d'ingresso dell'Inferno. *perch io* il perchè dissi io *Maestro* o Virgilio *il senso lor m e duro* tal linguaggio mi è duro, d'entrare senza speranza di ritorno. Ovvero è duro, che si punisca l'uomo in eterno quando non può penare che temporaneamente. Ma si risponde, che l'uomo si pu-

nisce eternalmente perchè pecca eternalmente. La giustizia divina non così punisce il peccatore penitente, ma solo il peccatore ostinato, e disperante il perdono; anzi alcuni al punto di morte lagnavansi di non aver potuto fare maggiori, e maggior numero di colpe. *et igli a me* Virgilio mi rispose *come persona accorta* acuta, e ponderante *qui si conven lassare ogni sospecto — ogni vilta conven che qui sia morta.* Bisogna lasciare a questo primo passo ogni pusillanimità, e timidezza. E Dante, come si vide, poteva con tutta fermezza imprendere tale viaggio nella mira di osservare, e descrivere, i vizi, e le pene, giacchè aveva certezza di sortirne. *noi sem venuti al loco ov io t o decto* alla fine del primo canto *che tu vedrai la gente dolorosa* le anime dei dannati ai tormenti *ch anno perduto l ben de l intellecto* perdettero l'intelletto, che è il più gran bene, e che distingue l'uomo dalle bestie, e lo rende simile a Dio che è il vero, sommo, ed unico bene, *et poi* lo stesso Virgilio *mi mise dentro a le secrete cose* alle cose invisibili, e che non si palesano se non all'anima contemplativa *con leto volto.* Il vero sapiente spontaneo, e lieto fa parte altrui di sua sapienza *ond io mi confortai* mi rincorai *poiche porse la sua mano a la mia* perchè mi ajutò, e sostenne. La mano può chiamarsi l'organo degli organi, e veramente Virgilio porse mano adjutrice all'autore, se dopo averlo introdotto nell'Inferno arrivò a descrivere quanto voleva, con molto vantaggio proprio, e d'altrui, e si giovò della strada, che altri aveva aperta prima di lui.

Quivi sospiri e pianti. Seconda parte generale. Pena degl'imbecilli, e de' vili. Dante li mette separati dagli altri come indegni di consorzio *et alti guai* secondo la diversità della pena *resonavan per l aer senza stelle* l'Inferno non è illuminato da stelle essenzialmente parlando; è privo di chiarore

parlando in senso morale *perch io al cominciar ne lagrimai* piansi per compassione. *diverse lingue* di ogni regione mondiale sono que' tristi *horribili favelle* spaventose *parole di dolore* spremute dal tormento *accenti d'ira* l'accento secondo i grammatici è la pronunciazione della sillaba or grave, or acuta, or circonflessa *voci alte* grida *e fioche* rauche dal troppo pianto *e suon di man con elle* percossa di mani. E tutto ciò *faccian un tumulto* un confuso strepito *el qual s agira* si volge in giro *sempre in quel aere tincta* caliginosa, tenebrosa *senza tempo* eternalmente. *come l arena* si volge in giro *quando l turbo spira.* Il turbine è uno scontro di due venti, che trasporta in cerchio la paglia, e la polvere. Come poi le arene sono innumerevoli, così lo sono costoro. L'anima vile, sterile per sè stessa, si calpesta da tutti, al pari della paglia, che si trasporta, e dell'arena che si disperde. La formica, raccolto il grano pel tempo dell'inverno, diceva alla cicala — cosa facesti nel tempo d'estate? rispose la cicala — cantai — Va dunque, soggiunse la formica, canta adesso, e datti buon tempo. *et io ch avea la testa tincta de errore* la fantasia turbata da tanta confusione, ovvero *de horrore* per l'orribile schiamazzo *dissi Maestro* Virgilio *che e quel ch i odo — e che gente* cos'è questo tumulto, e qual sorta di peccatori? *che par si vincta nel duolo* si oppressa da non poterne più? L'autore si contrista, perchè il sapiente, riandando la vita di costoro così miseramente perduta, non può persuadersi che tante migliaia d'uomini siano nati solo a consumar biade, ed a crescer numero di turbe. *et elli a me* Virgilio mi rispose *li animi tristi di coloro — che visser senza fama e senza lodo* e per conseguenza senza alcuna virtù. Altri leggono *senza infamia* ma la prima lezione è migliore, perchè non vissero senza infamia come si vedrà in appresso. *tengon questo misero modo*

miseri nel vivere, e nel morire *mischiate* a quegli angeli cattivi che non furono per Dio, nè contro Dio *meschiati sono a quel cattivo choro — de li angeli che non furon ribelli — a Dio ma per se foro.* La pugna che, si dice, fosse nel cielo non fu corporale, con lancia, e scudo come il volgo crede, ma piuttosto mentale; alcuni furono ribelli con Lucifero, altri apertamente, altri vacillanti, ed incerti; alcuni quindi peccarono più, altri meno. Nè ritenere che gli ultimi non peccassero, imperocchè chi non è con me, è contro di me. Ecco la ragione per cui Dante li mette in quest'aere basso, e caliginoso. *i cieli cacciarli* i cieli non vollero ritenerli *per non esser men belli* perchè la bellezza de' cieli non fosse oscurata: i cieli sono corpi perfetti, e debbono governarsi da perfetti reggitori. *ne lo profondo Inferno li riceve* — non li riceve neppure il basso centro dell'Inferno *ch alcuna gloria i rei avrebber d elli* perchè i cattivi trarrebbero ragione di gloria da quelli.

Alcuni negano di uniformarsi a Dante sull'opinione degli angeli che stettero neutrali. Eppure sappiamo dal Maestro delle sentenze, che degli angeli cattivi alcuni furono precipitati nel centro, ed altri rimasero in questo aere caliginoso, e sprezzano gli uomini: anzi dice ancora che alcuni sono deputati soltanto allo sprezzo di un solo vizio. Essi hanno pena condegna rispetto a società, perchè furono innumerabili gli angeli caduti e possono dirsi infiniti gli uomini dannati; rispetto a luogo quelli, e questi trovandosi in aria tenebrosa, rispetto a viltà della quale questi, e quelli sono macchiati; rispetto a moto perchè gli uni, e gli altri si aggirano all' incerto. *et io* dissi *o Maestro* o Virgilio *che e tanto grave a loro* qual pena grave li affligge *che lamentar li fa si forte* come io ascolto? *rispuose dirotilo* tel dirò *molto breve* in pochi detti, non me-

ritando l'argomento che vi si trattenga. *questi non hanno speranza di morte* all'intelligenza del che deve notarsi che l'autore dice il vero se parliamo d'Inferno essenziale perchè ivi è morte senza morire; se poi parliamo d'Inferno morale l'autore intende esprimere, che quei vili e tristi spesso arrivano a tal estremo di misera vita, che invocano la morte come rimedio, senza che la morte voglia esaudirli. Questa è la vera intenzione di Dante. *che lor cieca vita e tanto bassa* imperocchè viventi ancora son morti *ch nvidiosi son d ogni altra sorte* invidiano altrui, anzi spesso gli stessi morti, senza essere invidiati da alcuno. — Mostra l'autore la viltà della costoro vita col riflesso che gli uomini tutti sono ardenti di onore, mentre questi ignorano affatto l'onore *el mondo non lassa esser fama di loro* così è chiaro che superiormente deve leggersi *che visser senza fama* e non *senza infamia*, come si pretende da alcuni, imperocchè sono tanto infami che *misericordia e giustizia li sdegna* e bisogna distinguere; o parliamo d'Inferno essenziale, e *misericordia li sdegna* non ricevendoli nè il Purgatorio, nè il Paradiso. Non li riceve neppure l'Inferno perchè sono fuori, in luogo separato, e pare che neppure il diavolo si degni accoglierli nel proprio regno: o parlasi d'Inferno morale, ed allora *misericordia li sdegna* come quando si trova in questo mondo taluno che è povero e misero volontariamente, e si grida ben gli sta, perchè fu sempre ozioso, pusillanime, infingardo. Anche la umana giustizia sdegna di punire costoro e così godono del privilegio di loro viltà, come la meretrice, che non può accusare di adulterio, nè essere accusata. Virgilio quindi soggiunge *non ragionar di lor ma guarda e passa*. Scrive Valerio Massimo di colui che abbruciò il tempio di Diana in Efeso, che ciò facesse, affinchè la distruzione di opera tanto insigne spandesse

il nome dell'incendiario in tutto il mondo; quelli d'Efeso all'incontro con un decreto tentarono di togliere dal mondo la memoria di quell'infame. Non pertanto Teopompo scrittore di sommo ingegno comprese il nome di colui nelle proprie storie, il perchè Macrobio ne' Saturnali disapprova la menzione di Teopompo, ed in Asia fu severamente vietato di pronunciare il solo nome. *et io che riguardai* alla sfuggita secondo il consiglio del Maestro *vidi una insegna* di que' vili, secondo il moto della quale sono trasportati *che girando correa tanto racta* movendosi in giro era tanto veloce *che d'ogni possa mi parea indegna* la infinita moltitudine seguiva tale insegna, forse una penna, a guisa di quella che portasi comunemente dai ribaldi *e si longa traccia li venia dietro ch io non aria creduto* tanto era numerosa la turba seguace, che non avrei mai supposto *che morte n avesse disfacti tanti* sono costoro un misto di poltroni, piaggiatori, gallinai, facchini, accattoni, e simili ecc. Non avrei creduto che tanti se ne trovassero al mondo, quanti ne vidi io stesso mendicare in Avignone, e per tutte le parti d' Italia.

Poscia ch io n ebbi terza parte generale. Dante fa speciale menzione di uno di costoro, che la grande fortuna sua con pusillanimità rifiutò, e tocca sempre i più famosi per maggiore impressione negli uditori, come lo attesta nel canto XVII del Paradiso — Ma chi fu che fece il gran rifiuto? La comune opinione vuole, che l'autore avesse di mira Celestino V chiamato fra Pietro de' Moroni perchè usò delle parole *il gran rifiuto,* e così per antonomasia doversi intendere del papato. Certo che nel mondo cristiano non vi è maggior dignità del papato. Aggiungono altri, che Celestino poteva più meritare nella somma dignità di quello che nella quiete, ed ozio dell'eremo, il perchè s. Pietro Apostolo dice — lavorai.

non fruttificai — e sarebbe bastato al bene delle anime che avesse lavorato, quand' anche non avesse ricavato molto frutto. Non gioverebbe a scusarlo l'animo puro, e schietto con cui rifiutò, perchè il rifiuto avrebbe sempre in sè stesso la massima viltà. Secondo per altro la mia opinione, sostengo che Dante qui non parli, nè parlar possa di Celestino, che mi pare facesse il rifiuto non per viltà, ma invece per magnanimità. Se vogliasi parlare senza passione Celestino fu magnanimo prima del papato, nel papato, e dopo il papato; prima perchè sentita appena la sua elezione tentò fuggire col suo compagno e discepolo Roberto Salentino; ma circondato dalla moltitudine festante, gli fu impossibile ridurre ad effetto il suo desiderio: nel papato, imperocchè giunto all'apice della dignità, e potere si fece costruire una piccola, ed eremitica cameretta nell'ampio palazzo papale, nella quale, ed in ciascun giorno per molte ore stavasi in santa contemplazione, e parlava con Dio fra tante cure, fra strepiti degli armati, e fra tanta pompa, e solennità; visse dunque umile nell'altezza, solitario fra innumerevoli persone, povero fra le ricchezze, e con tanto maggiore magnanimità quanto la rinunzia, e rifiuto erano di cose maggiori. Anche s. Pietro primo vicario di Gesù Cristo abbandonò la piccola sua navicella; ma questo successore di s. Pietro rinunciò a massima, e ricchissima nave, in tempo in cui era pregio maggiore il ritenerla, cioè quando per ismisurata ambizione si cercava da tutti. Fu più magnanimo nella rinuncia, di quello che fosse Bonifacio nel cercare a tutta possa di possederla, e sotto della quale doveva poi infelicemente morire. Conosceva Celestino di essere incapace, anzi inutile a tanto incarico, che contro voglia aveva accettato, e perchè inesperto degl' interessi del secolo, tolto al mondo da tanto tempo, isolato nella contemplazione nelle selve: non

isperava trarre alcun frutto dalle sue cure papali in vantaggio della Chiesa, specialmente perchè conosceva esservi nella Chiesa persone incorreggibili ed insaziabili, che non avrebbe potuto allontanare dalle simonie, ed altre cupidità alle quali erano con tutto l'animo intenti. Fu magnanimo anche dopo il papato. Deposta infatti la somma dignità, quasi gravissimo peso, ricercò ardentemente la prima vita solitaria, come prigioniere liberato dal più orribile carcere. Narrano quei che lo videro, tornare con tanto gaudio, ed allegrezza da non sembrare liberato da un peso, ma che avesse tolta la testa di sotto la scure. Egli sapeva dove tornava, e più non ignorava donde partiva. Partiva come da un inferno, e ritornava al paradiso de' viventi, se non si fosse opposta l'astuzia di Bonifacio, che fattolo prigione, lo chiuse in duro carcere, sotto rigidissima guardia, dove se mutò luogo, l'animo non cambiò. Passato infatti al bacio del Signore, la di lui anima apparve al suo discepolo Roberto, e lo persuase a star fermo nella santa solitudine insino alla morte. E in un momento la fama del discepolo si sparse per tutta Italia, e l'ordine fondato superò le Alpi, e splendettero miracoli, e fu Celestino ascritto nel catalogo de' santi. Dal sin qui esposto appare dunque inammissibile la opinione comune, e non è supponibile che Dante per ubbidire alle opinioni del volgo, abbia voluto condannare un santissimo uomo. Ma chi fu dunque il tristissimo che rifiutò? Rispondo, che, secondo i migliori interpreti, fu Esau che rinunciò la primogenitura al fratel suo Giacobbe. Nè tale rinuncia fu di piccol conto, imperocchè dal primogenito d'Isacco doveva venire Gesù Cristo, che figurò tacitamente lo stesso Isacco, quando fece giurare il figlio suo sopra la propria coscia, e non senza perchè volle tal nuovo genere di giuramento. La rinuncia poi fu della massima viltà, perchè dettata dall' in-

gordigia del ventre, cioè per un piatto di lenti. *per viltade* aveva detto figuratamente l'autore, e meritamente pone Esau fra i poltroni, vili, e tristi, che spesso per poco cibo gettano i veri beni, e si fanno conoscere nel mondo come destinati solo a distruggere, e digerire ogni terrestre prodotto. Dante avrà contemplato piuttosto il vile, e vorace Esau, che il santo, e coraggioso Celestino. Ad ulteriore scusa dell'autore, aggiungerò poi, che a Dante non era per anche nota la santità di Celestino, e la rinuncia era stata di poco tempo prima, e Celestino non era stato allora posto nel catalogo de'beati, quando Dante scriveva. Clemente V lo canonizzò nell'anno 1313. Dante inoltre era sdegnato contro di Bonifacio autore del suo esilio, ed espulsione dalla patria, e Celestino aveva a Bonifacio spontaneamente ceduto il papato.

Vidi e conobbi l'ombra di colui io Dante vidi *che fece il gran rifiuto per vilta* è la viltà che caratterizza il rifiuto. *poscia ch io n ebbi alcun riconosciuto* in tanta moltitudine *incontinenti* tosto *intesi e certo fui che quella era la secta de cattivi* separata da ogni altra setta *spiacenti a Dio et a nemici sui* questi vili, e tristi dispiacciono a Dio, ed al demonio, ossia moralmente parlando dispiacciono ai buoni, ed ai cattivi. *questi sciaurati che mai non furon vivi* nella vita corporea non fecero mai un'azione per dire — vissi — e neppur dopo morte lasciarono nome *eran gnudi* ignudi, e laceri quantunque ricchi, e denariosi, ossia privi di ogni industriosa virtù *e stimolati molto da moschon e da vespe che eran ivi* anche nel mondo de'viventi i poltroni, e gl'infingardi sono preda di tutti i malanni, della rogna, della lebbra, o simile, e sono peso degli ospitali, delle strade, e delle fosse, senza conforto di visite fuorchè di mosche, e tafani, animali generati dalla superfluità, e putrefazione. *illi* mosconi, e vespe *riga-*

vano bagnavano a righe *il volto lor di sangue* perchè loro laceravano il volto sino all'effusione del sangue *che* quel sangue *mischiato di lagrime* spremute dal dolore *e ricolto da vermi fastidiosi.* Qualche volta i vermi non solo suggono il sangue misto alle lagrime, ma que' tristi si riempivano di tali piaghe, che sporgevano i vermi. È questa schifosa materia; ma l'autore se ne occupa non poco, perchè da essa ricava un salutevole terrore contro il vizio, che punisce.

Et io che riguardare quarta parte generale. Passo dell'Inferno. *et io* io Dante *che mi diedi a riguardar oltre* che volsi la mia contemplazione più in là *vidi gente* altra setta di pravi *alla riva di un gran fiume* alla riva di Acheronte, fiume profondo, che non può guadarsi, se non per nave, e dimandai a Virgilio chi fossero quelle anime, e perchè si mostrassero ansiose del passaggio del fiume *perch io dissi maestro* o Virgilio *or mi concedi ch io sappi quali sono* queste anime *et qual costume* sembrando contro natura andar volontieri incontro alla pena *li fa parer si pronti del trapassar* al di là di Acheronte *com io discerno per lo fiocho lume* travedo per l'incerto lume *et egli a me* rispose Virgilio *le cose ti fien conte* ti saran manifeste allora *quando noi fermerem li nostri passi* ci fermeremo *su la trista rivera d Acheronte* sulla riva del fiume Acheronte, veramente tristo perchè suona senza salute dall' — a — che significa senza, e da — chere — che vuol dir salute. Virgilio ritarda la risposta all'autore per ammonirlo di andare cautamente, e con riflessione verso del primo ingresso infernale, perlocchè Dante tacque quasi vergognando insino alla riva *allor mi trassi infin al fiume* senza dir parola *con gli occhi vergognosi e bassi — temendo nol mio dir li fosse grave* temendo di essergli importuno.

Nell'agro campano, ed in quella parte che oggi si chiama

terra di Lavoro, non lungi dalla città di Napoli, secondo Virgilio nel 6 e 7, fu la città di Cuma in dolce colle, dove erasi costrutto il tempio della Sibilla cumana, in riva del lago di averno, le mura del qual tempio anche adesso per ruderi si mostrano. Qui niun abitatore: non uccelli, o lor nidi. I lavoratori di quel luogo accennano la spelonca della Sibilla, ed il lago d' averno tanto celebrati dai poeti, ove dicono, fosse la discesa all'Inferno, perchè luogo orribile, e pestilente, luogo di piccolo circuito, stretto intorno da colli, ed una volta da selve così folte, che poco restava passo alle esalazioni, e l' aria vi era soffocante. Qui l'acqua del mare si corrompeva: all' intorno scaturigini, e vene di zolfo per cui gli uccelli sopra volanti, cadevano in esse morti. Vi era dunque ragione di ritenerlo per l' averno, ossia luogo senza diletto. Le acque del lago non sono potabili: han pochi pesci, piccoli, nerastri, fatali per cibo: se per fortuna di mare, o per impeto d' onde vi si gettano pesci grossi, vivono bensì nel lago, ma niun pescatore turba la vita loro. Il soavissimo Boccaccio da Certaldo nel suo libro de' fiumi scrive aver egli veduto, sotto il regno del re Roberto, immensa quantità di pesci gettata sulla riva, che sembrava alcun che di mostruoso, ma i pesci eran morti, ed aperti che fossero, mostravansi negri, e fetenti di zolfo, che neppure i cani se ne cibavano. I pratici di que' luoghi ritenevan che le vene sulfuree fossero tanto potenti da uccidere i pesci. Gli antichi quindi credettero che in tal luogo fosse la strada per discendere all' Inferno, e vi facevano i sagrifizi agli Dei infernali col sangue di vittime umane. Omero nell' Odissea scrive che Ulisse andò all' Inferno ucciso Elpenore, e richiamò le ombre con sagrifizi, ed incanti, e le interrogò sul futuro. Anche Virgilio nel 6 descrive la discesa di Enea all' Inferno, immolato Miseno suonatore di tromba. Virgilio volle

in tal modo, e colla sua eloquenza coprire la crudeltà del fatto. Vi è ora un monte che s' innoltra nel mare, e che dal fatto di Miseno viene chiamato monte Miseno. Cesare Augusto fece tagliare, ed estirpare la selva, e rese quell' orrido luogo un sito ameno, e salubre. Poco lontano trovasi un lago, in cui la terra, senza segno visibile, e senza vene o acquose, o sulfuree produce un vapor salutare, ed un fumo medicinale pei corpi lebbrosi. Perciò il Petrarca in una lettera, che chiama itinerario scrive — si può dire giunti che siate a tai luoghi, che il rimedio alla vita, e l' orror della morte trovansi sulle vicinanze di Miseno: que' luoghi vengono chiamati Baje da un compagno di Ulisse ivi sepolto: erano vere delizie invernali de' romani, come lo attestano i ruderi di marina che ancora ivi si trovano.

Et ecco — Descrizione di Caronte, quasi Cronon, ossia tempo, e quindi la Cronaca libro che contiene le opere con ordine de' tempi. La nave, o barca di cui si serve Caronte figura la vita umana debole, ed instabile, e serve al tragitto all' altra vita pei flutti della umana concupiscenza. *et ecco un vecchio* il tempo è antichissimo, e secondo il Filosofo eterno *bianco* canuto *per antiquo pelo* per vecchiaja *gridando guai a voi anime prave* mal sia a voi *non isperate veder lo cielo* non isperate nella misericordia di Dio, perchè siete morti nella colpa *io vegno per menarve a l altra riva* all' Inferno *nelle tenebre eterne in caldo e in gielo* i furbi, e maligni sono tormentati col fuoco, i traditori col ghiaccio. Alcuni testi portano *tenebre esterne* ossia strane, imperocchè per tenebre interne s' intendono i peccati, per le esterne s' intendono le pene dell' Inferno secondo l' Evangelo — mittite eum in tenebras exteriores.

Et tu che se costi anima viva parole di Caronte che pos-

sono prendersi istoricamente — anima viva — vivente nel corpo, non per anche da lui separata, ovvero moralmente — anima viva — non morta nel peccato come le anime di costoro *partiti da coteste che son morte* allontanati da questi morti corporalmente, e moralmente. E Caronte non vedendo l' autore allontanarsi gridò *verrai a piaggia* a riva, perchè qui non è porto *per altra via* per altro mezzo *non qui* colla mia barca. *poiche vide ch io non mi partia* soggiunse *più lieve legno convien che ti porti* cioè la tua mente che è lievissima, e Dante entrò in fatti mentalmente, e non corporalmente nell' Inferno.

E l duca a lui Virgilio a Caronte — non isdegnarti, perchè *vuolsi cosi la ove si puote quel che si vole* in cielo, perchè Dio può quanto vuole *quinci* per la risposta di Virgilio *fuor quete le lanose gote* le gote barbate, e bianche *al nocchier della livida palude* di Caronte che trasporta le anime per la livid' acqua di Acheronte, dal quale nasce la palude stigia, di cui si parlerà più avanti *ch intorno agli occhi avea di fiamme rote* fiamme d'ira, o perchè il tempo consuma tutte le cose come fuoco. Pensano alcuni, che per Caronte debbasi intendere la morte, la quale fa passare ogni anima all' altra vita, e si finge cogli occhi di fiamma, e cui niuno può sfuggire: Virgilio perciò descrisse Caronte squallido, e terribile perchè la morte è squallida, e l' ultimo de' terribili, e la squallidezza maggiore rinvengonsi nelle morte salme, che imputridiscono, e si sciolgono.

Ma quelle anime ch eran lasse e nude lasse cioè spossate, e nude di ogni virtù *changiar color* mutarono colore, non come ritengono alcuni, perchè la morte lo fa cangiar, ma sibbene per timore della morte esterna, o pena infernale che loro minacciava Caronte *e dibattero i denti* per rabbia e disperazione *racto che intesero le parole crude* tosto che intesero

le crude parole del nocchiero. *bestemmiavano Dio* come dice Isaia *et i lor parenti* padre, e madre *l umana spetie* perchè invece vorrebbero esser nati animali, cui muore l'anima quando muore il corpo, per sottrarsi alla minacciata pena infernale *il loco e l tempo* di lor procreazione *e l seme di lor semenza* i primi genitori *ed i lor nascimenti* la lor venuta al mondo. *poi si ritrasser tutti quanti insieme* tutti si unirono per montar nella barca *forte piangendo* per la decretata pena *alla riva malvagia* alla riva d'Acheronte *che attende ciascun hom che Dio non teme* che aspetta ogni peccatore, che non temendo Iddio, è morto ostinato. *Charon dimonio* l'autore chiama il nocchiero demonio, quando Virgilio lo chiamò Dio; ma la poesia ammette gli Dei superi, ed inferi, come la teologia ammette gli angeli buoni, e cattivi *cum occhi di bragia* con occhi igniti, ed infiammati *tutte le raccoglie* nella barca *accennando lor* con cenni comandando. *batte col remo qualunque s adagia* tarda. Quelle anime si scagliavano dal lido alla nave, come le foglie al tempo autunnale cadono dai rami. Similitudine la più propria! Le foglie cadono in tempo di autunno dopo colti i frutti: la terra allora si chiude, e non ministra più alimento ai tronchi, ed alle piante: del pari l'uomo muore, compiute le opere buone, e cattive, allorchè il corpo non ha più bastante vitalità, o naturale umore, e calore.

E l mal seme d omo il genere umano *gettansi di quel lito* si slancia da quella riva d'Acheronte nella barca *ad una ad una per cenni* con segni che lor fa il nocchiero *come uccel per suo richiamo* l'uccello si adesca col cibo, o col fischio, o con altro moto. *similemente come le foglie si levan de autunno l una apresso l altra — infin che l ramo rede a la terra tutte le sue spoglie* finchè resta affatto nudo di foglie, delle quali prima era vestito. Dante tolse la similitudine da Virgilio

con qualche variazione in meglio, e Virgilio l' aveva presa da Omero. *cosi sen vanno su per l onda bruna* per l'acqua scura di quel fiume *nuova gente s aduna anche di qua* si affolla alla prima riva donde partì la barca *avanti che sien discesi di la* prima che siano portate le anime all'altra riva, nuove anime si affollano nel luogo donde le altre partirono. Con ciò vuol significar Dante, che tutto dì si muore, e tutto dì essenzialmente, e moralmente si scende all' Inferno.

Figliuol mio quinta parte generale. *Il maestro cortese* Virgilio liberale nel far parte di sua scienza *disse* o Dante, tu chiedesti chi erano costoro, e promisi risponderti sulla riva d' Acheronte *tutti quelli che vivon ne l ira di Dio* son quelli che provocarono l'ira di Dio *convengon qui d ogni paese* s' affollano a questa riva da ogni parte del mondo *e prompte sono a trapassar lo rio* il fiume Acheronte *che la divina justitia li sprona* li spinge *si che la tema si volge in desio* il timore si volge in desiderio. Anche nel mondo qualche volta il colpevole, spinto da suoi rimorsi, invece di fuggire invoca, o va incontro alla pena. Ho sentito più volte raccontarmi, che un colpevole di omicidio, si presentò al giudice confessando spontaneamente il delitto, ed insistette per la pena di morte, giacchè dopo la commissione più non aveva avuto un momento di pace, o di quiete. *quinci non passa mai anima buona.* Gli uomini in due maniere vanno all' Inferno; quelli che muoiono ostinati nella colpa passano tutti nella barca di Caronte senza speranza di ritorno; quelli che non perseverano nella colpa, ed anzi si emendano prima di morire, vanno bensì all' Inferno anch' essi, ma ne escono per mezzo della penitenza. Fu di questi l'autore, che finge esser passato all' Inferno, ed essere sortito pel Purgatorio.

Dante a questo punto finge essere caduto come in asfisia,

ed alcuni ritengono che ciò avvenisse pel turbamento de' sensi cagionato dal puzzo della palude. Altri ritengono che essendo entrato nell' Inferno la soddisfazione, o la gloria di esservi giunto l'opprimesse nei sensi. Ma qui l'autore non precisa come al principio precisò di essersi trovato in una selva, e non sapeva come vi entrasse; ma intende esprimere che guidato dalla ragione imprese la contemplazione de'vizi. Finge quindi di essere stato colto da alto sonno, ossia da forte astrazione mentale, colpito dall'impressione della pena di coloro, che erano privi di speranza di vedere Iddio, ed entravano nell'eterno tormento. *finito questo* dopo avermi Virgilio schiarito sulle mie ricerche *la buja campagna* la oscura riviera di Acheronte *tremo si forte* mise tanto tremito *che la mente* la memoria *ancor mi bagna di sudore* mi fa scorrer per l'ossa un freddo sudore *de lo spavento* pel terrore da cui fui preso. *la terra lacrimosa* la predetta fiumana, valle di lagrime *diede vento — che baleno* a modo di folgore *una luce vermiglia* chiarore rosastro, che illuminò il mio intelletto tanto da togliermi da questi oggetti esteriori, e mi chiuse gli occhi corporei, mentre mi apriva quelli della mente *la qual mi vinse ciascun sentimento* sopì in me ogni senso *e caddi come l uom cui sono piglia* caddi assonnato, e mi abbandonai alla quiete, cessando da qualunque operazione. Dante usa della finzione del sonno nell' ingresso dell' Inferno: usa della stessa finzione nell'entrare del Purgatorio, e così dormiente viene rapito da un'aquila: spesso ne'cambiamenti di stato si piace di usare del sonno anche altrove.

CANTO IV.

TESTO MODERNO

Ruppemi l'alto sonno nella testa
  Un grave tuono, sì ch'io mi riscossi
  Come persona, che per forza è desta. 3
E l'occhio riposato intorno mossi,
  Dritto levato, e fiso riguardai,
  Per conoscer lo loco, dove io fossi. 6
Vero è che'n su la proda mi trovai
  Della valle d'abisso dolorosa,
  Che tuono accoglie d'infiniti guai. 9
Oscura, profond'era, e nebulosa
  Tanto che per ficcar lo viso al fondo,
  Io non vi discernea alcuna cosa. 12
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
  Incominciò il poeta tutto smorto:
  Io sarò primo, e tu sarai secondo. 15
Ed io, che del color mi fui accorto,
  Dissi: come verrò se tu paventi,
  Che suoli al mio dubbiare esser conforto? 18
Ed egli a me: l'angoscia delle genti,
  Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
  Quella pietà che tu per tema senti. 21
Andiam, che la via lunga ne sospinge.
  Così si mise, e così mi fe entrare
  Nel primo cerchio che l'abisso cinge. 24

Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma' che di sospiri,
Che l'aure eterne facevan tremare. 27
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molte, e grandi,
E d'infanti, e di femmine, e di viri. 30
Lo buon Maestro a me: tu non dimandi
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi, 34
Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi,
Non basta, perch'e' non ebber battesmo,
Che è porta della fede, che tu credi. 36
E se furon dinanzi al cristianesmo,
Non adorar debitamente Iddio:
E di questi cotai son io medesmo. 39
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio. 42
Gran duol mi prese al cor, quando lo intesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che'n quel limbo eran sospesi. 45
Dimmi, Maestro mio, dimmi, signore,
Comincia'io, per voler esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore: 48
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei ch'intese il mio parlar coverto, 51
Rispose: io era novo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato. 54
Trasseci l'ombra del primo parente,

D'Abel suo figlio, e quella di Noè
Di Moisè legista, e l'ubbidiente 57
Abraam patriarca, e David re:
Israele col padre, e co' suoi nati,
E con Rachele per cui tanto fe: 60
Ed altri molti, e fecegli beati:
E vo' che sappi che dinanzi ad essi
Spiriti umani non eran salvati. 63
Non lasciavam d'andar, perch'ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi. 66
Non era lungi ancor la nostra via;
Di qua dal sommo, quando io vidi un foco
Ch' emisferio di tenebre vincia. 69
Di lungi v'eravamo ancora un poco
Ma non sì ch'io non discernessi in parte,
Che orrevol gente possedea quel loco. 72
O tu che onori ogni scïenza, ed arte,
Questi chi son c' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte? 75
E quegli a me; l'onrata nominanza
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel Ciel, che sì gli avanza. 78
Intanto voce fu per me udita;
Onorate l'altissimo poeta;
L'ombra sua torna ch'era dipartita. 81
Poichè la voce fu restata, e queta,
Vidi quattr'ombre grandi a noi venire;
Sembianza avean nè trista nè lieta. 84
Lo buon Maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,

Che vien dinanzi a' tre sì come sire. 87
Quegli è Omero poeta sovrano:
L'altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio il terzo, e l'ultimo è Lucano. 90
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene. 93
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel Signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri com'aquila vola. 96
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto
Volsersi a me con salutevol cenno:
E 'l mio Maestro sorrise di tanto. 99
E più d'onore ancora assai mi fenno,
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno. 102
Così ne andammo insino alla lumiera,
Parlando cose, che il tacere è bello,
Sì com'era il parlar colà dov'era. 105
Venimmo al piè d'un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura
Difeso intorno da un bel fiumicello. 108
Questo passammo, come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi:
Giungemmo in prato di fresca verdura. 111
Genti v'eran con occhi tardi, e gravi,
Di grande autorità ne'lor sembianti;
Parlavan rado con voci söavi. 114
Traemmoci così dall'un de'canti,
In luogo aperto, luminoso, ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti. 117

Colà diritto, sopra il verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso m'esalto. 120
Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra quei conobbi ed Ettore, ed Enea,
Cesare armato con occhi grifagni. 123
Vidi Camilla, e la Pentesilea
Dall'altra parte, e vidi 'l re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea. 126
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino. 129
Poich'innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il Maestro di color, che sanno,
Seder tra filosofica famiglia. 132
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno:
Quivi vid'io, e Socrate, e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno. 135
Democrito, che il mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito, e Zenone: 138
E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio, e Livio, e Seneca morale. 141
Euclide gëometra, e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
Averrois, che 'l gran commento feo. 144
Io non posso ritrar di tutti appieno;
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno. 147
La sesta compagnia in duo si scema

Per altra via mi mena 'l savio duca,
Fuor della queta nell' aura, che trema:
E vengo in parte ove non è che luca. 151

COMMENTO DI BENVENUTO

L' autore tratta del primo cerchio, che chiamasi Limbo. In esso son poste le anime, che veramente non si puniscono, i fanciulli innocenti, gli uomini chiari per valor d' armi, o per arti, o scienze, ma che furono senza battesimo, o professarono religione diversa dalla cristiana. Il canto si divide in sei parti generali; nella prima trattasi dell' ingresso al cerchio; nella seconda dello stato de' bambini *qui secondo* ecc. nella terza l' autore fa dimanda a Virgilio *dimme maestro* ecc. nella quarta si descrivono i personaggi illustri *non era longa* nella quinta si accennano gl' illustri capitani *traemoci cosi* ecc. nella sesta l' autore discorre di alcuni chiari per sapienza *poich inalzai* ecc.

Aveva Dante sulla fine del canto precedente asserito, che nel sonno era passato all' Inferno, ed ora ci dice come fu scosso dal sonno per forte tuono. Quel tuono proveniva dal rumor delle pene infernali, così detto metaforicamente, come diciamo tonante chi parla ad alta voce. *Un grande trono* terribile suono *ruppemi l alto sonno* mi svegliò dal profondo sonno *nella testa* nella fantasia *si ch io mi riscossi* ricuperai i sensi, ed apersi gli occhi *come persona che per forza e desta* violentemente scossa perchè si desti *rimossi l' occhio riposato* l' occhio intellettuale affranchito per la quiete del sonno *intorno* da tutte le parti *dricto levato* alzato alla contemplazione *e fisso riguardai* guardai fisamente, perchè l' animo non vacillava più come prima *per veder lo luoco dov io fossi*

per conoscere dove io mi trovassi. *vero e che su la proda mi trovai* presuppone di essere passato sopito, e nulla sentendo: svegliato poi si trovò nella interna riva di Acheronte *in su la proda* all' estremo ingresso. La proda fra i marinai è la parte anterior della nave, volgarmente detta prora: nel volgare fiorentino per altro suona estremità. *da la valle d abisso dolorosa* valle infernale, valle di dolore *che accoglie trono d infiniti guai* orribile tuono, che qui si forma, dai pianti, sospiri, lamenti, e strida. Nell' Inferno sarebbe naturalmente impossibile il tuono, perchè non è commozione di aria: ma il tuono di cui parla Dante era quello *d infiniti guai* formato dai pianti e strida di tutti i cerchi infernali. La valle poi *era oòscura profonda e nubilosa* come la selva descritta nel primo canto *è tanto che io non vi discernea alcuna cosa* non poteva col guardo distinguervi cosa alcuna *per ficar lo viso al fondo* benchè gettassi l' occhio al fondo di essa. In tal modo Dante esprime la difficoltà, e profondità della materia, che trattava, essendo i vizi infiniti, diversi, occulti, terribili. A ragione pertanto finge che nulla discernesse al primo sguardo, perchè di primo aspetto ogni cosa si presenta in confuso, e qui poteva ripetere quanto disse nel primo canto *ay quanto a dir qual era cosa dura — el mio poeta* Virgilio *tutto ismorto* pallido *comintio* a dirmi *or discendiam quaggiu nel ciecho mondo* in questo baratro *io saro primo* Virgilio aveva prima trattato della discesa all' Inferno, e sempre deve precedere la ragione *e tu sarai secondo* m' imiterai, e chi imita segue. *et io* io Dante *che mi fui accorto del colore* dalla pallidezza di Virgilio, che aveva timore dissi *come verro* con quale ardire seguirò te *se tu paventi* se impallidisci, e tremi tu *che soli esser conforto al mio dubiar?* Nel secondo canto Virgilio aveva redarguito Dante di viltà *et elli a me* Virgilio

a me rispose; la pallidezza, e tremito non sono in me cagionati dal timore, ma sibbene dalla compassione che provo di tanti uomini illustri qui condannati *l angoscia delle genti* le pene de' chiari personaggi *che son qua giu* in questo primo cerchio privi della vista di Dio. *mi dipinge nel viso* mi mostra in faccia *quella pieta* compassione *che tu senti per tema* che tu provi pel timore. Questa, e non altra è la ragione della pallidezza, e tremore di Virgilio, e non il terrore che provò nell'entrare nel regno de' morti, perchè egli era solito entrarvi, e per tanti secoli fu presso quel cerchio in cui ora entrava con Dante, *con lieto volto ond' io mi confortai* voltosi Virgilio con lieto volto, io presi coraggio, e mi disse *andiamo* non perdiam tempo *che la via lunga ne pinge* dobbiamo fare un lungo e difficile cammino. *cosi si mise* avanti di me precedendomi *et cosi — mi feo intrare* dopo di sè *nel primo cerchio che l'abisso cinge* nel primo cerchio, che chiude l'Inferno.

Quivi seconda parte generale. Dante descrive che le anime che son qui non hanno veramente pena, ma sono tormentate dal solo desiderio. È diversa la pena del senso da quella del danno: la pena del senso non è qui: vi è solo quella del danno, perchè priva della vista di Dio. *non avea pianto* perchè il pianto emana dalla pena, e dolore *ma che di sospiri* ma solo di sospiri, ed il sospiro ha per cagione principale il desiderio *che facean tremar l'aere eterna* per l'emissione dell'aria del polmone ne' sospiri l'aria stessa si commove, e trema *secondo che per ascoltare* giudicando coll'udito della intensione de' sospiri *e cio avenia di duol sanza martiri* da desiderio ardente senza pena *che fan le turbe ch eran molto grandi d infanti* di bambini innocenti *et di femmine e di viri* d'uomini, e donne *lo bon maestro a me* Virgilio mi disse

tu non dimandi — che spiriti son questi che tu vedi perchè non ricerchi chi sian queste anime? Molte di esse non peccarono, pure non son monde dalla colpa originale; e parte non fu salva per difetto di fede.

Or vo che sappi anzi che tu piu andi che tu vada più oltre *ch e non peccaron* rispetto ai bambini, e così Virgilio risponde all'obbiezione che gli si potrebbe fare — dov'è giustizia se son tormentati quelli che non peccarono, come quelli che han colpe? *et s egli hanno mercede* se han merito per virtù, e sapienza *non basta* alla lor salute — perchè *non ebber battesmo* col quale solo si cancella il peccato originale *ch e parte de la fede che tu credi* essendo il battesimo articolo di fede cristiana *et se furon dinanzi al cristianesmo — non adoraron debitamente Dio* non credettero nella venuta di Cristo, come credere dovevano. Tanto prima quanto dopo il cristianesimo infatti troviamo uomini chiarissimi che non credettero in Dio come dovevano, Averroe, Avicenna, ed altri molti, de' quali Dante fa menzione *dinanzi al cristianesmo* senza distinguere i non credenti *e di questi cotali son io medesmo* perchè fui prima del cristianesimo, e non credetti nella venuta di Cristo. Ecco la ragione della pallidezza di Virgilio nell'ingresso del cerchio, la pietà naturale verso gl'illustri ivi condannati, del qual numero esso era *siam perduti* dannati *per tai difecti* per mancanza di battesimo, e di fede *et non per altro rio* e non per altra colpa *et sol di tanto offesi* con questa sola pena *che viviamo in disio* in desiderio *senza spene* senza reale e sensibile tormento: tranne la sola pena del danno. *gran duol mi prese al cuor* grave dolore mi prese nel cuore *quando lo intesi* quando udii *pero che conobbi che gente di molto valore* di alto sapere, virtù, probità *eran sospesi in quel limbo* senza pena reale, ma desiderosi senza

speranza. S. Gregorio stesso fu vinto dalla pietà per l'anima di Trajano.

Dimme maestro terza parte generale. Dante ricerca Virgilio, se alcuno giammai sortì da quel luogo, tanto più che abbiamo per fede che dopo morte, Cristo scendesse al Limbo, e liberasse le anime de'santi Padri. *io incominciai* a dire *per voler esser certo di quella fede che vince ogni errore* certo della fede cattolica che vinse tutte le eresie *dimme signore* o Virgilio mio signore *uscia mai alcuno* uscì mai di qui alcuno dannato al Limbo? *o per suo merito — o per altrui che poi fosse beato?* o per merito proprio, o per mezzo d'altri giungesse, sortito di qui, alla vera beatitudine? *e quei* Virgilio *ch ntese il mio parlar coperto* la mia non franca inchiesta *rispose io era novo in questo stato* essendo Virgilio morto poco prima della nascita di Gesù Cristo *quando ci vidi venir un possente* lo stesso Gesù Cristo *con signo di victoria incoronato* niuno per vittoria arrivò a Cristo, se vinse la morte, e trionfò del demonio.

Trasseci Virgilio dice, che il duce trionfante ruppe le sbarre del Limbo, e liberò i prigioni, fra i quali principalmente Adamo, ed il figlio Abele *de Abel suo figlio* non liberò Caino, e perchè ivi non era, e perchè è condannato nel centro dell'Inferno, come si ha nell'ultimo canto. Cristo non liberò, che il cerchio primo dell'Inferno, dove trovavansi le anime de'giusti, e che bene, e virtuosamente erano vissuti; od avean fatto penitenza di loro colpe. *et quelle di Noe* della seconda età, dal tempo del diluvio: otto sole si salvarono nell'arca *di Moysi legista, et ubidiente* chiama Mosè legislatore, perchè abbiamo dall'Esodo, che Dio consegnò a Mosè le tavole in cui si contenevano i precetti del Decalogo, e Mosè le passò al popolo ebreo *obediente* perchè Mosè adempì ai co-

mandi del Signore, liberando il popolo dalla schiavitù di Faraone, guidandolo per quarant'anni nel deserto verso la terra di promissione *Abraam patriarcha* primo predicatore della fede di un solo Dio, primo circoncisore, e che ebbe un figlio dalla vecchia moglie Sara per nome Isacco, dal quale venne David re. *Israel* cioè Giacobbe che si spiega veggente Dio *col padre* Isacco *et co suoi nati* co'suoi figli. Dodici furono i figli di Giacobbe avuti dalle mogli, e dalle serve.

Giacobbe per fuggire lo sdegno del fratello Esau, al quale aveva tolto con inganno la benedizione paterna, e la primogenitura, andò nella Siria in casa di Labano fratello della madre Rebecca. Labano aveva due figlie, la maggiore Lya, la minore Rachele, la prima dagli occhi cisposi, l'altra bella, e venusta. Giacobbe convenne collo zio di custodirgli per sette anni le mandre a patto di ottenere in isposa Rachele la minore, che ardentemente amava. Scorsi i sette anni, Labano fraudolentemente invece di Rachele pose Lya la prima notte nel letto nuziale, del quale inganno Giacobbe altamente si lamentò collo suocero. Se ne scusò Labano col costume che si opponeva che le figlie minori passassero spose prima delle maggiori, e gli ripromise anche Rachele purchè per altri sette anni lo servisse. Scorsi anche questi, Giacobbe ottenne Rachele, quale prediligeva assai più di Lya. Ma Iddio in castigo rese Lya feconda di prole, e sterile Rachele. Sei figli ebbe dalla prima — Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Isacar, Zabulon: due figli soltanto ebbe da Rachele — Giuseppe, e Beniamino, e nel parto di quest'ultimo Rachele morì. S. Agostino scrive — più bella Rachele, più feconda Lya. — Dalle serve di Rachele Giacobbe ebbe inoltre due figli — Dan, e Neptalino, ed altri due dalla serva di Lya — Zal, ed Asser. Dai dodici figli sunnominati vennero poi le dodici tribù d'Israello, che crebbe-

ro così smisuratamente nell' Egitto, che fornirono seicento mila armati a Mosè contro Faraone. Ecco perchè Dante fece espressa menzione dei nati d' Israello *et cum Rachel per cui tanto fece* per quattordici anni servì Labano come mandriano per averla in isposa, e stette per vent' anni presso di quello zio, che spesso, e con inganno i patti gli mutava. Già fatto ricco, tornò finalmente alla casa di suo fratello, colle mogli, colle serve, e cogli armenti, e prosperò, battendo le vie del Signore: così nella Genesi. *et altri molti* che ometto per brevità *libero* dal carcere *et feceli beati* li rese concittadini del celeste regno. *et vo che sappi che spirti humani non son salvati dinanci ad essi* prima che questi fossero liberati. Nota bene che Dante parla dell' Inferno essenziale teologicamente, e non poeticamente.

Non lasciavam quarta parte generale. Descrizione del luogo in cui son raccolti gli uomini illustri *non lasciavam l andar perche dicessi* le cose suespresse erano tante note, che non meritavano che ci fermassimo per parlarne *ma passammo la selva tuttavia* senza posa *la selva dico de li spirti spissi* selva ripiena di molte anime illustri. Dante finge trovarsi in luogo illuminato da splendore procedente dalla fama, e gloria degli uomini illustri. Anche nel mondo de' viventi godono di tal privilegio. *non era lunge ancor la nostra via di qua dal sono* non avevamo fatta molta strada dopo l' ingresso del primo cerchio infernale, e dopo che l' autore aveva sentito quel tuono di lamenti; ovvero *di qua dal sonno* dopo essere stato scosso dal sonno *quando io vidi un foco che vincea l' emisperio di tenebre* vinceva le tenebre dell' Inferno, perchè Dante pone l' Inferno nel centro della terra. L'emisfero è la metà del cielo, o sfera da *hemi* mezzo e *sfera*, sicchè emisfero superiore è la metà sopra la terra, inferiore

la metà sotto. Sempre abbiamo sei segni del Zodiaco sopra, e sei sotto. Ora è facile l'intelligenza della espressione *vincea l'emisperio di tenebre* la gloria di quegl' illustri splendea in ogni dove, e vincea le tenebre dell'ignoranza, e de'vizi. *di lungi noi eravamo ancora un pocho* da quello splendore *ma non si* non tanto *ch io non discernessi in parte* non però distinguere potessi *che orevol gente* che uomini illustri *possedea quel loco* erano in quel luogo adunati. La scienza rende l'uomo onorevole anche ai lontani, sebbene nol conoscano personalmente.

O tu Virgilio *ch onore scientia et arte* arte, e scienza in senso lato valgono la stessa cosa: arte può equivalere a scienza, quando sia arte liberale; e la scienza arte. La poetica non è compresa fra le arti liberali per la di lei eccellenza *questi chi sono ch hanno tanta honoranza* questi separati dagli altri, e posti in luogo tanto luminoso *che* quale onore *li diparte dal mondo degli altri* fa sì che non si trovano fra le tenebre, come gli altri *e quelli a me* rispose a me Virgilio *loro alta nominanza* loro chiara fama *che sona di loro su ne la tua vita* suona nel mondo de' viventi *acquista gratia nel ciel che si gli avanza* li fa tanto distinti, e privilegiati anche dopo morte — La fama, e gloria mondana non sarebbero condegno premio a loro virtù. E qui Dante finge che si oda una voce fra quelli *intanto* in quel mentre *voce fu per me udita* in questi detti *onorate l altissimo poeta* Virgilio principe de' poeti latini *l ombra sua torna* a noi *que era dipartita* la quale era partita da questo luogo per correre in aiuto di Dante dopo la preghiera di Beatrice. Il rispetto degli altri poeti verso Virgilio fu immaginato dall'autore per lode della sua guida. Anche Ovidio lodando Virgilio dice che cantò tutte cose con carme divino — Orazio nelle odi chiama Virgilio metà

dell'anima sua. *poi vidi quattro grandi ombre* le anime di quattro primi poeti — grandi intensivamente, grandi per virtù, e scienza, *venir a noi* incontro a Virgilio *poi che la voce che pria parlo fu ristata* e queste ombre *avean sembianza ne trista ne lieta* ciò può spiegarsi in doppio modo cioè tranquilli — ovvero senza speranza, e senza pena — a me sembra che la interpretazione debba regolarsi dal riflesso che il sapiente tiene il mezzo in tutte le cose.

Lo buon maestro Virgilio *comintio a dire* a me Dante *mira colui* guarda colui *con quella spada in mano* Omero primo fra i poeti greci, citato da Aristotile, che riporta i detti morali, e le sentenze di lui: Omero fu cieco dalla natura, mentre nelle sue opere fa conoscere di aver viste, e conosciute le cose tutte, anzi operò che noi vedessimo quanto egli non vide. I suoi carmi non sono poesie, ma pitture al dir di Tullio nelle Tuscolane. Dante gli mette la spada in mano, ed alcuni vogliono che ciò facesse perchè Omero altamente cantò le gesta in armi. Io ritengo che colla spada l'autore abbia voluto esprimere l'acume, e finezza dell'ingegno d'Omero, ed anche perchè primo aprì la via dell'Inferno *che vien dinanzi a te si come sire* come signore, e maestro; e di vero tutti i poeti latini presero da Omero, e specialmente Virgilio *quegli e Homero soprano* Omero, oltre molte opere minori, compose due opere principali, la prima — Iliade — in cui descrisse la guerra di Troja, e le gesta di Achille il più valoroso nell'armi. La Iliade è divisa in 20 canti. L'altra — Odissea — descrive la peregrinazione di Ulisse dinanzi a tutti nella prudenza. L'Odissea è divisa in 24 canti. Virgilio nella Eneide corse le traccie dell'Odissea, perchè narra che Enea andasse errando per sette anni, come Ulisse peregrinò per anni dieci. Nell'Odissea leggiamo la discesa di Ulisse all'Inferno, e Virgilio descrive nel sesto libro

la discesa di Enea all'averno. Nelle battaglie di Enea, Virgilio imitò quelle di Achille. Niuna maraviglia pertanto che Virgilio metta Omero dinanzi a tutti; nè per ciò merita biasimo, perchè in molti luoghi va innanzi all'originale, e mirabilmente aggiunge, toglie, e cambia, ed ha la pregevole brevità, la quale manca spesse volte ad Omero. Di Omero si parlerà al canto XXII del Purgatorio.

L altro Orazio che scrisse dell'arte poetica, e molte odi, e fu maestro di Virgilio, e di Ovidio. Orazio fu poeta di Venosa, piccolo di corpo, e di stretto e corto dire, il perchè Augusto diceva di lui — non iscrivi lettere più lunghe della tua persona — compose varie satire, per cui dice Dante *l altro e Orazio satiro.* Quali siano i poeti satirici si è detto ne' proemiali *che vien* dopo Omero incontro a noi. *Ovidio e il terzo* Ovidio fu di Sulmona nella Puglia, oltremodo amoroso, pieno di grazie, di alto sapere, e della più spontanea eloquenza. Scrisse molte opere soavi, e gioconde. Ma lo sdegno di Augusto lo relegò in Cilicia dove compose e scrisse — de' Tristi. — In Roma per altro compose la maggiore delle sue opere, le Metamorfosi, in cui maravigliosamente innestò le finzioni, e favole adottate dai greci pel corso di molti secoli, e varie delle quali sono nella Commedia inserite dal nostro autore. Ovidio morì in esilio. Qui è posto rispetto all'ingegno, quantunque la materia trattata da Ovidio sia qualche volta laida, e turpe.

E l ultimo e Lucano. Lucano fu spagnuolo, nipote di Seneca il morale, che morì della stessa morte, nel tempo stesso, e per la stessa cagione per cui Seneca morì: l'uno, e l'altro complici della congiura de' pisoni secondo Tacito. Lucano fiorì in Roma al tempo del crudelissimo Nerone. Dante lo mette per ultimo per ragione di tempo, e perchè fu più eccellente storico, ed oratore di quel che poeta. Non inventò,

ma descrisse la guerra civile fra Cesare, e Pompeo. Isidoro quantunque spagnuolo sostiene che Lucano debba annoverarsi fra gli storici, anzichè fra i poeti. Ma volendo esser sinceri Lucano fu più poeta che altro, perchè imaginò molte cose, e poeticamente le descrisse, e quindi a ragione Dante lo mette fra i poeti. Opinano alcuni che sotto figura de' quattro poeti abbia l'autore voluto indicare quattro virtù cardinali — giustizia in Omero, cui diede la spada come simbolo relativo; prudenza in Orazio, perchè guida ad ogni virtù, ed è la prudenza la più sicura regola per arrivarvi; temperanza in Ovidio, perchè insegnò l'arte di amare, ed il rimedio dell' amore, fortezza in Lucano, perchè scrisse le gesta di valore nelle armi. Tale opinione quantunque ingegnosa, non è, secondo me, della mente di Dante, perchè desso ha di mira la speculazione de' vizi, e non delle virtù, all' opposto del Purgatorio dove risguarda solo la cognizione, ed acquisto della virtù. È questo il motivo per cui nel principio dello stesso Purgatorio finge vederle sotto figura di quattro stelle, e verso il fine gli pare d'essere investito dalle stesse quattro virtù, sotto figura di quattro signore. Per tutt' altro oggetto adunque sono introdotti in questo luogo i quattro poeti, ed io penso che l'autore li abbia qui posti come eccellentissimi, e come quelli che gli aprirono la via a cantare poeticamente.

Fannomi onore et di cio fanno bene meritamente operano in tal modo dice Virgilio *pero che ciascun si convien mecho* concorda *nel nome* di poeta *che sona la voce sola* cioè quella *honorate l altissimo poeta.* I poeti si amano, e si venerano fra loro, ne soffrono invidie, dissensioni, comuni all'esercizio delle altre arti, o scienze. Il poeta onora la poesia, come il vasajo il vaso secondo che dice il Filosofo. *Cosi vid io adunar la bella scolla* il collegio de' poeti *quasi signor de*

l altissimo canto. Si opporrà che i detti poeti non tutti scrissero in alto stile, per esempio, Orazio nella satira, ed Ovidio nelle varie opere, e si risponde che ciascuno è stato il più alto rispettivamente; Orazio che superò gli altri satirici, Ovidio che superò gli altri nelle cose di amore ecc. *che sopra gli altri como aquila vola.* L'aquila ha volo più sublime, e vede più acutamente di tutti gli altri uccelli: del pari questi poeti cantarono più acutamente, e più altamente degli altri. Così si rende anche più manifesto che l'autore li abbia qui introdotti per rispetto di loro eccellenza soltanto.

Da che ebber i detti poeti mostrata cortesia *volserse a me con salutevol cenno* mi salutarono con distinzione *da ch ebber ragionato alquanto insieme* dopo breve colloquio fra loro. *e l mio maestro sorrise di tanto* si compiacque che mi onorassero. E Dante finge che prima onorassero Virgilio, poi lui per indicare che tutti due erano eccellenti, quello antico, questi moderno, l'uno in istile erudito, questo in lingua volgare. *et piu de honore ancora assai mi fanno — di la loro schiera* mi fecero assai maggiore onoranza perchè mi presero fra essi *si che io fu sexto tra cotanto senno.* Alcuni interpreti vorrebbero, che quel *sesto* fosse nome proprio di uno stolto fiorentino, con che Dante volesse significare essere stato stolto rimpetto a que' sapienti fra i quali veniva ascritto; ma tali interpreti sono essi stolti. Ben lungi di volere significare esso tal cosa, impone invece silenzio a due de' predetti poeti Ovidio, e Lucano nel XX canto *taccia Lucano, Ovidio.* Dunque non voleva tanto avvilirsi: e se soggiungerai — non dovea neppure tanto lodarsi, dirò che è lecito il farlo, quando il motivo sia onesto. Sapeva anche Virgilio che non conviene la lode in bocca propria, eppure fa dire ad Enea — io sono il pio Enea — benchè fosse profugo, ed ignoto. La lode che si

appropria qui l'autore non ha altro scopo, che di mostrare aver potuto meritamente assumere l'alto lavoro, e quindi acquistarsi fede da quelli, che lo avrebbero letto. Quanti poeti si lodarono! Virgilio spesso nelle buccoliche, georgiche, ed Eneide nella quale dice — fortunati ambo ecc. Orazio — libera per populum posui vestigia princeps — Ovidio al fine delle Metamorfosi — jamque opus exegi — e Lucano — quantum succurris ecc. Ometto Lucrezio, e tant'altri. Perfino Boezio non sol sapiente, ma santo, si loda apertamente in molti luoghi, ed a sè promette fama sicura. E posto ancora che Dante non abbia voluto, o dovuto lodarsi sta non pertanto la interpretazione nel senso di esserne meritevole, perchè un ignorante non poteva esser sesto fra que' cinque sommi, e come anche più chiaramente è manifesto alla fine del presente canto, quando si legge *la sesta compagnia in due si scema.*

Così andammo infino a la lumera al luogo luminoso, e chiaro di cui si parlò *parlando cose che l tacer e bello* molti sognano nell'interpretazione di questo passo, e vogliono che Dante conferendo con que' poeti abbia dovuto esclamare — oh Dio, perchè mai tanta sapienza e virtù furono perdute! E questa interpretazione non può stare, perchè Dante superiormente avea detto *gran duol mi prese al cor quando lo ntesi.* Io dico invece, che l'autore vuol significare che quanto era bello disputare fra i poeti, e filosofi gentili, era bello tacere fra i cristiani. Non sarebbe conveniente palesare dal pergamo le dispute, che qualche oratore avesse tenute prima con un incredulo sull'origine dell'anima, creazione del mondo, umana felicità, eternità ecc. Dante del pari poteva aver trattato con quei poeti gentili di cose convenienti alla loro scienza, e credenza, ma che sarebbe stato sconveniente, e dannoso palesare ai cristiani, tanto più che l'opera sua tendeva a salu-

tare dottrina di Cristo *si com era l parlar cola dov era* dove era io Dante fra i predetti poeti.

Venimmo a pie d un nobile castello questo castello figura la sapienza, o filosofia. La sapienza infatti, quale rocca ben munita, difende l' uomo dagl' incomodi della natura, dalle avversità, dall' ignoranza, e dai vizi coi quali mantiene acerrima guerra *nobel* a denotare che la sapienza è inespugnabile, e che nobilita il volgo, felicita il misero, innalza il mendico, asciuga il pianto del dolore. *septe volte cerchiato d alte mura* cinta da sette alte mura, ossia custodita dalle sette arti liberali, ancelle della filosofia, o sapienza. — Marziano Capella trattò poeticamente delle sette arti liberali suddette. *alte* perchè tutte di materia profonda *difeso intorno d un bel fiumicello*. Vogliono alcuni che pel fiumicello si figuri la vanità del mondo che presto scorre, e passa irrevocabilmente. L'acqua quantunque scarsa e placida serve alla difesa del luogo, esprimendo così che le acque impetuose che figurano le umane passioni, non hanno qui luogo. La madre di Nerone non volle che il figlio studiasse filosofia, dicendo che sarebbe stata contraria ai diletti di un imperatore, come attesta Svetonio: così quelli che corron dietro soltanto ai piaceri del senso non hanno accesso al castello della sapienza *et intrai con questi savi per septe porti* cioè per sette arti liberali. E sembrerebbe, che Dante avesse dovuto entrare nella rocca della sapienza o filosofia piuttosto con Aristotile, Socrate, e Platone, che ne furono i primi maestri. Ma l' autore considera qui le arti, e filosofia in quanto sono proprie, e necessarie ai poeti, essendo la poesia una filosofia velata, e non avendo il poeta un obbligo di essere un profondo sapiente, ma basta, che conosca i principii delle cose che tratta. Aristotile, ed Orazio somigliano la poesia alla pittura, e nel modo stesso che

niuno potrà aver vanto di buon pittore se non conosca qualche poco di tutte cose, così anche il poeta non può essere eccellente, se non abbia attinto alcun che dalle scienze tutte. Che Dante avesse tal vasta cognizione si mostra evidentemente colla sola lettura della Divina Commedia *giungemo in prato di fresca verdura*. Secondo alcuni il prato figura la pratica, il fiumicello la teorica; ma io all'opposto ritengo, che il prato verdeggiante figuri il verde, od il vigor della fama di quelle anime illustri, tanto più che Virgilio nel VI dell'Eneide, ed Omero nel XVI dell'Odissea fingono gl'illustri personaggi starsene in prato di verdura.

Genti v eran. Quinta parte generale. L'autore accenna per primi gli uomini valorosi in armi *con occhi tardi e gravi* per esprimere la costanza, e fermezza *de grande autorità ne lor sembianti* di aspetto autorevole *parlavan rado* tardi parla il sapiente. Sonvi alcuni che poco sapendo poco parlano, e questi non sono da sprezzarsi perchè mostrano di conoscer sè stessi: altri che molto sanno, e molto parlano, e questi sono da ascoltarsi perchè l'abbondanza del cuore fa mover la bocca: altri che poco sanno, e parlano molto, e questi debbono fuggirsi perchè molesti, e dannosi; altri finalmente che molto sanno, e parlano poco, e questi sono da onorarsi, lodarsi, e commendarsi, perchè veri sapienti, e Dante fu tra questi *con voci soavi* con parole moderate, e dolci. *traemoci così dal un de canti* un poco da parte *in luco aperto luminoso et alto* dove la gloria di que' sommi altamente risplende *si che veder si potean tutti quanti* con l'occhio intellettuale, ovvero perchè tutti erano conoscibili, e niuno v'era fra essi senza titolo di opera memorabile *li spirti magni me fuor mostrati* da Virgilio Enea, da Lucano Cesare ecc. *che m exalto in me stesso del vedere*. Era infatti molto glo-

rioso per Dante aver conosciute le geste di costoro, ed esso pure ebbe gloria per avere alte cose cantato *cola diritto sopra l verde smalto* smalto per metafora erba verde. L'erba alla cima ha un verde men cupo che nel piede, come lo smalto. Gli artefici incidendo nell'argento lasciano parte grezza per ottenere doppio colore.

Io vidi Elettra. Premette l'autore questa donna a tanti uomini insigni perchè fu radice del sangue trojano, e romano; e da questa trae la nobiltà dell'una, e dell'altra gente. Elettra figlia di Atlante fu madre di Dardano, che si disse avesse concepito da Giove. Dardano fu il primo fondatore di Troja, e vuolsi italiano, di Corinto, che oggi chiamasi Corneto; Corinto dal vecchissimo marito di Elettra. È dunque falso, che Dardano fosse di Fiesole come sostengono alcuni; imperocchè Virgilio accerta che fu di Corinto *io vidi Eletra con molti compagni* coi molti discendenti da questo stipite *tra quali conobbi Hector et Enea.* Ettore figlio di Priamo valoroso in armi, prudente in consiglio, distinto in pietà, e del quale Priamo stesso diceva non sembrare figlio di un uomo, ma di un Dio. Di Enea molto si disse nel primo canto, e si dirà altrove.

Cesar Romano, chiarissimo in armi, e che superò tutti i capitani prima di lui a testimonianza di Plinio. Si contano da lui uccisi mille cento trentadue mila nemici. Proibì che si numerassero i perduti nelle guerre civili: ebbe, e sostenne cinquantadue guerre ordinate, in tutte sempre vittorioso al dir di Svetonio. Giulio Celso, Tito Livio, Svetonio, ed altri molti scrissero le di lui gesta, che l'autore accenna nel VI del Paradiso. Ecco perchè si pone armato *Cesar armato con gli occhi grifagni* negli occhi consiste la maggiore espressione dell'animo, e la bellezza. Secondo Svetonio Cesare fu di alta

staturà, di color pallido, di membra rotonde delicate, di viso emunto, di occhi neri, e vivaci, calvo, robusto, e di molta cura nel culto di sua persona *con gli occhi grifagni* come lo sparviero.

Vidi Camilla donna maravigliosa, della quale si parlò nel primo canto. Fu vergine fortissima, e secondo Virgilio nel VI della gente volsca, della città di Priverno. Corse al campo in soccorso di Turno, non con mani use al fuso, al pennecchio, e conocchia, ma avvezze a trattare le armi: vinceva il vento nella velocità, e parea non correre ma volare: tutti maravigliavano quand'essa moveva: a ragione è messa fra i valorosi.

Et la Pentesilea altra donna famosa. Quattro vergini amazzoni famose, Marpesia che di molto estese il suo regno — Erizia che fu al tempo di Ercole — Pentesilea che fu al tempo della guerra trojana — Talistride al tempo di Alessandro Magno. Dopo Erizia ebbe regno Pentesilea, e venne contro de' greci alla guerra di Troja, e fece opere strepitose, finalmente fu uccisa da Pirro figlio di Achille. Dante fa menzione di questa sola, perchè pugnò contro i fortissimi greci, mentre le altre ebber guerra solo col vilissimo popolo assiro. Virgilio dice di lei — audetque viris concurrere virgo.

Dal altra parte Latino regnò in quella parte d'Italia in cui ora è Roma, e fu il quinto re dopo Giano. Primo corrèsse la lingua latina, e per cui tutti poi si chiamarono latini. *dall altra parte il re Latino, che con Lavina sua figlia sedea* Latino unì i trojani co' suoi, e da questi discesero gli albani, e romani.

Passa a parlare del primo fondatore della libertà romana, cioè di Bruto e di Spurio Lucrezio padre di Lucrezia moglie di Collatino. Bruto tolse il regno a Tarquinio superbo settimo

re, perchè il di lui figlio Sesto Tarquinio aveva stuprata Lucrezia, pel dolore della quale ingiuria sofferta essa in presenza del marito, e dello stesso Bruto di propria mano con un ferro si uccise. Chiamossi Bruto perchè si finse pazzo fino alla morte di Lucrezia, e finchè credette propizio il tempo di vendicarsi di Tarquinio, che gli aveva ucciso un fratello *quel Bruto che caccio Tarquino* a distinguerlo da altri che vennero dopo di lui, e specialmente dall' uccisore di Cesare, che l'autore pone nel centro dell'Inferno, e nella bocca di Lucifero. Tarquino e non Tarquinio per bisogno di rima. Tarquinia poi fu città toscana in quel luogo dove oggi è Corneto. Da Tarquinia venne Tarquinio prisco, quinto re de' romani, che prima si nomò Lucomone venuto di Grecia.

Lucretia moglie di Collatino della gente Tarquinia, il perchè fu detto Tarquinio Collatino dal castello di questo nome in cui si uccise Lucrezia. Anche lo stesso Bruto fu della gente tarquinia. È falso che Lucrezia fosse figlia, o moglie di Bruto, come asserisce Brunetto Latini. La di lei istoria è scritta con molta eleganza da Tito Livio. Dante la unisce agli uomini illustri, perchè secondo Valerio Massimo sotto corpo donnesco ebbe animo virile. Ma perchè senza pena dacchè si era uccisa da sè stessa? S. Agostino la rampogna così — Se adultera perchè si encomia, se pudica perchè si punisce? Ella punì in sè stessa il delitto di un altro.

Julia figlia di Giulio Cesare, e moglie di Pompeo, che, al dir di Valerio Massimo, essendo gravida, e stando al balcone, vista una veste insanguinata, e sospettando morto Pompeo, subito si sgravò, e morì. Molte furono le Giulie romane, l'amica di Cesare, la sorella di Augusto, e la figlia dello stesso Augusto famigerata meretrice, ed altre ecc.

Martia costei, vivo ancora Catone di lei marito, a di lui

insistenza, passò moglie ad altro marito — Ortensio — come poco dopo Livia sposò Augusto vivente ancora il primo marito. Marzia fu onestissima, e moglie condegna al severo Catone, di cui molto si parlerà nel canto I del Purgatorio. Dante avrebbe fatto meglio a porre in questo luogo la figlia dello stesso Catone — Porzia — la quale udita la morte del marito Bruto, cercando un ferro per trafiggersi, e non trovandolo, tolti dal fuoco ardenti carboni, ed inghiottendoli in tal modo si uccise con inaudito genere di morte.

E Cornelia non la moglie di Pompeo, sebbene da Lucano assai lodata. Molte furono le Cornelie, ma qui parla della figlia del gran Scipione Africano, madre de' Gracchi, donna virile, e magnanima, e che ebbe dodici figli dal solo marito Sempronio Gracco, due de' quali audacissimi — Tiberio — e Cajo, presunsero di occupare il dominio di Roma col favore della plebe, ma furono in breve trucidati — Cornelia compianta da altre donne rispose — come potrò dirmi infelice se fui madre de' Gracchi? — Molto si dirà di lei nel canto XV del Paradiso.

Et solo Saladino Soldano di Babilonia fu uomo di alto cuore e di somma virtù, se potè, da privato che era, addivenire Soldano. Riportò immense vittorie contro altri re saraceni, e contro cristiani. Rammenterò una sola delle tante sue eccellenti qualità! Da Federico primo, detto Barbarossa, e da tutti i re, e principi cristiani preparavasi l'esercito pel conquisto di terra santa occupata dallo stesso Saladino. Questi previdente, co' propri occhi pensò di conoscere i preparativi de' cristiani per meglio provvedere alla salvezza del proprio stato. Tolti due soli compagni, ne' quali molto fidava, finse un viaggio lontano per ragione di commercio, indossò abito di mercatante, e cambiò nome a sè, ai compagni, ed ai servi.

Il primo viaggio fu per l'Armenia, indi passò a Costantinopoli; traversò la Grecia, arrivò in Sicilia, poi nella Puglia, ed a Roma. Ivi molto scoprì delle intenzioni del Papa. Scorse la Toscana, superò gli Apennini, visitò la Lombardia, Milano, e Pavia, istrutto nella lingua latina. Sortito dall'Italia penetrò nella Francia, Spagna, Inghilterra, ed in altri regni dell'Occidente, quali tutti si armavano contro di lui. Traversando in ultimo l'Alemagna ripassò per mare in Alessandria istrutto esattamente di quanto doveva operare per propria difesa. L'esercito cristiano frattanto per la Siria giunse ad Othon, e fu colto da infermità, e pestilenza, che lo distrusse, essendo stati fatti prigioni i pochi scampati. — Adunato il consiglio de' Grandi del regno suo Saladino addimandò loro che far si dovesse de' prigionieri cristiani. Opinarono alcuni doversi tutti scannare, altri tenersi in ischiavitù, altri lasciarsi liberi a condizione che non combattessero più per la croce. Ma Saladino magnanimo sprezzati gli altrui consigli tutti li rese liberi, facoltizzandoli di riprender le armi contro di lui, se lo avessero creduto vantaggioso. *et solo in parte vidi il Saladino* lo mette solo, perchè solo fra i saraceni degno di fama.

Poi ch innalzai sesta, ed ultima parte. Dante nomina i filosofi sommi, e pel primo il principe Aristotile. Usa di poche parole di lode, perchè abbastanza lodato. I sommi si denominano con una sola parola. *vidi el maestro di color che sanno* Aristotile maestro di tutti i sapienti; maestro de' medici colla fisica, de' legislatori colla politica, de' moralisti coll'etica, de' poeti colla poetica, degli oratori colla rettorica *seder tra filosofica famiglia* tra filosofi, come il padre di famiglia fra suoi figli, che ciba, istruisce, e conduce. Aristotile combatte tutte le false opinioni. Ne' giudizi fu molto circospetto, perchè usò espressioni spessissimo ambigue, e suscettibili di diverse

interpretazioni *poi ch innalzai un poco piu le ciglia* dopo che innalzai l'intelletto a più alto grado, cioè a questi sapienti di più alto grado, Aristotile, e Platone, più meritevoli di Cesare, e Scipione, perchè questi più il corpo, quelli più l'anima esercitarono, ed è l'anima che ci fa simili a Dio *tutti lo miran tutti honor li fanno.*

Quivi prossimi ad Aristotile l'autore trova altri due filosofi, l'uno a sinistra, e l'altro a destra. Socrate fu maestro di Platone, e tentò di ridurre tutta la filosofia al costume, al dire di Valerio, e s. Agostino, il perchè secondo Socrate virtù, e scienza sono la stessa cosa. Fu uomo di somma bontà, d'inaudita pazienza, e costanza. Platone maestro di Aristotile ebbe somma sapienza, ed eloquenza, e fu uomo divino. I detti di Platone consuonano colla fede cristiana secondo s. Agostino. Fu poeta, e filosofo, quantunque al dir di Apuleio, in gioventù giuocasse alla palestra, e corresse e cantasse nel circo. L'autore mette insieme questi tre filosofi, che han fra loro rapporto, Aristotile fisico, Platone metafisico, e Socrate etico. *quivi vid io Socrate e Platone che innanzi agli altri più presso li stanno.*

Democrito filosofo greco tenne un' opinione che Aristotile impugna nel primo degli etici allorchè dice, che secondo gli antichi filosofi diversi sono gli elementi in natura, ed alcuni ammettono un solo elemento, cioè l'acqua, e tra questi il filosofo Talete: altri il fuoco, e tra questi Eraclito; altri l' aria, e tra questi Diogene. Tra i filosofi che ammettono diversi elementi alcuni pretendono essere infiniti di numero, altri due il fuoco, e la terra, fra i quali Parmenide; altri tre — fuoco, aria, e terra; altri quattro — cioè Empedocle, che ne aggiungeva infine altri due, la lite, e l'amicizia. Fra quelli che volevano gli elementi infiniti di numero Anassagora li voleva di genere diverso, altri del genere stesso

fra i quali Democrito, e Leucippe che ammettevano gli atomi. Democrito infatti sosteneva, che infiniti erano i corpi indivisibili, differenti per figura, ordine, e sito, e poneva il mondo fatto a caso dalla composizione degli atomi, quasi semi di ogni generazione, e che da essi si formarono i quattro elementi, e lo spazio. Ammetteva il vacuo o vano e l'infinito, perchè ogni cosa si compone da quanto si risolve. *Democrito che l mondo a caso pone.* Anche Epicuro tenne la stessa opinione. Democrito poi fu sommo naturalista, d'inarrivabile mente investigatrice, che si cavò gli occhi per vedere il vero, e non aveva visto, che il popolo è nemico del vero. Tullio nelle Tuscolane scrive così di lui — Democrito privo della vista non poteva discernere il bianco dal nero, ma distingueva i beni ed i mali, l'equo e l'iniquo, l'onesto e il turpe, il piccolo e il grande.

Diogene altro filosofo greco, che si ritiene quasi santo, perchè sprezzando il mondo, in modo maraviglioso fu amante di povertà, sobrietà, e temperanza, condannando ogni mollezza, e superfluità: aveva per tetto il cielo, per casa una botte, per cavallo un bastone, per bicchiere la mano. Fu chiamato *Cinico* o canino, perchè in pubblico mordacemente sgridava gli uomini de' loro vizi. Si conosce un altro Diogene di Babilonia diverso da questo. Diogene in greco significa — generato dagli Dei, — come spesso scrive Omero.

Anaxagora e meglio avrebbe detto Pittagora. Furono due filosofi, uno greco, l'altro italiano che tennero diverse opinioni, o scuole. Il primo ebbe origine da Talete; il secondo da Pittagora greco dell'isola di Samo, ma che passò in Calabria detta Magna Grecia. Fece gli studi in Troja allora floridissima città. Questi sostituì al nome di sapiente, l'altro di filosofo, imperocchè interrogato chi fosse rispose — son filo-

losofo — ossia amator di sapienza, parendogli troppa arroganza chiamarsi sapiente. Pittagora quindi si mette a capo de' filosofi italiani, come Talete a capo de' filosofi greci. Pittagora a ragione si mette presso Talete, e forse Dante aveva scritto Pittagora invece di Anaxagora, che per altro non azzardo affermare, perchè vidi in tutti i testi lo stesso. Anche Anassagora fu filosofo di nome, e le cui opinioni per altro sono quasi sempre impugnate da Aristotile *e Talle* che fu di Mileto, perlochè nomasi Milesio, e del quale dice Aristotile, come a mezzo dell'astrologia in cui era peritissimo fu arricchito dal prodotto immenso degli ulivi.

Empedocles siculo, della cui principale opinione si dirà nel canto XII. Fu poeta secondo Orazio, e volendo scoprire la cagione dell'ardenza dell' Etna cadde nella voragine, e vi morì. Orazio deridendolo dice, che esso freddo saltò nell' Etna ardente. La stessa morte, e per la stessa cagione, incontrò poscia Plinio di Verona.

Eraclito detto il tenebroso perchè scrisse oscuramente, ed Aristotile avvisa — che è faticoso interpretare i detti di Eraclito, se la parola debba riferirsi a ciò che fu prima, od a ciò che vien dopo.

E Zenone secondo Valerio fu di gran sapere, ed eloquenza, ed apertissimo persuasore di verità. Poteva vivere tranquillo, e libero in Grecia, e nella patria sua, ma volle passare in Sicilia, e si fermò in Agrigento città, nella quale regnava Falaride crudelissimo tiranno nella mira di ridurlo a retto sentiero di virtù colla sua particolare eloquenza. Ma fallito l'intento eccitava la gioventù a liberare la patria dalla tirannide, locchè giunto all'orecchio di Falaride, volle punirlo con nuovo genere di tormenti per estorcergli i nomi de' complici. Zenone resistette, e non volle palesarne alcuno, anzi accusò

i fedelissimi satelliti del tiranno, che rese sospetti, tanto più che ne' tormenti affettava viltà, e timore. Tale accusa aggiunse ai veri colpevoli, anche gl' innocenti, e concitati gli animi de' cittadini tutti insieme precipitarono poi sul tiranno, ed a colpi di pietre l' uccisero. Così al dir di Valerio la voce *umile*, le lagrime di un vecchio posto alla tortura, ma forte nel proposito suo, cambiarono gli animi, ed il governo di una grande città. Altro Zenone tormentato dal tiranno Learco, cui aveva attentato alla vita, finse astutamente di voler palesare alcuni secreti all' orecchio di lui, e presa l' occasione, afferrò coi denti l' orecchio del tiranno, nè lo lasciò finchè non gli mancò la vita.

Dioscoride fu gran fisico, e medico, e per avere esatta cognizione delle cose, andò scorrendo molte regioni in abito militare. Compiuto il suo giro scrisse sulla virtù, e potere dell' erbe, degli alberi, degli aromi, delle pietre, e di molte altre materie. *e vidi il bono accoglitor del quale* buon raccoglitore di cose *il quale* non è qui relativo, ma si deve ritenere — della qualità — perchè nel suo libro scrisse delle qualità, e proprietà delle erbe, ed altro, e di sue scoperte fecero uso Ippocrate, e Galeno.

Et vidi Orfeo. Fu desso gran poeta, e teologo. Virgilio descrive la di lui famosa, e favolosa istoria nel quarto delle georgiche, Ovidio nelle Maggiori, Boezio nel terzo, ed altri molti. Si finge che Orfeo colla dolcezza del canto placasse le fiere, fermasse il corso de' fiumi, e movesse le montagne. Fulgenzio sostiene che fu gran musico, figurandosi in esso la virtù, e diletto musicale. Ma checchè si scriva da vari, Orfeo fu poeta eloquentissimo, e compose un libro — de' Sacri — che di quando in quando cita Macrobio ne' Saturnali. Nel canto soave è figurata la eloquenza, colla quale placava ogni gene-

re di fiere, gli uomini cioè leoni per superbia, lupi per rapacità, tigri per crudeltà — Fermava il corso de' fiumi, cioè i vagabondi, e gl' instabili: moveva le montagne cioè i duri, ed inflessibili. — Orfeo ebbe per consorte Euridice che ardentemente amò. Dessa in un prato, mentre fuggiva dal pastore Aristeo innamorato di lei, e che la inseguiva, fu morsicata da un serpente nascosto fra l'erba, e morì. L' inconsolabile marito discese all'averno, e dopo avere col canto flebile placati i mostri infernali, ricuperò la consorte a patto, che non si voltasse a guardarla finchè non fosse del tutto sortito dall' Inferno. Ma l'amore, che vince tutte cose, lo spinse nell'estrema uscita a mirarla, e tosto gli s' involò Euridice senza più speranza di riaverla. Allegoricamente Orfeo rappresenta la sapienza, l'eloquenza. Euridice l'anima ragionevole, cara sino alla morte. Aristeo pastore la virtù che va dietro all'anima, la quale fuggendo pei prati, ossia pei piaceri, viene morsicata dal serpente, ossia fallacia mondiale, e muore moralmente, discendendo all' Inferno. Orfeo discende all'averno per ricuperare la consorte, o l'anima sua, come Dante per correggersi dai vizi, avendo imparato di metterli in fuga; ma l'autore non si volse indietro giammai come Orfeo, che per infrazione della legge perdette l'anima sua, e commise un errore peggiore del primo. Orfeo ebbe miserabile fine: fu lacerato crudelmente dalle donne di Tracia, che gettarono i brani nell'Ebro: la lingua di Orfeo quantunque troncata, chiamava pur sempre la consorte.

Dopo Orfeo per ordine vien *Lino*, giacchè secondo s. Agostino — Orfeo, Lino e Museo furono i primi poeti teologi. Lino si dice da Virgilio figlio di Apollo. Alcuni testi invece di Orfeo portano Alano, ma per errore giacchè costui non ha merito per istare in questa schiera, e meno per porsi accanto

a Tullio, quantunque commentatore della nuova rettorica di Tullio.

Tullio che fu d'Arpino piccola città della Campania. Figlio di un fabbro, per sua virtù, ed eloquenza fatto cittadino romano, senatore, e console. Colla previdenza, consiglio, ed ingegno preservò Roma dalla pestifera congiura di Catilina: crebbe decoro a Roma colla dottrina, costumi, e colla eloquenza in cui fu principe fra i latini, e senza pari al dir di Seneca, e s. Agostino. Proscritto da Antonio, fu ucciso da un di lui mandatario, ingratissimo, quale la lingua di Cicerone aveva liberato da morte. S. Agostino lamenta tal morte, e Valerio Massimo esclama — per degnamente piangere la morte di Cicerone è indispensabile un altro Cicerone — perchè niun altro sarebbe bastantemente eloquente. Molte lodi di lui si leggono in Plinio nel VII delle istorie naturali. Dante preferisce Tullio a Seneca per ragione di tempo, e di scienze, e s. Girolamo aggiunge, che se non fosse stato Tullio, non sarebbe stato neppur Seneca. Non ostante alcuni prepongono Seneca, forse perchè i detti di Tullio sono più sparsi, mentre quei di Seneca sono più stretti, e raccolti.

Et Seneca morale. Scrive Plutarco maestro di Trajano ne' Paratitli, o Paragoni che la Grecia non ebbe alcuno eguale a Seneca nella morale. Ma io penso che Plutarco adulasse Trajano perchè Seneca fu di Cordova, e Trajano ebbe origine dalla Spagna. Aristotile fu moralista assai maggiore di Seneca. Alberto Magno riprova molte di lui opinioni. Seneca non si curò di eloquenza al dir di Quintiliano, sebbene altrove lo lodi. Policrate afferma, che Seneca fu tanto migliore di Quintiliano per sapere, quanto Quintiliano fu migliore di Seneca per eloquenza. Altrettanto dice s. Agostino di Varrone, e Cicerone. Ma perchè Dante mette Seneca fra i dannati, quando

s. Girolamo lo mette fra i beati? Rispondiamo, che Dante volle essere cauto, perchè, accortosi del contrasto delle opinioni, lo mise in un luogo medio, non fra i dannati, non fra i beati. Il Petrarca dice che ignora se Seneca sia salvo, perchè Seneca visse in un modo, e scrisse in un altro. S. Agostino scrive, che Seneca senatore romano riprovava ciò che faceva; riprendeva ciò che consigliava, adorava ciò che incolpava. Lodava Seneca la povertà, e fu ricchissimo sotto il pessimo fra gli uomini Nerone cui volle rinunciare le ricchezze quando più non potè. Avvisato da Nerone a scegliere un genere di morte, perchè ebbe parte nella congiura de' Pisoni, entrò nel bagno, facendosi aprire le vene, e così morì. Ad onta delle taccie che gli si vogliono dare fu sempre moralissimo, studiosissimo, memorabilissimo. Dante lo chiama Seneca morale per distinguerlo da Seneca tragico. Questi nella Ottavia predice la morte a Nerone. Sidonio sostiene che due furono i Seneca, uno censore de' costumi, l'altro autore di tragedie.

Euclide inventore di geometria, che fiorì in Atene al tempo di Platone. Dovendosi fabbricare l'ara di Minerva si consultò Platone, e questi rimise la decisione ad Euclide maestro in architettura.

E Tolomeo Tolomeo secondo Almagesto fu chiarissimo nelle arti, ma principalmente in geometria, ed astrologia, sulle quali scrisse molti libri. Nato, ed istrutto in Alessandria di Egitto ivi esaminò il corso degli astri cogl'istrumenti costrutti al tempo di Adriano, e stese l' opera sua. Non fu questi un re dell'Egitto, come ritengono alcuni: di statura mediocre, pallido di colore, di largo incesso, di piedi sottili, macchiato in rosso la destra guancia, di spessa barba e nera, denti anteriori sporgenti, nudi di gengive, e rari, di piccola bocca, di dolce pronuncia, iracondo, difficilmente placabile,

molto girava, e molto quietava, mangiava poco, digiunava molte volte, il respiro lamentevole, mondo il vestire: morì di anni 78.

Ippocrate eccellente in medicina, principe fra i medici, di sommo sapere, di sobrietà, e continenza insuperabile scrisse pochissime cose. Fu dell'isola di Chio, e fiorì al tempo di Artaserse re de' persiani.

Avicenna nato molti secoli dopo Galeno, e non pertanto gli si preferisce. Fu eccellente in ogni ramo della medicina: raccolse i detti di Galeno riducendoli ad un ordine, e brevità che non avevano, perchè Galeno fu molto diffuso, e prolisso ne' molti volumi che lasciò. Dice Avicenna che Galeno disse molte cose dei rami, e poco delle radici della medicina. Galeno fu di Pergamo, e fiorì al tempo di Antonino Pio. Avicenna era figlio del re di Spagna, e fu emulo di Averroe.

Averois filosofo, e medico ad un tempo eccellentissimo: fu tenuto come per un altro Aristotile, così pel più superbo di tutti i filosofi, sempre in contraddizione con Avicenna contemporaneo, ed esso pure di Cordua di Spagna, della quale furono Seneca, e Lucano. Felice città, che produsse tai personaggi! Averroe condanna ogni fede, e l'opposto fece Avicenna che insegna dover ciascuno seguir la sua fede. Ma perchè l'autore mette Averroe senza pena, che fra le altre empietà disse, che tre furono i celebri impostori del mondo—Cristo — Mosè — e Maometto — e che Cristo perchè giovane, ed ignorante fu crocefisso? E si risponde che qui parlasi d'inferno morale, non di essenziale, e che Dante intese di esprimere che costoro godono il privilegio di onore, e di lode nel solo mondo de' viventi. *che l gran comento feo* non già commentò Aristotile come Temistio, ma scrisse un libro medico che intitolò — colliget — collezione, nel quale rinvengonsi

molta sottigliezza ed oscurità. *io non posso ritrar di tutti a pieno* tralascio altri poeti, e filosofi sommi *che si mi caccia lungo tema* la molta materia me lo impedisce *che molte volte il facto al dir vien meno* spesso è più nel fatto di quanto si esprime colle parole, o collo scritto, e specialmente quando la misura è fissata, come ha fatto Dante con legge di non oltrepassarla.

La sesta compagnia i sei poeti Omero, Orazio, Ovidio, Lucano, Virgilio, e Dante *si scema in due* si riduce a due a Virgilio e Dante *e l savio duca — me mena per altra via* Virgilio mi conduce per una via diversa *nel aria che trema* nel secondo cerchio, ove trema l'aria pel contrasto di venti, come si dirà *fuor de la queta* fuori dell'aria quieta, dove non è moto, nè pena. *e vegno in parte ove non e che luca* perchè lasciavamo il luogo di luce, e chiarore ed entravamo in luogo di tenebre, ed oscurità ecc.

CANTO V.

TESTO MODERNO

Così discesi dal cerchio primaio
  Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
  E tanto più dolor, che pugne a guaio. 3
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia;
  Esamina le colpe nell'entrata,
  Giudica, e manda, secondo che avvinghia. 6
Dico che quando l'anima malnata
  Li vien dinanzi, tutta si confessa:
  E quel conoscitor delle peccata 9
Vede qual luogo d'Inferno è da essa;
  Cignesi con la coda tante volte,
  Quantunque gradi vuol, che giù sia messa. 12
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
  Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
  Dicono, e odono, e poi son giù volte. 15
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
  Disse Minos a me, quando mi vide,
  Lasciando l'atto di cotanto uffizio: 18
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
  Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
  E'l duca mio a lui: perchè pur gride? 21
Non impedir lo suo fatale andare:
  Vuolsi così colà, dove si puote
  Ciò che si vuole; e più non dimandare. 24

Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote. 27
Io venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto. 30
La bufera infernal che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando, e percotendo gli molesta. 33
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina. 36
Intesi, ch'a così fatto tormento
Sono dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento. 39
E come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo a schiera larga, e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali. 42
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena. 45
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in äer di sè lunga riga;
Così vid'io venir, traendo guai, 48
Ombre portate dalla detta briga:
Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l'aer nero sì castiga? 51
La prima di color, di cui novelle
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta.
Fu imperatrice di molte favelle. 54
A vizio di lussuria fu sì rotta,

Che libito fe licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta. 57
Ella è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che'l Soldan corregge. 60
L'altra è colei che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatras lussurïosa. 63
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vidi il grande Achille,
Che con amore al fine combatteo. 66
Vidi Paris, Tristano, e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch'amor di nostra vita dipartille. 69
Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito. 72
Io cominciai: Poeta, volontieri
Parlerei a que'duo, che assieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri. 75
Ed egli a me: vedrai, quando saranno
Più presso a noi; e tu allor gli prega
Per quell'amor ch'ei mena; e quei verranno. 78
Sì tosto, come il vento a noi li piega,
Muovo la voce: o anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega. 81
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l'äer dal voler portate; 84
Cotali uscir dalla schiera, ov'è Dido,
Venendo a noi per l'aere maligno;

Sì forte fu l'affettuoso grido. 87
O animal grazïoso, e benigno,
Che visitando vai, per l'äer perso
Noi che tingemmo'l mondo di sanguigno. 90
Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Da ch' hai pietà del nostro mal perverso. 93
Di quel che udire, e che parlar ti piace,
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentrechè il vento, come fa, si tace. 96
Siede la terra dove nata fui,
Su la marina dove'l Po discende,
Per aver pace co'seguaci sui. 99
Amor che al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e'l modo ancor m'offende. 102
Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non mi abbandona. 105
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense;
Queste parole da lor ci fur porte. 108
Da ch'io intesi quell'anime offense,
Chinai'l viso, e tanto'l tenni basso
Finchè'l Poeta mi disse: che pense? 111
Quando risposi, cominciai: o lasso
Quanti dolci pensier, quanto desio
Menò costoro al doloroso passo! 114
Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo, e pio. 117

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri? 120
Ed ella a me: nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa'l tuo Dottore. 123
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò, come colui, che piange, e dice. 126
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto. 129
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse. 132
Quando leggemmo il desiato riso
Esser baciato da cotanto amante:
Questi che mai da me non fia diviso 135
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante. 138
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni meno, come s'io morisse,
E caddi, come corpo morto cade. 142

COMMENTO DI BENVENUTO

Dante descrive il secondo cerchio in cui son puniti i lussuriosi. Il canto dividesi in cinque parti generali: nella prima, ingresso al cerchio, e giudice: nella seconda — pena de' lussuriosi *or incomincian ecc.* nella terza — lussuriosi antichi *et come grue ecc.* nella quarta — lussuriosi moderni *poscia ch ebbi ecc.* nella quinta — interrogazione a due spiriti *poi mi ecc.*

Cosi discesi in compagnia del solo Virgilio *del cerchio primaio* dal primo cerchio dell'Inferno *giu nel secondo* nel secondo cerchio più basso, perchè nell'Inferno sempre si discende *che men loco cinghia* il secondo cerchio chiude spazio minore. L'Inferno si finge dall'autore, luogo rotondo, distinto per gradi, e cerchi, più ampio il primo, e gradatamente più piccoli gli altri pei quali si discende sino al centro, a guisa dell'arena di Verona, quantunque questa sia piuttosto ovale che sferica. Il secondo cerchio quantunque minore di spazio contiene pena maggiore del primo. *e tanto e piu dolore che punge a guaio* la pena del secondo cerchio punge fieramente il dannato, e lo forza a gridare, diversamente dalla pena del primo cerchio, che non può dirsi veramente pena, perchè non del senso, ma del danno. Per altro la pena del secondo cerchio è più leggera di quella de' cerchi più bassi, imperocchè Dante punisce prima le colpe più leggiere, e poscia gradatamente le più gravi, essendo giusto che, quanto più l'uomo è colpevole, più sia allontanato dalla vista di Dio. Nel Purgatorio al contrario, al basso del monte, tratta primamente della lussuria, vizio infamante, ma di minore malizia, perchè la naturale inclinazione lo rende in qualche modo scusabile.

Stavvi Minos giudice dell'Inferno. Niuno è giudicato

fuori che da lui, che quindi è posto nel primo ingresso infernale. Fu Minosse un giustissimo re della Grecia, dell' isola di Creta, del quale parla molto Aristotile nel libro de' Politici. Fu il primo a dare leggi ai cretesi, quali leggi furono in vigore fino al tempo di Metello, che sotto Pompeo prese Creta sostituendo leggi romane. Di quest' isola si parlerà nel canto XIV dove si descrive così *in mezzo mare sede in paese guasto* Minosse moralmente parlando si prende per la coscienza, che è terribile testimonio contro del colpevole. Perciò Ovidio — la pena può torsi, ma la colpa non mai. — Così ogni colpevole ha sempre con sè il giudice suo, e può dirsi con Boezio — fuori di te non cercare un vendicatore — *stavvi Minos* nel primo ingresso *horribilmente ringhia* digrigna i denti, locchè è proprio de' cani, e proprio pure della coscienza, che morde, e latra. Perciò il profeta — il verme lor per l' anima non muore. —

Le colpe nell entrata giudica et manda nel primo ingresso giudica, condanna, e destina le anime al castigo *secondo ch avinghia* secondo che si cinge colla coda. La coda finge, o figura la sentenza finale, perchè è termine dell' animale, ed anche perchè la coscienza finalmente condanna il colpevole. Avviene spesso nel mondo de' viventi, che il colpevole oltre i rimorsi della coscienza abbia pene temporali. *Dico che quando l' anima malnata* anima destinata a dannazione *li vien dinanzi* al cospetto, per essere esaminata *tutta si confessa* non potendosi ingannare la coscienza coll' occultazione delle colpe, *et quei cognoscitor de li peccati* de' peccati più, o men gravi *vede qual loco d inferno e da essa* qual pena, ed in qual cerchio deve punirsi quell' anima: *cingesi con la coda tante volte quantunque gradi vuol che giu sia messa* volendo che sia punita nel primo cerchio si cinge colla

coda una sol volta; se nel secondo due volte; se nel terzo tre; *sempre* continuamente, e ciò esprime l'assiduità e perpetuità dell'uffizio. Un giudice deve sempr'essere in atto di giudicare *dinanzi a lui ne stanno molte* e così sempre esamina, e condanna. Come Caronte di continuo trasporta le anime, così Minosse di continuo giudica, e condanna *vanno a vicenda ciascuna al giudizio* una dopo l'altra, imperocchè infiniti muojono, e vanno all'Inferno o moralmente, od essenzialmente *dicon* le anime confessano le colpe loro *et odono* la sentenza, e condanna *poi son giu volte* alla pena destinata.

Disse Minos quando me vide quando mi presentai *o tu che vien al doloroso hospitio* o Dante che vieni all'Inferno, ospizio di perpetuo dolore *guarda com entri* guarda bene quel che fai prima d'intraprendere il viaggio ne' luoghi infernali, ed osserva *di cui tu ti fidi* se Virgilio sia, o no capace a condurti, perchè Virgilio non poteva essere capace che in senso morale, avendo ignorato l'Inferno essenziale, di cui parla la dottrina cristiana *lasciando l atto di cotanto offizio* dice tai cose lasciando di esaminare, e condannare le anime. E Dante doveva calcolare l'avviso di Minosse, perchè l'ingresso all'Inferno è facile, ma difficilissima la uscita; la via de' vizi ha fiori al principio, spini sul fine; facile determinarsi ad arduo lavoro, difficilissimo compierlo *l ampiezza dell entrare non t inganni.*

E l duca a lui Virgilio risponde a Minosse *perche pur gridi* indarno tu gridi *non impedire al suo fatale andare* non opporti al suo proposito *vuolsi cosi la dove si puote cio che si vole* cioè da Dio in cielo, imperocchè volere, e potere è la cosa stessa nell'Eterno. Dante ottenne da Dio grazia speciale a quest'oggetto *et piu non dimandare* che basta sapere che Dio vuole senza chiedere perchè voglia.

Or incomincian le dolenti note seconda parte generale, pene de' lussuriosi. *a far sentire* cominciava a sentire le voci di pianto, e di dolore come sono per lo più quelle degli amanti *or son venuto la dove molto pianto mi percuote* il riso dell'amore presto si cangia in pianto *io venni in loco muto d ogni luce* senza lume, oscuro *d ogni luce muto* a differenza del primo cerchio in cui in qualche rispetto era luce. La lussuria estingue totalmente il lume di ragione, e va in cerca di luoghi occulti ed oscuri per isfogarla *che mughia* la pena de' lussuriosi consiste nell'essere violentemente trasportati da venti contrari, ed opposti e dall'essere urtati, e per così dire arrotati come le onde di mar burrascoso. Usa l'autore della similitudine del mare in burrasca, perchè ivi son venti contrari, che cagionano l'infortunio: del pari nel lussurioso contrarie passioni, speranza, timore, allegrezza, mestizia fan guerra tra loro, e gli straziano l'animo. Il mare trae nome da amarezza; amore meglio amaro si direbbe. Il mare si scalda, e bolle per l'effervescenza de' flutti; il corpo del lussurioso ferve per cagioni estrinseche alla naturale inclinazione, per cibi, e vini generosi. Tornato in calma il mare dopo la tempesta putisce, come dopo per l'atto di lussuria il corpo è male olente. La spiaggia a poco a poco si corrode dall'onde, come per la lussuria a poco a poco consumasi il corpo del lussurioso. Nel mare s'incontrano pericoli, naufragii, danni, disastri; s'incontrano dal lussurioso spendii, scandali, risse, strazii, incendii. Finalmente quando la lussuria non avesse altro danno, sempre l'accompagnerebbe il tormentoso pentimento, come dice Demostene — non voglio con tanto comprarmi un pentimento — *che mughia come fa mar per tempesta — se da contrarii venti è combattuto* da Borea, od Austro violenti, ed opposti, l'uno del settentrione, l'altro del mezzodì, l'uno freddo l'altro

caldo. I pensieri del lussurioso ora infiammano, ora gelano, a guisa de' commossi flutti del mare ora alzati alle stelle, ora sepolti negli abissi. Che mai avrà pensato, e quali contrasti d'animo avrà sofferto Achille preso d'amore per la bellissima Polissena cui aveva ucciso il diletto Ettore marito, ed a lui nemico? Quanti Massimo acceso di Paolina la più pudica fra le romane? Quanti Fedra furente pel figliastro Ippolito? Quanti Mirra bollente d'incestuoso affetto pel padre? — È inutile perdersi in esempi, quando la prova è in qualunque abbia sentito l'amore di lussuria.

La bufera infernal l'impetuoso soffio *che mai non resta* mai non cessa, figurando l'amante impaziente di quiete, sempre agitato, ed in moto *mena li spirti con la sua rapina* violentemente li trasporta, e trascina *molesta voltando* di nuovo li riconduce, voltandoli, allo stesso castigo, esprimendo in tal modo, che il lussurioso non è trattenuto, nè dal timore dell'ira divina, nè dall'onore, nè dall'infamia, nè dallo spendio, nè dai pericoli, nè dalla morte sugli occhi *percuotendo* con percosse, e spesso per motivi di lussuria si viene alla pugna, ed alle stragi *quivi e l compianto le strida e lamento* piangono gli amanti, stridono per le crudeltà o tradimenti dell'amata, e lagnansi di qualunque mutamento *quando giungon dinanzi alla ruina* all'estremo punto di darsi la morte *biasteman quivi la virtu divina* per disperazione bestemmiano Iddio nell'atto di affogarsi, di trafiggersi, o di essere trucidati da altri. Questi infelici di tanta sciagura *intesi che peccator carnali* che erano lussuriosi che avevano posta la loro felicità nel piacere del senso *che sometton la ragione al talento* sottommettono la ragione all'appetito e si fan condurre dalla sola passione *son dannati a cosi facto tormento* alla pena suddescritta.

Et cosi quel fiato quel vento *porta li spirti mali* trasporta le anime de' lussuriosi *come l ali ne portan li stornelli — nel freddo tempo* al venir dell' inverno gli storni per fuggire il freddo passano a calde regioni *a schiera larga e piena* gli spiriti sono così gremiti che appena possono scansarsi. Gli storni sono uccelli lussuriosissimi, e lievi: simili sono gli amanti: passano a calde regioni per secondare meglio l' istinto, e se, nel viaggio, incontrano vigne cariche di uve, e senza custode, le sfrondano, e spremono da grappoli il succo: anche il lussurioso cerca de' caldi luoghi, e di donne calide, fuggendo dai nordici geli, dove è freddezza di reazione amorosa, e strada facendo, se gli si offra occasione, ne profitta *di qua di la di su di giu li mena* quel vento, al pari della libidine che trascina il proco dietro la vaga donna al tempio, al giardino, alle nozze, ai funerali, al monte, alla fontana, ed in ogni dove ella pieghi. *nulla speranza li conforta mai non che di posa ma di minor pena* moralmente intende l' autore che quegli spiriti non isperano quiete giammai, non minorazione di pena, e ciò è vero parlando d' Inferno essenziale perchè ivi ogni speranza è morta. È vero in qualche modo anche dell' Inferno morale, perchè l' appetito del lussurioso è insaziabile, come vien figurato nella favola di Tizio, cui un avoltojo continuamente rode il fegato, il qual fegato sempre rinasce.

E come i grui terza parte generale. Specialità della pena de' lussuriosi. L' uno spirito vola dopo l' altro mettendo lamento nella maniera stessa delle grue, che vanno per aria in lunga fila rappresentando sempre qualche lettera dell' alfabeto. *cosi vid io venir ombre portate dalla detta briga* da quell' urto di venti trascinate *traendo guai* lamentandosi dolorosamente *come i grui vanno cantando lor lai* come le grue si lamen-

tano nel loro canto *faciendo di se lunga riga* lunga striscia. Dante moltiplica similitudini di uccelli, giacchè vuole esprimere il principale attributo dell' amore, la volubilità, e quindi amore si finge alato. Le grue volentieri si uniscono, ed insieme fan passaggio alle calde regioni: dalle grue si è tratta la parola — congruo — *perche io dissi maestro* o Virgilio, *chi son quelle genti* chi sono quegli spiriti *che* quali *l aere nero* l'aria nera, e turbinosa così punisce. *La prima* è Semiramide. Secondo Giustino, Nino re degli assiri figlio del primo Belo mosse guerra ai vicini, e domò i popoli coll'armi fino ai confini della Libia. Morì lasciando un figlio dello stesso suo nome, e la moglie Semiramide, dopo 54 anni di regno. La vedova non volle affidare il regno al troppo giovane figlio, nè apertamente usurpare il trono, giacchè le varie popolazioni appena obbedivano al marito, e si sarebbero ad una donna o ad un fanciullo ribellate. Simulò pertanto, e si finse essa stessa il figlio Nino, ed il figlio la madre, locchè riusciva facilissimo, perchè madre, e figlio erano somigliantissimi di figura, di voce, e di lineamenti. Assunse paludamento, che braccia, gambe, e capo nascondessero, e per allontanare ogni sospetto promulgò legge che ognuno del popolo assumesse veste consimile, come tutti la indossarono. Così fu tenuta per maschio fin dai primi momenti, ed infatti operò cose maravigliosamente maschili, quali compiute, si manifestò al popolo per quello che era, e palesò i motivi di tale simulazione. Nè la manifestazione diminuì la di lei gloria, che invece la crebbe, perchè donna, non solo superò le altre del suo sesso, ma ben anche gli uomini più illustri, e valorosi. Semiramide fabbricò Babilonia, e la cinse di altissime mura: non contenta dei confini del regno ereditato dal marito, portò la guerra nell'Indie, non mai prima di lei penetrate da alcuno, infuori

che da Alessandro Magno. Finalmente ardendo di dividere il talamo col figlio suo, fu dal medesimo figlio uccisa, dopo aver regnato 42 anni. Dante pone per la prima Semiramide, e per lussuria, e perchè Imperatrice di Oriente dove sembra aver sede la lussuria, e perchè ebbe impero in Babilonia madre di fornicazione, se prima da Semiramide, poi fu governata da Sardanapalo il re più lussurioso di tutti gli uomini.

Questi Virgilio *mi disse alota* allora *la prima di color di cui tu voi saper novelle fu imperatrice di molte favelle* ebbe molte nazioni sotto di sè, o perchè ivi nacque confusione delle lingue, sicchè per Babilonia s' intende confusione, come si dirà nel XXXI canto. Semiramide fece tre cose maravigliose. Fabbricò la maravigliosa Babilonia cingendola di altissime mura. Condusse il Tigri, e l'Eufrate, grossissimi fiumi sulle terre in prima deserte, e secche, come attesta Pomponio Mela. — Faceva costruire un luogo di piacere, mentre ebbe notizie di ribellione in Babilonia; demolito tal luogo, prese le armi, e corse contro i ribelli, e fortuna ajutò, perchè durante il di lei impero, non fu più costrutto quel locale di piaceri disonesti *fu si rotta a vitio di luxuria che fece il libito licito* per leggi promulgate da lei faceva sembrare lecito, e legittimo ogni libidinoso appetito. Dice Orosio che Semiramide come ardente di libidine era sitibonda di sangue, perchè faceva uccidere quelli, che giacevano con lei *per torre il biasmo in che era condotta.* Per togliersi quell' infamia nella quale era caduta fece una legge, che ciascuno potesse, superando il ribrezzo di natura contrarre matrimonio fra padre e figlia, tra figlio e madre, tra fratelli e sorelle. Il nome di legge qui si prende abusivamente per comando, perchè ogni legge deve esser santa nel senso di prescrivere le oneste, e condannare le disoneste azioni. *ella e Semiramis di cui si*

legge presso molti autori *che succedette a Nino e fu sua sposa* per distinguerla da Nino figlio, che successe alla stessa Semiramide, che vilmente cambiò sesso con lei, e visse vita con donne *tenne la terra che l Soldan corregge.* Ma Semiramide non ebbe mai impero in quella parte in cui impera il Soldano, e quella Babilonia è stata fabbricata molti secoli dopo, ed è nell'Egitto, mentre la prima era in Assiria, e la Babilonia di Egitto ha mille anni di meno di quella. La prima fu fabbricata da Nembrot se vogliamo stare alle sacre carte; la seconda da Cambise secondo re de' Persiani: la prima fu distrutta da Ciro, ed oggi è deserto abitato da serpenti: la seconda è adesso in gran fiore, e vi regna il Soldano. Ma per iscusar Dante diremo, che intese significare avere Semiramide ampliato il suo regno sino alla terra che regge il Soldano, giacchè essa ebbe l'Egitto sotto di sè. È lo stesso che abbia detto — Semiramide non solo imperò in Babilonia antica, ma ben anche dove oggi è l'altra Babilonia, cioè in Egitto.

L altra Didone. Quanto descrive Virgilio di tal regina è tutto immaginoso, giacchè per testimonianza di s. Agostino Enea venne in Italia 300 anni prima di Didone. Anche la stessa Didone non si uccise per disonesto affetto tradito, ma per legittima fedeltà, perchè cioè Jarba re africano cercava la di lei mano con ogni modo di coazione, ed essa sdegnando di stringere altri nodi, e non potendo reggere alle insistenze del nuovo amatore, prescelse morire e si passò il cuore con una spada. Invece che lussuriosa fu anzi Didone pudicissima, come ne attesta s. Girolamo confutando Gioviano. Ma quale fu dunque il motivo della finzione di Virgilio? Molti furono i motivi, non uno solo: volle mostrare che l'impero romano doveva estendersi a tutto il mondo, e quindi volle che Enea avesse tre mogli, una in Asia Creusa figlia di Priamo, una in Italia Lavinia figlia di La-

tino, una in Africa Didone, perchè quanto è della moglie appartener debbe al marito: voleva mostrare la ragione dell'odio implacabile fra Cartagine e Roma, e perciò alla partenza di Enea Virgilio fa dire a Didone *lidi a lidi* ecc. moralmente parlando poi Enea si ha per amante di virtù, e per questo si vuole figlio di Venere, il quale volgendo verso l' Italia, cioè tendendo a virtù in cui quietare dopo tante vicende, viene trasportato da tempesta fuori del retto sentiero, e trovasi in Libia, cioè preso da libidine, tanto più che l'Africa caldissima figura la lussuria, ed ivi preso da' piaceri sensuali si scorda dell' onorato proposito, nè sa trarsi dal suo stato se non per grazia, e soccorso divino. Ecco perchè Virgilio introduce Mercurio messaggiero di Giove a trarlo da quegl'incanti, ed a rimetterlo nella retta via, dalla quale erasi dipartito. E Virgilio stesso è in qualche modo scusabile di avere cambiata un' onestissima vedova in una meretrice; imperocchè egli non trovava regina nell'Africa più adatta al suo intento, ma ciò non può togliere il rammarico, che tal chiarissima regina sia stata tanto indegnamente infamata. Semiramide lussuriosa fondò l'impero assiro; Didone pudica fondò l'impero di Cartagine sempre emulo del romano *l altra e colei che si ancise amorosa* Didone che si uccise per l' amore tradito da Enea *e ruppe fede al ciner di Sicheo* Sicheo marito di Didone fu ucciso da Pigmalione fratello di Didone come nel canto XX del Purgatorio dove si dice *noi ripetiam Pigmalione alotta.* Dopo la morte di Sicheo Didone aveva fatto voto di non passare a seconde nozze, voto che secondo Virgilio violò *al ciner* alla memoria di Sicheo: le salme si bruciavano, e le ceneri si conservavano dentro urne dette cinerarie, e Didone rigorosamente si sarebbe dovuta porre fra le anime disperate che si uccisero di propria mano, ma Dante ebbe più

riguardo alla causa dell'uccisione, all'amore, e come amorosa la mette fra le lussuriose.

Poi Cleopatra bellissima, ed astutissima regina di Egitto, che ricuperò di per sè stessa il suo regno, imperocchè vinse Cesare vincitore di tutti i re, tenne magnificamente l'impero, lo difese valorosamente, eroicamente lo perdette. Non pertanto l'autore qui la pone principalmente per la lussuria *poi* dopo Semiramide e Didone *e Cleopatra lussuriosa* Cleopatra poi non fu adultera se non con Cesare, dal quale, come prezzo di libidine, ricuperò il regno di Egitto. Il fratel suo Tolomeo le fu legittimo marito, locchè le era permesso dalle proprie leggi: anche Antonio le fu legittimo marito. Dante la pone lussuriosa, perchè vinto dall'autorità di Tacito, che dice — lei essere stata adultera con tutti i re dell' Oriente. — Cesare pure fu adultero con molte donne, e non pertanto s'innalza al cielo per le altre virtù, e per conseguenza neppure Cleopatra se fosse stata adultera con molti re, poteva mettersi in dimenticanza per le altre sublimi qualità, che la resero illustre.

Elena altra regina più di tutte famosa, soltanto amorosa, e priva di altre virtù. Elena fu la più bella di tutta Grecia: Omero innalza a cielo la di lei bellezza. Fu prima rapita da Teseo ancora fanciulla, e tosto ricuperata dai fratelli, per cui Ovidio — si creda vergin resa da ardito, ed ardente giovane! — Fu rapita la seconda volta da Paride, pel che nacque la lunga, atroce, decennale guerra di Troja. *per cui tanto reo tempo si volse* perchè la guerra operata da tanti re fu terribile, e desolante non tanto per gli assediati, quanto per gli assedianti: dice dei primi Virgilio *non dieci anni domar non mille navi*. Ovidio *con tanta guerra che si cerca mai — fuor di adultera vile?* Pure tal serpe velenosissima, tal face

di discordia fu restituita incolume a Menelao marito, che ad onta di perpetua ignominia, la riebbe, la ritenne, la riamò.

E vidi Achille. Costui stuprò Daidamia, rapì Briseide, divenne furente amatore di Polissena figlia di Priamo, moglie di Ettore. Fu saettato furtivamente da Paride, drudo vilissimo. Finge Omero, che Achille fosse invulnerabile fuor della pianta de' piedi, volendo significare che non poteva vincersi se non se coll'amore, figurando il piede l'amore nell'uomo. L'autore poi si contenta di nominare Achille invece di tanti altri, e perchè niuno più chiaro in armi di lui, e per mostrare che anche gli eroi quando cadono in lussuria, muojono turpemente. Ettore all'incontro men forte di Achille, fuggendo dalle reti di lussuria, morì gloriosamente sul campo. Vogliono alcuni che Achille amasse Patroclo disonestamente, locchè è falso, come altrove sarà chiaro. Colle fiamme vien punita la lussuria.... *e vidi il grande Achille che con amore alfine combatteo* sempre innamorato trattò le guerre: una volta sola le sospese, perchè Agamennone gli aveva rapito Briseide.

Vidi Paris Paride uccisore di Achille. Costui poteva chiamarsi piuttosto soldato di Venere, che di Marte, perchè bellissimo, vano, e vago: vestiva pelle di pardo, simbolo di lussuria: portava turcasso, e dardi, ed era agilissimo saettatore al pari di Cupido: vivea vita molle, il perchè Omero nel primo dell' Iliade pone che Ettore, ed Elena lo sgridino, perchè fuggiva. Egli giudicò del pomo in favore di Venere, sprezzata Pallade, e Giunone, indicando, che giovane tutto amore, sprezzata la sapienza, e la ricchezza, poneva ogni cura nel pomo, ossia nel diletto sensuale.

Tristano fu adultero colla moglie di suo zio paterno Marco di Cornovaglia per nome Isotta la bionda. Mentre era stretta-

mente abbracciato con Isotta fu trapassato da dardo avvelenato insieme con lei per opera del marito, e nell'atto di spirare, imprimendole fervidi baci, morì. L'autore pose anche Tristano perchè il notissimo amore, e la singolare di lui morte servivano al proprio scopo. Forse volle far conoscere che aveva anche presenti le storie volgari *et ille* Virgilio *mostrommi a dito più di mille ombre* per dir tutto in poche parole *ch amor da nostra vita dipartille* amore fu cagione della loro morte.

Poscia ch io ebbi quarta parte generale. Storia di due moderni lussuriosi. Dante era molto commosso alla vista de' lussuriosi, e loro pene, perchè esso stesso non era stato lontano da vizio tale. *Pieta mi giunse e fui quasi smarrito poscia ch io ebbi udito il mio doctore* Virgilio *nomare* mostrarmi ad una ad una *le donne antiche* Didone, Semiramide, Cleopatra, le quali erano adorne di tanta virtù macchiate da turpe libidine, *et cavalieri* Achille, Paride ecc. superati dalla forza d'amore *io cominciai* a dimandare *o poeta* Virgilio *io parlerei volontieri a que' due — che insieme stanno sociati* volontieri conoscerei que' due così uniti *e pareno esser si legieri al vento* così trasportati dalla bufera, o vento di lussuria; ovvero sembravano tanto innamorati, giacchè l'amore è lieve, e quindi si figura nudo, alato, cieco, fanciullo, faretrato, con questi cinque attributi descrivendosi l'amore *et elli* Virgilio mi disse *vedrai quando saranno piu presso a noi* quando passeranno più vicini a noi *e tu allor li prega* prega que' due *per quel amor che li mena e quei verranno* è regola per pregare con efficacia ricordare cose le più care ai pregati *movi la voce* io Dante seguendo il consiglio del duce dissi loro *o anime affannate* così prese dall'amore *venite parlar a noi s altri nol nega* se potete fermarvi a par-

lar con noi venite *si tosto come il vento a noi li piega* quando il vento li trasporterà verso di noi — Giovanni Sciancato così detto perchè zoppo, della città di Rimino, figlio di Malatesta seniore, che primo tenne il dominio di Rimino, uomo deforme, di animo audace e feroce prese in moglie Francesca figlia di Guido da Polenta signore di Ravenna, donna bellissima, e vaghissima. Aveva prima arso d'amore per lei Paolo fratello di Giovanni, di amabilissimo aspetto, e di maniere gentili, e cavalleresche, e conversando senza sospetto per ragione di parentela con Francesca, leggeva un giorno con lei, e nella di lei camera, un libro volgare della Tavola Rotonda, in cui era scritto come Lancilotto fosse preso d'amore per la regina Ginevra, e come, mezzano il principe Galeotto, convenissero insieme in un dato luogo, e scopertosi l'amore fosse baciato dalla stessa regina. Francesca, e Paolo giunti a tal passo, tanta commozione sentirono, che, deposto il libro, si baciarono entrambi, e giunsero ad altro conseguente. Sorpresi dal marito Giovanni avvisato da un famigliare, tutti due insieme, e nello stesso luogo colla spada trafisse *et elli duo* que' duo spiriti *usciron dalla schiera ov e Dido amorosa venendo a noi per l aere maligno* si tolsero dalla schiera ove era Didone, e venner verso di noi spinti dalla bufera *cotali quali colombe chiamate dal voler* spinte da naturale appetito *vengon per l aere portate dal desio — con l ali alzate e ferme al dolce nido* dove hanno i loro figli implumi *si forte fo l affectuoso grido* tanto fu efficace la mia preghiera per l'amore. Bellissima similitudine! La colomba dedicata a Venere madre di Amore, rappresenta la lussuria ed è la colomba lussuriosissima. La colomba è feconda, ed è scordevole de' figli, i quali rapiti, essa rifà il nido nel luogo stesso: del pari il lussurioso colpito da ingiurie o di persona o di fama, tutto

scorda per tornare all'amica, nè vede i suoi danni, e rompe i vincoli di sangue per soddisfare al senso furente, come Catilina che uccise il proprio figlio per possedere Oretilla, se vogliam credere a Valerio. E quante femmine per lussuria non uccisero i propri bambini con modi barbari, ed inauditi? Virgilio nelle buccoliche esclama — Il crudo amore insegnò alle madri di macchiarsi le mani nel sangue de' figli. La colomba è nunzia di pace, amica di consorzio, mansueta, blanda, umile, trattabile, caratteri tutti dell'amore; anzi l'amore è di tanto potere che rende blandi perfino i serpenti, come attesta Ambrosio da Murena. *o animal gratioso e benigno* così Francesca a Dante *se fosse amico il re dell universo* se Dio fosse tanto pietoso d'ascoltare le nostre preci *noi pregheremo lui de la tua pace.* In tal modo Francesca si captiva la benevolenza augurando altrui ciò, di cui essa tanto abbisognava *de la tua pace* vale a dire, che in pace e quiete compia il tuo lavoro, e te guidi a porto di pace *da ch ai pieta del nostro mal perverso* dacchè hai compassione del nostro amore, e del nostro tormento. *noi udiremo* quanto voi ci direte *e parleremo a voi* interrogati che siamo *di quel che ve piace udire e de parlare* di ciò che bramate sapere *mentre che il vento si tace* finchè il vento cesserà, e non spirerà tanto *come fa* ora. Sembra che Dante si contraddica in questo passo, avendo detto superiormente, che era impossibile quiete a quegli spiriti, ed ora li mette quasi in riposo, ma la paura serve ad accrescere maggiormente il loro tormento, se non altro col confronto del senso. *sede la terra dove nata fui* dice Francesca, la mia patria fu Ravenna antichissima città *sede* è situata *su la marina* sul mare Adriatico. Ravenna è distante due o tre miglia dal mare, e dodici miglia dai punto in cui il Po si scarica nel mare *dove l Po discende* il Po si scarica

nel mare in luogo che si chiama Primaro *per haver pace i seguaci suoi* coi fiumi confluenti, imperocchè se il Po non si scaricasse nel mare, sempre i fiumi reluterebbero, e gli farebbero contrasto. Il Po secondo Virgilio è il re dei fiumi: scorre per mezzo alla Lombardia e raccoglie le acque tutte de' fiumi che scendono dalla destra, e sinistra, e tutte le trasporta al mare per diverse foci, come più amplamente si dirà nel canto XVI del Paradiso.

Amor ch al cor gentil ratto s aprende Francesca narra che Paolo erasi prima innamorato di lei, e per iscusa propria aggiunge che desso era nobile e bello, e quindi facilmente si accese di lei egualmente nobile, e bella. Presto poi l'amore accende un cuor gentile, perchè vivendo nella mollezza è più facile alle impressioni di amore: in genere per altro l'amore pone in tutti suo regno, onde Virgilio — amor in tutti uguale — e l'animale lo sente per conservazione della specie. Come però il cavallo più è nobile, e più s'infiamma e non rispetta nè freno, nè guida, del pari amore è più ardente in nobile cuore, che ne' cuori del volgo. *prese costui* Paolo *della bella persona mia* come se dicesse — Paolo facilmente doveva esser preso da amore per me, perchè era io, ed egli era bellissimo, ed il marito mio turpe *che me fu tolta* con morte violente *e l modo ancor m offende* mi cagionò infamia nella pena. Amore poi è di tanto potere, che sempre forza la persona amata a riamare *amor ch a nullo amato amar perdona* amore che non lascia che alcun amato non riami *mi prese del piacer costui si forte* così mi strinse a compiacere costui di mia persona *che come vedi ancor non m abbandona* perchè siamo ancor legati da amore dopo morte, come tu vedi. La sentenza dell'autore *amor che a nullo amato amar perdona* non è sempre vera, perchè anzi le tante volte l'amato reagi-

sce con odio, ed invece di reagire molti si uccisero come scrive s. Agostino nella Città di Dio, e vedemmo nella storia di Didone, che si uccise per non isposare Jarba che ardentemente l'amava. A scusa per altro di Dante diremo ch'egli volle considerare più l'affetto in sè, di quello che l'effetto. Altri lo scusano interpretando, che volesse esprimere — se vuoi essere amato, ama — come lo fa conoscere nel canto XXII del Purgatorio; ma allora l'autore parla dell'amore della virtù, e la sentenza è vera; ma trattandosi di amore di voluttà, e di senso, la sentenza è falsa. Quanti stalloni, ribaldi, deformi non amano donne virtuose, belle, e perfino regine? Riameranno dunque esse tali oggetti? Secondo il parer mio Dante deve scusarsi, perchè mette la sentenza in bocca di Francesca lussuriosa, che cerca nella sentenza stessa una scusa, come avviene spessissimo, quando le donne sono in fallo sorprese. Ella pertanto dice — non era un angelo impeccabile, non era un sasso, e come dunque poteva essere insensibile ad un amatore tanto gentile, ed ardente che per me si espose a tanti pericoli, ed infine incontrò la morte? *amor condusse noi ad una morte* fu eguale la colpa, eguale la pena: ma chi li uccise, ossia il marito, è qui nel fondo dell'Inferno, dove sono tormentati nel ghiaccio gli uccisori de' parenti *Cayna attende* così chiamata quella parte da Caino primo uccisore del fratel suo *chi vita ci spense* chi noi uccise, cioè Giovanni sciancato, che ambo trafisse con una spada *queste parole da lor ci fuor porte* Francesca nel narrare la propria aveva narrata anche la storia di Paolo.

Poscia ch io ntesi quelle anime offese anime travagliate perchè offese da altri *chinai l viso* chinai la faccia, o piuttosto afflitto nell'intelletto *et tanto il tenni basso* stupefatto dal racconto *finche l Poeta mi disse che pensi* Virgilio mi disse cosa

vai pensando? *io cominciai o lasso* io allora esclamai ah miseri, e dolenti! *quanti dolci sospiri* che il sospiro d' amore è dolce *quanto disio* quanto ardente affetto *meno costoro al doloroso passo* al punto di essere sorpresi, e trafitti *quando rispuosi* perchè non aveva potuto rispondere tosto, alterato dalla compassione di que' due sventurati. Dante e Virgilio conoscevano ambidue la forza dell'amore. Virgilio nelle buccoliche scrive — tutto vince amore, e noi tutti cediamo all'amore — Oppongono per altro alcuni, che Dante non doveva qui porre tanta oscenità. Stolti! e chi poteva trattare più sublimemente tale materia?

Poi mi rivolsi quinta parte generale *a loro* dopo che ebbi parlato con Virgilio del miserando amore di costoro, mi rivolsi agli stessi due spiriti *e parlare cominciai* captivandomi così la loro benevolenza *o Francesca i tuoi martiri* i tuoi affanni *mi fanno tristo* pel dolore *e pio a lagrimar* per compassione, e pietà. *ma dimme a che e come* a che oggetto e perchè *amor concedette* permise *che conoscessi i dubiosi disiri* in qual maniera potesti accorgerti che Paolo così ti amasse essendoti cognato *al tempo de' dolci sospiri* essendo stato sempre occulto amatore? *e quella — a me* Francesca mi rispose, captivandosi essa pure benevolenza col dire, che le era troppo amara, e dolorosa, ma pure narrerebbe a me la storia *nullo e maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria* ricordarsi della felicità essendo nella sventura. Nobile sentenza! *e cio sa il tuo doctore* Virgilio, che fu spogliato de' suoi beni, insieme con altri mantovani; che era vissuto in tanta fama, e grazia di Augusto, e dopo morte colpito dalla indignazione del sommo imperatore. Ovvero fu detto allegoricamente, perchè Virgilio rappresentando la ragione naturale non poteva a meno di non saperlo. Io per me credo

che Dante abbia posta tale sentenza per seguire Virgilio che fa dire ad Enea narrante a Didone l'eccidio di Troja sentenza consimile. *ma io diro come colui che piange e dice* parlerò piangendo *se tu hai cotanto affecto* tanto desiderio di sapere *a conoscer la prima radice* l'origine *del nostro amor* Francesca aveva parlato dell'amor suo, ma non come nacque.

Noi legiavamo un giorno per dilecto di Lancilotto nobile, e valoroso giovane *come amor lo strinse* verso la regina Ginevra. La lettura di libri amorosi eccita a libidine, e per questo s. Girolamo proibisce ai chierici simile lettura *soli eravamo, e senza alcun sospecto.* L'occasione e l'opportunità fan l'uomo ladro, e la donna disonesta: fino a questo punto la fiamma di Paolo era stata nascosta *per piu fiate quella lectura ci sospinse gli occhi* per più volte alzando gli occhi c'incontrammo, e l'occhio è nunzio di lascivo desiderio secondo s. Agostino *e scolorocci l viso* ci fece impallidire, ed il pallore indica amore intenso secondo Ovidio *ma solo un punto* di quella lettura *fu quel che ci vinse* sebbene il rossore prima ci frenasse, l'esempio degli altri amanti lo vinse. *Quando legemo il disiato riso* di quella regina Ginevra esultante di desio *d esser baciata da cotanto amante* da Lancilotto *questi* Paolo *che mai non fia da me diviso* che sarà eternamente mio compagno nel dolore, come lo fu nell'amore *me bacio la bocca tutto tremante* per lo slancio della libidine che invadeva tutte le membra *Galeotto* fu il mezzano di Lancilotto con Ginevra *il libro, e chi lo scrisse* furono i nostri mezzani *quel giorno piu non vi legemo avante* lasciammo la lettura per altro bisogno più vivo, ovvero perchè fummo uccisi.

Mentre che l'uno spirto Francesca *disse questo* narrò la storia dell'amor loro *l'altro* Paolo *piangea si* tanto forte-

mente *ch io venni meno si com io morissi* come preso da sincope *della pieta* per la compassione che tutti vinse i miei sensi *e caddi come corpo morto cade.* Colla finzione della caduta, per la pietà di Francesca, e Paolo, Dante rammenta quanto accadde a lui stesso nell'amore di Beatrice. Introdottosi occultamente in luogo vicino ad un convito, ove doveva assistere la sua Beatrice, per caso, ascendendo una scala la incontrò: colpito dalla presenza inaspettata di lei cadde semivivo, e trasportato in un letto stette per molto tempo privo di sensi. Qual maraviglia pertanto che in questo canto abbia egli così altamente sentito dell'amore?

CANTO VI.

TESTO MODERNO

Al tornar della mente, che si chiuse
  Dinanzi alla pietà de' due cognati,
  Che di tristizia tutto mi confuse; 3
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
  Mi veggio intorno, come ch' io mi mova,
  E come ch' io mi volga, e ch' io mi guati. 6
Io sono al terzo cerchio della piova
  Eterna, maledetta, fredda, e greve:
  Regola, e qualità mai non l' è nova. 9
Grandine grossa e acqua tinta e neve
  Per l' aër tenebroso si riversa:
  Pute la terra che questo riceve. 12
Cerbero fiera crudele e diversa,
  Con tre gole caninamente latra
  Sovra la gente, che quivi è sommersa. 15
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
  E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
  Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra. 18
Urlar gli fa la pioggia come cani:
  Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
  Volgonsi spesso i miseri profani. 21
Quando ci scorse Cerbero il gran vermo,
  Le bocche aperse, e mostrocci le zanne:
  Non avea membro che tenesse fermo. 24

E 'l duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne. 27
Qual è quel cane, ch'abbaiando agugna
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende, e pugna. 30
Cotai si fecer quelle fauci lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde. 33
Noi passavam su per l'ombre, ch'adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona. 36
Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch'una, che a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante. 39
O tu, che se' per questo 'nferno tratto,
Mi disse, riconoscemi, se sai,
Tu fosti prima ch'io disfatto, fatto. 42
Ed io a lei: l'angoscia, che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch'io ti vedessi mai. 45
Ma dimmi: chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente. 48
Ed egli a me: la tua città, ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena. 51
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco. 54
Ed io anima trista non son sola,

Che tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe parola. 57
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì ch' a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60
Li cittadin della città partita:
S' alcun v' è giusto, e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita. 63
Ed egli a me: dopo lunga tenzone
Verranno al sangue: e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione. 66
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l' altra sormonti,
Con la forza di tal, che testè piaggia. 69
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n' adonti. 72
Giusti son due, e non vi son intesi:
Superbia, invidia, ed avarizia sono
Le tre sorelle, ch' hanno i cuori accesi. 75
Qui pose fine al lagrimabil suono.
Ed io a lui: ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono. 78
Farinata, e 'l Tegghiai, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri ch' a ben far poser gl' ingegni, 81
Dimmi ove sono, e fa ch' io gli conosca,
Che gran desio mi stringe di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca. 84
E quegli: ei son tra l' anime più nere:
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo;

Se tanto scendi gli potrai vedere. 87
Ma quando tu sarai nel dolce mondo
Pregoti che alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo. 90
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa, a par degli altri ciechi. 93
E 'l duca disse a me: più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba:
Quando verrà la nimica podesta, 96
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba. 99
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell'ombre, e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura. 102
Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceran ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti? 105
Ed egli a me: ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza. 108
Tutto che questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada;
Di là, più che di qua essere aspetta. 111
Noi aggirammo a fondo quella strada,
Parlando più assai, ch'io non ridico;
Venimmo al punto, dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico. 115

COMMENTO DI BENVENUTO

Pena de' golosi puniti nel terzo cerchio. Il canto può dividersi in quattro parti generali: nella prima — pena, e supplizio de' golosi, e custode del cerchio: nella seconda — uno spirito moderno molto vizioso nella gola *noi passamo* ecc: nella terza — ricerca dello stato di Fiorenza, e di alcuni cittadini già morti *io li rispuosi:* nella quarta — inchiesta se nella risurrezione si accrescerà la pena de' cattivi *il duca disse* ecc.

Dopo della lussuria l'autore tratta della gola, che avrebbe dovuto preceder l'altra, la gola offerendole materia, e fomento; pur non ostante si punisce dopo, perchè la gola, essendo più grave peccato, tende anche maggiormente al centro. Natura secondo Aristotile pose in due sensi maggior diletto che in tutti gli altri, nel tatto cioè, e nel gusto; nel tatto per la conservazione della specie, nel gusto per la conservazione dell'individuo. Nel tatto il diletto è anche maggiore, perchè la natura tende più a conservare la specie di quello che l'individuo: vediamo anzi nel gusto istesso de' cibi, che il maggior diletto è nella gola, perchè ivi il tatto è maggiore che nella lingua. Un filosofo goloso pregava gli Dei che gli facessero un gozzo più lungo della grue, ma non pregò che gli facessero lingua maggiore del bue.

Io mi vegio intorno perchè il luogo era circolare, e Dante guardava in giro *novi tormenti* altri supplizi diversi *et novi tormentati* i golosi *al tornar della mente* tornando a contemplare, dopo la interruzione del cammino per la pietà di Paolo, e Francesca *che se chiuse* che si era sospesa *davanti a la pieta de due cognati* Paolo era fratello del marito di Francesca *che tutto mi confuse* mi turbò *come ch io muova* in qualunque parte volga lo sguardo *e ch io mi volga, e come che*

io guati in qualunque parte getti gli occhi, in qualunque contempli. Dante sempre parlando d'Inferno morale finge che i golosi giacciano per terra, e continua pioggia cada sopra di essi, infradiciandoli ed infangandoli *io sono al terzo circhio de la piova* pioggia qui si prende in senso lato, ed esprime qualunque vapore cada, acqua, neve, grandine ecc. *eterna* continua *maledicta* perchè la gola è vizio detestabile, vituperoso, ignominioso, *fredda e grave* le indigestioni si generano dai cibi freddi, e gravi, *regola e qualita mai non gli e nova* tal pioggia seguita sempre nel vizio, e quantunque si ritenga, che la povertà lo punisca pure non lo corregge *grandine grossa* figurando le fistole, buboni, podagra, chiragra ecc. *acqua tinta* umori corrotti *neve* umori frigidi, reumatici, catarri ecc. *se reversa per l aere tenebroso* pel sangue guasto del goloso *pute la terra che questo riceve* come la terra per pioggia, così il corpo del goloso putisce quasi sepolcro, onde il Profeta — il loro gozzo è aperto sepolcro — E la terra è più fetente quanto più lo sterco proviene da cibi sontuosi al dir di s. Girolamo. Alcune volte anche gli uomini più sobrii per loro posizione sociale, per nobiltà di casato si pascono di vivande squisite, e non per questo possono dirsi golosi, contemplando l'autore que' soli, che vivono deliberatamente con tanta lautezza, e passione gastronomica da sagrificare a questa ogni altro dovere, e rispetto.

Cerbero si finge dai Poeti uno degl'infernali mostri che stanno alla porta dell'Inferno, e l'autor nostro per Cerbero intende significarci il vizio della gola che è triplice come le tre teste, tre bocche, e tre latrati di Cerbero. Alcuni infatti sono golosi in quantità qualunque sia il cibo: altri sono golosi in qualità correndo dietro a cibi i più saporiti, o delicati sebbene in piccola quantità; altri sono golosi nell'uno, e nell'al-

tro modo. Cerbero esprime — voratore di carni — e rende gli uomini somigliantissimi agli animali. Macrobio scrive — voluttà, e lussuria, e gola rendere l'uomo eguale al porco, ed all'asino *crudele* perchè crudelmente pervertisce *e diversa* dagli altri mostri. Quando un uomo è oppresso dal cibo, e dal vino non è forse un mostro terribile? *con tre gole caninamente latra* con trino latrato *sopra la gente che qui e somersa* sopra i golosi giacenti per terra sotto la pioggia, e nel fango *gli occhi ha vermigli* colore degli occhi degli ubbriachi, onde il ditterio degli ubbriaconi — meglio aver gli occhi rossi dal vino, che bianchi dall'acqua *barba unta e atra* unta e sozza *e l ventre largo* facendo del ventre laguna — onde il Profeta — de' golosi il ventre è Dio *et unghiate le mani* per appressare, e ritenere *grafia li spirti* lacera gli spiriti golosi *et disquarta* mette a quarti, a brani *urlar* forzati ad urlare pel tormento, e suol dirsi — uno boccone e due guai — cioè ne' conti de' golosi un disordine val sempre due guai *la pioggia li fa urlare* come cani: *dal un di lati fanno del altro schermo* dell'un fianco fanno difesa all'altro come gl'infermi, i quali sperando scemare il dolore, e trovar quiete si volgono ora sopra l'uno, ora sopra l'altro lato, e ciò spesso invece di scemare accresce loro la pena *ahi miseri profani* miseri golosi, che l'autore chiama profani, cioè non sani, ed infedeli. Profano si ha per lontano da Fano, ossia lontano dal tempio, perchè Fano in greco significa come in latino tempio, e la s. Scrittura usava del termine profanare, quando i gentili facevano del tempio, de' luoghi e vasi sacri un uso privato. In tal senso i golosi possono a ragione dirsi profani comechè fuggenti i luoghi di fede, e prescelgono invece le taverne, gridando che spesso i tempi furono fulminati, e le taverne rare volte, o mai *volgansi* si volgono ora supini, ed ora resupini *spesso*.

Cerbero el gran vermo e di vero non vi è altro maggiore di questo — e figuratamente la gola è un gorgo profondo, un pelago immenso *le bocche aperse e mostromi le sanne* mostrommi gli organi, che servono all'uso della gola — sanne, o denti *quando ci scorse* ci vide, e conobbe; ma perchè non erano golosi da punirsi anzi venivano per trionfar della gola, tanto infuriò, che *non avea membro che tenesse fermo.* allora *l duca mio* Virgilio *distese le sue spane* le palme della mano *prese la terra* colle mani, e *la gitto dentro a le bramose canne* nelle fauci avide, ed ingorde di Cerbero *con ambo le pugna.* L'uomo sapiente colla fredda ragione seda le tante volte l'appetito del goloso, e lo persuade a cibi volgari, e grossi, e a dissetarsi con acqua, come usava il moderno poeta Petrarca, il quale mangiava solo carne di bue, e lasciava i fagiani, e lo stesso Dante, che fu sobrio in modo singolare, e gridava tutto giorno, che i golosi vivevano per mangiare, e non mangiavano per vivere. *quelle facie lorde* le tre faccie di Cerbero *che introna le anime* che terribilmente latra sulle anime, e le fa latrare *si che vorrebbe esser sorde* per non udire *quel che cane* fa *che abbajando agogna* latrando si scaglia incontro *e se racheta poi ch il pasto morde che solo intende e pugna a divorarlo.* Bellissima similitudine, e concorrono tutti i caratteri: il cane vuol esser solo a divorar le ossa, come il goloso a divorare i cibi: vomita il cane per alleggerire lo stomaco, e ridestar l'appetito, ed il goloso si mette le dita in gola, e vomita il primo cibo per inghiottirne altro che ritiene migliore, come narra Svetonio che facesse Nerone il più goloso de'regnanti. Anche gli ubbriachi tengono lo stesso metodo, come scrive Tullio nelle Filippiche di Antonio che aveva steso un libro sulla ubbriachezza, e nel quale confessa che niuno in ubbriachezza lo aveva superato fuori del

figlio dello stesso Tullio. Il cane secondo la favola abbandonò la carne vera per l'ombra, ed i golosi molte volte lasciano la propria mensa parca, e saporita per correr dietro ad altra che ha maggior nome, e spesso si trovan delusi, come avvenne a Ciacco, del quale si dirà in appresso.

Noi passavam su per l ombre sopra le anime *che aduna la grave pïogia* che la pioggia costringe a giacere *e ponevam le piante sopra lor* significando che i sapienti calcan del piede, o sprezzano i golosi *che parien persone* e può intendersi in due modi — che un'ombra fosse visibile, e passibile come il corpo secondo il canto XXV del Purgatorio, ovvero — che par persona, eppure non è, perchè sebbene in apparenza sembrino uomini, pure sono bestie, son porci immersi nel fango *elle giacean per terra tutte quante fuor che una* e questa era l'anima di Ciacco *ch a seder si levo* era tanto oppressa da malori, che non poteva alzarsi che a sedere *ratto ch ella ci vide passar davanti* appena ci scorse che passavamo. Al tempo di Dante, e poco prima che fosse scacciato da Fiorenza, un certo per nome Ciacco superò tutti nel vizio della gola: uomo d'altronde placido, onesto, e di motti arguti, e piacenti. Il suo ristretto censo non potendo soddisfare ai bisogni della gola, ei si mise a satirizzare, con tal mezzo introducendosi nelle case de' nobili, e ricchi, onde far parte delle laute loro mense, correndo sempre dove la fama indicava migliori cibi, e bevande. Di lui più amplamente si dirà nel canto VIII. — Ma perchè Dante scelse un ignoto, ed ignobile vizioso, invece di chiari personaggi, invece di principi? Perchè, rispondiamo, volle trattare di un vizio vile con vili esempi. Ed è poi verità di fatto, che ne' principi meno, che ne' privati predomina questo vizio. Scelse un fiorentino, che

conosceva, e sebbene i fiorentini passino per sobrii nel cibo e nel bere, pure sono estremamente golosi.

Ciacco *mi disse o tu* o tu Dante *che se tracto per questo nferno* condotto per divina grazia da Virgilio *recognoscimi se sai* perchè ti sarà difficile ravvisarmi *tu fosti prima facto che io disfacto* tu nascesti prima, che io fossi morto *et io a lei* io Dante risposi a quell' anima *l' angoscia che tu hai* la tua pena *forse te tira fuor de la mia mente* forse mi toglie di riconoscerti *si che non par che ti vedessi mai* parmi di non averti mai veduto; ovvero intende significare che il vizio della gola tanto deforma da non riconoscere le persone, come si ha prova nelle imagini di Tiberio imperatore, le prime delle quali sono dissimili affatto dalle ultime. La crapula, la ebbrezza di quel vecchio lussurioso, e goloso gli avevano del tutto cambiata la prima fisonomia. In gioventù cominciò a farsi prendere dal vino, ed i compagni suoi per ischerzo lo chiamavano — Calidius Biberius Mero — *Ma dimmi chi tu se* come ti chiami *che n si dolente loco se messo* in tal pantano, e sotto la grave pioggia *et hai si facta pena* così vergognosa *che nulla* altra pena dell' Inferno *e si spiacente* molesta *s alcuna e maggior* sebbene altre siano maggiori. In verità che poche pene saranno moleste al pari di quella che costringe a starsene in quel luogo, dove si scarica il peso del ventre e della vescica, vomitandosi addosso il cibo inghiottito *et elli a me* e Ciacco mi rispose *la tua citta* Fiorenza *ch e piena d' invidia si che gia trabucha il sacco* l'invidia tanto crebbe in Fiorenza che è inevitabile alta ruina: Il sacco troppo pieno, o crepa, o cade. *seco me tenne in la vita serena* nella vita mondana, che chiama serena a differenza di quella che conduce sotto perpetua pioggia, neve, e grandine — e vuol ricordare così che al tempo di sua morte Fiorenza fioriva in

vita tranquilla *voi cittadini mi chiamaste Ciacco* quasi *ciens cibos — et io mi fiacco alla pioggia* m'infradicio nelle infermità, volgendomi or sur un fianco, or sur un altro *come tu vedi* come conosci di per te stesso *per la dannosa colpa de la gola* la gola guasta persona, sostanza, e fama *et io anima trista non son sola* scusa comune de' colpevoli *che quest altre a simel pena stanno — per simel colpa* è sollievo ai miseri d'aver compagni *e poi non fe parola* e tacque.

Io li rispuosi terza parte generale. L'autore ricerca quello spirito del cambiamento di stato di Fiorenza *o Ciacco il tuo affanno* il tuo martiro *mi pesa si* tanto mi pesa nell'animo, quanto te grava col cruccio *ch a lagrimar m invita* mi fa versar le lagrime. *ma dimme a che verranno li cittadin* i fiorentini *de la citta partita* alcuni spiegano quel *partita* composta di fiesolani, e romani; ma ciò non può stare, perchè Dante qui parla di civile discordia *se tu sai* dubitando così che i dannati sappiano il futuro *s' alcun n e giusto* se vi è alcun giusto tra quelli *e dimmi la cagion perche tanta discordia l a assalita.* Rispose Ciacco *et quelli* i cittadini della città partita verranno alle ferite, alle morti, agli esilii. Nell'anno 1300 la città era nel maggior fiore, e potenza. Ma come spesso accade, la troppa prosperità produsse disordini, e discordia. La città si ripartì prima fra i nobili, poscia fra quei del popolo in due fazioni di Bianchi, e di Neri, e la divisione ebbe origine nella città di Pistoja nella potente casa de' Cancellieri come si dirà nel canto XXXII. Il morbo contagioso passò in Fiorenza, e guastò tutto il corpo della città con mali umori, con odi, e vendette, perchè al dir di Valerio, ogni vizio non ha fine dove ebbe la origine. Capo di parte bianca fu Nerio de' Cerchi, i quali in quel tempo arroganti, e superbi, perchè ricchi, e potenti, erano da poco venuti dentro città.

Tenevano le più numerose società. Capo poi della parte nera fu Cursio de' Donati, che non avea pari in Italia. I Donati di antica nobiltà, e saggezza, non avevano però molte ricchezze, Il partito del popolo per conseguenza stava coi Cerchi, tanto più che mostravano di favorire la repubblica: i Donati all'incontro più tendevano al dominio assoluto. Ma Bonifacio VIII per evitare gli scandali che minacciavansi in Fiorenza fece avvertire il Nerio che facesse pace con Cursio, o rimettesse tutto a lui, promettendogli che lo avrebbe fatto cardinale, ed aggiunti molti altri favori. Nerio, quantunque prudente, ricusò di obbedire al papa, anzi rispose, negando di aver guerra con alcuno, e così senza aver nulla concluso tornò a Fiorenza. Per dir tutto in poco, una sera, tutti assistendo ad un banchetto, nacque lite fra vari convitati dell'una, e dell'altra parte: nel trambusto fu tagliato il naso al solo Zecoverino de' Cerchi, e tale ferita fu il principio di tutti i mali. I Cerchi invasero le case de' Donati, e furono vergognosamente respinti. Poi Cursio, tenuto consiglio co' suoi, mandò un messo al papa, per ajuto dal re di Francia, onde reprimere i Cerchi. Scopertosi il messaggio dall'altra parte fu cacciato in esiglio con molti della sua parte. Bonifacio poi sempre ad istigazione di Cursio, e di Gerione de' Spini provveditore del papa, chiamò di Francia Carlo detto *senza terra* fratello di Filippo il bello, allora regnante, e che poi fece morire lo stesso Bonifacio. Carlo si presentò a Fiorenza sotto veste di paciere, ed animato dal solo oggetto di tranquillizzare gli animi de' cittadini; ma prima si era fermato in Carpi con cinquecento cavalieri per assaggiare la prevalenza della fazione. Ma i reggitori della città avendo avuta di ciò notizia, gli spedirono incontro ambasciatori ai quali Carlo rispose, riprotestando non venire che per amore di pace: e per coonestare la protesta entrò

colle genti senz'armi, e fu ricevuto con incredibili dimostrazioni di onore nel 1301. Ma trascorsi pochi giorni, chiese il dominio, e la forza della città sotto scusa di meglio, e più facilmente arrivare allo scopo della pace; poi convocati i priori, i nobili, ed il popolo, giurò di conservare la città in buono, e pacifico stato. Fece per altro l'opposto, ad istigazione anche del Musatto fiorentino, che lo aveva accompagnato nel viaggio da Francia a Fiorenza, e lo aveva spesato, e lo aveva con doni corrotto. Prima per altro di tentare un colpo decisivo Carlo mise sotto le armi la gente sua, ed introdusse Cursio de' Donati con vari amici. Allora Schiatta de' Cancellieri capitano di Fiorenza offriva ai priori, ed ai Cerchi di andare con trecento cavalieri a prendere Cursio: Ma il Nerio disse — lascialo venire — perchè molto fidava nel favore e furore del popolo, il quale per altro era senza capo, e tutto spaventato. Cursio insomma fu accolto senza resistenza fra le acclamazioni e le grida di gioja — viva Cursio, viva Cursio —. Egli corse alle carceri, e liberò i detenuti: i priori spaventati scapparono di palazzo: il popolo, colta l'occasione, saccheggiava frattanto le case de'Bianchi, ed il saccheggio durò cinque giorni con incalcolabile ruina. Tali cose operate Carlo riformò la città ad arbitrio suo, ed il cardinale d'Acquasparta, altre volte stato, e mal visto in Fiorenza, tornò: si fecero paci, e matrimoni forzati: gli uffizi dati promiscuamente: ma i Neri sempre forti si opponevano, sicchè il cardinale tornò indietro, e lasciò la città sotto interdetto. Poco dopo Simone, figlio di Cursio giovane valorosissimo, uccise Nicola de' Cerchi, e citò alcuni de' principali della parte bianca che invece di comparire fuggirono, alcuni in Arezzo, altri in Pisa, altri in Pistoja, unendosi ai Ghibellini esuli di Firenze, del numero de' quali fu Dante. Carlo confiscò i beni de' fuggiti,

e così fu umiliata la superbia de' Bianchi nel 1302. Carlo poi partì da Fiorenza, e con Roberto figlio di Carlo II passò in Sicilia con molti soldati, e molte navi; ma poco dopo se ne allontanò, facendo pace vergognosa, e tornò in Francia con poca parte de' soldati, come si dirà nel canto XX del Purgatorio.

Et quelli a me Ciacco mi rispose — i fiorentini divisi, e discordi *verranno al sangue* allo spargimento di sangue *dopo lunga tenzone* dopo lunghe contese, e zuffe, e fuori, e dentro *e la parte selvaggia cacciera l altra con molta offensione.* Ritengono ignorantemente vari che Dante qui parli di parte guelfa, e ghibellina, chiamando i Guelfi gente selvaggia, ribelle, inobbediente all' impero. Ma ciò non può stare, perchè i Ghibellini erano stati espulsi molto tempo prima: e non potrebbe interpretarsi nemmeno per gli espulsi, giacchè Dante stesso afferma che sarebbe tornata dopo tre anni, quando la parte ghibellina non tornò in Fiorenza più mai. L'autore adunque non potè parlare che della parte bianca, e nera, tutte due guelfe *e la parte selvaggia* la parte de' Cerchi che chiama selvaggia perchè venuta di fuori dalla campagna *scaccera l altra* l'altra parte dei Donati, come in realtà Cursio, e molti altri furono espulsi *con molta offensione* essendo stati banditi di averi, e persona. *poi apresso* poco dopo *convien che questa cagia* questa parte selvaggia *e che l altra sormonti* la parte dei Donati che soperchierà *infra tre soli* fra tre anni. Il giro del sole ne' dodici segni ci reca l' anno. *con la forza di tal* di Carlo *senza terra — qui teste piaggia* che ora sta in Parigi, non per anche in procinto di venire *alta terra lungo tempo la fronte* sarà molt' anni in potere, due anni la parte de' Cerchi; la parte de' Donati cinque anni sino alla morte violenta di Cursio, di cui si parlerà nel canto XXIV del Purgatorio *tenendo l altra* parte de' Cerchi *sotto gravi pesi* sotto ferreo giogo

personale, e reale *come che di cio pianga* sebbene mi dolga di ciò *e che n aonti* e ne abbia vergogna, che cioè tu sia di tal partito così presto perituro, e mal volontieri ti preconizzi queste cose, essendo io dello stesso tuo partito. Dante mette tutto questo in bocca di Ciacco perchè questi visitava le case de' nobili, e specialmente dei capi-partito Cursio, e Nerio, e quindi meglio di ogni altro poteva saperle, come si mostrerà nel canto VIII.

Ciacco risponde alla seconda inchiesta *giusti son due* ed intesero alcuni, che l'autore volesse esprimere — diritto civile — e diritto canonico — coi quali si regola il genere umano. Strana interpretazione! Quando io dimando semplicemente se in una città vi è alcun giusto, per naturale interpretazione la domanda si deve riferire a persona, ed allora Dante ha voluto riferire a sè stesso, ed a Guido Cavalcanti, per verità in quel tempo due astri di Fiorenza, sebbene taccia il nome. Di Dante niuno vorrà dubitare; delle qualità poi di Guido Cavalcanti si dirà nel canto X di questo libro, e nell' XI del Purgatorio. Nulladimeno nascostamente allude *et non vi sono intexi* perchè la parte, che comandava non badò ai consigli dei due preaccennati, e de' loro amici, e Guido mandato ai confini morì: *giusti* eran *due* Dante, e Guido *et non vi sono intexi* non si badò ai consigli loro, o partirono *superbia invidia et avaritia sono le tre facelle* faville, o tre vizi *ch anno i cuori accesi* infiammati gli animi al furore. *qui puose fine al lagrimabil suono* perchè infermo parlava, e trattava di lagrimevole materia.

Et io a lui io Dante soggiunsi — sebbene sii oppresso, e tormentato — *ancor vo che tu m ensegni* mi dica di alcuni passati *e che de piu parlar mi faccia dono* mi faccia qualche altro racconto. *dimme dove sono Farinata el Teghiaio* Farinata degli Uberti di Fiorenza capo di parte Ghibellina, delle

cui virtù, e gesta si dirà nel canto X. Teghiaio degli Adimari nobile, e prudente, del cui consiglio si dirà nel XVI dell'Inferno, *che for si degni* furono così degni di onore, e di lode. Non ritenere con parecchi che Dante in questo luogo parli ironicamente, perchè sebbene dannati per un vizio, ebbero all'incontro virtù che li resero famosi nel mondo.

Jacopo Rusticucci milite prudente, e liberale, plebeo di origine, di cui si parlerà nel canto XVI *e l Mosca* de' Lamberti di Fiorenza, del quale si dirà nel canto XX *et fa che li conosca* perchè non voglio, che siano dimenticati *che gran disio mi stringe di sapere* ho smania di conoscere *se il ciel li adolza* il cielo li imparadisa *o l'inferno gli atosca* o l'inferno li amareggia e tormenta. Sono in dubbio se costoro siano condannati, o salvi perchè ebbero grandi virtù, ma insieme grandi vizi, e potevano salvarsi colla penitenza sugli ultimi di loro vita, locchè, ignoro, se abbiano fatto. *e quelli* Ciacco mi rispose *ei* quegli spiriti che nominasti *son tra l anime piu nere* tra le anime più nere de' lussuriosi, e golosi. Farinata peccò per fede, ritenendo che l'anima muoja insieme col corpo. Jacopo, ed Arrigo contro natura: Mosca contro del prossimo *diversa pena* perchè a diverse colpe si applica pena diversa, e quindi alcuni son puniti col fuoco, altri col ferro come sarà chiaro in seguito *giu li grava al fondo* più verso del centro perchè più gravemente peccarono; *la i potrai vedere se tanto scenderai* se arriverai fino a loro. *ma pregoti ch alla mente altrui mi rechi* ma ti prego di richiamarmi alla memoria degli uomini facendo di me ricordo ne' tuoi scritti *quando tu sarai al dolce mondo* al mondo de' viventi, dolce rispetto al mondo de' morti, giacchè in quello l'uomo può meritare, e se demerita può pentirsi, e riconciliarsi con Dio. *torse allor gli occhi diritti in biechi* travolse gli occhi

guardomi un poco e poi chino la testa segno degli addolorati, e quasi dicesse — ahimè misero per sì vil colpa eternamente dannato! *cadde con essa* testa *a par degli altri ciechi* cadde giù per terra fra gli altri golosi, che sprezzarono la luce della ragione, e furono ciechi alla luce della virtù.

E l duca quarta, ed ultima parte generale. L'autore parla della risurrezione in una digressione, che non può scusarsi se non dalle parole, *piu non si desta* non risorge più *di qua dal suon de l angelica tromba* di qua dal dì del giudizio, nel qual giorno l'angelo griderà — sorgete o morti, venite al giudizio — quando *vedra la nimica podesta* la podestà di Dio a lui nemica, ed agli altri dannati, ma amica de' buoni, e degli eletti: ovvero starà giacente nella pena fino al giorno del giudizio, ed allora solo risorgerà cogli altri *ciascun rivedra la trista tomba* ogni anima rivedrà il proprio sepolcro — tristo — perchè in esso giacque il corpo, del quale, come strumento si servì nel peccare, e si duplicherà in tal modo la pena *ripigliera sua carne e sua figura* vestirà la propria carne, e riassumerà la propria figura *et udira quel* la sentenza *che rimbomba* che risuona — andate maledetti al fuoco eterno.

Si trapassammo parlando della resurrezione *per sozza mistura dell ombre e della pioggia* delle anime insozzate da pioggia e malori *a passi lenti* pensatamente procedendo *tractando un poco de la vita futura* erasi detto del giorno del giudizio, e quindi erasi destato nell'autore un desiderio di sapere, se le pene dei dannati si sarebbero aumentate, diminuite, o fossero rimaste come prima. *dimme maestro* dimmi Virgilio *esti tormenti* supplizi de' golosi, e degli altri vizi *cresceranno ei* aumenteranno *o fien minori* o scemeranno *o seran cocenti* egualmente tormentosi dopo il giorno del giudizio finale? *e quelli a me* Virgilio rispose *retorna a tua*

scientia alla filosofia naturale, nella quale sei versato *che vuol quanto la cosa e piu perfetta — più senta il bene* e fa conoscere che l'uomo più perfetto del giumento sente, e prova più diletto dell' animale al suono della lira *e così la doglienza* e così il dolore, ossia più sente i supplizi, e la pena: l'uomo quanto è più perfetto, e nobile più sente la fatica, il dolore delle percosse, ed ogni altro stento e molestia di quello che senta un rustico; più il padrone del servo ecc. Quelle anime poi, quantunque non perfette, addiverranno tali rispetto alla ricongiunzione dell'anima al corpo, saranno almeno compite e quindi più perfette in confronto dello stato dal quale vengono evocate ma di perfezione non vera anzi dannosa *questa gente maladetta* dannata *aspecta esser piu di la* perchè il tempo prima del giudizio finale ha un termine, ma dopo tal giorno non vi è più tempo, ma solo eternità *che di qua* che prima del giorno di tal giudizio *gia mai non vada in vera perfectione* non saran veramente perfette ma compite, e ciò accrescerà lor pena.

Noi aggirammo ntorno quella strada girammo intorno a quel luogo circolare *parlando piu assai ch io non ridico* perchè gli correano alla mente molte cose intorno alla resurrezione, che prudente omette, per non uscire fuori dell'argomento: *venimmo a punto dove se degrada* arrivammo ad un punto dove il cerchio, separandosi dall'altro, si abbassa *quivi troviamo Pluto el gran nemico* Pluto secondo l'autore significa l'avarizia nemica del genere umano, di cui si parlò nel primo canto, e si dirà ecc.

CANTO VII.

TESTO MODERNO

Pape Satan, pape Satan aleppe
Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel Savio gentil che tutto seppe, 3
Disse per confortarmi: non ti noccia
La tua paura; che poder ch'egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia. 6
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: taci maladetto lupo,
Consuma dentro te con la tua rabbia. 9
Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi così nell' alto ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo. 12
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte poi che l'albor fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele. 15
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell'universo tutto insacca. 18
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie, e pene, quante i' viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa? 21
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella, in cui s'intoppa,
Così convien che qui la gente riddi. 24

Qui vid' io gente più che altrove troppa,
E d' una parte, e d' altra con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa. 27
Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro
Gridando: perchè tieni, e perchè burli? 30
Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro. 33
Poi si volgea, ciascun quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.
Ed io ch' avea lo cor quasi compunto, 36
Dissi: Maestro mio or mi dimostra,
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra. 39
Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci. 42
Assai la voce lor chiaro l' abbaia,
Quando vengon ai due punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaia. 45
Questi fur cherci, che non fan coperchio
Piloso al capo, e papi, e cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio. 48
Ed io: maestro tra questi cotali
Dovrei io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali. 51
Ed egli a me: vano pensiero aduni;
La sconoscente vita che i fe' sozzi
Ad ogni conoscenza or li fa bruni. 54
In eterno verranno agli due cozzi:

Questi risorgeranno dal sepolcro
Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi. 57
Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro. 60
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa. 63
Che tutto l'oro, che è sotto la luna,
O che già fu, di quest'anime stanche
Non poterebbe farne posar una. 66
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che 'l ben del mondo ha sì tra branche? 69
E quegli a me: o creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che vi offende?
Or vo', che tu mia sentenza ne imbocche. 72
Colui, lo cui saver tutto trascende
Fece li Cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende, 75
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra, e duce, 78
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani: 81
Perchè una gente impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l'angue. 84
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provede, giudica, e persegue

Suo regno, come il loro gli altri Dei. 87
Le sue permutazion non hanno tregue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicende consegue. 90
Quest'è colei ch' è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce. 93
Ma ella s' è beata e ciò non ode,
Con l' altre prime creature liete
Volve sua spera, e beata si gode. 96
Or discendiamo omai a maggior pieta:
Già ogni stella cade, che saliva,
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta. 99
Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva,
Sovr' una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato, che da lei diriva. 102
L' acqua era buia molto più che persa;
E noi in compagnia dell' onde bige
Entrammo giù per una via diversa. 105
Una palude fa che ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quand' è disceso
Al piè delle maligne piaggie grige. 108
Ed io che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano
Ignude tutte, e con sembiante offeso. 111
Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e coi piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano. 114
Lo buon maestro disse: figlio, or vedi
L' anime di color, cui vinse l' ira,
Ed anche vo', che tu per certo credi, 117

Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice 'n che s'aggira. 120
Fitti nel limo dicon: tristi fummo
Nell' aere dolce, che dal sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo: 123
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir nol ponno con parola integra. 126
Così girammo della lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo al piè d'una torre al dassezzo. 130

COMMENTO DI BENVENUTO

Trattasi della pena degli avari, e prodighi nel quarto cerchio, e della pena degl' iracondi e degli accidiosi nel quinto cerchio. Si divide questo canto in cinque parti generali — nella prima si descrive — il custode di quel cerchio, — nella seconda la pena degli avari, e dei prodighi *ahi justitia* ecc. nella terza — in quali persone principalmente allignino questi vizi *et io ch avia* ecc. nella quarta — digressione sulla fortuna *maestro mio* ecc. nella quinta — pena degl' iracondi, ed accidiosi del quinto cerchio *noi recidemmo* ecc.

Plutone presso i poeti è il re dell' Inferno: si tiene ancora per l'elemento della terra: siccome poi dalla terra si trae ogni ricchezza da cui nasce l'avarizia, così l'autore ritenendo Plutone come re delle mondane dovizie lo pone qual figura dell' avarizia. *pape Sathan aleph* Plutone scorgendo un vivente nel suo regno, e che veniva per distruggere l'avarizia, non potendo impedirgli il cammino, si maraviglia e grida implorando

soccorso da altri. *pape* è un' esclamazione di maraviglia, e stupore. *aleph* è un'espressione di dolore. *Sathan* espressione che implora l'ajuto altrui, e Satanno si ritiene pel principe dei demoni. *Pluto comintio con la voce chioccia* rauca a gridare *aleph Sathan Sathan pape pape* cioè, ah diavolo, diavolo, quale strano prodigio che un vivente arrivi in questo luogo, ajuto, ajuto! E presso gli ebrei aleph è la prima lettera dell' alfabeto: i greci la chiamano alfa: i latini — a -- Qualche volta — a — si tiene per esclamazione di dolore, ed allora la pronuncia deve essere aspirata, come deve esser qui. *con la voce chioccia* rauca, ed aspra, perchè voce d'un irato. Alcuni pretendono che aleph sia parola greca, che suoni —guarda—guarda, ed allora Plutone direbbe — Satana vieni, e vedi cosa strana, e maravigliosa — ma con voce dimessa. *et quel savio gentil* Virgilio pieno di scienza, e virtù, ovvero *gentil* cioè pagano *che tutto seppe* perchè conobbe alcun poco di tutte le scienze, ed arti, al pari Dante, e questa asserzione può ritenersi vera dei generi di ogni singolo, ma non dei singoli di ogni genere, *disse per confortarmi non mi nuocia la tua paura* Dante aveva già fatto conoscere che temeva l' avariza più di qualunque altro vizio. *che poder ch ello abbia* che qualunque sia la di lui potenza *non te torra lo scender de la roccia* non ti potrà impedire di discendere nel quarto cerchio. Roccia equivale a ripa di sasso, e scabra. *poi si rivolse a quella infiata labia* il ricco sempre superbo gonfia le labbra, ed i fiorentini direbbero — gonfia la fisonomia. — Simonide scrive, che la moglie di Gerione interrogata, se fosse meglio esser ricco, o sapiente rispose, che si vedevan più spesso i sapienti frequentare le case dei ricchi, di quello che i ricchi le porte de' sapienti. Ed un altro filosofo aggiungeva — anche i medici frequentano le case degl' infermi, ma non conseguita che i ma-

lati siano in miglior condizione dei medici. *et disse taci maladetto lupo* lupo perchè nel primo canto l'autore aveva chiamata lupa l'avarizia *consuma dentro te con la tua rabia* rodi te stesso nell'ansietà delle tue cure. *l'andare al cupo* discendere sino al profondo dell'inferno di grado in grado *non e sanza cagione* senza perchè *vuolsi cosi cola dove Michele fe la vendetta del superbo strupo* si vuole così in cielo, donde tu, e Satana che chiami in ajuto, foste precipitati. *strupo* per la violenza usata dal demonio. È ben vero che lo strupo è deflorazione violenta di vergine; ma il demonio, volendo farsi somigliantissimo a Dio, fece violenza alla di lui gloria incorruttibile. Veramente dovrebbe dirsi stupro, e non strupo, ma la comune dizione è *strupo*, ed anche il bisogno della rima lo scusa.

La fiera crudele Plutone, o l'avarizia *cadde tale a terra* vinta, e confusa *quale le gonfiate vele dal vento caggiono avolte* raccolte, ammassate, strette *poiche l arbor fiacca* quando l'albero maestro della nave si tronca. Ottima similitudine! Per le vele gonfiate intendi la superbia dell'avaro pel possesso delle ricchezze *cosi scendemmo nella quarta lacca* nel quarto cerchio: lacca è lo stesso che fossa come nel canto VII del Purgatorio *pigliando piu della dolente ripa* cioè andando più basso nella riva infernale, che è riva di dolore più grave per le colpe più gravi *che l mal de l universo tutto insacca* qual riva chiude, e serra quasi in sacco i mali tutti dell'universo.

Ah iustitia seconda parte generale. Pena degli avari, e de' prodighi: Dante incomincia con un esclamazione a denotare che la costoro pena è quasi inesplicabile *Ah justitia di Dio che stipa* che stringe, ed ammassa *tante nove travaglie e pene quanto vidi* come se avesse detto — è duro, e quasi

impossibile dire quali, e quante siano le pene degli avari, e dei prodighi! *stipa* termine eletto, e non volgare bolognese, come alcuni pretesero. *e nostra colpa* noi le abbiamo meritate *ne scipa si* così ne sciupa: *scipa* invece è volgare fiorentino, non bolognese. Dicono i fiorentini che la donna è scipata quando abortisce. — Ne' confini d'Italia fra la Calabria, e la Sicilia è un angusto braccio di mare, che chiamasi stretto, e faro di Messina, largo forse tre miglia, e le genti possono vedersi da un lido all'altro. Il faro è famoso secondo Omero, e Virgilio, ed altri poeti, perchè in esso sono due tremendi pericoli — Silla — e Cariddi — donde venne il ditterio. In Silla casco per fuggir Cariddi — Silla è una roccia sbattuta dall'onde: Cariddi è un gorgo profondo in cui spesso affondano, e sommergonsi le navi, perchè ivi il mare muove da settentrione ad austro, e da austro a settentrione, cosicchè i flutti s'incontrano, si percuotono, si rompono, e formano vortici profondi. Dante finge che gli avari, e prodighi corrano gli uni contro degli altri spingendo avanti di sè enormissimi sassi che urtano negli opposti *cosi convien che la gente* gli avari, e prodighi *riddi* tripudi, e danzi *qui* in questo cerchio. Tristo tripudio *come fa l onda* del mare *la sopra Caribdi* in Sicilia *che se frange con quella che s intoppa* con quella che incontra, cioè coll'onda di Silla. Per ben conoscere quanto sia bella, ed artificiosa la similitudine è a sapersi, che l'Apennino che divide Italia, una volta continuava nella Sicilia; ma l'impeto delle onde marine tanto potè su quel monte, che lo ruppe, e le onde dei due mari ora corrono insieme. Il monte rotto che scorgesi in mezzo alle onde figura la liberalità, virtù, che sta in mezzo all'avarizia, e prodigalità, come esso monte in mezzo ai due mari opposti, e pugnanti. L'avarizia ottimamente viene somigliata a Cariddi, che in vortice sommerge, ed in-

ghiottisce le navi, e la prodigalità a Silla dal quale viene l'acqua ruinosa. *io vidi gente troppo qui che altrove* maggiore è il numero degli avari, e prodighi, che degli altri viziosi *voltando pesi* tai pesi figurano le gravi fatiche, e cure che opprimono gli avari, e prodighi, perchè di vero essi non hanno mai quiete, e corrono per mare, per terra, per monti, per valli, ai pericoli di cielo, di acque, di pirati, di sgherri, tollerando i disagi di fame, di sete, di freddo, di caldo; e se per caso quieta il corpo, l'animo non ha posa, e lotta col corpo continuamente. Gli avari acquistano con fatica, posseggono con timore, perdono con affanno. Diogene quindi ebbe ragione di gettare il sacco di denari al ladro, che di notte con tanta malizia, e tremando aveva tentato levargli di sotto al capo. E che diremo de' prodighi? Da quale angoscia debbono essere oppressi quando manca loro di che spendere? Allora si determinano a rapire, a mentire, a spergiurare, a vendere la propria libertà, o la onestà delle figlie. Calligola, esaurito pazzamente l'erario, costrusse un postribolo nel suo stesso palazzo imperiale, ed impose una tassa alle meretrici. *per forza di poppa* con ciò tocca la maniera di spingere que' gravi pesi, cui appoggiano il petto; allegoricamente poi nel petto sono questi pesi, ed ivi è il cuore sotto la mammella sinistra. In volgare fiorentino la mammella chiamasi poppa *e d'una parte e d'altra* a destra i prodighi di men grave vizio, a sinistra gli avari di vizio più grave.

Fingiti in mente un'arena circolare, ed in mezzo di essa una meta, od un segno cui guidi una linea retta condotta pel lungo, e che divida l'arena in due parti uguali. In una parte i prodighi, nell'altra gli avari: corrono essi impetuosamente sino a quella linea, ma non la toccano giammai: così fan conoscere che i prodighi, e gli avari non arrivano mai al mezzo,

ossia alla virtù, alla liberalità, o se vi giungano vicino non si fermano, anzi prestamente volgono indietro, e retrocedono. La liberalità sta in mezzo de' predetti due vizi, perchè dà, dove, quando, e come è necessario che dia: l'avaro all'incontro non dà mai, e tutto ritiene: il prodigo poi dà le cose da darsi, e da non darsi: il prodigo giova qualche volta ad altrui, l'avaro non giova ad alcuno. Dante ingegnosamente punisce i due vizi opposti nello stesso cerchio, e collo stesso supplizio, perchè tutti due dovrebbero guardare lo stesso scopo, e tutti due si allontanano dallo stesso mezzo. L'avarizia per altro è più grave, perchè più dannosa; perciò Dante pone i prodighi a destra, e gli avari a sinistra. Tutti due per altro sono dannosi al pubblico bene. L'avaro può somigliarsi al grifone, che scava l'oro, e non permette che alcuno lo tocchi: il prodigo può assomigliarsi all'avaro, che si sviscera per formare un' opera altrui *con grand urli* l'autore aveva paragonato l'avaro al lupo, e doveva mettergli in bocca la voce del lupo. *percoteansi* correndo si percuoteano nella fronte colla fronte opposta, indi si voltavano le terga, ed incontravano altre fronti da percuotere, ed essere percosse *percuoteansi incontro* fra loro *e poscia ciascun si rivolgea per li* giunti alla linea di mezzo *voltando a retro* retrocedendo per la stessa via — avari, e prodighi coi fatti, e coi detti sono alle prese anche in questo inferno de' viventi, giacchè l'avaro acquista i beni del prodigo a tenue prezzo perchè pressato il venditore da bisogni, o da debiti: il prodigo all' incontro si vendica con maldicenze, ed ingiurie, e qualche volta invade con violenza i beni dell'avaro. — Dice il prodigo all'avaro — infelice! non ebbe un momento di bene, non parenti, non amici, solo denaro! teme che gli manchi sotto la terra, muore di fame, accumula per gli altri, è schiavo, non padrone delle ricchezze! — l' avaro

dice del prodigo — pazzo! i beni redati dal padre, o dall'avo sperde colle meretrici, coi ruffiani, coi golosi, con gente infame! presto finirà all'ospitale cibo di vermi: niuno avrà pietà di lui! *gridando perche tieni* voce contumeliosa de' prodighi contro gli avari *perche burli* voce contumeliosa degli avari contro de' prodighi *burli* getti, ed è volgare lombardo *cosi* come si è detto *tornan per lo cerchio tetro* oscuro *da ogni mano* da ogni parte destra e sinistra *all oposito puncto* all'altro punto della linea *gridandosi ancho* gridando sempre gli uni contro degli altri *loro ontoso metro* le loro voci contumeliose — perchè tieni, perchè burli. *poi si volgea ciascun com era giunto* quando arrivava alla linea di mezzo, termine di loro corso *per lo suo mezzo cerchio* gli avari tengono la loro metà per la quale corrono di continuo, ed i prodighi l'altra metà: in tal modo gli uni, e e gli altri agognano al mezzo, e gli uni, e gli altri impediscono che vi si arrivi *all altra giostra* metaforicamente giostra. Negli steccati i concorrenti fanno sforzi di atterrare l'avversario, e riportar la corona, come qui i prodighi, e gli avari, con differenza di effetto.

Et io ch avia il cuore — quasi compuncto terza parte generale. *dissi o maestro or me dimostra che gente e questa* io Dante quasi angosciato, dissi, o Virgilio, dimmi qual razza di gente è in questo cerchio che contende, e combatte senza posa, e quelli della sinistra di lungo abito, *et se questi chercuti* aventi chierica *for tutti cherci* furono tutti sacerdoti? *et elli a me* Virgilio mi rispose *tutti fuor guerci* tutti furono ciechi di mente per avarizia *nella vita primaia* nel mondo de' viventi *che ferci nullo spendio* che non fecero spesa alcuna *cum misura* l'avaro ritenendo, il prodigo gettando senza perchè, nè riguardo al dove, nè al quando. Essi somigliano al losco, o strabone, che

non guarda drittamente all'oggetto, ma per traverso, e così questi non corrono verso virtù che obliquamente *la voce loro* clamorosa *l abbiaia assai chiaro* lo fa conoscere chiaramente *quando vengon ai due punti del cerchio* punto inferiore e superiore *dove colpa contraria gli dispaia* separa, e dissocia, imperocchè i contrari non possono essere uniti. *questi fur cherci che non hanno coperchio piloso al capo* tutti quelli della sinistra parte che a motivo della chierica non son coperti da capelli nel capo furono ecclesiastici. La chierica esprime il voto di rigettare, e risecare ogni superfiuità temporale, imperocchè i peli si hanno per esprimenti la superfluità *e papi e cardinali in cui usa avarizia il suo soperchio* l'avarizia in essi supera quella di altri; Zenone vescovo veronese nel suo libro dell'avarizia diceva quindi — che l'avarizia non si tiene per delitto nel mondo, perchè non si trova chi la riprenda — Dante qui parla senza riguardo delle supreme dignità, perchè manca ogni ragione in esse di essere avare. Ottengono pingui benefici, e prebende, e i commodi conseguenti. — Vediamo all'incontro quelli che succedono nelle ricchezze *senza avervi concorso*, che sogliono esser prodighi. Dante si rese ardito a parlar d'essi francamente sull'esempio di s. Bernardo che esclama — voi sacerdoti faceste Dio la favola del mondo — e non esclude che moltissimi non meritino tale rimprovero, anzi eccettuandone alcuni, prova che la maggior parte sono puri da tal vituperevole vizio.

Et io dissi *o maestro dovrei bene reconoscere alcuni* de' quali potrei fare ricordo *che fuor immondi di cotesti mali* che furono macchiati da questi vizi *tra questi cotali* tra questi prodighi, ed avari *et elli a me* Virgilio mi rispose *vano pensiero aduni* indarno pensi dar fama a costoro tanto miseri da non meritare alcun nome: *la sconoscente vita che i fe*

sozzi tanto li coprì d'infamia *or li fa bruni* che ora dopo morte li rende indegni di nome, e specialmente gli avari più odiosi degli altri *in eterno verranno alli due cozzi* in eterno correranno al mezzo, e si percuoteranno l'un l'altro come arieti nella fronte, spingendo sempre avanti i pesantissimi sassi.

Et questi terza parte generale. Gli avari più gravi colpevoli *resurgeranno de sepolcro* nel giorno del giudizio *col pugno chiuso* coll'una, e l'altra mano chiusa, e dovrebbe esser l'opposto

Del sacerdote l'una man riceve,
L'altra col ricevuto opera compie;
Se una terza ne avesse allor dovria
Anche più dar ecc.

e questi prodighi risorgeranno *con i crin mozzi* cioè coi capelli tosati, o rotti perchè tutto gettarono con ambe le mani, mentre il liberale tien chiuso un pugno ed apre l'altro. Nel giorno del giudizio l'avaro sarà dannato pel troppo ritenere, il prodigo pel troppo dare *mal dare et mal tenere a tolto loro* tolse ad essi *el mondo pulcro* il Paradiso — ovvero leggi così — mal dare, e mal tenere lo mondo pulcro — le cose mondane sono belle, e buone per sè, e lo diverrebbero anche per altri, se gli uomini non ne abusassero *a tolto loro* li ha tolti *e posti a questa zuffa* alla pena suddetta: *non e pulcro* non è bello, o dilettoso *parlare quale el sia* specificarla, perchè abbastanza si è detto di questa materia. *o figliolo or puo vedere* dalle premesse *la corta buffa* la breve vanità *di beni che son commessi a la fortuna* de' beni temporali *per cui* pei quali beni della fortuna *l umana gente si rabuffa* tanto si affatica, e combatte *che tutto l oro ch e sotto la luna* in sulla terra *e che gia fu di queste anime stanche* stanche pel continuo corso, fatica, ed urto di cozzi *non potrebbe fare riposar una*. Questa sentenza è vera anche nel mondo de' viventi: ab-

bia pure l'avaro stato, oro, gemme, ogni altro bene, non sarà mai quieto, e più la smania gli crescerà, quanto più aumenteranno le ricchezze: il prodigo non ha mai abbastanza per gettare, e quietar l'animo suo. Hai un esempio dell'avaro in Mida; del prodigo in Nerone.

Maestro mio quarta parte generale. Dante per incidenza dimanda cosa sia la fortuna *diss io* io Dante dimandai *or mi di anche* dimmi ancora *che e questa fortuna di che tu mi tocchi* della quale hai detto qualche cosa *ch a i beni del mondo si tra le branche* ha i beni del mondo in sua balia. *e quello a me* Virgilio mi rispose *o creature siocche* uomini stolti *quanta ignoranza è quella che vi offende* vi offusca, vi guasta *or vo che tu inbocchi mia sententia* abbia quanto ti dirò per vero. *colui il cui saper tutto trascende* Dio, la cui sapienza è infinita *fecie li celi* e dei cieli si parlerà nel I, e II del Paradiso *e die lor chi li conduce* diede loro i motori, che si chiamano intelligenze, ovvero angeli, i quali movono i cieli, e reggono, e governano le cose sottoposte *si che ogni parte splende — distribuendo egualmente la luce* in proporzione per altro della materia da illuminarsi, *similemente* così Dio regge tutte le cose celesti, e le governa per mezzo degli angeli: così coll'influenza de' cieli move, e modifica le cose sottoposte, e mondane *similemente* quel Dio coll'infinita sapienza sua *ordino general ministro e duce* ossia l'influenza de' cieli, perchè tutti influiscono su queste cose sottoposte, ed inferiori, dando, togliendo, cambiando, modificando, il perchè Marziano afferma la fortuna provenir dai pianeti *agli splendori mundani* ne' beni temporali, mezzi alla felicità come dice il Filosofo *che permutasse a tempo li ben vani* i beni mondani, che non sono veri beni, perchè ora allontanano, ora avvicinano al cielo; perciò l'influenza somiglia i gioco-

lieri, che tolgono quinci, ed aggiungono quindi, e la fortuna viene originata non da una sola sfera, ma da tutte, perchè secondo le diverse congiunzioni de' pianeti sono diverse le fortune di quelli che nascono *di gente in gente et d uno in altro sangue.* Tutte le storie, tutti i poeti ti dicono perciò che la fortuna fu sempre varia, e noi tutto giorno vediamo con maraviglia i cambiamenti di fortuna, de' quali s' ignorano le cagioni *perche una gente imperia et altra langue* dove sono gl' imperi degli assiri, de' medi, de' persiani, de' greci, de' romani? e sotto de' nostri occhi non cambiansi i regni? Il potentissimo, e cristianissimo re di Francia a giorni nostri non fu vinto, e preso dal re d' Inghilterra? Ed il re di Spagna non fu oppresso, ed ucciso dal fratel suo? *seguendo lo judicio di costei che n e occulto* la fortuna è un influenza singolare non conosciuto dalla umana scienza, la quale si contenta di chiamare fortuito quanto non conosce per le cagioni. E darò esempio. Cert' uomo melenso, ed infigardo abitava un piccolo tugurio nella riviera di Genova colla moglie, e figli bambini. Costui era spesso sgridato dalla moglie perchè non lavorava, e gli metteva sotto degli occhi la penuria di tutto, e la vicina disperazione. Ma con molta flemma rispondevale il marito *a chi Dio vuol bene dormendo gli vene* e di questo detto provò la verità, imperocchè la moglie, mentre il marito stavasene in letto oziando, trovò considerabile quantità di auree monete in una cassetta gettata sul lido dalla tempesta, e così improvvisamente, e senza alcun suo merito divenne ricco. Tal caso noi chiamiamo fortuito, perchè s' ignora il perchè l' infingardo ebbe tant' oro, quando invece sarebbe stato giusto che avesse trovato dello sterco. Ecco perchè il Filosofo, interrogate, dice, la fortuna perchè operi in tal modo, e vi risponderà di non saperlo; perchè la fortuna per natura sua è senza ragio-

ne. La sola ignoranza adunque pose il nome di fortuna all' influenza de' cieli. Se il colono lavoratore di un predio rompendo il terreno trova un tesoro si dice — caso fortuito — ma l'astrologo che esaminò il punto di congiunzione degli astri alla nascita di quel colono lo dirà fortunato *come in l erba l angue* come il serpente nascosto fra l'erba che prima morde l'uomo anzichè lo scorga, così la fortuna impensatamente innalza, ed atterra *nostro saper non ha contrasto a lei* per le già dette cose. Dove non è libero arbitrio, non vi può essere elezione, e s. Agostino dice, che non è vero che la fortuna operi senza cagione, ma bensì con occulte cagioni. S. Tommaso insegna che qualunque accidentalità nelle cose umane si riduce a causa preordinante, che è la divina provvidenza. Molti filosofi, e teologi negano la fortuna: Macrobio ne' saturnali ci dice che Omero volle negare la fortuna, ed abbandonarsi al solo Dio che regge le cose tutte. Virgilio al contrario le attribuisce ogni potere, ed i filosofi che la ricordano pretendono che per sè nulla valga, ma sia ministra di provvidenza divina; Giovenale quindi — noi facciamo te diva, o Fortuna — e nel ciel ti lochiamo — lo stesso che dire perchè tu non sei nulla. Perciò Dante ebbe ragione di dire, che costei o si chiami fortuna invece dell' influenza de' cieli, od intelligenza, o ministra di provvidenza, immediatamente *provede* dando a ciascuno quanto gli conviene, sebbene da noi s' ignori il perchè *giudica* e così nulla è casuale, anzi secondo Platone — nulla si fa, senza precedente cagione *prosegue* eseguisce quanto è fissato dalla divina provvidenza *suo regno* il suo potere, e giurisdizione è sulle cose inferiori, delle quali la fortuna è regolatrice *come gli altri dei* come i pianeti, che presso i gentili si celebravano come divinità, o come le intelligenze, cioè gli angeli che spesso si chiamano Dei anche nelle sacre carte

il loro regno *similemente* come i motori reggono le sfere, così la fortuna, od influenza le cose inferiori, ed in questo senso, credo, che i gentili l'adorassero come Dea. E mi maraviglio che molti, che si tengono per sapienti, non sappiano interpretare questo passo di Dante, pretendendo che avesse dovuto aggiungere — potea la provvidenza frenare gl'iniqui desiderii, locchè omise; ma io dimanderei piuttosto qual bisogno v'era d'aggiunger questo, mentre non ha mai detto che la fortuna abbia potere sull'animo, e sul libero arbitrio, ma sibbene lo ha soltanto ed esclusivamente sui beni temporali, le cui alterazioni procedano da cagioni a noi sconosciute. Quante sventure, e mali potrebbero evitarsi, se potessero prevedersi! *le sue permutation non hanno triegue* perchè le vicende di fortuna sono in moto continuo *necessita la fa esser veloce.* Il senso di questo passo sembra falso, e molti insieme col Cieco di acuto ripetono — in ciò fallasti fiorentin poeta. — Ma quel Cieco era tanto buon poeta, come bravo astrologo: Dante non si è mai contraddetto, e nel Purgatorio al canto XVI ha scritto *e l cielo i vostri movimenti initia — non dico tutti ma posto ch io il dica — lume v e dato a bene et a malitia* ecco tolto l'obbietto della necessità. Bisogna dunque interpretare il testo così. Se la fortuna di necessità è mutabile, (e se fosse ferma non sarebbe più fortuna secondo Boezio) la necessità è di conseguenza come p. e. è necessario all'uomo essere ragionevole — è necessario all'uomo il libero arbitrio; la necessità è per parte dell'uomo, come spiega il seguente passo *si tosto vien che vicenda consegue* imperocchè come tutto dì si vede — che muore taluno, o scade dal suo stato, e tosto un altro subentra, e succede nelle dignità, potere, ricchezze, ed onori, qualche volta anche con frode, o con altro illegittimo mezzo. E si lamentano, e parlano male della fortuna coloro.

che più dovrebbero lodarla, quelli specialmente cui la fortuna voltò il viso da prospero a contrario, mentre allora dovrebbero ringraziarla, perchè secondo Boezio — l'avversa fortuna rende l'uomo prudente, sobrio, temperato, forte, non molle — è assai difficile all'incontro reggere la prospera fortuna, che è incapace di freno, come diceva Alessandro il Macedone a'suoi soldati. Anzi, per recare esempi più noti, scorri le storie dei romani, e troverai che durante le avversità operarono cose maravigliose: ma venuta la prosperità commisero le più vili, e crudeli scelleratezze. *Questa e colei* quella fortuna *che e tanto posta in croce* tanto cruciata da querele, e maledizioni *pur da color che li dovrian dar lode* da coloro che la sentono avversa, e non pensano che dessa prepara le insidie in tempo di prosperità, perchè è un nemico famigliare, e domestico che coglie il destro per opprimerti con maggior sicurezza. *ma ella s e beata e cio non ode* non si cura, e sprezza le lodi, o le imprecazioni degli uomini *lieta* colle intelligenze, cogli angeli; la fortuna fu creata insieme coi cieli, e loro motori *volge sua spera* la ruota sua, simbolo della fortuna *et beata si gode* fa l'ufficio suo e lascia che gli uomini sclamino, e gridino invano. Se la fortuna si dipinge con una ruota, poni una candela sulla ruota stessa, che continuamente si muova, e vedrai esser luce ora in una, ora in altra parte — così la fortuna ad influenza dei cieli.

Or discendiam quinta, ed ultima parte generale. Pena degl'iracondi ed accidiosi nel quinto cerchio. *or discendiam omai a maggior pieta* andiam più basso a maggior pena dove sono punite colpe più gravi dell'avarizia, e prodigalità. *gia ogni stella cade che salie quando mi mossi* era già passata metà della notte. Le stelle ascendevano quando entrò, ed ora cadono *il troppo star si vieta* è proibita più lunga dimora:

erano prescritti tre giorni. *noi recidemo* traversammo *il cerchio* quarto *all altra riva* che è frammezzo al quarto e quinto cerchio. Finora l'autore trattò de' vizi più lievi, ma ora si prepara alla trattazione di altri più gravi — dell'accidia — dell'ira — dell'invidia — della superbia. — E tosto all'ingresso del cerchio scorge un fonte che bolliva, e le cui acque formano un rivo scorrente per un fossato, che fermandosi a un dato punto, crea la palude Stige. In tal modo intende esprimere che i vizi, de' quali è per trattare, fraternizzano coi primi e riconoscono la stessa origine, sebbene questi ultimi conducano maggiore tristezza; li pone perciò in Stige che suona — tristezza *sopr una fonte che bolle, e riversa* e molti intendono la creazione dell'ira. *il rivo poi che formasi dalla fonte* figura l'ira che presto passa *per un fossato che da lei deriva* Orazio infatti dice — l'ira è breve furore, — e nel rivo niuno vien punito, perchè l'ira non è sempre colpa, anzi qualche volta lodevole, se l' uomo si adiri quando, come, e dove è necessario, secondo il Filosofo. L'ira inveterata all' incontro, l'ira indurata, abituale si punisce nella Stige, perchè la conseguenza dell'ira è tristezza. *l acqua era scura* nerastra *assai piu che persa* quasi nera: l'ira, e la tristezza offuscano la mente *et noi intrammo giu per una via diversa* diversa dalla prima *in compagnia del onde bigie* dell'onde fosche nerastre-bige a guisa del panno *biso*, cioè bruno. *questo tristo ruscello* rivo che mena alla tristezza *va nella palude ch a nome Stige* o secondo altro testo *fa una palude* ed è miglior lezione *quando e disceso a pie de le maligne piage grige* dopo che è arrivata alle spiaggie che han colore quasi nero simile alla cappa de' monaci.

Et io che mi stava inteso io che stava attento *di mirare* ad osservare *vidi genti fangose in quel pantano* di Stige

gnude tutte tutte nude, cioè svestite di carne *con sembiante offeso* che mostravano offese *percotevansi* furiosamente, lacerandosi, mutilandosi, radendosi. Mario, e Silla fecero crudelmente scannare tante migliaja di romani: e nell'ira l'uomo spesso converte in sè stesso il furore, e ne abbiamo esempio nello stesso Silla, che nel furore vomitò insieme coll'ira lo spirito. E quando è cessato il furore gli altri si adirano coll'iroso. Alessandro Macedone voleva uccidersi dopo avere ferito e morto Clito suo domestico ed amico. *questi* iracondi *percotevansi* si percotevano a vicenda *non pur con mano — ma con la testa col petto co piedi* il furore ministrando un'arma in ogni membro *troncandosi co denti a brano a brano* morsicandosi come le fiere, tanto può l'ira! lo stesso ne vidi esempio in due discepoli miei, che non contenti di essersi atterrati, pesti con pugni, graffiati, e lacerati coll'ugne, si morsicarono in ogni dove mortalmente, senza che niuno valesse a separarli. *lo buon maestro* Virgilio mio istruttore *disse o figlio or vedi* ora conosci *l anime di color cui l ira vinse* coloro che non sapendo vincere furono oppressi dall'ira. Qui Dante restrinse la trattazione dell'ira, ma più diffusamente la riassumerà nel Purgatorio. *Et ancho vo che tu per certo credi* sembrando incredibile quanto sarà per dire *che gente e sotto l acqua che sospira* essendo sotto l'acqua gli accidiosi non si possono conoscere che per induzione da certi segni *e che fan pulular quest acqua al sommo* facendo salir le bolle alla superficie, bolle formate dai sospiri di costoro sott'acqua *come l'occhio te dice* come puoi conoscere da tai segni *o che s agira* in ogni luogo guardi, essendo ogni luogo pieno di accidiosi. *ficti nel limo* piantati, e sommersi nel pantano *dicon tristi fummo nell aiere dolce* nella vita mondana dolce in confronto di quest'amara pena infernale *che dal sole s allegra* perchè

nell'Inferno non isplende il sole — Noi meritamente sospiriamo in questa pena, perchè fummo tristi nel mondo, dove potevam rallegrarci nello splendore del sole *portando dentro* nell'animo *accidioso fumo* la tristezza dell'accidia, che chiama *fumo* perchè offusca l'animo, e lo fa marcire in turpe oziosità. *or ci tristiam nella belletta nera* belletta è quel liquido lubrico che formasi sulla superficie della terra quando è scorsa la pioggia, o che il fiume uscendo dall'alveo proprio lascia sui terreni allagati, ed è volgare fiorentino, che cambiasi in *melma e melmetta.* — *Quest inno si gorgogliano* queste voci gorgogliano *ne la strozza* nella gola. Inno veramente è lode a Dio; ma Dante chiama inno il gorgoglio degli accidiosi, perchè i sacerdoti malvagi che avrebbero debito sacro di cantare inni a Dio sono per lo più vinti dall'accidia. In coro nel dir l'ufficio appena movon le labbra, appena fan sentire — Signore apri le mie labbra — e stanno la maggior parte seduti *che dir nol ponno cum parola intera* ma solo con voce fiacca, interrotta, soffocata.

Cosi giramo intorno *grand arco* gran parte del cerchio *della lorda pozza* turpe, paludosa, fetente *tra la ripa e l mezzo* tra la riva estrema che è secca, ed il mezzo che è la stessa palude. Nell'estremo del circuito della palude stigia scorse una torre, della quale si parlerà nel canto seguente *venimo a pie* vicino *d una torre al dasezo* all'estremità o finalmente.

CANTO VIII.

TESTO MODERNO

Io dico seguitando, che assai prima,
Che noi fossimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andar sûso alla cima, 3
Per due fiammette, ch'i vedemmo porre,
E un'altra da lungi render cenno
Tanto ch'appena 'l potea l'occhio torre. 6
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissi: questo che dice? e che risponde
Quell'altro fuoco, e chi son que', che 'l fenno? 9
Ed egli a me: su per le sucid'onde
Già puoi scorgere quello, che s'aspetta,
Se 'l fumo del pantan nol ti nasconde. 12
Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l'aere snella
Com' i' vidi una nave piccioletta 15
Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d'un sol galëoto
Che gridava: or se giunta anima fella? 18
Flegïas, Flegïas, tu gridi a voto,
Disse lo mio Signore, a questa volta:
Più non ci avrai se non passando il loto. 21
Quale colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca;
Tal si fe' Flegïas nell'ira accolta. 24

Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol quand'io fui dentro, parve carca. 27
Tosto che 'l duca, ed io nel legno fui,
Segando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più, che non suol con altrui. 30
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse; chi se' tu che vieni anzi ora? 33
Ed io a lui; s'io vengo, i' non rimango:
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: vedi che son un che piango. 36
Ed io a lui: con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani:
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto. 39
Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: via costà, con gli altri cani. 42
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi 'l volto, e disse: alma sdegnosa,
Benedetta colei che 'n te s'incinse. 45
Quei fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così è l'ombra sua qui furïosa. 48
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi. 51
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago. 54
Ed egli a me: avanti che la proda

Ti si lasci veder, tu sarai sazio
Di tal disio converrà che tu goda. 57
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio. 60
Tutti gridavano: a Filippo Argenti:
Quel fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea coi denti. 63
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch'io avanti l'occhio intento sbarro. 66
El buon Maestro disse: omai figliolo,
S'appressa la città ch'ha nome Dite,
Coi gravi cittadin, col grande stuolo. 69
Ed io: Maestro già le sue meschite
Là entro certo nella valle scerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite 72
Fossero: ed ei mi disse, il fuoco eterno,
Ch'entro l'affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi 'n questo basso 'nferno. 75
Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea che ferro fosse. 78
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte dove 'l nocchier, forte,
Uscite ci gridò, qui è l'entrata. 81
Io vidi più di mille in su le porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: chi è costui che senza morte 84
Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio Maestro fece segno

Di voler lor parlar segretamente. 87
Allor chiusero un poco il gran disdegno
E disser: vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno. 90
Sol si ritorni per la folle strada:
Provi, se sa, che tu qui rimarrai,
Che scorto l'hai per sì buja contrada. 93
Pensa, lettore, s'io mi sconfortai
Nel suon delle parole maledette:
Che non credetti ritornarci mai. 96
O caro Duca mia, che più di sette
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio che 'ncontra mi stette, 99
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:
E se l'andar più oltre m'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto. 102
E quel Signor, che lì m'avea menato,
Mi disse: non temer, che 'l nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n' è dato. 105
Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona;
Ch'io non ti lascerò nel mondo basso. 108
Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Ch' el no, e 'l sì nel capo mi tenzona. 111
Udir non potè quello, ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a prova si ricorse. 114
Chiuser le porte quei nostri avversari
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari. 117

Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case? 120
Ed a me disse: tu perch' io m'adiri,
Non sbigottir, ch'io vincerò la prova,
Qual ch'alla difension dentro s'aggiri. 123
Questa lor tracotanza non è nova,
Che già l'usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova. 126
Sovr'essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta. 130

COMMENTO DI BENVENUTO

Pena della superbia che si castiga nel cerchio della palude stigia. Il canto può dividersi in quattro parti generali. Nella prima si ha la descrizione della guardia del cerchio, e del nocchiero, che trasporta le anime alla città di Dite — nella seconda si ha cognizione di un superbissimo spirito ivi punito *mentre noi* ecc. nella terza la insegna della detta città *qui il lasciamo* ecc. nella quarta, ed ultima si racconta la forte opposizione che ebbero Dante, e Virgilio nell' ingresso della città *io vidi piu di mille* ecc.

Prima di passare al commento del testo è bene sapere, che quando Dante fu cacciato in esilio dalla patria aveva scritti soltanto i primi sette canti di questo libro, (*seguendo il testo di Benvenuto i canti erano sei, ma il Muratori nell' antichità d' Italia porta che sette furono i canti trovati. — Si è attenuto a quest' ultimo il traduttore*) e la provvidenza divina non permise che fosse perduta o sospesa un' opera tanto grande ad

onta che l'autore esulasse in varie parti, incerto di sua fortuna, e persino della sua vita. Per la confisca, e saccheggio della casa di Dante, la turba devastatrice fece pochissimo conto di carte scritte, che si erano lasciate in vari cofani, di niun pregio credute, e trovate da un tale, e portate a Dino di Fiorenza, allora in nome del maggiore erudito toscano, furono giudicate del pregio che hanno, e spedite da Dino al marchese Maruello Malaspina, presso del quale l'autore erasi ricoverato. Quel sapiente, e generoso marchese le consegnò a Dante, pregandolo a non lasciare imperfetta quell'opera, che non poteva non riescir grande, se aveva avuto un principio tanto sublime. Dante al vedere i proprii scritti che riteneva perduti, si dice che esclamasse — la restituzione del più grande mio lavoro è il ritorno del mio onore per molti secoli. — E volendolo Iddio, ed insistendo il marchese protettore, l'autore, sebbene con molto sforzo, rialzò l'animo abbattuto, e riprese l'opera incominciata nell'idea di condurla a compimento *io dico seguitando* proseguendo nel lavoro abbandonato pel sofferto esilio. E finge primamente, che della torre sopraccennata si faccia come specola della città, da cui Flegias abbia i segni di convenzione nel trasporto a Dite delle anime. Flegias non trasporta che le anime da punirsi dentro, giacchè le altre tormentate fuori non si movono mai dal luogo dove furono poste. Dante vide alzarsi due fiaccole nella sommità della torre sovrastante alla porta d'ingresso, e due altre fiaccole nella sommità di altra torre. Le due fiaccole significavano che erano giunti due sconosciuti, e volevano entrare in città *gli occhi nostri* intellettuali *andaron su la cima di un altra torre* posta sull'estremo margine della valle *assai prima che noi giungessimo al pie.* Con artificio Dante retrocede, perchè aveva detto in fine del canto preceden-

te di essere pervenuto a piè della torre, ed ora narra che vide le fiaccole prima di giungervi per *due fiammette* faci ardenti *che vedemo porre* per indicare, che due erano giunti, e rispondevano i custodi dell'altra torre con segno consimile, come vediamo usarsi nelle vedette poste in alti luoghi a difesa di città minacciata da nemici *et un altra* alcuni spiegano *fiaccola* ma ciò non può stare, e deve ritenersi *torre — tanto ch a pena l potea l occhio torre* distinguere, od arrivare per la troppa distanza. Può anche moralmente ritenersi che la torre figuri la superbia, come la rappresentano le fiaccole, perchè il fuoco sempre tende all'alto. L'autore pone due torri, e due fiaccole in ciascuna a significare la superbia tanto nelle opere buone, quanto nelle cattive, il vizio potendosi esercitare non solo fra i mali, ma anche fra i beni, come p. e., superbia di scienza, di virtù, di santità, dando gloria a sè stesso, senza riferir tutto a Dio. La seconda torre poi figura la superbia interna, manifestata dai segni esterni, che altrimenti non si potrebbe conoscere, e la seconda torre ha fiaccole corrispondenti alla prima, perchè similmente la superbia interna ha luogo nelle buone, e male operazioni. Quante false interpretazioni di questo passo. Il perchè Dante *et io mi volsi al mar di tutto senno* a Virgilio che iperbolicamente chiama mare di tutto senno *et dissi questo fuoco che dice* che cosa significa? *et chi sono quei che l fanno* sono uomini, o demoni? *et elli a me* quel savio mi rispose *gia scorger poi* puoi comprendere *che s aspecta* si attende un nocchiero con barca *su per le succide onde* su per le acque turpi della palude *se l fumo del pantan nol te nasconde* dalle valli paludose d'ordinario si alza folta nebbia che impedisce di veder gli oggetti, specialmente di lontano. Se Dante poi aveva visto di lontano le due torri, bisogna confessare che queste fosser ben più vi-

sibili di piccola barca, e perchè elevate, e di più avevano due fiaccole accese per ciascuna. Flegia fu re de' Lapiti, padre di Alione che pel primo in Grecia, e col mezzo de' Centauri esercitò violenta tirannide e Virgilio nel sesto dell' Eneide finge che i Centauri seggano in alti tori, coperti da auree coltri, con mense ripiene di splendide dapi. Quando allungano le mani per prender cibo una furia d'averno lo impedisce. Hanno un sasso enorme pendente sul capo, e che mostra cadere ad ogni istante: così vien domata la loro superbia. Flegia fu superbissimo: uccise la propria figlia: incendiò il tempio di Apollo; a ragione dunque l'autore lo pone a rappresentare la superbia. Gli dà l'incarico di trasportare le anime a Dite come pena, giacchè in Dite sono castigate la violenza, e le frodi compagne della superbia. Abbiamo da Salomone — che principio di ogni male è la superbia. — La velocità poi della barca di questo nocchiero è somigliante alla saetta che scocca dall'arco; e come la saetta velocemente fende l'aria, e lieve, ed acuta penetra, e ferisce, così la piccola barca celerissima solca quelle onde, e lieve penetra, ed avanza *corda non pinse mai da se saetta* la corda dell'arco non iscaricò il dardo mai *che si corresse via snella* tanto veloce *com io vidi una nave piccioletta — venire* spinta da mano d'uomo *verso noi* incontro a me, ed a Virgilio *in quella per l aqua* di Stige. La navicella figura la vita del superbo di corso veloce, e corto, niuno estremo essendo durabile; ed è condotta per valle tenebrosa, in continuo pericolo di sommergersi, come la superbia. *sotto l governo di un sol galeotto* di un solo nocchiero per esprimere che il superbo non vuole compagno a differenza degli altri vizi, in cui somiglianza, e compagnia son care, e l'avaro ama gli avari, il prodigo i prodighi, ma il superbo non può convenire, nè amare gli altri superbi,

anzi li odia, e cerca ad ogni modo o di opprimerli, o distruggerli. Due sono le passioni che non ammettono consorzio al dire di Seneca — dominio — e matrimonio. Flegia, arrivato Dante, gridò *e se giunta anima fella* credendosi di portarlo al castigo.

Disse il mio signor Virgilio *o Flegias Flegias* o superbo, o superbo, replicando l'esclamazione per maggiore sprezzo *tu gridi a voto* indarno minacci, perchè questi non viene come dannato, ma invece per impedire che altri per superbia qui vengano, e poco rimarrà in questo luogo *piu non ci avrai a questa volta se non passando il loto* il fango di questa palude: e così dice perchè l'autore brevemente tratta in questo luogo del vizio della superbia, della quale dirà molto nel Purgatorio. *Flegias fecesi* allora si mostrò tale *nel ira accolta* ristretta alla mente, ed al cuore *quale e colui* come colui si mostra *che ascolta grande inganno che li sia facto poi se ne ramaricha* si lamenta, e si duole. Flegia crucciavasi, perchè in diritto di portare le anime superbe dannate, allora non poteva esercitarlo, anzi ritraeva sommo danno, perchè forzato a portare un vivente, in grazia speciale di Dio, e che veniva per mozzargli il regno. *lo duca mio* Virgilio *discese nella barca* perchè la ragione sempre deve precedere *e poi mi fece entrare appresso lui* come conoscitore di que' luoghi e quella barca *parve charcha* onústa, oppressa *sol* solamente *quando io fui dentro* perchè era vivente con carne, ed ossa, e la barca non soleva trasportare che anime nude; ovvero moralmente parlando il sapiente qualche volta, con modi prudenti ferma la nave della superbia, come Aristotile che spesso con modi blandi, e consigli frenò l'ira, ed il furore di Alessandro: così anche Seneca con Nerone. *l antica prora* cioè barca: prora è parte anteriore della barca, e niuna

barca è più antica di questa, se la superbia fu generata in cielo, e fece scacciare di là l'angelo bellissimo, ed espellere Adamo dal Paradiso terrestre *sen va seccando* solcando, rompendo le onde *piu de l acqua* andando più lenta, più acqua fondava *che non sol cum altro tosto che l duca ed io nel legno fui* tosto che io Dante, e Virgilio fummo dentro la barca. Così è chiaro che Flegia non usò di alcuna dimora e si mise a vogare nella mira di più presto sgravarsi di questi non graditi passeggieri.

Mentre noi seconda parte generale. Descrizione di un superbo moderno. Finge prima Dante che i superbi si azzuffino, e si trascinino l'un l'altro pel fango, e pel pantano fetente della valle, con che si vuol significare, che i superbi hanno continua rissa fra loro, con continua alterna fortuna, e ruina; ludibrio della sorte, e de'popoli; favola del volgo. *dinanzi a me si fece un pien di fango* si offerse alla mia mente *mentre noi passavam la morta gora* nel mentre tragittavamo quella fossa, di acqua morta, o senza moto *gora* è volgare fiorentino e suona *acqua, che corre per doccia al molino.* Costui era il fiorentino Filippo Argenti degli Adimari, superbissimo, iracondo, senza virtù, intollerabile: veniva da schiatta numerosa; era bello, robusto, assai ricco, ed ogni sua cosa lo faceva arrogante: odiava il popolo fiorentino: aveva un cavallo che chiamava — cavallo di Fiorenza — e che dava per nolito a chi lo ricercava: traeva motivo di riso, e di bordello a carico di Fiorenza quando ricercato da molti il noleggio del cavallo, rispondeva agli ultimi — fosti prevenuto, come avvenne al governo — ma Dante ora gli paga il nolito se mai fu burlato. — Il cavallo che dava a nolito era solito ferrarlo con argento; ecco perchè gli venne il soprannome di Filippo Argenti. Egli chiese *chi se tu che vieni anzi ora* prima

di morire, e vivente ancora vieni all'inferno? *et io a lui* risposi come venni, ma non gli dissi chi era *s io vengo non remango* e con tale risposta Dante gli aumenta la pena — non vengo per restare, e presto partirò, ma tu qui rimarrai in eterno. E l'autore sentì anch'egli alcun poco la superbia, ma non la disgiunse mai dall'amore di scienza, e di virtù. *ma tu chi se che si facto bruto* chi sei tu, che sei sì brutto, e vivi nel fango? *vedi che sono uno che piango* Argenti vergognandosi di dire il proprio nome, risponde solo della sua miseria: *et io a lui* accortamente risposi *o spirto maledecto* maledetto da Dio, e dagli uomini, perchè non facesti mai nulla di buono nè verso Iddio, nè verso i tuoi simili *tu ti rimani* statti in questo fango, in cui sempre star possa *ch io ti conosco* ti ravviso, o superbo, *ancor si lordo tutto* sebbene così deturpato dal fango puzzolente, e nero: tu sei quello che sprezzavi gli altri tutti: che calcavi del piede ogni opera altrui: dov'è il tuo destriero, la sella ornata, l'aureo freno? Bene ti sta; perchè non sapesti esser ricco, vivi or misero in eterno. *allor* allora Filippo offeso dalle acerbe parole di Dante, *discese non allegro* montò in ira: per vendicarsi tentò, forte scuotendola, di sommergere la barca: il superbo anche all'ultimo grado di miseria non può tollerare lo sprezzo. *perche l maestro accorto* Virgilio avveduto, ed avvedutosi *lo spinse* lo scacciò lontano dalla barca *dicendo via costa cogli altri cani* va via di qua, va cogli altri superbi tuoi pari, che si adirano come cani ad ogni detto — vanne, mordi te, cane rabbioso, nella tua rabbia. — Poco prima della cacciata di Dante dalla patria fu nella città di Fiorenza un tale per nome Ciacco, sommamente goloso, del quale si disse nel canto VI, e contemporaneamente un altro buffone, adulatore, nomato Blondello, piccolo di corpo, ma pulito di modi, sempre attillato, con zaz-

zera acconciata, e senza un capello torto sul capo. Blondello in un dì di quaresima recossi in pescheria per comprare due pesci — lamprede — per conto di Verio de' Cerchi capo di parte bianca. Lo vide Ciacco fare l'acquisto de' pesci, e dimandò che fosse? Blondello tosto inventò, che la sera innanzi erano state regalate a Cursio de' Donati tre altre lamprede assai più belle di quelle ch' egli aveva comprate, e che Cursio gli diede carico di comprarne altre due, perchè intendeva dare un gran pranzo il giorno dopo, invitando molti nobili, ed amici: ed aggiunse — non ci vieni tu? — Cursio era capo della parte nera. — Rispose Ciacco — immaginati se io potrò stare di non venirci: — ed il giorno dopo di fatto, all'ora di pranzo, correndo verso la casa di Cursio, lo trovò sulla porta, che disse a lui; buon passeggio, Ciacco. — E Ciacco soggiunse — ora vengo a pranzo da voi — allora Cursio guardò che ora era, e disse esser presto; infrattanto che parlavano, Ciacco potè per altro avvedersi che non si aspettava alcun invitato, e si ritenne per burlato. E la burla fu più crudele, quando giunto finalmente a tavola, non trovò che ceci, e pesciolini d'Arno, sicchè si partì non solo scornato, ma anche con fame. Ma immaginò di vendicarsi di Blondello con usura. Ciacco scelse fra i ribaldi di piazza un tale che faceva al proposito suo, perchè agile, e lesto, e gli promise un grosso regalo. Va nella loggia degli Adimari, gli disse, con un fiasco di vetro, e dì a Filippo Argenti che Blondello ti manda, pregando che volesse tingere quel fiasco del suo ottimo vino rosso, avendo fissato un piccolo convito con pochi amici. Il commissionato, sorvegliandolo Ciacco poco lontano, fece l'ambasciata a Filippo da parte di Blondello e tosto fuggì incontro di Ciacco, che lo rimunerò, ritirando il fiasco dato al ribaldo. E tosto, trovato Blondello, gli

disse che lo ricercava l'Argenti con premura, cui credendo, s'inviò verso la loggia degli Adimari, sempre in lontananza seguito dallo stesso Ciacco. L'Argenti, ritenendosi truffato dal messo di Ciacco, e che Blondello ad insinuazione di qualcuno l'avesse in tal modo offeso, corse incontro a Blondello, che lo salutava, e gli diede un pugno nella faccia. E nota bene che l'Argenti era di forme colossali, robusto, nervoso, facile all'ira. Blondello gridava ahimè! Che è questo o signore? Ma lo prendeva pei capelli, e lo percuoteva co' pugni sclamando, traditore, ben vedi che è! Perchè mandasti da me a tingere il fiasco? lo sì che ti tingerò in rosso. Credi che sia un bambino da prendere a gabbo? e così discorrendo gli contuse il viso tutto, gli strappò quasi tutti i capelli, e lo avvoltolò nel fango della strada. E tanto era il furore delle percosse che non potè Blondello dir nulla a sua giustificazione. Finalmente, molti accorsi, a stento cavatoglielo di sotto, gli dicevano, ch'era stato un pazzo a mandare all'Argenti un ribaldo con fiasco per truffarlo, ed offenderlo, giacchè doveva sapere che non era uomo da scherzo. Blondello invece giurava di non avere mandato alcuno, e venne a giorno che tutto era successo per vendetta di Ciacco, burlato delle lamprede del Verio: e trascinatosi meglio che potè in sua casa, vi stette molti giorni in tristezza, e dolore per guarire dalle contusioni, e lacerazioni. Sortito di casa incontrò Ciacco, che gli chiese — come ti piacque il vino rosso dell'Argenti? cui rispose Blondello — ti fossero in simil modo piaciute le lamprede! — Allora sorridendo Ciacco; ti sta bene: volevi darmi a bere, ed hai male bevuto. Ma tornando al proposito nostro vedi come quel Filippo Argenti per uno scherzo da nulla trattò crudelmente un amico! Meritamente adunque vien trascinato qual cane rabbioso pel sozzo fango infernale.

Virgilio approvando le contumeliose parole dette dall' autore all' Argenti *mi avinse poi il collo con le braccia* mi gettò le braccia al collo *basomi il volto* mi baciò in faccia *et disse alma sdegnosa* o anima sdegnosa *bono per te* ossia ben facesti, che in tal modo mostri di avere in abbominazione tal razza di superbi nudi di ogni virtù. Il tuo sdegno fu nobile, perciò *benedicta colei che n te s incinse* beata colei, che ti portò nell' utero, o secondo altra interpretazione, beata colei, che gravida cingevasi sopra te nel proprio utero. Ed invero la madre di Dante fu beata, nomata degnamente Gemma — gemma splendiente, che gettò tanta luce nel mondo. Altri testi hanno — s' incese — ed allora deve leggersi così — Benedetta colei che si accese dell' amor tuo, e venne a me, Virgilio, a pregarmi che ti guidassi per l' Inferno a contemplare il castigo de' superbi, perchè avessi insegnato a vincerli, e disprezzarli. La prima interpretazione è migliore: la seconda è forzata. *quei* colui che vedesti tanto furente *fu al mondo primo orgoglioso* fu tra viventi pieno di orgoglio, presuntuoso, temerario, senza un' ombra di merito *bonta non è che sua memoria fregi* non lasciò titolo buono per farne memoria *cosi s e l ombra sua qui furiosa* ecco perchè l' ombra sua è qui furente: il superbo che non ha virtù da contropporre a tal vizio, si sdegna, e monta in furore ad ogni parola. *Quanti si tengon or la su* nel mondo *gran regi* gran principi, imperocchè anticamente Re era nome di dignità, e non d' impero secondo Giustino — si tengono — perchè l' orgoglioso, ed arrogante giudica falsamente di sè stesso: quegli è vero Re, che primamente sa reggere sè stesso *che qui staranno come porci in bracho* come majali nel porcile, nel fango di questa valle puzzolentissima. Anche nel mondo de' viventi spesso accadde altrettanto; Siface, Giugurta, Serse, e tanti Duci romani

marcirono nelle carceri. Vitellio imperatore condotto per la città dal furore del popolo ebbe gettati in faccia loto, urine, e lo sterco. Valeriano imperatore invecchiò nella schiavitù, e prigionia de' persiani colla ignominia di sottoporre il tergo al re nemico, quando montava a cavallo: così scrive Elio Sparziano. E tutto giorno abbiamo gli esempi sotto degli occhi *di se lasciando horribili dispregi* il superbo senza virtù è dispregevole, e disprezzato anche dopo morte. *et io o maestro molto seria vago di vederlo a tuffare* io Dante dissi a Virgilio, quanta curiosità avrei di vederlo sommergere *in questa broda* in quest' acqua densa, e grossa *prima che noi uscissimo del laco* da questa palude. Siccome egli piacevasi di fare zimbello d' altrui, e di straziare, così prima di partirmi, vorrei vedere che si facesse altrettanto di lui. *et egli a me* Virgilio mi rispose *tu sarai satio di tal disio convien che tu goda* sarai appagato, e godrai di veder tal vendetta *avanti che la proda* l'estrema riva *ti si lasci vedere* prima che arrivi alla città, e sorta di barca. Eran dunque tanto lungi, che non potevano vedere la riva estrema. Il desiderio espresso dall' autore è proprio di ogni sapiente anche in questo mondo. Scorgendo le bizzarrie de' superbi si preconizza la lor vita sciaurata; e dirà taluno — vorrei che ciò avvenisse presto! ed altri — avverrà anzi che tu lo pensi — ed avviene. Di simil modo parlava Boezio nelle sventure, e Dante nell' esilio, e si avverò il prestigio in ambidue, imperocchè se Boezio non fosse stato carcerato dal superbo re de' goti, non avrebbe scritta la grand' opera — De consolatione — nelle tribolazioni, e quando Dante non avesse sofferta la persecuzione de' superbi, e non fosse vissuto nell' esilio non avrebbe fatta un' opera tanto meravigliosa, che servì a correggere dai vizi sè stesso, ed altrui. Se l' uno, o l' altro fosse interrogato — vorresti non aver mai sof-

ferto l'esilio, e la carcere, non dubito che rispondessero, piuttosto la carcere, e l'esilio. *io vidi dopo cio* dopo tai detti *far questo stratio* questo tormento *de costui* di Filippo *alle fangose genti* ai superbi posti nello stesso fango, e così Dante fa punire i superbi da altri superbi *che ancor ne lodo et ringratio Dio.* Il sapiente senza rimorso gode della punizione del malvagio ostinato, nella mira che l'esempio serva a vantaggio degli altri *tutti gridavan ah Philippo Argenti* ossia lo insultavano colle parole, e coi fatti; ed esso non potendo vendicarsi convertiva la rabbia in sè stesso *e l fiorentino spirito bizzarro* cioè furente *si volgia co denti in se medesmo* come il superbo quando non può vendicarsi di un più potente di lui.

Quivi il lasciamo terza parte generale. Città di Dite. *piu non ne narro* non intendo di più parlare nè dell'Argenti, nè della materia di tai superbi *ma uno duolo* un gran lamento *mi percosse nelle orecchie* il lamento non proveniva dalla valle, ma bensì dalla città *perch io sbarro l occhio intento davanti* onde io volsi l'occhio avanti di me molto lungi, e laddove prima guardava il fango di quel superbo, ora diressi l'intelletto alle grida di dolore che venivano di lontano. *lo buon maestro* Virgilio, *disse o figliuolo la cita ch a nome Dite omai si appressa.* Città regale nomata Dite dal re dell'Inferno Dite, che nasconde i tesori del mondo, cioè i gran colpevoli qui chiusi, gli eretici, i tiranni, gli assassini, i disperati, i bestemmiatori, gli usurai, i fraudolenti, i falsari, i traditori *con gravi cittadini* cittadini, che gravemente peccarono *e con grande stuolo* con immenso numero ordinato in varie schiere, o sette, imperocchè la città è piena delle genti di tutto il mondo *Et io* io Dante dissi *Maestro* Virgilio maestro mio *gia certe* senza dubbio *cerno* discerno, distinguo *le sue mischite* chiese, e sepolcri degli eretici castigati nel giro delle mura interne della città. Anche

nel mondo avvicinando una città, i primi a farsi vedere sono i tempii, perchè più alti e di mole maggiore. I sepolcri, o chiese degli eretici hanno le cupole nel mezzo più elevate del restante corpo del fabbricato. Dante col nome di Meschite parla come i saraceni, ed i sepolcri degli eretici non possono veramente chiamarsi chiese. Li pone per altro in luoghi separati e lontani dal centro della città, perchè lungi dal consorzio degli altri si tengono le conventicole ereticali. *vermiglie come fossero uscite de fuocho* roventi come il ferro, che il fabbro cava dal fuoco *et ei mi disse* Virgilio disse a me *el fuoco eterno* che non cessa mai *ch entro l afoca* incendia, infuoca quelle Meschite *le dimostra rosse come tu vedi in questo basso inferno.*

Noi pur giugnemo finalmente arrivammo *cum Flegia dentro al alte fosse* alte, cioè profonde *che vallan quella terra sconsolata* cingono quella infelice terra, o città, e l'Inferno è luogo inconsolabile. Dante imagina la città forte, inespugnabile, con fosse profonde all'intorno, di mura altissime, e grossissime. I delinquenti di gravi colpe anche nel mondo nostro sono racchiusi dentro alle più dure, e più sicure prigioni. Colla profondità delle fosse, e colla robustezza, ed altezza delle mura l'autore mostra la profondità, e difficoltà della materia che imprende a trattare. *Le mura mi paria che ferro fosse* composte di ferro *venimo in parte* dinanzi alla porta della città, ove è il porto *dove l nocchier forte* Flegia *crido uscitici* uscite, partitevi dalla barca *qui e la intrata* e li depose a terra con dispetto sdegnoso, perchè conosceva che i deposti avrebbero fatto gran danno alla città, *non senza fare pria grande girata* perchè non senza grandi argomenti, e fatica potè arrivare alla trattazione di questa materia.

Dante avea detto nel canto II *per me si va nella cita*

dolente ed aveva descritto un nocchiero, Caronte, che trasporta le anime per l'Acheronte; e perchè ora descrive un'altra città dolente ed un altro nocchiero? Ma la città di Dite ha tre diverse rocche, come Padova antica, e nella prima sono posti gl'incontinenti senza molto rigida custodia; nella seconda son posti i violenti, e la custodia è più stretta; nella terza di strettissima custodia stanno i fraudolenti, e qui è uno speciale portatore di anime peggiori, e più orribile degli altri — Gerione — Nel centro poi della città trovasi un carcere oscurissimo, un pozzo, nel quale sono puniti i traditori. Caronte adunque è nocchiero generale delle anime all'Inferno: gli altri sono speciali portatori di anime alla specialità delle pene.

Io vidi piu di mille quarta, ed ultima parte generale. Dante finge nell'ingresso la più fiera resistenza affinchè sia nota la lotta che egli soffrì nella mente sua. Se Dante aveva trovato superiormente altri custodi, che pretendevano negargli l'ingresso per la contemplazione de'vizi comuni p. e. dell'incontinenza, vizio per sè conosciuto, quanto più doveva temere contrasto da custodi di città, in cui sono puniti i vizj come più gravi, così più occulti! Immagina pertanto, che in gran numero demoni furenti corressero alla torre maestra per impedirne il passo, e l'ingresso a Dante, e Virgilio. I demoni figurano le malizie, le fraudi, le falsità che si prepara a descrivere, e che Omero, e Virgilio mai non descrissero *Io vidi piu di mille dal ciel piovuti* demoni caduti dal cielo per loro superbia nella città infernale; più di mille indeterminatamente equivale ad innumerabili *in su le porte* a magnificare l'ampiezza, e fortezza di quella porta unica nella città *che dicean stizosamente* sdegnosamente, irosamente *chi e costui* tanto audace *che sanza morte* prima di morire *va per*

lo regno della morta gente per l'Inferno, regno de' morti? Dante non avea fatt'uso di malizie, e frodi che negli affari amorosi di sua gioventù. *e l savio* Virgilio tentò prima di entrare solo sentendo che lagnavansi del solo Dante vivente *fece cenno di voler parlare a lor secretamente* in favore di Dante del quale dolevansi. Col tentativo di Virgilio si ritiene da molti, che Dante abbia voluto esprimere che il solo Virgilio non fu capace a determinare l'autore alla trattazione di quest'opera. *allor* que'demoni *chiusono un poco el gran disdegno* lo sdegno concepito nel vedere Dante ancor vivo *e disser vien tu solo* altra volta qui fosti, e non sei per tornare al mondo, dove, avvisando di nostre sventure, possa togliere alla città maggior numero di abitatori *che si ardito intro per questo regno* audace entrò nell'Inferno; ma non passerà oltre *sol se ritorni per la folle strada* ritorni sul fatto cammino *provi se sa che tu qui rimarrai* faccia ogni sforzo, ma non compirà i suoi desiderii, nè tu potrai più ajutarlo, sebbene lo conducesti fin qui *che gli ai scorta si buja contrada* lo guidasti per la valle paludosa. *Lector pensa s io mi disconfortai* pensa se fui atterrito *al suon de le parole maladette* di que' demoni *ch io non credetti ritornarci mai.* Qui l'autore vuole esprimere, che servendosi della sola ragione, e facendo paragone fra sè e Virgilio disperò di potere andare più oltre. E di fatti qualche volta fu in procinto di lacerare quanto aveva scritto, e specialmente quando scontrava passi difficili, ed astrusi. *o caro duca mio che m ai renduta sicurta* mio caro Virgilio, che mi hai vinto le tante volte il timore *e ami tracto d alto perigolo* mi togliesti da estremo pericolo *che incontro a me stette* che incontrai in questo cammino *piu di sette volte* dalle tre fiere, dal timore di entrare pel primo nell'Inferno, da Minosse, da Flegia, e da Filippo Argenti *non mi lasciar dis-*

s io cosi disfatto deluso e coll'opera imperfetta, ovvero: Mi giovasti sempre come potesti, ma ora non puoi; dunque abbandoniamo il lavoro *ritorniam l orme nostre insieme ratto* torniamo indietro per la stessa strada, ricalcando le nostre vestigia *se l passar piu oltre c e negato* se non possiamo andar oltre: *e quel Signor* Virgilio mio Signore, e Maestro *che li m avea menato* mi aveva condotto salvo sino a quel punto *me disse non temer ch alcun non te puo torre lo nostro passo* il nostro passaggio od ingresso alla città *da tal n e dato* lo concesse Iddio la cui potenza non può diminuirsi da tutti i demoni *ma qui m' attendi* aspettami e *conforta e ciba lo spirto lasso* riempi il vôto spirito, e lo conforta *di speranza bona* a compiere l'opera incominciata *ch io non ti lascero nel mondo basso* non ti abbandonerò in questo Inferno, anzi ti condurrò pure nel Purgatorio, al fin del quale altra guida ti menerà al cielo. *cosi sen va* solo, e senza di me *et qui mi abbandona* mi lascia *lo mio dolce padre* dolce, quanto la di lui partenza m' era amara *et io rimango in forse* in dubbio *che si e no nel capo mi tenzona* dicendo fra me stesso — entrerà o no, tornerà o no?

Non potei io Dante *udir quel che a lor porse* perchè troppo era lontano, ma dai segni mi accorsi della repulsa *ma ei* ma Virgilio *non stette la con essi* demoni *guari* molto *che ciascun recorse dentro a prova* tutti celermente rientrarono in città sdegnati dell'inchiesta di Virgilio: *quei nostri adversari* quasi nostri nemici *chiuser le porte nel petto al mio signor* a Virgilio — che tosto — *fuor rimase* sorpreso *e volse a me con passi rari* tornò verso di me con lenti passi, e con gravi pensieri. Ciò tutto porta ad esprimere, che non bastava Virgilio solo a trattar la materia, ma era necessario l'ajuto di un altro, perchè di vero Virgilio non iscrisse delle frodi, e de'lo-

ro castighi, nè altri che io sappia ne trattò, come l'autor nostro: *ave gli occhi alla terra* gli occhi al suolo per grave pensiero, e rossore *le ciglia rase d ogni baldanza* di ogni vivacità, ma piene invece di mestizia *et dicea ne sospiri* dicea, dentro sè sospirando per dolore *chi m a negato le dolenti case* chi mi nega l'ingresso a Dite? Anche Virgilio nel sesto dell'Eneide fa dire per mezzo della Sibilla ad Enea — piè casto — l'empie non può soglie toccar. *et a me disse tu non sbigottir* Virgilio mi disse non ispaventarti *perch io mi adiri perche io vincero la pugna* io entrerò ad ogni modo *qual ch alla defension dentro s aggiri* chiunque si metta dentro a resistermi: facciano quanto possono, ma io entrerò a lor marcio dispetto. Que'demoni volevano pur anche negare l'ingresso a Cristo Salvatore *questa lor tracotanza* baldanza *non c e nova* la conosciamo *che gia l usaro a men secreta porta* alla prima porta dell'Inferno, più ampla di questa, e senza difesa *la quale ancor si trova sanza serame* perchè Cristo ruppe le sbarre infernali — secondo il salmo — attollite portas principes vestras, et elevamini portae aeternales, et introibit rex gloriae: *tu vedesti la scripta morta* cioè nel canto III la scrittura che è voce morta *justicia mosse il mio alto factore.* E se allora non valsero a resistere a Cristo, non varranno ora a resistere al vero Dio, che venne a nostro soccorso. Così svanisce l'obbiezione che alcuni far sogliono, e cioè, perchè i demoni, non accettarono volontieri Dante per far lucro della di lui anima! Perchè, rispondiamo, Dante era venuto a liberar sè, e gli altri da questo Inferno, sempre moralmente parlando di sua missione. Chiamiamo Inferno morale lo stato de' vizi, perchè gli uomini moralmente parlando sono morti in detto stato, come chiamiamo guerra civile quella che si opera fra cittadini, quando invece dovrebbe dirsi guerra incivile.

E gia Virgilio per ultimo assicura Dante, che già si avvicinava un tale, che li avrebbe introdotti. *e tal* un Tale così potente *che per lui ne fia la terra aperta* sarà di sua mano aperta a noi la porta di Dite *gia discende l'erta* guarda, già viene a noi discendendo *di qua dall'erta* di qua dalla porta *passando per li cerchi sanza scorta* perchè viene solo, senza bisogno di scorta — Questi era Mercurio come sarà chiaro nel canto seguente.

CANTO IX.

TESTO MODERNO

Quel color, che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l duca mio tornare in volta
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse. 3
Attento si fermò com'uom che ascolta;
Con l'occhio nol potea menar a lunga
Per l'aër nero, e per la nebbia folta. 6
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non.... tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me, ch'altri qui giunga! 9
Io vidi ben, sì com'ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro, che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse. 12
Ma nondimen paura il suo dir dienne;
Perch'io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenza ch'ei non tenne. 15
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca? 18
Questa question fec'io; e quei: di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun, pel quale io vado. 21
Ver'è, ch'altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a'corpi sui. 24

Di poco era di me la carne nuda,
Ch'ella mi fece entrar dentro a quel muro
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda. 27
Quell'è il più basso luogo, e'l più oscuro,
E'l più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben so il cammin; però ti fa sicuro. 30
Questa palude, che gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,
U' non potremo entrar omai senz'ira. 33
Ed altro disse; ma non l'ho a mente;
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto
Ver l'alta torre alla cima rovente, 36
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili aveano, ed atto, 39
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli, e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte. 42
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell'eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine. 45
Quest'è Megera dal sinistro canto:
Quella che piange dal destro è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto. 48
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Che mi strinsi al poeta per sospetto. 51
Venga Medusa, sì il farem di smalto,
Gridavan tutte, riguardando in giuso:
Mal noi vengiammo in Teseo l'assalto. 54
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso:

Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso. 57
Così disse 'l Maestro, ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi. 60
O voi che avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto 'l velame degli versi strani. 63
E già venia su per le torbid'onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento
Per cui tremavan ambedue le sponde; 66
Non altrimenti fatto, che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento 69
Li rami schianta, abbatte, e porta i fiori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere, e gli pastori. 72
Gli occhi mi sciolse, e disse: or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi, ove quel fumo è più acerbo. 75
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia, per l'acqua si dileguan tutte
Finchè alla terra ciascuna s'abbica; 78
Vid'io più di mill'anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, ch'al passo
Passava Stige colle piante asciutte. 81
Dal volto rimovea quell'aere grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell'angoscia parea lasso. 84
Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo,
E volsimi al Maestro; e quei fe' segno,

Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso. 87
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno. 90
O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in sull'orribil soglia,
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta? 93
Perchè recalcitrate a quella voglia
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia? 96
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato 'l mento, e 'l gozzo, 99
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa, e morda, 102
Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi inver la terra,
Sicuri appresso le parole sante. 105
Dentro v'intrammo senza alcuna guerra:
Ed io, che avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra, 108
Com'io fui dentro l'occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo, e di tormento rio. 111
Siccome ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude, e i suoi termini bagna, 114
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più amaro: 117

Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte. 120
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri, e di offesi: 123
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell'arche
Si fan sentire coi sospir dolenti? 126
Ed egli a me: qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più che non credi son le tombe carche. 129
Simile qui con simile è sepolto:
E i monimenti son più, e men caldi:
E poi che alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martíri, e gli alti spaldi. 133

COMMENTO DI BENVENUTO

Dante descrive il modo, e con quale ajuto entrò nella città di Dite. In quattro parti generali può dividersi il canto: nella prima si hanno la determinazione, e consiglii di precauzione di Virgilio rispetto all'ingresso; nella seconda — i mostri infernali apparsi nella torre *et altro disse etc.*; nella terza l'angelo che li fece entrare *e gia venia etc.* nella quarta, ed ultima — pena degli eretici *dentro v intramo etc.*

Virgilio era fortemente sdegnato della repulsa dei demoni, e si fece rosso, e di fuoco nel viso: l'autore all'incontro era pieno di spavento, e sommamente pallido. E Virgilio conoscendo che qualunque discorso non menomava il timore di Dante, cominciò dal frenare l'ira sua, nel che cambiò colore; ma Dante conservava la sua pallidezza, ed il saggio mae-

stro per nascondere lo sdegno della repulsa, rivolse l'ira contro de' vizj. *quel color* pallore *che me pinse di fuor* che manifestò nel viso il mio timore, indicando il pallore per lo più spavento, o viltà *vedendo el duca mio* Virgilio *tornar in volta* tornar indietro — e questa era la cagione del suo timore *restrinse dentro* nell'intimo dell'animo *el suo novo* color rosso, che nuovamente lo tingeva per l'ira. Virgilio non era naturalmente colorito, ma anzi di tristo colore come Dante, sebbene anche i rossi, e gl' infuocati accrescano il colore nell'ira. Che Virgilio fosse irato, è certo, per quanto avea detto superiormente *tu perch io m adiri — piutosto* cui aggiungerai — che se non avessi veduto me pallido — ovvero talmente acceso da non deporre l'ira a mio solo riguardo, che vedeva tanto timoroso.

Virgilio faceva come colui, che trovandosi in selva, o valle palustre in tempo di notte, od in giorno di folta nebbia, non può vedere alcun oggetto, e distinguerlo o vicino, o lontano: al difetto dell'occhio supplisce coll'orecchio, notando ogni piccolo scroscio, o rumore *si fermo attento come homo che ascolta ceco quasi che l'occhio nol potia menar a lungo* non poteva vedere lontano per l'aria oscurissima di quella valle *o per la nebbia folta* che sorgeva da essa. Virgilio conoscendo di non potere vincere la opposizione dei demoni di per sè solo, si determina di ricorrere ad un tale tanto potente che sarà capace di far entrare ambidue. *pur a me convien vincer la pugna* questo contrasto (e si leggano tali parole di Virgilio ad alta voce per esprimere lo sdegno) *se non* (si legga a voce sommessa) e se non potremo vincer la pugna *tal ne s offerse* tale si offerse in nostro soccorso, e col di lui mezzo certamente entreremo. Abbandona poi il discorso interrotto per l'ira, come per solito avviene ai parlatori nello

sdegno. Si può anche tenere la seguente lezione *tal se ne offerse* ed esclama *o quanto tarda a me ch altri agiunga* mi sembra che tardi un po' troppo questo aspettato. *io vidi* bene dalle ultime parole di Virgilio diverse dalle prime, e dalla sospensione del discorso concepì spavento. Temeva che fosse vietato l'ingresso a qualunque anima, fosse pur buona, e sapiente *io vidi bene* chiaramente conobbi *che le parole* ultime *fuor diverse alle prime* nelle quali faceva travedere la quasi certezza d'ingresso, quando dalle seguenti *pur a me convien vincer la pugna* sembrava scemare di sicurezza, ed aver bisogno del soccorso di un altro *se non tal ne s offerse* così Dante s'accorse *si com ei ricoperse* come Virgilio coprì, e corresse il primo detto col secondo *lo cominciar* della prima parola *pur a me con altro che poi viene* colla seconda, che furono *se non* fecero dubitare all'autore, e specialmente quel dire in sospeso *ma non di meno il suo dir dienne paura* non ostante che Virgilio mostrasse di fidare in sè, e nell'ajuto di altri pure io temeva che nè il mio duce, od altro poeta fosse mai per entrare *perch io traeva la parola tronca* il dir tronco di Virgilio *forse a peggior sententia che non tenne.* Virgilio che altra volta aveva vinto altri ingressi mostrava col fatto non essere impossibile l'ingresso in Dite. E per alleviare il timore ricerca Dante, se alcun poeta antico abbia mai descritto l'Inferno, come egli aveva in mente di fare *alcun del primo grado* se alcun illustre fra i poeti antichi che stanno nel primo cerchio, senza pena di senso *che* quel primo cerchio, o grado *tronca la speranza sol* soltanto *per pena* speranza di vedere Iddio, ossia hanno solo la pena del danno *questa quistion fec io* questione è proposizione dubbiosa *e quei* Virgilio *mi rispuose* con poche parole *di rado incontra* di rado accade. *che alcun di noi* poeti *faccia il camino per*

lo quale io vado allegoricamente, pochi furono i poeti che trattarono questa materia, o corsero questa strada infernale: e dice il vero, perchè il solo Omero in greco, e Virgilio in latino avevano descritto l'Inferno. E qui Virgilio a togliere il timore dall'animo di Dante asserisce, che altra volta fu tratto in questo luogo per arte magica. Secondo Lucano nel VI, Eritone di Tessaglia fu gran maga nel tempo della guerra civile fra Cesare, e Pompeo. Essa cogl' incantesimi, resuscitando un morto per le preghiere di Sesto Pompeo, predice la sventura della detta guerra civile *vero e* eppure Virgilio dice cosa che non fu, e che inventa a fine d'istruir Dante *ch altra fiata qua giu fui* in questo basso Inferno *congiurato* per gli scongiuri *da quella Eritho cruda* cruda, perchè vivea qual belva, separata dagli umani consorzi, girando nuda fra l' ombre notturne intorno ai sepolcri, e tenendo concilii cogli spiriti infernali *che rivocava l ombre ai corpi suoi* resuscitava *i morti* non li resuscitava realmente, ma con illusioni infernali. *la carne era nuda di me* vale a dire — io Virgilio era morto *di poco* da poco tempo *ch ella mi fece entrar dentro a quel muro* mi fece entrare dentro le mura di Dite, e Virgilio stava dinanzi alla porta della detta città, quando così parlava *per trarne un spirto dal cerchio di Juda* ch' è l'ultimo cerchio dell'Inferno, e nel cui centro è posto Giuda, come si vedrà nell'ultimo canto. Molti ricercano in qual tempo ciò accadde, cioè quando Eritone per le preghiere di Sesto resuscitò un morto? Insulsa domanda dacchè tutto è falso! Altri sostengono che la maga Eritone resuscitò altro morto in Tessaglia a preghiere di Cassio, e di Bruto nella guerra contro di Augusto, ed Antonio; ma questo pure è falso, giacchè poco dopo tal guerra Virgilio andò a Roma, confiscati i suoi beni; e senza tante altre dimostrazioni basti

la certezza che anche quest' ultimo fatto è del tutto immaginato. Virgilio voleva determinare l'autore; e come fa il sapiente, a maggiore persuasione, che dice — io di ciò ho sperienza bastante — senza che sia vero, così Virgilio sapiente a tranquillare Dante asserisce di essere giunto fino all'ultimo cerchio di Giuda, ossia di aver corsi tutti i cerchi dell'Inferno, benchè non sia vero. Virgilio fa menzione di una maga, che resuscitava i morti, perchè egli stesso conobbe qualche cosa dell'arte magica, ed allegoricamente co'suoi versi resuscitava, e faceva rivivere i personaggi già morti: *quello e l più basso luogo el piu obscuro* come il più lontano da Dio, sede di Lucifero, luogo di castigo de'traditori. I tradimenti si preparano e si compiono di nascosto, ed all'oscuro *e l piu lontan dal ciel che tutto gira* più lontano dall'empireo, che chiude, e contiene il creato. *ben so il camin pero ti fa sicuro* ti condussi incolume sin qui, e ti condurrò anche alla fine. Ad onta per altro della usata finzione per rincuorar Dante, nulla di meno conclude Virgilio ch' è difficile, e duro entrare nella città. *questa palude che l gran puzzo spira* che tramanda tanto fetore *d intorno cinge la citta dolente* perchè ha dolori maggiori de'luoghi esterni *u non potremo intrar omai senz ira* Virgilio era ancora sdegnato dalla repulsa, e prevedeva nuova opposizione ad onta dell'ajuto, che aspettava.

Et altro disse seconda parte generale. Dante descrive i mostri dell'Inferno che sorsero per ispaventarlo. Vedendo i custodi, che nè Virgilio, nè Dante partivansi, ma stavano in atteggiamento di aspettare un soccorso, chiamarono le furie infernali in ajuto per discacciarli. I poeti le fingono in numero di tre, perchè ogni male deriva dalla mente, dalla lingua, e dalla mano; quindi Aletto, Tisifone, e Megera; la prima — cattivo pensiero — sempre irrequieta; la seconda

— pravo discorso; la terza — opera malvagia — e spesso Megera si prende per lite rabbiosa. A ragione son nomate furie infernali, perchè spingono gli uomini ad ogni scelleratezza, e servono come strumenti a trascinare gli uomini all'Inferno *et altro disse* Virgilio disse altre cose per confortarmi *ma non l o a mente* mi sono dimenticato di quanto disse, intento al mio primo oggetto *perocche l occhio* la intellettuale speculazione *m avea tutto tracto* mi avea trasportato *ver l alta torre alla cima rovente* pel foco, che in essa era. Questa è la seconda torre, che mostrò di convenire colla prima, ponendo le due faci *dove* nella qual torre *tre furie infernali fuor dritte ratto* si alzarono tostamente *in un punto* in un momento. L'uomo assalito da esse tosto passa o col pensiero, o col discorso, o coll'opere alla colpa *tinte di sangue* sanguinanti *ch aveano membra femminili et acto* erano d'atti, e di membra femminee, e le virtù, ed i vizj si rappresentano in abito donnesco. Anche le scienze si rappresentano femmine. Dice Aristotile, che le donne son capaci di tutto, purchè molto odiino, o molto amino *et eran cinte cum idre viridissime* cinte di serpenti velenosi, che figurano le malizie, le astuzie, le frodi dalle quali l'anima è presa *havean serpentelli* più sottili serpenti nel capo perchè ivi è maggior acume di malizia *e ceraste* la cerasta è un serpente cornuto, penetrante, e sta bene invece di capelli *onde* dalle quali *le fere tempie* di quelle furie *erano avvinte* cinte, circondate. *e quei* Virgilio *che ben conobbe* le avea spesso descritte *le meschine* misere ancelle *della regina dell eterno pianto* di Proserpina che si dice regina dell' Inferno *me disse guarda le feroce Erine* le furie infernali, che si chiamano Erinni, cioè assalitrici con animo, lingua, e mano perverse. *questa e Megera dal sinistro canto* peggiore quanto allo scandalo *quella che piange*

dal destro e Aletto e da lei emana ogni motivo di pianto *Tesifone e nel mezzo* il discorso è l'organo con cui l'animo si manifesta. L'uomo commette prima il peccato nella mente colla scelta, e la lingua lo manifesta, colla mano lo eseguisce; dunque Tisifone posta a ragione nel mezzo *con l unghie si fendea ciascuna il petto* con acuti stimoli ciascuna trafiggevasi il cuore, e questo è l'uffizio della prima *battean le palme* esprimendo le malvagie operazioni, uffizio della terza *e gridavan si alto* pravo discorso — uffizio della seconda *ch io mi strinsi al poeta per sospecto* temendo da esse maggior danno dei demoni. Tutte poi ad una voce chiamavano Medusa — mostro il più tremendo, che oltre gli orrendi fregi, scoprendosi, petrifica chi la guarda. Pretendono alcuni, che Dante con Medusa figuri la libidine, ossia la donna libidinosa, arguendolo dall'essere stata Medusa estremamente bella, e la bellezza estrema rende gli uomini stupidi; come scrive Plinio di Campaspe, che Alessandro mostrò nuda ad Apelle, il quale appena la scòrse, istupidì, e si rese come statua senza sentimento, locchè visto da Alessandro gliela fece per compassione, sposare. Le furie poi chiamavano Medusa per vincere Dante che qualche volta fu amico di libidine, e la donna spesso vince gli uomini forti, e sapienti. Questa interpretazione per altro quantunque ingegnosa non può essere della mente di Dante, perchè altrove tratta della libidine, che si punisce fuori di Dite, nè la donna gl'impedirebbe, anzi gli faciliterebbe l'ingresso. Altri vogliono che Medusa figuri l'astuzia, perchè fu astutissima, ed ha il crine di serpenti, animali più astuti di ogni altro; ma Dante tratta dell'astuzia in Gerione. V'è chi pretende che significhi cupidigia, dacchè Medusa suona coltivazione della terra, e la terra coltivata produce ricchezza induratrice della mente umana, e secondo costoro Virgilio

cioè la ragione sembra persuader Dante in tal modo — figlio mio, allontana gli occhi dalle cose terrene, perchè se in esse li fissi, non potrai entrare nella città, e ti mancherà la cognizione de' mali maggiori, e sarà per te fallita la speranza di giungere alla superna felicità. — Benchè questa interpretazione abbia dell'apparenza, pure non torna al proposito, avendo l'autore ampiamente trattato della cupidigia. Medusa, sostengono diversi, non può significare che il terrore, e questa è la vera interpretazione, giacchè il terrore impediva Dante ad ogni ingresso. Lo impedì nell'ingresso facile, e generale dell'Inferno, come al canto II, e quanto più nel difficilissimo di questa infernale Dite, cinta di ferro, difesa da migliaja di demoni, e custodita da furie, e da mostri. Le furie dicevano — non potremmo usare di armi più efficaci contro costui per forzarlo a fuggire, quanto del terrore che istupidisce, e riduce l'uomo come un sasso; Medusa adunque sola può ottenere l'intento. *tutte* le furie *gridavan in giuso* sopra Dante *vegna Medusa* che può far di un vivo un sasso *si l farem di smalto* così duro come lo smalto. Se noi ci fossimo opposte a Teseo costui non azzarderebbe ora l'ingresso *mal non vengiamo in Teseo l assalto* volgare toscano non lombardo, che ingannò molti interpreti *mal no vengiamo* bene vendichiamo: si deve invece ritenere l'opposto così *mal nol vengiamo* male facemmo, quando non vendicassimo in Teseo l'insulto che ci fece, e quindi male ci accadde, come dicono i toscani — male non aver fatto così. — Finsero i poeti che Teseo andasse all'Inferno con Piritoo intimo amico suo per rapire Proserpina regina dell'Inferno; ma quivi fu preso, e stette carcerato finchè comparve Ercole, che lo sciolse, bastonando e trascinando Cerbero cane infernale, con che si vuol significare che l'uomo virtuoso sa domare anche i mostri

infernali *mal no vengiamo in Teseo l assalto* quasi dicessero — se noi avessimo fatta vendetta di Teseo, che vivente scese all'Inferno, costui, ora non sarebbe venuto: dunque all'erta, e col soccorso anche di Medusa facciamo che non entri, perchè questo solo farà più danno, che non fecero coloro che scesero, o scenderanno all'Inferno. Mi maraviglio pertanto, o lettore, che siavi qualcuno che legga questo canto, e non tenti migliorare sua vita. *volgite in dreto e tien l viso chiuso* disse Virgilio — volgiti indietro, e tieni gli occhi chiusi, giacchè Dante teneva gli occhi aperti, e fissi nella torre *che se l Gorgon si mostra* se si mostra Medusa, che con altro nome dicesi Gorgone *e tu l vedessi — nulla sarebbe di tornar mai suso* in niun modo potresti più tornare al mondo de' viventi, perchè diverresti un sasso *cosi disse l maestro* Virgilio così mi parlò, e non contento di avermi dato così buon consiglio, mi porse maggiore soccorso *et elli stesso mi volse* mi tolse al di lei aspetto *et non si tenne alle mie mani* e non lasciò che io mi mettessi le mani agli occhi *che ancor non me chiudesse* che non mi serrasse il viso *con le sue* mani — essendo natura del desiderio di essere più ardente nelle cose vietate; ma dove il pericolo è maggiore, si deve agire più cautamente. *o voi* Dante invita i sapienti, e gl'intelligenti alla considerazione delle sentenze qui nascoste, così apostrofandoli. *o voi ch avete l intellecti sani — mirate* colla contemplazione gli uomini cominciarono a filosofare *la doctrina* la morale nascosta nelle allegorie *che s asconde* si copre *sotto l velame degli versi strani* sotto il velo di nuovi carmi rimati, e volgari — E le tante volte io rido nel sentire i semisapienti persuasi d'intendere Dante, perchè intendono la lettera de' carmi, e non sanno che intendere non vuol dir leggere, ma sibbene addentrarsi nella mente dell'autore, e ri-

levare la intenzione sua nelle allegorie, nelle quali si nasconde.

E gia venia terza parte generale. Arrivo di Mercurio. Mercurio è il secondo pianeta sopra la luna, e si tiene pel Dio della eloquenza e della sagacità. L'influsso di tal pianeta rende gli uomini acuti, astuti, eloquenti, industriosi e solleciti, come veramente sono oggi i fiorentini. Si dice anche il Dio de' mercanti, cui è necessario tal quale eloquenza, e sagacità; passò quindi in proverbio che ogni arte ha il suo Mercurio. Virgilio adunque dice di non potere entrare nella città piena di tante frodi senza l'ajuto di Mercurio. E Dante udiva uno strepito immenso, perchè i demoni con Medusa si mettevano in ordine per la difesa dell'ingresso, mentre Mercurio dall'altra parte correva per aprire la porta a Dante, e Virgilio: lo strepito somigliava a vento impetuoso che soffi incontro ad una selva incendiata *e un fracasso d'un suon* perche Mercurio solcando le acque della valle a gran forza rompeva l'onde più di veloce galea *pien di spavento* quello strepito metteva spavento in chi l'udiva *per cui tremarono ambedue le sponde* modo iperbolico, ma che esprime la velocità, e violenza *gia venia su per le torbide onde* per l'acque nere di quella palude. Si figura in tal modo la virtù, ed il potere dell'eloquenza, che rompe ogni ostacolo, e talvolta anche l'ira armata dei nemici, come racconta Valerio Massimo. Antonio eloquentissimo oratore, che trovavasi con Cesare al tempo delle iniquità di Mario, doveva essere ucciso dai satelliti di Mario — Ma giunti questi alla casa di Antonio per trucidarlo, colla eloquenza li ammollì, e placò in maniera, che tornarono indietro tutti colla spada nel fodero. Per isventura di Antonio sopravenne un Satellite, che non l'aveva udito parlare, e l'uccise. Mercurio è tanto eloquente contro gli avversari, quanto il vento contro del fuoco è stridente *non altrimenti fatto* quel

suono o strepito *che d un vento* come il fischiar del vento *impetuoso per li adversi ardori* di selva che si abbruccia *che fier la selva* fiero, ed eloquente colpisce, e trascina il popolo *e fa fuggir le fiere et li pastori* cioè vince gli audaci, i creduli, i buoni, e cattivi, i sudditi, e padroni. Quante volte Tullio nelle sue orazioni ci offre l'esempio del vento contro la selva incendiata? La eloquenza di vero è qual vento impetuoso, il popolo è la selva, l'ira il fuoco *sanza alcun retento* senza ritegno, ed ostacolo, nulla potendo resistere all'eloquenza, che altrove respinge, e trasporta l'ira del popolo, come il vento il fuoco della selva. *dinanzi polveroso va superbo* della vittoria spingendo avanti la polvere *li rami schianta abatte e porta fuori* annichila, e rende vani tutti i contrari argomenti.

Virgilio aveva chiusi gli occhi a Dante, perchè non guardasse Medusa, ma ora glieli apre perchè vegga Mercurio. *mi sciolse gli occhi* allontanando le mani che vi aveva sovrapposte *et disse drizza il nerbo del viso* l'intensione dell'intelletto. Nell'occhio secondo i fisici, esiste un nervo che trasmette le impressioni, e le immagini delle cose viste all'intelletto, e si chiama *ottico*, nervo il più grosso di tutto il corpo, come puoi accertarti sezionando l'occhio di un capretto, od altro animale. Per tal nervo poi tu intenderai l'acume dell'intelletto, occhio dell'anima *su per quella schiuma antica* schiuma di Stige antichissima perchè creata coll' Inferno *per inde ove quel fumo è piu accerbo* principalmente per quella parte di valle ove il fumo è più denso. L'uomo eloquente scopre il vero di mezzo alle nubi, e caligini che offuscono la vista. Le anime fuggivano l'aspetto di Mercurio, come le rane fuggono dai serpenti, e come i rei dall'eloquenza dell'accusatore. Ecco perchè i poeti finsero che Mercurio uccida, o resusciti gli uo-

mini, come faceva Tullio che salvò molti condannati, e molti assoluti fece condannare *vid io piu di mille anime destructe* punite, e distrutte dalla punizione *ibi fugir — dinanti a un* a Mercurio *che al passo passava Stige con le piante asciutte* perchè passava illeso fra i tormenti di quelle anime. O dirai meglio — perchè Mercurio ha le ali ai piedi per esprimere, che nulla è più veloce dell'eloquenza *cosi come le rane se deleguan tutte* per timore, e spavento *dinanti alla nimica biscia* naturalmente nemica delle rane *finch a la terra ciascuna s abica* si slancia, e si nasconde in terra. Le rane stanno in paludi come le anime di costoro: gracidanti le rane, lamentose queste anime; le rane fugaci e timide, come qui le anime: per torsi dal serpente fuggono, ed ascondonsi, fuggono i rei dall'aspetto dell'oratore eloquente. E quel Mercurio *removia dal volto quello aere grasso* respingeva da sè quel fumo denso della valle *menando la sinistra inanti spesso* perchè nella destra stringeva una verga, colla quale voleva aprire la porta negata. Così figura, che la eloquenza scopre le occulte, svela le secrete cose, e rimove ogni velo, e falsa apparenza. *et sol di quell angoscia paria lasso* cioè della fatica di scacciare il denso fumo, esprimendo essere molto faticoso scoprire la verità *paria* poi, perchè in realtà non era lasso, ma per far conoscere la difficoltà di mostrare il falso, e scoprire il vero tante volte profondamente ed incredibilmente nascosto.

Ben m accorsi ch el era dal ciel messo mi accorsi dalle operazioni sue maravigliose, ch' era un messo dal cielo, perchè passava con piede asciutto sulle acque, facendo aere sereno da caliginoso, e denso, e fugando tutti i demoni colla sola presenza mostrava che non erano umane, ma divine le sue azioni. Mercurio è figlio di Giove, e Dio della eloquenza.

e quindi storicamente viene dal cielo; allegoricamente poi il dono dell'eloquenza è dono celeste. Molti equivocarono prendendo Mercurio per un angelo, locchè si oppone alla mente del nostro autore. Poeticamente guardandolo, Mercurio si prende per nunzio, ed interprete degli Dei, ed esecutore de' loro comandi, come si ha da Omero, da Virgilio, da Stazio, da Marziano, ed altri molti. Non era poi necessario qui far venire un angelo per attestare la grazia divina, giacchè si manifesta per sè stessa, e tutta l'opera è assistita da essa. Gli angeli s' introducono nel solo Purgatorio, il perchè Virgilio gli dice nel canto secondo *omai vedrai di si fatti uffiziali.* Stupefatto quindi *volsimi al Maestro* quasi dicendo chi è questo maraviglioso? *et quei fe cenno — ch io stessi quieto et inchinassi ad esso* con un cenno, e moto degli occhi Virgilio lo ammonì a riverirlo aspettando in silenzio. — Aspetta, e vedrai che questi è quel tale desiderato. La riverenza poi era dovuta come a divinità, ossia all' eloquenza personificata.

Ah la descrizione dell' apertura della porta comincia da un' esclamazione. *quanto me parea de disdegno* come mi pareva sdegnato Mercurio contro quei demoni! *vene alla porta* chiusa, e rinforzata *ella s aperse* subitamente *che non ebbe alcun ritegno* senza resistenza *con una verghetta.* La verga è segno di podestà, e quindi la verghetta esprime il potere, e l'efficacia dell' eloquenza, che rompe ogni cancello, ed ostacolo, anzi la verghetta, o piccola lingua (cosa quasi incredibile) vince la stessa morte, ch' è l' ultimo fra i mali. Narra Valerio del filosofo Egesia, che persuadeva il disprezzo della morte in tale maniera che molti spontaneamente si toglievano la vita per fuggir le miserie di questo mondo. Pericle colla lingua acquistò il dominio di Atene. Cajo Gracco sollevò colla lingua il popolo romano. A giorni nostri Giacomo Bussolari

frate eremita colla sola voce armava, e disarmava, moveva, e fermava il popolo della città di Pavia, ed era senza beni, senza amicizie, senza potere, solo eloquente. *egli incomincio* Mercurio così gridò *in l orribil soglia* nell'ingresso della porta infernale *o gente suspecta cacciati dal cielo* scacciati dal cielo per la vostra superbia *ond esta tracotanza* d' onde, e perchè tant' audacia *in voi s alecta* s' annida. *perchè ricalcitrate a quella voglia* al volere di Dio — perchè vi opponete *a cui non po mai il fin esser mozzo* a Dio, cui il volere non può mai esser troncato *et che più volte v a cresciuto doglia?* e che, altre volte provaste, e vi crebbe affanno, liberando le anime de' padri: *che giova nelle fate dar di cozzo?* Che vi giova cozzare con Dio, e col potere celeste, se questi, per divina grazia, ed influsso di cielo, deve percorrere tutto lo Inferno? Ercole vi scese, e ne trasse Cerbero che tanto male trattò. *Cerbero vostro* vostro cane custode dell'Inferno *se ben ve recorda ne porta ancor pelato l mento e l gozzo* segni di schiavitù, perchè portò le catene al collo. Non resisteste ad Ercole, che liberò Teseo, il quale vi fece il massimo insulto, e per cui gridaron le Furie *ma non vegiamo in Teseo l assalto* che equivale — Ercole, Teseo, Ulisse non scesero forse ancor viventi all'Inferno, e perchè lo impedirete a questo poeta cristiano assistito da grazia divina? *poi* Mercurio *se revolse* tornò indietro *per la lorda strada* per la palude lorda, e fetente da prima solcata *et non fe motto a noi* e nulla ci disse dell' ajuto prestato *ma fe sembiante com homo cui altra cura stringa, et morda* ma sembrava avere altro pensiero più grave ed urgente del nostro *che quella di colui che gli e davante.* Così l' autore vuol significare, che l' eloquenza servir non deve ad un solo oggetto, ma a molti, e se allora giovava a Dante, poteva ajutare altri in luoghi diversi, il mercante al negozio,

l'oratore nel pergamo, il disputante nella cattedra ecc. Mercurio entra in quasi tutte le umane operazioni, e la eloquenza, al dir di Seneca, è tanto varia, ed estesa, che per quanto fosse indulgente a qualcuno, questi non potrebbe mai chiuderla, e rinserrarla; felice può reputarsi chi ebbe qualche di lei sguardo benigno! *e noi movemo i pie sicuri* piedi da prima timidi, e spaventati *in ver la terra* la cui porta era aperta *apresso le parole sancte* dopo le parole dette da Mercurio.

Dentro v intramo. Quarta parte generale. — Pena degli eretici. *dentro v intramo senza alcuna guerra* perchè i demoni, e le Furie confusi ci diedero il passo *et io ch avi disio di veder la condiction che tal fortuna serra* che desiderava di conoscere lo stato di coloro, che Dite in sè contiene, e racchiude *invio l occhio ntorno* volgo lo sguardo intorno *com io fui dentro* appena fui dentro *e veggio grande compagnia* immensa quantità di eretici *ad ogni man* da tutte parti *piene di duolo e di tormento rio* gli eretici sono colpiti da grave pena, e quindi soffrono grave dolore. Gli eretici stanno dentro sepolcri aperti, dai quali emana insoffribile puzzo: contemporaneamente sono arsi dal fuoco. Così l' autore indica, che gli eretici sono morti in quanto alla fede ma sono sepolti viventi ancora, giacchè occultano la eresia, e non ardiscono palesarla. I sepolcri aperti poi indicano che ad essi non era chiusa la strada per tornare all' unità della Chiesa. Sono alzati, e pendenti i coperchi dei sepolcri, perchè la loro sentenza finale è sospesa durante la vita, e potrebbero risorgere con penitenza. si bruciano col fuoco perchè la cenere loro sia dispersa se pertinaci, e continuamente poi cruci la loro coscienza. Stanno lungo le mura della città, perchè ordinariamente si separano dalla comunione de' fedeli. Tanti poi erano i sepolcri, che l' autore per indicarne la quantità dice che somigliavano a

quelli presso Arli nel Narbonese, o presso Pola nell' Istria. *I sepulcri faceano cosi tutto il luocho varo* vario, anche per la diversità de' colori *si come* fanno *ad Arli.* Questa è città nella provincia narbonese, una volta detta Arlate, posta sul Rodano, tre leghe circa da Avignone, presso la quale è gran quantità di arche sepolcrali, di forme varie, e diverse. Al tempo di Carlo Magno, dicesi, che ivi si operasse gran strage fra cristiani, e saraceni. I cristiani vollero seppellire i loro morti, e pregarono Iddio, che fosse loro dato di potere distinguere, in tanta strage i fedeli dai saraceni, e tosto sopra ciascun cristiano apparve un' iscrizione col nome, e grado del morto, e quindi seguendo i dettami del celeste prodigio, alzarono arche più, e men grandi in proporzione del grado e qualità dell' ucciso. Ma io ritengo ciò favoloso, e che quelle arche fossero costrutte, perchè in tutte le nazioni è rispettato il pio costume di seppellire i morti. Eran poi molte in Arli, perchè città antichissima, e capitale di regno, come potei accertarmene al tempo di Urbano V quando Carlo moderno imperatore entrò in quella città, e si fece incoronare re di quel nome *ove Rodano stagna* bagna, inonda *si come a Pola.* Anche presso Pola veggonsi molte arche, quasi 700 e di molte forme. Si dice, che contenessero i corpi de' schiavoni, ed istrioti, che avevano per legge doversi seppellire in vicinanza al mare *apresso del Carnaro.* Il Quarnaro è golfo nel mare adriatico sui confini d' Italia, di un circuito di circa quaranta miglia, luogo assai pericoloso *che* qual Quarnaro *Italia chiude* da quella parte *et i suoi termini bagna* cioè i suoi confini *salvo che l modo v era piu amaro* nelle arche su descritte le osse sepolte erano senza senso, e pena; ma in quelle di Dite, puzzo, e fuoco sensibile. La similitudine è abusiva non essendo pena in quelle come in queste; e quelle sono fuori di città, e queste den-

tro le mura della città *che fiamme erano sparte tra li avelli* le fiamme scorgevansi qua, e là fra le arche, o sepolcri *per le quali eran si del tutto accesi* ardenti nell'interno *che verun arte* arte mondana *non richiede ferro piu inceso* non l'arte di sciogliere il vetro, o di colare il ferro, e l'oro. *tutti li lor coperchi eran sospesi* alzati, e pendenti *et fuor n uscian si duri lamenti* per le dure pene *che ben parean da miseria offensi* sembravano miseramente, ed orribilmente tormentati.

Et io Maestro io Dante dissi a Virgilio *qual son queste genti* quali anime colpevoli sono *che sepellite dentro da quest arche* perchè non si mostravano al di fuori *se fan sentir con li sospir dolenti* gridano sì che anche di lontano si odono i loro lamenti. *et quelli a me* Virgilio rispose *li heresiarche* gli eretici — da Archos principe, e da haeresis eresia — i capi eresiarchi *son qui* da questa parte sinistra. Le diverse sette degli eresiarchi presero il nome dai loro capi, e per questo l'autore finge che ogni capo-setta abbia una grand'arca che contenga tutti i proseliti, che difesero, sostennero, e propagarono la speciale eresia, come Nestorio, Ario, Fotino, Fausto ecc. Ecco il perchè dice che ogni arca contiene gran moltitudine *et le tombe* i sepolcri di costoro *son carche* pieni di eretici *molto piu che non credi* e non sembrava d'altronde verosimile che un arca sola contenesse i proseliti tutti della setta, qualche volta innumerabili, come gli epicurei. Ma l'anima separata dal corpo, non occupando luogo, rende possibile che un'arca anche piccola contenga le anime di tutti gli eretici. Dante poi distinguendo le grandi dalle piccole vuol mostrare la diversa gravità della colpa, della pena, e del numero de' settari. *simile e sepulto con simile quivi* in queste arche, gli ariani sono sepolti con Ario, e così degli altri, essendo le sette numerosissime, e che qui non nomino per bre-

vità, e per non far pompa di vana erudizione *e i monimenti son piu e men caldi* dal fuoco, secondo le maggiori, o minori colpe.

Poscia Dante chiude il canto *intramo tra i martiri e gli alti spaldi* tra i tumuli degli eretici, e le alte mura della città *poscia che si fu volto alla man destra* quando procedemmo verso la parte destra.

CANTO X.

TESTO MODERNO

Ora sen va per uno stretto calle
Tra 'l muro della terra, e gli martiri
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle. 3
O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, come a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri. 6
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face. 9
Ed egli a me: tutti saran serrati
Quando di Josaphat qui torneranno
Coi corpi, che lassù hanno lasciati. 12
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno. 15
Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc'entro soddisfatto sarai tosto,
Ed al desio ancor che tu mi taci. 18
Ed io: buon duca, non tegno nascosto
A te mio cuor, se non per dicer poco;
E tu m'hai non pur ora a ciò disposto. 21
O Tosco, che per la città del fuoco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco. 24

La tua loquela ti fa manifesto
  Di quella nobil patria natio,
  Alla qual forse fui troppo molesto. 27
Subitamente questo suono uscio
  D'una dell'arche: però m'accostai,
  Temendo, un poco più al duca mio. 30
Ed ei mi disse; volgiti, che fai?
  Vedi là Farinata, che s'è dritto:
  Dalla cintola in su tutto'l vedrai. 33
Io avea già'l mio viso nel suo fitto:
  Ed ei s'ergea col petto, e con la fronte
  Com'avesse lo 'nferno in gran dispitto: 36
E l'animose man del duca, e pronte
  Mi pinser tra le sepolture a lui,
  Dicendo, le parole tue sien conte. 39
Tosto che al piè della sua tomba fui,
  Guardommi un poco, e poi tutto sdegnoso
  Mi dimandò: chi fur gli maggior tui? 42
Io ch'era d'ubbidir desideroso
  Non gliel celai, ma tutte gliele apersi:
  Ond'ei levò le ciglia un poco in soso. 45
Poi disse: fieramente furo avversi
  A me, ed a miei primi, ed a mia parte,
  Sì che per due fiate gli dispersi. 48
S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
  Rispos'io lui, e l'una e l'altra fiata:
  Ma i vostri non appreser ben quell'arte. 51
Allor surse alla vista scoperchiata
  Un'ombra lungo questa infino al mento:
  Credo che s'era in ginocchion levata. 54
D'intorno mi guardò, come talento

Avesse di veder s'altri era meco;
Ma poi che 'l sospicar fu tutto spento, 57
Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, o perchè non è teco? 60
Ed io a lui: da me stesso non vegno:
Colui che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno. 63
Le sue parole, e 'l modo della pena
Mi avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena. 66
Di subito drizzato gridò: come
Dicesti, egli ebbe? non viv'egli ancora?
Non fere gli occhi suoi lo dolce lome? 69
Quando si accorse d'alcuna dimora
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora. 72
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa. 75
E se, continuando al primo detto
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto: 78
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa. 81
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi: perchè quel popolo è sì empio
Incontr'a' miei in ciascuna sua legge? 84
Ond'io a lui: lo strazio, e 'l grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,

Tale orazion fa far nel nostro tempio. 87
Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso:
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei cogli altri mosso. 90
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto. 93
Deh se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza. 96
E' par che voi veggiate, s'io ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo. 99
Non veggiam, come quei, c'ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano:
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce. 102
Quando s'appressan, o son, tutto è vano
Nostro intelletto, e s'altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano. 105
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza, da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta. 108
Allor, come di mia colpa compunto,
Diss'io: ora direte a quel caduto
Che 'l suo nato è coi vivi ancor congiunto. 111
E s'io fui dianzi alla risposta muto,
Fat'ei saper, che 'l fei perchè pensava
Già nell'error che m'avete soluto. 114
E già 'l Maestro mio mi richiamava:
Perch'io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse, chi con lui si stava. 117

Dissemi: qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio. 120
Indi s'ascose: ed io inver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico. 123
Egli si mosse: e poi così in andando,
Mi disse: perchè se' tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando. 126
La mente tua conservi quel che udito
Hai contro te, mi comandò quel saggio,
Ed ora attendi qui; e drizzò 'l dito. 129
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio. 132
Appresso volse a man sinistra 'l piede:
Lasciammo il muro, e gimmo inver lo mezzo,
Per un sentier che ad una valle siede,
Ch'infin lassù facea spiacer suo lezzo. 136

COMMENTO DI BENVENUTO

Dante prosegue a trattar degli eretici. Il canto può dividersi in quattro parti generali: nella prima — introduzione di un eretico che parla della patria, e concittadini: nella seconda — altro eretico moderno, che chiede del proprio figlio *allor surse*: nella terza — il primo spirito prosegue a parlare *ma quest altro ecc.* nella quarta, ed ultima — l'autore ricerca notizie di alcuni dannati, e racconta a Virgilio l'esiglio preconizzatogli dallo spirito stesso. *E già il maestro ecc.*

Lo mio Maestro Virgilio *ora sen va per un secreto calle* separato, non frequentato sentiero *tra l muro dalla terra e*

li martiri fra le mura di Dite, ed i tormenti degli eretici *et io dopo le spalle* seguendo le di lui vestigia. *O vertu* così Dante a captivarsi la benevolenza di Virgilio *O vertu somma* o Virgilio poeta sommo per aver descritto l' Inferno, come nel VI dell' Eneide *che mi volvi per li ampi giri* che mi conduci intorno ai cerchi dell' Inferno così gremiti di moltitudine. La valle vicina al centro, di cerchio più ristretto, gira ventidue miglia; o secondo altra lezione *empi* essendo empio ogni cerchio *parlami e sodisfami ai me desiri come a te piace.* Tu sai quanto mi convenga, e quanto desideri: vorrei conoscere alcuno degli eretici, giacchè me li accennasti solo in generale. *La gente* degli eretici *che giace per li sepulcri* perchè non si veggono *potrebbesi vedere?* Virgilio risponde che possono vedersi, perchè sono alzati i coperchi, e non vi sono custodi, *gia son levati tutti i coperchi* ne' sepolcri aperti ciascuno ha diritto di guardare a ciò, che vi è dentro *e nessun guardia face* niuno fa guardia, e non vi è alcun custode *et quelli a me* Virgilio mi rispose *tutti seran serrati* benchè ora siano aperti *quando ritorneranno da Josaphat* dalla valle di Giosafat nel giorno del giudizio *quivi* a questo tormento dopo la la sentenza finale, che non lascia più luogo a penitenza *con i corpi che lassu lasciati hanno* ritorneranno uniti al corpo, ed avranno per questo maggior tormento. Dante usò in questa parte di moltissimo ingegno. Diverse, e varie furono le sette degli eretici, e molte ebbero innumerevoli seguaci, come la setta di Ario al tempo di s. Ambrogio. Se avesse voluto far menzione di tutte, od anche solo delle principali non sarebbe bastato un grosso libro. Scelse pertanto quella setta che ebbe maggior numero di seguaci, e che più di tutte rovesciava i fondamenti della fede. Gli epicurei negano l' immortalità dell' anima, e per conseguenza negano l' Inferno, il Purgato-

rio, il Paradiso: Si oppongono dunque non solo alla teologia, ma ben anche alla buona filosofia; errore di fede, e di scienza. Ecco perchè l'autore nomina Epicuro che non fu cristiano perchè qualunque eresia è anche antifilosofica *tutti i seguaci* gli epicurei *che fanno l anima morta col corpo* l'intelletto, secondo essi, non differisce dal senso: da tale errore cadevano in un altro, perchè di conseguenza ponevano il sommo bene nella voluttà. *hanno suo cimiterio* il sepolcro nel cimitero degli eretici *da questa parte* e mostrava loro il luogo accennandolo colla mano. Vuole insegnare così che i capi-setta hanno in quel cimitero una grand' arca, in cui sono chiusi insieme con tutti i loro seguaci. Epicuro poi ha un'arca immensa perchè innumerevoli ebbe i seguaci. Varie sono le opinioni rispetto ad Epicuro: Seneca lo loda, e riporta le di lui sentenze. S. Girolamo impugnando Gioviano afferma che Epicuro fu sobrio, e temperato. Tullio al contrario in molti libri grida contro di lui, e nel terzo delle Tuscolane condanna la di lui opinione rispetto a voluttà, sdegnandosi con coloro, che allegano di non capire i detti di Epicuro, e riporta i testi perchè dalla sola lettera appaja l'errore. Orazio morale lo chiama — porco — Dante poi lo prescelse fra gli eretici condannati, perchè professò un errore direttamente opposto al fine del suo lavoro; ammessa infatti la mortalità dell' anima riescono inutili i premi, ed i castighi, sui quali l'autore basò tutto l'edifizio. Si accorda con Tullio che scrisse — è gran tempo che gli epicurei giudicarono non esistere gli Dei — ed altrove. — Se Epicuro non azzardò di negare apertamente gli Dei, asserisce per altro che niente fanno, e niente curano, locchè torna lo stesso. *Pero sara tosto satisfatto alla domanda che me faci* di vedere, e conoscere gli eretici. *quinc entro* fra queste arche *et ancora al disio che tu me taci* sod-

disfarò anche al desiderio che tu mi nascondi, di conoscerne alcuno specialmente, come Farinata di cui si parlò nel canto VI. Da ciò l' autore trae argomento di rispondere che non per altro motivo chiede poco, se non per timore di dispiacergli, e noiarlo. *et io* io Dante risposi *o buon duca* o Virgilio che m' insegnasti di parlar temperato *io non tegno nascoso a te mio core* non taccio i miei pensieri *sè non per dicer poco* se non per esser corto nel dire, non recarti molestia *tu m ai disposto a cio* a parlar corto *non piu mo* altre volte spesso, ed anche adesso. Virgilio amò assai la brevità nel parlare, e nello scrivere e persuade a tal brevità nelle sue opere, e specialmente nelle georgiche quando dice —

> Il più prezioso tempo della vita,
> Dal misero mortal ratto sen fugge
> Ma fugge intanto irreparabil tempo.

Anche Dante parlava poco, e corto, e quasi mai senza essere interrogato: a vane inchieste nulla rispondeva: alle sensate rispondeva breve, e sentenzioso. Orazio quindi — breve in ogni precetto esser tu dèi.

O Tosco così uno spirito eretico fiorentino dice a Dante. Fu questi Farinata degli Uberti nobile, e potente, ed a' suoi tempi capo di parte ghibellina, ma probo, e prudente. Seguace di Epicuro, non credeva in altro mondo, che in quello de' viventi, e quindi poneva ogni cura nel distinguersi in questa vita breve, perchè non ne credeva altra migliore. Finge pertanto l' autore che costui s' alzi dalla grand' arca di Epicuro, e così gli parli *o Tosco* Farinata aveva sentito Dante parlar con Virgilio in linguaggio fiorentino, e quindi gli venne smania di vederlo, e conoscerlo *che ten vai vivo* o fiorentino che non moristi in alcuna eresia, ma fosti cattolico più di ogni altro poeta *così parlando onesto* decorosamente parlan-

do, in temperato modo *per la citta del fuoco.* Dite chiamasi città del fuoco, benchè freddissima nel fondo, giacchè nell'ingresso la prima pena è del fuoco *piacciati di restare in questo loco* trattienti, ti prego, alcun poco a parlar meco *la tua loquela ti fa manifesto* il tuo linguaggio mi ti fa conoscere fiorentino *di quella nobil patria* della città di Fiorenza nobile mia, e tua patria *alla quale forse fui troppo molesto* pei danni a lei da me recati, come in breve sarà manifesto *forse* perchè esiliato aveva una scusa nella vendetta, come un giorno Mario Coriolano contro di Roma. *troppo* perchè eccedette la misura nello spargere il sangue de' suoi concittadini. Per la patria sua doveva imitare Marco Camillo, che sebbene fosse stato da lei ingratamente, e crudelmente trattato, pure volle magnanimamente liberarla dalle mani de' nemici.

Questo sono questa voce *uscì subitamente d una dell arche* dall'arca di Epicuro in cui stavasi Farinata *pero m accostai un poco piu al duca mio* mi trassi più verso Virgilio, allontanandomi dall'arca *temendo* le cose sconosciute turbano l'animo, e lo mettono in tema. *et ei* Virgilio *mi disse volvete* volgiti verso l'arca *che fai* perchè fuggi da lui? *vedi la Farinata* che tanto bramasti vedere *che s e dritto* s'è alzato *tutto l vedrai dalla cintola n su* dal mezzo in su *et io havia ficto il mio viso nel suo* per ben conoscerlo *et ei* Farinata *surgia col pecto e con la fronte* col petto, e fronte alta a guisa di superbo, come fu di fatto al pari di tutti di sua stirpe, e perciò Dante nel canto XVI *qui son disfacti per lor superbia* ed aggiunge di lui *come avesse l inferno a gran dispecto* dovrà interpretarsi come avesse a dispetto il mondo dopo morte, perchè l'Inferno a ragione lo aveva a dispetto *e le man prompte et animose del duca* di Virgilio *mi pinser a lui* Dante aveva mostrato desiderio di parlargli sullo stato della patria,

e di lei mutazioni, delle quali fu gran parte *dicendo le parole tue sien conte* parla amichevolmente ed apertamente con lui che conobbe le cose tutte, che tu brami conoscere.

Quel Farinata *guardome un poco* in viso, tentando riconoscermi *com io fu appo de la sua tomba* quando fui presso all'arca sua *poi quasi sdegnoso* come al solito i superbi *mi dimando chi furono li maggiori tuoi* di quale casato fiorentino fosti? *io ch era d ubbidir disideroso* per le dette cose *non glie celai* non gli nascosi esser io di nobile schiatta, com'egli era *ma tutto li l apersi* gli dissi quali furono gli Aldighieri, che vennero dagli Elisei e tutt'altro, e ciò feci per eccitarlo a dire altrettanto *ond ei* Farinata *levo le ciglia un poco in suso* cioè un poco più sdegnoso *poi disse* i tuoi maggiori Guelfi *fieramente furono aversi a me* furono acerbamente, e fieramente nemici a me Ghibellino *e ai mi primi* ed agli Uberti *et ame parte* ed alla mia parte.

Dante infatti da prima fu Guelfo, e di Guelfi genitori, checchè si dica in contrario da molti o per ignoranza, o per animosità. E Dante non sarebbe stato in Fiorenza, in gran ricchezza, e nel 1300 uno de' reggenti, se non fosse stato Guelfo, giacchè tanto tempo prima i Ghibellini tutti erano stati scacciati da Fiorenza. Ma dopo la sua cacciata lo diremo Ghibellino, anzi Ghibellino in superlativo grado, come lo attesta Boccaccio da Certaldo nella vita, e costumi di Dante. Un certo tale della stessa fazione mi raccontava, e lo dico ridendo, che udito questo asserito dal Boccaccio, soggiunse — e certo senza esser addivenuto Ghibellino non poteva compiere un tanto lavoro. *si che per due fiate li dispersi* li scacciai dalla patria. Farinata capo de' Ghibellini avea di vero per due volte scacciati i Guelfi da Fiorenza, e specialmente i nobili al tempo di Federico II quando le dette fazioni erano in gran fervore

nella Toscana, ed in tutta Italia. Io vidi una lettera in cui Federico si compiaceva, che i Ghibellini di Fiorenza suoi amici avessero espulso i Guelfi. Lo stesso Federico anzi, imprigionati alcuni nobili Guelfi, li trasportò in Puglia, e tutti acciecò, e li fece morir di mazza nel mare. Una sol volta Federico assistette al comitato fiorentino, ma ricusò di entrare in città, perchè gli astrologi gli avevano predetto, che sarebbe morto in Fiorenza. Morì peraltro in altra Fiorenza, nella Puglia. Dante rende la pariglia a Farinata, che gli vantò la cacciata de' suoi *resposi a lui* a quel Farinata *ei* i miei maggiori, e gli altri Guelfi *tornaron d ogni parte l una e l altra fiata* e specialmente per Carlo antico, che vinse Manfredi figlio del predetto Federico. E in fatti col favore di Carlo i Guelfi tornarono a Fiorenza, e fu scacciato Farinata con tutti gli altri Ghibellini. *s ei fuor cacciati* e per maggior disprezzo aggiunse *ma i vostri* gli Uberti, e gli altri Ghibellini *non apreser ben quell arte* non impararono ben di tornare, come impararono i miei, giacchè non tornarono mai, anzi rimasero dispersi pel mondo.

Allor surse seconda parte generale. Dante introduce altro spirito fiorentino epicureo, che lo ricerca del proprio figlio. Fu questi Cavalcante de' Cavalcanti caldo seguace di Epicuro, credendo fermamente, e persuadendo ad altrui, che l' anima moriva insieme col corpo. Aveva sempre in bocca quel detto di Salomone — è uguale la morte dell' uomo, e del giumento: uguale la condizione di entrambi. — Costui fu il padre di Guido Cavalcanti, che fu altro splendore di Fiorenza al tempo di Dante. Dante pose qui il padre di Guido, non tanto perchè fosse epicureo, quanto per farsi strada a parlare di Guido stesso, che fu eccellente personaggio.

Una ombra l' anima di Cavalcante *sorse allor* si alzò

allora non lasciando proseguir Farinata *alla vista scoperchiata* all' arca di alzato coperchio *lungo questo* dietro Farinata, ch' era con lui nell' arca stessa *in fin al mento* non si alzò sui piedi, come avea fatto Farinata. *credo che s era in ginocchio levato.* L' autore con ciò esprime, che Cavalcante non fu tanto magnifico, nè di così alto cuore come Farinata. Sorge poi Cavalcante, perchè Farinata parlando contro Dante dell' espulsione guelfa, implicitamente toccava ancora la espulsione di Cavalcante stesso. Così l' autore mette insieme due epicurei di opposta fazione, Ghibellino l' uno, l' altro Guelfo, l' uno meritevole di fama per proprio merito, l' altro per ragione di suo figlio.

Ille quello spirito *me guardo d intorno come havesse talento di veder s altri era meco.* Sembrava infatti probabile a Cavalcante, che suo figlio Guido fosse in compagnia di Dante, perchè due contemporanei lumi di Fiorenza filosofo l' uno, l' altro poeta, della medesima parte, amici, e compagni. *et disse piangendo* scorgendo che Dante era solo *poiche il sospicar fu tutto spento* dopo che la sua lusinga, e speranza furono rotte *mio figlio* Guido *dov e?* che fa? *et perche n e teco?* non si occupa egli pure di qualche grande lavoro? — e ciò dico *se tu vai per questo carcer cieco* per l' Inferno, carcere degli eretici ciechi nella fede, e chiusi, e carcerati in queste arche *per altezza d ingegno* mio figlio Guido non fu da meno di te per ingegno. Da ciò si può argomentare, che Dante scese all' Inferno per l'altezza dell' ingegno suo, e per gran forza d' intelletto, e risponde a Cavalcante, che Guido non potrebbe fare altrettanto perchè non fu poeta. *et io a lui* risposi *da me stesso non vegno* non fui il primo inventore di questa discesa, ma ebbi Virgilio che mi abbreviò la strada *colui che attende la* Virgilio, che mi aspetta *me mena per qui* per lo Inferno *forse cui Guido vo-*

stro ebbe a disdegno Guido infatti non si dilettò di poesia. ma fu acuto filosofo, e sottile inventore, e compose una canzone sola di amore tanto ingegnosa, che Egidio romano la commentò, come fece lo stesso Dino. Guido non degnavasi di leggere i poeti, quindi nemmeno il principe di essi Virgilio; egli piuttosto si occupava di filosofia per difendere l' errore del padre suo.

Le sue parole Qui l' autore ripete la figura detta antipofora rispondendo tacitamente ad obbiezione non fatta, ma che far si potrebbe, e cioè — come rispondesti a costui, e come sapevi che era Cavalcante, che ti avrebbe ricercato del figlio? e risponde, che lo conobbe dal modo del dire, e dalla pena *le sue parole* vale a dire *come suo figlio non era seco, se Dante scendeva all Inferno per l altezza d ingegno.* E fu costretto ad accorgersi che si parlava di Guido, perchè allora in Firenze non eravi altro ingegno, che lo arrivasse *e l modo de la pena* la pena degli Epicurei *m avian gia lecto l nome di costui* di Cavalcante *pero fu la risposta cosi piena.* E quello spirito *drizzato di subito* perchè il sospetto della morte del figlio lo fece balzare in piedi, quando prima era in ginocchio *grido come dicesti egli ebbe* perchè dicesti *ebbe* passato, e non dici *ha* presente? Dante aveva detto, che Guido ebbe a sdegno Virgilio usando di tempo passato, non per accennare la di lui morte, ma per far conoscere, che in gioventù non attese come Dante ai poeti; ma Cavalcante spaventato dall' espressione del passato, gridò come dicesti *ebbe? — non vive egli ancora — non fiere gli occhi suoi il dolce lume?* non gode del sole de' viventi? Guido viveva ancora, ma per poco visse, perchè mancò ne' confini ucciso in una zuffa di parte. Dante tardò alcun poco a rispondere a Cavalcante *et ille* spirito *ricadde supin* cadde boccone dentro l' arca *quando s ac*

corse d alcuna dimora che io facea dinanti alla risposta quando s' accorse del mio ritardo a rispondere *et piu non parve fuora* non tornò più fuori, quasi certo della morte del figlio. Dante non tardò a rispondere per questo motivo, ma per altra ragione, che si esporrà nel canto seguente.

Ma quell altro terza parte generale. Dante termina il discorso con Farinata *ma quell altro magnanimo* Farinata d'animo alto *a cui posta restato m era* per cui mi era soffermato allorchè mi disse: piacciati di ristare in questo loco *non muto aspecto* non cambiò aspetto nella mia rivalsa *ne mosse collo ne piego sua costa* non piegò per nulla, o fece moto, e da ciò appare la di lui fermezza nelle avversità *ma continuando se al primo detto ma* rispondendo alla mia rivalsa *i vostri non appreser ben quest arte disse* a me *cio mi tormenta piu che questo letto* quest' arca in cui sto tra le fiamme *s egli* i Ghibellini *hanno male apresa quest arte* di ritornare. E per vendicarsi anch' egli, Farinata preconizzò a Dante la sventura, che avrebbe fatto Ghibellino pur esso Dante *ma la faccia de la donna che qui regge* della luna ch' è regina dell' Inferno *non fia raccesa* non si rinnoverà *cinquanta volte* non passeranno cinquanta lune, o cinquanta mesi, o quattro anni *che tu saprai quanto quell arte pesa* quanto sia pesante, e grave l' essere scacciato, e non potere più far ritorno. E si avverò la predizione, perchè Dante fu bandito nell' anno 1303. — Quanto è bella la maniera di esprimere la predizione! Eppure alcuni scioli impugnano a Dante, che la luna sia la regina dell' Inferno. Ma non san essi, che i poeti la mettono per regina dell' Inferno, ossia di queste parti basse, in quanto che regge le parti sottoposte, ed inferiori della terra, primamente per ragione di vicinanza, comecchè inferiore agli altri pianeti, e si dice faccia de' pianeti come si dice la terra faccia degli

elementi, ed è madre degli umori, come il sole è l'origine del calore. Per la sua velocità, perchè in meno di trenta giorni percorre tutto lo Zodiaco, e muta l'aria, e cagiona i venti e la pioggia, e la pioggia trasforma in neve, attraendo essa gli umori di lontano nel modo, che la calamita attrae il ferro. La luna è la significatrice di tutti i pianeti, ed è quasi imbuto dell'influsso planetario: ecco perchè seguiamo il moto lunare nelle nostre operazioni.

E se tu redi mai nel dolce mondo se tu per grazia divina torni al mondo de' viventi, dolce a petto di questo mondo infernale, dice Farinata *dimme perche quel popolo* fiorentino *si impio* non usa pietà, e misericordia *incontra ai miei* gli Uberti e Ghibellini *in ciascuna sua legge* giacchè in ogni riforma, o richiamo sempre si escludevano gli Uberti. Dunque i fiorentini sono più trasportati dalle passioni di parte, se niun Ghibellino può avere la pubblica rappresentanza. Dante aggiunge, che la strage di Monte-aperto fu la cagione dell'odio contro i ghibellini. Ed è infatto, che nel 1258 gli Uberti volendo per superbia sottomettere il popolo fiorentino, questo con furore li scacciò dalla città, e nel tumulto fu ucciso Schiatuzio degli Uberti, e Uberto Caria preso, e decapitato. Farinata allora con altri degli Uberti, e con molti nobili ghibellini si rifuggiò in Siena, dove predominava il suo partito. Due anni dopo, nel 1260 i fiorentini insieme coi loro aderenti, e cioè con quei di Lucca, di Pistoia, e di Orvieto, essendo l'agosto, tentarono Montalcino con grande apparato di vettovaglie. Montalcino è castello nel contado di Siena. Gli vennero incontro Provinziano Silvano signore di Siena, il conte Giordano parente del re Manfredi, cui erano stati mandati ottocento cavalli tedeschi, Farinata degli Uberti, Gherardo de' Lamberti coi Ghibellini esiliati, e s'incontrarono le intere forze

dell'una, e dell'altra parte innanzi a Monte-aperto, dove per dir tutto in poco, i fiorentini furono sbaragliati con immensa loro strage. Pochi cavalieri rimasero sul campo, ma furono uccisi del popolo: quattro mila morti; molti fatti prigionieri; perduta la immensa provvigione. Per tale sconfitta rimase indebolito il partito Guelfo, ed il cardinal Ubaldino Ottaviano fece in corte per ciò il più brillante tripudio. Alberto di Parma altro cardinale per altro gli disse — perchè rallegrarsi, quando i vincitori saranno vinti in perpetuo? — Così apparve profeta, perchè mai più i Ghibellini furono capaci di tornare in Fiorenza. Il conflitto ebbe luogo in giorno di sabbato ai 4 di Settembre. *et io a lui* io Dante risposi a Farinata *lo stratio grande et scempio* la strage, e ruina *che fece l'arbia colorata in rosso* che voi, e gli altri Ghibellini faceste de' fiorentini presso l'Arbia, fiume che scorre alle falde di Monte-aperto tinse di sangue le acque di quel fiume in modo, che tu bere non ne potesti, come Mario non potè bere l'acqua di Atene guasta dal sangue nemico per la maravigliosa strage da lui operata *fa far tal oration nel nostro tempio* come si racconta in Fiorenza. La interpretazione per altro mi sembra troppo libera se intendi in genere tempio, perchè evvi ragione di maggior restrizione. Presso al palazzo de' priori esiste una chiesuola, che una volta fu capella degli Uberti, e dove erano le loro arche gentilizie. In questa capella spesso tenevasi consiglio, e ad ogni riforma sul proposito di richiamo dei banditi, o per altro oggetto, o carica, sempre si eccettuavano gli Uberti, ed i Lamberti. Con ragione adunque l'autore pone, che la crudele strage di Monte-aperto fosse motivo, per cui si fa orazione nella capella degli Uberti. Quale nobile maniera di esprimersi! In quella cappella infatti le orazioni erano per odio di parte, mentre in altri tempi sono di amore, e di perdono

anche degli stessi nemici. E l'odio contro gli Uberti arrivò a tanto, che si apersero i sepolcri di quel tempietto e le ossa, o ceneri degli Uberti furono gettate nell'Arno. *poi* Farinata a scusarsi di tale strage, ricordava un atto di pietà verso la Patria — io non fui solo a fare la patria desolata, ei diceva, ma fui ben solo a difenderla — e per comprendere la forza di tali detti è a sapersi, che una volta i Ghibellini cacciati da Firenze, e gli altri della Toscana si radunarono in valle Elsa presso di Empoli, e tenuto consiglio, deliberarono di prendere Fiorenza, saccheggiarla, ed interamente demolirla col ferro, e col fuoco, perchè era impossibile tenerla, ed era, e sarebbe sempre stata un fomite delle guerre di Toscana tutta, anzi d'Italia. Ma Farinata con libera, ferma, e magnanima voce si oppose dicendo — ciò non sarebbe mai avvenuto — anteporrebbe esser esule per tutta la vita — anteporrebbe morire anzi che mirar la ruina della sua patria: e snudata la spada gridò qualunque si opponga abbia questo ferro nel cuore — Farinata seguì l'esempio di Scipione africano, che presso Canne, fatta immensa strage de' romani, e consigliando alcuni nobili, e vili di fuggire abbandonando la patria, e l'Italia, esso rampognandoli si oppose, e li tolse dall'infame proponimento. *et ille Farinata disse io non fui solo a cio* a commettere la strage de' miei concittadini *ne certo sarei mosso con gli altri* Ghibellini *sanza cagion* ma perchè fui così maltrattato, come si disse *poich ebbe sospirando mosso il capo* in segno di dolore *ma fui solo che la difesi a viso aperto* con fermo e sincero cuore *cola dove sofferto* nel luogo dove si deliberò *per ciascuno* anche fiorentino *di tor via Firenze* di distruggerla. Se io solo non mi fossi opposto, o Firenze più non sarebbe, o non sarebbe florida, e potente com'ora. Ed un tale mi diceva — ben fece Dante a castigar col fuoco Farinata, perchè

si oppose alla distruzione di Firenze, che è fuoco di discordia di tutta Italia, e specialmente della ribellione contro della Chiesa romana. Ma Farinata non ebbe altro fine nel vantare il reso servigio, se non se di rompere la durezza fiorentina contro de' suoi.

Dante infine ricerca Farinata sulla prescienza de' dannati delle cose future. Ciano gli aveva predetta la discordia di Fiorenza, e la di lui espulsione; ma non per tanto sembrava che i dannati ignorassero le cose presenti, mentre Cavalcante ignorava, se Guido figlio suo fosse vivo, o fosse morto *io pregai* io Dante pregai Farinata *deh* esclamazione deprecativa *scioglieteme quel nodo* il dubbio *che qui a inviluppata mia sentenza* e non potei rispondere tosto a Cavalcante *se vostra semenza riposi mai* se Dio accorderà a vostri nipoti riposar nella patria. Alcuni portano diversa interpretazione, e cioè — se quelli di tua schiatta saranno salvi, o dannati — La prima interpretazione è migliore, e più secondo la mente dell'autore, tanto più che Farinata aveva detto prima tormentarlo più la dispersione de' suoi, che il suo castigo *et par che voi vegiate se bene odo* se il vero ascolto, pare che voi prevediate *quel che l tempo seco aduce* cioè il futuro *e nel presente tenete altro modo* ma ignorate il presente.

Risponde Farinata, che i dannati preveggono il futuro in quel modo, che taluno di vista debole, vede. Sono varie le interpretazioni di questa risposta. Alcuni dicono, che chi ha debol vista non vede mai perfettamente alcuna cosa, se non gli viene mostrata da altri: e così i dannati non conoscono nè presente, nè futuro, se non in quanto gliel riferisca o il demonio, od altro spirito giunto di nuovo all'Inferno. — Bella, e cattolica interpretazione, ma non vera! Altri sostengono, che i dannati non possono predir che la morte, ma questa

interpretazione è arbitraria, e contro la lettera del testo, perchè Farinata predisse a Dante l'esiglio, come lo predissero altri. A cogliere il vero parmi, che si debba premettere il riflesso, che quelli di cattiva vista alcune volte veggono meglio degli altri, alcuni di lontano, altri da vicino, la cui ragione è rispettiva. Chi ha molta vista ma non chiara scorge meglio di lontano, perchè i raggi più son lontani più son divisi. Chi ha poca vista, ma chiara vede bene da vicino; ma Dante parla di coloro che veggono in lontananza, e così i dannati veggono le future, e non le cose presenti. *ille* quel Farinata *disse* mi rispose *noi vegiam le cose che ne son lontane* le cose future *come quei ch a mala luce* che ha cattiva vista. Dà la ragione di ciò *el sommo Duce tanto ne spira ancora* ancora spira a noi luce di cognizione; ed all'incontro *nostro intellecto e tutto vano* nulla intendiamo, e le sappiamo *quando s appressano o sono* quando son vicine, o presenti *et nulla sepem di vostro stato humano* delle cose del mondo attuali *s altri nol n aporta* se alcuno venendo all'Inferno non racconti le notizie de' viventi, come tu ora, o Dante, e come nel canto XVI. I dannati conoscono le cose funeste di quelli, dei quali furono in vita conoscenti, ed amici, e da tale cognizione possono congetturare del futuro, come del cambiamento di stato della patria. Così Farinata, e Ciano furono congetturanti, ma non prescienti. Dante poi ha seguito s. Agostino, che lasciò scritto — i morti non sanno quel che si fa, e dopo possono impararlo da quelli, che di qui, morendo giungono ad essi: lo possono anche sapere dagli angeli. — Dalle premesse ne viene spontanea conclusione, che dopo il giorno del giudizio finale i dannati resteranno in un assoluta ignoranza *pero puoi comprendere* dalle mie parole *che nostra conoscenza* la nostra prescienza *sira tutta morta* perduta *da*

quel punto che la porta dell' inferno fia chiusa dopo il dì del giudizio perchè niuno potrà più peccare, e scendere all'Inferno. O secondo altra interpretazione — perchè dopo il giudizio niuna cosa sarà più futura, non essendovi più tempo, ma solo eternità.

Allor allora io Dante *come compuncto di mia colpa* quasi pentito od assoluto di mia colpa *dissi* a Farinata *or dite dunque a quel caduto* a Cavalcante, che era caduto boccone nell'arca, quando Dante tardò a rispondere *che l suo nato* Guido suo figlio *e ancor congiunto coi victi* e significategli *et fateli a sapere* per parte mia *s io fui di anti muto* poco sollecito a rispondere *che l fei perche pensava gia nell errore* perchè era nel dubbio *che m avete soluto* sulla prescienza dei dannati. Guido era genero di Farinata, e l'incombenza di assicurar Cavalcante, che viveva il figlio, è giustificata nell'autore.

E gia l maestro quarta, ed ultima parte. Altri spiriti epicurei, e colloquio con Virgilio sull'esiglio di Dante preconizzato da Farinata *e gia l maestro mio mi richiamava* dicendomi non dover perdere più tempo *perch io pregai lo spirto piu avaccio* più sollecitamente, più presto *che mi dicesse chi con lui si stava* gli altri epicurei puniti nella grand'arca col fuoco. *ille Farinata dissemi io giaccio qui* in quest' arca *con piu di mille* mette l'incerto per esprimere la inumerabilità degli epicurei. E del numero sterminato di essi sorsero due notissimi, l'uno secolare, l'altro sacerdote insignito di gran dignità. Il primo Federico II del quale altrove molto si dirà, fu vero epicureo. Avuto l'impero con mezzi leciti, ed illeciti, si mostrò ingratissimo contro alla santa Madre Chiesa Cattolica, che lo aveva difeso, ed educato pupillo, e lo aveva a tanto inalzato. Trent'anni afflisse con guerre la madre sua, la Chiesa. Segnò pace vergognosa col Soldano, mentre poteva

ricuperare tutta la Terra santa. Trattò crudelmente, ed indegnamente molti prelati, che per mare passar volevano al Concilio, e carcerati, li fece marcire in dure prigioni, e morire. Spinse i Saraceni in Italia. Conferì beneficii ecclesiastici, e gran parte ne usurpò. Nella Siria fu preso d'amore per una principessa di Antiochia; ma essa, perchè Federico aveva moglie, ricusò qualunque offerta. Allora il libidinoso diede ordine, che in dato giorno arrivassero due galee in mare con nocchieri a bruno vestiti, i quali dicessero esser venuti da occidente, e versando lagrime, annunciassero, che la imperatrice moglie di Federico era morta. Con tal frode la sedusse, e tenne qual legittima consorte, ed ebbe un figlio, che nomò Federico di Antiochia, quello che a nome del padre fu mandato Vicario in Turchia, e spedito a Fiorenza con 1500 cavalieri in sussidio de' Ghibellini. Per dirla in breve Federico morì scomunicato, e come alcuni vogliono, soffocato dal figlio suo Manfredi. Fu non per tanto valorosissimo, e potentissimo, come si dirà nel canto XIV.

Dice quel Farinata *el secondo Federico* secondo per distinguerlo dall'avo suo Federico Barbarossa, ossia Federico primo *e qua entro* in quest' arca, dove son io, e cui non bastavano tutti i regni del mondo, ed ora è qui rinchiuso *e l Cardinale.* Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, chiaro al tempo di Manfredi, e di Carlo primo. Veramente Dante non lo specifica, ma fu uomo tanto chiaro a suo tempo, molto sagace, ed ardito, il quale opponevasi alla corte romana, e qualche volta la tenne nel fiorentino nelle terre de' suoi, e spesso difendeva i ribelli della Chiesa contro i cardinali, ed il Papa. Fu protettore de' Ghibellini, ed otteneva quanto gli veniva in capo, e per suo mezzo fu eletto l' arcivescovo di Milano, che esaltò la sua stirpe al dominio di quella città, e ad

altri dominii in Lombardia. Fu molto onorato, e temuto. Quando si diceva — il cardinale ha detto — il cardinale ha fatto, s' intendeva del cardinale Ottaviano degli Ubaldini per eccellenza. Ad onta di tutto questo fu epicureo di parole, e di fatti. Avendo una volta chiesta ai Ghibellini di Toscana certa quantità di denaro, ed essendogli stata negata, proruppe in queste parole — se si ha un'anima io la perdetti molte volte pei Ghibellini — conclude Farinata *e degli altri mi tacio* perchè sarebbe impossibile menzionare i magnifici personaggi della setta di Epicuro, e sarebbe cattivo esempio infamare gli uomini con tal colpa quando non fosse pubblica, e notoria. Oh quanti eretici si fingono cattolici per timore dell' infamia!

Indi s ascose quel Farinata *et io volsi i passi* ritornai *in ver l antico poeta* verso Virgilio poeta antico, perchè fiorì al tempo di Ottaviano *ripensando a quel parlar che mi parea nemico* al discorso di Farinata. *e l se mosse* perchè dapprima era fermo ad aspettare *e poi cosi andando* per non perder tempo *mi disse perche se tu si smarrito? et io li sodisfeci al suo domando* gli raccontai il pronostico fattomi da Farinata. *quel saggio* quel savio Virgilio *mi comando la mente tua conservi quel che ai udito contro di te* tienti a mente quanto udisti, perchè a suo tempo avrai bisogno di forza per sopportare i rovesci di tua fortuna. *et ora attendi qui e dricio l dito* alzandolo al cielo. *quando sarai dinanti al dolce raggio* in cielo dinanzi al lume di Beatrice *di quella il cui bel viso tutto vede* della scienza sacra che legge nelle cose umane e divine *da lei saprai il viaggio di tua vita* il corso di tua fortuna, il tuo esilio, tutto. Ma Dante non ascolterà queste cose direttamente da Beatrice, sibbene da Cacciaguida nel canto XVII del Paradiso, quale per altro parla ad insinuazione di Beatrice stessa. *mosse poi l piede a man si-*

nistra volse poi alla sinistra, giacchè prima aveva voltato alla destra *lasciamo l muro* lasciammo le mura della città *e gimo in ver lo mezzo* verso il mezzo di essa *per un sentier* per una stradetta *ch a una valle sede* che termina in una valle *che* qual valle *facea spiacer suo lezzo* mandava un fetore *in fin la su* che si facea sentire fino nel punto dal quale discendevamo verso la valle.

CANTO XI.

TESTO MODERNO

In su l'estremità d'un'alta ripa,
Che facevan gran pietre tutte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa: 3
E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio, 6
D'un grand'avello, ov'io vidi una scritta,
Che diceva: Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin dalla via dritta. 9
Lo nostro scender convien che sia tardo,
Sì che s'ausi in prima un poco il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo. 12
Così 'l Maestro. E io: Alcun compenso,
Dissi lui, trova, che il tempo non passi
Perduto. Ed egli: vedi che a ciò penso. 15
Figliuolo mio, dentr'a cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi. 18
Tutti son pien di spirti maledetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come, e perchè son costretti. 21
D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine: e ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista. 24

Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio: e però stan di sotto
Gli fraudolenti, e più dolor gli assale. 27
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone
In tre gironi è distinto, e costrutto. 30
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza: dico in loro e in lor cose,
Come udirai con aperta ragione. 33
Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si dànno, e nel suo avere
Ruine, incendi, e collette dannose: 36
Onde omicidi, e ciascun che mal fiere,
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere. 39
Può uomo avere in sè man violenta,
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta 42
Qualunque priva se del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facoltade,
E piange là dov' esser dee giocondo. 45
Puossi, far forza nella Deitade,
Col cuor negando, e bestemmiando quella,
E spregiando Natura, e sua bontade: 48
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella. 51
La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Può l' uomo usare in quei che in lui si fida,
Ed in quel che fidanza non imborsa. 54
Questo modo di retro par che uccida

Pur lo vincol d'amor, che fa Natura:
Onde nel cerchio secondo s'annida. 57
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura. 60
Per l'altro modo quell'amor s'oblia,
Che fa Natura, e quel ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria: 63
Onde nel cerchio minore ov'è il punto
Dell'universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto. 66
E io: Maestro assai chiaro procede
La tua ragione, e assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol che il possiede. 69
Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena il vento, e che batte la pioggia,
E che si scontran con sì aspre lingue, 72
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E s'ei non gli ha, perchè sono a tal foggia? 75
Ed egli a me: perchè tanto delira,
Disse, lo ingegno tuo da quel ch'ei suole,
Ovver la mente dove altrove mira? 78
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion che 'l Ciel non vuole: 81
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta? 84
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,

Che su di fuor sostengon penitenza, 87
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men cruciata
La divina Giustizia li martelli. 90
O Sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che non men che saver, dubbiar, m'aggrata! 93
Ancor un poco indietro ti rivolvi,
Diss'io là dove di', ch'usura offende
La divina bontade, e il groppo svolvi. 96
Filosofia, mi disse, a chi l'attende,
Nota non pure in una sola parte,
Come Natura lo suo corso prende 99
Dal divino intelletto, e da sua arte:
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte, 102
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come il maestro fa il discente,
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote. 105
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, e avanzar la gente. 108
E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguace.
Dispregia, poi, che in altro pon la spene. 111
Ma seguimi oramai, che il gir mi piace:
Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E il Carro tutto sovra Coro giace,
E il balzo via là oltre si dismonta. 115

COMMENTO DI BENVENUTO

Dante descrive i tre cerchi, che restano a percorrersi. Il canto può dividersi in tre parti generali: nella prima prosegue il cammino: nella seconda descrive i cerchi *figliol mio* nella terza rischiara due dubbii sulla trattata materia *et io magistro* ecc.

Venimo sopra piu crudele stipa Virgilio, ed io Dante. Stipa, come dissi altra volta suona — chiude, calca, addensa: qualche volta è volgare bolognese equivalente a *sia;* (quando si voglia per equivalente a *sià* bisogna leggere *sipa*) altre volte è nome di — gabbia — in cui si chiudono i polli, ed in questo senso si prende qui metaforicamente, imperocchè nel modo stesso che i polli chiudonsi nelle gabbie, così le anime sono chiuse in questo carcere duro. *In su l estremità di un alta ripa — che facean gran petre rotte in cerchio* sassi grossi posti in cerchio; anche questo luogo è circolare, come tutti dell'Inferno, e vuole indicare la difficoltà, e scabrosità della materia. Dante finge di sentire un gran fetore, e siccome il nome della virtù dicesi buon odore, così quello de' vizi dicesi fetore: il fetore poi proviene dalle molte lagrime versate, essendo valle bollente l'una di pece ardente, l'altra piena di serpenti, una terza ecc. In esse sono castigate le frodi, e le malizie, e Dante dice della frode *ecco colei che tutto l mondo appuzza — quivi ci raccostamo in dentro* chiudendoci le nari *per l horribel soperchio del puzzo* per l'eccesso, e soprabbondanza del fetore *che l profondo abisso gitta* appoggiandoci *ad un coperchio d un grande avello* Dante vuole esprimere, che mai non perdette tempo: nel mentre, pel fetore, si era ritirato verso le arche, si appoggiò ad una grande, non a quella di Epicuro, da cui si era già allontanato, ma a quella di un altro grande eresiarca Fotino, in cui era sepolto A-

nastasio papa. E perchè l'autore aveva troppo brevemente trattato la materia dell'eresia, ora crede di ritornare sulla materia stessa, e parla brevissimamente di Fotino, che tenne l'errore di Maometto, il quale sosteneva, che Cristo era nato secondo la carne, e col mezzo di coito da Giuseppe e Maria. Fotino fu un diacono greco di Tessalonica, e fu vescovo di Smirne patria del gran poeta Omero. Esso pure sostenne, che Cristo fu concetto da Giuseppe, e da Maria coi modi ordinari della carne. — Anastasio secondo, romano, fu in Costantinopoli al tempo di Zenone, e quando in Roma comandava Teodorico re de' Goti che esiliò, e fece morire Boezio. Molti chierici, e sacerdoti si allontanarono dalla comunione di Anastasio, perchè in relazione con Fotino, e perchè sosteneva, e difendeva lo stesso errore; anche il papa pertinace nell'eresia può essere deposto. Si accorda ad Anastasio una grand'arca, perchè il primo fra i sacerdoti cristiani, e perchè l'arca doveva contenere i seguaci di Fotino; e l'arca aveva un epitafio, come lo hanno tutti i sepolcri de' grandi: l'epitafio poi inciso nel coperchio era — Fotino seduttore, ed Anastasio sedotto — *ove io vidi una scripta* nel coperchio *che dicea* scolpito con queste parole *Anastagio Papa guardo* chiudo in quest'arca sepolcrale *lo qual trasse Fotin de la via dritta* dalla via retta della fede. In questo verso commette un'anfibologia, cioè una dubbia locuzione, imperocchè alla retta intelligenza si deve supporre di Fotino una cosa, e di Anastasio un'altra, e la lettera deve porsi così *lo qual* quale Anastasio *Fotin trasse fuor de la via dritta* e non diversamente. Fotino deve essere l'agente, Anastasio il paziente. *lo nostro scender convien esser tardo* dobbiamo scendere lentamente, e con precauzione *si che l senso* l'odorato *s ausi prima un poco al tristo fiato* al fetore. Natura sdegna le repentine mutazioni, come lo mostra espe-

rienza. Chi la prima volta entra nel mare si conturba, e sente destarsi il vomito, ma dopo qualche tempo vi si avvezza, ed il moto marino gli cresce sempre l'appetito. Così Dante a poco a poco nella contemplazione crescerà di acutezza e di energia, e si assuefarà a quell'amara, e puzzolente materia *et poi non fia riguardo* e poi non avremo soggezione e rispetti *cosi el maestro* in tal modo mi parlò Virgilio *et io dissi a lui trova alcun compenso che l tempo non passi perduto* insegnami qualche cosa, dammi qualche istruzione, prima di entrare più innanzi in città. *et elli* Virgilio rispose *vedi che penso a cio* vedi che abbiamo lo stesso pensiero. Dante preparava la descrizione dei compartimenti della città, per evitare ogni confusione.

Figliol mio seconda parte generale. L'autore dice, che la città è ripartita in tre gran cerchi principali, ciascuno dei quali contiene altri cerchi minori, e particolari. *Poi comintio a dire* lo stesso Virgilio *figliol mio tre cerchietti* tre cerchi *son dentro da cotesti sassi* trovansi dentro questa cinta formata di sassi in cerchio, come si disse nel primo canto *di grado in grado* gradatamente *come quei che lassi* sono posti nello stesso ordine, come i sassi dei cerchi, che finora scorresti, e lasciasti. *tutti son pien di spirti maladetti* tutti i cerchi son pieni di perversi viziosi. *ma intendi perche et como son costretti* ma rifletti al perchè, e come questi spiriti vi son carcerati; contempla la colpa, e la pena *perche poi te basti piu la vista* perchè colla sola vista tu conosca le loro scelleratezze, e la pena condegna senza bisogno di altra mia spiegazione. — Ogni colpa, colla quale si offende Dio, si commette in due modi, per violenza cioè, e per frode: il secondo modo è più detestabile del primo, perchè ha sempre con sè la fredda premeditazione. *ingiuria e il fine d ogni malizia*

d' ogni opera cattiva *ch acquista odio in celo* che rende l'uomo odioso a Dio. L'uomo infatti male operando fa ingiuria o a Dio, o a sè, od al prossimo *e ogni fin cotale*, ed ogni azione consimile *contrista altrui* reca altrui tristezza *o con forza o con frode* con violenza, o con frode *ma frode piu spiace a Dio perche proprio male del omo* essendo la frode, in cui è malizia, — propria soltanto dell'uomo, mentre la violenza è propria anche degli altri animali. La frode infatti non si opera senza calcolo, e deliberazione; ma la violenza è impetuosa, non calcolata, come veggiamo ne' bruti, o causata da impeto naturale *e pero stan di sotto li fraudolenti* più verso il centro in più grave supplizio *et piu dolor li assale*. Il primo cerchio generale contiene i violenti in genere, e si suddivide in altri tre cerchi minori, perchè la violenza è contro Dio, contro sè, contro il prossimo. *il primo cerchio e tutto di violenti* senza nessun fraudolento *ma e distincto e costructo in tre gironi* questo primo cerchio generale si suddivide in tre cerchi particolari *perche si fa forza a tre persone* a Dio, a sè, al prossimo. Il primo dei tre punisce le ingiurie al prossimo, ed è cerchio maggiore, perchè contiene maggior quantità di anime, ma la pena è minore: — il secondo punisce le ingiurie a sè, ed è minore del primo, perchè contiene minor numero di anime, ma ha pena maggiore: il terzo è minore del secondo, ma contiene pena anche maggiore. *forza si puone* si può fare *a Dio a se al prossimo* e suddistingue la triplice violenza *dico in lor et in lor cose.* Ciascuna delle tre violenze si può commettere in due maniere — nella persona, e nelle cose. La prima ingiuria contro del prossimo si commette nella persona — colla uccisione — ferite — percosse — parole ecc. La seconda nelle cose — rubando — o recando danno ne' beni ecc. La seconda violenza

in sè parimente si commette in due modi, nella persona — uccidendosi — ferendosi ecc. nelle cose — pazzamente dilapidando, e disperdendo le proprie cose. — La terza violenza pure contro Dio si commette nella persona — bestemmiando, o negando Iddio — nelle cose disprezzando la bontà divina nella natura, ed arte *come udirai con aperta ragione.* Chi offende il prossimo, viola il precetto di carità, meno stretto per altro di quello verso di sè *morte per forza* morte violenta *e ferite dogliose* dolorose *se danno nel prossimo* quanto alla persona *e ruine incendi* nelle cose *e tollette dannose* violenti estorsioni, rapine *se danno nel suo avere* si commettono nelle cose.

Lo giron primo tormenta tutti omicidi tutti coloro, che violentemente uccisero il prossimo *et ciascun che mal fere* i feritori *guastator* devastatori de' beni *predon* assassini *per diverse schiere* secondo la diversità di tali violenze nella persona, o cose del prossimo.

L omo puote haver man violenta in se et ne suoi beni nella persona, e beni propri *qualunque priva se del vostro mondo* qualunque si uccide, *biscazza et fonde la sua facultade* dissipa le proprie sostanze *piange la dove dia esser giocondo* rattristandosi, e dolendosi quando poteva esser lieto, e contento *convien che se penta che* si punisca *nel secondo giron* secondo cerchio de' violenti *sanza pro* senza profitto, perchè il pentirsi è troppo tardi.

Puossi far forza nella deitade in Dio nella persona *negando e bestemmiando quella* con bestemmie, od eresie che impugnino la esistenza di Dio; e similmente nelle cose *dispregiando natura et sua bontade* l'arte, che procede dalla bontà della natura *e pero lo minor giron* il terzo cerchio de' violenti, che è minore dei tre *sugella Sodoma* contiene i Sodo-

miti *e Caorsa* gli usurai. Caorsa è città nelle Gallie piena di usurai *e chi favella col cor spregiando Dio* bestemmiando Dio *col segno suo* colle fiamme che lor cadono addosso ed imprimono indelebili cicatrici, come si dirà.

La violenza per frode avviene in due modi. La frode in genere viola, e rompe il vincolo generale di natura, giacchè ogni uomo è per natura amico dell'uomo. In forza di tal vincolo è nato il precetto -- non fare agli altri quello che non vuoi fatto a te — serba fede a tutti. — Altra frode secondaria è quella, che viola un vincolo aggiunto al vincolo generale — la fraude del padrone — del parente — del vicino — del socio — dell'amico, e questa seconda è peggiore. Ecco perchè i traditori si puniscono nel più basso fondo. La prima frode è di minor gravità, e può commettersi in dieci modi, ed il cerchio, in cui si punisce, è per conseguenza subdiviso in altre dieci parti, che Dante chiama bolge.

Il tradimento si commette in quattro modi, e quindi il cerchio, in cui si puniscono i traditori, è diviso in quattro parti. Dalle cose dette puoi rilevare pertanto che sono nove i cerchi generali, e primari dell'Inferno, cinque fuori della città, uno dentro, e presso la mura, dove son puniti gli eretici, e gli altri tre nell'interno, e come sopra suddivisi.

L omo puo usar la frode ond ogni conscienza e morsa non può commettersi frode senza rimorso di coscienza, perchè la frode si esercita con appensamento, e non per impeto *in colui ch in lui fida* che confida in lui, cioè contro il padre, la patria, l'amico, il congiunto *et in quel che non imborsa fidanza* in colui che non ebbe fiducia per qualche speciale motivo. *questo modo di retro* quest'ultima frode *par ch incida* sciolga, rompa *piu lo vincol d amor che fa natura* il vincolo generale di natura, come ingannando lo straniero,

cui non ci lega che carità, e pietà naturale. Specifica poi costoro, e mostra dove son posti *ipocresia* gl' ipocriti *lusinghe* adulatori *et chi affattura* i maleficianti, o facitori di malie, ed incantesimi *falsita* falsatori di metalli, di merci, od altro ecc. *ladronegio* i ladri, assassini *et simonia* i simoniaci venditori, e compratori di cose sacre *et rufian* i mezzani, lenoni, i corruttori di donne *e barati* i barattieri, anche del proprio ufficio *e simele lordura* e consimili malvagi *s annida* son posti, e castigati *nel secondo cerchio* nel secondo cerchio generale ripartito in dieci bolge. Dante per altro nelle divisioni non serba ordine alcuno, come vedi.

Quell amor generale, o vincolo generale, cui la fede aggiunge altro vincolo *di che la fede speciale si cria — s oblia* quando cioè taluno oltre al vincolo generale viola il vincolo speciale di fede, si oblia *per l altro modo* per la prima specie di frode *unde qualunche trade* ogni traditore *e consunto in eterno* eternamente, perchè la morte eterna serve alla vita dell' anima, come l' erba alla vita dell' animale, *nel cerchio minore* nel terzo cerchio generale, ch' è il nono dell' Inferno, ed ha forma di pozzo nel centro della terra *dell universo in su che Dite siede* sopra del qual cerchio, o nel qual centro sta il re dell' Inferno, e dov' è il fondamento della città di Dite.

Ed io maestro terza parte generale. Dante ricerca se nel riparto su espresso sia compresa ogni malizia, ed ogni altra colpa; e sembra che no, giacchè fuori di questi cerchi trovansi i lussuriosi, i golosi, gli avari, i prodighi, gl' iracondi, gli accidiosi, i superbi —; la distinzione adunque non sembra perfetta *et io* dissi *o Maestro la tua ragione procede assai chiara* perchè bene, e chiaramente distinguesti, e ripartisti questa città *e assai bene distingue questo baratro* questa vo-

ragine infernale *e l popol che l possede* la moltitudine de' puniti in esso *ma dimme* per far sparire ogni dubbiezza *quei dalla palude pingue* quelli che si castigano nella palude Stige, grassa, e pantanosa *et illi che mena il vento* i lussuriosi, che il vento trasporta così velocemente *et che batte la pioggia* i golosi, quali macera continua pioggia *et che s incontran con si aspre lingue* e gli avari, e prodighi che mordacemente s' ingiuriano, questi tutti e simili *perche non son puniti dentro de la citta rogia* perchè non son puniti nella città rossa dal fuoco degli eretici intorno alle mura *se Dio li ha in ira* se sono in ira a Dio? ma se non han colpe e perchè si tormentano con vari supplizi? *et se non li ha* in ira *perche sono a tal foggia* perchè sono separati da costoro fuori della città in più libero campo?

Et elli a me quel Virgilio mi rispose *l ingegno tuo over la mente,* la memoria *perche tanto delira* tanto è alterata *da quel ch e suole* ed era solito di far ricerche più gravi *dove altrove mira?* il tuo ingegno che soleva ricercarmi sulle cause nascoste, e ciò era inchiesta da filosofo. I predetti viziosi non son puniti dentro la città, perchè i lor vizi sono men gravi, essendo la incontinenza, secondo Aristotile, distinta rispetto a costume in malizia, e bestialità. Il solo appetito che non è guasto è al caso di scegliere buoni cibi, ma non così quando è corrotto. Quando l'appetito ascolta la ragione, l'incontinenza non sarà colpevole; ma quando non l'ascolta, anzi l'appetito opprimerà la ragione, ed allora l'incontinenza sarà perversa, od almeno maliziosa. Se infine l'appetito, e ragione siano pervertiti, allora si cade in bestialità. All'incontinenza si oppone la castigatezza, alla malizia la virtù aperta, alla bestialità l'eroismo. L'anima umana è un quid medio fra gli angeli per l'intelletto, e fra le bestie pel senso. Siccome poi il senso qualche

volta nell'uomo vien depravato tanto, ch'è bestialità, così al contrario la ragione qualche volta si perfeziona, e si rinforza a modo da eccedere la propria natura, ed accostasi alla natura degli angeli, e questa chiamasi virtù divina; il perchè dai poeti antichi gli uomini eccellenti si convertivano in divinità, come Ercole, Romolo. Perchè poi negli eccellenti rare volte si trova virtù divina, del pari la bestialità rare volte s'incontra negli uomini. E più spesso s'incontra fra coloro, che per lunga consuetudine, sprezzando ogni legge, o trasportati da passione, che contrastata trasse il passionato ad alienazione mentale, e in tale stato violarono la madre, uccisero il servo mangiandone il fegato, aprirono il ventre di donne per cibarsi del portato. Azioni proprie de' barbari, avvezzi nelle selve, tra le fiere, vicini al Ponto, i quali mangiano crude le carni, ed anche le membra umane! S. Girolamo scrivendo contro Gioviano afferma — aver egli veduti barbari mangiare i nasi de' fanciulli e le pupille delle donne. — Dalle cose dette risulta adunque, che l'incontinenza è cattiva, la malizia peggiore, la bestialità pessima. Chiamasi incontinente chi nell'operare sfugge il giudizio della ragione. *non ti rimembra di quelle parole* dice Virgilio a Dante, non ti ricordi di quelle parole *con le quali la tua etica* che tu conosci come buon moralista *pertratta* tratta perfettamente *le tre disposition* sopraddette intorno a costume *che l cielo non vuole* perchè contrarie alla ragione, ed alla virtù *incontinentia, malitia e la matta bestialita* quali snaturano l'uomo cambiandolo in bestia. Non ricordi forse *come incontinenza men Dio offende* perchè opera spinta, e poca parte vi ha la elezione. Gl'incontinenti si assomigliano in qualche modo ai dormienti, ed agli ebri; perciò sono più scusabili, e meno offendono Dio *e men biasmo acatta* perciò *se tu riguardi ben questa sentenza*

di Aristotile, ch' è buona, e vera *et rechiti a la mente* e richiami alla memoria *quai son quei che sostengon penitenze* senza effetto però, perchè la penitenza viene imposta invece di pena *qua su di fuor* fuori della città, nel luogo più alto *tu vedrai bene* facilmente potrai conoscere *perche sian dipartiti da questi felli* siano separati da questi, che son puniti dentro la città *et perche la divina vendetta* la divina giustizia *men cruciata* meno sdegnata *li martelli* li tormenti.

Tu ponesti l'usuraio fra quelli che offendono Dio, chiese in secondo luogo Dante a Virgilio, ma sembra a me che offenda piuttosto il prossimo? E per rendersi benevolo Virgilio che doveva rispondere a questa seconda domanda più fina della prima incomincia dal lodare la prima risposta così *o sol che sani ogni vista turbata* o Virgilio, che scacci ogni tenebra dal mio intelletto coi raggi della sapienza tua al pari del sole, che coi suoi raggi dilegua ogni nube *tu mi contenti si quando tu solvi* tanto mi appaghi *che dubiar non men agrata me che saver* è a me più grato avere dubbiezza, che cognizione delle cose, giacchè dalle tue risposte acquisto maggiore certezza. Spesso per altro accade, che avendo confusa cognizione di una cosa si creda di conoscerla perfettamente, donde viene che non dubitando, non si domanda, e non si schiarisce giammai. Ma se la ricerca viene da uomo capace, la risposta mette in possesso di certezza, e di verità, e tanto voleva esprimere Dante a Virgilio *dissio ancora rivolvi un poco in dreto* alle cose già dette nella distinzione *la ove di che usura offende la divina bontade* dove sopra dicesti *Caorsa — et solvi il groppo* cioè il dubbio, in che modo l'usuraio offenda la bontà divina, perchè ciò a molti non sembra ben chiaro.

Si dirà nel primo canto del Paradiso, e nella filosofia

s'insegna doversi fissare un solo principio in natura, e che questo principio coll'arte sua regoli il corso delle cose, quale principio nomasi natura naturante, cioè Dio, da cui tutto dipende. La natura proviene da Dio come il figlio dal padre, e può dirsi quasi figlia di Dio: l'arte poi è figlia della natura, e quegli che opera contro l'arte, opera contro natura di lei madre, e quindi contro Dio padre della natura. Ciò posto, vuol dire Virgilio — non devi maravigliarti se posi gli usurai fra quelli che offendono Dio.

Filosofia nota insegna *come natura prende il suo corso dal divino intellecto* dalla mente divina *e da sua arte* dall'origine sua *a chi la intende* ai filosofi come sei tu *non pur in una sola parte* anzi in molti libri di filosofia *et tu troverai non dopo molte carte* al quarto capitolo della Fisica dove si dice — l'arte imita la natura ecc. *se noti ben la tua fisica* essendo tu filosofo naturalista *che l arte nostra* umana *segue quella* la natura *quanto puote* perchè l'arte imita la natura in quanto può *come il discente fa il maestro* come il discepolo riceve norma dal precettore; quindi l'arte è l'imagine, od imitazione della natura *si che vostr arte e quasi nipote a Dio* perchè natura è figlia di Dio, l'arte figlia della natura; dunque l'arte nipote a Dio. Il violar l'arte è dunque operar contro Dio. Chi violò la figlia della figlia mia operò contro di me. Applicando le esposte verità — l'uomo ha l'essere dalla natura: riceve dall'arte il ben essere; deve quindi soddisfare all'una, ed all'altra. Dio comandò prima — crescete, e moltiplicate — poi — col sudore del volto vivrete.

La gente il genere umano *convien prendere sua vita* il il suo essere, e gli bisogna *avanzar* guadagnare il sostentamento *da questo* dalla natura, e dall'arte, l'una, e l'altra cosa confermata da Dio, come nella Genesi *se tu ti rechi a mente*

se richiami alla memoria *lo Genesi* il primo libro della Bibbia che parla della creazione *dal principio* e nel principio di tal libro si hanno le due suddette verità, o principii *et l usurier dispregia natura per la sua seguace* per l'arte che seguita la natura *poich in altro pon la speme* in altri oggetti opposti all' arte *perch el tien altra via perse* diversa dall' arte. Non è forse fuori d' arte che il danaro produca danaro? E l' usuraio fa appunto questo. Se io ti presto il mantello, è ben giusto che ti dimandi il prezzo dell' uso, perchè il mantello si va consumando coll' uso, e dopo usato non è più il mantello di prima; ma del danaro non è così, e tu non sei tenuto a restituirmi lo stesso danaro, ma altro di valore uguale. Le altre cose, e mercatanzie van soggette a pericoli, a fortune, ma l' usuraio, o piova, o sia sereno, o infurii il mare, od il cielo, esige sempre che il suo denaro gli frutti sempre un tanto per cento. E sia pure, che il gius civile permetta le usure, ma ciò non toglie il vizio radicale dell' usura: tal gius ha di mira specialmente, e primamente la pace, e la concordia fra cittadini; e per giungere a questo scopo tollera molti altri inconvenienti.

Ma segueme omai Virgilio termina il canto dicendo a Dante seguimi, che più oltre non si deve star qui *che l gir mi piace* tanto più che il tempo stringe. Già si faceva giorno, perchè il segno — Pesci — che precede l' Ariete, ascendeva sull' orizzonte seguito dal sole. L' orizzonte è quel cerchio che circoscrive la vista, e divide l' emisfero superiore dall' inferiore. *che i pesci guizzan* nel puro cielo, come per l'acqua. Tal segno indica il termine della prima notte nell' Inferno *e l carro* la costellazione, che chiamasi Carro, od Orsa *giace tutta sopra e l coro* quasi dica tende all' occaso, perchè coro è vento occidentale, ed in tal modo era vicino il giorno, giacchè il carro discendeva. Infine mostra il luogo

cui arriveranno *e l balzo se desmonta* si discende *la oltre via* là oltre i grossi sassi posti in giro di cui si parlò al principio del canto.

CANTO XII.

TESTO MODERNO

Era lo loco, ove a scender la riva
  Venimmo, alpestro, e per quel ch' iv' er' anco
  Tal, che ogni vista ne sarebbe schiva. 3
Qual è quella ruina che nel fianco
  Di qua da Trento l'Adice percosse,
  O per tremuoto, o per sostegno manco: 6
Che da cima del monte, onde si mosse
  Al piano è sì la roccia discoscesa,
  Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse; 9
Cotal di quel burrato era la scesa:
  E 'n su la punta della rotta lacca
  L'infamia di Creti era distesa, 12
Che fu concetta nella falsa vacca:
  E quando vide noi sè stesso morse,
  Sì come quei cui l'ira dentro fiacca. 15
Lo savio mio in ver lui gridò: forse
  Tu credi, che quí sia 'l duca d'Atene,
  Che su nel mondo la morte ti porse? 18
Partiti, bestia, che questi non viene
  Ammaestrato dalla tua sorella,
  Ma viensi per veder le vostre pene. 21
Qual è quel toro, che si slaccia in quella,
  Ch' ha ricevuto già il colpo mortale,
  Che gir non sa, ma qua e là saltella; 24

Vid'io lo Minotauro far cotale,
E quegli accorto gridò; corri al varco
Mentre ch'è in furia è buon che tu ti cale. 27
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo incarco. 30
Io gìa pensando; e quei disse: tu pensi
Forse a questa ruina, ch'è guardata
Da quell'ira bestial, ch'io ora spensi. 33
Or vo', che sappi, che l'altra fiata,
Ch'io discesi quaggiù nel basso inferno,
Questa roccia non era ancor cascata. 36
Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno. 39
Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch'io pensai, che l'universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda 42
Più volte il mondo in cäos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia,
Qui, ed altrove più, fece riverso. 45
Ma ficca gli occhi a valle che s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle,
Qual che per violenza in altrui noccia. 48
Oh cieca cupidigia! oh ira folle
Che sì ci sprona nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal c'immolle! 51
Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta: 54
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia

Correan Centauri armati di saette,
Che solean nel mondo andare a caccia. 57
Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette: 60
E l'un gridò da lungi: a qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non l'arco tiro. 63
Lo mio Maestro disse: la risposta
Farem noi a Chiron costà di presso;
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta. 66
Poi mi tentò, e disse: quegli è Nesso:
Che morì per la bella Dejanira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso. 69
E quel di mezzo, ch' il petto si mira,
È il gran Chirone, che nudrio Achille:
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira. 72
D'intorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille. 75
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle. 78
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: siete voi accorti,
Che quel di retro move ciò, che tocca? 81
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti, 84
Rispose: ben è vivo, e sì soletto
Mostrargli mi convien la valle buia:

Necessità 'l c'induce, e non diletto. 87
Tal si partì dal cantare alleluia,
Che mi commise quest'ufficio novo:
Non è ladron, nè io anima fuia. 90
Ma per quella virtù, per cui io movo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo, 93
E che ne mostri là dove si guada,
E che porti costui in su la groppa;
Ch' el non è spirto, che per l'aëre vada. 96
Chiron si vuolse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: torna, e sì gli guida
E fa cansar s'altra schiera s'intoppa. 99
Or ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del color vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida. 102
Io vidi gente sotto infino al ciglio,
E 'l gran Centauro disse: ei son tiranni
Che dier nel sangue, e nell'aver di piglio. 105
Quivi si piangon gli spietati danni:
Qui v'è Alessandro e Dionisio fero,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni. 108
E quella fronte, ch' ha pel così nero
È Azzolino; e quell'altro, che è biondo,
È Obizzo da Este, il qual per vero 111
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo. 114
Poco più oltre 'l Centauro s'affisse
Sovr' una gente, che 'nfino alla gola
Parea, che di quel bulicame uscisse. 117

Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che in sul Tamigi ancor si cola. 120
Poi vidi gente, che fuori del rio
Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso;
E di costoro assai riconobb' io. 123
Così a più, a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo. 126
Siccome tu da questa parte vedi
Lo bulicame, che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi, 129
Che da quest' altra più, e più giù prema
Il fondo suo, infin che si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema. 132
La divina giustizia di qua punge
Quell' Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge 135
Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, e Rinier pazzo,
Che fecer alle strade tanta guerra.
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo. 139

COMMENTO DI BENVENUTO

Dopo avere l' autore divisa la città infernale in cerchi generali, e speciali, tratta in questo canto del primo cerchio in cui si puniscono i violenti contro del prossimo. Può dividersi il canto in quattro parti generali: nella prima — ingresso al cerchio, e custode del cerchio: nella seconda — pena de' violenti contro del prossimo, e ministri della pena *ma ficha gli occhi* ecc. nella terza — guida che li trasporta pel

fiume *vegiendoci calar* ecc. nella quarta — descrizione di alcuni notabili violenti nella persona, e beni del prossimo *or ci movemo* ecc.

Era lo luoco aperto per due motivi. Vedesti mai l'Alpe, ed in essa una discesa sassosa, e scabra, ed incontrasti un cinghiale, un'orsa, od altro animale, che ti facesse credere più selvaggio il luogo di quel che fosse? Così avvenne a Dante in quel luogo aspro, alpestre, e precipitoso, e dove trovò il Minotauro mostro terribile *lo luoco dove venimo a scender la riva* a basso verso la valle *era alpestro* aspro scabroso *et per quel che v era anco* pel Minotauro *tal ch ogni vista ne sarebbe schiva* tale, che avrebbe spaventato l'uomo più audace, ed intrepido. La strada ruinosa che doveva battere era simile alla riva d'Arli fra Trento, e Verona. Fu tal strada una volta tanto erta d'aversi per inaccessibile; ma per ruina ora permette che si scenda dall'alto al basso *la scesa di quel baratro* di quel cerchio buio, e chiuso *era tal qual quella ruina che percosse l Adice di qua di Trento* venendo da Trento a Verona. Il precipizio si chiama *dilamo* dai villici di quel d'intorno, ed ivi è un castello nomato Marco, *o per tremuoto o per sostegno manco* la ruina che rese possibile la discesa avvenne o per terremoto, o per corrosione delle acque che vi battevano da molti secoli. Di questa maravigliosa ruina fa menzione Alberto Magno nel libro de' Metauri, e dice — che i monti rovinano, o perchè son corrose le falde, o perchè non han fondamenti, o perchè si spaccano per terremoto, e che per queste cagioni cadde il gran monte fra Trento, e Verona in Italia sopra l'Adige, ed oppresse persone, e case pel tratto di molte miglia *che la roccia* riva sassosa *e si discoscesa* così rotta *dalla cima del monte unde se mosse* dal punto in cui cominciò la ruina *al piano* alla valle, od all'alveo del

fiume *che darebbe alcuna via a chi su fusse* darebbe luogo a discendere, quantunque con fatica: tale era la discesa di Dante. La riva dell'Adige era ruinosa, e ruinosa quella di Flegetonte: la discesa si cagionò pel terremoto, e quella dell'Autore fu cagionata dal maggiore de' terremoti che mai furono, o saranno, perchè avvenne al punto della morte di N. Signor G. Cristo.

Et in su la punta. Descrizione del Minotauro. Secondo i poeti greci, e latini Minosse re di Creta potentissimo quanto giusto, ebbe moglie, che macchiò la fama del marito. Tanto fu sfrenata nella libidine, che volle ad ogni costo soggiacere ad un toro. Per opera di Dedalo artefice ingegnosissimo di Atene, entrò dentro un costrutto di legno, che aveva forma di vacca, e coperto da pelle fresca vaccina, e così il toro ingannato la conobbe carnalmente, e restò incinta, e partorì dessa il Minotauro mezz'uomo, e mezzo toro. Costei ebbe dal buon Minosse un altro figlio per nome Androgeo somigliantissimo al padre, d'indole dolcissima, e mandato agli studi in Atene, superò tutti gli altri per ingegno; ma l'eccellenza della mente gli fu cagione di morte crudele, perchè i compagni invidiosi lo precipitarono da un alto luogo. Il padre sdegnato sfogò l'ira sua sopra di Atene, imponendo durissime leggi, fra le quali una, che ordinava mandarsi ciascun anno sette giovani ateniesi al Minotauro per essere divorati. Il Minotauro poi era custodito in luogo detto Labirinto costrutto di tante strade sinuose, ed ingannevoli, che chi entrava non ne sapeva o poteva sortire. I sette giovani si estraevano a sorte, e dopo varie estrazioni toccò quel fiero destino a Teseo figlio di Egeo signore di Atene, e fu mandato a Creta. Ma visto da Arianna figlia di Pasifae, e Minosse, questa fu presa da ardente amore per lui, bellissimo, nobilissimo. La

innamorata fanciulla lo donò di un filo per norma a sortire dal Labirinto: gl'insegnò come vincere il Minotauro, e volle per condizione, che scappati ambibue (essa e Teseo) nascostamente, l'avrebbe presa in legittima consorte, imponendo ad Ippolito figlio di Teseo di sposar Fedra che sarebbesi condotta insieme nella fuga. Teseo, legato il Minotauro, l'uccise; prese le due sorelle con sè, e nascostamente si allontanò da Creta. Ma nel viaggio abbandonò Arianna addormentata in un isola deserta, e prese invece per moglie Fedra.

Si vuole da molti, che il racconto sia favoloso; ma la maggior parte degli eruditi ritengono che contenga una vera istoria sotto nomi allegorici. Fulgenzio infatti afferma che quel toro era un cancelliere dello stesso re Minosse, col quale giacque Pasifae per mediazione, o lenonismo di Dedalo, il quale condusse la vacca al toro. Io per altro tengo ferma opinione che fosse un vero toro animale quello con cui giacque Pasifae, imperocchè non saprei trovare ragione perchè i poeti a coprire un comune adulterio avessero immaginata così strana bestialità. Non è certo impossibile trovare nelle storie commerci carnali di umani con bestie. Virgilio nelle buccoliche detesta Pasifae per tale concubito: così Dante nel Purgatorio canto XXVI. Nè deve tenersi per incredibile che un toro coprisse una vacca di legno, mentre sappiamo da Valerio, che un toro voleva giacere con una vacca soltanto dipinta, senza l'apparato artificiale di Pasifae. E posto ancora che Pasifae non giacesse con un toro animale, non fu svergognata soggiacendo a toro cancelliere. E quando si dice che da tal coito nacque il Minotauro parte uomo, e parte toro, si afferma il vero, imperocchè in quanto alla umana figura era uomo, e quanto ai costumi bestia. I poeti poi scelsero un toro piuttosto che altro animale, perchè colui fu feroce, violento, colle

corna superbe, che irrompeva contro tutti, e si deliziava nel sangue, e nella strage. Ecco perchè si dice che il Minotauro divorasse gli uomini: ecco perchè quei di Atene si forzavano a combattere con lui, che opprimeva Atene di crudeltà. Ecco perchè Dante pone il Minotauro alla custodia del cerchio sopra un fiume di sangue per denotare il vizio generale della violenza, e crudeltà. Poco fa, che sia generato da toro, o da uomo: basta che sia venuto da impuro concubito. Il Labirinto, carcere del Minotauro, non fu fabbricato da Dedalo, per quanto io credo, giacchè l' età d' un uomo solo non poteva bastare a tanto lavoro, secondo l' asserzione di quelli, che lo videro; ed io vi acconsento, sebbene non abbia visto che il labirinto presso Vicenza, scavato nel sasso di un monte, per nulla paragonabile a quel di Creta, senza confronto più grande, e mirabile, formato da camere quadrate ciascuna a quattro porte.

E l infamia di Creta il Minotauro *che fu concepto nella falsa vacca* costrutta di legno, e coperta di pelle vaccina *era discesa in su la punta* nel principio della discesa *de la laca* della rotta costa, come nel canto II del Purgatorio *in fianco de la laca — rotta* — per la ridetta ruina prodotta dal gran terremoto. — Quel Minotauro *morse se stesso* si morse per rabbia quando scorse Virgilio, e Dante, ambidue costumatissimi, e dolcissimi *si come quel cui l ira dentro fiacca* rompe: *lo savio mio grido* contro il Minotauro *tu credi forse che qui sia l duca d Atene* Teseo *che ti porse la morte sù nel mondo* nel mondo de' viventi; ma egli non è qui. *partiti bestia che* va via mostro, perchè *questi* Dante *non viene amaestrato dalla tua sorella* Arianna — non viene con frode di donne, come Teseo, ma invece per virtù sua: viene per imparare, contemplando le pene de' violenti, a vincere il vizio della violen-

za, e perchè gli uomini si astengano da sangue umano, e dalle rapine, *ma vassi per veder le vostre pene* onde descrivendole imprimer terrore ai viziosi. *vid io lo minotauro far cotale — quale quel toro* fa *che si slanza* si slancia rompendo i lacci *in quella* nel mentre *che ha ricevuto l colpo mortale* la scure, o mazza sul capo *et gir non sa ma qua e la saltella.* Bellissima similitudine del toro al Minotauro, toro indomito senza giogo di legge, cui dice Orosio — bestia disumana! Punse il Minotauro la parola *bestia*, che gli ricordò la morte violenta, ch' ebbe da Teseo, che tradì la sorella, *e quasi accorto grido.* Accortosi Virgilio del furore del Minotauro gridò *corri al varco* guardati, fuggi *e buon che ti cali nel mentre che n furia* nel frattanto ch' è in furore, giacchè allora è tempo opportuno, prima che il furore si sfoghi: *così prendemo via giu per lo scarco* per la discesa rotta, e sassosa *di quelle petre che spesso moviensi sotto i mei piedi per lo novo carco* movevansi sotto i miei piedi pel peso del mio corpo, essendo vivente ancora e vestito di carne. Può anche allegoricamente ritenersi, che Dante movesse quelle pietre col suo lavoro, rendendole veloci e notissime da immobili, od ignote ch' erano.

Io gia pensando. Seconda parte generale. — Dante fra sè diceva — quale strada è mai questa? Fu sempre in questo luogo fino dalla creazione dell' Inferno, oppure è opera del caso? e quando ciò avvenne? *e quei* Virgilio *disse tu pensi forse a questa ruina* che sembra operata da violenza e non da natura *che guardata da quella ira bestiale* da quel Minotauro infuriato *va* secondo la natura sua feroce e *che ora spensi* ossia quietai colle mie parole *partite bestia.* Virgilio aveva conosciuto il dubbio di Dante, ed a chiarirlo incomincia alquanto da lontano *or vo che sappi che questa roccia* questa riva *non era ancor cascata* ruinata, ma stavasi intatta

l altra fiata ch io discesi qua giu nel basso nferno l'altra volta, che scongiurato dalla cruda Eritone scesi all'Inferno, come al canto IX. Questa ruina si operò da terremoto, che scosse il mondo intero nel momento, in cui Cristo spirava sulla Croce, e fu tale che pareva volesse sciogliersi il creato, e tornare nel caos. Così si sarebbe verificata la opinione di Empedocle, che sosteneva il mondo corrompersi, e rigenerarsi, e la materia prima delle cose chiamava caos, nel quale in ultimo il mondo anderebbe a finire. I principi delle cose voleva che fossero sei — quattro elementi — amore ed odio — concordia e lite. — L' amore, e la concordia si avveravano nelle cose incorporate, senza forma, in modo, che ciascuna parte di terra fosse in ciascuna parte d'acqua, ciascuna parte di fuoco in ciascuna d' aria, ciascuna parte di carne in ciascuna d'osso ecc. ed al contrario. La lite poi, e l' odio si avveravano quando le cose restavano distinte, e separate. Dante poi vuol esprimere, che credette tornasse il caos secondo l' opinione d' Empedocle *l alta valle feda* valle puzzolente, profonda *tremo si forte da ogni parte* in tutto il mondo con ecclissi del sole, e con altri prodigi *ch io pensai che l universo sentisse amore* che tutte le cose si congiugnessero per amore in un sol tutto *per lo qual* amore *e chi creda* vi è chi pensa, come Empedocle *el mundo converso* il mondo sarebbe per convertirsi *in caos piu volte* e questo è il caos, che Ovidio descrive nel principio delle metamorfosi. — Poichè in un corpo solo.

> Freddo col caldo, il secco insiem coll'umido
> Col molle il duro fean contrasto ecc.

Poco pria s io bene discerno se io non erro per la lunghezza del tempo scorso *che venisse colui* N. S. Gesù Cristo *che levo la gran preda* le anime dei santi Padri *a Dite* del-

l' Inferno *del cerchio superno* dal limbo *poco pria* due giorni prima, perchè nel giorno della morte di Gesù Cristo si sentì quel gran terremoto, e nel giorno della risurrezione di Cristo avvenne la liberazione delle anime del limbo *questa vecchia roccia* ripa sassosa *fece tal riverso* tale ruina qui *e altrove* nel cerchio degl' ipocriti, come si ha nel canto XXII *in quel punto.* Ma perchè pone tale ruina in quel luogo? Perchè dopo la morte di G. Cristo cessarono le violenze, e crudeltà che erano prima assai maggiori. Perciò scriveva s. Agostino, ed Orosio — dove si trova ora un altro Alessandro Macedone? dove un Domiziano, un Nerone? Dopo la venuta di Cristo per altro nacquero le persecuzioni, e pullularono varie eresie nella fede. Avverti bene che la ruina è nella parte interna del cerchio, e non riguarda gli eretici che sono fuori.

Ma ficca gli occhi dell' intelletto *a valle* al corso dell' acqua del fiume *che* perchè *la rivera del sangue* del fiume rosso, sanguigno, caldo, e nel quale bollono i violenti *s approccia* si avvicina *in la qual bolle qual che noccia in altrui per violentia* in cui son puniti coloro, che operarono contro del prossimo nelle persone, e nelle cose. *o cupidigia cieca* la cupidigia di dominare, e di possedere accieca la mente umana; quindi spesso vediamo, che per piccolo dominio si fa grand' effusione di sangue, e per poco oro massacri orrendi. *ben e rea e folle che si ci sprona* incita, e spinge all' esterminio de' nostri simili *nella vita corta* nella vita mortale così breve *et poi* dopo morte *si mal ci molli* sommergendoci in questo sangue bollente *nella eterna* nella vita eterna nell' Inferno, qual vita mai non avrà fine! ovvero — i violenti passano il breve tempo di lor vita spargendo il sangue de' lor simili, e vengono a bollire in questo sangue per l' eternità. — Finge l' autore, che i violenti siano sommersi in sangue bollente, e che intorno cor-

rano Centauri armati d'arco, e saette, che impediscono, che i sommersi sortan dal sangue. I centauri, secondo i poeti, furono mostri in forma di cavallo dal mezzo in giù, d'uomo dal mezzo in su. *in che salia* sembravano un corpo solo cavallo, e uomo, e nati dall' utero stesso. Essi ordinariamente figurano gli stipendiari, e soldati mercenari, o avventurieri, che in realtà sono parte uomini, e parte bestie. Nella forma del corpo superiore sembrano uomini, ma per costumi son bestie, e bestialmente corrono, ed incrudeliscono contro gli uomini, come contro gli altri animali. Si servono del cavallo, animal bellicoso, come strumento alle prede, alle violenze: il cavallo, è animale veloce, come lo stipendiario sempre in moto, ed in corso a cenni altrui, e vola pronto a dar morte, od a riceverla. Benchè poi il cavallo abbia freno in bocca, spesso recalcitra, e morde, fugge se si accorge di esser libero, così lo stipendiario è soventi ribelle, contumace, e fugge quanto più può dalla caserma o dagli accampamenti — al nostro proposito pertanto i violenti, che qui si puniscono, i tiranni che sparsero il sangue umano, o rapirono i beni altrui col mezzo di mercenari soldati, o sicari, sono tormentati nella valle del bollente sangue, che sparsero. La vita de' tiranni è difesa da ribaldi, che rivolgono spesso le armi contro di chi li paga, e si spegne secondo quel detto comune — un barbiere rade l' altro — un diavolo scaccia l' altro *io vidi un ampia fossa torta in arco* il primo cerchio de' violenti *come quella che abbraccia tutto l piano* l'ampio cerchio, che contiene in sè gli altri *secondo ch avia detto la mia scorta* secondo che mi avea predetto Virgilio *con centauri armati di saette* e de' Centauri si dirà nel Purgatorio canto XVI che *correvan tra l pe della ripa et essa* per quello spazio di arena asciutta, ch' è tra la riva, e la valle *come solean nel mondo*

andare a caccia com' eran soliti nel mondo a cacciare, e colle saette ferir di lontano, e fuggire ancora combattendo, alla maniera degli ungaresi in Italia.

Vegendoci terza parte generale *ciascun ristette* ciascuno fermò il suo corso *vegiendoci calare* discendere da quella ruina al piano *et tre si dipartiro dalla schiera* scelti fra gli altri — due furiosi — ed un temperato a corregger l'ira degli altri *con archi e asticiuole prima ellette* postando archi, e saette, perchè i poeti furono presi per violenti, che andassero al castigo. Spesso il vizioso travede il vizio negli altri quantunque ne sian privi, e vorrebbe che tutti ne fossero macchiati, e fossero egualmente puniti. *e l un* di questi tre, cioè Nesso *grido da lungi* con voce terribile *o voi che scendete la costa* verso la nostra valle *a qual martirio venite* a qual tormento? *ditel costinci* prima di proceder oltre *se non l arco tiro* se non rispondete vi saetterò. Ecco come si palesa un violento. *lo mio maestro disse noi farem la risposta a Chiron di costa presso* non vogliamo rispondere a te pazzo, ma bensì a Chirone sapiente, del quale si dirà in seguito. E perchè Nesso minacciava di saettare, Virgilio gli rende la pariglia rinfacciandogli la morte, che con saetta più forte, Ercole gli diede — pazzo, perchè minacci di saetta, se ferito da Ercole facesti la morte de' violenti? *mal fu la voglia tua sempre si tosta* subitanea — tuo male, tuo danno: fosti sempre precipitoso nelle ingiurie, e fosti ucciso di saetta.

Nel nono delle Metamorfosi Ovidio scrive, ch' Ercole il più forte di tutti gli uomini ebbe singolar tenzone con Archelao per ottenere Deianira bellissima figlia di Oceneo re di Caledonia, sorella di Meleagro, e del fortissimo Tideo; ed ottenuta vittoria, tornava lieto alla patria colla vergine amata, quando trovò un ostacolo, che gli rompeva il ritorno. Il fiume

Ebeno si era per pioggia oltremodo gonfiato, ed egli non ardiva tentarne il guado. Nesso Centauro si presentò, e lo persuase di tentarlo, mentre egli avrebbe portata sul dorso Dejanira. Ercole, nulla temendo, consegnò la vergine tremante al Centauro Nesso, che nuotando contro l'impeto del fiume, ben presto giunse all'opposta riva. Ma tosto si sentirono le grida della Vergine, che mal resisteva alla libidinosa violenza di Nesso; ed Ercole furente prese l'arco, e saetta, e gridando — Nesso Nesso non fuggirai, perchè la mia saetta vince la tua velocità di cavallo; in un baleno lo trafisse con un dardo da tergo, che, trapassandolo, gli fece da due parti versare l'anima col sangue. Nesso moriente pensò alla vendetta, e traendosi di dosso la camicia tutta intrisa di sangue, la diede come pegno di amore a Dejanira dicendole — prendila, e se Ercole tuo, te tradendo, amasse qualch'altra donna, potrai con questo dono richiamarlo all'amore primiero — e spirò. Stette molto tempo Ercole fedele a Dejanira, ma nella guerra presso Ottalia, vide, ed arse d'amore per Iole figlia del re di quella città. Dejanira lo seppe, e sparsi prima molti sospiri, e molte lagrime indarno per richiamare l'amante, e tutto riuscendo inefficace, alfine pel suo domestico Licca mandò la veste di Nesso in dono all'amante, che l'avea dimenticata. Ercole indossò tal veste, e tosto un ardente fuoco ricercandogli le vene, sentì sciogliersi le membra, e spogliarsi l'ossa di carne, e dopo alto lamento passato in furore si slanciò nel fuoco, dal quale fu tosto consunto. Così l'eroe domator de' Centauri, e degli altri mostri più orrendi, fu domato, e vinto dal sangue di un Centauro moriente, che per vendetta di Dejanira perduta, gli aveva giurato odio di morte. Sostengono alcuni tutto ciò essere storia e non favola, perchè scrive Quinto Curzio di Alessandro il Macedone, che morì del veleno della

saetta uguale a quello, che avea infettato il sangue di Nesso. *mi tento poi* mi scosse, per rendermi attento a guardare, e conoscere i Centauri *et disse guegli e Nesso che morì per la bella Dejanira* amata da Ercole, e che tentò stuprare, passato il fiume *et ello-stesso fece la vendetta di se* perchè prima di morire per la freccia d'Ercole lasciò la vendetta potenzialmente, ma non attualmente. Loda indi Chirone, e con tal lode significa, che alcune volte anche fra gli stipendiari si trova qualcuno buono, prudente, temperato, alieno dalle violenze, e valoroso. Chirone fu sapiente, domator di cavalli, amante di musica, conoscitore della virtù dell'erbe, sofferentissimo di stenti, e fatiche, valentissimo cacciatore, anche contro i leoni, e le altre fiere, molto temperato, che tutto insegnò al grande Achille, di cui fu nutritore, e precettore. *et quel di mezzo* si pone nel mezzo in segno di onore, e per ragione di nobiltà, di età e di virtù a moderare, ed a rompere l'ira, ed il furore de' compagni *ch al petto si mira* segno indicante gravità, e maturità *e l gran Chiron* grande di corpo, e di animo *il qual nutrio Achille* fin da' più teneri anni. Ed è glorioso per Chirone aver educato un alunno tanto valoroso, del quale si parlerà nel canto VIII del Purgatorio. *quello altro e Folo che fu si pien d ira* Vogliono alcuni per Folo interpretar Capaneo, locchè non può essere, giacchè Capaneo si punisce più abbasso fra i violenti contro Dio. *et isti Centauri vanno d intorno al fosso* vegliando quando gli altri dormono *a mille a mille* numero esprimente quantità indeterminata di militi, anzi si dice milite per uno dei mille *saettando qual anima si svelle* tutti quelli che si sollevano, od escono dal sangue *piu che sua colpa sortille* cioè quelli, che tentano di partirsi dalla pena loro fissata secondo la gravezza delle colpe p. e. alcuni sono immersi fino alle ciglia, altri solo fino

all' anche, altri fino al ginocchio, e se rispettivamente ciascuna volesse alterare, diminuire la sommersione, sarebbe dai Centauri saettata. E questi stipendiari sono le cagioni, e mezzi delle stragi, e quando essi non fossero, non sarebbero tante guerre, tante stragi, tante rapine. Ma oh dolore! Adesso Italia è piena di costoro, di barbari assoldati di ogni nazione; degli avidi inglesi, de' furibondi alemanni, de' fieri bretoni, de' rapaci guasconi, degli sporchi ungaresi e tutti corrono alla ruina della misera Italia, non solo con armi, ma con frodi, con tradimenti, devastandola, spogliandola, assassinandola!

Noi ci appressamo a quelle fiere snelle ai Centauri, che son tanto fieri quanto veloci *e Chiron prese uno strale* cioè un massile, o saetta, e *fece la barba indietro a le mascelle con la cocca* cocca in volgar fiorentino è la estremità della saetta. L' atto di Chirone di mettersi indietro la barba esprime, che l'aveva lunga e folta, e gli scendea sino al petto come era costume de' stipendiari: l' atto stesso inoltre fa conoscere che voleva parlare più speditamente. Allontanò poi la barba colla estremità, e non colla punta della saetta per indicare che l'uomo sapiente pensa prima di parlare, e volta la saetta, o discorso alla bocca prima di scoccarla. E difatti la parola può dirsi saetta, che vola, e penetra, nè può richiamarsi. Chirone sapiente doveva parlare con premeditazione, e non coll' impeto di Nesso. *et ille* Chirone *disse ai compagni* a Nesso, e Folo *siete voi accorti che quel di retro* ed era Dante *move cio ch el tocca?* move i sassi coi piedi? *cosi non soglion fare i pie de morti* sembra un vivo, e non un morto: certo poi è un uomo maraviglioso e tu Nesso dovevi più cautamente parlare: ebbero ragione di non darti risposta. Ciò disse Chirone *quando s ebbe scoperta la gran bocca* prima chiusa dalla densa barba *e l mio buon Duca* il saggio Virgilio *che gia gli*

era al pecto del cavallo, e lo toccava *dove le due nature* equina, ed umana *son consorte* si uniscono *rispose ben e vivo* certo ch' è vivo, e qui viene non per nuocere, ma per giovare a tutti: non fu violento, e non venne al tormento, come Nesso cercava *e si soletto mi li convien mostrar la valle buja* tutto l'Inferno. *necessita il conduce e non dilecto* come si vide nel canto I. *tal si parti da cantar alleluia* Beatrice che canta alleluia nella Chiesa militante, e trionfante, ed alleluia è nome ebraico, che esprime — canto lodi al Signore — secondo la comune interpretazione *che mi commise questo officio novo* come nel canto II di soccorrere ai viziosi *non e ladron ne io anima fuja* non è violento, nè fraudolento. Ladrone dicesi colui, che con aperta violenza spoglia altrui de' beni: ladro chi lo fa nascostamente, e con frode. *ma* Virgilio prega Chirone *danne uno de tuoi* compagni *a cui noi siamo a provo* con cui andremo *che ne mostri la dove se guada* da qual parte sia il passo *e che porti costui in su la croppa* sulla schiena del cavallo *che non e spirto che per l aier vada* perchè non è spirito, come son io, che possa andare per l'aria. *Chiron si volse in su la destra poppa* sulla destra parte, e così è più chiaro che Chirone era nel mezzo, e Nesso a destra, e Folo a sinistra *et disse a Nesso* come al più audace *torna* verso il fiume *e si li guida* perchè hanno grazia da Dio, e niuno può ardire di far loro alcun male *e fa campar* difendili *s altra schiera v intoppa* se incontri altra schiera de' Centauri. Successe un caso consimile a Dante giunto presso di nobile castellano, dal quale, partendo, chiedeva una scorta, che lo accompagnasse sino ai confini. E l' ottenne, e spesse volte fu onorevolmente accolto da illustri signori, giacchè la virtù si tiene in massimo conto per tutto.

Or ci movemmo, quarta parte generale, *con la scorta*

fida con Nesso, alla cui difesa eravamo consegnati *lungo la proda del bollor vermiglio* lungo la riva del fiume sanguigno *dove i boliti* i violenti, che bollono nel sangue *facean alte strida* pel tormento. *io vidi gente sotto infino al ciglio* nulla era fuori del sangue, tranne la sommità del capo, e così significa ch' erano i più gravemente puniti, *e l gran Centauro* ritengono alcuni Chirone, locchè non parrebbe, giacchè aveva detto — or ci movemmo con la scorta fida —; sarà dunque stato altro Centauro *disse son tiranni* tiranno qualche volta si prende in buon senso, onde Virgilio — mi fia pegno di pace aver toccata — la destra del tiranno — *che dier di piglio* che misero le atroci mani *nel sangue e nello haver* del prossimo; perciò *li spietati danni* recati *se piange quivi* in questo sangue, ed il pianto consegue la pena. — Qui mostrò Alessandro, e molti ritengono, che sia diverso da Alessandro il Macedone, locchè è falso. Nominando Alessandro senz' altro aggiunto è forza ritenere, che fosse Alessandro Magno, che fu il più violento di tutti, imperocchè usò violenza contro Dio, contro sè stesso, contro del prossimo, contro de' suoi congiunti. Contro Dio, perchè volle esser tenuto per figlio di Dio, e comandare alle menti, e lingue degli uomini. Tanto si alzò in superbia, che vincitore de' persiani, volle farsi adorare come Dio, e Calistene condiscepolo sotto Aristotile, che azzardò rimproverargli tale follia, fu fatto crudelmente morire ne' tormenti dopo il barbaro ludibrio del taglio delle orecchie, delle narici, e delle labbra. Aristotile aveva insegnato a Calistene di non parlare mai in cospetto di Alessandro, se non di cose gradite, e mostrò di conoscere assai bene quel terribile scolaro: si vuole anzi che Aristotile lo correggesse qualche volta di tal vizio, se crediamo a Plinio. Fu violento in sè, perchè tentò di uccidersi, se nol tratteneva Calistene dopo di avere nell'ira ed ubbriachezza

ammazzato Clito fratello della sua nutrice, e suo carissimo amico, perchè lo aveva ripreso di porsi dinanzi e maggiore di suo padre. In tutto l'Oriente usò violenze, e sevizie. Orosio afferma, che Alessandro fu il gorgo delle miserie, il turbine dell'Oriente, la fiera sitibonda di sangue umano. — Fu violento contro natura, perchè non contento di sfogar la libidine colle innumerevoli donne, che aveva in potere, la rivolse al sesso maschile, come si dirà nel canto XXII, e ne attesta Quinto Curzio, sebbene sia lodatore di Alessandro. Io non nego, che Alessandro possedesse grandi virtù, ma bisogna anche convenire, che nelle cose magnanime, e grandi da lui operate ebbe gran parte la fortuna. Concluderò con Lucano — felice ladrone, e vincitore del mondo fu vinto dall' ebrietà — Giustino fa il paralello tra Filippo padre, ed Alessandro figlio, e dice, che Filippo ebro infieriva contro i nemici, ma invece Alessandro ebro infieriva contro de' suoi. Va dunque a preferire Alessandro a Cesare, se ti regge l' animo, come alcuni pretendono, e chiedi a Dante, perchè non pose qui Cesare, che, oltre le grandi virtù ch' ebbe, fu il più sobrio degli uomini, del che faceva testimonianza il suo più fiero nemico, lo stesso Catone, che gridava — Cesare sobrio rovesciò la repubblica — Alessandro regnò dodici anni, ne visse trentatrè, ed un mese. Ebbe dunque l' autore ragione di porlo qui, come principe de' violenti specialmente contro del prossimo, e castigarlo pel vizio in lui predominante *quivi e Alessandro* e non mettendo altro aggiunto, indica Alessandro Magno; e perchè di Alessandro la violenza fu somma, così il solo nomarlo indica il principe de' violenti. Lucano voleva, che le di lui membra fossero sparse pel mondo.

E Dionisio di Siracusa. Scrive Tullio nel quinto delle Tuscolane, che fu uomo di vitto temperatissimo all' opposto

di Alessandro. Fu anche sagace, e valente, e secondo Giustino nel libro XXII operò grandi guerre nella Sicilia contro di Amilcare cartaginese. Preso l'impero dell' isola, e temendo l'ozio del suo numeroso esercito, lo condusse in Italia per esercizio, e per ampliare l' impero suo. Primamente fece guerra ai greci nelle Calabrie, ed i greci allora occupavano gran parte d'Italia detta Magna-Grecia. Prese vari luoghi, e fu richiamato in Sicilia, perchè riparato l' esercito, i cartaginesi rinnovavano la guerra. Dopo poco tempo rotto, e vinto in molte battaglie, per frode fu scannato da' suoi. Dionisio, quantunque grande, fu malefico, violento; non si fidava di alcuno fra i molti suoi giovani amici, e preferiva farsi difendere da barbari e feroci stipendiati. Si chiudeva di per sè in una carcere, cingendola di un ampio fosso, cui accedeva per un ponte di legno, che, chiusa la porta, alzava egli stesso. Spesso parlava da un' alta torre, perchè non ardiva sedere in pubblico cogli altri. Ebbe due mogli, una di Siracusa, l' altra di Locri di Calabria, e non entrava mai nelle loro camere, se prima non erano desse diligentemente frugate, per timore che nascondessero un ferro. Insegnò alle proprie figlie di radergli la barba non fidandosi del barbiere; ma quando le figlie crebbero in età, non si fidò neppure di esse, e prescelse bruciarsi la barba, e capelli con carboni ardenti. Giocando alla palla, come pel solito, un giorno si tolse la clamide, e la consegnò insieme colla spada ad un giovane sommamente a lui caro. Allora un domestico disse scherzando — abbandoni così a costui la tua vita? — Il giovane rise dello scherzo, ma Dionisio tosto comandò, che l'uno e l'altro fossero scannati, l'uno perchè mostrò la maniera di ucciderlo, l' altro perchè l' approvò col riso. Di tale violenza ebbe per tutta la sua vita cordoglio, ma non imitò Alessandro, tentando di uccidersi, perchè regnò

58 anni, e ne aveva 25 quando prese l' impero. Così visse al doppio di Alessandro, commettendo altre violenze anche contro gli Dei, come scrivono Tullio, e Valerio. Fu di color sanguigno con viso lentiginoso *e Dionisio fero — che fe Cicilia aver dolorosi anni* che per tanti anni afflisse la Sicilia. Ed intenderai di Dionisio padre sebbene anche il di lui primogenito affliggesse la stessa Sicilia, e parte delle Calabrie con violenze maggiori del padre, perchè ammazzò fratelli, e parenti, empì di strage cittadina Siracusa, quando il padre l'aveva riempiuta solo di carcerati. Non fu nè grande, nè temperato come il padre, anzi goloso, ed ebro tanto, che divenuto insopportabile a tutti fu espulso dal regno, e si rifugiò a Corinto, dove condusse vita coi lenoni, e colle meretrici, sebbene di quando in quando insegnasse le lettere ai fanciulli.

Ezzelino fu crudelissimo tiranno al tempo di Federico II, signore del castello di Romano in quel di Treviso, potente nella Marca Trivigiana, in cui esercitò la massima violenza, e crudeltà, ed alcuni voglion che facesse morire cinquanta mila persone. Ma la massima crudeltà esercitò, perduta Padova, perchè acciecato dall' ira, fece morire dodici mila padovani, che teneva presso di sè, per fame, per ferro, e per fuoco. Regnò Ezzelino in Verona trentaquattro anni, e si dirà di lui nel canto IX del Paradiso. *et quella fronte che ha pel così nero* negro. Ezzelino fu di corpo mediocre, nero, peloso tutto: aveva un pelo lungo sopra del naso, che gli si arricciava quando montava in ira, ed allora bisognava fuggire *e Azzolino* Dante usa del volgare toscano nel nomarlo, perchè aveva nome — Ecerino — come assicura Musatto padovano nella sua tragedia di tal nome, ed in cui finge, che fosse generato dal diavolo.

E quell altro Opizzone marchese d' Este: aveva un occhio solo, non per natura, ma per caso perduto in un torneo,

e quindi nominato marchese Opizzone da un occhio solo. La casa estense ebbe i suoi bellissimi di corpo, come Azzone I signore di Verona, di cui si parlerà nel canto VI del Purgatorio, ed Azzone II che tolse Padova ad Ezzelino, e lo sconfisse presso Abdua fiume di Lombardia. Vinse anche Federico II presso Parma, come si dirà altrove. Opizzone da un occhio solo, nipote di Opizzone II nacque da Rainaldo tenuto in carcere da Federico II nella Puglia, che il padre gli aveva mandato in ostaggio. E quantunque Federico spesso si offrisse di restituirglielo, giammai non volle il padre dipartirsi dalla Chiesa per ricuperare l'unico figlio suo. Opizzone favorì Carlo primo contro Manfredi figlio di Federico in vendetta del padre. Ebbe costui tre magnifici figli — un Azzone primogenito magnificentissimo detto Azzone III di cui si parlerà, e Francesco, ed Aldobrandino, da cui nacque quell' Obizzo che tenne il comando a giorni nostri, padre di Niccolò ora reggente, e di Rainaldo. Nomina poi Dante Opizzone dall'occhio solo, ed Azzone III di lui figlio, perchè l'uno, e l'altro furono violenti alla volta loro, imperocchè Opizzone non contento del suo dominio circoscritto dal Po, occupò Reggio, e Mantova, e tenne il dominio in Ferrara 28 anni, dove morì nel 1293; cosicchè Opizzone, ed Azzone figlio regnarono al tempo del nostro Dante. Azzone poi afflisse Bologna, e Parma con molte guerre, ma non valse ad ottenere nè l'una nè l'altra. Avrebbe potuto soggiogare la Lombardia, presa in moglie la figlia di Carlo secondo sorella del re Roberto, ma perdute in poco tempo Mantova e Reggio, in due giornate di malattia spirò senza prole, ed il dominio fu cagione di lite fra nipoti e fratelli. Morì Azzone III nell'anno 1308 avendo regnato 15 anni ecc. *che biondo e Opizo da Este* Ricobaldo Cronicista ferrarese reputatissimo, allora vivente, attesta che Azzone

morì nel castello d'Este temendo la morte dai suoi, com' era accaduto ad Opizzone padre. Ecco perchè Dante aggiunge *et quel per vero fu spento dal figliastro su nel mondo* chiama figliastro il vero figlio, quasi voglia significare non essere possibile, che un figlio attenti alla vita del padre.

Il Centauro quando si fosse trattenuto nella riva, avrebbe accennati, e mostrati i tiranni più noti che si tormentavano nel sangue, ma cominciò ad entrare dentro del sangue, e Dante si rivolse a Virgilio chiedendo cosa fare doveva.

Allor conosciuti i sunnominati *mi volsi al poeta* Virgilio, chiedendo, abbiam visto abbastanza di costoro? ed ora come debbo fare? Virgilio gli comanda di montare sul dorso del Centauro *e quei* Virgilio *disse questi* Nesso *te sia or primo, et io secondo.* Il Centauro era il primo, Virgilio secondo, e Dante seguiva terzo. Ma nell'atto di montare sul Centauro, ed entrare nel sangue, Virgilio pose Dante nel mezzo, ed egli si mise dopo di lui per sorreggerlo, e salvarlo *e l centauro s affisse.* Nesso si fermò *sopra una gente che parea ch uscisse di quel bulicame* sopra anime che pareano uscir da quel sangue bollente. È un bulicame lago di acqua rossa, calda, sulfurea presso Viterbo, e di questo si parlerà nel canto XIV. *in fino alla gola* locchè significava, che quelle anime non furono de' primi violenti, e perciò meno si tormentavano, perchè soltanto immersi sino alla gola.

Mostrocci Enrico re d'Inghilterra terzo di questo nome, dilapidatore delle regali sostanze, e sommamente prodigo ebbe ribelli i baroni, coll'opera de' quali il re di Francia mandò in Inghilterra Simone conte di Monforte personaggio valorosissimo, e capacissimo di regno, che mise in ceppi Enrico re, e Riccardo di lui fratello, ed i figli dello stesso re. Ma Edoardo primogenito, uomo d'inclita virtù, scappò per la ve-

locità del suo cavallo, e poscia sconfisse il detto Simone già reso insopportabile ai baroni, perchè sfacciatamente aspirava al soglio. Edoardo lo fece squartare, facendogli prima mettere in bocca i proprii testicoli strappati. Così Edoardo liberò il padre, lo zio, i fratelli; indi successe al padre nel regno. Ma della insultante morte di Simone pagò il fio un parente di Edoardo cioè Enrico figlio di Riccardo. Imperocchè quando Filippo re di Francia, figlio di Lodovico il santo, tornava da Tunisi con Carlo re di Sicilia, e giunse a Viterbo città d' Italia, Guido di Monforte figlio di Simone uccise lo stesso Enrico, e trascinatolo pel fango, lo fece squartare nell'anno 1270. Edoardo da Tunisi passava ad Ocon in sussidio di Terra santa, dove si trattenne tre anni, e questo Enrico tornava con altri re per restituirsi in Inghilterra, giacchè il di lui padre Riccardo era stato eletto re de' romani, deposto Federico secondo. Guido scomunicato dal Papa Gregorio X finalmente si presentò, e fu tradotto in carcere, ma fuggì sulle terre di Carlo: in ultimo cessò di vivere di mala morte.

Guido di Monforte fu del partito di Carlo fratello del re Lodovico di Francia, ed in breve gli divenne carissimo, perchè uomo di alto cuore, di gran consiglio, e probità. Allorchè Carlo fu chiamato dalla Chiesa in Italia contro Manfredi, e voleva portarsi a Roma per mare, al papa, Carlo affidò la condotta a Guido, ed a lui consegnò moglie, e tutti i suoi, e l'intero esercito da guidarsi per terra, mentre egli teneva la via di mare. Guido adempì esattamente all'incarico, e fu poi con Carlo in tutte le guerre, e pericoli, ed ebbe gran parte nelle vittorie. Fu per questo che Carlo già vincitore del regno di Puglia, e Sicilia nominò Guido vicario suo in Toscana, qual vicariato Carlo aveva avuto dalla Chiesa. Carlo si trovò in Viterbo città d'Italia tornando da Tunisi dov' era morto suo

fratello Lodovico; e fra gli altri re vi era Filippo figlio del predetto Lodovico, che raccolte le ossa paterne, le portava alla patria in Francia: vi era anche Enrico figlio del re Riccardo. Essendo in quel tempo vacante la santa sede, quei re incalzavano i cardinali discordanti, a sciegliere un nuovo papa. Trovandosi i predetti re, e cardinali, e gli altri nella Chiesa primaria di Viterbo, e nell'atto che si alzava il preziosissimo corpo di N. S. Gesù Cristo, Guido di Monforte allora vicario di Carlo, di mano propria, con un pugnale improvvisamente e presso l'altare, trafisse il predetto Enrico. Gli chiese uno de' suoi che avesse fatto? — le mie vendette — rispose — e l'altro replicò — Come faceste le vostre vendette quando vostro padre fu trascinato pei capegli? Bastò questo, perchè Guido tornasse in Chiesa a prendere per la chioma Enrico moriente, e trascinarlo fuori della Chiesa, rendendo stupidi i circostanti per l'enorme sacrilegio. Indi fuggì inosservato per mare nelle terre del conte Russi suo suocero. Da tale avvenimento la corte romana fu sommamente turbata, addebitandolo a Carlo. E di fatto, o fu conscio, ed operò iniquamente, o fu ignaro, e perchè lasciò impunito tanto sacrilego attentato? Il corpo di Enrico fu portato in Londra, e sepolto in Wentmister nella capella dei re contornata dai ritratti sovrani. Sulla di lui tomba fu posta una statua dorata, che nella mano destra tiene un calice d'oro, in cui è il cuore di Enrico imbalsamato, e sopra il cuore un pugnale nudo, strumento di sua morte: nella sinistra stringe una carta con questa iscrizione — *cuor ferito da pugnale do a chi mi è legato per sangue* — volendo esprimere che lo dava ad Eduardo, il quale non fu mai più amico di Carlo, nè della casa di Francia. Dante lo pone in questo luogo, non perchè Guido avesse sparso molto sangue nelle guerre in compagnia di Carlo, ma per l'omici-

dio, barbaro per ragione di luogo, perchè nelle Chiese di Dio, ed in faccia alla corte romana, benchè vacante la sede; barbaro per ragione di persona, perchè l'ucciso era figlio di re; barbaro perchè omicidio per causa ingiusta in quanto, che il re d'Inghilterra fece morire il padre di Guido come colpevole di lesa maestà, mentre Enrico non avea colpa alcuna. *mostrocci un ombra* l'anima di Guido di Monforte *dal un canto sola* per la enorme e singolare scelleratezza commessa *dicendo colui fesse in grembo a Dio* ferì dinanzi a quell'altare, in cui si alzava il preziosissimo corpo di N. S. G. Cristo consacrato *lo cor che su Tamisi ancor si cola* si venera. Così denota Londra pel fiume, perchè il Tamigi è il fiume, che scorre in mezzo a Londra città regale, che una volta chiamavasi Trinovanto al dir di Giulio Celso. Giulio Cesare passò a nuoto questo fiume coll'esercito tenendo la sola testa fuori dell'acqua. *poi vidi gente — tenian la testa e ancor tutto l casso* la testa, e il ventre *di fuor del rio* fuori del sangue, e ciò indica che meno peccarono, e meno sono puniti, essendo scarsa la lor sommersione *et io riconobbi assai di costoro* perchè trovansi da per tutto in gran numero. *cosi quel sangue* acqua sanguigna *se facea basso a piu a piu* si faceva minore a poco, a poco, e quanto più si andava innanzi *si che cocea pur li piedi* e quindi minore la pena *e l nostro passo del fosso fu quivi* e qui trovammo il passo.

Parte di cerchio è presso la riva, dove primamente Virgilio, e Dante entrarono nel sangue, ed ivi il sangue è profondo assai, ma procedendo verso la riva opposta il sangue a poco, a poco cala, e resta quasi nullo *disse l Centauro* Nesso voltandosi *si come tu vedi el bulicame che sempre si scema* sempre cala *da questa parte* sinistra *cusi voglio che tu credi che l fondo suo a piu giu prema* più si abbassi *de quest altra*

parte destra *infin che l si raggiunge — ove la tirannia convien che gema* ove piangono i tiranni pel tormento che soffrono.

La divina. Scrive Paolo Diacono nelle gesta de' longobardi del 442 che Attila re degli unni aveva il dominio della Dalmazia, dell' Ungheria, della Macedonia, della Mesia, dell' Acaja, e della Tracia, e conduceva seco molti re, e principi dipendenti, con innumerevole popolazione settentrionale. Così entrò in Italia, e per primo tentò Aquileia, la quale per tre anni fu dai cittadini valorosamente difesa, ma finalmente dovette cedere e fu col ferro, e col fuoco, e con barbara strage distrutta. Fu allora, che una donna degna di nome eterno, si precipitò dall' alta rocca nel fiume, piuttosto che cadere nelle mani nemiche. Attila in seguito distrusse Concordia, Altino, Padova, e passò senza alcuna resistenza per Vicenza, Verona, Brescia, e Bergamo. Saccheggiò Pavia, e Milano, ma senza fuoco, e senza strage. Devastò le città della Romagna, e Lombardia, ed in ultimo giunse dove il Mincio entra nel Po. Mentre stava in dubbio se dovesse andar difilato a Roma, sopraggiunse il papa Leone, che lo placò, ed ottenne fra le altre cose la liberazione di Roma, e dell' Italia. Fermato così per miracolo, Attila tornò in Ungheria, ed ivi prese in moglie Onoria sorella dell' imperatore Valentiniano. Nei conviti smodati, e lussuriosi un giorno oltrepassato ogni limite, con molto sangue sgorgatogli dal naso l' anima vomitò. Tal fine ebbe l' uomo sanguinario, ed è falso che fosse ucciso in Rimini, come molti pretendono. — Giunto Attila in Modena s. Geminiano vescovo di quella città gli chiese chi era? ed ei rispose — sono Attila flagello di Dio — cui il vescovo — ed io sono il servo di Dio, — ed Attila passò per mezzo della città senza offendere alcuno. *La divina iusticia punge di qua* da questa parte.

ove sono i tiranni *quello Attila che fu flagello in terra — e Pirro*. Ritengono molti, che qui si accenni Pirro figlio di Achille, violento, che fece parte della ruina di Troia, uccise Priamo, immolò Polissena, e rapì la moglie di Oreste. Ma l'autore non può aver avuto di mira quel Pirro, che fu violento soltanto contro nemici. Credo, che invece volesse dir Pirro re degli epiroti, che fu valentissimo, e violentissimo: altro Alessandro, ma più furente, e più somigliò a Pirro di Achille: era cugino di Alessandro Magno. Così quasi uguali furono tre capitani valorosissimi in armi, Alessandro, Pirro, Annibale. Pirro di cui parliamo, secondo Giustino, ebbe a prima passione, e diletto la guerra. Venne in Italia in soccorso de' tarentini contro i romani, e per quattro anni affaticò il loro valore. Poi abbandonò l'Italia, passò in Sicilia, e creato re di quell'isola operò molte guerre contro i cartaginesi, ma poco dopo perdette la Sicilia anche più presto che non l'aveva ottenuta. Tornato ne' suoi stati assalì Antigono di Macedonia, e vinto che l'ebbe ne occupò il regno: Antigono rifugiò ad Argo. Insaziabile Pirro di guerra, e di regni, non contento dell' Epiro, e Macedonia, ma furente per la Grecia, e l'Asia, invase i lacedemoni i più bellicosi dopo i romani. Respinto, ma non avvilito, volse contro Argo per opprimere Antigono ivi nascosto; ma nel massimo ardore della pugna, un sasso gettato da mano femminea a caso lo colpì, e stramazzò sul terreno. Così per mano di donna quel terribile morì: troncatogli il capo fu presentato ad Antigono, che pietoso, scordate le ingiurie, rese il capo ed il resto della salma ad Eleno figlio, perchè lo seppellisse in patria, liberando il figlio del suo nemico dalla schiavitù. Dalle predette cose è dunque chiaro, che Dante parla di questo re. — Con Pirro poi l'autore nomina un altro — Sesto di Pompeo — che fu gran pirata. *Pirro e Sesto* Sesto

figlio del gran Pompeo, dopo le vittorie di Cesare, raccolse molti pirati, occupò la Sicilia, e cominciò ad infestare Augusto con battaglie navali, con gravissimi danni, e specialmente colla fame di Roma, e d'Italia. Vinto finalmente, nell'atto di fuggire in Asia, fu ucciso dai partitanti di Antonio. L'autore ha seguito Lucano nel chiamar Sesto un gran pirata, perchè nel mare stesso dove il padre aveva disfatta la pirateria, egli la esercitò. Nè io lo direi violento, perchè ebbe fortuna contraria: mi sembra invece magnanimo, perchè seppe della necessità far virtù. Che poteva mai fare quel Sesto dopo vinti, ed uccisi padre, e fratelli? Non aveva consiglio, non aiuto: l'Oriente occupato da Antonio: l'Occidente da Augusto. Si armò, come gli fu possibile, contro di Augusto erede di Cesare, uccisor di suo padre, e valorosamente gli tenne guerra sino alla morte.

Et in eterno in ultimo Dante ricorda due famosi ladroni privati, i Rainieri l'uno di Corneto, l'altro di Aricia di Valdarno. Quella divina giustizia *in eterno munge* dissecca, o spreme *le lagrime che* le quali *disserra* fa versare *col bolor* col sangue che bolle *a Rinier da Corneto* aggressore sulla strada romana *e Rainer pazzo* assassino della strada toscana. *Ille* Nesso *se rivolse poi* tornò sulla sua strada *e ripasso il guazzo* ripassò il fiume sanguigno.

CANTO XIII.

TESTO MODERNO

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che a niun sentiero era segnato. 3
Non fronda verde, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco. 6
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvaggie, che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti. 9
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciar delle Strofade i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno. 12
Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani. 15
E il buon Maestro: prima che più entre,
Sappi, che sei nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre 18
Che tu verrai all'orribil sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose, che daran fede al mio sermone. 21
Io sentia già d'ogni parte trar guai,
E non vedea persona, che il facesse:
Per ch'io tutto smarrito m'arrestai. 24

Io credo, ch'ei credette, ch'io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse: 27
Però, disse il Maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier ch'hai si faran tutti monchi. 30
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un gran pruno,
E il tronco suo gridò: perchè mi schiante? 33
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno? 36
Uomini fummo, e or siam fatti sterpi:
Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
Se state fossimo anime di serpi. 39
Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento, che va via; 42
Sì della scheggia rotta usciva insieme
Parole e sangue; ond'io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme. 45
S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose il Savio mio, anima lesa,
Ciò, ch'ha veduto pur con la mia rima, 48
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa. 51
Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo suo, dove tornar gli lece. 54
E il tronco sì col dolce dir mi adeschi.

Ch'io non posso tacere; e voi non gravi
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi. 57
Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi, 60
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto, ch'io ne perdei le vene e i polsi. 63
La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle Corti vizio, 66
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti. 69
L'animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto. 72
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno: 75
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede. 78
Un poco attese, e poi: da ch'ei si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l'ora;
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace. 81
Ond'io a lui: dimandal tu ancora
Di quel che credi, che a me soddisfaccia;
Ch'io non potrei, tanta pietà m'accora. 84
Però ricominciò: se l'uom ti faccia
Liberamente ciò, che il tuo dir prega,

Spirito incarcerato, ancor ti piaccia 87
Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega. 90
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi. 93
Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce. 96
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia, come gran di spelta. 99
Surge in vermena, e in pianta silvestra:
Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, e al dolor finestra. 102
Come l'altre verrem per nostre spoglie:
Ma non però ch'alcuna sen rivesta;
Che non è giusto aver ciò, ch'uom si toglie. 105
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta. 108
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d'un rumor sorpresi; 111
Similemente a colui, che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire. 114
Ed ecco duo dalla sinistra costa
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta. 117

Quel dinanzi: ora accorri, accorri, Morte:
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte 120
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poi che forse gli fallia la lena,
Di sè e d'un cespuglio fe' un groppo. 123
Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti,
Come veltri che uscisser di catena. 126
In quel, che s'appiattò, miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti. 129
Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano. 132
O Jacopo, dicea, da sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea? 135
Quando il Maestro fu sovr'esso fermo,
Disse: chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo? 138
E quegli a noi: o anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Che le mie frondi ha sì da me disgiunte, 141
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
Io fui della città, che nel Battista
Cangiò il primo padrone, ond'ei per questo 144
Sempre con l'arte sua la farà trista:
E se non fosse, che in sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista, 147
Quei cittadin, che poi la rifondarno

Sovra il cener, che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei gibetto a me delle mie case. 151

COMMENTO DI BENVENUTO

Seconda specie de' violenti contro sè stessi, che si castiga nella seconda bolgia. Il canto può dividersi in quattro parti generali, — pena de' violenti in sè stessi, e ministri della pena nella prima; — spirito moderno violento in sè — nella seconda *o sentia* ecc. ricerche al detto spirito nella terza *un poco attese* ecc. violenti contro i beni, e loro pena nella quarta *noi eravamo* ecc.

Le anime di questi disperati sono chiuse in piante selvaggie, dure, aspre, senza foglie, e senza frutto: le arpie, rapacissimi animali, ne troncano le cime, per cui dalle rotture emana sangue. L'anima ha tre facoltà — razionale — sensitiva — e vegetativa. Costoro, non può dirsi, che avessero anima razionale, perchè la ragione allontana, e rifugge dalla morte, che toglie ogni possibilità di pentimento: — non anima sensitiva, perchè il senso naturalmente abborre dalla morte, come vediamo negli animali, che mettono ogni sforzo per difendere la loro esistenza, e perfino i vegetabili cercano la lor conservazione. Dunque non possono aver avuta che la vegetativa, perchè uccidendosi, non ebbero senso maggiore di una pianta, quando però sia secca o prossima a seccarsi. Le arpie, che troncano le cime, e spargono il sangue di costoro figurano l'avarizia e la prodigalità, le quali riducono l'uomo alla disperazione. *Nesso non era ancora arrivato di la* all'altra riva, che si mise a correre velocissimamente perchè non andava contro corso, come aveva fatto nel venire *quando noi ci mettemmo per un bosco* nella seconda bolgia tutta bosco,

e gremita d'alberi selvaggi *che da nessun sentier era segnato* per mostrare, che non vi è mai ragione di ridursi a disperazione. Niuna verdura, non odore, non fiore, non frutto; ma solo turpi uccelli *non frondi verdi* perchè i disperati non ebber mai vera vita *ma di color fosco* ma vita d'infamia *non rami schietti ma nodosi e involti* membra scomposte da perverse passioni che accelerarono la morte *non pomi v eran* niun frutto, ed il disperato non ha mai prodotto frutto alcuno *ma stecchi con tosco* ma succhi, e spini velenosi. Le fiere, che fuggono il consorzio degli uomini non hanno luoghi tanto aspri, come questi. *quelle fiere selvaggie* orsi, cinghiali, e simili *che anno in odio i luoghi colti* che fuggono dai luoghi coltivati, e dai domestici tetti *tra Cecina e Corneto* due parti vicine al mare: Corneto è un castello sopra il mar di Toscana circondato da triplice muro, nel quale, si vuole, abitasse Dardano primo fondatore di Roma *non an si aspri sterpi ne si folti* come queste anime hanno le piante aspre, spesse, e pungenti. Le fiere hanno fra le piante le loro caverne, delle quali si piacciono e fan uso, e liberamente, e sicuramente: le anime di costoro all'incontro hanno nelle piante un duro carcere, nel quale forzatamente son chiuse, e vengono ad ogni momento lacerate, e tormentate. *quivi* — abbiamo da Virgilio nel III dell'Eneide, che le arpie sono uccelli rapacissimi, col viso di vergine, il ventre gonfio, bocca fetente, pallide per fame, con mani adunche, e che stercorizzavano sulle mense di Fineo, reso cieco per avere uccisi i figli. Le arpie, come si disse, figurano l'avarizia, e vengono così chiamate dal rapire. I lor nomi sono — Aello — Occipito e — Celeno — che esprimono gli attributi dell'avaro. L'appetito della roba altrui si figura in Aello, che suona appetente l'altrui — l'accumulare si figura in Occipito, che suona — occupante l'altrui: — il nascondere,

stodire, e difendere le cose apprese si figura in Celeno che
ona — nascondente l' altrui. Quest' ultima è peggiore, e più
e delle altre, perchè seppellendo i beni non servono nè al
ssessore, nè ad alcun altro. A tali uccelli si attribuisce il
tere di guastare ogni vivanda, come fecero a Fineo celebre
aro, usuraio, e tanto vile, che non ebbe azione, senza che
sse macchiata di sordidezza: si finge cieco, ed è voce che
cidesse i propri figli — Enea partendo da Troia, poi da
eta, giunse alle Strofadi, isole greche nell' Jonio, ed abitate
tai mostri. Ivi i troiani, arrostiti i bovi che trovarono e mi-
strate le mense, erano sul punto di mangiare, quando giun-
ro le arpie con istrepito d' ali, calando da quei monti, e
orcarono tutte le vivande coll' immondo lor tocco. I troiani
ora cambiarono posto, e si ritirarono in luogo remoto sotto
sasso arcuato, ed ecco, poste le mense, tornar le arpie, e
pire i cibi, e renderli polluti. Enea comandò che si assalis-
ro col ferro, ma fuggendo esse velocissimamente, reser va-
lo sforzo de'troiani. Celeno posandosi su quell' alto sasso
sì parlò — troiani, fissate in mente quanto vi predice la
assima tra le furie; giungerete in Italia sospirata, ma prima
fondar ivi la gran città, triterete coi denti, e mangerete le
oprie vostre mense — spaventati dal tristo, ed oscuro au-
rio, deposte le armi i troiani si volsero alle preci, ed An-
ise padre di Enea scongiurò gli Dei, perchè allontanassero
nta sventura. Ma essendo Enea giunto in Italia sulle spiag-
e tiberine, e stando a mensa cogli altri duci, sotto i rami, e
ombra di albero altissimo, furono apprestati i cibi sopra fo-
ccie, che servivano di piatto e mensa, e consunti i cibi, spez-
arono, e mangiarono anche le stesse focaccie. Allora Giulio
glio di Enea si mise a gridare — abbiam mangiato le nostre
ense — ed Enea prese la voce in buon senso, e si allietò.

pensando essere quella la terra tante volte promessagli dal destino. Quanto bene il racconto di Enea tien dietro a quanto si disse delle arpie! Enea magnanimo parte da Troia, terra di voluttà, e piega verso Italia terra di virtù. Insorge l' avarizia contro di lui per rompergli il proponimento di fondare l' impero romano: ha un augurio di dover prima mangiare le mense quasi — tutto consumerai — soffrirai ogni stento, passerai tua vita peregrinando, e scorrendo mari — ma Enea co' suoi combatte Celeno, la mette in fuga, la discaccia, ride degl' infortuni, converte in buono il pessimo augurio. *le brutte arpie* perchè guastano quanto toccano *fanno lor nidi quivi* in queste piante, *che cacciarono i trojani delle Strofade* isole della Grecia in Epiro, chiamate Echinadi, ed una volta Plotoe *con tristo annunzio di futuro danno* che non pertanto, come si disse, fu convertito in buon augurio. Avviene spesso nel mondo, che quando l' uomo si crede all' estrema infelicità, trovi la felicità.

Ale anno late ampie, perchè volano per l'universo offuscando, *e colli e visi humani* cioè viso di femmina: secondo Orazio. — Se un pittor scimunito a capo umano — Giunger volesse una cervice equina. — La faccia loro di vergine significa l'allettamento: la rapina piace, perchè è dolce vivere di altrui fatiche. La vergine finchè mantiensi tale, è sterile, e non produce alcun frutto come l' avarizia. *pie con artigli* si dice, che abbiano i piedi di gallo d' india. Il gallo non si contenta dell' esca offerta se non raspa, e del pari l' avaro non si contenta dello stato suo, se continuamente non rapisce. Virgilio le descrive con mani adunche, per mostrare che la mano dell' avaro è curva pel continuo uso di rapire *pennuto il gran ventre* perchè nel ventre tutto conservano, e seppelliscono. Han faccia pallida per fame, giacchè l' avarizia *dopo l pasto ha*

piu fame che pria — fanno lamenti sugli arbori strani cantano lamentosamente su que' rami tanto strani, o forzano ai lamenti le anime lacerando le foglie e troncando le cime.

E l buon maestro seconda parte generale. Virgilio che bramava istruirmi di questo luogo, e di queste pene *mi cominciò a dir — pria che piu entri* prima che t' inoltri in questo bosco *sappi che sei nel secondo girone* nel secondo cerchio de' violenti. Il cerchio de' violenti è diviso in tre; nel primo è la valle sanguinosa in cui son puniti i violenti in altrui — nel secondo è selva selvaggia, ed aspra, e forte, in cui sono puniti i violenti in sè — nel terzo è arena arida, e sterile in cui son puniti i violenti in Dio. Ora si tratta del secondo *e sarai mentre che tu verrai nell orribil sabione* nell' arena spaventosa *e pero guarda bene e si vedrai — cose che torrian fede al mio sermone* vedrai non credibili cose, se non le scorgessi cogli occhi tuoi. *io sentia d ogni parte trarre guai* perchè in ogni pianta era un'anima chiusa *e non vedea persona che l facesse* e non appariva anima alcuna *perche io tutto smarrito m arrestai* per lo stupore, e spavento: temeva insidie più facili ne' boschi. Virgilio, scorgendolo dubbioso, non potendolo persuadere, volle col fatto farlo maravigliare *credo ch l credea ch i credessi* ed era vero, perchè Virgilio scorgeva il timore di Dante per tali voci, giacchè riteneva *che tante voci uscisser di que bronchi* tronchi, o rami *da gente che per noi si nascondesse* per ispogliarci; *pero disse l maestro* Virgilio, per togliermi la falsa credenza *li pensier ch hai si faran tutti monchi* si troncheranno, si toglieranno dalla tua mente *se tu tronchi qualche fraschetta d una d este piante* qualche cima, o ramuscello di queste piante. *allor porsi la mano un poco avanti e colsi un ramicello d un gran pruno* ruppi un ramuscello d' un albero spinoso, ed a-

spro, come un pruno. Quivi era chiusa l'anima d'un grand'uomo, e l'albero era grande. Era l'anima di Pietro Dalle Vigne, gran cancelliere di Federico secondo, ottimo scrittore, di cui si disse con ragione — qui torna al nulla chi prima fu nulla. — Nato da bassi genitori, da padre ignoto, e da madre abbietta, quale la propria, e la vita del figlio sostenne nella miseria, finchè dopo lo studio di belle lettere, miserabile però anche allora, fu condotto dinanzi all'imperatore, ed impiegato in corte divenne ricco per ingegno, e fortuna, e tanto avanzò nel favore imperiale per capacità nel dettare, e per cognizioni di civile diritto, che non ebbe alcuno che lo arrivasse. Entrato così nella stima del regnante, e addivenutogli caro, lo nominò protonotario della gran curia, consigliere, e giudice, e divenne consapevole di tutti gli arcani politici. La famigliarità col suo sovrano giunse a tal segno, che in Napoli vedevasi la effigie dell'imperatore accanto a quella di Pietro, l'una in soglio, l'altra in una sedia appresso. Il popolo cadendo ai piedi imperiali dimandava, che gli si facesse giustizia con questi versi.

Cesare, amor di leggi, o Federico
Di tutti i Regi, che mai fur più pio,
I nostri lai deh rompi, e la intricata
Tela dispiega de' nostri lamenti!

Sembrava poi che la risposta dell'imperatore fosse la seguente

A sopir vostre liti, i gran responsi
Udite del Censor: questi daralli,
O pregherà perch' io li dia per lui:
Il nome è Pier, cognome Dalle Vigne.

In tale altezza di favore la invidia gli tramò un tradimento. L'imperatore lo fece carcerare: cavatigli con ferro rovente ambidue gli occhi, ei mal soffrendo i tormenti si uccise. E siccome fu pubblica la opinione del tradimento; così l'autore finge in questo luogo, che Pietro chiegga che gli venga

restituita la fama. Dante rompe un ramuscello piccolissimo per fare all'albero il minore possibile danno; non pertanto il dolore dovette esser grande, perchè il paziente tosto mise il lagno seguente *e l tronco suo grido perche me schianti?* e ripete ad espressione di maggior dolore *e comintio a gridar perche me sterpi?* perchè mi laceri, mi strappi? se fui violento, lo fui soltanto in me stesso: e dalla rottura tosto si vide scorrere il sangue e la voce con esso *da che facto fu bruno di sangue:* invita Dante alla compassione così *non hai tu spirto di pietate alcuno*? non sai tu che *homini fummo* noi tutti, qui chiusi, in queste piante, siamo stati uomini come te, e dice *noi*, perchè le pubbliche persone parlano in plurale; *or siam fatti sterpi* alberi, e piante dure — o anima crudele, non pensi tu che fui un composto di anima, e di corpo, e quantunque violentemente mi togliessi la esistenza, perchè vuoi tu or togliermene parte? *la tua man ben dovrebbe esser piu pia se fossimo state anime di serpi* non già d'uomini. E le anime di questi disperati furono più crude dei serpenti, i quali non infieriscono contro sè stessi. *parole e sangue si uscia dalla rotta scheggia* dal rotto ramo *come* esce l'umore, e lo stridore *d un stizzo verde che sia arso dal un de capi che geme* stride, ed emette goccie, come quest'anime lagnansi, e versan sangue *dall altro* dall'altro capo. L'umido nel legno verde pel calore del fuoco si risolve in aria, e trovando ostacolo nell'umido non risoluto, lo spinge fuori stridendo. Non potrebbe la similitudine essere più propria! da ramo a ramo, da umore a sangue, da stridore a lamento, dalla violenza del fuoco alla violenza del dolore! *e cigola per vento che va via* per vento, che stridendo sorte. Siccome dal tizzone pel calore esce l'umore a goccia a goccia stridendo, e poi svanisce, così il ramo di Pietro emise sangue a goccia a goccia insieme col

lamento, ma presto cessò, ed ebbe posa *e l savio mio rispose* Virgilio rispose a Pietro *o anima lesa* offesa ora dalla mano di Dante *e l non avrebbe distesa la mano in te* non avrebbe troncato il ramuscello *s egli avesse potuto veder prima* prima di rompere *pur con la mia rima* coi miei versi, e Virgilio finse altrettanto di Polidoro figlio di Priamo *cio ch a veduto* che le anime fossero chiuse dentro queste piante; *ma la cosa incredibile* eppur vera *mi fece indurlo ad opra ch a me stesso pesa* così mi scusa la necessità. Virgilio a compenso persuade Pietro, che si manifesti a Dante, perchè gli restituisca il buon nome fra i viventi *ma dilli chi tu fusti si che rinfreschi tua fama nel mondo su* mondo de' vivi *dove tornar li lece* essendo lecito a lui quanto non è lecito a te, nè agli altri disperati; ovvero — può rivendicare la tua fama nel mondo, perchè tuttora vive, e presto sarà di ritorno fra i viventi. *in vice d alcuna mercede* in luogo di ammenda, e compenso di offesa, che ti si fece sebbene senza colpa: *e l tronco — rispose — tu m adeschi* mi prendi, mi leghi *con dolce dire* essendo dolce, e caro all'uomo ricuperare la fama dopo un ingiusto giudizio *ch io non posso tacere* e se debbo parlare non posso dir poco; perciò *e voi non gravi perch io un poco m inveschi a ragionar* m'impegni in lungo racconto. Pietro ebbe un poco il difetto di prolissità.

Io son — Pietro dalle Vigne fu il famoso cancelliere di Federico II, gran dottore nell'uno, e nell'altro diritto, dettatore sommo in lingua cortigiana. Fu diligentissimo nell'ufficio suo, ch'esercitò inoltre con molta prudenza, e si guadagnò il cuore del suo imperatore a modo di saperne i secreti, che poteva confermare, o cambiare ad arbitrio: insomma poteva tutto che voleva. La troppa felicità gli suscitò contro l'invidia, e l'odio degli altri cortigiani, i quali ritenevano, che la di

lui esaltazione si convertisse in loro depressione, e disprezzo. Congiurarono, e l'accusarono di falsi delitti, spargendo che si era fatto più ricco dello stesso suo sovrano; che ascriveva a sè solo, ed al suo ingegno ogni felice risultato; che rivelava i secreti di Stato al Pontefice Romano. Federico sospettoso, e naturalmente crudele, cambiando l'amore in odio, gli fece cavare ambidue gli occhi, e gettare in un carcere profondo. Ma Pietro sdegnando di soffrire così barbara, ed ingrata ingiustizia, nel carcere si uccise da per sè stesso. Scrivono altri, che si frangesse il capo nel muro in vicinanza di Pèsaro, quando Federico andava in Toscana. Altri vogliono, che si gettasse da un'altissima fenestra di Capua sua patria, nel mentre passava l'imperatore. Ma io sono di ferma opinione, che si uccidesse nella carcere, perchè non è verosimile che l'imperatore sel conducesse seco dopo averlo acciecato. Non avendogli tolta la mente, avrebbe potuto molto nuocergli, come Appio sapientissimo fra i romani, che quantunque cieco tanto nocque a Pirro infestissimo nemico. *l animo mio fece me iniusto contro me justo* perchè laddove era innocente, per impazienza mi resi colpevole. Quanto meglio operò Boezio, che consolatosi di per sè e con molta fermezza sostenne la sua indegna, ed ingiusta fortuna: *per disdègno justo* per giusto sdegno del tradimento *credendo fuggir disdegno col morir* molti uccidendosi credono fuggire al dolore, alla vergogna, alla pena, e ad altri mali. Disgraziati, che incappano in peggio! Senza ricorrere alle sacre carte, Virgilio poeta pagano dice nel VI dell'Eneide *quanti or vorrian fra vivi — or povertade, or sopportar sventura.* Pietro assicura che fu innocente *io vi giuro per le nove radici d esto legno* vi giuro per l'anima mia, che fu, non è molto, anima chiara nel mondo *che giammai non ruppi fede al mio Signor che fu d onor si degno* a Federico. Ma Pie-

tro stesso in alcune sue lettere, oppongono alcuni, si confessa colpevole. Rispondo io, che tali lettere benchè scritte nel modo, e stile suo, non furono sue, e posto che fossero, non provano che fosse reo, giacchè le avrebbe scritte solo per conciliarsi nuovamente l'amore del suo sovrano. Ma perchè dice *che fu d onor si degno* quando invece fu eretico, epicureo, e scomunicato, come nel canto X? Perchè, rispondo io, come sovrano meritava onore, giacchè secondo l'Apostolo — o servi, state soggetti ai padroni quantunque discoli — Federico poi fu veramente glorioso, e da Carlo Magno in poi non vi fu imperatore più magnifico, e più potente di lui: imperatore de' romani, re di Alemagna, re di Sicilia, e di Puglia, re di Gerusalemme, duca di Svezia, e di gran parte della Siria fu temuto dai cristiani, e dai saraceni in mare, ed in terra. Ebbe inclita figliolanza, Enrico primogenito, che fu zoppo, ma dritto di mente; il bellissimo Corrado, il liberalissimo Manfredi, il valorosissimo Enzio. Eresse grandi castelli specialmente nella Puglia. Di statura comune, di viso lieto, di colore mezzano, di membra quadre; il suo fisico nulla toglieva alla dignità del grado: prudente, erudito, adatto ad ogni cosa: perito nelle arti meccaniche, dotto in molte lingue parlò il latino, il tedesco, il francese, il greco, il saraceno: coraggioso in armi, spesso liberale, severo punitore: si dilettò della caccia del falcone, ed anche più degli amplessi femminili: teneva presso di sè molte donne bellissime, e per dir tutto in poco fu tutto terreno, avido dell' impero mondano più che del regno del cielo: imperò trent'anni, e morì di anni cinquantasette.

E se alcun di voi mai riede nel mondo e ciò riguardava Dante ancor vivo *conforti la memoria mia che giace* prostrata *ancor del colpo che nvidia le diede*. Pietro non poteva dimandare cosa più desiderabile, la vera medicina del suo male.

E di vero la invidia lo aveva colpito nella parte più sensibile, nella fama, imputandolo di tradimento contro del suo signore, che tanto lo amava. Ma Dante serbò la promessa a Pietro in questo libro, purgandolo da ogni macchia, e finchè il libro vivrà, il mondo riterrà che Pietro fu ingiustamente infamato, ed ingiustamente punito. L'autore poi non ha operato contro coscienza, perchè oltre la fama, e gli scritti di autori rispettabili a favore di Pietro, aveva argomenti in Federico stesso, che fece morire in carcere il figlio suo egualmente innocente, ed imputato di tradimento. Enrico di lui primogenito infatti, eletto re de' romani con paterno consenso, si credette in dovere di pregare con tutto rispetto il padre suo, a cessare le persecuzioni alla Chiesa romana cui doveva la più alta gratitudine per averlo educato fanciullo, e messo nel più alto grado di regno. Non valsero le preghiere, ed Enrico passò al più aperto rimprovero. Bastò questo a Federico per sospettarlo un congiurato della Chiesa contro di lui, e col pretesto, che voleva usurparsi il regno di Sicilia, mentre egli trovavasi in Siria, lo fece chiudere in duro carcere insieme con due suoi figlioletti, ed ivi gravato di catene, e dopo molti stenti cessò di vivere. Altri pretendono, che Federico pentito mandasse ambasciatori al figlio per riconciliarselo; ma Enrico conoscendo il padre suo, e temendo che volesse aggiungere altre crudeltà, si precipitò insieme col cavallo da un ponte, e così miseramente morì. Che se ciò fosse vero, Enrico insieme con Pietro dovrebb' esser chiuso in una pianta in questa selva. Se poi Federico fu capace di condannare un figlio innocente, quanto più facilmente un suo amico, ma sempre suo servo? E bene stette a Federico di trovare un altro figlio crudele contro di lui, che ad esempio di Mitridate era stato tanto barbaro col primogenito!

Un poco attese terza parte generale *et poi disse il poeta a me non perder l ora da che l se tace che perder tempo a chi piu sa piu spiace. Ma parla e chiedi a lui se piu te piace* sembra, che Pietro abbia risposto all'inchiesta quanto basta. Ma tu dimanda se brami sapere altre cose *ond io a lui* risposi a Virgilio *dimandal tu ancor di quel che credi come soddisfaccia* tu conosci la mia intenzione, come la conosco io stesso, perciò ricercalo a seconda del mio desiderio *ch io non potrei* non sarei al caso di farlo *tanta pieta m accora* tanto sono commosso a pietà! Dante era vivamente commosso sul riflesso che tanti uomini illustri si ridussero alla stessa disperazione di Pietro Dalle Vigne; *pero ricomincio* Virgilio *se l hom* se questo vivente *ti faccia liberamente cio ch il tuo dir prega* ti restituisca alla fama *o spirto incarcerato* nella pianta *ancor ti piaccia di dirne* e non adontarti *come l anima* del disperato *si lega in questi nochi* in questi alberi nodosi *e dinne se tu puoi* se ti è dato dirlo o conoscerlo *se alcuna mai si spiega* si cava, o si scioglie dalla pianta *da tai membra* da tai rami. Con questa dimanda cerca in sostanza, se le anime di tai disperati rivestiranno la umana carne, come gli altri morti.

Allor lo tronco soffio forte diè un alto sospiro, perchè era un ricordare la sua condanna *et poi quel vento si converti in cotal voce* cioè *brevemente sarà risposto a voi* non userò di lungo racconto. *quando l anima feroce* veramente crudele *se parte dal corpo ond ella stessa s e disvelta* si strappò per violenza, giacchè l'amore dell' anima al corpo è sommo *Minos* giudice come al canto V *la manda alla settima foce* al settimo cerchio — de' violenti — *cade in la selva* in questa selva *e non gli è parte scelta* destinata *ma germoglia qui* tra gli altri alberi *la dove la fortuna la balestra* non

essendovi stata elezione *come gran di spelta* cresce in tanti steli come il grano di spelta *sorge in vermena* in tenero virgulto prima, e poscia *in pianta silvestra* in albero aspro, e duro. Questa arborificazione è propriissima. L'anima nel corpo esercita diverse facoltà col mezzo delle membra, e così avviene nell' albero pei rami. *poi le arpie pascendo de lor foglie fanno dolor* strappando le foglie di quelle piante addolorano le anime ivi chiuse *et al dolor fenestra* il forame per l' escita del lamento, e del sangue. Qui l' autore pone le arpie che figurano l' avarizia, perchè l' avarizia, è una delle principali cagioni della disperazione degli uomini. *noi verrem per le nostre spoglie* per riassumere la nostra carne *ma non pero ch alcuna anima — se n rivesta* quelle spoglie *che* perchè *non e licito haver cio ch hom si toglie* l' uomo non ha diritto a ricuperare quanto spontaneamente abbandonò: *qui le strascineremo* violentemente trarremo i nostri corpi per la selva *e i nostri corpi saran apesi,* sospesi, e pendenti *ciascuno al pruno* all' albero spinoso *dell' ombra sua molesta* all' ombra dell' albero funesto. Questo passo è molto arduo, giacchè sarebbe contro la fede, che costoro non rivestissero la loro carne nel giorno del giudizio; e Dante cristiano non potrebbe scusarsi col dire, che ciò affermò per più spaventare, ed allontanare dalla disperazione. Sembra piuttosto che potesse spiegarsi col riflesso, che l'autore parla d' Inferno morale, e le anime degli altri viziosi siano sempre nella possibilità di emenda; ma pei disperati non sia più luogo a penitenza, e così per mezzo della morte reale l' autore voglia significare la morte morale, e per la resurrezione, non de' corpi, ma degli spiriti. Anche questa interpretazione, quantunque ingegnosa, non sarebbe della mente dell'autore. Io quindi son persuaso che Dante finga, che il disperato dica

così, perchè così credette, imperocchè se avesse avuta fede nella resurrezione, non si sarebbe ucciso: anzi se avesse potuto sospettare che l'anima immortale dovesse patire dopo la separazione dal corpo, non avrebbe scelto il suicidio come termine del suo patire. Così Dante resta giustificato, egli cattolico fino all'entusiasmo, e che non può supporsi, che ignorasse, quanto sanno anche le donnicciuole del contado.

Noi eravamo. Quarta, ed ultima parte generale. Violenti contro i beni, e loro pena. Un nuovo rumore tolse Virgilio, e Dante dal più oltre ascoltare Pietro Dalle Vigne, e il spinse a vedere altri tormenti, ed altri tormentati. *noi eravamo ancora attesi* intenti *al tronco* di Pietro dalle Vigne *credendo ch altro ci volesse dire* specialmente a schiarire il falso asserto *quando noi fummo d un romor sorpresi* colpiti da un nuovo rumore *similemente a colui* al cacciatore *che sente l porco al la caccia venire alla sua posta* al passo cui fu spinto dai cani *che ode le bestie* il cinghiale, il cervo *e le frasche* le frondi degli alberi *stormire* risuonare per la foresta. Dante finge, che i violenti contro i beni corrano sempre spaventati per la selva fuggendo con tant' impeto, che rompono tutti gl' inciampi, e siano inseguiti da cani affamati e rabbiosi, che arrivandoli, coi denti lacerano, e sbranano, e non arrivandoli spaventano e fan fuggire, finchè si dileguino. Pel cacciatore qui si figura il creditore, che perseguita il debitore sempre fuggente; ed una volta il debitore insolvibile si consegnava al creditore, che poteva tenerlo in carcere; narra Tito Livio, che un nobile romano fu orribilmente percosso, perchè era fuggito dal carcere del suo creditore, eccitando tumulto nel popolo. Pei cani rabbiosi si figurano la fame, la sete, la nudità, e simili, che circondano il violento dilapidatore. E qui potrebbe taluno obbiettare, che Dante altrove trattò de' prodighi, che punì insieme agli avari,

e che non pareva che qui dovesse ripetere lo stesso vizio. Ma io rispondo, che allora trattò de' prodighi in genere, mentre qui tratta de' prodighi violenti, e furiosi che formano una classe speciale *et ecco due* Giano senese, e Giacomo padovano *da la sinistra costa* sinistra riva; e nell' Inferno sempre si va alla sinistra *nudi* violentemente prodighi, che giunsero alla totale nudità *e graffiati* dai cani *che della selva rompeano ogni rosta* ogni ostacolo, ogni siepe, ogni sterpo, ed allegoricamente rompendo la folla che incontrano, od a lei opponendosi.

Nel 1278 i fiorentini, ed altri Guelfi di Toscana seppero che Guglielmo degli Ubertini vescovo aretino, valorosissimo, facea capo in Aricia coi seguaci Ghibellini di Toscana, della Romagnuola, della Marca, e del ducato. Adunata la gente a cavallo, ed i fanti, voltava la guerra sopra Fiorenza e Siena. I fiorentini deliberarono di rompere tanta audacia, e raccolsero tante forze, che la parte guelfa non ebbe mai maggiore: 2600 cavalieri: 12000 di fanteria volsero contro di Arezzo, e tutto devastando, presero vari castelli, fra i quali Laterina, in cui trovavasi Lupo degli Uberti, il quale vedendo, che i nemici gli scavavano un fosso d'intorno, cedette, e rimproverato di tanta viltà, rispondeva ridendo, che il lupo non era disposto per natura a star chiuso. Si aggiunsero quei di Siena con 400 cavalli, e 4000 pedoni a devastare la terra di Aricia. Ma nella vigilia di s. Gio. Battista il cielo si fece nero in un momento; pioggia, vento, grandine, fulmini spaventarono l' esercito, perchè strappavano, rompevano e portavano in aria tende, baracche, ed attrezzi guerreschi, locchè si prese per cattivo augurio di prossima sconfitta. Ed il terzo giorno i fiorentini levavano infatti gli accampamenti, e persuadevano i senesi anche più spaventati, a stare uniti, perchè sarebbero più sicuri. Ma i senesi

superbi, e vili nel tempo stesso, scelsero di andar soli, e per la strada dritta con a capo il conte Alessandro da Romena. Allora quei di Arezzo, valorosi tutti, Buoncompagno figlio del conte Guido di Montefeltro, e Guglielmo de' Pazzi, avuta di ciò notizia, misero 300 cavalli, e 2000 pedoni in imboscata al passo della Pieve del Topo, i quali si scagliarono contro de' senesi che spensieratamente, e senza ordine procedevano, e li dispersero, trucidando più di 300 de' migliori. In tal modo gli aretini guastati dai senesi nelle cose guastarono i senesi nelle persone. La letizia de' Ghibellini di Arezzo fu per altro corta, perchè nell' anno dopo gli aretini ebbero la terribile sconfitta presso Bibiena, e nella quale morirono i due predetti lor capi, il vescovo aretino, e Buonconte, de' quali si parlerà nel canto V del Purgatorio. In tale conflitto Lano nobile di Siena, che violentemente aveva gettato il suo ricchissimo patrimonio, mischiatosi fra i combattenti, gloriosamente perì nella zuffa. *quel dinanzi* Lano gridava *accorri accorri morte* perchè reso mendico, temeva che i cani lo inseguissero, e tentava sparir loro *e l altro* Giacomo padovano che lo seguiva, ed avrebbe voluto sorpassarlo gridava anch' esso *cui parea tardar troppo gridava o Lano le gambe tue non fur così accorte* leste nel correre *alle giostre del Toppo* tu non fuggisti così veloce dalla strage della Pieve del Topo distante da Arezzo quattro miglia. Nota bene, che i cani non arrivarono Lano, perchè la morte lo soccorse, arrivarono invece Giacomo, il quale entrò dentro di un cespo occupato dall' anima di altro fiorentino *poi fece un groppo di se e d un cespuglio* così esprimendo che s' implicò, e nascose dentro di un roveto *che* perchè *forse li fallia la lena* forse più non poteva respirare. *la selva era piena dietro a loro di cagne nere* di cagne, perchè le femmine sono più rabbiose, e più crudeli dei

maschi — nere — per fame *bramose* avide di preda *e correnti* per trovar pasto *come veltri* cani da caccia *che uscisser di catena* che allora sono più avidi, e più snelli e veloci. Le stesse cagne poi *miser li denti in quel che s appiatto* in Giacomo padovano *et dilacerar quel a brano a brano* a membro, a membro.

La mia scorta Virgilio *mi prese allor per la mano* per scemarmi lo spavento provato per la rottura della pianta di Pietro Dalle Vigne, e del cespuglio di Giacomo, che nell'atto di esser lacerato esso stesso, faceva lacerare anche lo spirito, ch' era prima nel cespuglio nascosto *et menommi al cespuglio che piangeva invano* invano, perchè le lagrime non toglievano le ferite *o Jacopo de sancto Andrea che t e giovato di far schermo di me* così gridava quello spirito da prima racchiuso nel cespuglio *che colpa o io de la tua vita rea?* io gettai la vita, e tu i beni, e perchè povero ricorri a me poverissimo? Giacomo fu di Padova, nobile, della cappella di s. Andrea, da cui prese nome, il più ricco per campi, ville, denaro, armenti. Tanta ricchezza pazzamente sperdette per frivoli motivi, secondo quanto mi raccontarono alcuni suoi concittadini degni di fede. Non potendo egli dormire, una volta ordinò che fossero portate molte pezze di tela di ceperano, che acquistano durezza dalla colla od amido che le rende lucide, e fossero stracciate finamente per conciliarsi il sonno collo stridore della stracciatura. Forse per questo l'autore lo fa lacerare dai cani. Un'altra volta, andando a Venezia per la Brenta nella barca corriera con altri compagni suonatori, e cantanti, costui, per non parere egli solo inutile, si cavò di tasca molti danari, e ad uno ad uno li gettò nel canale. Finalmente, trovandosi in villa, ebbe avviso, che un altro signore con molti nobili andava a pranzo da lui, e colto alla sprov-

vista, nè potendo ripiegare sul momento in modo degno di sua pazza prodigalità fece appiccar fuoco ad ogni abitato della sua villa, composto, come si suole, di paglia, cannuccie, e stoppie, e venendo incontro ai commensali disse aver loro fatta festa ed allegria per degnamente onorarli. In ciò più violento di Nerone che fece incendiare le case di Roma non sue, ma costui le proprie: e Nerone, secondo Svetonio, temeva la strettezza delle strade di Roma per insidie, mentre costui nulla poteva temere dagli abituri de' suoi contadini.

E l Maestro Virgilio *disse o tu che soffi* spingi fuori *doloroso sermo* doloroso sermone *col sangue* insieme col sangue *per tante punte* per tante ferite dei denti canini *chi fosti* nel mondo de' viventi? *quando fu fermo sovr esso* quando Virgilio si fermò sopra il cespuglio. *et elli a noi* rispose a noi *o anime che siete giunte* arrivate *a veder lo strazio disonesto* il crudele ludibrio *ch a così disgiunte* separate *le mie fronde da me* dal mio cespo *raccoglietele* perchè non si disperdino *al pie del tristo cesto* presso del cespo così deformemente spogliato. Ma perchè cerca questo spirito di riaver le sue frondi? Perchè i disperati spesso mutan pensiero, e sempre poi vorrebbero restituirsi allo stato di prima: così anche i dannati nell'Inferno sogliono imprecare ai loro peccati. *io fui della citta* cioè di Fiorenza. E non si può congetturare chi fosse, perchè molti furono quei di Firenze che si appiccarono per la gola, come costui: Rucco, o Ruco de' Modi, Lotto degli Agli, che dopo aver data un'ingiusta sentenza, andò a casa, e s'appese ad un laccio, e molti altri, de' quali non ricordo il nome. Forse l'autore tacque il nome, perchè tutti i violenti di Fiorenza avessero tale infamia. *io fui della citta che muto il primo padrone* il primo padrone era Marte *nel Battista* s. Giovanni Battista è oggi il patrono, o protettore di Fiorenza. Una volta Fiorenza

ebbe Marte per Dio protettore. Stette essa sotto gl' imperatori romani, e con legge del Paganesimo 301 anni. I pochi cristiani vissero nascosti fino a Costantino, che assicurò la libertà della Chiesa, e diffuse la fede cristiana. Allora i fiorentini tolsero dal tempio la statua di Marte, e vi sostituirono S. Giovanni Battista, lasciando intatta però la forma del primo tempio. Quel Marte si collocò sopra di alta torre, perchè vi era il pregiudizio, che alterata minimamente la statua di Marte, sarebbe corso gran pericolo alla città, e sarebbe avvenuta gran mutazione, e tal pregiudizio durò lungo tempo. Il Marte per altro si dice perduto, quando Fiorenza fu distrutta da Attila: riedificata però la città, si rinvenne, e si pose in cima ad un pilastro in testa a ponte vecchio, ove stette fino ai tempi di Dante, anzi fino all' innondazione dell' anno del 1333 quale atterrò il ponte, e trasportò la statua, e cagionò altri gravissimi danni. Finchè però stette la statua, durò il pregiudizio caparbio nella mente di molti cittadini, e perciò Boccaccio da Certaldo mi raccontava averlo spesse volte udito dai vecchi, e che quando un fanciullo gettava fango, o sassi contro la statua gli si diceva — farai cattivo fine — e la predizione si avverò in un tale che si affogò nell' Arno, ed in altro che si appiccò per la gola. *onde per questo* perchè cessarono di adorar Marte e adorarono invece S. Giovanni Battista *sempre la fara trista con l arte sua* sempre sventurata nelle guerre — E nota, o lettore, quanto il canto presente sia artificiosamente oscuro. Dante pare, che dica un' eresia nel mostrare Fiorenza decaduta, perchè si convertì al cristianesimo; ma la mente di Dante è tutt' altra, e vuole ridersi di Fiorenza significando, che dopo Marte perdette la forza nell' armi ed adorò il Battista, non il santo, ma il Fiorino in cui è scolpito s. Giovanni Battista. E di vero i fiorentini un giorno intesi alle guer-

re, ed alle fatiche riuscirono valorosi, e vittoriosi; ma dopo che si cambiarono in arpie rapaci, intente ai cumuli dell'oro, sebbene avessero nome di ricchi e potenti, furono poco onorati e gloriosi, e molte volte sconfitti ed oppressi. *quei cittadin che poi la rifondarno sovra l ciner che d Attila rimase* la ricostrussero sulle ruine di Attila *avrebber fatto lavorare indarno* perchè sarebbe stata nuovamente distrutta e ruinata *se non fosse che alcuna vista di lui* qualche vestigio dello stesso Marte *rimane ancor in sul passo d Arno* in testa al ponte vecchio. E questa interpretazione concorda col pensiero dell'autore, che cioè non abbia rapporto coll'idolo, cõme pare suonare la lettera. Vuol dire invece, che se non vi fosse ancora qualche poco di probità, e virtù antica, Fiorenza sarebbe stata le tante volte distrutta. Se la virtù, e prudenza di pochi non difendessero le città dall'ira degli Dei, e del cielo, son tanti i mali, che spesso le città ruinerebbero. Così s. Agostino. Nell'anno 440, seppur è vero, distrutte molte terre lombarde, Attila passò in Toscana, ed assediò Fiorenza. Ma dopo vari tentativi, sembrandogli inespugnabile, usò della frode, e tradimento. Avendo saputo che Pistoia era sempre stata nemica a Fiorenza, promise ai fiorentini distrugger Pistoia, ed accordare ai fiorentini stessi ogni indennità, e libertà, come ad amici. Troppo creduli questi gli aprirono le porte; ma appena dentro la città con tutte le sue forze, adunò in apparenza di consiglio i più notabili della città, i quali mentre ad uno ad uno passavano da certo luogo erano scannati, e si cacciavano in un acquedotto sotterraneo al palazzo. Tanta scellerata strage sarebbe stata per qualche tempo nascosta, se l'acqua del condotto non si fosse mostrata piena di sangue scaricandosi in Arno. Fu allora scoperta la frode, ma troppo tardi. Attila aveva già dato l'ordine ai suoi soldati, che saccheggias-

sero, abbrucciassero, abbattessero, ruinassero tutto. Molti cittadini fuggirono nascondendosi in castelli, e perfino nelle caverne, e ne'boschi. Fatta orrenda strage, i soldati di Attila rovesciarono la città fino dai fondamenti, e fino lo stesso tempio di Marte, che si aveva per non distruggibile. Avvenne tanto eccidio li 25 giugno del 450, e cioè 515 anni dopo la sua edificazione. Ma io non posso convenire su tale raccontò, perchè a seconda di quanto dissi di Attila nel canto precedente, non sembra che Attila abbia mai passati gli Apennini, nè Paolo Diacono, nè altri lo affermano. Dante forse volle seguire le cronache della sua patria, che molte altre favole contengono, come si vedrà nel canto XV. Potrebbe anche aver visto autentico documento a me sconosciuto — Ma qualunque cosa si dica, io rimango fermo a non crederlo.

In ultimo lo spirito fiorentino incognito tocca la maniera di sua morte miseranda dicendo *io fei gibeth a me de le mie case* mi misi un laccio al collo nelle mie case. Gibet in lingua francese vuol dir forca, ossia quello strumento con cui i ladri sono appiccati per la gola.

CANTO XIV.

TESTO MODERNO

Poi che la carità del natio loco
  Mi strinse, raunai le fronde sparte,
  E rende'le a colui, ch' era già roco. 3
Indi venimmo al fine, onde si parte
  Lo secondo giron dal terzo, e dove
  Si vede di giustizia orribil' arte. 6
A ben manifestar le cose nuove,
  Dico che arrivammo ad una landa,
  Che dal suo letto ogni pianta rimove. 9
La dolorosa selva l' è ghirlanda
  Intorno, come il fosso tristo ad essa:
  Quivi fermammo i piedi a randa a randa. 12
Lo spazzo era un'arena arida e spessa,
  Non d' altra foggia fatta, che colei,
  Che da' pie' di Caton già fu soppressa. 15
O vendetta di Dio, quanto tu dei
  Esser temuta da ciascun, che legge
  Ciò che fu manifesto agli occhi miei! 18
D'anime nude vidi molte gregge,
  Che piangean tutte assai miseramente,
  E parea posta lor diversa legge. 21
Supin giaceva in terra alcuna gente;
  Alcuna si sedea tutta raccolta,
  E altra andava continuamente. 24

Quella, che giva intorno, era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta. 27
Sovra tutto il sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento. 30
Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde, 33
Per ch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, per ciò che il vapore
Me' si stingueva mentre ch'era solo; 36
Tale scendeva l'eternale ardore:
Onde l'arena s' accendea, com'esca
Sotto il focile, a raddoppiar dolore. 39
Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l'arsura fresca. 42
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Ch'all'entrar della porta incontro uscinci, 45
Chi è quel grande, che non par che curi
Lo incendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che il maturi? 48
E quel medesmo, che si fue accorto,
Ch'io dimandava il mio duca di lui,
Gridò: qual io fui vivo, tal son morto. 51
Se Giove stanchi i suoi fabbri, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui: 54
O s'egli stanchi gli altri a muta a muta

In Mongibello alla fucina negra,
Chiamando: buon Vulcano, aiuta, aiuta; 57
Sì com' ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra. 60
Allora il duca mio parlò di forza
Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:
O Capaneo in ciò, che non s' ammorza 63
La tua superbia, sei tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito. 66
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: quel fu l' un de' sette regi
Ch' assiser Tebe, ed ebbe, e par ch' egli abbia 69
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:
Ma, come io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi. 72
Or mi vien detro, e guarda, che non metti
Ancor li piedi nell' arena arsiccia;
Ma sempre al bosco sì li tieni stretti. 75
Tacendo divenimmo là, ove spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia. 78
Quale del bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per l' arena giù sen giva quello. 81
Lo fondo suo e ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini da lato:
Per ch' io m' accorsi, che il passo era lici. 84
Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato,
Poscia che noi entrammo per la porta,

Lo cui sogliare a nessuno è negato; 87
Cosa non fu dagli occhi tuoi scorta
Notabile, com'è il presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta. 90
Queste parole fur del duca mio:
Per ch'io pregai, che mi largisse il pasto,
Di cui largito m'aveva il desio. 93
In mezzo il mar siede un paese guasto,
Diss'egli allora, che s'appella Creta,
Sotto il cui rege fu già il mondo casto. 96
Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acque e di fronde, che si chiama Ida;
Ora è deserta come cosa vieta. 99
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; e per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida. 102
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio. 105
La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e il petto,
Poi è di rame infino alla forcata: 108
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che il destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che in su l'altro, eretto. 111
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta. 114
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia 117

Infin là, ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu il vederai; però qui non si conta. 120
E io a lui: se il presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pur a questo vivagno? 123
Ed egli a me: tu sai, che il luogo è tondo;
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo, 126
Non sei ancor per tutto il cerchio vôlto;
Per che, se cosa n'apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto. 129
E io ancor: Maestro, ove si trova
Flegetonte e Letè, che dell'un taci,
E l'altro di' che si fa d'esta piova? 132
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma il bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una che tu faci. 135
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa. 138
Poi disse: omai è tempo da scostarsi
Dal bosco; fa che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne. 142

COMMENTO DI BENVENUTO

Violenti contro Dio in natura, ed arte che son puniti nella terza bolgia. Il canto può dividersi in quattro parti generali: nella prima — luogo, e pena in genere de' violenti: nella seconda — spirito antico sommamente violento contro Dio *io*

cominciai ecc. nella terza — origine de' fiumi infernali *or mi vien dicto* ecc. nella quarta Dante fa due ricerche a Virgilio *et io a lui* ecc.

Come aveva desiderato lo spirito così crudelmente lacerato dai cani *ragunai le fronde sparte* dai cani *et rendali a colui* allo spirito fiorentino chiuso nel cespuglio *ch era gia fiocho* lasso dal gridare *poiche la carita del natio loco — mi strinse* il naturale amore di patria mi mosse a pietà. *indi venimmo* lasciando la selva *al fine* all' estremità *dove se parte il secondo girone* dove si divide il secondo cerchio, o bolgia *dal terzo* di cui ora si parlerà *e dove* dal qual secondo cerchio *si vede horribile arte di justicia* perchè orribili sono le colpe. Quelli che stanno all' estremità della selva possono scorgere le pene de' violenti contro Dio nell'arena *dico che arrivammo ad una landa* ad una pianura *che rimuove ogni pianta dal suo letto* perchè non vi è pianta, non erba, non verdura *a ben manifestar le cose nove* a ben descrivere quanto non si è ancora trattato. *la dolorosa selva* di que' disperati della seconda bolgia *gli è ghirlanda* la cinge intorno a guisa di ghirlanda *come l tristo fosso* il rio di sangue *ad essa* selva cinge: *quivi — feriano i passi* volgeano i passi *a randa a randa* rasente rasente la selva. Dante finge, che i violenti contro Dio stiano in mezzo ad arena secca, arida, ardente, e che sui detti violenti cadano dal cielo fiamme, le quali, trovando il suolo arsiccio, raddoppiano l' ardore, e quindi la pena di quelle anime dannate. L' arena sterile figura la violenza contro Dio che non produce alcun frutto. Il bestemmiatore semina nell' arena sterile, così il sodomita, e l' usurajo; ed è giusto, che costoro siano castigati in luogo privo d' erba e di piante, sterile, arsiccio, ardente. Il calore delle fiamme deve raddoppiarsi, per figurare, che l' ira divina è più terribile della

mondana *lo spazio* la pianura *era un arena arida, e spessa.* Secondo Lucano Catone Juniore dopo la battaglia di Tessalo raccolse gli avanzi dell'esercito di Pompeo dispersi per la Grecia; e per mare coll' esercito adunato giunse ai lidi affricani, tentando di passare nel regno di Giuba, amico di Pompeo. Gli fu dunque forza di traversare le sirti, ed incontrò naufragio. Lasciate allora le navi a Gneo figlio di Pompeo, prescelse di passare i deserti di arena, non potendo tollerare gli ozi de' quartieri d' inverno, nè perdere il tempo inutilmente. Anzi la stagione invernale doveva, secondo lui, temperare il calore eccessivo di que' luoghi. Prima per altro di mettersi in così pericoloso cammino, volle prevenire i compagni degl' immensi pericoli ai quali andavasi incontro, e li animò colla promessa, che egli sarebbe sempre stato il primo a soffrirli.

Che i serpenti, la sete, e dell' arena
L'immenso ardor, eran disagi amati
Dal marziale valor. La sofferenza
Del contrario destin sempre si piace.

Incontrò il primo disastro nel vento d'Austro, che tanto forte soffiava da strappar gli elmi di testa, e gli scudi dalle braccia, e di alzare l' uomo sebbene armato, e trasportarlo per l'aria. I soldati non avevano altro scampo che di gettarsi boccone per terra, ma spesso cumuli di arena coprivano, e soffocavano i giacenti. Tal vento esercita in que' luoghi l' estremo suo sforzo, cui non resistono nè selve nè monti. L' arena africana vicina alla Zona torrida è tutta piana, spaziosa, sterile, senza un albero, uno sterpo, una foglia; orribile, inabitabile. E Catone non aveva scorta che il dirigesse, ma vagava, secondando il corso delle stelle. E deviavano i compagni, anche per la smania di trovar acqua, che temprasse l' ardore della insoffribile sete. Un giorno, scoperta da un soldato piccola quantità d'acqua, la raccolse, e la offerse a Catone, il

quale anzichè usarne, e ringraziarlo, rimproverò il trovatore, e la sparse in presenza di tutti sul terreno. Egli ricusò di bere, perchè tutti bere non potevano, ed era innanzi ad ogni pedone, e portava l'asta, come il gregario, ed esortando gli altri, pel primo offriva l'esempio di tolleranza: molto vegliava: beveva per ultimo al rinvenirsi dell' acqua. Lucano lodandolo dice di lui — che vorrebbe piuttosto condurre il trionfo per quell' arena una volta sola, di quello che per tre volte ascendere al Campidoglio trionfante come Pompeo, o trascinando Giugurta come Mario. Catone sempre inoltrando, più soffriva la sete, perchè l' arena facevasi sempre più ardente, quand' ecco gli si mostra un lago abbondantissimo, che avrebbe sedato ogni bisogno; ma dentro del lago guizzavano innumerevoli serpenti, e se Catone non vinceva lo spavento affermando, che i serpenti nell'acqua non han forza di offendere, e non avesse pel primo bevuto, forse tutti cadevano per sete. Superato anche questo disastro, ne incontrò altro assai peggiore nell' infinito numero di serpenti fuori di acqua, de' quali si parlerà nel castigo dei ladri. *harena dico non fatta d altra foggia* in altro modo, o diversa *che colei* da quell' arena *che fu gia sopressa* calcata *dal pie di Caton* nella Libia. Arena estesissima, sterile, secca, calda. Catone sapiente per le libiche arene soffrì gravi disagi, come Dante gravi fatiche nel descrivere questa: Catone trovò serpenti, e Dante trova orribili colpe, e colpevoli: Catone ha più gloria pel cammino di quei deserti, e Dante ha più fama per aver corsa mentalmente quest' arena infernale. Lucano ha lode per aver descritta l' arena superata da Catone: Dante ha lode assai maggiore per aver descritta l' arena infernale.

O vendetta di Dio terribile! *quanto tu dei — esser temuta da ciascun che legge ciò che fu manifesto agli occhi*

miei ai miei occhi intellettuali! *vidi molti gregi d anime* molte schiere *gnude* spogliate *che piangean tutte assai miseramente* tutte piangevano lamentando *e diversa legge* diversa pena *parea posta a loro* sembrava imposta a ciascuna schiera: *alcuna gente parea supin per terra* ecco la prima schiera di quelli che negano, e bestemmiano Dio: *alcuna si sedea tutta raccolta* altra schiera — gli usurai *e altra andava continuamente* i sodomiti. Quelli che negano, o bestemmiano Iddio, stan bene supini perchè fulminati. Corrono i sodomiti: per esprimere che la libidine li trasporta in ogni luogo. Stanno a sedere gli usurai, perchè il loro costume è quello di sedere per far conti, per custodire, e difendere il tesoro; *quella che gia intorno* i sodomiti *era piu molta* di maggior numero *e quella men che giaceva al tormento* gli sprezzatori di Dio. Così gli usurai tengono il mezzo *ma piu avea la lingua sciolta al duolo* al dolore; perchè giacendo avevano maggior tormento de' seduti, e più i seduti di quelli che correvano *Falde di fuoco dilatate* ampie, e roventi *piovean sopra tutto l sabbion d un cader lento* piovean dal cielo nella sabbia lentamente *come* le falde di neve piovono sulle Alpi *sanza vento* ed allora le falde sono più ampie perchè non rotte dal vento. La similitudine conviene in parte, e disconviene in altra: disconviene nel colore, bianca la neve, rosso il fuoco: caldo il fuoco, fredda la neve: cade la neve sui monti, il fuoco nella pianura: poco danneggia il cader della neve, molto il cader del fuoco, che arde, e distrugge. *l eternale ardore scendeva tale* così nocente *quali fiamme Alessandro vide cader salde insino a terra sovra l suo stuolo* sopra il suo esercito *in quelle parti calde de India* dove allora trovavasi Alessandro dopo aver soggiogato l' Oriente *perche l provide a calpestar lo suolo* a calcare l' arena *con le sue schiere* col suo esercito *accioche*

l vapor l'ardenza *mei s stinguisse mentre ch era solo* affinchè non sopraggiungesse altra fiamma che accrescesse, o raddoppiasse l'ardore — molti si maravigliano di Dante, che azzardò dir tali cose di Alessandro, mentre Quinto Curzio, Giustino, e Gallieno, che tanto scrissero di Alessandro, non dànno un cenno solo di questo. Ma io risponderò, che lo stesso Alessandro scriveva ad Aristotile così. — In India nubi ignite cadevano dall' alto a guisa di neve. Io comandai a' miei soldati di calcarle col piede — ed Alberto Magno spiega il fenomeno: *onde l arena s accendea com esca sotto l fucile* perchè arida, secca, e quindi facilmente accendibile *a dopiar lo dolore* a raddoppiar la pena. — Come nell' India caldissima cadevano fiamme sopra l' esercito d' uomini violenti, così in questo luogo ardente cadevano falde infuocate sui violenti contro Dio, e gli uni e gli altri correndo a diversi luoghi tentavano di mitigare l'arsura. E quell' Alessandro insegnava di comprimere l' ardore delle fiamme, ma non seppe estinguere in sè le fiamme dell' ira, e della libidine! Abbiamo da Quinto Curzio, che un gran principe di Persia — Orzine — si presentò ad Alessandro con magnifici, e superbissimi doni, e ne fece parte anche agli altri di corte, sprezzando Bazor che passava per concubino del re, dicendo — intendo far onore agli amici del re, non alle meretrici — Bazor in vendetta lo accusò di avarizia, e di tradimento, allorchè stava in secreto colloquio con Alessandro, e tosto fu preso, e condannato a morte. Bazor volle avere il contento di far parte della esecuzione della sentenza, ed Orzine moriente diceva — non avea mai saputo che in Asia regnassero le femmine, ma ora mi accorgo che vi regnano i castrati. — Così Alessandro si privò di un innocente alleato, e di un liberalissimo principe. *la tresca delle misere mani* il dimenar che faceano *era senza riposo mai* perchè sempre ten-

tavano di allontanare le fiamme cadenti *e scotendo da se l'arsura fresca* cioè le fiamme che sopravenivano, *or quindi or quinci* or da questo, or da quel lato. Tresca è una danza speciale, che si esercita in Napoli ad espressione di tripudio, consistendo in un giuoco molto intricato: si mettono in due linee gli uni opposti agli altri: alza uno la mano, o tutte due le mani e così fanno gli altri, seguendo le direzioni tutte del primo esempio. Ecco perchè queste anime dannate facevano la tresca suesposta per allontanare le fiamme d'intorno ad esse.

Io cominciai seconda parte generale. Abbiamo da Stazio nella Tebaide, che sette furono i re che si adunarono in Argo per la guerra di Tebe, e solo si aspettava il responso di Anfiarao augure temuto. Capaneo uno dei re, superbo sprezzatore degli Dei, intollerante di ogni ritardo, rideva di Anfiarao, e gridava improperii contro dell'augure — quale viltà, che tanti valorosi, dipendano dalla voce di un solo? le deità sono la mia spada, il mio coraggio: esca una volta quest'augure, che si copre di sua viltà con sogni, e con frode. — Anfiarao sortì a questi detti, e sgridando Capaneo del sacrilego ardire tentava di allontanare il popolo da una guerra contrariata dai destini; ma il popolo credette più a Capaneo, che all'augure, e movendo verso Tebe coll'esercito Capaneo replicò — resta Augure vile entro tua casa, custode de' luoghi che abbandoniamo, e ti segua il destino, che a noi predicesti. Restati colla moglie, e co' figli, creduto dai timidi, ma sprezzato dagli animosi. Lo spavento creò nel mondo i tuoi Dei — e pose a Tebe l'assedio. Perirono in poco tempo quattro re per morti diverse, ma Capaneo non perdeva coraggio, e sdegnando le insidie, e l'ombre notturne, così parlava all'esercito — greci fin qui gli occulti modi: ora è tempo di agire all'aperto: il valor mio, il valor vostro si mostrino di giorno, ed il sole illumini le no-

stre vittorie — e tosto guidò i soldati all' assalto. Ma i tebani corsero alle mura con ogni genere d' armi, che lo spavento loro ministrava. Capaneo furente si arrampicava alle mura, e tutto abbatteva, e struggeva: pareva che solo avesse animo di espugnare la città: rotta la spada impugnò una grand'asta, con fuoco all'estremità di essa, e salendo le mura gridava, che per quella strada dovevasi entrare in Tebe. Quasi inchiodato sui muri della città rompeva i sassi, e li slanciava contro i nemici, e mentre fulminava col braccio, vi aggiungeva la voce temeraria, con che sfidava Ercole e Bacco a singolare certame. E pentendosi di provocare gli Dei minori, a Giove stesso volgeva il furore, e lo sfidava coi fulmini, perchè solo degno di pugnare con lui. Giove, secondo Stazio, rise del nuovo attentato dopo la battaglia di Flegra; quand'ecco un rumor di tuoni, un'improvvisa oscurità universale, rotta dai rossi, e frequenti fulmini che fendeano il cielo, e Capaneo tentava colla mano di prenderli, ancor pendente dai muri, e diceva che avrebbe con essi riaccesa la estinta sua trave, e con essi incendiata la città. In quel dire un fulmine lo colse nel capo, e gli arse criniera, elmo e scudo, e molte parti delle membra, e non potendo più reggersi, mezzo arso, precipitò nella fossa. Vogliono alcuni, che invece di un fulmine, Capaneo fosse percosso da uno strumento militare nemico, ma io ritengo, che fosse percosso dal cielo: anche Tullo Ostilio terzo re de' romani fu colto da fulmine al dire di Livio, e perchè non potè esserlo quest'empio bestemmiatore, e provocatore degli Dei? Anche gli Dei de' gentili, volendo stare agli storici, vendicarono spesse volte la empietà de' soggetti.

Io cominciai a dire *o tu maestro che vinci tutte le cose* tutti gli ostacoli *fuorche i demon duri* che ti fecero tanto cruda opposizione *che uscirci ncontro all intrar de la porta*

della città di Dite. E non è senza perchè tale ricordo, volendo l'autore esprimere, che dubitava che Virgilio potesse entrare nel gran sabbione senz'altro divino aiuto scorgendo un demone furente in mezzo alle fiamme. *chi e quel grande?* Capaneo fu di forme gigantesche, e di alta superbia, e per questo abbiamo da Stazio, che quando ascese le mura, spaventò i cittadini coll'ombra, che presero per un alta torre *che non par che curi lo ncendio* non sembra addarsi dell' ardor delle fiamme *e giace dispectoso e torto* colla faccia incontro al cielo *si che non par che la pioggia il martiri* non sembra che il fuoco che gli cade sopra lo pieghi. La violenza contro Dio si esercita in tre maniere semplicemente bestemmiandolo, contro arte colle usure, e contro natura soddomizzando. Rispetto a Capaneo l' autore ha di mira la prima maniera *e quel medesmo che si fu accorto ch io dimandava il mio duca di lui grido io son tal morto qual fui vivo* Capaneo accortosi che io ricercava Virgilio chi fosse, spontaneo gridò — sono io quello sprezzatore degli uomini, e degli Dei, e come fui in vita lo son in morte, sebbene per mia superbia fulminato. Così anche prostrato mostrossi altero, e superbo. Ed aggiunse — se Giove oltre le fiamme colle quali mi copre, lanciasse i fulmini di Flegra sul mio capo, sarei non pertanto lo stesso — I giganti nati dalla terra, secondo tutti i poeti, pensarono di far guerra al cielo, per togliere il regno a Giove. Posero monti sopra alti monti, de' quali farsi sgabello a salire; ma Giove sdegnato li fulminò, precipitandoli morti sul piano di Flegra. Sia poi questa una favola, o non sia, è certo per altro che in essi figuransi i superbi potenti, che giustamente si ritengono figli della terra perchè nulla sanno, nulla cercano, nulla curano, se non le cose terrene. Quel sovrapporre monte a monte niente altro esprime, se non se che aggiungono po-

tenza a potenza e regno a regno, e giunti a sommo grado presumono contro Dio negandolo, bestemmiandolo, sprezzandolo. Perciò Macrobio scrive — che altro crediamo fossero i giganti, se non potenti della terra, che negavano Iddio? — ed il profeta — non è Dio nel cuore dell' ignorante. Giove li fulminò, essendo il fulmine simbolo di superbia, e Dio punisce qui la superbia colla superbia. *Jove non potrebbe avere vendetta allegra* di me *se ello stanchi l suo fabro* Vulcano, che si chiama dai poeti il Dio del fuoco, e che fabbrica i fulmini a Giove nell' Etna monte di Sicilia sempre ardente. Il fulmine è materia ignea, cioè di caldo vapore, come altrove si dirà; dunque — se Giove scagliasse contro di me i fulmini tutti, che gli fabbricasse Vulcano *da cui* dal quale Vulcano Giove *crucciato* sdegnato *prese la folgore acuta* che penetrò la mia armatura *onde* dal qual fulmine *io percosso fui l ultimo di* di mia vita quando precipitai dalle mura di Tebe *o s egli* lo stesso Giove *stanchi gli altri* gli altri fabbri compagni di Vulcano — Bronte — Sterope — Piracmone — nel fabbricare i fulmini. Questi tutti chiamansi con nome generico Ciclopi, de' quali parla Ovidio ne' Fasti. *a muta a muta* alternativamente, a vicenda *in mongibello* nell' Etna monte di Sicilia, che vomita fuoco. Si dice volgarmente Mongibello dalla fucina negra — perchè nero il luogo dove i fabbri lavorano il ferro *chiamando o buon Vulcano* buon fabbricatore *aiuta aiuta* soccorri colle acute saette *si com el fece alla pugna di Flegra.* Vulcano, e gli altri Ciclopi avevano fabbricato que' fulmini, che precipitarono morti i giganti in Flegra di Tessaglia *s el saetti me di tutta sua forza* quand' anche mi colpisse con tutti i suoi fulmini. Parole di superbo sprezzatore de' Numi che prostrato in terra alzava la testa sdegnosa contro del cielo! Io conobbi un empio, che irato

gridava battendosi il petto — tu, o Dio, con tutto il tuo potere non avrai parte di quest' anima.

Allora il duca mio parlo di forza disse a Capaneo per rendergli la pariglia *tanto ch io non l avea si forte udito* parlò con forza minore a Plutone, a Flegia, al Minotauro *o Capaneo tu se piu punito in cio che non s amorza la tua superbia* sei punito più che se la tua superbia fosse estinta. *Nullo martiro* niun supplizio quantunque grande *fuor che la tua rabbia* colla quale ti tormenti *sarebbe dolor compito* bastante *al tuo furor:* il superbo punito non può avere maggior tormento della sua rabbia, anche nel mondo de' viventi. *poi* poscia Virgilio *se rivolse a me con miglior labia* con volto più quieto *dicendo quel fu un de septi regi* fu uno de'sette re di Tebe — Adrasto, Anfiarao, Partanopeo, Ippomedonte, Tideo, Capaneo, Polinice *che assiser Tebe* che assediarono Tebe *et ebbe* in vita *e pare ch egli abbia* anche dopo morte *Dio in disdegno* in isprezzo sdegnoso *e poco par ch el preghi* e non mai prega *ma i suoi dispecti sono assai debiti fregi al suo pecto* gli servono di condegno tormento al cuore: i fregi sono ornamenti per lo più posti sul petto dove trovasi il cuore: e lo sdegno, la rabbia, il furore sono i fregi del cuor del superbo sprezzatore di Dio.

Or mi vien dreto terza parte generale. Dicemmo quanto basta dell'empio Capaneo, e della pena de' violenti contro Dio, ed ora mi segui, disse Virgilio *et guarda che non metti li piedi ancora nella rena arsiccia* guardati dall'entrare nuovamente nell'arido sabbione per non esser bruciato dalle fiamme che cadon dall'alto, e dall'ardore del suolo; dunque finora stettero all'estremità della selva *ma sempre tien li piedi stretti al bosco* alla selva predetta, sulla quale non cade fuoco. *divenimmo tacendo* giungemmo senza parlare, e meditando *la*

ove un piccol fiumicello spiecia si mostra, vien fuori, sgorga. Terzo fiume infernale — Flegetonte — che forma la bolgia, in cui sono puniti i violenti contro del prossimo. Questo fiume ha origine dalla valle sanguigna, e scorre a guisa di canale per la selva e poscia per questo sabbione. Flegetonte suona — ardente — *lo cui ruscello ancor mi raccapriccia* mi fa orrore. L'acqua è rossa, calda, puzzolente di zolfo. Così presso Viterbo scorre un' acqua calda, rossa, sulfurea, profonda, della quale si forma un rigagnolo, che bagna le case delle pubbliche donne, ossia delle meretrici, che se ne servono a lavacri. *quello sen giva su per l' arena tal quale l ruscello esce del bulicame* dall' aduno di acqua bollente *che* qual ruscello *le peccatrici parton poi tra loro* si dividono fra loro: ed il Flegetonte bollente bagna le arene scorrendo fra le anime dannate. La meretrice a ragione nomasi peccatrice, perchè manca alla fede dello sposo N. S. Gesù Cristo. *lo fondo suo e ambe le pendici* l'alveo, e le sponde *e i margini da lato* ambo le rive *eran facte di petra* l'acqua di Flegetonte è tale, che petrifica tutto su cui passa *perch io m accorsi che l passo era lici* per quegli argini. Non potevasi passare il sabbione con sicurezza in altro luogo, fuorchè battendo le rive suddette.

Dal sopraesposto l' autore coglie occasione di parlare dell' origine de' fiumi infernali, e primamente finge, che il suo maestro lo renda ben attento alla difficile materia *cosa nobile non fu scorta dagli occhi tuoi* non fu da te vista, e notata *tra tutte l altre ch io t o dimostrato* fra le cose maravigliose che hai per mio mezzo sin qui vedute *posciache noi entrammo per la porta* dopo l' ingresso primo dell'Inferno *lo cui sogliar a niuno e negato* essendo sempre aperto quell' ingresso *com e lo presente rio* cioè il ruscello di Flegetonte *queste pa-*

role fur del duca mio di Virgilio *perche l pregai che mi largisse l pasto* per lo che lo pregai d'istruirmi largamente *di cui m avea largito l desio* dacchè m'avea destato tanto desiderio. Il cibo o naturale, od artificiato non diletta tanto, nè riempie il ventre, come la dottrina conforta l'animo.

Insegna Virgilio, che i fiumi infernali provengono da mostruosa statua dell'isola di Creta. Fu quest'isola una volta in floridissimo stato, ed aveva dominio sulle altre isole adiacenti, e vicine. Aristotile scrive che la politica de'cretesi, se non era del tutto perfetta, copriva almeno i difetti col potere; ma nulla ostante la guerra vi si era introdotta — aveva soggette cento altre isole ed il primo suo re fu Saturno giustissimo, sotto cui, si finge da' poeti, scorresse l' età dell'oro. Saturno pòi fu sventurato nella prole, e da Rea consorte ebbe un figlio, che secondo gli oracoli, lo avrebbe scacciato dal soglio; ordinò quindi che qualunque bambino appena nascesse, fosse scannato. E Rea partorì Giove; e per sottrarlo alla cruda legge del padre, lo mandò in Ida. Giove adulto avverò gli oracoli, e violentemente scacciò dal regno il proprio padre. Di Saturno si parlerà nel canto XVI del Paradiso. *diss egli allora* Virgilio *un paese guasto che s appella Creta* lo chiama guasto avendo di mira ai tempi d'oggi, perchè Creta è adesso sotto dominio di Venezia, oppressa da schiavitù, desolata: oggi mutò nome, e chiamasi Candia *sotto il cui rege fo* sotto Saturno *gia l mondo casto* l'età dell'oro, cioè gli uomini vissero castamente, ed onestamente *sede in mezzo mare* in mezzo alle acque marine. *una montagna v e* fra le altre notabile, e singolare, essendo Creta cinta all'intorno di monti, e montuosa, e selvosa nell'interno *che s appella Ida* ed ha ritenuto il nome suo *che fu gia lieta d acqua e di frondi* cioè fertile, ed amena. Oggi giorno corre opinione fra il volgo, che l'erba d'Ida faccia i denti d'oro

agli animali che la divorano *or e deserta* disabitata *come cosa vieta* inutile per vetustà. Ovvero potrebbe significare l'espressione *cosa vieta* che un giorno nutrì colui, che diede il pessimo esempio di scacciare il padre per usurparne il regno. *Rea* moglie di Saturno, con altro nome Cibele, ed anche Berecinzia, ed Opi *per una fida* per mezzo di ancella fedele *del suo figlio* Giove lo spedì in Creta ordinando che al vagito del figlio si fosse alzato alto schiamazzo con cembali, ed altri musicali strumenti, perchè non apparisse indizio di fanciullo *cui facea far le grida* dai sacerdoti particolarmente, che aveano debito di battere i timpani in onor di Cibele *per celarlo meglio* all'ira paterna. Così da Ovidio ne' Fasti. Coll'isola di Creta Dante figura l'origine della terra abitabile: cinta dal mare, e distante da terra più delle altre isole trovasi quasi nel mezzo del mondo, perchè ogni lido volge, e termina verso Creta, e da lei, secondo i poeti, ebbero origine i regni.

La statua sul monte Ida figura un gran vecchio, che volge il tergo a Babilonia in oriente, e drizza la faccia a Roma in occidente. E vuole con ciò significare tutte le età, perchè dall' uomo si trascorrono le età nel mondo, ed i filosofi chiamano l'uomo mondo minore. Vecchio poi, perchè grave di molti secoli. Col tergo rivolto a Babilonia significa la distruzione del potente regno degli Assiri, e colla faccia indica l'impero della Chiesa romana *un gran veio* gran vecchio, perchè rappresenta il mondo ch' è grande *sta dricto* ed è maraviglia *dentro del monte* d'Ida *che tien volte le spalle in ver Damiata* verso Oriente: quando cominciò a ruinare il regno degli Assiri sorse il regno de' romani, come si dirà nel canto IV del Paradiso. Anche qui sembra che l'autore abbia preso Babilonia di Egitto per la grande antica Babilonia, essendo certo, che Damiata è nell'Egitto, nomata un giorno Menfi dai pro-

feti, e dai poeti. Fu presa dai cristiani, e perchè non servisse più di rifugio fu distrutta poscia dai saraceni. Ma Dante con Damiata volle significare la Babilonia degli Assiri sotto la potestà del Soldano *e guarda Roma come suo specchio* specchiandosi in Roma, matrona avvenente, e decorosa, e più giovane di Babilonia ora deserta. e desolata *la sua testa era formata di fino oro* il capo di quel gran vecchio era d'oro fino, esprimendo così la prima età, che si disse età dell'oro, cioè pura, perfetta, preziosa, nella quale, sotto Saturno, gli uomini vissero sobrii, casti, e senza amor di guadagno, ed ebbero stato tanto eccellente in confronto degli altri, come l'oro è il più prezióso in confronto degli altri metalli. *e le braccia e l pecto sono di puro argento* esprimendo così la seconda età, sotto Giove, incominciando gli uomini a conoscere il diritto di proprietà, età tanto meno perfetta della prima, quanto l'argento è men perfetto dell'oro *poi e di rame fino alla forcata* cioè avea il ventre di rame fino alle coscie, ove l'uomo s'inforca. Così vien significata la terza età di avarizia, che fu tanto più vile in confronto della prima, e seconda età, quanto il rame è più vile dell'argento, e dell'oro. Era di rame perchè il denaro primamente si formò col rame *da inde in giuso* dall'inforcata in giù, per le coscie, gambe, e piedi *e tutto ferro ellecto* ferro puro. Così è mostrata la quarta età d'uomini duri, violenti, dediti solo alle armi, spargitori di sangue umano, e pronti ad ogni scelleratezza *salvo che l destro pede e terra cotta.* In tal modo vien figurata la Chiesa romana, prima terra umile, e povera, poi ricca, forte, ornata e splendiente per la dote di Costantino *e sta in su quello erecto* il gran vecchio sta più posato, e dritto *su quello* cioè sopra il piede di terra cotta *che su l altro* che sopra il sinistro di ferro. Così l'autore significa, che da molti secoli è più in

vigore la Chiesa, che non è l'impero: anzi questo sempre scemò, ma la Chiesa fu più esaltata dopo di Costantino. Ora da tutte parti della statua del vecchio, meno che del capo, trasudono goccie, che si uniscono, e penetrano nella terra, e formano così i fiumi dell'Inferno, ossia allegoricamente da ogni età del mondo corrotto emanarono le prave passioni, i vizi tutti. *ciascuna parte fuorche l'oro e rotta* ogni età fuori di quella dell'oro è viziata. L'autore non intende già figurare la statua veduta in sogno da Nabucodonosor, della quale si parlerà nel canto IV del Paradiso, sebbene quella di Dante abbia con l'altra molta somiglianza, tranne la parte dell'oro. *d una fessura che lagrime goccia* da una fessura escono lagrime *le quali accolte* insieme unite *foran quella grotta* forano la montagna d'Ida *e lor corso si diroccia* e il loro corso serpeggia, e cade per diversi fori *in questo vallo* in questa valle d'Inferno, al pari de' fiumi che si formano da' rii ne' monti, che poi uniti scendono nelle valli. *fanno Acheronte* prima formano Acheronte, passo generale dell'Inferno, poi formano Stige, secondo fiume ma lento, e quasi palude, e Flegetonte terzo fiume già descritto, *poi sen va giu* di cerchio in cerchio: Flegetonte scorre per la selva, e l'arena *per questa strecta doccia* per questo stretto canale *infin la dove piu non si dismonta* fino al centro, dove non si può più discendere, perchè naturalmente ogni grave tendendo al centro non può passare tal punto senza ascendere. Moralmente può spiegarsi che essendo Giuda nel centro, non può peccarsi di più ch' egli fece, tradendo il proprio Signore Iddio. Perchè poi le acque non possono oltrepassare il centro, ivi stagnano e formano il lago di ghiaccio nomato Caina, del quale si parlerà in fine del libro. *fanno Cocito* in cui si puniscono i traditori *e qual sia quel stagno* quell'acqua ferma, e ghiacciata

tu lo vedrai a suo luogo, e tempo *pero qui non si conta* per non narrarlo inutilmente due volte.

Ed io a lui quarta parte generale. Dimanda l'autore a Virgilio perchè abbia veduto soltanto Flegetonte? *e l presente rigagno* da rigare *perche ci appare pure a questo vivagno* perchè si mostra a questa estremità, *s el si deriva cosi dal nostro mondo* se vien dal mondo de' viventi! Virgilio risponde che non si vide sempre il corso di Flegetonte per la figura circolare del luogo, avendo tenuta la sinistra nel discendere, mentre dalla parte opposta poteva trovarsi l'acqua cercata, o diversa. *et elli a me* Virgilio rispose *tu sai che l loco e tondo* sferico *et non s e ancor volto per tutto l cerchio* non hai ancora scorso il cerchio intorno intorno *tutto che sii venuto molto* quantunque molto abbi frugato *pur a sinistra qui calando al fondo* discendendo sempre verso del centro *perche se cosa n apparisce nuova* non per anche da te osservata *non de adur maraviglia al tuo volto* non devi maravigliarti. Dante aveva veduto il Flegetonte dove si puniscono i violenti contro del prossimo, ma non aveva potuto scorgere, come da esso derivasse il ruscello, perchè non seguì il fiume per la selva, e lo trova poi nella sabbia. Io potrei vedere il lago di Benaco, poi il Mincio, senza conoscere che nasce da quello presso Peschiera. *et io* dissi *o maestro* o Virgilio che mi spiegasti l'origine de' fiumi, insegnami *ove si trova Flegetonte e Lete* perchè *dell un taci* di Lete non parli *e l altro* Flegetonte *di* tu dici *che se fa d esta piova* si forma dalle lagrime, ch' emanano dalla statua del gran vecchio. Ogni poeta greco, o latino ritiene che cinque siano i fiumi infernali, cioè Acheronte — Stige — Flegetonte — Cocito — e Lete; ma Dante non parla di Lete, ed esso era dubbioso sopra Flegetonte veduto bensì, ma non riconosciuto, quando scorse il ruscello sangui-

gno, che derivava da quello. *et ille* Virgilio *rispuose certo tu mi piaci in tutte tue quistioni* nelle ricerche ingegnose *ma l bollor dell acqua rossa dovia ben solver l una che tu faci* dovevi congetturare da segni evidenti, che il Flegetonte mostravasi di nuovo, quando rivedesti le acque sanguigne, e bollenti, giacchè sapevi che Flegetonte significa ardente. E la finzione di Dante per queste ricerche, e dubbiezze serve mirabilmente alla più precisa cognizione della trattata materia. *Lete* il fiume Lete che qui non nominai *vederai* troverai, scorgerai *ma fuor di questa fossa* fuori dell' Inferno, o di questa fossa infernale. Bisogna però notare, che l' autore, non segue gli altri poeti, in quanto che non pone il fiume Lete nel numero de' fiumi infernali, ma sibbene nel Purgatorio, ed a ragione; imperocchè Lete esprime l'oblio del passato, e nel detto luogo, dopo la purgazione delle colpe, adempie all' ufficio suo. Inoltre Dante parla cattolicamente, e moralmente risguardandolo, non si allontana dagli altri poeti *la ove vanno l anime a lavarsi* dalle colpe colla penitenza, e castigo *quando la colpa pentuta* nel Purgatorio *e rimessa* è perdonata.

Poi disse Virgilio *omai e tempo da scostarsi dal bosco* ed entrare nell' arena, o sabbione. Stando sul confine della selva vide i violenti contro Dio, e senza progredire nel cammino dell' arena non avrebbe potuto scorgere i violenti contro natura *fa che vegna dreto a me* sieguimi, disse Virgilio, e gli mostrò un sentieruccio rasente l' arena *li margini fan via che non son arsi* perchè le fiamme si estinguono dai vapori dell' acqua *e sopra loro ogni vapor si spegne* ogni ardenza si ammorza su quel sentiero.

CANTO XV.

TESTO MODERNO

Ora cen porta l'un de' duri margini,
E il fumo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l' acqua gli argini. 3
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo il fiotto che inver lor s' avventa,
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia; 6
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta; 9
A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli. 12
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io indietro rivolto mi fossi, 15
Quando incontrammo d'anime una schiera,
Che venian lungo l'argine; e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera 18
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna. 21
Così adocchiato da cotal famiglia
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia? 24

Ed io, quando il suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che il viso abbruciato non difese 27
La conoscenza sua al mio intelletto:
E chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: siete voi qui, ser Brunetto? 30
E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia. 33
Io dissi a lui: quanto posso ven preco;
E se volete che con voi m'asseggia,
Faròl, se piace a costui, che vo seco. 36
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senza arrostarsi quando il fuoco il feggia. 39
Però va oltre: io ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni. 42
Io non osava scender della strada
Per andar par di lui; ma il capo chino
Tenea, com'uom che riverente vada. 45
Ei cominciò: qual fortuna o destino,
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra il cammino? 48
Lassù di sopra in la vita serena,
Mi smarrii, gli risposi, in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena. 51
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, tornando io in quella.
E riducèmi a ca per questo calle. 54
Ed egli a me: se tu segui tua stella.

Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella. 57
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il Cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto. 60
Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte, e del macigno, 63
Ti si farà per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion; che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico. 66
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Gente avara, invidiosa, e superba:
Dai lor costumi fa che tu ti forbi. 69
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte, e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba. 72
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame, 75
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta. 78
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dall'umana natura posto in bando: 81
Chè in la mente m'è fitta, e or m'accora
La cara, buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora 84
M'insegnavate come l'uom s'eterna:
E quant'io l'abbia in grado, mentr'io vivo,

Convien che nella mia lingua si scerna. 87
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che il saprà, se a lei arrivo. 90
Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Che alla fortuna, come vuol, son presto. 93
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua rota,
Come le piace, e il villan la sua marra. 96
Lo mio Maestro allora in sulla gota
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: bene ascolta chi la nota: 99
Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi. 102
Ed egli a me: saper d'alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Chè il tempo saria corto a tanto suono. 105
In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci. 108
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso; anco vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama, 111
Colui potei, che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi. 114
Di più direi; ma il venir e il sermone
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fumo dal sabbione. 117

Gente vien con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio. 120
Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde. 124

COMMENTO DI BENVENUTO

Pena de' violenti contro Dio per natura. Il canto può dividersi in quattro parti generali: nella prima — descrizione dell' entrata nella bolgia, e moltitudine dei dannati, fra i quali Dante ravvisa un conoscente: nella seconda — lo stesso spirito parla a Dante sullo stato della patria, e predice a lui il futuro destino *ei comintio* ecc. nella terza — colloquio, ed apertura d' animo con detto spirito *se fosse* ecc. nella quarta, ed ultima descrive alcuni sodomiti del primo gregge che incontrò *ne pertanto* ecc.

Per evitare l' ardore delle fiamme che cadevano dal cielo, Dante immaginò, che sui margini, od estremità dell' arena fosse un sentiero, sul quale cadendo le fiamme, perdessero l' ardore smorzato dagli umori del ruscello presso al margine stesso *l un de margini duri* perchè formato da sassi, come si disse nel canto precedente *ora cen porta* ci guida *el fumo del ruscello* l' umore o nebbia che sorge dal ruscello *aduggia di sopra* estingue superiormente *si che salva l acqua e gli argini* li fa illesi, ed intatti *dal foco* dall' ardore delle fiamme che cadono. Tali argini somigliano quelli che sono vicini alla città di Burge, e che resistono all' impeto del mare, od a quelli di Padova presso la città per far fronte all' impeto del fiume Brenta. E qui Dante introduce la teoria del flusso, e riflusso del mare, così dicendo — la luna chia-

mata dall' autore regina dell' Inferno move, per sua natura, due volte il mare in ogni giorno, e cagiona il detto fenomeno in ventiquattr' ore, come nel canto XVI del Paradiso. La luna madre degli umori come il sole padre del calore, attrae l'acqua di lontano nel modo che la calamita attrae il ferro. L' attrazione dell' acqua cagiona il movimento in Occidente, quando la luna è quintadecima, del che fanno le maraviglie anche i più esperti marinari, perchè non accade altrettanto in Oriente, e nel Mediterraneo. L' acqua cresce in Occidente alcune volte tanto, che fa retrocedere i fiumi. In Londra nell' Oceano occidentale il Tamigi spesso sorpassa i più alti ponti. Ed al proposito nostro, nelle Fiandre presso l' Oceano, il Settentrione, scopre qualche volta il lido per cinque miglia, e lo ricopre a sua volta con tanta velocità pel riflusso, che un cavallo correndo velocissimamente non potrebbe scappare asciutto. Il fenomeno tanto grande si mostra più spesso nelle Fiandre, perchè terreno di basso fondo, e d'aria sempre pregna di vapori: piove qualche volta per sei mesi continui. Gli abitanti più presso al mare costruiscono argini altissimi per difendersi dalle inondazioni del flusso, e non pertanto spessissimo le acque marine inondano le provincie. Questo disastro, cui non sapeano riparare, determinò molti abitanti ad abbandonare quei luoghi, e venire in Italia. Ma sono inutili gli esempi antichi, mentre, al tempo nostro, uno straordinario riflusso affogò più di quindici mila persone. I padovani incitarono spesso i fiandresi nel riparare l' impeto della Brenta. *quelli* argini dell' una, ed altra parte di Flegetonte *eran fatti a tale imagine* cioè consimili *quali i Fiaminghi* una volta nomati cimbri *temendo il fiotto che ver lor s aventa* il flusso del mare Oceano grande e repentino *fanno lo schermo perche l mar si fuggia* metton ripari all' impeto marino *tra Guizante* porto di Fian-

dra. *e Bruggia* città famosa come Venezia, e dove concorrevano d'ogni parte le merci d'Occidente, e quindi le navi molto vi si fermavano *perche l mar si fuggia* si riparava l'impeto del mare *e quale* riparo *i Padoani* fanno *lungo la Brenta*, fiume che deriva dalla Carinzia, e perciò alcuni signori vengono nomati duchi di Carinzia. La Brenta, in primavera ed allo sciogliersi delle nevi si gonfia *anzi che Chiarentana il caldo senta.* I padovani proveggono al riparo, alzando gli argini prima dello sciogliersi delle nevi *per difender lor ville e lor castelli* dall'inondazione. Altrettanto fanno i ferraresi per ripararsi dalle inondazioni del Po. E resto ben sorpreso, come Dante non facesse confronto cogli argini del Po, fiume il più nobile d'Italia, del quale tante volte Virgilio fa menzione, e lode al par di Lucano. Forse gli argini del Po per la diversa maniera di lor costruzione, o perchè troppo alti non servivano al caso, e Dante aveva già espresso, che gli argini dell'Inferno non erano alti, e forti neppure come quei di Fiandra, e di Padova *tutti* sebbene *ne si alti ne si grossi lo maestro felli* non li costrusse come i predetti *quale che si fosse* quasi dicendo — non so chi li abbia fatti — ma qualunque fosse l'autore fu gran maestro — ossia Dio. Gli argini di Fiandra, e Padova dovevano impedire l'impeto del flusso del mare, o le acque del Brenta, e questi riparare l'ardore delle fiamme, che piovevan dal cielo.

Gia eravam rimossi da la selva di que' disperati *et eravamo allungati tanto che non havia visto dov era* non avea visto dove mi trovava *perche io mi fossi rivolto indreto* quantunque mi fossi voltato indietro, non avrei potuto più scorgere la selva, dalla quale era partito. Le anime de' violenti contro Dio trovavansi nel principio dell'arena, prostrati e si potevano vedere dall'estremità della selva. E non avevamo fatta lunga

stradaper vedere le altre anime de' violenti contro natura *quando incontrammo una schiera* una quantità grande di anime *che venian lungo l argine* rasente l'argine da noi battuto *ciascuna si guardava* ciascuno ci guardava maravigliato nello scorgere due senza pena, andar lentamente, mentre essi correvano movendo celermente le mani per iscansare le fiamme *come l uno suol guardar l altro da sera sotto nova luna* come quando l' uno guarda un altro a luna nuova, che fa poco lume, all' apposto di quando è piena, che getta lume quasi diurno, *e si aguzzavan le ciglia ver noi* per conoscerci *come l vecchio sartor fa nella cruna* il sartore vecchio, e di vista debole, stringe le ciglia per rendere la vista più intensa a cogliere col filo nel piccol forame dell' ago. Aristotile nel libro de' Problemi ricerca la ragione di ciò, e risolve, che la ragione è simile a quella de' balestrieri, che nell' atto di scagliare il dardo, e per più sicura direzione raccolgono la virtù visiva stringendo le ciglia.

Fra quelle anime l' autore trova un suo amico compatriota. Era questi ser Brunetto Latini, che fiorì al tempo di Dante: uomo di sommo ingegno, e di rara eloquenza, ma troppo pieno di sè medesimo. Notaro di gran nome in Fiorenza, avendo commesso uno sbaglio, che facilmente poteva emendare, volle piuttosto essere accusato di falso, di quello che sottoporsi ad una ricredenza ed emenda volontaria, avendole per dimostrazioni d' ignoranza. Fu cacciato perciò da Fiorenza col bando del fuoco; ma quel fuoco che scansò vivente, lo colse in questo luogo, e di più rinnovò la infamia del suo vizio violento contro natura. *cosi adocchiato* io Dante tanto fisamente guardato *da cotal famiglia* da quella moltitudine *fui conosciuto da un* fui riconosciuto da un tale *che mi prese pel lembo* per l'estremità della veste in segno d' amicizia *e*

grido qual maraviglia oh chi veggio mai! Brunetto oltre la maraviglia di veder Dante vivo ancora, e senza pena in quel luogo, ne provava un'altra, di vederlo cioè alzato a tanta grazia e gloria, da tentare nel mezzo del cammino della vita la discesa all' Inferno per così nobile oggetto, e fine diverso dallo scopo del *tesoro* di esso Brunetto. *et io ficcai l occhio* fissai lo sguardo in lui per ravvisarlo *per aspetto cotto* benchè fosse tutto bruciato *quand ello distese l suo braccio a me* per tirarmi pel lembo della guarnaccia, essendo io alto sull' argine, ed egli basso nella sabbia *si che l viso abbrusciato nol difese* il volto abbruciato non m' impedì *la conoscenza sua al mio intellecto* Dante lo riconobbe coll' occhio dell' intelletto per insegnare, che l' uomo il quale ha singolari virtù sebbene macchiato di altri vizi, deve conoscersi e rispettarsi *e chinando la mano alla sua faccia* alzandogli la fronte *rispuosi* con maraviglia *sete voi qui ser Brunetto?* come in luogo tanto infame voi Brunetto? Voi vi siete maravigliato di veder me vivo, e senza pena nell' Inferno, ma io più mi stupisco di veder voi sapiente dannato qui per vizio tanto infame! Usa del — voi — in segno di rispetto, come a maggiore.

E quei Brunetto risponde captivandosi benevolenza *o figlio mio ser Brunetto Latini non ti dispiaccia un poco teco* non ti dispiaccia che sia con te un poco — quantunque sia tutto deformato, ed in luogo di pena, pure non ti sia noioso di parlare con me alcun poco, dacchè tanto tempo solevi meco in vita trattenerti: *ritorna in dreto* gli altri correvano tanto velocemente, che volendo Brunetto parlare a Dante, non avrebbe potuto raggiungerli *e lascia andar la traccia* de' tuoi compagni, e camminiamo noi pari passo. *io dissi a lui io ve prego quanto posso* invece di camminare insieme mi fermerò anche,

se vi piace *e se volete che con voi mi seggia farollo* volenterissimamente *se piace a costui che vo seco* se piace a Virgilio, in compagnia del quale vado, ossia s' è ragionevole il farlo, dovendo parlare con uno spirito dannato, ma sapiente, e di tanto oscena materia. *o figliuolo* disse Brunetto a Dante *quale* qualunque *di questa greggia* di questi sodomiti *s arresta punto, giace cent anni senza arostarsi* senza che possa colle mani allontanare le fiamme *quando il fuoco il fregia* lo abbrucia. Il vizioso che ha contratto l'abito difficilmente, e con gran fatica recede, ed io conobbi anche uomini attempati, e vecchi che sentivano al vivo tal fatta di libidine. Così quelli che si fermano sono assai più tormentati: *pero va oltre* dacchè non posso sedermi con te *io ti verro ai panni* ti verrò dietro vicino all'argine, tanto sotto di te da sfiorarti l'abito colla testa *et poi* e quando avrò teco alcun poco parlato *raggiungero la mia masnada* la mia schiera *che va piangendo i suoi eterni danni* eterni, perchè eternalmente peccarono, e rimasero nel vizio ostinati. Secondo i riguardi doveva precedere Brunetto sull'argine, e Dante venir dopo nell'arena; ma perchè Dante era impedito dalle fiamme suppliva cogli spessi inchini. *io non osava scender de la strada* scendere dall'argine *per andar par di lui* insieme con lui nella sabbia *ma tenia il capo chino come homo che vada riverente* dobbiamo sempre onorar la virtù, ma trattar di corto cogl'infami, per non contrar macchia dal loro consorzio.

Ei comincio seconda parte generale. *qual fortuna o destino* quale costellazione, o predestinazione *ti mena qua giu* nell' Inferno *anzi l ultimo di* prima di morire *et chi e questi che mostra il camino* e deve essere virtuoso e valente, se ti conduce quaggiù senza pena fra tanti dannati. *rispuos io a lui* io Dante risposi a Brunetto *io mi smarrii in una valle*

cioè nella selva, come nel I° canto quando dice *che la diritta via era smarrita* ma non perduta *la su di sopra* nel mondo de' viventi *in la vita serena* in confronto a questa vita sull'arena ardente *avanti che l eta mia fosse piena* prima del mezzo del cammin della vita, ovvero nella mia prima gioventù *pur her mattina* nella prima ora del giorno, quando il sole entrava in Ariete come nel primo canto *tempo era dal principio del mattino*: ti è forza dunque ritenere che Dante stesse un giorno solo nell'Inferno *li volsi le spalle* alla detta selva, o valle, perchè cioè fuggì dai vizi *questi* Virgilio *m apparse tornando in quella* mentre tornava alla valle *e reducemi a ca* alla patria celeste *per questo calle* per questa contemplazione. *et elli a me* Brunetto mi disse *tu non puoi fallare al glorioso porto* tu arriverai certo alla beatitudine *se tu segui tua stella* Dante nacque sotto Gemini nell' atto che il sole s'alzava, e quindi in buon punto, come si dirà nel Paradiso canto XXII. *se ben m accorsi nella vita bella.* E qui sembra dare giudizio astrologico, e veramente Brunetto ebbe qualche cognizione anche di astrologia; ma parla dubitativamente, perchè voleva esser cauto, e prudente. Io credo per altro, che i giudici astrologici fossero meglio fondati sulla fisonomia, la quale non pertanto è spesso fallace; Brunetto aveva conosciuto l' indole buona di Dante ancora fanciullo, e poteva preconizzare bene di lui *et arrei dato conforto all opra veggendo il Cielo cosi benigno a te* se fossi più a lungo vissuto ti avrei incoraggito a questa grand' opera scorgendoti così ben influenzato dal cielo *s io non fossi si per tempo morto* prima che l' avessi intrapresa.

Ma quello Brunetto preconizza a Dante l'avversa fortuna, che spesso si mostra tale ai virtuosi: così Roma verso Scipione, così Atene verso di Teseo. Molti sostengono, che questo

canto sia facile, e piano, ed a me sembra l'opposto; perchè seguendo le cronache fiorentine si corre in errori, come si vede nelle cronache delle altre città, di Ravenna, di Genova, di Venezia, e di Napoli. Molto più indurranno in errore le cronache fiorentine stese da uomini innamoratissimi della patria, ed eloquentissimi. Asseriscono infatti, che Fiesole si fondò da Atlante, il quale, secondo i suggerimenti del suo grande astronomo Apollo, volle fondare una nobilissima città, in ottimo luogo d'Italia, e fu per questo, che Fiesole fu sempre amica de' romani; del pari scrivono, che di Fiesole fu Dardano, il primo fondatore di Troja, e così molte altre cose immaginate, e non vere, imperocchè Atlante non fu che grande astronomo, e si finge che portasse il cielo sulle spalle per questo; ma Ercole lo superò. Atlante non è mai stato in Italia, non trovandosi in alcuna storia, e molto meno Apollo. La città di Fiesole poi non fu mai nè nobile, nè famosa, anzi di lei è fatta scarsa menzione. Tutto dunque fu immaginato per magnificare la origine di Fiorenza. Livio scrive, che Annibale tra Fiesole, ed Arezzo soffrì terribile tempesta, ed il sito era alpestre, aspro, sterile; onde Radagaso re de' goti perì di fame, e di freddo insieme cogl' innumerevoli suoi barbari ne' monti di Fiesole. Ma perchè mi perdo nel cercare antichi argomenti? Scrive il moderno poeta Boccaccio da Certaldo, che i sassi del monte di Fiesole color di piombo, quando si rompono, con nuovi incrementi si riuniscono, e si restaurano da per sè stessi. E se ciò è vero, appare chiaro di qual natura siano que' fiori di gentilezza, che germogliano da simile radice. Dardano poi non fu di Fiesole, ma di Corinto, come altrove si disse. Rispetto all' amicizia ed inimicizia coi romani scrive Floro — Trionfammo de' fiesolani —, per esprimere i deboli trionfi de' romani. Ed al tempo di Catilina quei di Fiesole ebbero parte nell' ini-

quissima congiura. Ad onta di tutto ciò non può negarsi, che Fiesole non sia molto antica. Ritengon alcuni, che non avesse fondatore, e che si chiami Fiesole da Fie-sola, cioè fattasi da sè. È una soperchieria trarre argomento di antichità, e potenza dall'ignoranza di chi la fondasse, ed in qual tempo fosse fondata. Quante origini di nobili città sono ignorate? Io tengo per fermo, che se Fiesole fosse stata tanto nobile, come si pretende, gli antichi scrittori, e storici non l'avrebbero certamente dimenticata. Vogliono anche, che Cesare, con dodici condottieri romani, tenesse l'assedio a Fiesole per sette anni, e, finalmente presala, la rovesciasse dai fondamenti, e colle macerie incominciasse a costruire Fiorenza coll'ajuto de' romani, e fiesolani, come avvenne di Roma, per cui Fiorenza sia stata rispettata da Cesare nelle guerre civili. Ma il più ridicolo si è l'affermare, che Lucano facendo menzione di *Sarno* abbia parlato d'Arno. Come allora avrebbe potuto Cesare perdere il tempo nella costruzione di Fiorenza, quel tempo della pestifera congiura, se accusato, se ne purgò per la testimonianza di Quinto Cicerone fratello di M. Tullio Cicerone allora console? E come mai i romani avrebbero speso tanto tempo nell'espugnare Fiesole piccola città nell'epoca in cui Roma aveva tanto potere, che soggiogò in quattro anni, colla guerra sociale, tutti i popoli dell'Italia, sottoponendoli al giogo romano? E come Fiorenza, che appena nasceva potè poi trovarsi nel partito di Cesare? *Sarno* è cosa diversa dall'Arno come altrove si dirà. Chi edificasse Fiorenza lo ignoro; ma non credo che fosse così nomata da *Fiorentino* nobile cittadino di Roma, nè pei floridi campi, come altri vogliono. Plinio afferma, che Fiorenza una volta si chiamò Fluenzia. Dante non vuole che abbia avuto origine da Fiesole, ma quando, in che modo, o per mezzo di chi fosse edificata, confesso di non saperlo.

Ma quello — popolo fiorentino *ingrato* contro di Dante, perchè non conoscendo la costui virtù, lo tenne ingiustamente in perpetuo esilio *maligno* perchè malignamente eccitato *che discese da Fiesole ab antiquo* che venne da Fiesole anticamente; ed avverti che l' autore non parla qui storicamente, ma allegoricamente in altro senso. Leggiamo nella storia del beato Romolo, che Pietro mandò a predicare ai fiesolani uomini maligni, e distrutta la città dai romani sorse Fiorenza, e così vuole significare l' autore, che i fiorentini conservano ancora gli animi, e costumi di tali, e quindi aggiunge *e tiene ancor del monte e del macigno* e così allegoricamente significa, che i fiorentini tuttora conservano la durezza, l'audacia, la malizia, e rapacità montane, come per lo più sogliono essere i montanari, che poco diversificano dai loro orsi, o cignali. I pianeggiani all' incontro hanno sangue di rana o di biscia. Il macigno è sasso arido, e liscio, e figura la invidia, come nel Purgatorio canto XIX *ti si fara per tuo ben far nemico* in mercede de' meriti tuoi ti scaccierà dalla patria *et e ragion che* perchè *al dolce fico se disconvien fructare* produrre, fruttificare *tra lazzi sorbi* tra sorbi acerbi.

Abbiamo dalle cronache fiorentine che nell' anno 1117 i pisani, in quel tempo molto potenti nel mare, allestissero molte navi pel conquisto dell' isola di Maiorica posseduta dai saraceni; ma mentre erano in cammino, ecco presentarsi quei di Lucca ed assalire i pisani: l'armata credette quindi di far ritorno sollecito, perchè la città non fosse dai lucchesi distrutta. Ma non volendo recedere dal fissato disegno, anche per non perdere nome, e la immensa spesa incontrata, tenuto consiglio alla presta spedirono messi ai fiorentini loro amici, perchè assumessero la custodia della città. I fiorentini di buon grado assunsero di difendere Pisa, e tosto spedirono cavalli,

e pedoni, e si piantarono gli accampamenti due miglia lungi dalla città. Prudente, e cauto il podestà di Pisa ordinò, che nessuno de' fiorentini entrasse in città, ed un tale, che volle sprezzare il comando, fu tratto alla morte. Ma i più vecchi di Pisa pregavano il podestà di rimettere la pena a quel miserabile, od almeno che non fosse ucciso dentro del loro territorio. Sospesa per poco la esecuzione, il podestà fece occultamente comprare un campo fuori del territorio a nome de' fiorentini, ed ivi fece appiccar per la gola il condannato. Tornati i pisani dal glorioso conquisto di Maiorica resero grazie ai fiorentini pel prestato liberale servigio, e loro offersero di scegliere tra gli oggetti della vittoria quanto avessero creduto, o le porte di bronzo, o le colonne di porfido trasportate dall' isola. I fiorentini addimandarono le colonne, ma i pisani per invidia le bruciarono, e fasciate di scarlatto, sotto pretesto di onore, e di maggior pompa, le consegnarono ai fiorentini. Questi alla presenza di molti, svestendo il dono, e scoperta la frode, si dice che gridassero. — Quanto siam stati ciechi nel confidare in volpi pisane, che non conoscono che la frode! — Di qui il ditterio di fiorentini *ciechi*, e le colonne furono collocate avanti la porta di s. Giovanni, dove sono tuttora. Ma io non sono persuaso del racconto a giustificare quel *ciechi* imperocchè se furono ingannati da coloro in cui avevano ragione di fidare, e cui resero tanto segnalato servigio, non veggo qual cecità sia questa. — Altri vogliono, che sian chiamati ciechi, perchè Annibale, nella inondazione dell'Arno, perdette un occhio, come scrive Boccaccio nel suo libro de' Monti, e de' Fiumi. Ma questa non è la mente di Dante, perchè parla di Fiorenza più male che può. Io riterrei che i fiorentini si mostrassero *ciechi* allora solo, che credettero ad Attila, secondo quanto si disse al canto XII. Colle orecchie mie udii un fiorentino e-

spormi una bella interpretazione di quel *ciechi*, sebbene fuori della intenzione dell'autore: disse costui essere i fiorentini ciechi attivamente, perchè rendono gli altri ciechi. *vecchia fama li chiama orbi nel mondo* allegoricamente ciechi di mente, perchè al contrario di virtù operarono *gente avara invidiosa e superba* tre vizi accennati da Dante nel canto VI *fa che tu ti forbi dai lor costumi* ti purghi dai costumi vergognosi di tal popolo maligno.

La tua fortuna costellazione, influsso di cielo *tanto honor ti serba che l una parte e l altra* scacciante, e scacciata, o bianca e nera *avra fame di te* desiderio di averti per lei; Ma ciò non avverrà, perchè tu farai parte da te solo, come nel Paradiso canto XVIII *ma lungi fia dal becco l herba* ma quelle arpie rapaci macchieranno la tua fama, e dopo si orneranno, e si glorieranno di te *facciano*. Brunetto dalle dette cose preconizza, che le parti si strazieranno a vicenda, fuori di Dante, ch'ebbe un'origine ben diversa da Fiesole. Scrive Boccaccio nella vita, e costumi di Dante che dopo la ruina di Fiorenza cagionata da Attila, alcuni antichi nobili Fiorentini radunati a consiglio spedirono ambasciatori a Carlo Magno allora in Roma, perchè aiutasse la riedificazione di Fiorenza, e mandasse armi, ed armati contro quei di Fiesole loro nemici. Così fu fatto. E vennero di Roma alcuni dell' antica nobilissima stirpe Frangipane, da cui discesero gli Elisei, e dagli Elisei gli Aldighieri, de' quali fu Dante, come si dirà nel canto XV del Paradiso. Dunque l'autore proveniva da sangue romano. *le bestie fiesolane* i fiorentini bestiali per loro costumi brutali *facciano strame* sterco *et lecto di lor medesimi* e si opprimano, e si calchino, e si strazino da loro stessi *e lascino star la pianta romana* la nobile progenie di Roma *s alcuna* buona pianta *surga ancora nel lor letame* si alzi ancora dal

lor carname *in cui* nella qual pianta *reviva* ripulluli *la semenza sacra* od alma, perchè Roma dicesi alma città *di quei romani che vi rimason quando fu facto l nido di malitia tanta* di quelli mandati per la riedificazione di Fiorenza. E di vero i fiorentini si ritengono più maligni, che lussuriosi, e la malizia è peggiore pel freddo calcolo con cui si opera: ovvero prendi malizia, come la prende il volgo per frode.

Se fossi tutto terza parte generale: dice Dante a Brunetto *voi non saresti ancora posto in bando della humana natura* non saresti per anche morto *se l mio domando fosse tutto pien* se il mio pregare fosse del tutto esaudito. Il sapiente si duole della mancanza di altri sapienti, sapendo quanto costi l'addivenir tale. Ecco perchè il filosofo Teofrasto morendo, accusava la natura che accordò lunga vita alle bestie, e ne diede una tanto corta all'uomo, mentre la vita di questi è tanto agli altri vantaggiosa. *che la imagine paterna di voi bona et cara m e fitta nella mente* mi ricordo ancora del vostro paterno affetto *et or m accora* mi contrista la vostra faccia che veggo tanto arsa, e bruciata *quando m insegnavate al mondo a hora a hora* di quando in quando. Brunetto non solo a Dante, ma insegnava a molti altri giovani, alcuni dei quali divennero per eloquenza chiarissimi *come l huom s eterna.* L'uomo colla scienza si eterna in due maniere, nell'una in questo mondo per fama, onde Ovidio — L'uomo si fa Dio non mancandogli fama — nell'altra, entrando nella patria celeste dove la gloria è eterna: la gloria mondana dovrebbe dirsi piuttosto perpetua, di quello che eterna. Dante vorrebbe per gratitudine redimere la infamia di Brunetto: *convien che nella mia lingua si cerna* nell' opera mia si contenga la vostra lode *mentre io vivo* durante la mia vita nel mondo *quanto l abbia in grato* finchè durerà la mia gratitudine. *et io scrivo*

nella mia memoria per poi eternarlo nell' opere *cio che narrate di mio corso* della mia fortuna *e servolo con l altro testo* con quanto mi disse Ciacco e Farinata. Perciò *a glossar* a spiegarlo *con donna* con Beatrice *che l sappia* — *glossar* — a *s a lei arrivo* se Dio mi darà grazia di sortir da questo Inferno, e dal Purgatorio giunga al Paradiso, farò allora menzione della mia fortuna. E difatti nel canto XVII del Paradiso introduce uno spirito abitatore di Marte, e della sua schiatta, che gli manifesta apertamente il corso di fortuna per mezzo di Beatrice, quale predizione era stata oscura negli altri. *tanto voglio che sia manifesto* per vostro contento *ch alla fortuna* alle vicende e colpi di fortuna *son presto come vuol.* E di vero egli fece come disse, perchè coraggiosamente sopportò le sventure — l' esiglio — la povertà — la mancanza di libri — la perdita degli amici — la peregrinazione — la cura delle cose domestiche — la detrazione degli emuli. *purche conscienza non mi garra* purchè non abbia rimorsi di coscienza per illecite azioni *tale arra* tale caparra *non e nova alle orecchie mie* caparra è pegno di contratto da farsi, come il vaticinio avviso di quanto avverrà *pero giri fortuna la sua rota come li piace* faccia fortuna quanto vuole o quanto può di peggio contro di me, dicendo essa

> Quella son io Fortuna, e sola il mondo
> Reggo, e miei doni reco, o la sventura,
> Inalzando il mortale, o al suol premendo.

Come regina siede sulla ruota, e stringe lo scettro, ed esercita il poter suo sulle cose tutte del mondo, ma nulla può sull' animo del sapiente *e l villan la sua marra* e lo stesso villano gli è dipendente movendo la marra. Ovvero allegoricamente — ciascuno faccia il debito suo. Cambi il cielo, cambino gli uomini; io non cambierò; imperocchè l' uomo sapiente

secondo Seneca è simile al mare, che non muta nè sapore, nè colore, sebbene prenda nel suo seno le acque de' laghi, de' fiumi, e de' fonti.

Lo mio maestro si volse allora in dreto su la gota destra Virgilio, che mi precedeva si volse indietro dalla parte destra, perchè era sull' argine destro ad ascoltar Dante tanto magnanimo contro l'avversa fortuna *e riguardomi* con occhi di contento, e di plauso: *poi disse bene ascolta chi la nota* non parlasti a sordi: avrai lode se farai quanto dicesti: il sapiente al dir di Tolomeo è dominato dagli astri —: perchè poi i sapienti sono pochissimi, e gl' ignoranti senza numero, così sono pochissimi quelli che la possano contro del cielo, e della fortuna.

Non pertanto quarta, ed ultima parte generale *non pertanto di meno* sebbene Virgilio si fosse voltato indietro per lusingarmi, non pertanto io tralasciai di discorrere con Brunetto *parlando vommi con ser Brunetto* omesso l'argomento di mia fortuna *et dimando chi sono li suoi compagni piu noti e piu sommi* più macchiati notevolmente da questa turpitudine, *et elli a me* Brunetto mi rispose *ell e bono saper d alcuno, e tacer degli altri sia laudabile* è indegno infamare di sì vil colpa *che l tempo siria corto a tanto suono* e sarebbe corto il tempo per tanta descrizione *in somma — sappi che tutti fuor cherci* tutti furono chierici, o letterati *grandi e di gran fama* sommi, e famosi. Non ritenere, che ogni letterato sia chierico, perchè Dante tosto soggiunge *e letterati.* Nè ritenere egualmente che tutti i pederasti siano chierici *tutti fuor cherci e letterati.* Dante voleva sapere de' compagni di Brunetto, che fu gran letterato famoso del tempo suo, e li distingue da altri violenti contro natura, e de' quali parlerà nel canto seguente. I ricercati da Dante avevano colpe men gravi

cherci, e letterati dico lerci e macchiati *d'un medesimo peccato* contro natura *al mondo* in vita loro. Meglio per costoro se avessero presa moglie, o più mogli, secondo la legge di Maometto!

Ecco alcuni speciali pederasti. Prisciano monaco, che addivenne apostata per maggior fama, e gloria, come accade di molti, che bestemmiano la fede per farsi nome di filosofi. Gallieno disse, che fra i cristiani non vi erano sapienti — Prisciano fu anche distinto per eloquenza: era dottore, stese una grammatica, e corrèsse le grammatiche anteriori: fu oratore e storico molto reputato. *Priscian sen va* correndo cogli altri sotto la pioggia di fiamme *con quella turba grama* coi grammatici, o tristi pedagoghi. *Gramo* fra i lombardi suona tristo. Si ritengono poi più degli altri macchiati da tale laidezza quelli che sono oziosi, divoratori di cibi i più eccitanti, e senza moglie: anche i letterati, e per lo più gl'istruttori della gioventù, e fra questi Accursio fiorentino, ma che lesse in Bologna la maggior parte di sua vita. Del pari Odofredo degli Odofredi bolognese, chiarissimo dottore. Accursio fingendosi malato per febbre, e facendosi ogni dì visitare dal medico, si chiuse in casa, e si diede a corpo morto a commentare il corpo del diritto romano. Odofredo scoperto l'inganno, ed altamente dolendosi, scrisse molto più di lui, ma troppo tardi. Il figlio di Accursio — Francesco ebbe febbre più laida del padre, *e Francesco d'Accorso anco.* Lagnansi molti, che Dante abbia in questo canto infamati tanti illustri personaggi, e confesso che la prima volta, leggendo il canto, io pure fui preso da sdegno. Ma Dante conosceva, che il vizio aveva presa troppa radice, e nel 1375 mentre io in Bologna leggeva questo libro m'accorsi, che tra miei uditori sorgevano faville dalle ceneri di Sodoma, e non sapendo più tollerare l'ardenza

che minacciava ogni pudore non senza mio grave pericolo ricorsi all' Eminentissimo sig. Cardinale Pietro Biturcense, allora Legato di Bologna, il quale detestando, come tutti i buoni, quella brutale passione, comandò, che si procedesse contro i più noti, e più sfacciati, come avvenne, e molti spaventati si sottrassero al meritato castigo. Se il processo affidato ad un sacerdote macchiato del vizio stesso, contro cui doveva procedere, non fosse stato viziato, anzi falsato, molti colpevoli si sarebbesi consegnati alle fiamme. Per questo incorsi nell'odio di molti, ma la divina giustizia sin qui mi protesse.

Brunetto nomina Andrea de' Modi vescovo di Fiorenza, uomo il più imbecille, o pazzo che fosse, il quale predicando al popolo, diceva tali ridicolaggini da farsi zimbello alla plebaglia — p. e. — La provvidenza di Dio è come il sorcio, che nascosto nella trave, vede quanto si fa nella casa, e non è veduto da alcuno — la grazia di Dio è come lo sterco delle capre, che cadendo dall'alto, si sparge in molte parti — La potenza di Dio è come il seme di questa rapa (e toglievasi di sotto il manto una rapa grossissima) piccolissimo il seme, grandissimo il frutto. Un imbecille di tal fatta fu non pertanto un pederaste *et potei vedervi* in quella turba d'anime che velocemente correvano *colui* il vescovo Andrea che *fu trasmutato d arno in bacchiglione* da vescovo fiorentino fu traslatato alla sede di Vicenza. L'Arno fiume passa per Fiorenza, il Bacchiglione per Vicenza. Accenna Dante questa traslazione per far nota un' altra indegnità di Andrea, il quale predicando nella vecchia chiesa disse — signori, e signore vi raccomando monna Tessa mia cognata che presto va a Roma: fu dessa per verità molto carnale, e lussuriosa, ma ora è pentita, e va ad acquistarsi indulgenza. — Tommaso fratello di Andrea, giurista celebre, vergognando non solo della fraterna ignoranza, ma ben

anche dell'impudente vizio di sodomia che tanto lo infamava, si adoperò con Nicolò degli Ursini allora papa, che lo allontanò sino a Vicenza *che dal servo de servi* dal papa, che così si chiama, dopo che s. Gregorio fu il primo a darsi tale titolo *dove* nella qual città di Vicenza *lascio li mal protesi nervi* i nervi che male si stesero a sodomia. Altri spiegano, che i nervi tendendosi nell'atto di morte, malamente costui morì, come malamente visse; o perchè fu podagroso, malamente stese i suoi nervi morendo. Ma io tengo per fermo, che l'autore guardasse alla corporea disposizione all'infame vizio nel quale malamente visse, e malamente morì. *se avessi avuto di tal tigna brama* se avessi avuta smania di sapere più oltre in tanto infame materia *di piu direi* di molti altri chierici, e letterati sodomiti *ma il venire e l sermone non puo esser piu longo* ma mi è forza tornare al mio corso *pero ch io veggio novo fumo surger dal sabione* veggo sorgere nuovo fuoco, essendo il fumo indizio certo di fuoco: per fumo può intendersi anche il puzzo di sodomia *la* lontano. E sopraggiungeva di fatti altra schiera, che più gravemente peccò, e quindi era più crudelmente tormentata, come si dirà nel canto seguente: *gente vien con le quali esser non deggio* perchè di setta diversa. Brunetto Latini aveva fatta un'opera in prosa, in lingua francese che divise in tre libri, e nel primo trattò delle cose operate nell'antico, e nuovo Testamento — delle età del mondo — dei regni — delle genti — de' profeti — degli apostoli — della dotazione delle chiese, — della traslazione dell'impero romano — de' galli — degli alemanni — della posizione, e confini delle provincie — degli elementi — de' pesci — degli uccelli, — de' serpenti — degli animali in genere: nel secondo trattò dell'etica di Aristotile, delle virtù, e de' vizi: nel terzo della rettorica di Tullio — e dell' eloquenza secondo l'arte, e

del modo di reggere, e governare le città, e regni. La prima parte nomò *moneta d uso*: la seconda *pietra preziosa:* la terza *purissim oro*. Compose anche un altro libretto, che chiamò piccolo Tesoro, o Tesoretto, in volgare italiano e ritmico — de' costumi — dei casi — della mobilità della fortuna, e stato umano. Ora Brunetto nel partire raccomanda a Dante *siati raccomandato il mio tesoro* l' opera prima, maggiore, che noma Tesoro, quasi unione di molte cose preziose; e nel proemio di tal libro somiglia l'opera ad un favo composto dal meglio de' fiori. *poi si rivolse* dette tali parole verso i compagni che velocemente gli vennero incontro *et parve di coloro* del numero di quelli *che corrono a Verona l drappo verde.* Nella prima domenica di quaresima in Verona ogni anno uomini a piedi corrono verso di un pallio verde, premio a chi corre di più. Come a quel pallio in Verona si corre velocemente in mezzo allo schiamazzo, ed eccitamento degli spettatori coll'avidità del premio, così corrono i sodomiti nell'arena per timore di essere colti dalle fiamme che cadono sopra di essi *e parve quei che vince* quello che arriva al premio *non colui che perde* Brunetto doveva molto più correre per arrivare i compagni, che erano di molto sorpassati. Avrà avuta maggior pena nel trattenersi con Dante per la maggior quantità di fiamme, che gli caddero addosso, ma ne fu compensato dal giocondo e lusinghiero conversare.

CANTO XVI.

TESTO MODERNO

Già era in loco onde s'udia il rimbombo
Dell'acqua, che cadea nell'altro giro,
Simile a quel che l'arnie fanno rombo; 3
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d'una torma che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro. 6
Venien vèr noi; e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava. 9
Aimè, che piaghe vidi ne'lor membri,
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri. 12
Alle lor grida il mio Dottor s'attese;
Volse il viso vèr me, e: ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese: 15
E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, io dicerei,
Che meglio stesse a te, ch'a lor, la fretta. 18
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L'antico verso; e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei. 21
Qual sogliono i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti; 24

Così rotando ciascuno il visaggio
Drizzava a me; sì che contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio. 27
Deh, se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e i nostri preghi,
Cominciò l'uno, e il tristo aspetto e brollo, 30
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu sei, che i vivi piedi
Così sicurò per lo Inferno freghi. 33
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi: 36
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada. 39
L'altro, che appresso me la rena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita. 42
E io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce. 45
S'io fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo, che il Dottor l'avria sofferto. 48
Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto. 51
Poi cominciai: non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia, 54
Tosto che questo mio Signor mi disse

Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse. 57
Di vostra terra sono; e sempre mai
L'ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai. 60
Lascio lo fele, e vo per dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien ch'io tomi. 63
Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca, 66
Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora? 69
Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole. 72
La gente nuova e i subiti guadagni,
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni. 75
Così gridai con la faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l'un l'altro, come al ver si guata. 78
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta! 81
Però, se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: io fui: 84
Fa che di noi alla gente favelle.
Indi rupper la ruota, e a fuggirsi

Ali sembiaron le lor gambe snelle. 87
Un amen non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei fur dispariti:
Per che al Maestro parve di partirsi. 90
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che il suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi. 93
Come quel fiume, ch'ha proprio cammino
Prima da monte Veso in vêr levante,
Dalla sinistra costa d'Apennino, 96
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante, 99
Rimbomba là sovra san Benedetto
Dall'Alpe, per cadere a una scesa,
Dove dovea per mille esser ricetto; 102
Così, giù d'una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che in poc'ora avria l'orecchia offesa. 105
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta. 108
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come il Duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta. 111
Ond'ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giù in quell'alto burrato. 114
E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che il Maestro con l'occhio sì seconda. 117

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno! 120
Ei disse a me: tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo; e che il tuo pensier sogna,
Tosto convien che al tuo viso si scopra. 123
Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna
Dee l'uom chiuder le labbra quant'ei puote
Però che senza colpa fa vergogna: 126
Ma qui tacer nol posso; e per le note
Di questa Commedía, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote, 129
Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cor sicuro; 132
Sì come torna colui, che va giuso
Talvolta a sciogliere ancora, che aggrappa
A scoglio o altro che nel mare è chiuso,
Che in su si stende, e da piè si rattrappa. 136

COMMENTO DI BENVENUTO

Pena di coloro che avendo donne furono con esse violenti contro natura, come lo furono coi maschi. — Il canto si divide in quattro parti generali: nella prima — tre spiriti moderni vengono incontro a Dante: nella seconda uno de' tre predetti ricerca chi sia Dante, e narra chi sono essi tre: *deh se miseria* ecc. nella terza — Dante soddisfa all' inchiesta, e narra i cambiamenti della patria *se fossi stato* ecc. nella quarta ed ultima — Dante si dispone a trattare de' fraudolenti *et io li seguia*.

Gia era in loco io Dante già era arrivato con Virgilio ad

un luogo *ove s udia l rimbombo* dove s' udiva un gran suono *de l acqua* del fiume *che cadea nell altro girone* nel cerchio de' fraudolenti *simile a quel rombo* a quel gran suono *che l arne* le api *fanno* le api infatti quando voglion mover guerra fanno uno strepito grande: le più animose emettono uno stridor rauco, come tromba ch' ecciti l' ardor alla pugna. Si stringono esse d' intorno al re, ed operano le maraviglie descritte da Virgilio nel IV delle Georgiche. Ed al proposito nostro l' acqua cadendo dal settimo nell' ottavo cerchio faceva suono qual fanno le api in guerra. *quando tre ombre si partiron da una torma* da una turba *che passava sotto la pioggia dell altro martiro.* Nell' Inferno cadono diverse pioggie — di neve, e grandine sopra i golosi — e di fuoco sopra i violenti contro natura, e la prima è rugiada rispetto alla seconda. Quelle tre anime *venian ver noi et ciascuna* ognuna *gridava* la stessa cosa, e cioè *sostati tu* fermati *che ne sembri* che sembri esser uno *di nostra terra prava* uno di Fiorenza piena di malvagi *all abito* per foggia di vestire.

Ahime! dir non posso senza dolore *che piaghe vid io in lor membra* quali piaghe scorsi nelle membra loro per arrostimento, scarnificazione, e lacerazione di ferri roventi. *recenti et vecchie* nuove, ed antiche, allegoricamente estinta una fiamma di lussuria, altra rinasce *incese dalle fiamme* ardenti e rosolate dalle fiamme: *ancor men duol pur ch io me ne rimembri* anche adesso ne ho orrore se le rammento. Virgilio sentendo, che queste anime non conosciute da Dante, e che esse nol conoscevano, pure lo chiamavan per nome, persuase lo stesso a fare quanto cercavano, giacchè furono distinte per probità, e prudenza nel mondo. *el mio doctor* Virgilio *s altese allor* si fermò. Dante girava con Brunetto sempre parlando di lieve argomento, ma ora si ferma con costoro, perchè

la materia è più grave, *e volse il viso ver me* giacchè Virgilio mi era dinanzi *et disse or aspecta el se vuol esser cortesi con costoro* che sono ingegnosi, e valenti. *et io dicerei che la fretta stesse meglio a te che a loro* sarebbe più conveniente che tu scendessi dall' argine, e andassi loro incontro per mostrar così maggiore onoranza *se non fosse il fuoco che la natura del loco saetta* se non fossero le fiamme che cadono sopra costoro, quasi altrettanti dardi, e saette in questo luogo. Le anime non potevano camminare pari passo con Dante, come fece ser Brunetto, che anzi si era fermato. Avevano esse minor tormento correndo, e fermandosi, per cent'anni perdevano il sollievo di respingere la fiamma. Trovarono quindi un'artificiosa maniera di parlare con Dante, col minor danno possibile, e si misero a correre velocemente in giro presso dell' argine. Dante finge, che facessero quasi una ruota, che meglio figura la loro bestialità, la quale non viene da natura, nè pone nella natura il suo fine: non vien da natura, perchè vi è contraria, e s. Girolamo accerta, che costoro saran muti nel dì del giudizio, perchè senza scusa, giacchè la natura non li aveva inclinati, al pari di quelli che agiscono per istinto, e per conservazione della specie. Non secondano poi il fine della natura, perchè distruggono il mezzo di procreazione, e propagazione del genere umano. Scrisse a ragione Svetonio, che l'impurissimo Nerone teneva un ragazzo continuamente fra le meretrici, e che se Dionigi avesse avuto tal moglie, sarebbe stato nell' ordine, che non fosse nato Nerone il quale fu ingiuria, e vitupero della natura, avendo preso invece di moglie il ragazzo Sporo. Ecco perchè erano figurati ottimamente nella ruota che non ha principio, e fine, non cominciando essi da natura, nè facendo in essa fine. Crescete, e moltiplicate disse Iddio, ed essi fecero al contrario *ei* quei tre

ricominciar l antiquo verso ahi! esclamazione di dolore, antico, per l' antica pena, e *verso* equivale a suono dicendosi comunemente — il tale ha fatto un verso doloroso *come noi ristamo* quando ci fermammo *e tutti tre feno una rota di se* un ballo in giro *quando fur giunti a noi* arrivarono presso alla riva dove noi eravamo.

In Grecia nella solennità degli Dei, e presso il monte Olimpo si ordinavano spettacoli, ai quali concorreva infinita moltitudine. E nella lotta, i lottatori si spogliavano affinchè le vesti non fossero loro d' impedimento, e si ungevano con olio le membra, onde più facilmente scorressero le mani nemiche, che quanto più un membro si unge, tanto più facilmente sfugge a chi lo afferra. Ed anche oggi nelle feste campestri i lottatori si spogliano, e si piantano in posizioni da essere altrui maggiormente infesti, e meglio difesi *e ciascuno drizzava il visaggio* la vista *a me* andando circolarmente volgeva sempre la faccia a Dante *si che l collo* così che il collo *facia viaggio contrario al pie* il collo volgevasi in modo contrario al piede *continuo* non già che tutti tre continuamente tenessero la faccia rivolta, ma ciascuno alla volta sua, quando cioè nel giro volgeva il tergo a Dante, e piegava nel tempo stesso la faccia verso di lui *rotandosi* girando in cerchio *qual campione* lottatore nudo, ed unto. Così fece Ercole nel punto di lottare con Anteo, che gettò la pelle del lione, e si unse con olio al dir di Lucano *soleno far avvisando lor presa, e lor vantaggio — prima che sieno battuti e punti tra loro* prima che incominci la lotta. E non aveano ferro quei lottatori, come i due Regoli, che al cospetto di Scipione in Cartagine combattevano, e come i tre Orazi contro de' Curiazi, ma erano nudi, unti, e combattevan solo coi pugni, e miravano a scansare le percosse del nemico: del pari queste

anime colle palme combattevano le fiamme tentando di evitare l'arsura loro: e come i lottatori, e pugilatori nell'arena, queste anime del pari combattevano colle fiamme dentro l'ardente sabbione.

Deh se miseria! seconda parte generale. Dante introduce uno di essi a parlare. Era questi ser Giacomo Rusticucci, che bellamente persuade Dante a manifestarsi loro, non avuto riguardo alla pena, ma soltanto alla fama di loro virtù. *l un* Rusticucci *comincio* a dirmi deprecativamente *de la fama nostra* abbastanza chiara nella patria *pieghi l animo tuo a dirne chi tu sie* tutte tre quelle anime smaniavano di sapere chi fosse *che cosi sicuro* sprezzando l'ardore delle fiamme *fregi i vivi piedi per l Inferno* vivente ancora vai girando per l'Inferno a tuo bell'agio, mentre noi trepidanti, e sotto tremendo castigo corriamo velocemente per l'ardente sabbione *se miseria d esto loco solo* di questo sabbione che brucia *el tristo aspecto* il fumo caliginoso, o la faccia arsa *e brolo* spoglia, e nuda di capelli, e barba *rende in dispecto noi e i nostri prieghi* le tante volte il luogo, e l'abito meschino rendono l'uomo spregevole.

Qui Dante fa menzione di Guido Guerra, e meravigliano molti della modestia dell'autore, che da costui, e dalla di lui moglie tragga l'origine sua, mentre poteva derivarla da più nobile fonte. Ma io in tale modestia trovo merito maggiore, perchè non volle mancare di gratitudine affettuosa a quella — Gualdrada — stipite suo — dandole nome e tramandandola quasi all'eternità, mentre per sè stessa sarebbe forse rimasta sconosciuta. Ottone IV calato in Italia passò qualche giorno in Fiorenza, allora veramente in fiore, e città dell'impero. Cadde in quel tempo la festa di s. Gio. Battista, festa maggiore di tutte le altre in Fiorenza, e mentre contemplava le giovi-

nette per la strada, eccoti fra le altre una di elegantissime forme passargli dinanzi. Stupefatto l'imperatore di tanta maravigliosa bellezza si volse a ser Bellincione, uomo probo, e di specchiata virtù, e padre di quell'unica avvenentissima figlia, e gli chiese chi fosse la vaga donzella. Il Bellincione rispose — Sire, è figlia di un tale, che volendolo, anche adesso, potrebbe farvela baciare. — E la fanciulla sorpassata, ma colle orecchie tese, udita la risposta del padre, a lui si volse e francamente ma con modestia soggiunse — perdonatemi, padre mio, nessuno mi bacierà quando non sia mio legittimo sposo. — L'imperatore sorpreso della nobile risposta della vergine la fece venire dinanzi a sè insieme col padre, e chiamato pure un valorosissimo capitano del suo seguito per nome Guido, a lei presentò un anello, e la unì con Guido in matrimonio, dandole per dote il Casentino, che per lungo tempo stette in dominio de' conti Guido. Da questo Guido discesero tutti gli altri conti Guido, che divisero in molte parti il dominio bensì, ma non pertanto formarono una famiglia assai famosa, e potente, posseditrice di molti castelli nelle Alpi, e nella Romagna.

Questi l orme di cui mi vedi pestar questi cui vado dietro *fu di grado maggior che tu non credi* fu nobile, conte, valoroso guerriero, *tutto che nudo e dispelato vada* era senza capelli, e senza barba: *nipote fu della buona Gualdrada* Guido seniore ebbe da Gualdrada molti figli, uno de' quali per nome Guillelmo, dal quale venne Guido Novello, che abbracciò la parte ghibellina, che fu valoroso, e molto vantaggiò la propria parte, e del quale spesso in quest' opera si fa ricordo. Un altro figlio di Gualdrada si nomò Ruggero, e da lui venne Guido Guerra; così Novello, e Guerra le eran nipoti. Dapprima il nome fu Inghirdrada, ma Dante lo specifica col

nome comune, e sincopato, all' uso di quel tempo specialmente tra donne. Conobbi un mio amico, che volendo chiamare Lucrezia sua figlia correttamente la diceva — Alegrina. *et iste Guido Guerra ebbe nome.* Quando Carlo primo di Francia venne in Italia questo Guido con quattrocento cavalli fiorentini esiliati, andò incontro a Guido di Monforte, che comandava per terra l' esercito di Carlo fino a Mantova e con lui passò per Bologna, per la Romagna, per le Marche, e pel ducato. Non poterono passare per la Toscana perchè tutta ghibellina e sotto il dominio di Manfredi: dopo molto tempo — finalmente giunse a Roma dove trovavasi lo stesso Carlo. Intervenne all' assedio di s. Germano, e nella guerra contro Manfredi a Benevento, e fu allora che scorgendolo Manfredi, si dice, che esclamasse — dove sono i Ghibellini pei quali incontrai tante spese, e fatiche? — Ah tal gente, soggiunse, non potrà perdere giammai! Ed aveva ragione, perchè se Carlo avesse vinto erano vincitori con lui; se avesse vinto Manfredi, era l'amico loro. E di fatto Guido Guerra, disfatto Manfredi, colle genti di Carlo tornò a Fiorenza, e poco dopo scacciò i Ghibellini. *e n sua vita fece col senno assai e con la spada.* Non è piccol vanto, perchè i guerrieri sono per lo più senza senno, e prudenza; ma questi fu valoroso in armi, e prudente ne'pericoli, al pari di Annibale, stando agli scritti di Livio.

L altro Tegghiaio nobile degli Adimari, uomo di sano, e grave consiglio nella repubblica, cui se i fiorentini avessero creduto, avrebbero scansata la fatale strage di Monteaperto. Nel pubblico consiglio si quistionò di andar contro i senesi per sostener Montalcino, e Tegghiaio pel primo si oppose, travedendo un tradimento, tanto più che i nemici non avrebbero potuto a lungo sostenere le spese de'tedeschi, che ave-

vano avuti da Manfredi. Furono di tal parere Guido Guerra, e Deco de' Gherardini che sostennero pertinacemente la opinione di Giacomo. Finalmente il consiglio impose silenzio sotto pena del capo. Contro il parere di tanti esperti, e valorosi, andarono i fiorentini, e furono sconfitti *l altro che trita l arena presso a me* che corre a me vicino *e Tegghiaio Aldobrandi* nome aggiunto, non di origine, perchè come dissi fu degli Adimari famiglia assai chiara *la cui voce* la cui fama *dovria esser gradita su nel mondo* dovrebbe esser grata ricordandola nel mondo.

Et io Giacomo Rusticucci, uomo popolare, valente politico, molto ricco, prudente, placido, e liberale. Poteva ritenersi felice, se non avesse avuta un'iniqua moglie, e tanto irrequieta da non passare un momento in pace: fu questo un motivo per cui cercò sollievo in altra turpitudine. Si narra, che avendo Giacomo introdotto un ragazzo nella propria camera, la moglie furibonda corse alla fenestra gridando ad alta voce — al fuoco al fuoco — E tutto il vicinato accorse, e Giacomo fu costretto a sortire dalla camera mostrando chi aveva in compagnia, e sdegnato colla moglie, minacciava di ucciderla. Costei riaffacciatasi al balcone tornò a gridare — non serve che corriate perchè il fuoco è smorzato. È pena d'inferno una perfida moglie, che nulla ha di buono nel giorno, nulla nella notte. *et io che posto son con loro in croce* nello stesso tormento *fui Jacopo Rusticucci e certo la fera moglie mi noce piu ch altro* stolta scusa! Costui fece come Orfeo, che perduta la moglie si mise ad odiare le donne, le quali in ultimo lo fecero in brani.

S io fossi stato terza parte generale. Dante narra il cambiamento di stato di Fiorenza. *io mi sarei gittato di sotto da loro* sarei saltato dall'argine nell'arena a congratularmi

con essi *s io fossi stato coperto dal fuoco* se non fossi stato toccato dalle fiamme, come non lo era sulla riva *e credo che l dottor l avria sofferto* che Virgilio me lo avrebbe concesso, *ma paura vinse la mia buona voglia che mi facia ghiotto* mi faceva avido *di loro abbracciare.* Dante vuol significare, che avrebbe volentieri trattato con famigliarità tali personaggi, quando non avesse temuto derivargli dalla loro infamia un pregiudizio nel nome. *poi* poscia disse Dante *la vostra conditione* sebbene miserabile *non mi fisse dentro dispecto ma doglia* non mi destò nel cuore disprezzo, ma compassione *tanto che tardi tutta si dispoglia* tanto grande, che a stento mi lascia, e spesso la ricordo. Oppongono alcuni, che Dante, così parlando, faccia dubitare di essere stato inclinato alla turpitudine che qui si punisce, giacchè mostra di tanto compatirli. La opposizione per altro è irragionevole, giacchè se la compassione mostrata dall'autore ne' vari incontri di quest'opera fosse ragione di sospettare di essere affetto dai vizi compassionati, non vi sarebbe un vizioso peggiore di lui nell' Inferno. Dante fu amoroso, ed amatore delle donne, come si disse trattando de' lussuriosi, ma qui compatisce a costoro, non per ragione dell'infame loro vizio, che sempre aborrì, ma per le grandi virtù che possedettero e che furono sporcate da tanta turpitudine *Tosto che questo mio signore* subito che Virgilio *mi disse parole* queste parole *a costor si vol esser cortese* bisogna mostrarsi cortese con costoro *per le quali* per le quali parole *io mi pensai che tal gente* ritenni che tal gente fosse veramente nobile, e degna di onore *qual voi siete.* Aveva detto superiormente *che ne sembri alcun di nostra terra prava* e risponde *di vostra terra sono* cioè di Fiorenza *et sempre mai ritrassi et ascoltai* raccontai, ed udii con affetto *l opra di voi* le opere vostre *e gli onorati nomi*

ed il vostro nome onorato. Lo spirito aveva detto superiormente *che i vivi piedi così sicuro per lo inferno freghi* ed ora aggiunge *lascio lo fele* i vizi amari come il fele *et vo per dolci pomi* pel frutto della virtù, ossia per la vera felicità, come dice al canto XXII del Purgatorio *que dolci pomi promessi a me per lo verace duca* da Virgilio, che mi promise la vera felicità: *ma pria convien ch io tomi fino al centro* che io scenda fino al centro, perchè non basta avere cominciata la contemplazione de' vizi, e delle pene infernali, se non si compie l'opera, secondo il ditterio. *non chi comincia, ma* ecc. Era necessario infatti a chi tentava di arrivare alla beatitudine di discendere prima all' Inferno, poscia alla purgazione nel Purgatorio, per finalmente giungere alla verace gloria del Paradiso: *tomi* cada, discenda sino al centro dell'Inferno, dove arrivato, volgerò il capo dove prima ebbi i piedi. *quelli* Rusticucci *rispuose ancora* nuovamente chiedendo *di* racconta a noi *se cortesia et valor dimora nella nostra citta* in Fiorenza *si come suole* come prima, e si trovavano molti che nobilmente, liberalmente, anzi magnificamente vivevano. La larghezza, o liberalità chiamavasi — cortegianismo, o curialità in quanto che si traeva dal modo di vita della curia, o corte del principe. Chi fu nella vita largo e liberale, non può a meno di non avere fatto opere virtuose *o se del tutto s e gita via* o si estinse, o fu scacciata? E *se l anima conduca lungamente* modo di augurio — se abbia lunga vita *e se la fama tua luca dopo te* splenda dopo tua morte. Vuol dire in sostanza. — Non maravigliarti se ricerco e dimando tante cose giacchè un nuovo qui disceso riferì molte sventure di nostra patria — Guillelmo Borsari — fabbricatore di borse, piacevole, e liberale essendosi arricchito, lasciò il mestiere, e si diede a frequentare le case de' gran signori. Trasferitosi a Genova fu

per vari giorni trattenuto, ed onorevolmente trattato, dai nobili più distinti di quella città. Ed in Genova si trovava allora ser Ernio de' Grimaldi, che per ricchezza superava non solo i ricchissimi genovesi, ma anche gli altri italiani. Ma quanto era più ricco, tanto era tirchio, avaro, senza civiltà, ed onoranza ospitale, vestendo con turpitudine, quando all' incontro quei di Genova, se sono parchi nel cibo vogliono comparire splendidi nel vestire. Ernio, avuta notizia che Guillelmo di cui tanta fama si alzava, era già in città, mandò in cerca di lui, e lo introdusse in una camera, che allora stava costruendo di nuovo, e punto da superbia disse — ser Guillelmo, voi che vedeste tante cose, sapreste suggerirmi qualche idea peregrina da far dipingere in questa camera? — Guillelmo rispose — male v' indirizzaste, perchè io non saprei suggerire che cose da nulla; ma se così volete suggerirò cosa non più veduta da alcuno — deh, soggiunse Ernio, vi prego, ditela! — e Guillelmo — Fate dipingere in questa camera la liberalità — Sentì Ernio al vivo la frizzante allusione, e con viso infiammato soggiunse — farò dipingere un tale che nè voi, nè altri potranno asserire d'aver visto giammai — e da quel giorno in poi si mostrò il più liberale di tutti — non divenne per altro un prodigo, come accadde a ser Grimaldi, che, gettato il ricco patrimonio, corse, pirata valorosissimo i mari, e piantò sua sede presso il maraviglioso Castello di Monaco, temuto da mercatanti, e da principi. Con quant'arte l'autore introduce il Borsari a piangere sulla civile ospitalità perduta in Fiorenza, se fu tanto nemico dell'avarizia fra suoi, e fra gli strani! *che* perchè *Guielmo Borsieri il quale se dolse con noi* punito qui con eguale martirio *per poco* tempo, giacchè era poco tempo scorso dalla sua morte, e questa è la vera interpretazione, non già come vogliono alcuni, che avesse poche colpe. I dannati non sanno quanto ac-

cade nel mondo, se non viene loro riferito; e Borsari aveva date le recenti notizie *e va la con i compagni* essendo della schiera dalla quale uscirono quei tre *assai ne crucia* tormenta *con le sue parole* col raccontare che la cupidigia, e viltà hanno guasta la nostra patria.

O Firenze la gente nova i villani vennero ad abitarti, ed i cittadini nobili furono scacciati, come si dirà nel canto XVI del Paradiso. Gli schiavi dell'illecito guadagno (e secondo Salomone le celeri ricchezze celermente diminuiscono) *hanno generato in te orgoglio et dismisura* le ricchezze antiche servivano a liberalità, ma ora l'orgoglio ha distrutta tale virtù, e si è introdotta superfluità, ed intemperanza, e le case dei cittadini si sono ornate come le aule dei re, *si che gia ten piagni* tu, o Fiorenza, te ne risenti, e piangi, *cosi gridai con la faccia levata* moto di dolore, e d'ira *e i tre che cio inteser per risposta* la nobile, e libera risposta *guardar l un l altro* quasi sorpresi *come al ver se guata* come si guarda alla scoperta verità *e rispuoser tutti* tre quegli spiriti nobili *felice te che si parli a tua posta* te felice, che puoi parlare così francamente *se il soddisfar ad altri* alle altrui ricerche *ti costo si poco l altre volte* e potrai brevemente e chiaramente mostrarci lo stato attuale di nostra patria, come altra volta facesti. *pero fa che favelli di noi alle genti* rammentando le virtù nostre *s tu campi d esti lochi bui* se sorti da questo inferno *e torni a riveder le belle stelle* dalla notte de' vizi, torni alla luce della virtù *quando ti giovera dicere io fui* quando dirai ai viventi fui giù nell'Inferno, e vidi pioggie di fiamme sotto le quali alcuni giacevano, altri correvano. È caro all' uomo raccontare i corsi pericoli, le cose strane vedute, e si fa gloria di averne riportata salvezza. *illi rupper la rotta* ruppero il cerchio, finito il discorso *et a fuggirsi* velocemente *le gambe loro snelle*

sembiaron ali sembrarono ali tanto preste, che *uno amen non siria possuto dirsi* tal parola corta non si sarebbe pronunciata intera *cosi tosto come furon sparti.* Volevano raggiungere i compagni, *perch al maestro parve dipartirsi* avendo abbastanza trattato di tale sporca materia. Fra i letterati vedemmo Brunetto Latini, e Francesco Accursio — fra i chierici il vescovo Andrea — fra i nobili Guido Guerra, ed il Tegghiaio — fra i popolari Giacomo, e Guillelmo. Pur troppo il turpe vizio, che ingiuria natura, ha messe radici ne' fiorentini, più colpevoli, perchè hanno donne le più belle! E tanto è in ira al cielo tal vizio, che in Pentapoli piovve fuoco, e Fiorenza stessa una volta fu interamente, altra volta in gran parte bruciata. Oggi, la Dio mercè, va scemando la brutta passione, sebbene i roghi che si vanno accendendo, ci rendan certi, che non è estinta del tutto.

Io lo seguiva quarta, ed ultima parte *et poco eravam iti* per quell' argine *che l suon dell acque* il rombo delle acque rosse, che cascano nell' altro cerchio de' fraudolenti *n era si vicino* presso a noi *che per parlar saremmo appena uditi* quel suono impediva a noi di sentire l' un l' altro, quando parlavamo. Sopra il Monferrato, e Genovesato è un monte nomato Vesolo, principio degli Apennini. Dal Vesolo ha origine il Po, che raccoglie le acque lombarde che scolano dalla sinistra dell' Apennino, e poscia le scarica nel mare. Il primo fiume poi ch' entra direttamente nel mare è l' Ariete, o Montone, che scorre presso le mura di Forlì nella Romagna, ed entra nel mare presso Ravenna. Nei monti chiamasi Acqua queta, ma dopo qualche tratto di discesa si noma Montone. Intende l'autore di esprimere che siccome il Montone, che nasce, e scorre prima per luoghi montuosi, poscia rumoroso casca nel piano, e muta nome perchè muta luogo, così Flegetonte che nasce dal

monte Ida, e scorre pei cerchi de'lussuriosi e violenti, poscia rumoroso cade ne' cerchi de' fraudolenti, e finalmente costituisce Cocito, mutando nome perchè muta luogo. Può dirsi che anche nel basso Inferno scorra per luoghi montani, giacchè i cerchi infernali sono rispettivamente uno più basso dell'altro. Così la similitudine appare propriissima in quanto lo stesso fiume dapprima Acheronte, poscia Flegetonte, somiglia al fiume di acqua quieta, che poscia viene nomato Montone. *noi trovamo risonar quel acqua tinta* in rosso *per una ripa discoscesa* dirupata *si che avria offesa l orechia in poca ora* per l'eccessivo rombo *cosi come quel fiume che ha pria proprio camino* come quel fiume che nel proprio corso va direttamente al mare *de la sinistra costa d apennino* tutti i fiumi della sinistra d' Apennino si scaricano nell'Adriatico; quelli della destra nel Mediterraneo *da monte Vexolo* da monte Vesolo. Alcuni vorrebbero che tal fiume nascesse da Vesolo, locchè sarebbe impossibile perchè vi sono più di duecento miglia da Vesolo da cui nasce il Po, al Montone che viene dalle alpi della Romagna sopra Forlì. Alcuni anche storpiano la lezione dicendo — Montenito — invece di Montone — *che* qual fiume *si chiama acqua queta* forse perchè nasce, e scorre senza rumore, come olio *suso* ne' monti *avanti che divalli* prima che cada *giu nel basso lecto* nella Romagna *ed e vacante di quel nome a Forlì* non si chiama più acqua quieta, ma presso a Forlì Montone, forse perchè cadendo impetuosamente rimbomba e fa un alto rombo *la sopra san Benedetto dal alpe.* Vi è di fatti un convento di monaci Benedittini nelle alpi tra Romagna e Toscana *per cadere a una scesa* nel precipitare da un dirupo. *ove* quel luogo di s. Benedetto *dovia esser recepto* ospizio capace di molte persone. E difatti un Conte di que' luoghi aveva fissato di costruirsi un castello fortissimo, nel quale ridurre tutti gli abitanti

del dintorno, che avevano case, e capanne sparse, e distanti. *Io havea una corda* la corda figura la frode; ed essendo composta di molti filamenti, esprimono questi le malizie, ed i tranelli che ne formano il corredo *intorno cinta* perchè Dante se n' era servito nelle cose d' amore, e l'aveva intorno ai lombi, e vicina così alle regioni della libidine; *pensai alcuna volta prender la lonza* qualche vaga donna *alla pelle dipinta* la lussuria viene figurata nella lonza di pelle dipinta, come nel canto primo *con essa* colla corda, e colla frode: *porsila a lui* a Virgilio *agropata e rivolta* nodata, ed avvolta, ossia composta di molti lacciuoli e tranelli per ingannare *poscia che l ebbi tutta sciolta da me* dopo avergli confessato l'uso che ne aveva fatto *si come l duca m avea comandato* come m'aveva comandato Virgilio, perchè la maniera di trar profitto della contemplazione in genere di frodi, comincia dalla investigazione della propria: *ond' ei se volse in su el destro lato* era nel destro lato della riva *e la gitto guso in quel altro baratro* nell'altra bolgia oscura più bassa *alquanto di lungi dalla sponda* lontano dalla riva. *io dicea fra me medesmo* in mente mia *el pur convien* è forza *che novita risponda* scorgendo Virgilio stare attento, e fisso *al nuovo cenno* al nuovo segno che appariva, dopo aver gittata la corda *che l maestro si seconda* che Virgilio tanto costantemente segue *con l occhio.*

Ah quanto gli homini denno esser cauti circospetti *presso color* presso i sapienti *che non veghon pur l opra* non guardano solo all'esterno, ma anche al pensiero *ma miran col senno* ma penetrano acutamente *per entro i pensieri* dentro le intenzioni. E Virgilio infatti conobbe l'Inferno pensiero di Dante, e lo avvisò che bisogna guardarsi non solo da quel che si dice e si opera all'esterno, ma anche da quello che si pensa, trovandosi al cospetto de' sapienti, che penetrano sino nell'ani-

mo. *ei* Virgilio *disse a me cio ch io attendo* aspetto nel mio pensiero *e che l tuo parlar* della mente *segue* va macchinando congetturando *tosto conven che se scopra al tuo viso* si sveli, e si scopra. Ed ecco un precetto dell'autore *l homo dee sempre chiuder le labra* sempre tacere *fin ch el puote* finchè nol forzi necessità essendo l'uomo spinto più a dir le incredibili, che le credibili cose *a quel ver che ha faccia di menzogna* che ha l'apparenza d'incredibilità *pero che senza colpa fa vergogna* giacchè il narratore si ritiene bugiardo. *ma qui nol posso tacere* non posso astenermi dal palesare una cosa incredibile, ed apostrofa il lettore con giuramento *io lector tel giuro per le note* te lo giuro per le parole *di questa comedia* Dante chiama quest'opera commedia non tanto per la materia, quanto per lo stile volgare, e piano *s elle non sian vuote di lunga gratia* di un lungo favore degli uomini: e Dante giura per quanto ha di più caro, ossia per la sua fama, che tanto amò anteponendola nel mondo ad ogni altra cosa *ch io vidi una figura maravigliosa ad ogni cor sicuro* io vidi un mostro che avrebbe messa paura anche al più coraggioso *venir notando in suso* nuotando apparire sulla superficie dell'acqua *per quel aer grosso e scuro* aria grossa, grassa, caliginosa. Il mostro nuotava *si come torna* nuotando in su *colui che va giuso talora a scioglier l ancora* piantata nell'arena per fermare la nave *che agrappa* s'attacca *o scoglio o altro che e giuso nel mare che n su si stende* agli scogli, od altro che trovi sotto l'acque e vien sopra colle braccia *et se rattrappa* e si raccoglie *dai pie* si raccorcia dai piedi, come fanno i palombari, che vanno sott'acqua, e vengono sulla superficie col mezzo di una corda. Bellissima similitudine! Gerione nascosto sotto quelle acque appare sulla superficie con faccia scoperta, braccia stese, e piedi raccolti, ovvero colla coda di scorpione contratta, alla guisa de' palombari.

CANTO XVII.

TESTO MODERNO

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe muri e armi:
Ecco colei, che tutto il mondo appuzza. 3
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
E accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi. 6
E quella sozza imagine di froda
Sen venne, e arrivò la testa e il busto;
Ma in su la riva non trasse la coda. 9
La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d'un serpente tutto l'altro fusto. 12
Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso e il petto ed amendue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle. 15
Con più color sommesse e sovrapposte
Non fer mai drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte. 18
Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi 21
Lo bevero s'assetta a far sua guerra:
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra. 24

Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Che a guisa di scorpion la punta armava. 27
Lo duca disse: or convien che si torca
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca. 30
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella: 33
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo. 36
Quivi il Maestro: a ciò che tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena. 39
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti. 42
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta. 45
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrean con le mani,
Quando a' vapori e quando al caldo suolo. 48
Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo or col piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani, 51
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi, 54
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,

Ch'avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca. 57
E com'io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno. 60
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra più che sangue rossa
Mostrare un'oca bianca più che burro. 63
E un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: che fai tu in questa fossa? 69
Or te ne va; e perchè sei viv'anco,
Sappi che il mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco. 69
Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m'intruonan gli orecchi,
Gridando: vegna il cavalier sovrano, 72
Che recherà la tasca coi tre becchi.
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che il naso lecchi. 75
E io temendo no'l più star crucciasse
Lui, che di poco star m'avea ammonito,
Tornai indietro dall'anime lasse. 78
Trovai lo Duca mio, ch'era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: or sie forte e ardito. 81
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male. 84
Qual è colui, ch'ha sì presso il ribrezzo
Della quartana, ch'ha già l'unghie smorte,

E trema tutto pur guardando il rezzo; 87
Tal divenn'io alle parole porte:
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte. 90
Io m'assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com'io credetti: fa che tu m'abbracce. 93
Ma esso ch'altra volta mi sovvenne
Ad altro forte, tosto ch'io montai,
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne; 96
E disse: Gerion, moviti omai:
Le ruote larghe e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai. 99
Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse:
E poi che al tutto si sentì a giuoco, 102
Là ov'era il petto, la coda rivolse,
E quella tesa, com'anguilla, mosse,
E con le branche l'aer a sè raccolse. 105
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Per che il Ciel, come appar ancor, si cosse; 108
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: mala via tieni; 111
Che fu la mia, quando vidi, ch'io era
Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera. 114
Ella sen va notando lenta lenta;
Ruota, e discende, ma non me n'accorgo,
Se non che al viso e di sotto mi venta. 117

Io sentia già dalla man destra il gorgo
  Far sotto noi un mirabile stroscio:
  Per che con gli occhi in giù la testa sporgo. 120
Allor io fui più timido allo scoscio:
  Però ch' io vidi fuochi e sentii pianti:
  Ond' io tremando tutto mi raccoscio. 123
E vidi poi, che non l' udia davanti
  Lo scendere, il girar, per tanti mali,
  Che s' appressavan da diversi canti. 126
Come il falcon, ch'è stato assai su l' ali,
  Che senza veder logoro o uccello
  Fa dire al falconiere: oimè tu cali: 129
Discende lasso, onde si move snello
  Per cento ruote, e da lungi si pone
  Dal suo maestro, disdegnoso e fello: 132
Così ne pose al fondo Gerione
  A piè da piè della stagliata rocca:
  E discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca. 136

COMMENTO DI BENVENUTO

Descrizione di Gerione. Il canto può dividersi in tre parti generali: nella prima — descrizione del suddetto mostro: nella seconda — pena speciale degli usurai *e quando noi* ecc. nella terza — salita sulla schiena di Gerione, che porta i poeti al cerchio de' fraudolenti *et io taccendo* ecc.

Dante non senza perchè nell' atto di discendere al cerchio de' fraudolenti ci presenta una figura maravigliosa, colla faccia d' uomo benigno, e col corpo di serpente meno la coda, ch' era di scorpione: tale figura mostruosa nomasi Gerione, e così vien chiamato da altri poeti. E poeticamente parlando

Gerione fu un re di Spagna, ch' ebbe tre corpi, e tre anime. Fu vinto da Ercole in tutte tre le vite, e da lui spogliato di numerosissimo armento. Storicamente parlando poi, e secondo Giustino, furono i Gerioni tre fratelli di tanta concordia, ed unanimità, che sembravano avere un'anima sola in tre corpi. Rodorigo Vescovo di Toledo nella cronaca di Spagna dice — che Gerione ebbe tre regni — la Lusitania, la Galizia, e la Betica. Altri diversamente scrivono, ed io sono con questi ultimi, che Gerione ebbe nella Spagna tre regni — le due Isole Maiorica, e Minorica, e Valenza capitale della Spagna. Ercole primo domatore delle Spagne, tolse a Gerione i tre regni, e la vita. Gerione per avere avuto tre regni nomavasi Tergemino. Ma Dante con Gerione intende figurare la frode ch' è triplice, giacchè si fa frode colle parole, e poichè la parola è propria dell'uomo, così gli si accorda faccia umana, e benigna. — La frode si commette nelle cose, nelle arti, nelle mercature, e quindi gli compone il corpo di serpente, che ha diversi colori, ed è il più astuto degli altri animali. La frode si commette colle opere, e quindi mostra la coda di scorpione biforcuta, velenosa, perforante, e mortale — volendo così dar a conoscere gli assassini, i barattieri, i simoniaci, i traditori. *melio duca comincio si a parlarmi* Virgilio appena vide Gerione comparire si mise a gridare *ecco la fera* ecco la fiera il mostro, ecco la frode che rende l' uomo somigliante alla volpe, ed al serpente *con la coda aguzza* colla coda di scorpione *che passa i monti* pel commercio di scienze, arti, e mercatanzie. Pei monti poi allegoricamente si possono intendere i sapienti, i virtuosi, gli uomini distinti per potenza, e sapere, che spesso sono vinti dalla frode *e rompe muri* come lo mostrò il tradimento di Sinone, che col finto dono di Minerva, ossia col cavallo di legno prese Troja. Per muri puoi anche interpretare

gli uomini forti, ed immutabili *e l armi* le armate: la frode senz' armi vince guerriero armato; povera vince i ricchi, piccola vince i grandi. Annibale ebbe colla frode le più grandi vittorie. Trovandosi stretto da Fabio Massimo, radunò tutti i buoi che aveva nel campo, quasi due mila, ed alle corna legò fasci di stoppia che si accesero nella notte, facendoli correre verso del monte preso da Fabio: la stoppia accesa arrivata alla pelle degli animali, e dalla pelle al cervello, divennero furenti, e si misero a correre tanto, che l'aria sembrava, che ardesse; ed i romani temendo di esser circondati dalle armi di Annibale, gittarono le proprie e si diedero a fuga precipitosa. Così Annibale potè liberarsi dalle mani nemiche, che di certo lo avrebbero preso fra quei monti, ne'quali incautamente erasi chiuso. Ecco dunque la frode vincer le armate senza far uso delle armi *ecco colei che tutto il mondo appuzza* appesta col puzzo suo l' intero mondo. *e quella sozza imagine di froda* Gerione mostro triforme *sen venne* comparve *e arrivo la testa* la testa di sembianza umana *e l busto* il corpo di serpente *ma non trasse la coda* ma non mostrò la coda di scorpione *su la ripa* perchè la frode ha sempre con sè qualche cosa di occulto per esser certa di riuscire: *la faccia sua era faccia d uom giusto* volendo comparir tale in tutte le operazioni, e protestandosi sempre tale; *di fuor la pelle tutta benigna* l'esterna apparenza dolce *e tutto l altro fusto* tutto il resto del corpo *era d uno serpente* i serpenti hanno il cuore pieno di veleno, e le altre membra sordide, e fetenti. Aveva due *chele* le quali figurano due maniere di frodi — perchè colla frode si rompono i vincoli *di natura e di fede* canto XI; ovvero due *branche* delle quali Gerione faceva uso. Da ciò s' impara, che l' opre del fraudolento son sempre doppie, perchè mostra di far una cosa, e ne fa veramente un'altra diversa, ed opposta.

due branche avea pelose infin l ascelle le branche che terminavano alle ascelle eran tutte coperte da pelo; perciò Dante nel canto XXVII dice de' fraudolenti *gli accorgimenti, e le coperte vie — havia dipinte* colorati *el dosso el pecto et ambedue le coste* quasi l'intero corpo *di nodi e di rotelle* di gruppi, e di macchine a ruote, essendo le frodi di forme innumerabili, ed infinite. *tartari ne turchi — non fer* non fecero *mai drappi con più colori commessi e sopraposte* con colori così vari, e sovraposti l'uno sull'altro, com'erano i colori del serpente *ne tali tele furono imposte per oragne,* Pretendono alcuni che Dante in questo luogo parli del ragno animale, che veramente tesse colla sua bava una tela maravigliosa; ma altri vogliono, che Dante parli di Aracne, che fu ingegnosissima, della quale si dirà nel cànto XII del Purgatorio *o folle Aràgne* che più seconda la mente dell'autore, in quanto che la tela artificiale di diversi colori più conviene a frode artificiosa, ed a pelle colorata, di quel che la debole tela dell'animale — Gerione poi viveva parte in terra, e parte in acqua, come le navi tirate in riva, e come il bivaro, o castoro. Il bivaro è animale piccolo, grosso, corto come un tasso. Ha i piedi di dietro della forma delle oche, che gli servono a nuotare, ed i due davanti a guisa di quelli del cane: la pelle cenerina tendente al nero: il pelo spesso, e corto: coda larga come lingua di bue, pingue, squammosa: nel capo un testicolo caldo e secco, animatore de' nervi, e quindi creduto giovevole a sedarne il tremore. È quest'animaletto sagace, ed ingegnoso nel fabbricarsi la propria casa. Coi denti acuti rode gli alberi altissimi, ed i rami più grossi, e li atterra: si serve de' legni atterrati per fabbricarsi case a vari piani a traverso le correnti de' fiumi, e nel tempo di gonfiamento d'acqua vive ne'piani superiori, come vive negli inferiori quando l'acqua è abbas-

sata. Si dice anche, che il bivaro chiuda i girovaghi, e ponga gl' infingardi colla schiena a terra, e li carichi sulla pancia di legna con molt' arte accatastata, e li trascini per la coda al luogo dove si costruisce la casa. In essa nascosto lascia sempre la coda nella corrente, ed i pesci avidissimi si fermano sulla coda, ch' egli velocemente ritira, e così li prende, e se ne ciba. Si pasce anche di melga, e delle scorze degli alberi. La coda sua serve nell'acqua, come il timone alla nave. Quanto mai fu ingegnoso l' autore in questa similitudine! Plinio ci avvisa, che il bivaro somiglia molto alla lontra, la quale se arriva a prendere un uomo in qualche parte nol lascia, se non le si frangon le ossa. Il bivaro è animale biforme, coi piedi di dietro come le oche, animali vigilanti, finamente audienti, e quei davanti da cane per correr veloce: tiene la coda sott' acqua per prendere con astuzia i pesci: Gerione è mostro triforme, con testa umana, corpo di serpe, coda di scorpione, e con questa nuota, e con quella si regge, ed inganna colla faccia gli uomini di buona fede, ed ingenui. Il bivaro riduce i girovaghi in servitù, e carica di pesi gl' infingardi: vive in terra, ed in acqua: atterra gli alberi, taglia i rami: ha un testicolo nel capo che giova a sanare la debolezza, e tremore de' nervi: si costruisce case a molti piani. — Gerione vince ogni frode, e li volge a proprio vantaggio: egli vive nell' acqua, come in terra, e si pasce de' pesci, o de' prodotti di terra: — abbassa i potenti, ed i deboli: si costruisce in mente progetti più intricati del labirinto di Creta: quelli ch' entrano in essi di rado, o giammai possono uscirne. *la fiera pessima* Gerione o la frode *si stava sul orlo* all' estremo della riva *che di petra il sabion serra* la riva di pietre chiude la sabbia ardente *cosi come stanno i burchi a riva talvolta che parte sono in terra* i burchielli tirati alla riva han la propria testa,

ossia la prora fuori d'acqua, ed il restante sott' acqua *parte in aqua* la poppa, ch' è qual coda del burchiello *et come lo bivaro* in greco *fiber* in italiano *castoro* così detto non perchè sia da castrarsi, ma perchè non si lagna della castrazione. Alberto Magno nega l'asserzione d'Isidoro, che il castoro inseguito dai cacciatori si strappi coi denti il didimo, o castorio ed alzandosi sulle gambe di dietro mostri di non più averlo. Ed è più credibile Alberto Magno, perchè gran naturalista, e perchè acuto sperimentatore per la gran quantità de' castori che si propagano nel di lui paese. — Anche Dioscoride conviene con Alberto, perchè non potè leggere alcun testimonio dell'asserzione d'Isidoro *s assetta a fare sua guerra* contro i pesci *la tra li todeschi lurchi* golosi, voraci. I castori abbondano specialmente in Alemagna sulle rive del Danubio, e presso il Ponto nel mar maggiore. Trovansi anche nelle terre de' marchesi d'Este sul Ferrarese *e guizza tutta sua coda nel vano* nel vuoto *torcendo in su la venenosa forca* lo scorpione ha il veleno nella coda a guisa di forca *che* qual coda *armavà la punta a guisa di scorpione* in tal modo ti viene incontro colle zanne aperte, e colla coda di dietro occultamente ti punge.

Lo duca Virgilio *disse or convien che la nostra via si torca un poco* Gerione tirato colla corda non approdò direttamente al punto, a cui era tirato *fino a quella bestia malvaggia* fino a Gerione *che se corca* si ferma, siede *cola.* Virgilio mostrava a Dante il punto non molto lontano dall'argine destro in cui Gerione approdò: *poi discendemo* discesero più basso nella riva *alla mammella destra* in sulla destra *e femmo dieci passi* forse volendo significare le dieci bolgie in cui son puniti dieci generi di frodi *su lo stremo* sull'estremità del cerchio *per ben cansar la rena e la fiammella* per evitare l'ardor dell'arena, che cuoceva i piedi, e l'ardor delle fiamme

che cadevano di sopra. Tal riva è senza fiamme, come lo sono gli argini del canale, per la stessa ragione, che gli umori, ch' esalano, estinguono le fiamme prima che arrivino a terra.

E quando seconda parte generale *e veggio poco piu oltre* poco più in là da Gerione *gente propinqua a luogo scemo* gente vicina ad un luogo scavato, in cui era Gerione *sedere in su l arena* ed è grave pena sedere sopra del fuoco *quando noi semo venuti a lei* quando giungemmo a Gerione. Maravigliano alcuni, che Dante abbia messi gli usurai fra i violenti, ed ora ne descriva la pena; ma costoro non arrivano alla grand'arte dell'autore. Qui li pone di nuovo per far conoscere, che gli usurai sono colpevoli di violenza contr'arte non solo, ma ben anche sono colpevoli di frode, perchè negano le dilazioni, il denaro ricevuto, i patti o verbali, o scritti, o se non li negano del tutto, li alterano, e modificano. Partecipando adunque dell'uno, o dell'altro vizio, Dante a ragione li mette nella sabbia ardente vicini a Gerione. *il maestro* Virgilio *me disse qui* nel luogo dov'era Gerione *va et vedi la lor mena* la loro pena speciale, ossia il continuo dimenar delle mani *accioche porti tutta piena esperientia de sto giron* sabbione, nel quale non avea distinti gli usurai. *li tuoi ragionamenti sien corti la* sbrigati presto con costoro, perchè di loro trattasti altrove, e la materia è nota *et io parlero con questa* fiera di Gerione *che ne conceda i suoi omeri forti* che ci presti i suoi omeri vigorosi, e saran tali, se tutto il mondo è basato sulla frode *mentre che tu torni* finchè tornerai. *cosi andai ancor tutto solo* senza Virgilio, e ciò finge l'autore per non perdere inutilmente il tempo, essendo la materia già stata discussa *su per la stretta testa* per l' estremità della riva *ove la gente mesta sedea* gli usurai che Dante chiama mesti per la doppia pena, e perchè l'usurajo è sempre pensieroso, e cogitabondo sulle

sue cose, che mai non lo appagano. *il duol scopiava fuor degli occhi loro* si dolgono, e piangono appena perdono un soldo *e soccorrevan con le mani quando ai vapori* ora contro l'ardor delle fiamme *quando al caldo solo* ora contro l'arena, o sabbia ardente. Così gli usurai operano nel mondo sempre contando denari o prestando, o ricevendo, ora scrivendo, ora notando, e quanto più cresce l'oro, tanto più crescon le cure. *i cani non fanno altrimenti — di state* nella stagion estiva *or col ceffo* or col muso *or col piede — quando son morsi o da pulci o da tafani.* E gli usurai somigliano ai cani per vigilanza, e malizia. I cani frangendo le ossa succhiano il midollo, non han pietà de' poveri, anzi li mordono, e lacerano, ed altrettanto fanno gli usurai. Dice il Profeta — I cani fan guerra con tutte le membra alle mosche, alle pulci, ai tafani nati da corruzione: e gli usurai per gli stimoli d'avarizia nati dalla corruzione della mente fan guerra ai loro simili. Quindi a ragione il proverbio *chi si coliga con i cani si alza con le pulci* e tanto ti stimoleranno che non potrai più aver pace. *non ne conosco alcuno* di costoro niuno era in rinomanza ond' essere dall' autore conosciuto, e gli usurai non sono mai distinti per qualche virtù. E se taluno, benchè raro, si trovi virtuoso fra gli usurai, dirò che in genere sta il mio vero, e che una rondine non fa primavera. *poiche porsi gli occhi* dacchè fissai lo sguardo *nel viso a certi* nella faccia di taluno *ne quali il doloroso foco casca* sopra de' quali piovon le fiamme *ma io m accorsi che una tasca* una borsa *pendea dal collo di ciascuno* pendea dal collo di quegli usurai *ch avea certo colore e certo segno* avea un'arma, o stemma *e par che lor occhio pasca quindi* che contenti l'occhio loro, tenendovi fisso lo sguardo, ed il pensiero, essendo l'oro il loro Dio, e la loro felicità.

Dante scorge alcuni usurai fiorentini, e fra questi uno de' Gianfigliacci che aveva nello stemma un leone azzurro in campo giallognolo *e vidi azurro* vidi un colore azzurro *che di leon avea faccia e contegno* apparenza, e posa *in una borsa gialla* in campo giallognolo della stessa borsa *com io vegno riguardando fra loro* per distinguere fra gli usurai qualche persona a me nota. *poi il curro del mio sguardo* poi il corso di mia contemplazione *procedendo vidine un altra* borsa *rossa come sangue* in cui era un'oca che beveva il sangue *mostrando un oca bianca piu che burro* più bianca del butirro, secondo il volgare di Apuleio. *Et uno* altro usuraio padovano — ser Rainaldo degli Scrovigni immensamente ricco. Gli Scrovigni hanno una scrofa azzurra in campo bianco, e quindi sopranomati scrofa, come alcuni nobili romani *ch avea segnato l suo sachetto bianco* la sua borsa *d una scroffa* azzurra, e gravida: *mi disse che fai tu in questa fossa?* perchè vivo, e senza castigo sei qua venuto? *or te ne va* sono infiniti gli usurai, ma pure te ne indicherò due de' principali *e perche sei vivo ancor* e sei per tornare al mondo de' viventi *sappi che l mio vicin Vitaliano* il mio vicino di Padova *sedera qui* starà nel tormento con me *dal mio sinistro fianco*. Vitaliano fu un nobile della stirpe del Dente che vivente ancora fu posto da Dante nell' Inferno, perchè riteneva che sarebbe dannato fra gli usurai. *con questi fiorentin son padovano* in compagnia di questi fiorentini aspetto un altro padovano. In ultimo Scrovigni palesa un fiorentino — Ser Giovanni Baiamonte che sorpassò nelle usure tutti de'tempi suoi, e per questo gli usurai lo chiamavano il gran capo, o principe della setta *questi usurai spesse fiate m intronan l'orecchi* mi assordano *gridando vegna il Cavalier Sovrano*. Ser Baiamonte, e ser Vitaliano del Dente vivevano ancora, ma Dante li pose all'Inferno, per-

chè ritenne certa la loro dannazione fra gli usurai. Chiamano poi Baiamonte per coprire in qualche modo il loro vizio, e perchè si ama di aver compagni nelle pene. I tristi poi si fan gloria di avere fra loro qualche eccellente, che amano ed onorano. Dante lo distingue dallo stemma in campo d' oro *che rechera la tasca coi tre becchi* che avrà tre becchi nel campo d' oro della borsa.

Questi usurai si vantano di avere concorso al pubblico bene col prestito del denaro, perchè sovvennero all' indigenza; ma nel vanto loro tacciono le usure eccessive spremute in misura tanto maggiore, quanto più grande era il bisogno. Oggidì gli usurai non istanno più occulti, ma si mostrano apertamente, e tengono banco pubblico, e ne spiegano le insegne, come di un'arte nobilissima. L' usura passò a tutte le classi, ai contadini, ai mercanti, agli artieri, anche (vergogna a dirsi) ai sacerdoti, ai prelati, ed ai frati. *qui* posto fine a' suoi detti *trasse di fuor la lingua* mise fuori la lingua *come l bo che l naso lecchi.* Baiamonte aveva il vizio di sporgere bestialmente la lingua verso il naso, quando parlava con alcuno.

Et io temendo terza parte generale. Dante temendo *nol piu star crucciasse* il più lungo trattenersi spiacesse a Virgilio *che m avea ammonito di star poco* come si vide *tornami indreto dall anime lasse* dagli usurai lassi dalle fatiche delle mani. *trovai l duca mio* trovai Virgilio *ch era salito gia sulla groppa del fiero animale* sulla schiena di Gerione di cui nell' Inferno non è mostro peggiore, non Caronte, non Flegia. Gerione fu re violento, e fraudolento, e perciò Dante lo fa trascinare i violenti al castigo. Che se Ercole lo vinse, e lo privò de' regni, e della vita, ciò mostra che la virtù, e la sapienza vincono, ed abbattono anche le frodi. *e disse a me:*

or sie forte e ardito. La fortezza, e l'ardire giovano assai contro gli oggetti terribili, e non vi è nell'Inferno mostro più terribile di Gerione, non Cerbero dalle tre teste, non Minotauro che ha due corpi: Gerione ha tre teste, ed offende colla coda più che gli altri animali, colle unghie, e coi denti. *omai si scende per si fatte scale* non per nave, come per due volte facesti, ma per nuova scala di tre diversi gradi, cioè uomo, serpente, e scorpione. *monta dinanti* avanti a me, nel posto della sella per esser più sicuro, non sapendo cavalcare tal fiera, ed io starò alla coda perchè conosco la bestia, che somiglia al mulo, il quale sta lungo tempo senza dar calci, ma uno che ne dia è mortale; *si che la coda non possa far male.* Il sapiente avvisa di star sempre in guardia contro della frode. Dante invitato a montare sulle spalle di quel mostro cominciò a tremare in tutto il corpo come preso dalla quartana *io divenni tale alle parole porte* cioè all' invito di montare su quel mostro *quale* diviene *colui ch a si presso l riprezzo* quando arriva il giorno, ed il freddo *della quartana* della febbre che si rinnova ogni quattro dì *ch a gia l unghie smorte* incominciando il pallore dall' estremità *e trema tutto pur guardando il rezzo* il freddo, o brivido febbrile. Ottima similitudine! Chi aspetta la quartana comincia dal tremare, come Dante prima di montare quel mostro. Aveva egli avuto timore nell' ingresso dell' Inferno, maggiore nell' ingresso di Dite, spavento nell' accedere a questo cerchio: in tal modo cresce la profondità, e difficoltà della materia, imperocchè la violenza si manifesta di per sè stessa, ma la frode è occulta, nè si trattò mai da alcun poeta; qui dunque abbisognava uno sforzo d' ingegno *ma le sue minacce mi fecer vergogna* e si noti, che Virgilio per dileguare i timori di Dante altra volta usò di lodi, di consigli, di avvertimenti, ma qui sgrida, e mi-

naccia. — Ahi misero, pusillanime, vile; non avrai un nome giammai, non fama duratura, non gloria! A che tante vigilie, e fatiche se non ti crebbero animo, e coraggio per tentare la meta, che ti prefiggesti? Perchè ti si para un mostro vorresti volgere il tergo? Ma egli ti arriverebbe colla lingua; ti pungerebbe colla coda di scorpione. — Animo dunque: non ti scavalcherà, non sarai affogato in queste acque quantunque profonde: monta su nella schiena del mostro: io ti terrò fra le mie braccia. — Ed ecco espressa la lotta della mente nella trattazione del difficile tema, ma la vinse vergogna la quale *fa servo forte nanti a suo signore* rende il servo coraggioso dinanzi al suo padrone. La vergogna è stimolo forte per convertire i timidi in audaci, in vincitori. Scrive Giulio Celso, che nelle Gallie Cesare, scorgendo un soldato che fuggiva dalla guerra, lo prese pel naso, e riconducendolo al campo gli disse — là sono i nemici. — Lo stesso accadde in Ispagna combattendo contro i figli di Pompeo. Cesare vedendo fuggire i suoi veterani discese da cavallo e si mise alla testa della prima fila a combattere. La vergogna fermò i fuggenti, quali Cesare non aveva potuto arrestare colle preghiere, e così tolse la vittoria ai nemici. La vergogna operò ugualmente in Dante. *io m assettai su quelle spallaccie* sulle spalle di Gerione. Le grandi spalle di Gerione esprimono che ognuno vive nel mondo secondo le apparenze, e se un calzolajo dicesse, che la tomaia è debole, la suola mal concia, se il merciaio avvisasse del cotone misto alla lana nel panno, o del falso colore, ridurrebbersi presto in miseria, e morirebber di fame in ogni parte del mondo. Perciò venne il ditterio — chi commette fraudi andrà all' Inferno, chi non ne commette andrà all' elemosina. *et si volli dire: fa che tu m abbracci* ma perchè non aveva ancora deposto il timore *la voce non venne* mancò la voce. *ma esso*

che mi sovenne ad altro forse in altra simile dubitazione *mi avvinse* mi cinse *e sostenne con le braccia* perchè non vacillassi, o cadessi *tosto che io montai* appena salii sul dorso della fiera. *o Gerion* portatore *moveti omai* moviti, nuota, allontanati dalla riva: *le rote* i movimenti del nuoto *sien larghe et l ascender sia poco* sian larghi e lenti, esprimendo così, che conviene andar cauti contro la frode; *pensa la nova soma che tu hai* perchè hai un corpo vivo, e grave, insolita cosa a te portatore di anime. Allegoricamente poi è un precetto, che Dante dà a sè medesimo, di procedere lentamente, e di fare larghi giri nel trattato di questa materia.

Gerione si allontanò dalla riva come nave, che allontanandosi dal lido, o dal porto, volge la prora dove prima teneva la poppa. Gerione che prima aveva la faccia alla terra, e la coda all'acqua si rivoltò. *se tolse quindi siccome la navicella esce di loco in terra dietro* si allontanò dal luogo in cui era ferma *e rivolse la coda la ove era l pecto* voltò la coda dove aveva il petto *poiche tutto si senti a gioco* dopo che tutto si sommerse nell' acqua, e si mise a nuotare a guisa di pesce. Gerione trasporta le anime, come la nave gli uomini da luogo a luogo, e movesi senza gomene, o timone: i remi erano due chele anteriori aperte, e per timone serviva la coda *ei mosse quella testa* come vela *e come anguilla* l'anguilla è molto somigliante al serpente: quanto più si stringe tanto più sfugge dalle mani: così il fraudolento quando credi tenerlo pel capo lo hai per la coda *e raccolse l aiere a se con le branche* atto del nuotare, gettando le branche sopra le acque.

Fetonte, secondo Ovidio, Omero, e Platone, figlio del sole, caldamente pregò il padre suo, che lo lasciasse almeno per un giorno reggere il carro solare. Lo concedette il padre; ma il figlio mal reggendo i corsieri passò tutti i confini prescritti,

e cagionò l' incendio della terra. Sotto di questa favola sono indicati vari fenomeni naturali, giacchè secondo Aristotile è in natura che accada un diluvio, ed un incendio. Fetonte significa l' ardenza del sole, che dopo il giro de' secoli naturalmente esce dai primi confini, e cuoce la terra: è questa l' opinione anche di Alberto Magno sulla favola di Fetonte; questi poi affogò nel Po, perchè in Italia tutti i fiumi si diseccarono, meno di questo fiume, che al dir di Lucano, colle proprie abbondantissime onde potè resistere, e paralizzare l' ardenza solare — anche Dedalo, secondo il VI dell' Eneide, fuggando da Creta, e dall' ira di Minosse per aver sottoposta Pasifae al toro da lui artefatto, costruì per sè, e pel figlio Icaro, due ali, fermando le penne con cera, e prescrivendo al figlio di non volare nè troppo alto nè troppo basso, ma di tenere la via di mezzo. Ma Icaro spinto dall' ardore giovanile volò troppo vicino al sole per cui, liquefatta la cera, caddero le penne, ed affogò nel mare. Storicamente parlando poi, Dedalo fuggì da Creta con mani intrise nella pegola, ossia con barca, che può dirsi uccello di legno, con vele che somigliano alle ali e con remi, che formano i piedi; ma il figlio ch' era in altra nave molto essendosi allontanato dal padre urtò negli scogli e si sommerse. Allegoricamente poi Dedalo ingegnoso figura il sapiente, che istruisce a non mirare troppo in alto, ossia a cose superiori alle proprie forze, e parimenti ad allontanarsi dalle cose vili e spregevoli. Dante figlio del sole come sapiente, e figlio di Dedalo ingegnoso temendo, dell' indomito mostro, pensava di cadere, e di affogare in quelle acque profonde, sozze, ed oscure. *non credo che fosse maggior paura in Fetonte — quando abbandono li freni* le briglie de' cavalli del sole *perchè l ciel si cosse come pare ancora* secondo la favola allora nel cielo apparve la *Galasia* — via

lucida — o Lattea — ed in molte parti d' Italia — via di s. Giacomo. — Si dice ancora che gli etiopi secondo la favola allora divennero neri. *ne* fu maggiore il timore d' Icaro *quando senti spennar le reni* sciogliersi la cera che fermava le penne, o lacerarsi le vele, e frangersi negli scogli la nave *gridando l padre a lui mala via tieni* perchè troppo si allontanava *che fu la mia* la mia paura superò quella d' Icaro, e Fetonte. *vidi ch era nel aere d ogni parte* sedendo sulla schiena del mostro *et vidi spenta ogni veduta fuor che della fiera* era tanto lontano da terra, che non vedeva che il mostro su cui era. Si suol dire al giovane presuntuoso — figlio non volare prima di aver messe le ali; e messe che le abbia non tentare alto volo, ma segui i vestigi de tuoi maggiori, e perciò Dante non ardiva stendere il volo oltre quello del suo maestro Virgilio —. Pur non ostante vincendo ogni ritrosia sciolse il freno alla fantasia, e distinse il cerchio ottavo in dieci bolgie, imaginando nuove forme di castighi non mai trovate da altri, ed allora gli sovvennero i casi di Fetonte, ed Icaro, che gli destarono spavento, e se non avesse potuto il riflesso, che que' due giovani operarono contro i precetti paterni, mentr' egli all' incontro li seguiva, forse avrebbe abbandonata l' impresa. *le rote larghe e lo scender sia poco* comandò Virgilio, ed *ella* la fiera *sen va notando lenta lenta* nuota adagio, adagio *rota* si volge in giro *e discende* verso l' altro cerchio, *ma non me ne accorgo* non m' avvedo di nulla *se non che al viso, e di sotto m aventa* non mi accorgo che all' ondular della schiena ed al passaggio di luogo a luogo. *io sentia gia l gorgo* l' acqua profonda *far sotto noi un horribile scroscio* un romore terribile, giacchè il mostro col petto rompeva l'acqua, e l'agitava colle chele *da la man destra* dalla parte destra *perche sporgo la testa in giu con gli occhi* chino lo sguardo in giù nell'acqua.

allor fu io piu timido allo scoscio al moto *poiche io vidi fuochi* nel cerchio degli astuti i quali son puniti, chiusi nel fuoco *e senti pianti* versati pel tormento, *ond io tremando tutto mi raccoscio* tutto mi strinsi colle coscie alla fiera, giacchè dapprima soltanto temeva Gerione, ed ora paventava de' fuochi, e dei pianti. Così quel cavaliere, che monta per la prima volta un poledro poco teme nella via piana, e sgombra; ma quando passar deve in mezzo ad oggetti non comuni, in mezzo a suoni, e schiamazzi, più temendo, più si stringe al dorso dell' animale. *e vidi poi el scender el girar* i giri larghi nel discendere *per li gran mali* per le bolgie in cui si puniscono le frodi, gran materia di mali, una sotto dell' altra gradatamente andando al basso *che s appressavan da diversi canti* diversi lati *che nol vedea davanti* prima d' avvicinarmi. In tal modo cominciò a scorgere le dieci bolge, nelle quali son puniti dieci generi di frodi.

Dopo che il falcone ha fatti molti giri in cerca di preda, lasso discende a terra bensì, ma lontano dal luogo da cui si mosse: così fece Gerione, che dopo molti giri per l' acqua, e nulla potendo ottenere di vantaggio, corse alla riva di quel cerchio cui mirava, e disparve. *Gerione ne pose al fondo a pie a pie della staiata rocca* ci depose presso la riva ruinosa, alta, e forte qual rocca *cosi come el falcone che stato assai in su l ale fa dire al falconiere oime tu cali* ahimè tu cali senza preda *senza veder logoro* il logoro è quello strumento con cui si richiama l' uccello; *descende lasso* senza forza *onde si mosse snello* fiacco dove prima si mosse veloce, o forte *per cento rote* per cento giri *e disdegnoso e fello* sdegnato, e malvagio perchè non trovò preda *se pone da lunge del suo maestro* dal falconiere *et se delegua come cocca de corda* come saetta dalla corda dell' arco, e la cocca è l' estremità della saetta. Sperava Gerione portar Dante al castigo de' fraudolenti e fu del uso.

CANTO XVIII.

TESTO MODERNO

Luogo è in Inferno detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d' intorno il volge. 3
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui sua forma conterà l' ordigno. 6
Quel cinghio che rimane adunque è tondo
Tra il pozzo e il piè dell' alta ripa dura,
E ha distinto in dieci valli il fondo. 9
Quale dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son rende figura: 12
Tale imagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli; 15
Così da imo della roccia scogli
Movean, che ricedean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli. 18
In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerion, trovammoci; e il Poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi. 21
Alla man destra vidi nuova pieta;
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta. 24

Nel fondo erano nudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso il volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori: 27
Come i Roman, per l' esercito molto,
L' anno del Giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto; 30
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso il Castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall' altra sponda vanno verso il monte. 33
Di qua, di là su per lo sasso tetro
Vidi dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro. 36
Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze. 39
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; e io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno. 42
Perciò a figurarlo i piedi affissi;
E il dolce Duca meco si ristette,
E assentì ch' alquanto indietro gissi. 45
E quel frustato celar si credette
Bassando il viso; ma poco gli valse,
Ch' io dissi: O tu, che l' occhio a terra gette, 48
Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse! 51
Ed egli a me: Mal volontier lo dico,
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico. 54
Io fui colui, che la Ghisola bella

Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella. 57
E non pur io qui piango Bolognese;
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese 60
A dicer sipa tra Savena e il Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno. 63
Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio. 66
Io mi raggiunsi con la Scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscia. 69
Assai leggieremente quel salimmo,
E volti a destra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo. 72
Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: Attienti, e fa che feggia 75
Lo viso in te di questi altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Però che son con noi insieme andati. 78
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente scaccia. 81
Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda: 84
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Jason, che per core e per senno

Li Colchi del monton privati fene. 87
Ello passò per l' isola di Lenno,
Poi che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno. 90
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l' altre avea tutte ingannate. 93
Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martirio lui condanna;
E anche di Medea si fa vendetta. 96
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna. 99
Già eravam ove lo stretto calle
Con l' argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle. 102
Quindi sentimmo gente, che si annicchia
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia. 105
Le ripe eran grommate d' una muffa,
Per l' alito di giù, che vi si appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa. 108
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
L' occhio a veder senza montare al dosso
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta. 111
Quivi venimmo: e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso: 114
E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s' era laico o cherco. 117

Quei mi sgridò: perchè se' tu sì ingordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
E io a lui: perchè, se ben ricordo, 120
Già t' ho veduto coi capelli asciutti,
E sei Alessio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più che gli altri tutti. 123
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca. 126
Appresso ciò lo Duca: fa che pinghe,
Mi disse, un poco il viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe 129
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, e ora è in piede stante. 132
Taida è, la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: ho io grazie
Grandi appo te? anzi meravigliose.
E quinci sien le nostre viste sazie. 136

COMMENTO DI BENVENUTO

Dopo la frode figurata da Gerione, ora Dante descrive il cerchio de'fraudolenti, e due bolge principali di questo cerchio. In quattro parti generali dividesi il canto: nella prima — descrizione di tutto il cerchio - luogo - e pena della prima specie di frodi cioè lenocinio, che si punisce nella prima bolgia: nella seconda — menzione di uno spirito moderno *mentr io gridava* ecc. nella terza — menzione di uno spirito antico *io mi ravinsi* ecc. nella quarta ed ultima — descrizione di altre frodi — dell' adulazione punita nella seconda bolgia *gia eravamo* ecc.

Luogo e in inferno detto malebolge bolgia in volgare fiorentino suona valle concava, ed il cerchio contiene in sè molte valli. Sebbene ogni valle d' Inferno sia cattiva, queste però si posson dire per eccellenza tali *tutte di pietra e di color ferrigno* simile al ferro, e così vuol indicare più duro castigo *come la ripa che d' intorno l cinge* qual riva è pure di pietra di color ferrigno. *un pozzo assai largo* nel quale sono castigati quattro traditori *e profondo* perchè nel più basso dell' Inferno *di cui* del qual pozzo *l ordegno* l' ordine del libro *dicera* tratterà a suo luogo, cioè alla fine di questo libro *vaneggia* è scavato, *nel dritto mezzo* precisamente nel centro *del capo maligno*. Il pozzo è sferico, e tutte le bolge sono sferiche. *adunche quel cierchio che rimane tra l pozzo e l pie dell alta ripa dura* di cui si è parlato *e tondo* è rotondo *et il fondo* la gran pianura *e destinto in dieci valli* che si chiamano bolge. Fingi in tua mente un castello di forma sferica in mezzo a gran pianura, che abbia intorno più fosse di egual forma del castello, e vicino all' ingresso, e dalla riva più bassa sorga una volta di pietre od un ponte, che copra la prima fossa fino alla riva opposta, e la seconda volta o ponte cominci dalla seconda riva, e copra la fossa fino alla terza riva, e così successivamente per tutte le dieci a modo che dieci archi contigui coprano le dieci bolge: ivi si trovi un ponte rotto. Il pozzo poi abbia intorno sei fosse, e dieci porte. *quelle valli facean qui* in tale pianura *tale imagine quale figura rende la parte dove sono li castelli* qual' è l' aspetto, o la figura della fossa d' un castello *dove piu e piu fossi cingon quelli castelli per guardia delle mura* per difesa *e scogli* e ponti di pietra *che ricidean* tagliavano *gli argini* le rive *e i fossi* e le valli, o bolge *infino al pozzo* predetto *che tronca* termina *e raccoglie:* tutte le cose tendono al centro, così tutte

le acque qui si raccolgono e stagnano, non potendo discendere ulteriormente *movean* avevano principio *da uno de la rocca* dalla più bassa riva, come vediamo nel ponte a Fiorenza sopra l' Arno, in quello di Roma sul Tevere, in quello di Avignone sul Rodano *cosi come ponticelli sono a tali fortezze* sono come ponti *dai lor sogli* delle porte *alla ripa di fuori* alla ripa esterna della fossata. L' autore insegna così, che scoperta una frode facilmente si arriva alla scoperta delle altre, essendo esse per così dire fra loro tessute, e concatenate a guisa di maglia, nella quale, una rotta, serve a sciogliere tutte. *noi scossi* scaricati *de la schiena di Gerione ci trovammo in questo loco* ci trovammo nell'ottavo cerchio *e l Poeta* Virgilio ascendendo il primo ponte *tene a sinistra et io mi mossi dietro* seguendo le di lui pedate—La prima bolgia è maggiore delle altre, più lontana dal centro, ed ha in sè pena minore. Come superiormente l'autore cominciò dalla lussuria vizio meno grave, ma di molta infamia, così ora comincia dai fraudolenti, per lussuria, di minore gravezza, ma d' infamia maggiore. I seduttori delle donne sono di due sorta seduttori per guadagno, od altro vantaggio, e sono i più vili, e seduttori con promesse di conjugio, o fede, cui mancano. E costoro corrono velocemente per quella valle colla faccia voltata all'opposto, parte dal mezzo in qua, parte dal mezzo in là. La prima parte si compone di quelli, che ingannarono le donne per rispetto a vantaggio altrui; l'altra di quelli che ingannarono le donne con adulazioni, e promesse, e che abbandonarono, ottenuto l'intento. *vidi a la man destra nova pieta* nuova pena *e nuovi frustatori* nuovi tormentatori, cioè demoni con fruste che percuotono duramente *di che la prima bolgia era repleta* perchè è innumerevole la moltitudine de'ruffiani *et li peccatori eran gnudi* nudi *nel fondo* di que-

sta prima bolgia *verso l volto* e questi eran lenoni *et di la* oltre il mezzo della bolgia andavano *con noi* perchè tenevano le spalle voltate a noi, e questi erano gl' ingannatori delle donne *ma con passi maiori* perchè noi andavamo lenti sul ponte, ma quelli correvano frettolosamente per la valle, spinti dalle frustate dei demoni.

Nell' anno 1300, e quando Dante cominciò quest' opera, Bonifacio VIII allora sedente sulla Cattedra di S. Pietro, accordò generale indulgenza in Roma, cui, siccome vedemmo, corse immensa moltitudine di genti da tutte le nazioni obbedienti alla Chiesa romana. Il ponte sul Tevere era poco capace della folla concorrente, e per evitare che passando il ponte non cadesse nel Tevere ed affogasse, si divise il ponte in due parti pel lungo, e quelli che andavano a S. Pietro volgessero la faccia al Castello, e quelli che venivano da S. Pietro avessero la faccia volta al monte tenendo la rispettiva metà del ponte. Del pari alcuni de' frustatori andavano a sinistra contro il pozzo ed altri a destra verso il settimo cerchio, da cui erano partiti Virgilio e Dante. La similitudine è propria, ma i pellegrini andavano a Roma per indulgenza, e per l'assoluzione di loro colpe, mentre costoro corrono al castigo delle colpe commesse. *come i roman hanno colto modo* e conservano tal modo anche adesso se il concorso è grande *a passar la gente su per lo ponte* del Tevere *per lo esercito molto* per la gran moltitudine di pellegrini *l anno del Iubileo* ossia della universale indulgenza. Giubileo significa remissione, ed è nome ebraico: il giubileo corre ogni cinquant' anni. Giubileo è anche un canto di letizia, multiforme per allegrezza. E quando correva il giubileo si facevano feste per molti giorni annunziati con squilli di tromba, e si assolvevano i debitori, si confermavano le libertà, si restituivano i beni. Ritengono al-

cuni, che il giubileo avesse origine dalla vittoria di Abramo, quando redense Loth nipote dalle mani dei tre re. *tutti hanno la fronte da un lato verso il castello* di S. Angelo. Fu tal castello la sepoitura dell' imperatore Adriano, essendo costume che i principi fossero in alto sepolti, e Giulio Cesare ebbe le ceneri sopra di alta colonna di sasso numidico: Augusto però fu sepolto al disotto di una torre. Castel S. Angelo all' incontro, alta, e maravigliosa sepoltura fu da Adriano costrutta sopra il muro della città, e fu nomato per molti secoli sepolcro di Adriano. Al tempo di Gregorio I, si racconta, che sulla sommità di tal mole apparisse un angelo colla spada in mano, e dopo fu sempre detto *castel S. Angelo*. Oh sventura! Quest' opera sontuosa fu distrutta nell' anno 1389 dal popolo romano, perchè fu per poco posseduta da quel Roberto cardinale, il quale, dai scismatici era stato fatto antipapa contro di Urbano VI *e vanno a santo Pietro* per indulgenze *vanno verso il monte dall altra sponda* dall' altra parte del ponte, come aveva notato Dante, allorchè nel giubileo egli pure era corso a Roma a prendere le indulgenze. Dante parla d' Inferno morale, che s' incontra anche in questo mondo, perchè i ruffiani spesso sono percossi, e flagellati; ed ecco perchè nell' Inferno i demoni frustano tali anime *vidi dimoni che li battean crudelmente di retro* ed i frustati erano nudi *con gran ferze* isferze *su per lo sasso* che chiude detta bolgia *tetro* scuro, ferrigno *di qua di la* di qua dal mezzo, ed oltre il mezzo. *oh come* quei demoni *facean loro* a quei frustati *levar le berze* alzare i calcagni, e correre velocemente, *alle prime percosse* alle prime frustate: *gia nessuno aspettava le seconde ne le terze* i demoni ripeteano così spesso le frustate, che i miseri non avean campo di dir parola, o non potevano udirsi.

Mentre seconda parte generale. Dante descrive un sin-

golare lenone del tempo suo. Fu questi Caccianemici bolognese, uomo largo, nobile, piacevole, molto potente, che si prestò pel marchese d' Este Azzone III allora che facea guerra ai bolognesi, come si dirà nel Purgatorio canto V. Procurò al marchese molti fautori in Bologna, ed allora quella parte fu nomata Marchesana. Caccianemici aveva nome Venedico, ed ebbe bellissima sorella, che, per meritarsi maggior grazia condusse a servire della propria persona il marchese. *gli occhi miei furon scontrati in uno* scontrai un tale *mentr io andava* andava, meditando, dietro Virgilio. Quando l'autore tratta di cosa lieve finge di andar sempre girando: se poi di cosa grave, ed ignota, finge fermarsi, ed allora è segno che ivi deve farsi maggiore attenzione. *et io si tosto dissi* ed io subito dissi *non son gia digiuno di veder costui* l' ho visto tante altre volte, e lo conosco; *pero fissi i piedi* mi fermai *per affigurarlo* per riconoscerlo *e l duca* Virgilio *stette et assenti che alquanto gisse in dretro* perchè così tornava conto, imperocchè Venedico correva velocemente dinanzi al demonio, che lo perseguitava colla frusta e Dante al contrario andava lentamente. *e quel frustato si credette celare chinando l viso* credette nascondersi, chinando il viso per vergogna *ma poco li valse* che non pertanto lo riconobbi. Non basta l' arte a nasondere tal vizio, per la molta infamia, che lo segue *ch io dissi o tu che gieti l occhio a terra* per vergogna *tu se Venetico Caccianemici* ma non puoi nascondere la infamia tua *se le fazion* i lineamenti della faccia, altrimenti detti *fattezze — che porti non son false* io ti conosco senza equivoco avendo presente le tue fattezze. E mi fu detto, che Venedico concepì per questo tant' odio contro Dante che le molte volte gli tentò la vita. Così Dante non la perdonava ad alcuno, o vivente, o morto, non a parenti, non a patria, non a prin-

cipi, non a re, non a pontefici: *ma chi ti mena a sì pungenti salse?* Col nome di *salse* in Bologna viene indicato certo luogo declive fuori di città, e vicino a santa Maria in Monte, in cui solevano gettarsi le morte salme dei disperati, degli usurai, e degli altri infami. I fanciulli stizziti fra loro soleano rimproverarsi così — tuo padre fu gittato alle salse — Così Dante vuol esprimere — chi ti conduce a luogo tanto infame, come le salse della tua patria? — Quasi tutti, malamente interpretando questo passo, ritengono salse per condimento saporito, e non sarebbe metafora al proposito. *et elli a me* Venedico mi disse *mal volontieri il dico* essendo ignominioso *ma la tua chiara favella* mostrandoti vivo *che mi fa sovenire del mondo antico* quando gli uomini erano liberali, e virtuosi — quasi — tu mi sembri un buon antico romano da cui avesti origine *mi sforza* a dire quanto più converrebbe tacere: *io son colui che condusse la Ghisola bella* la sorella mia Ghisola bellissima fra le altre *a far la voglia del marchese* di Azzone III d' Este. Dante usa della parola sola marchese a denotare Azzone terzo d' Este, perchè i chiarissimi per qualche virtù vengono indicati con un sol nome senza altra aggiunzione di parole; ed Azzone fu magnifico, e bellissimo, *come che suoni la sconcia novella* in qualunque modo venga contata la storia; perchè ritengono alcuni che tal bellissima donna fosse sedotta, e rapita senza consenso fraterno; ed altri vogliono, che il marchese sotto mentite vesti, e di notte s' introducesse in Bologna, ed entrato nella casa dell' amico, gli manifestasse il perchè erasi colà portato; e Venedico non seppe opporsi ad uomo così potente. *e non pur io* non io solo *qui piango Bolognese* sono punito per tal colpa. *anzi n e questo luoco* questa prima bolgia *tanto pieno che tante lingue non son ora apprese* non sono ora intese *a dicer sipa tra Savena e l Reno*

quasi dica — molti bolognesi sono qui puniti per tal vizio, e maggiori di numero di quelli, che ora trovansi in Bologna. Altri vogliono che significhi un piccol numero, in quanto ora pochi bolognesi usan del sipa. Allora bisognerebbe interpretare, che i ruffiani fossero pochi. Ma questa non è la mente di Dante. Quell' *apprese* mostra l' attitudine, e non l' atto, e Dante vuol significare, che non tutte le lingue sono disposte a dir *sipa*, e così ha di mira alle lingue tutte. Le lingue de' bambini naturalmente, e potenzialmente sono disposte a dirlo, quantunque in realtà ancora nol dicano. Ned è un iperbole dire che tanti sono ivi i puniti per tal colpa, quanto i viventi in Bologna, giacchè non vi è terra piccola quanto vuoi, che non abbia ruffiani di numero pari ai viventi bolognesi, o che parlano il dialetto di Bologna. Oggigiorno per altro a lode del vero, Bologna ha molto scemato tale infamia, mentre in Italia tutta ha gettate estese, e profonde radici, per tacere di Parigi, e della intera Francia. I bolognesi usano del *sipa* in luogo di *sia* usato dai lombardi. Bologna ha verso occidente il fiume Reno, diverso dal gran Reno, che divide Germania dalle Gallie. Il Reno di Bologna ha acque potabili, mulini bellissimi per macinare il frumento, e per altri usi e comodi di vita. Dalla parte orientale ha il fiume Savena, verso Romagna: ha pure un torrente nomato Ansa, che la taglia in molte parti: un monte fertile ed ameno la copre dal mezzodì, riparo al vento d' austro, e che Dante accennò facendo menzione del luogo delle salse, ch' è un precipizio dello stesso monte. Queste poche cose bastino a descriverti tal città, e territorio, la cui fertilità, e bontà di tutte cose tralascio, perchè troppo mi allontanerei dal proposito mio, e perchè è nota a tutte le genti, e lo stesso nome lo accerta *Bononia - bona per omnia* buona per tutto. *recati a mente l nostro avaro seno* avarizia, e

cupidigia. Ma qui Dante prende l' avarizia in senso lato; imperocchè i bolognesi non sono avari, invece prodighi pel lusso oltre le forze, ed ecco il perchè vanno in traccia di guadagni siano pur turpi, giochi, furti, lenocini, esponendo le figlie, le sorelle, le mogli per soddisfare alla gola, ed alle altre vergognose passioni *e se di cio vuoi fede e testimonio* se vuoi esserne certo rammenta l' esperienza che tu ne facesti. Dante fu in Bologna vari anni per oggetto di studi, ed avea viste, e notate tutte le sopradette cose. Forse anch' egli trafficò in tal merce come spesso usano gli scolari. Venedico pertanto intende significare — tu devi bene sapere tutto ciò perchè lo hai sperimentato. *un dimonio il percosse de la sua scuriada* un demonio gli scagliò una frustata *così parlando* mentre così Venedico parlava *e disse via ruffian* e quel demonio disse — via di qua in malora ruffiano, che non puoi guadagnare dal tuo discorso, se non colpi di frusta *qui non son femine da conio* qui non son donne da traffico, non son meretrici. Nota che Dante fa menzione de' bolognesi macchiandoli de' vizi minori, giacchè per vero i bolognesi non conobbero mai le frodi serpentine, nè le violenze crudeli, delle quali Dante fa colpa alle altre nazioni. I bolognesi sono dolci, cortesi, gentili, e primi fra gl' italiani per l' ospitalità: accolgono con famigliarità, ed onorano i forestieri. Userò dell'argomento di Dante — non cerco altra prova che l' esperienza perchè stetti in Bologna per ben dieci anni.

Io mi ragiunsi terza parte generale — Dante tratta degl' ingannatori delle donne *io mi raggiunsi con la scorta mia* con Virgilio che aspettava *poscia divenissimo con pochi passi dove uno scoglio* un arco di ponte *usciva de la riva* sorgeva dal basso della riva e si estendeva all' altra riva, sicchè copriva la bolgia *e salimmo quello* quel primo ponte *assai*

leggeramente non essendo nè alto, nè arduo come la riva per cui eran venuti *et noi volti a destra su per la sua scheggia* pel sasso *ci partimmo da quelle cerchie eterne* ci allontanammo da quel cerchio, che chiude tutte le bolge, cioè ci togliemmo dalla riva esteriore del cerchio. Erano a mezzo del ponte, quando Virgilio disse — aspetta, rivolgiti, e mira altri miseri, che non hai per anche distinto *lo duca disse attienti* fermati in mezzo del ponte *e fa che l viso di questi malnati* di questi fraudolenti *ai quali non vedesti ancora la faccia* perchè *peroche sono andati insieme con noi* portavano la faccia nello stesso modo, che la portiam noi *feggia* ferisca, affinchè l'occhio tuo sia colpito dai loro volti *quando noi fummo la dov ei vaneggia* dove quel ponte è vuoto, e vacuo *di sotto per dar passo agli sferzati* perchè gli sferzati vi passino sotto.

Noi guardavam nel vecchio ponte. Io Dante, e Virgilio in questo ponte più vecchio di quel d' Arno in Fiorenza osservavamo *la traccia* la nuova turba *che venia verso noi, e che* qual traccia *la sferza* una verga *similmente scaccia* ugualmente fa correre questa turba bastonata, come l'altra frustata *e l mio maestro disse sanza mia domanda* Virgilio mi prevenne dicendo *guarda quel grande che viene* grande di corpo, e maggiore d' animo *e non par che per dolore spanda lagrime* atto d'uomo forte, perchè disdice il pianto ad un eroe *quant aspecto regale ancor ritiene.* Fu Giasone di stirpe regia, figlio e nipote di re: spogliato del regno, oppresso dalle avversità, divenne probo, come si dirà: *ello e Jason* è Giasone *che fene li Colchi* popoli della Colchide nel Settentrione. I Colchi erano all' estremità del Ponto, o mar maggiore in una terra, non isola, come alcuni malamente sostengono; imperocchè nel mar maggiore non trovasi isola alcuna, e Giasone passò lo stretto fra Troia, e Grecia. Tolse il

vello ai colchi *privati del montone* ossia vello d'oro, del quale si parlerà nel canto II del Paradiso *per cuore e per senno* con ardire e prudenza. Secondo Stazio, Lenno è Isola nel mar di Grecia, una delle Cicladi dell'Arcipelago, i cui abitanti anticamente mossero contro la Tracia con armata navale. Stettero per tre anni ostinati in tal guerra, ne valsero a distorli le preghiere, le carezze, ed i pianti delle mogli. Sdegnate allora le donne presero la fiera determinazione di uccidere tutti i loro mariti, e tutti i maschi. Ciò è storicamente vero secondo Orosio, sebbene i poeti vogliono, che Venere infondesse tal furore in quelle donne di Lenno, perchè i maschi non facevano sagrifizi a tal Dea, ch' essi non adoravano, ma solo a Marte, locchè equivale a non essere servi di lussuria, ma dediti alla guerra. In senso storico poi tali donne ardenti di libidine, ed ira, perchè i mariti o non le curavano, o non rispondevano alle loro inchieste amorose, convertirono l'amore in odio il più crudele, e sentendo che i mariti loro finalmente tornavano colla vittoria, e forse conducevano belle schiave delle vinte città, fatta congiura, e dopo i più tremendi giuramenti, accolsero i mariti e gli altri maschi simulando gioia, e trasporto; e giunta la notte, tutti li scannarono, mentre stanchi, ed oppressi dal vino erano sepolti nel sonno. Isipile sola, figlia del re Toante, vinta da pietà, non uccise il vecchio suo padre, re di quell'isola, e postolo di nascosto in una barchetta lo raccomandò agli Dei, ed alla fortuna. Fece per altro alzare un gran rogo, e compiè tutti i riti di un regio funerale. Così quell' Isola distinta per campi colti, per ricchezze, per forze, e poco prima chiara per trionfi, perdette in un punto solo tutti i maschi, che l'avevano alzata a tale stato. Ed in quel mentre, ecco comparire nell' isola una nave grandissima, nomata l'Argo che portava Giasone, ed i gio-

vani animosi compagni suoi, diretti a Colco in cerca del vello d'oro. Le donne di Lenno maravigliate di tal mole, e degli uomini che la governavano, sospettarono che fosse mandata dagli Dei a fare vendetta delle loro scelleratezze, e corsero alle mura, e munirono di grossi sassi le torri, e vestendo le armi degli uccisi mariti, ancora calde del lor sangue, si accingevano alla difesa; e già scagliavano dardi sul naviglio distante un tratto d'arco, dei quali dardi ridevano Ercole, Telamone, Nestore, Castore e Polluce, ed altri fortissimi compagni argonauti. Allora Giasone alzando un ramo di olivo, e con fronte serena, chiesta brevissima tregua, narrò il motivo dell'arrivo in quella parte, e pregò di corta ospitalità. Commosse le donne al discorso di Giasone, aprirono le porte della città a lui, ed ai compagni e li accolsero con trasporto, e in luogo de' scannati mariti. Gli argonauti avendo trovato ivi un doppio cibo, sorpassarono d'assai il termine fissato alla tregua, fermandosi per più di un anno, nel qual tempo Isipile gravida di Giasone partorì due gemelli. L'onore, e la gloria non pertanto stimolando gli argonauti si determinarono di proseguire nell'impresa, abbandonando l'isola incantevole, promettendo Giasone con giuramento ad Isifile, che sarebbe tornato in breve, e l'avrebbe presa per unica, e legittima moglie, quando avesse compiuti e sciolti i suoi voti. Ma Giasone arse in quel tempo di nuovo amore per Medea, e scordò le promesse d'Isifile, e volse nel ritorno a tutt'altra parte fuori che a Lenno. Alla tradita Isifile avvenne altra sventura, perchè fu scoperto, che nella notte fatale, aveva salvato il padre, e fu costretta a fuggire l'ira dell'altre donne e ricovrarsi presso del padre, che allora regnava nell'Isola di Chio; ma nel tragitto di mare fu presa dai pirati della Tessaglia, della cui maravigliosa fortuna si dirà nel canto XXVI del Pur-

gatorio. *elli* quel Giasone *passo per l isola di Lenno* mentre andava al conquisto del vello d' oro *poiche le femmine spietate* ed osesse *dienno a morte tutti i maschi loro et inganno ivi* in quell' isola ingannò con ingratitudine, ed empietà *Isifile la giovinetta con segni e con parole ornate* con segni di amore, e con dolci parole, e lusinghe *che pria avea ingannate tutte l altre* salvando il proprio padre aveva ingannate le altre che uccisero gli altri maschi, e mariti. *lasciolla quivi gravida e soletta* senza padre, e fratelli, in odio alle altre femmine, e perciò *tal colpa* tanta viltà *condanna lui a tal martirio* a tal pena *et anche di Medea si fa vendetta* quasi dica — non solo per Isifile tradita vien punito, ma anche per Medea che più crudamente ingannò. E ciò è vero storicamente, e se Giasone crudelmente tradì Medea, essa crudelmente gli uccise i figli, ed esso fu crudelmente da seguaci suoi trucidato. Giasone vincitore, riportando il vello d'oro, tornò con Medea in patria; ma stancatosi di lei, preso d'amore per un'altra, la scacciò. Ma fu scacciato esso pure dai figli di Pellia re, e si riconciliò con Medea, e tornato in Colco con valore, e fortuna riacquistò il regno allo suocero, dal quale era stato espulso. Lo suocero trovavasi esule, e ramingo, ma Giasone gl' ingrandì il regno ricuperato, al dir di Giustino, col conquisto di molte altre città. Ciò fece per compenso delle ingiurie, che gli aveva recato. Infine, mentre combatteva coi persiani in Oriente, incontrò la estrema sua sorte. Scrive Valerio che un giovane conoscente di Giasone fu percosso nel ginnasio da vari scolari col flagello della scuola composto di molte verghette: il percosso ricorse a Giasone, perchè gl' indicasse una riparazione conveniente. Giasone suggerì — o tu riceverai trenta denari da ciascuno, che ti ha percosso, o darai a ciascuno de' percuotitori dieci bastonate. — Il percosso, più

avido di vendetta, di quello che di denaro, scelse di percuotere con dieci colpi ciascuno de' suoi percussori; ma questi per vergogna, ed ira si scagliarono sopra Giasone, che aveva dato il consiglio, e l' uccisero. *chi* chiunque *inganna* le donne dalle quali ottenne sommi favori *da tal parte* in tal modo, *sen va con lui* perchè i compagni nella colpa son compagni nella pena *e questo basta saper della prima valle* de la prima bolgia *e di coloro che in se affanna* dei puniti in essa.

Gia eravamo quarta, ed ultima parte generale. Secondo genere di frodi, adulazione. *gia eravam la ove stretto calle* stretto sentiero *s incrocichia* taglia in croce *con l argine secondo* la riva che divide la prima dalla seconda bolgia *e fa di quello* di quell' origine *spalle ad un altr arco* sorgendo il secondo ponte dalla seconda riva. In sostanza vuol dire, che già erano alla fine del primo ponte, ed al principio del secondo. Dante, con insolito modo, tratta due generi di frodi in un solo canto. Infligge agli adulatori una pena di vitupero: finge che siano sommersi in valle di sterco bollente, da cui emana intollerabile puzzo. Molti chiamarono l'adulazione olio; ma Dante rigido amatore del vero, tanto ebbe a schifo gli adulatori, che convertì l' olio nello sterco. La valle è piena di meretrici, di giocolieri, di buffoni, e di quelli che vivon adulando *quindi* dall' ingresso del secondo ponte *sentimo gente che si nichia* miseramente si duole, con lagno d' infermo, non potendo il lagno essere intero, sommersi in tal liquido *ne l altra bolgia* nella bolgia seconda *e che sbuffa col muso* come il porco nel pantano, l' adulazione esercitandosi colle labbra *et picchia* batte *se medesma colle palme* colle mani si percuote, al costume di chi si duole. Ma il batter delle mani non si udiva, perchè erano verniciate di sterco, e non facean gran suono. *le ripe* interne *eran grumate* incrostate *d una muffa*

per l alito pel puzzo, o fetore per tanto tempo dallo sterco sollevatosi *che s appasta* che s' impasta *che facia zuffa con gli occhi e col naso* facea guerra cogli occhi perchè orribile a vedersi, e col naso perchè molestissimo all' olfato. *lo fondo e cupo* l' adulazione è molto profonda, e perciò alcuni sono del tutto sommersi sino alla bocca, altri fino alle anche, altri sino alle ginocchia, altri sino ai piedi *si che non ci basta l occhio a vedere* non potendo l' intelletto arrivare a comprendere la profondità dell'adulazione *senza montare al dosso dell arco* al mezzo del ponte *ove lo scoglio più sovrasta* ove il ponte è più elevato. L' adulazione può veramente dirsi alta, lunga, e profonda. Diceva una buona vecchia, che l'adulazione non sarà peccato, perchè nel mondo niuno se ne confessa. *e quindi* di mezzo di quel ponte *vidi gente giu nel fondo attufata* sommersa *in uno sterco che parea mosso dai privati humani* al pari delle latrine degli uomini. Lo sterco umano è più puzzolente degli altri, e più quando si move, e qui continuamente movevasi, perchè gli adulatori nuotavano in esso, e si percuotevano colle palme della mano.

Alessio Interminelli, guerriero, nobile, di blando costume, fu di Lucca e da lui discese quel Castruccio tiranno, che mise paura a tutta la Toscana e fu signore di Pisa, di Lucca, di Pistoja, del quale Dante non fa menzione, perchè divenne chiaro dopo la morte dell' autore. Alessio tanto si piaceva di adulazione, che non sapeva aprir bocca senza adulare. Ungeva tutti, leccava tutti, anche i più vili servitori. A ragione dunque è posto in questo luogo tutto lordo dalla testa ai piedi. *vidi un col capo si di merda lordo* turpe capello! *che non parea s era laico o cherco* non si distingueva se fosse prete, o secolare *mentre io cerco la giu con l occhio* mentre cercava mentalmente qualche notabile personaggio in tal sordida sen-

tina: *quel* Alessio *mi sguardo* col suo viso fetido pieno di sterco *perche se tu si ingordo* avido *di riguardar piu me che gli altri brutti*? gli altri sporcati da merda? Qui son tant'altri, di cui puoi fare menzione *et io a lui* io gli risposi *perche gia t ho veduto con i capelli asciutti* ti conobbi sovente onorato, e compito cavaliere *pero t adocchio piu che gli altri tutti* Così abbiam prova che vivesse ai tempi di Dante. *et elli* Alessio rispose *battendosi la zucca* percuotendosi il capo colle mani in segno di dolore *le lusinghe ond io* delle quali io *non ebbi mai la lingua sciolta* della quale non ebbi mai la lingua sazia, o stanca furon cagione di mie pene.

Taide fu bellissima, e famosa meretrice di Atene, la quale, adulando, coglieva nella rete i personaggi i più illustri, e li forzava ad amarla. Scrive Valerio che Demostene il più eloquente fra i greci, come Gicerone fra i latini, entrò un giorno nelle di lei case, e sentendo che il prezzo di libidine era da lei fissato cento talenti, disse non voglio spendere tanto in un pentimento Demostene conosceva che l' atto venereo conducea a dolore, e pentimento, e quindi non corrispondeva il piacere al costo. Ma se Demostene seppe scapparne, non lo seppero tanti altri come scrive Terenzio nella commedia — l' Eunuco. — Narra pure, che costei amava un ateniese per nome Fedria —; ma vide altro per nome Trasso, che le fece maggiore impressione, e cominciò a trascurar quello per pelar questo. Trasso, per sempre più interessarla a lasciare il primo amante, le promise in dono una cameriera vergine, che servisse di mezzo perchè Fedria perdesse l' amore di Taide; e di fatto la mandò per mezzo del mezzano Gnatone, espertissimo adulatore, che andava ripetendo — quanto piu s'inganna si ha maggiore trionfo — Ed è il fine degli adulatori ingannare, come è dei medici il risanare, de' retori il persuadere.

Trassone gli dimandò, se Taide aveva ringraziato del dono, e rispose Gnatone con isfacciata iperbole, che massimi, maravigliosi, immensi erano stati i ringraziamenti. *e l duca* Virgilio *mi disse appresso cio* dopo quanto disse Alessio *fa che pinghe* che spinga ulteriormente *il viso* la vista intellettuale *un poco piu avanti* al di là di quell' Alessio *si che attinghe* arrivi a conoscere *con gli occhi la faccia di quella sozza fante scapigliata* di Taide così bella, e vezzosa mentre viveva, ed ora così deformata, e coperta da sterco. Ella stracciavasi il crine, e si lacerava coll' unghie le gote *ch ella si graffia con l unghie merdose.* Dante qui viene tacciato di sozzura, ma non poteva, meglio trattare simile materia, nè con maggiore evidenza. I santi dottori usano pure di simili pitture, e non avranno tal facoltà i poeti? Come poteva Dante parlare diversamente di una meretrice tanto rinomata, se dice Salomone — tutti gli atti di fornicazione sono sterco calcato sulla strada — meretrice suona — meritamente trita — Essa non riposa mai, e muta luogo, ed atto ad ogni ora *et or s accoscia et ora e in piedi stante* Salomone dice — ecco la donna ornata pronta ad opera meretricia: garrula, vaga, impaziente di quiete; non può tenere fermi in casa i piedi: bacia il giovane che incontra, e carezzandolo gli dice: vieni, t' inebria delle mie poppe: vieni a deliziarti ne' miei amplessi: sana la piaga, che mi apristi nel cuore — così diceva, e facea Taide col giovane nomato. *Taide e la puttana* come lo fu altra famosa meretrice di Alessandro Magno, la quale, mettendo, esso già ebro, il fuoco alla regia di Persia, come nel canto XII *che rispose al drudo suo* al suo amante, al suo proco che la ingannava e le chiedeva *o io grazie grande appo te?* rispose *antimeravigliose* grandissime, inesplicabili. Oppongono alcuni, negando che Taide rispondesse in tal modo a Trassone, ma invece rispodesse a Gna-

tone; ma la opposizione è ridicola, imperocchè se i ringraziamenti iperbolici esternò a Gnatone è lo stesso che li rendesse a Trassone, essendo il primo mandato da quest' ultimo *e quinci sian le nostre viste saccie* siamo stati quanto basta sull' alto del ponte ad osservare questo fondaco di farmacia. Lodevole anche in questo l'autore, che tanto presto siasi sbrigato della materia delle prime due bolge; e siccome il senso abborre da tale materia, perciò il leggitore chiuda le narici, e torca la faccia, come fa Dante, che passa a trattare di altro argomento.

CANTO XIX.

TESTO MODERNO

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Denno essere spose, e voi rapaci 3
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Però che nella terza bolgia state. 6
Già eravamo alla seguente tomba
Montati dello scoglio in quella parte,
Che appunto sovra il mezzo fosso piomba. 9
O somma Sapïenza, quanta è l' arte,
Che mostri in Cielo, in Terra e nel mal Mondo;
Quanta giustizia tua virtù comparte! 12
Io vidi per le coste e per lo fondo
Fessa la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo. 15
Non mi parean meno ampj nè maggiori,
Che quei, che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luoghi de' battezzatori; 18
L' uno de' quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un che dentro vi annegava:
E questo fia suggel, ch' ogni uomo sganni. 21
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccatore i piedi, e delle gambe
In fino al grosso, e l' altro dentro stava. 24

Le piante erano a tutti accese entrambe;
Per che sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe. 27
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l' estrema buccia;
Tal era lì da' calcagni alle punte. 30
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia? 33
Ed egli a me: se tu vuoi, ch' io ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè e de' suoi torti. 36
Ed io: tanto m' è bel quanto a te piace:
Tu sei signore, e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace. 39
Allor venimmo in su l' argine quarto:
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto. 42
E il buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei che sì piangeva con la zanca. 45
O qual che sei, che il di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Cominciai io a dir, se puoi, fa motto. 48
Io stava, come il frate, che confessa
Lo perfido assassin che, poi ch' è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa. 51
Ed ei gridò: sei tu già costì ritto,
Sei tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto. 54
Sei tu sì tosto di quell' aver sazio,

Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella Donna, e di poi farne strazio? 57
Tal mi fec' io quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno. 60
Allor Virgilio disse: dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi:
E io risposi come a me fu imposto. 63
Per che lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto,
Mi disse: dunque che a me richiedi? 66
Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch' io fui vestito del gran manto: 69
E veramente fui figliuol dell' orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa. 72
Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per le fessure della pietra piatti. 75
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci il subito dimando. 78
Ma più è il tempo già, che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato co' piè rossi; 81
Chè dopo lui verrà di più laida opra,
Di ver ponente, un Pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra. 84
Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei; e come a quel fu molle

Suo re, così fia a lui chi Francia regge. 87
Io non so s' io mi fui qui troppo folle,
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle 90
Nostro Signore in prima da San Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balía?
Certo non chiese, se non: viemmi dietro. 93
Nè Pier nè gli altri tolsero a Mattia
Oro o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l' anima ría. 96
Però ti sta, che tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contro a Carlo ardito. 99
E se non fosse che ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta, 102
Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi. 105
Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar coi Regi a lui fu vista: 108
Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle dieci corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque. 111
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento? 114
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre! 117

E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscïenza che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote. 120
Io credo ben che al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse. 123
Però con ambo le braccia mi prese;
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese: 126
Nè si stancò d' avermi a sè ristretto,
Sin mi portò sovra il colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto. 129
Quivi soavemente pose il carco,
Soave per lo scoglio sconcio e erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto. 133

COMMENTO DI BENVENUTO

Simonia, e simoniaci castigati nella terza bolgia. In quattro parti generali può dividersi il canto: nella prima — pena de' simoniaci: nella seconda — un pontefice simoniaco *chi e maestro* ecc. nella terza —, il detto pontefice nomina altri simoniaci *se di sapere* ecc. nella quarta ed ultima, imprecazione contro la simonia pervertitrice del mondo *io non so* ecc.

Simon mago giudeo, fin dalla prima gioventù fu istruito in filosofia, astrologia, e negromanzia. Avendo visto s. Pietro, e gli altri Apostoli operare cose maravigliose, e resuscitare i morti, e non potendo col suo sapere ed arte giungere a tanto, avido di fama, pensò di ottenere consimili poteri per grazia, e recatosi con molto denaro dimandò a s. Pietro, che gli vendesse la grazia dello Spirito Santo. San Pietro arretrandosi ris-

pose — tienti il tuo denaro in perdizione dell' anima tua — Simon mago d' allora in poi denigrava s. Pietro, finchè avvilito, ed oppresso si piegò, e venerò gli Apostoli. Fu dunque Simon mago il primo del nuovo Testamento che tentasse comprare le cose sacre ad oggetto anche di rivenderle altrui *o Simon mago* così chiamato perchè esercitava negromanzia *o miseri seguaci* simoniaci *che le cose di Dio* le cose sacre, e religiose *che deno esser spose di bontate* che debbono appartenere solo ai buoni, e virtuosi, il perchè si vieta al bigamo addivenir sacerdote, in quanto Gesù Cristo ebbe una sposa sola la Chiesa *e voi rapaci* e voi rapite *adulterate* e commettete adulterii, dandole a uomini indegni, e viziosi *per oro e per argento* non al merito della persona, ma al possessor del denaro. Chi marita una donna, suol darle una dote; questi all' incontro mal maritando la Chiesa ricevono regali, e denaro *or convien che la tromba soni per voi* ora i miei carmi parleranno di voi *pero che nella terza bolgia state.*

Gia eravamo smontati de lo scoglio alla seguente tomba alla terza bolgia che dicesi a ragione tomba, perchè in essa sono sepolti i simoniaci *in quella parte che a punto piomba sopra il mezzo fosso* la metà del ponte corrisponde esattamente e perpendicolarmente alla metà della valle. *o Summa Sapienza* o sapienza divina *quanta e l arte* maravigliosa *che mostri in Cielo* nei diversi gradi di gloria degli angeli, e beati *in terra e nel mal mondo* nell'inferno de' viventi, e nell' inferno dei morti *e quanto giusto* quanta giustizia *tua virtu comparte* distribuisce, dando equamente a ciascuno quanto si merita! La pena de' simoniaci consiste nell' essere sepolti in buchi rotondi scavati nel suolo o riva colla testa in giù, e i piedi in su. Essendo le piante de' piedi continuamente bruciate dal fuoco, essi agitano furiosamente le gambe, ed i

piedi fuori del sepolcro. Pena condegna, perchè costoro avrebbero dovuto contemplare il cielo, e meditare sulla legge di Cristo che professarono, ed essi al contrario s'immersero totalmente nelle cose terrene; quindi stan bene col capo sotterra, ed i piedi al cielo che sprezzarono: va bene che cerchino sotterra l'oro, e le gemme, dacchè non vollero tesorizzare in cielo. I piedi figurano le affezioni, che per l'ardenza loro continuamente si agitano. *io vidi la petra livida piena di fori — tutti d'un largo* i fori erano tutti rotondi, e capaci di un uomo soltanto *e ciascun era tondo per le coste* per gli argini, o rive *e per lo fondo* di quella terza bolgia. In Fiorenza, nella Chiesa di s. Giovanni Battista patrono, e presso al fonte battesimale erano alcuni pozzetti scavati nel marmo, rotondi, posti in giro, e capaci soltanto di una persona, e ne' quali solevano mettersi colle gambe i sacerdoti nell'atto di battezzare i bambini, per più liberamente esercitare l'ufficio loro in tempo di concorrenza, non avendo la popolosa Fiorenza che un solo battistero, come uno solo ne ha Bologna. *non mi parean meno ampli ne maggiori — che quei che son nel mio bel san Giovanni* giacchè al dire de' fiorentini era una volta il tempio di Marte, ed anche ora non mostra di essere un tempio cristiano, perchè rotondo, angolato, ottagono. Non so per altro, se questo sia argomento di verità, perchè un tempio cristiano simile si trova in Parma città lombarda *fatti per luoghi de battezzatori* Dante per incidenza fa menzione di un caso singolare accaduto in questo luogo. Alcuni ragazzi facevan bordello nella piazza di san Giovanni presso del battistero, ed uno d'essi entrò in uno di que' pozzetti di marmo: ma entrato che fu, rimase tanto chiuso e stretto nelle membra, che non valeva nè arte, nè trovato per cavarnelo. Si mise il ragazzo a gridare, e lo stesso facendo i compagni

ben presto accorse un'immensità di persone. Niuno potendo, o sapendo soccorrere quel meschino, sopravenne Dante, uno de' priori reggenti, che veduto il grave pericolo del fanciullo, ordinò che gli fosse portata una mannaia, colla quale egli stesso battendo nel marmo, lo ruppe a modo di liberarne quel misero, che si era nel pozzetto cacciato *l un di quali* l' uno de' quali fori, o pozzetti *rupp io per un che v anegava dentro* come superiormente si è detto. *et questo sia suggello* sia prova, e dimostrazione *ch ogni uomo sganni* che disinganni ognuno, perchè fu rotto da me a buon fine, cioè per liberare il fanciullo che dentro vi sarebbe morto, ma non mai per disprezzo, o violazione di sacra cosa. In san Giovanni di Fiorenza esistono ancora que' fori nel marmo ed in detti fori si mettono i sacerdoti nel ministrare il battesimo, come ne' fori infernali sono quelli, che trafficarono sulle cose sacre i primi coi piedi in giù, questi co' piedi in su.

Li piedi et de le gambe infino al grosso le gambe fino alla polpa *soperchiava* stava fuori *fuor de la bocca a ciascun* fuori della bocca di ciascun foro *e l altro* il resto del corpo *stavo dentro* nascosto, e sotto terra dentro del foro *e le piante entrambi erano accese a tutti* cioè arse da fiamme *perche le giunte* le giunture *guizzavan si forte* così si agitavano *che arian spezzate ritorte* ritorte sono que' vinchi che servono al tiro de' carri *et strambe* corde composte di virgulti, o paglie, colle quali si stringono i corami in Barberia. Come i violenti superiormente descritti agitavan le braccia, così i simoniaci agitavan le gambe. *il fiammeggiar* le fiamme eccitate dai venti *era li da calcagni a le punte* scorrevano per tutte le piante de' piedi *qual sole* come avviene nella fiamma *de le cose unte moversi pur per la buccia estrema* per la scorza tutta. Il fuoco corre

sempre verso il suo maggior nutrimento, e la fiamma correva quindi per tutta la pianta dei piedi di que' pingui simoniaci.

Chi e maestro seconda parte generale. *chi e colui che se crucia* chiesi a Virgilio, chi è colui che si tormenta *guizzando piu che gli altri suoi consorti*, che si agita più degli altri? Era infatti Nicolò degli Orsini papa, ritenuto dall'autore simoniaco *e cui fiamma piu rossa succia* fiamma più ardente dissecca, ed abbrustolisce le piante? *et elli a me* Virgilio mi rispose *tu saperai da lui di se* saprai da lui stesso chi egli sia *et de suoi torti* e delle sue colpe *se tu vuoi che ti porti la giu* da questo ponte alto a quella bassa pianura *per quella ripa che piu giace* per la costa meno ripida. *et io a lui dissi tanto m e bello* volentieri acconsento a *quanto a te piace* perchè *tu signore* devi comandare, non curando se, o no mi piaccia *e sai ch io non mi parto dal tuo volere* il mio volere sai ch' è voler tuo *et sai quello che si tace* e conosci anche i miei interni pensieri. Virgilio si offriva portar Dante vicino a que' simoniaci, perchè nella loro situazione non avrebbero potuto farsi sentire, parlando, se non se a quelli cui fossero stati sopra, e vicinissimi. *allor venimmo sul argine quarto* alla fine del ponte della terza bolgia, e che vien rotto dall'argine quarto, e discesero per la riva interna più abbasso: *volgemmo e discendemmo a mano stanca* alla sinistra *laggiu nel fondo foracchiato et arto* nel piano foracchiato dai pozzi sudescritti. *lo buon maestro non mi dispuose ancora de la sua ancha* dagli omeri suoi, sui quali mi portava *sin me giunse al rotto* foro, o pozzo *di quel che si piangea con la zanca* i simoniaci piangono con le zanche, ossia colle gambe, perchè nella loro posizione non hanno libero altro movimento per esprimere il dolore. *io cominciai* a dire *o quel che sie* qualunque tu sia *che tieni l in su di sotto* che tieni il capo sotterra, ed i piedi

volti al cielo — tu che corresti dietro alle cose terrene, sprezzando il cielo *anima trista come palo commessa* piantata come un palo, e non sarai svelta giammai, ma ti torrai di luogo, quando un altro palo ti spingerà oltre *fa motto s tu puoi* parla se puoi, dubitando che il potesse per la terra, che doveva chiudergli la bocca. Quando un malfattore è condannato ad essere sepolto vivo, e si è fatto discendere col capo in giù nella fossa scavata, se mai richiamasse il confessore per dirgli altro peccato, o rivelargli un secreto, il confessore inchinerebbe il suo orecchio alla fossa per ascoltarlo; e così Dante stava inchinato sul foro aspettando una risposta, e non respirava quasi pel timore di non udirla *io stava* coll'orecchio presso la bocca del foro *come l frate* confessore *che confessa il perfido assassino* il malfattore condannato ad esser sepolto vivo *che richiama lui* richiama il confessore allontanatosi dalla fossa dopo gli ultimi conforti *poiche ficto* dopo esser quasi sepolto *perche la morte cessa* perchè di poco ritarda la morte, stando pronto l'esecutore a riempire di terra la fossa — ovvero *perche la morte* la morte dell'anima *cessa* dopo la confessione del peccato. — E questa seconda è migliore interpretazione. Nicolò degli Orsini papa aveva letto in una profezia, od aveva saputo per rivelazione, che Bonifacio VIII avrebbe tenuto il papato otto anni, e nove mesi.

E perchè Bonifacio vien supposto il secondo simoniaco, così Dante finge che l'Orsini sentendo parlare Dante credesse invece che fosse Bonifacio, tanto più che in quella bolgia non trovansi che simoniaci. *et ei* papa Nicolò *grido* stupefatto *o Bonifacio se tu gia costi ritto* sei già venuto in questo luogo, a questo castigo? e lo ripete due volte secondo il costume di quelli che si maravigliano *lo scritto* la scritta profezìa che lessi *mi menti* fu menzognera di parecchi anni. Bonifacio infatti morì

nel 1303, e Dante finge avere avuta questa visione nel 1300, *di parecchi anni* mi mentì di vari anni. L'autore, ritenendo Bonifacio qual simoniaco, lo pone ancor vivente in questa bolgia, ed ingegnosamente da un altro papa stimato anch'ei simoniaco gli fa predire la pena. Bonifacio veramente non fu il papa, che immediatamente successe a Nicolò, ma dall'autore creduto il secondo simoniaco. Furono di mezzo due altri pontefici — Papa Martino di Tours — di coscienza illibata, e Celestino di santa vita, e del quale già si parlò. *se tu si tosto* come sei venuto tanto presto! — Nell'anno 1294 radunati i cardinali in Perugia, e molto pressati all'elezione del papa, perchè la Santa Sede era stata vacante due anni, e non potendo combinarsi gli animi ad eleggere un cardinale del Collegio, finalmente si determinarano di scegliere un sant'uomo. Pietro di Morone, dell'Abruzzo, che aveva raccolti vari monaci, ed erasi con essi ritirato sul monte Morone sopra Sulmona per menar vita di rigida penitenza. Si chiamò Celestino V: creò dodici cardinali nel mese di settembre, per la maggior parte oltremontani, ad istanza di Carlo II, locchè operato, andò insieme colla sua corte a Napoli. Era uomo semplice, illetterato, e credevasi incapace a tanto incarico; tentava quindi ogni mezzo per deporlo. E fra i cardinali, cui si apriva, trovavasi Benedetto d'Anagni città della Campania uomo astutissimo, perito d'affari, e conoscitore delle altre corti: affettava un contegno il più umile, e riservato. Nascostamente esplorò il sentimento di Carlo, e degli altri cardinali, ed avuta certezza che tutti bramavano di cambiare un tal pastore, tanto si adoprò con Celestino, che lo persuase a firmare una decretale, in forza della quale, ogni papa, sull'esempio di Clemente I, potesse rinunciare al papato. Dopo del che Celestino nel dì della festa di santa Lucia, in presenza de' cardinali, spogliandosi de-

gli abiti pontificali, rinunciò solennemente al papato, dopo un regno di cinque mesi, ed otto giorni, e corse frettoloso alla penitenza dell' eremo suo. Ma Bonifacio lo forzò a restare in quel ritiro, e secretamante tradurre nella rocca di Sulmona, affinchè vivente non fosse d'ostacolo alla propria elezione. Molti fra i cristiani difatto sostenevano che Celestino fosse tuttora il vero e legittimo Pontefice non ostante la fatta rinuncia, persuasi che una tal dignità come direttamente venuta da Dio, non possa dall' uomo rinunciarsi, e sebbene Clemente I avesse fatto altrettanto, nulladimeno dai fedeli fu sempre tenuto per papa, e dopo la morte dell' eletto, fatta la rinuncia, gli fu forza riassumere la tiara. Celestino dopo tale disastro poco visse, e fu sepolto in piccola chiesa dell' ordine suo, e meschinamente posto sotterra oltre dieci braccia, perchè le di lui reliquie non potessero trovarsi. Nello stesso anno poi Bonifacio, coll' aiuto di Carlo II, che aveva dodici cardinali da lui dipendenti, i dodici creati da Celestino, fu eletto papa. Corre voce che prima avesse tenuto a Carlo questo discorso — Maestà, se Celestino papa ebbe il volere di giovarti nella guerra di Sicilia, non ebbe però la capacità di farlo; ma se tu vorrai che i cardinali tuoi amici eleggono me papa, io ti servirò meglio, promettendoti con giuramento quanto sarà in poter mio. — In seguito del che Carlo comandò ai cardinali di dare il voto a Bonifacio. Così nella città di Napoli, e nella vigilia del s. Natale fu eletto papa Bonifacio VIII. Tosto dopo abbandonò Napoli. e si trasferì a Roma coi cardinali suoi, e molto si adoprò per Carlo al conquisto della Sicilia. Bonifacio era nobile di schiatta, grande di animo forse più che a sacerdote convenga, imperioso, amante di decoro, dello stato, e ricchezze della chiesa. Fu molto temuto per sagacità, e potere: molto denaroso agognando al guadagno, sempre dicen-

do ch' era lecito, quanto risguardava la esaltazione della Chiesa. Fece i suoi parenti ricchissimi, e magnifici — O Bonifacio *se tu si tosto di quel aver sazio* di quel gran tesoro *per lo qual* per acquistare il quale *non temesti di torre a nganno* di togliere per frode la Chiesa dalle mani di Celestino *la bella donna* la Chiesa bellissima sposa di Cristo *e di poi farne strazio* disonestamente trattandola, e prostituendola. Alcuni vogliono, che invece della Chiesa debba qui intendersi dalla Contessa Margherita che Bonifacio diede in moglie ad un suo nipote; ma abbia egli, o no fatto tal matrimonio, Dante fuor di dubbio parla della Chiesa a danno della quale Bonifacío acquistò un immenso tesoro.

L' autore restò smarrito, e confuso a tale risposta *io mi fei tale quai son color che stanno quasi scornati* quali restano i delusi nelle più forti aspettative *per non intender cio ch e lor risposto* essendo la risposta strana alla dimanda, e perciò *risponder non sanno.* Allora Virgilio vedendomi stare sospeso, e dubbioso *disse dille tosto* prestamente *non son colui non son colui che credi* non son Bonifacio, che non è ancor morto: sono un vivente, ma non simoniaco. Ed avendogli suggerito Virgilio di rispondere nel modo di Niccolò, cioè ripetendo due volte la inchiesta *ed io risposi come a me fu imposto* cioè che non era Bonifacio. *perche lo spirto torse tutti i piedi* in segno d' ira, e di dolore *poi mi disse sospirando con voce di pianto dunche che a me richiedi* dunque cosa vuoi? che ho io a fare con te?

Se di saper terza parte generale. Dante avea prima detto *se puoi fa motto* ed ecco la risposta *sappi ch io fui vestito del gan manto* del manto di San Pietro Apostolo *se te cale cotanto ch io sia* se hai tanto desiderio di conoscermi *che tu abbi pero la ripa corsa* se per questo dalla costa difficile veni-

sti a questo fondo. *e fui figliuol dell orsa* Orsino figlio dell'orsa *veramente* non sol di nome ma di fatti. L' orsa è animale feroce, ed avido, così detta da *urgendo di suo torti avido si* avido tanto *per avanzar gli orsatti* per guadagnar gli Orsini obbligandoli a me, e per arricchirli di beni e potere *che misi l avere in borsa su* misi i beni in borsa su nel mondo *et misi me qui* e mi condanna; in questo pozzo — ovvero — in questo pozzo posi me nella borsa. Dante allude all' esaltazione degli Orsini che avvenne nell' anno 1286 quando fu eletto papa Niccolò III degli Orsini di Roma, nomato prima Giovanni. Costui chierico, e cardinale fu di buona vita, ma eletto papa fu larghissimo per la sola propria casa. Creò sette cardinali la maggior parte suoi attinenti, e fra questi ser Giacomo Colonna, affinchè i Colonnesi non si mettessero nella parte degli Amibaleschi suoi nemici, e fu creduta gran cosa, imperocchè i Colonnesi erano stati spogliati d' ogni benefizio ecclesiastico da Alessandro III perchè favorirono le parti di Federico I contro della Chiesa. Egli fece erigere nobili, e vasti palazzi vicino a s. Pietro. Si fece donare il dominio della città di Bologna, e del contado della Romagna da Rodolfo re de' romani, perchè non era passato in Italia, come aveva promesso; qual donazione non si ritenne poi valida, imperocchè Rodolfo fu impedito da altre brighe, e guerre proprie, e non potè venire a Roma per ricevere la benedizione papale. Creò suo nipote Bertoldo conte della Romagna e nominò legato il cardinal Latino figlio di sua sorella. *gli altri* e non nomina alcuno, perchè niuno fu tanto macchiato prima di lui *che precedetter me simonizzando* mercanteggiando le cose sacre *sono tratti di sotto al mio capo* più non lasciano traccia, o memoria di loro macchia dacchè io venni *piatti per la fessura della petra* nascosti in terra più di Celestino, il

cui corpo si mise dieci braccia sotterra, mentre l'anima volava al Cielo, all' incontro di costoro, che nell' Inferno son piantati come pali, mentre nel mondo hanno magnifici sepolcri *io altresì cerchero la giu* sotto terra sopra gli altri *quando verra colui* Bonifacio *cui io credea che fossi allor ch io feci il subito dimando* quando maravigliato per la novità della cosa subito chiesi — sei tu già qui Bonifacio? E con ciò vuol Dante significare, che, a norma che cresce l'avarizia, cresce anche la simonia; dopo un simoniaco ne viene altro, il quale copre la infamia del primo. Finge pertanto, che Niccolò copra ogni suo predecessore, perchè al di lui arrivo spariva la memoria degli antecessori, e spariva la propria al comparire di Bonifacio, e dopo Bonifacio verrà un francese che coprirà la simonia di tutti gli altri. Del pari poi che ogni eresia ha un'arca che contiene il capo, e tutti i seguaci, così i simoniaci, che hanno tanto rapporto cogli eretici, hanno il foro, o pozzo proprio, e dopo un simoniaco altro venendo, il primo vada sempre più innanzi. Dante non fece menzione che di Anastasio, e di pochi altri pontefici, ad oggetto specialmente di mostrare quanto sia grande il potere dell' avarizia, se sommette perfino qualche rettore del mondo.

Dopo la morte di Bonifacio fu eletto papa Benedetto XI di Treviso, fatto cardinale dallo stesso Bonifacio, che lo aveva conosciuto dotto e virtuoso. Ma visse, e regnò soltanto otto mesi e mezzo, e morì di veleno, come pretendono alcuni. Morto Benedetto, e sepolto in Perugia, sorse gran disparere fra i cardinali divisi in due parti quasi uguali nel potere. Capo dell' una era ser Matteo Rosso degli Orsini con ser Francesco Guaitano nipote di Bonifazio: capo dell' altra era ser Napoleone degli Orsini, ed il cardinal Nicola del Prato, frate predicatore, uomo erudito e prudente, che tentava rimettere i

Colonnesi. Stettero i cardinali otto mesi in conclave, e non potendo convenire ed accordarsi, il cardinal Pratese sagacissimo segretamente persuase ser Francesco Guaitano di eleggere papa Raimondo de Gott arcivescovo di Bourges, nemico del re di Francia per le offese che la propria famiglia avea ricevute da Carlo di Valois fratello dello stesso re nella guerra di Guascogna, giacchè allora il cardinal Matteo degli Orsini avrebbe acconsentito, ed il re di Francia Filippo il Bello era amico de' Colonnesi, coll'aiuto de' quali si era disfatto di Bonifazio. Locchè eseguito il cardinal Pratese col suo partito, e senza che ne fosse avvertita la parte degli Orsini, mandò nascostamente, e con prestezza un messo a Parigi con lettere al re, dicendogli, che se voleva ricuperare il suo stato per mezzo della Chiesa, e rialzare i Colonnesi, si facesse da nemico un amico nell' arcivescovo di Bourges, quale sarebbe eletto papa dalla parte contraria, perchè lo riteneva nemico del re. Filippo avvisò l'arcivescovo, che gli venisse incontro, giacchè egli moveva verso di lui per un affare di grande importanza ed a lui vantaggioso. Dopo sei giorni il re, e l' arcivescovo erano insieme in un'abbazia, nella quale, udita messa, l'arcivescovo ed il re si giurarono fede a vicenda sopra l'altare. Il re, premesse dolci parole, onde l'arcivescovo si riconciliasse col fratello Carlo di Valois — vedi, disse, o arcivescovo; sta in mia mano il farti papa se voglio: venni da te a questo oggetto, e se prometti fare quanto ti dirò, in ricambio ti metterò in quest' altezza — ed in prova mise fuori la lettera. Allora il Guascone avidissimo, quasi stupido per la gioia, si gettò ai piedi del re, e disse: maestà, ora ben conosco che mi amate più che ogni altro nel mondo, e volete rendermi bene per male. Tocca a voi comandare, a me l'ubbidire. Il re allora si alzò, e baciatolo in bocca soggiunse: ecco quanto

voglio — che la Chiesa si riconcilii con me, e mi rimetta il delitto contro Bonifacio, ammettendo alla comunione me, ed i seguaci miei: che non esiga per cinque anni le decime dal mio regno, e siano a me cedute in compenso delle spese incontrate nella guerra di Fiandra: che tu debba distruggere, e cancellare la memoria di Bonifazio: che tu renda il cardinalato a Giacomo e Pietro Colonna: che tu distrugga l'ordine de' Templari: che mi sia riservata una grazia da concedere a suo tempo. — Allora l'arcivescovo giurò di far tutte le cose suespresse, ed oltre a ciò diede in ostaggio il fratel suo, e due nipoti. Il re all'incontro giurò di farlo papa, e condusse seco gli ostaggi sotto apparenza di amore e di conciliarli con Carlo senza terra. Appena giunto a Parigi avvisò il cardinal Pratese, ed i cardinali amici, ch' eleggessero ser Raimondo in pontefice come ottimo amico, e trentacinque giorni dopo fu eletto il papa designato dal re di Francia, cantando il Te Deum l'una e l'altra parte nell'anno 1315 nel giorno 5 giugno, essendo stata sede vacante dieci mesi, e ventisette giorni. Vedi dall'esposto, se la frode di questa elezione fosse maggiore di quella di Bonifacio! Ma i cardinali eleggenti furono ben bene castigati dal Guascone, che trasportò la sede oltremonte. Appena gli si presentò l'atto dell'elezione, ei l'accettò con trasporto, e subito citò i cardinali a trovarsi a Lione per la incoronazione sua, assumendo il nome di Clemente V. Chiamò ad assistere all'incoronazione il re di Francia, e di Aragona, e tutti i principi francesi, dai quali i cardinali italiani restarono confusi, ed oppressi; e Matteo Rosso, decano de' cardinali, scoperta la frode dell'elezione disse al cardinal Pratese — giungesti a quanto desideravi, ma tardi tornerà la sede papale in Italia — rivolto poi al cardinale Napoleone aggiunse — oh misero, ed infelice! oggi hai fatto capo del mondo chi non ha

capo.—Successe la incoronazione di Clemente in Lione, il giorno 8 novembre, in presenza del re di Francia, che fu comunicato dal papa secondo i concerti, restituendolo ad ogni onore e dignità, delle quali Bonifacio lo aveva privato. Gli donò le decime del regno per cinque anni, e per insistenza dello stesso re creò dodici cardinali guasconi, e francesi tutti amici, ed ubbidienti al re. Restituì agli onori, e dignità i due cardinali Colonna. Queste cose operate, partì coll'intera corte alla sua sede in Bourges, dove i cardinali, e gli altri italiani furono maltrattati dai guasconi, e francesi, che tutto maneggiavano, e reggevano. Non è dunque a maravigliarsi se fra i simoniaci Dante ponesse questo pontefice, che aveva conosciuto al tempo suo—Nicolò degli Orsini dice inoltre che Bonifacio starà poco piantato *ma el tempo che i pe me cossi* per la fiamma che sopra vi scorse *ch io son stato cosi sotto sopra* piantato col capo in giù *e gia piu* era stato dieci anni in quel pozzo *che l* Bonifazio *non stara plantato con i pie rossi* bruciati, arrostitì *che uno pastore* Clemente predetto *di piu laid opra* più simoniaco di Bonifazio *sanza legge* senza freno *verra dopo lui* dopo Bonifacio *di ver ponente* di Francia, o da Occidente *tal che convien che ricopra lui e me* la di lui simonia coprirà quella di Bonifacio, e la mia.

Abbiamo dal libro de'Maccabei cap. X che, morto Seleuco re della Siria, e successo Antioco soprannomato il nobile, Iasone (fratello di Oria, sommo sacerdote, ed ottimo per costumi) per la smania di ottenere il sommo sacerdozio, pregò caldamente Antioco re, e promise ingente massa di denaro, quando l'avesse ottenuto. E l'ottenne; ma ridusse il rito, come quello de' gentili, comettendo le maggiori enormità. Pose sotto la rocca del tempio un ginnasio, ossia luogo per giochi: ne'lupanari obbligò che abitassero le più oneste persone. E sul di lui

esempio, cominciarono allora i sacerdoti a farsi vedere nelle palestre, ne'teatri, ne'postriboli. Iasone finalmente tre anni dopo fu spogliato del sommo sacerdozio, e scacciato dal tempio, e dal regno. Ecco perchè Niccolò dice che quel pontefice *sara novo Iason* un altro Iasone *di cui si legge ne Macabei* libro secondo *e chi regge Francia* il re Filippo *fia molle a lui* gli sarà protettore *cosi come suo re* come Antioco *fo molle* fu a Iasone tanto condiscendente — Iasone simoniacamente ottenne da Antioco il sommo Sacerdozio, ed oppresse, e deturpò la santa terra: del pari Clemente simoniacamente ebbe il pontificato dal re Filippo, e conculcò la santa Chiesa dopo di Bonifacio. Comparazione propria da re a re, da sacerdote sommo ad altro sommo sacerdote, e come sotto Jasone si fece di un tempio un postribolo, e furon guasti coll'esempio gli altri sacerdoti, così sotto Clemente si ridusse a ludibrio la Chiesa, e la corte fu resa dissoluta, e simoniaca: *tutto barattavano* secondo Ricobaldo nella Cronaca ferrarese parlando di questo tempo come si dirà nel Paradiso canto XXVII.

Io non so quarta parte generale *io non so s io mi fui qui troppo folle* troppo temerario a così parlare *ch io pur risposi lui a questo metro* a questo modo *deh or mi di* deprecativamente — dimmi, ti prego *quanto tesoro volle Monsignor* Gesù Cristo *da san Petro* il primo papa *in pria che ponesse le chiavi in sua balia* pria che ponesse in sue mani le chiavi del Paradiso? — Di queste chiavi si dirà nel Purgatorio canto IX. *certo non chiese se non viemmi dietro* segui la mia dottrina, la mia povertà, la mia umiltà, e perciò s. Pietro nell'atto di assistere un malato diceva — non ho nè argento, nè oro, ma tutto che ho, ti do. *ne Pietro* primo pontefice *ne gli altri* apostoli *tolsero a Mattia* all'apostolo Mattia *oro o argento quando fu sortito* eletto per sorte *al loco che perde l anima*

ria l'anima rea di Giuda. Mattia fu eletto in luogo di Giuda, come si ha dagli Atti degli apostoli. Niccolò per più innalzare la propria famiglia tentò di dare in moglie una propria nipote al nipote di Carlo primo di Francia. Si dice, che Carlo gli rispondesse — benchè tu abbia le calze rosse, il sangue di tua nipote non può esser degno di mischiarsi col nostro. — Sdegnato per tale ripulsa Niccolò gli tolse il titolo di senatore di Roma, e di vicario di Toscana, avuto dalla Chiesa: acconsentì alla ribellione della Sicilia, aiutando Giovanni di Procida, della qual ribellione si dirà nel canto VIII del Purgatorio *pero ti sta* ti sta bene questa pena *e guarda ben* conserva bene *la mal tolta moneta* che illecitamente avesti per tal ribellione, imperocchè se Carlo sdegnò d'imparentarsi teco, non era questa ragione che tu acconsentissi, e concorressi ad un atto crudele, e proditorio *ch esser ti fece contra Carlo ardito.* Quantunque Niccolò desiderasse la distruzione di Carlo, pure non avrebbe ardito di aiutare il tradimento della Sicilia, se non fosse stato spinto dal molt' oro, che ritrasse dal prestato concorso. *et io userei parole ancor piu gravi* contro di te, e contro altri *se non fosse che mel vieta* me lo proibisce *la reverentia de le somme chiavi che tu tenisti ne la vita lieta* il rispetto delle chiavi del Paradiso che avesti in potere, quando vivevi: *che la vostra avaritia l mondo attrista* perchè l' avarizia vostra guasta l'ordine, e la giustizia, e sconvolge l' intero mondo, *calcando i boni e sollevando i pravi* opprimendo i buoni, e dando premi agl' indegni.

A confermare il suo detto l'autore qui riporta una profezia che torna mirabilmente al proposito. San Giovanni relegato in Patmos scrisse l'Apocalisse, che si tiene da tutti pel libro delle rivelazioni. Profetizzando sotto il velo di ardite figure ci predice, ed avvisa di molti eventi futuri. È difficile la interpretazione

di tal libro, ed il senso, ovvero l'allegoria può trarsi a molte parti al pari delle visioni di Daniele. Tra le altre s. Giovanni al c. 17 scrive che un Angelo parlò con lui così — vieni, e vedrai la pena di gran meretrice, la quale siede sopra molte acque: con lei peccarono di fornicazione i re della terra, ed i popoli s'inebriarono del vino della di lei prostituzione. -- E mi trasportò collo spirito in un deserto: e vidi matrona sedente sopra di bestia rossa con sette teste, e dieci corna: e la matrona aveva paludamento di porpora, ornamenti d'oro, di pietre preziose, e di margarite: teneva in mano un nappo d'oro pieno di abbominazione, e d'immondezze di sua fornicazione: in sulla fronte aveva scritto — Babilonia madre di fornicazione — abbominazione della terra — Vidi pure una donna ebra del sangue dei martiri — stupii scorgendola distinta, ed ammirata. — Sostengono molti, che in tale visione si abbia di mira Babilonia antica, da cui nascerà l'Anticristo. Ma l'autore invece ritiene in essa figurata la corte romana, con cui peccarono di adulterio i re, e principi della terra, mercanteggiando sulle cose divine, spirituali, e temporali. La bestia su cui siede la donna figura la Chiesa di Dio militante, che nelle sette teste mostra i sette doni dello Spirito Santo o tre virtù teologali, e quattro morali, e nelle dieci corna i dieci precetti della legge. È rossa perchè aspersa del sangue de' martiri: siede sopra molte acque, figurando le acque, anche secondo l'Evangelista, i popoli, e le nazioni cui Roma impera; ed il novissimo poeta Petrarca ritiene che la gran Babilonia sia Avignone nelle Gallie, non per grandezza di circuito, ma per ismisurata ambizione. Veramente dessa è la madre di fornicazione, lussuria, ebrietà, ed immondezza, e siede fra le acque rapaci del Rodano, e Sorga. I redimiti di porpora, d'oro, d'argento, e di gemme, sono ebri del sangue de' martiri. Ma

li arriverà il castigo minacciato dall' Angelo, come nel canto ultimo del Purgatorio. San Giovanni stupì della propria visione, come Dante si maravigliò della visione sua, dicendo *el Vangelista* Giovanni *s accorse di voi pastori* nell' Apocalisse *quando colei che sede sopra l acque* la gran meretrice sedente sopra molt' acque, o molti popoli cristiani *fu vista a lui* apparve a lui *puttaneggiar* coi re. Siede la bestia rossa *quella che naque con le sette teste et ebbe augmento dalle dieci corna* come le corna adornano, e difendono, così i precetti della legge divina ornano, e difendon la Chiesa *finche virtute* un pastor virtuoso *piacque al suo marito* piacque a Cristo marito della Chiesa. Sostengono alcuni, che le teste, e le corna stesser salde sino alla donazione di Costantino, ma in seguito la bestia gettasse le antiche teste, e corna, e ne assumesse di nuove, cioè i sette vizi capitali, coi quali violò i dieci precetti, e si creò gli Dei coll' argento, e coll' oro. Ma ciò non sembra essere giustificato dal fatto, imperocchè tosto dopo tal donazione i prelati non si depravarono, invece furono sapienti, e santi — s. Gregorio papa — s. Girolamo cardinale — s. Agostino — s. Ambrogio vescovi — e così molti altri. Ma, trascorsi vari secoli, alcuni di essi impinguati, ed oltremodo arricchiti incominciarono a deviare dal retto sentiero, come accade in ogni potere, che ha origine buona, ma a poco a poco si guasta, e cade. Costantino non può addebitarsi che di causa remota.

Ahi Costantin de quanto mal fu matre quanto male cagionò *non la tua conversione* si convertì Costantino alla vera fede molto innanzi nell'età, *ma quella dote* ma quella donazione *che da te prese prima il ricco patre* papa Silvestro che avendoti guarito dalla lebbra corporale e spirituale, tu volesti compensare qual medico. *e mentre li cantava tali*

note mentre io così diceva *quello spingava con ambo le piote* fuori del consueto agitava i piedi *o ira o coscientia che l mordesse* o sdegno, o coscienza pungesse Niccolò. *io non so s io foi qui troppo folle* non so bene se fui troppo temerario così dicendo; ma avendo Virgilio sempre taciuto ne interpretai il tacito consenso *io credo ben che l suon de le parole vere espresse* dette con verità, e libertà di espressioni *piacesse al duca mio* a Virgilio *con si contenta labbia sempre attese* perchè stette sempre intento, e non mostrò segno di riprovazione.

Pero mi prese con ambe le braccia Dante non aveva potuto discendere per sè solo al fondo della valle, e molto meno avrebbe potuto ascendere per la riva *rimonto per la via onde discese* la meno ripida che ivi fosse *poiche mi s ebbe tutto al pecto* dacchè m'ebbe di peso sul petto *ne si stanco d avermi a se distretto* nè si stancò di tenermi strettamente colle braccia *sin men porto sopra l colmo de l arco* nel colmo di questo ponte *ch e tragetto* qual ponte è passaggio *dal quarto argine al quinto e spose l carco* depose me grave perchè vivente *quivi* nel colmo del ponte dolcemente per non farmi male *soave per lo scoglio sconcio et erto* ponte scabro, ed alto *che sarebbe duro varco alle capre.* Così Dante fa presentire la difficoltà della materia seguente. *indi* dal colmo di quel ponte *uno altro vallone mi fu scoperto* altra valle, o bolgia sotto del ponte si offerse agli occhi miei.

CANTO XX.

TESTO MODERNO

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommersi. 3
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto: 6
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo e lagrimando, al passo,
Che fanno le letane in questo mondo. 9
Come il viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun tra il mento e il principio del casso: 12
Che dalle reni era tornato il volto,
E indietro venir li convenia,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto. 15
Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi, nè credo che sia. 18
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com'io potea tener lo viso asciutto, 21
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso. 24

Certo io piangea, poggiato a un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: ancor se' tu degli altri sciocchi? 27
Qui vive la pietà quando è ben morta:
Chi è più scellerato di colui,
Che al giudicio divin passion comporta? 30
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse, agli occhi de' Teban, la terra,
Quando gridavan tutti: dove rui 33
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minos, che ciascheduno afferra. 36
Mira, che ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle. 39
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante: 42
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga
Che riavesse le maschili penne. 45
Aronta è quel che al ventre gli s'atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga, 48
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E il mar non gli era la veduta tronca. 51
E quella che ricopre le mammelle
Che tu non vedi, con le treccie sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle, 54
Manto fu, che cercò per terre molte;

Poscia si pose là, dove nacqu'io:
Onde un poco mi piace che m'ascolte. 57
Poscia che il padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gio. 60
Suso in Italia bella giace un laco
A piè dell'Alpe, che serra Lamagna,
Sovra Teriolo, e ha nome Benaco. 63
Per mille fonti e più, credo, si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino
Dell'acqua che nel detto lago stagna. 66
Luogo è nel mezzo là, dove il Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino. 69
Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese. 72
Ivi convien che tutto quanto caschi,
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi. 75
Tosto che l'acqua a correr mette co,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po. 78
Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende e la impaluda,
E suol di state talora esser grama. 81
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d'abitanti nuda. 84
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,

E visse, e vi lasciò suo corpo vano. 87
Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan che avea da tutte parti. 90
Fer la città sovra quell'ossa morte;
E per colei, che il luogo prima elesse,
Mantova l'appellar senz'altra sorte. 93
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattìa di Casalodi,
Da Pinamonte inganno ricevesse. 96
Però t'assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi. 99
E io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti. 102
Ma dimmi della gente, che procede;
Se tu ne vedi alcun degno di nota:
Che solo a ciò la mia mente rifiede. 105
Allor mi disse: quel che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu (quando Grecia fu di maschi vota 108
Sì che appena rimaser per le cune)
Augure, e diede il punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune. 111
Euripilo ebbe nome; e così il canta
L'alta mia Tragedia in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta. 114
Quell'altro che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco. 117

Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Che avere inteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente. 120
Vedi le triste, che lasciaron l'ago,
La spola, e il fuso, e fecersi indovine;
Fecer malía con erbe e con imago. 123
Ma vienne omai, che già tiene il confine
D'amenduo gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine. 126
E già iernotte fu la Luna tonda:
Ben ten dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque. 130

COMMENTO DI BENVENUTO

Astrologi, e loro pena in questa prima parte del canto: nella seconda parte tratta specialmente di alcuni astrologi antichi *drizza la testa* ecc. nella terza descrive Mantova patria di Virgilio *poscia che* ecc. nella quarta Dante tornando alla prima materia descrive altri astrologi antichi, e moderni *ma dimmi ecc.*

E l mi convien far versi cantare *di nova pena* di nuovo tormento, non solo diverso dagli altri, ma anche da me trovato, e non imaginato nè da Virgilio, nè da Omero *e dar materia al ventesimo canto — ch e de sommersi* il canto riguarda gli Astrologi che sono qui sommersi. Alcuni leggono *ch io dissomersi* cioè trassi fuori, scoprii, trassi a luce, dacchè nulla prima si era detto di essi; ma la prima interpretazione è migliore. Ma obbietterai, e come possono dirsi sommersi tutti i dannati, quando alcuni volano per aria, i lussuriosi? E risponderò, che si chiamano sommersi in quanto sono sotterra, seb-

bene in diversa posizione. Anche nelle carceri sotterranee del mondo de' viventi i condannati sono in diversi luoghi, al primo, al secondo piano, e sotto terra. Dante finge pertanto, che gli astrologi vadano lentamente pel fondo di una valle, ed abbiano la faccia voltata al tergo continuamente piangendo. — Lentamente, perchè gli astrologi procedono con lunghe meditazioni sul moto de' pianeti, sul volo degli uccelli, sugli intestini delle vittime ecc. e nulla si permettono, o fanno se non in dati momenti, e nel frattanto son sospesi ed incerti. — Se vai alla guerra tornerai vittorioso alla tal ora: se andrai nel Foro ti sarà fatale l'andata — e così d'altre risposte: hanno faccia storta, trasversa, occhi raccolti e semiaperti per vedere di lontano. Ma in questo luogo infernale hanno gli occhi nel dorso, giacche gli astrologi son sempre ciechi, mendichi, e retrogradi: possono paragonarsi alle scimie, che quanto più vanno avanti più vi mostrano il sedere. Non è molto, che conobbi un astrologo famoso esser giunto a tanta miseria, da non ardire più di mostrarsi in pubblico, e tanto disperato che attentava alla propria vita. *Io era gia tutto quanto disposto* coll'occhio dell'intelletto *a risguardar nel fondo scoperto:* gli adulatori, secondo quanto si vide, sono coperti di sterco; i simoniaci sono sotterra col capo in giù ne' fori; ma gl'indovini vanno scopertamente pel fondo della valle, o bolgia *che se bagna d angoscioso pianto* che si bagna dalle lagrime spremute dall'angoscia; e vidi *gente venir tacendo* perchè astratti *e lacrimando* perchè sventurati *al passo* con passo misurato che tengono quelli *che fanno le letane in questo mondo* andando processionalmente. *ciascuno aparve esser travolto mirabilmente* sembravano mostri *tra l mento e l principio del casso* nella parte ch' è tra il mento, ed il principio del corpo, ossia per gran parte della gola *come il viso mi*

scese piu basso in loro mentre mi misi a più attentamente considerarli *che il volto era tornato dalle reni* la faccia era voltata alla schiena, e *li convenia venir in retro* per vedere il sentiero, giacchè avevan gli occhi a tergo, e *perche il veder dinanzi era lor tolto* e così loro era impossibile vedere dinanzi. Non vi è paralisi tanto potente, che arrivi in tal modo ad alterare la postura de' membri del corpo umano. *alcun forse si travolse cosi del tutto* nessuno, in tal modo tanto travolto *gia per forza di parlasia* preso da violenta paralisi *mai nol vidi ne credo che sia* non vidi mai nè in vecchi, nè in giovani, nè credo possa darsi: allegoricamente poi la mutazione de' costumi pel vizio è molto peggiore della paralisi corporale. Al pari del paralitico, che di continuo move i menbri affetti, cosi gl' indovini mutano pensieri, idee, dubbiezze timori, per momenti, per minuti, per un tuono, per un baleno, per l' apparizione di qualche segno nel cielo, ed anche per qualche stranuto; sicchè la loro vita è di palpito, di vergogna, di maledizione. E la mania della divinazione attacca anche gli uomini i più sapienti, e virtuosi, e Dante n' ebbe prova in sè stesso per non dire che offra argomento spessissimo in questo libro: Ecco perchè nel piangere di que' dannati, piange anche di sè stesso. *o Lettor pensa per te stesso — come io poteva tenere il viso asciutto* non versar lagrime *quando vidi si torta* così voltata *la nostra imagine* la faccia *da presso* quando furono sotto degli occhi miei *che l pianto degli occhi* che le lagrime loro, quali solevano scorrere sul petto *bagnavan le natiche per lo fesso* scorrevano per la schiena, e bagnavano il fesso delle natiche. Gli astrologi infatti veggono pel deretano, e pretendendo scorgere nel futuro spesso non distinguono quanto hanno davanti. Si puo dir loro quanto disse la vecchiarella a Talete filosofo, il quale giunto a piè d' un monte, e disposto a

salirlo per osservare le stelle, pregavala di guidarlo e nel cammino cadde in un fosso. — Pazzo che sei, diss'ella, come vedrai il corso delle stelle, e degli astri in cielo, se non vedi la terra che hai sotto de' piedi? *se Dio ti lasci prender frutto di tua letione.* Il frutto in ciò consiste — non cercare vanamente il futuro — non dir bugie a perdita dell'anima tua, e con derisione altrui — Pietro d'Abano padovano, uomo eccellente, nel punto di morte diceva agli amici, ai maestri, e discepoli, ed ai medici che assistevano — applicai durante mia vita a tre nobilissime scienze; l'una mi rese sottile, e fu la filosofia — la seconda mi fece ricco, e fu la medicina — la terza mi rese bugiardo e fu l'astrologia. — Averroè conclude che l'astrologia del tempo nostro è vera sciocchezza — che se opporrà un astrologo, che Averroè non conobbe astrologia, e che gli astri non mentiscono, risponderai — insegnami uno solo, che abbia indovinato con certezza di evento. Confesso anch'io, che gli astri non mentiscono, ma son gl'indovini, che mentiscono degli astri. *certo io piangea poggiato ad un de rocchi* appoggiato ad un sasso *del duro scoglio* di quel ponte *si che la mia scorta* Virgilio *mi disse ancor se tu degli altri sciocchi* tu pure sei del numero di quelli stolti, che compassionano tal razza di gente? E stava bene a Virgilio di sgridar Dante, perchè esso pure fu preso dalla mania di divinazione, come si ha dal libro delle georgiche. *qui vive la pieta quando e ben morta* sai tu quale pietà si deve aver per costoro? niuna compassione della pena, nel modo stesso che non sarebbe pietà piangere di Nerone o Giuda. La vera pietà consiste nel non avere in questo luogo alcuna pietà di chi tradì natura e Dio, e presuntuoso, e temerario nella caligine del futuro tentò di ascendere al cielo, ed usurparsi gli attributi della divinità. Sono di più gl'indovini ostinati nel loro proposito, e quanto

più son lontani dal vero, tanto più affermano la verità de' loro sogni. *chi e più scelerato di colui che al giudizio divin passion porta* è una stoltezza compassionare i dannati dalla divina giustizia. E qui si avverta, che Dante parla d'inferno essenziale, e non d'inferno morale: nel primo la compassione è delitto, nel secondo all'opposto si può cambiare in virtù.

Drizza la testa seconda parte generale. Antichi indovini. Anfiarao uno de' sette guerrieri dell'assedio di Tebe, fu re, e sacerdote al pari di Melchisedech delle sacre carte, e fu augure riputatissimo, del quale Omero fa ricordo nell'XI dell'Odissea. Ne' fatti di guerra suggeriva il favorevole momento della partenza, di fermarsi, di operare, di cominciar la battaglia, e previde l'infelice esito di quella guerra. Persuadeva i greci a non intraprenderla, quando si alzò Capaneo, che vomitò contro dell'augure le contumelie di sopra al canto XIV; e fu Anfiarao costretto tacersi, e seguir gli altri, montando sul suo carro alla guisa dei re d'Oriente, — di Dario re de' persiani quando si mosse contro Alessandro Magno. Certo di sua morte, raccomandò la casa ed il figlio ad Apollo, e quasi la certezza di morte gli crescesse l'ardore, pugnava come leone, quando gli si aprì la terra di sotto spalancando un abisso, nel quale esso, carro, armi, e cavalli furono inghiottiti. Precipitando tenea la faccia rivolta al cielo, dolevasi che la terra sovra lui si chiudesse. In tal modo morì sepolto vivo. E questa è storia, imperocchè un tremuoto aprì l'abisso, e non è nuovo che scossa la terra inghiotta non già uomini, e cavalli, ma intere città anche in tempo sereno, ed in mare tranquillo. Alberto Magno attribuisce tal fenomeno all'aprirsi della terra in fondo al mare. *drizza la testa* alza la mente, e ripete drizza la testa — per maggiore comando, o persuasione: e mette per primo Anfiarao augure sommo, re e sacerdote, *et vidi* quello

a cui la terra s'aperse mentre combatteva *agli occhi de Tebani* sugli occhi di quei di Tebe, presso le mura della città *perocch ei* i tebani *gridavan tutti* dai muri della città *o Anfiarao dove rui* secondo Stazio ridevano dell' augure ignaro di sua morte, e per questo sprezzavano Tiresia augure loro. I greci gli alzarono un sepolcro, anzi un tempio nel luogo stesso in cui si aprì la voragine, secondo la testimonianza di Valerio Massimo. *e non resto di ruinare a valle fino a Minos* non si fermò finchè non giunse all' Inferno, in cui Minosse è giudice, come si vide: Minosse *che ciascuno afferra* tutti condanna e forza alla pena meritata. *mira* cosa maravigliosa *che ha facto pecto de le spalle* perchè vede dalla schiena *e guarda di retro e fa ritroso calle* gira retrogrado *per che volle veder troppo davanti* imperocchè al dir delle vecchie — *chi troppo si assotilia dopo il culo si segna.* --

Scrive Omero nell'XI dell'Odissea, che Tiresia apparve ad Ulisse nell'Inferno, e molte cose gli predisse, di cui Stazio e Seneca fan menzione. Avendo Giove aperta una contesa, scherzando con Giunone, sostenendo esso, che nelle donne la lussuria era maggiore che negli uomini, mentre a tutto potere lo negava Giunone, fu rimessa la decisione a Tiresia, che si dice, fosse un ermafrodito, e quindi non sospetto alle parti. Traversando l'augure una selva vide due serpenti insieme uniti, e li percosse colla verga; ma tosto Tiresia si cambiò in una femmina, e stette femmina per sette anni. Dopo il settennio passando Tiresia per la stessa selva vide i serpenti nuovamente congiunti, e percossi dalla verga, tornò esso alla prima figura maschile. Un tale arbitro, ch' era stato per sette anni femmina, ed era tornato maschio per maggior tempo, diede la soluzione del quesito in favore di Giove. Ma Giunone sdegnata privò l'arbitro della luce degli occhi, perchè ritenne, che fosse

cieco il dato giudizio. Giove per non opporsi direttamente alla moglie, per la luce degli occhi corporei toltagli dalla consorte, diede a Tiresia la luce del futuro, e così in qualche maniera lo compensò dell'incontrata sventura. Il primo vaticinio fu quello di Narciso, di cui si dirà nel III canto del Paradiso. Giove in questa favola figura l'elemento del fuoco, Giunone quello dell'aria, stantechè la generazione derivi specialmente dal calore. Ogni uomo è certamente più caldo della donna, perchè più sanguigno di lei: la donna all'incontro per natura flemmatica è più lussuriosa del maschio, in quanto che le materie incendiate sono più tarde a spegnersi, quanto sono più fredde di natura come vediamo nel ferro. La donna per natura è sempre capace e disposta, a differenza del maschio che non sempre anche volendo, può coire; fu dunque giusto il giudizio di Tiresia. I serpenti uniti figurano le stagioni, perchè nell'inverno, la terra contristata non produce cosa alcuna e sembra convertita in maschio; ma nella primavera, tutti gli animali sentono la smania di unione, le piante vanno in amore, il caldo invita, o riscalda, e la terra tornata femmina produce, e partorisce. Nell'autunno Tiresia percuote di nuovo i serpenti colla verga, e così la terra riassume la natura mascolina, e quindi le erbe muoiono, si diminuiscono i succhi delle piante, cascano le foglie, e la terra ridiviene maschio. Giunone poi che accieca Tiresia, figura il tempo cieco per le nubi, le nebbie, le nevi, le pioggie invernali: e Giove che gli concede di veder nel futuro, significa che a traverso delle oscurità, e de' ghiacci invernali si possono preconizzare i frutti venturi. Tiresia insomma fu un augure reputatissimo, che secondo Stazio, molte cose predisse in vita verificate dagli eventi e dopo morte, e nell' Inferno assai di più ne preconizzò ad Ulisse. Viene posto dopo Anfiarao, perchè anche Tire-

sia fiori in Tebe al tempo della guerra suddetta, nella quale intervenne, e morì lo stesso Anfiarao. *Vedi Tiresia che mutoe sembiante* cangiò figura, e sesso *quando divenne femina di maschio cambiandosi tutte quante le membra* l' aria ora calda, ora fredda, or umida, or secca è figurata nel cambiamento di Tiresia *e poi li conviene ribatter con la virga li due serpenti avolti* legati insieme *prima che riavesse le penne maschili* le membra mascoline, la barba, e gli altri distintivi del sesso.

Scrive Lucano, che Arunte toscano fu augure, il quale esercitò la divinazione presso l' antica città Luna. Nel tempo della guerra civile chiamato a Roma, perchè ne predicesse l' evento, compiè vari sagrifizi e l' olocausto di un toro a Giove ottimo massimo. Divise gl' intestini dell' olocausto, e parte ne diede a Cesare, parte a Pompeo. Insomma previde, che la parte di Cesare sarebbe stata vittoriosa. Ma pronunciò il vaticinio sotto velo di ambigue parole, com' è costume degli auguri, e secondo i precetti di Jago che fu il primo inventore dell' arte di divinare per testimonianza di Tullio. La Toscana era distinta per gli auguri, pei sagrifizi, e tutt' altro spettante a religione, il perchè gli antichi romani spedirono in toscana vari sacerdoti per imparare i riti sacri, secondo scrive Valerio. *Arunte e quel che li s atterga al ventre* col tergo è aderente al ventre dello stesso Tiresia, e questi il tergo contro il ventre di Anfiarao, e così gli altri. Un cieco conduce un altro cieco, e tutti cadono nella fossa *che ebbe la spilunca per sua dimora* stette in una caverna per osservare il moto degli uccelli, il volo a destra, o sinistra, e la direzione del fulmine *tra i marmi bianchi* perchè la caverna era uno scavo di marmi bianchi ne' monti Luni, sui quali era la città ora caduta, e deserta, e di cui non si serbano che pochi ruderi, e quella

parte vien detta Lunigiana, *dove* nel qual luogo *lo Carrarese* Carrara è una terra in quel dintorno *ronca* lavora, coltiva; imperocchè il roncare nient' altro significa che sterpare le erbe nocive dalla terra coltivata, e qui si prende in senso lato per coltivare *che di sotto alberga* i Carraresi abitano alle falde di quei monti *onde la veduta non gli era tronca* non gli era impedita *a guardar le stelle e l mare* il corso delle stelle, ed il moto delle onde marine.

Virgilio accenna una divinatrice — Manto figlia di Tiresia, della quale Omero fa menzione nell' XI dell' Odissea, Stazio nelle maggiori, diffusamente poi Virgilio *e quella che ricopre le mamelle che tu non vedi* ciò dice in quanto essa prima d' essere trasformata soleva portare sparsi i capelli sul tergo: ora così trasfigurata ha i capelli sparsi sul petto, e così copre le mammelle che non appaiono *con le treccie sciolte* le indovine coi crini sparsi vanno di notte a scavar le tombe, trasportando da quelle materia dai lor maleficii, come Lucano scrive di Eritone *ch a di la* dalla parte del petto *ogni pelle pilosa* Manto prima di essere così punita era pelosa per tutte le membra *manto fui.* Manthis in greco, ed in latino suona divinazione *che cerco per tre volte* quanto si dirà nella parte seguente; *poscia si pose la dove nacqui io* nel luogo dove ora è Mantova, così nomata per lei, e dove io nacqui. Virgilio richiama l' attenzione di Dante così dicendo *onde un poco mi piace che m ascolti.* Perdona, o lettore, se alquanto mi allontano dal proposito mio. Dante aveva debito di descrivere la patria di Virgilio sua guida, signore, maestro, e perchè la descrisse anche lo stesso Virgilio.

Poscia terza parte generale. — Manto dopo la morte del padre Tiresia lungo tempo errò pel mondo. — E vinta Tebe, morti i sette re, meno Adrasto, uccisi fra loro i due fratelli

Eteocle, e Polinice, Creonte tiranno crudele si cinse la corona, e fra le altre barbare leggi, proibì che le salme degli estinti in battaglia fossero sepolte. Le mogli di Capaneo, di Tideo, e di altri capitani, spinte dall'amor degli estinti, corsero in Atene, ed implorarono l'aiuto di Teseo, che allora menava trionfo per la vittoria delle Amazzoni, traendo seco Ippolita regina vinta e schiava, ma che poscia ei prese in isposa. Commosso dalle lagrime di quelle vedove desolate, Teseo con esercito imponente mosse contro Tebe, e gli venne incontro Creonte. Sdegnava il vincitor delle Amazzoni di spargere il sangue del popolo, e solo cercava il tiranno sul quale sfogare suo sdegno: costui all'incontro benchè vile, e tremante gli disse — qui non troverai donne da vincere, nè armi trattate da mano di vergini — Teseo rise di sprezzo, e gli diè risposta conficcandogli l'asta nel petto. Caduto Creonte la città si diede al di lui vincitore — Manto angosciata dalla schiavitù della patria sua, sempre vagando, giunse in Italia, e presso del lago, che da Manto fu detto mantovano. *questa* Manto *gia* andava errando *gran tempo per lo mondo* per trovar loco, che le piacesse *poscia che l padre suo* Tiresia *usci di vita* morì *e poscia che la citta di Bacco* Tebe, imperocchè Bacco nato da Semele del sangue di Cadmo fu Tebano, e primo inventò la fabbricazione del vino, e per tale invenzione fu tenuto per Dio dopo morte, e nomato il Dio del vino: Bacco aveva debellato le Indie *venne serva* Tebe divenne serva di Creonte, e sotto Teseo tributaria di Atene.

Un loco ch a nome Benaco così era detto anticamente, ma ora si chiama il lago di Garda, ed è luogo deliziosissimo *giace* trovasi *suso* nel mondo de' viventi *in Italia bella* perchè Italia è il giardino del mondo *a pie de l alpe che serra la Magna* nel confine dell' Alemagna rispetto all' Italia *so-*

pra Firulti ora Friuli, contado nell'ingresso d'Alemagna *si bagna dell acqua che stagna* che sta ferma — nel detto *laco per mille fonti — e.piu credo* e sono io pure quasi certo, che i fonti che concorrono a formare il lago siano più assai di mille. Concorre anche il fiume Sarca, che cade tanto d'alto nel lago, che lo spruzzo imita la farina bianchissima. Il lago poi è lungo trentadue miglia, e largo sedici: nei punti, ne'quali più si restringe ha sempre sei miglia di larghezza, e soffre le stesse vicende del mare. In quiete è lucido e chiaro come un cristallo. *tra Garda* castello nella riva del lago verso Verona, essendo il lago contornato da castelli, e da olivi *et Valdimonica* valle del territorio bresciano *e Apennino* non già quello che divide per mezzo l'Italia, e chiude colle alpi dalla parte delle Gallie, e di Alemagna; per cui disse *a pie dell alpe che serra la Magna* e dice altrettanto in questo luogo. *luogo e nel mezzo la* trovasi nel mezzo un luogo *dove l Pastore Trentino* il vescovo di Trento *e quel di Brescia* il Vescovo di Brescia *e l Veronese* il vescovo di Verona *poria segnar* fare il segno della croce *se fesser quel cammino* se passassero per quella parte. Fuori di diocesi non può per dritto canonico il vescovo fare il segno della croce, ossia benedire. E perchè in quel luogo concorrono i confini di tre giurisdizioni diocesane, così possono tre vescovi fare il segno di croce.

Peschiera è un castello sul confine di questo lago. Una volta il castello era bellissimo, e si chiamava riva della diocesi di Trento. Ora vi è un forte, che chiamasi Peschiera della diocesi di Verona. Lungi sei miglia da Peschiera si vede un'isoletta nomata Sirmione, in cui trovansi ruderi di antichi edifizi, ed è abitata soltanto da persone di mare, contornata da olivi, nel di cui olio friggonsi i carpioni ottimi al palato. *Peschiera*

bello e forte arnese arnese è ornamento di casa, e Peschiera è ornamento della suddescritta riviera, perchè forte di nuova costruzione, munito di torri, e di rocche, quasi a tutela di quella contrada *da fronteggiar bresciani, e bergamaschi,* da far fronte a quelli di Brescia, e di Bergamo *sede* è posta *ove la riva piu scese intorno* dove l'acqua comincia a scorrere, ed a formare il Mincio. *cio che non può stare in grembo a Benaco* quell' eccesso d' acqua che non può stare nel lago *convien che caschi qui* cade qui presso Peschiera, e formi fiume *e fassi fiume* Mincio *giu per verdi paschi* scorrendo al basso per prati verdeggianti, ottimo pascolo di armenti, e specialmente di razze bovine, e di cavalli.

L'acqua non si chiama piu Benaco ma Manzo lungo il suo corso *fino a Governo* castello de' mantovani nel luogo dove Mincio entra in Po *dove cade in Po* che vien detto il re de' fiumi *tosto che l acqua mette co* che l' acqua termina di scorrere entrando in Po. *non molto corso ha* il Mincio *ch ello trova una lama* una pianura *nella quale si distende* si espande *e la impaluda* e là si fa palude *e suol esser di state* quella lama suol essere nel gran caldo estivo *tallor* qualche volta *grama* trista, per la scarsezza dell' acqua, che si corrompe, e riempie l'aria di miasmi.

La Vergine Manto. Virgilio disse che prese a marito un toscano, cui partorì vari figli, uno de' quali andò in ajuto di Turno contro di Enea. Pomponio Mela di più asserisce che fu madre di Mopso augure sommo. Dovrà quindi spiegarsi vergine per *virago*, che suona femmina virile; per questo nelle buccoliche lo stesso Virgilio chiama vergine Pasifae, che fu madre di Fedra, di Arianna, e di Androgeo. Si può anche ritenere Manto vergine quando giunse a questo luogo, ma dopo, preso marito, avesse figli. Stazio dice, che Manto fu

sacerdotessa di Apollo, e che il Dio saettò Lampo che l'aveva tentata. *cruda* selvaggia, fuggiva ogni umano consorzio; *passando quivi* per questi luoghi *vide terra* la detta lama *in mezzo del pantano senza coltura* senza coltivazione *et nuda d abitanti* senza case, ed abitatori; perciò *ristette li* fermò ivi sua dimora *co suoi servi a far sue arti* di divinazione *per fuggire ogni consorzio umano*, come vogliono le dette arti *e visse* ivi *e vi lascio suo corpo vano* e vi morì. Ovvero *corpo vano*, perchè esercitò arti che son vane, ed illusorie piuttosto che sostanziali, e vere. *li homini ch erano sparti intorno* gli uomini dispersi nel dintorno *poi s accolsero a quel loco ch era forte per lo pantano che avia da tutte parti* forte per località, per fertilità *fer la citta sopra quell ossa morte* sopra le ossa di Manto *e l appellaron Mantova* quasi difesa da'Mani, perchè essa ivi evocava le ombre de' morti *per colei che prima elesse il loco* per Manto *senz altra sorte.* Nella fondazione delle città era costume di tentare prima gli auguri, come nella fondazione di Roma; anzi, secondo Valerio, gli antichi non operavano alcuna cosa o privata, o pubblica senza di essi. L' augurio è una specie di divinazione. Mantova bella, e ricca città fu una volta popolata, e fiorente al tempo de'conti Casalodi. Casalodio è un castello del territorio bresciano da cui ebbero origine i detti conti, che poi furono signori di Mantova. Pinamonte de'Bonacossi mantovano d' animo grande, ed audace, aveva molti militi dipendenti; ed essendosi al popolo resa odiosa la nobiltà mantovana, Pinamonte persuase il conte Alberto allora reggente, di mandare certi nobili, specialmente i sospetti, ch' erano sparsi ne' contorni, partitamente a villeggiare per un dato tempo, e ch' egli frattanto avrebbe placata la plebe sdegnata. Appena ciò fu eseguito fra gli applausi del popolo egli usurpò la signoria di

Mantova; indi crudelmente fece scannare molte nobili famiglie, o devastare le loro case, o relegarli, od imprigionarli. Fra questi si annoverarono i conti di Casale alto, i conti delle Rive, i conti Arlati, i conti Ganfarri, i conti Zanecali, i conti Caccianemici, i conti de' Buoi, alcuni degl' Ippoliti, de' Saviola, ed altri molti. *le genti sue* le genti mantovane *far piu spesso dentro* cinquanta e più famiglie furono distrutte da Pinamonte *prima che la mattia* mattana, o mattezza di quel conte semplice, e credulo *ricevesse inganno da Pinamonte* astutissimo. In tal modo, e per molto tempo quelli di casa Pinamonte regnarono. *pero t assenno* ti avviso, t'insegno *che nulla menzogna* niuna bugia *frodi la verita* già detta *se tu odi mai originar la mia terra altrimenti* diversamente da quel che t'ho detto. *et io risposi i tuoi argomenti* i tuoi raziocini *mi son si certi e prendon si mia fede* tanto presto fede a tuoi detti *che gli altri* i raziocini altrui *mi sarian carboni spenti* mi sembrerebbero vani, e morti rispetto a tuoi.

Ma dimmi quarta parte generale *de la gente che procede* che vien dopo gli altri indovini *se tu ne vedi alcun degno di nota* non di tutti, che sarebbe impossibile, ma di alcuni pochi più notabili *che la mente mia solamente rifede* riferisce *solo a cio* soltanto alla materia degl' indovini. Euripilo fu augure greco, ed era fra gli armati all' assedio di Troja. Se la Grecia si valse di lui, specialmente nella deliberazione dell' assedio, convien dire che fosse molto stimato. Egli era interpellato, come grande osservatore, e prescriveva l'ora di qualunque mossa, e spiegava i responsi. Adunati in Aulide tutti i re che pugnarono contro di Troja, egli pel primo diede il segnale della partenza. *allor mi disse* mi rispose *quel che porge la barba de la gota in su le spalle brune.* Euripilo ebbe la barba cadente dalla faccia sul petto, ed ora la barba gli

cadeva sulle reni. Era costume de' Greci aver molta cura della barba, e de' capelli, il perchè Omero li chiama *achei chiomati* e fino al giorno d' oggi portano lunghi capelli, e barba *fue augure* specialmente *quando Grecia fu vuota di maschi* perchè tutti periti, o alla guerra; perciò Omero fa dire ad Agamennone così — se i greci fossero a dieci a dieci partiti, ed ogni trojano desse da bere ad ogni decina, i trojani non basterebbero a tanto *si che a pena rimaser per le cune* i fanciulli si conducevano all' assedio, che durò dieci anni *e diede il punto a tagliar la prima fune* a salpare da Aulide.

Con Calcante altro augure compagno di Euripilo, benchè fosse augure trojano, mandato da Priamo al tempio di Apollo per avere la predizione dell' esito della guerra, che fu la vittoria de' greci. Dopo tale responso Calcante tradì la sua missione, e passò fra i greci. Omero lo descrive abilissimo nell' interpretare il presente, il passato, il futuro, e che disse ai greci sempre il vero per ispirazione di Apollo. *Euripilo ebbe nome e l alta mia tragedia* alta per lo stile, e materia *el canta* poeticamente lo mostra *in alcun loco* nel terzo dell' Eneide *ben lo sai tu che la sai tutta quanta* tu lo sai, o Dante, che conosci perfettamente tutta la Eneide.

Michele Scotto indovino, esercitò la divinazione presso Federico II, cui scrisse, e dedicò un libro di cose naturali, che io vidi, e nel quale tra le altre cose tratta di astrologia, allora creduta per infallibile. Predisse alcune cose a varie città che si verificarono. Disse di Mantova: — guai a te città piena di dolore —; ma malamente preconizzò la morte di Federico suo in Fiorenza, quando cessò di vivere in Puglia. Si vuole per altro, che prevedesse la propria morte, quale non fu capace di scansare. Aveva preconizzato che sarebbe morto di un piccol sasso cadutogli sul capo,

e teneva sempre una celata di ferro sotto il capuccio per evitare tal disastro. Ma entrando in una Chiesa per la festa del Corpus Domini, abbassò il capuccio, in segno di venerazione, non già a Cristo, cui non credeva, ma per imporre al volgo, e gli cadde dall'alto piccolissimo sasso sul capo nudo, che appena appena gli lese la cute. Ma Michele, fatta ben bene esaminare la ferita trovò avverata la sua predizione, perchè morì di quella dopo avere disposto delle cose sue. *quel altro che cosi poco in fianchi* o perchè tale per natura, o perchè estenuato del continuo studio *fu Michele Scotto* di Scozia *che veramente seppe il giocho* seppe giocare, o far uso *delle magiche frodi*, fan più illusione le cose non vere nel volgo, perchè trovandole maravigliose, le attribuisce a magia. Molte cose furono dette di Scotto, che io reputo piuttosto inventate, che vere.

Guido Boccati fu l'astrologo del conte Guido di Montefeltro. E molti credettero, che il conte ottenesse belle vittorie contro i bolognesi ad altri nemici per opera magica di questo Bonati, il quale sebbene fosse dal volgo tenuto per fantastico, non pertanto molte volte coglieva nel segno. Determinò il conte ad uscire contro i francesi, e predisse ch' esso stesso sarebbe stato ferito, come avvenne, in una coscia, che il medico coprì con ovo e stoppa, che seco sempre portava, e com' egli attesta nella grande opera di astrologia che compose, e che io vidi, nella quale spiega molte dottrine astrologiche per istruzione delle donne. Non seppe per altro conservare il suo conte nel dominio, perchè in un anno tutto perdette, come si vedrà nel canto XXVII. Fu anche burlato sonoramente da un contadino ignorante in Forlì. Era il conte in piazza, in giorno sereno e bellissimo, quando un montanaro accostandosi gli regalò un bel cesto di pere. Grato il conte invitava il

donatore a star seco a cena — ma il montanaro rispondeva — perdonate; voglio tornarmi a casa prima che piova, perchè infallibilmente quest' oggi cadrà molt' acqua — maravigliò il conte della ferma asserzione del montanaro, e fece chiamare l'astrologo Guido dicendogli — senti un poco che dice costui! — L'astrologo apostrofò il montanaro dicendogli, che era un asino, nè sapeva quello che diceva: e poi, aspetta, soggiunse, e scappò nello studio suo, esaminò l' astrolabio, e tornò colla sentenza, che in quel giorno sarebbe stato impossibile che piovesse. Il montanaro giurava il contrario. Ma come lo sai, Guido dimandava? perchè oggi l'asino mio nell'uscire di stalla alzò prestamente la testa, e drizzò le orecchie, e questi son segni infallibili che il tempo si cambia. — E come sai che la pioggia sarà molta? perchè l' asino mio, drizzate le orecchie, voltò la testa, e girò in tondo più del solito. — Presa licenza dal conte, il montanaro se ne partì, accelerando il passo. Quand'ecco, il sereno poco dopo cambiarsi, e tuoni e lampi, ed acqua quasi a diluvio. Guido con molta disinvoltura diceva — ahimè chi mi tolse d' inganno, chi mi fece arrossire! ma il popolo rise molto, che il montanaro Agaso coll'asino suo avesse confuso un astrologo tanto sapiente *vedi Guido Bonati* e Guido non ebbe chi lo arrivasse al suo tempo.

Vedi Asdente un ciabattino di Parma, che abbandonato il mestiere si diede tutto alla divinazione, e spesso colse nel futuro da lui preconizzato. Credo che avesse naturale acutezza di mente perchè illetterato, avendo alcuni la facoltà della divinazione per influsso di cielo. Si dice, che egli predicesse, sebbene oscuramente, che Federico II dovesse far costruire una città chiamata *vittoria* nella quale fu debellato *ch aver inteso al cuoio et a lo spago — ora vorrebbe* ora

vorrebbe piuttosto trovarsi ad unire la tomaja alla suola *ma tardi si pente* essendo inutile il pentirsi nell'Inferno, o parlando moralmente, perchè costoro giammai si ricredono, o si pentono.

Virgilio avverte, che si faceva giorno dicendo, che la luna era tonda, e trovavasi al tramonto in occidente, ed il sole montava in oriente: la luna piena è opposta al sole, e quindi essa tramontando, il sole nasce all'opposta parte. Così hai anche certezza che Dante stette due giorni naturali nell' Inferno, cioè due giorni e due notti, ed ora comincia il terzo giorno *ma vieni omai* a veder altre cose *che* perchè *Caino e le spine* la luna in cui volgarmente si dice essere Caino colle spine, dalle quali è tormentato *tiene il confine* l'orizzonte *d amendue li emisperi* inferiore e superiore, essendo l'orizzonte un cerchio che taglia in due parti la sfera *et tocca l onda* il sole e la luna cadendo, sembra che tocchino il mare *sotto Sibilia* famosa città in Occidente, ed entrando il mare nella terra si dice stretto di Sicilia *et la luna fu tonda heri nocte* nella notte del giorno precedente *ben ti dia ricordar che non ti nocque* anzi ti fu vantaggiosa, come guida nella notte *per la selva fonda* del canto primo. Vuol significare, che la luna piena giovò nel mondo qualche volta a Dante, quando errava nella notte per apprendere, ed imparare. Certo gli fu gran maestra esperienza, come a Pitagora, e Platone, i quali tanto peregrinarono, e tanto impararono peregrinando. La luna piena di più, è opinione, che renda i prodotti della terra migliori: *si mi parlava e andavamo introque* così mi parlava, e nel frattanto andavamo. I fiorentini non usano più di tal vocabolo, usato adesso dai soli perugini.

CANTO XXI.

TESTO MODERNO

Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia Commedia cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo il colmo, quando 3
Ristemmo per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura. 6
Quale nell'Arsenal de' Veneziani
Bolle di verno la tenace pece
A rimpalmare i legni lor non sani, 9
Che navicar non ponno; e in quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece; 12
Chi ribatte da prora e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo e artimon rintoppa: 15
Tal, non per fuoco, ma per divina arte
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa da ogni parte. 18
Io vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma' che le bolle che il bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa. 21
Mentr'io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio dicendo: guarda, guarda!
Mi trasse a sè del luogo dov'io stava. 24

Allor mi volsi come l'uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda, 27
Che per veder non indugia il partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire. 30
Ahi quanto egli era nell'aspetto fiero!
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ale aperte e sovra i piè leggiero! 33
L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
E ei tenea de' piè ghermito il nerbo. 36
Del nostro ponte disse: o Malebranche,
Ecco un degli anzian di santa Zita:
Mettetel sotto, ch'io torno per anche 39
A quella terra che n'è ben fornita.
Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo:
Del no, per li denar, vi si fa ita. 42
Laggiù il buttò; e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo. 45
Quei s'attuffò, e tornò su convolto;
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridar: qui non ha luogo il santo volto; 48
Qui si nuota altrimenti, che nel Serchio:
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio. 51
Poi l'addentar con più di cento raffi:
Disser: coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi. 54
Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli

Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne cogli uncin, perchè non galli. 57
Lo buon Maestro: a ciò che non si paia
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
Dopo uno scheggio ch'alcun schermo t'haia: 60
E per nulla offension che a me sia fatta,
Non temer tu, ch'io ho le cose conte,
Perch'altra volta fui a tal baratta. 63
Poscia passò di là dal co del ponte,
E com'ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte. 66
Con quel furore, e con quella tempesta,
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s'arresta; 69
Usciron quei di sotto il ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: nessun di voi sia fello. 72
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi che m'oda,
E poi di roncigliarmi si consigli. 75
Tutti gridaron: vada Malacoda;
Perchè un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui, dicendo: che t'approda! 78
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse il mio Maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi, 81
Senza voler divino e fato destro!
Lasciami andar, chè nel cielo è voluto,
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro. 84
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino a'piedi,

E disse agli altri: omai non sia feruto. 87
E il duca mio a me: o tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi. 90
Perch' io mi mossi, e a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto. 93
E così vid' io già temer li fanti,
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti. 96
Io m' accostai con tutta la persona
Lungo il mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona. 99
Ei chinavan gli raffi, e: vuoi ch' io il tocchi,
(Diceva l' un con l' altro) in sul gruppone?
E rispondean: sì, fa che gliel accocchi. 102
Ma quel demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: posa, posa, Scarmiglione. 105
Poi disse a noi: più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto: 108
E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio che via face. 111
Ier, più oltre cinqu' ore, che quest' otta,
Mille ducento con sessanta sei
Anni compièr, che qui la via fu rotta. 114
Io mando verso là di questi miei
A riguardar s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' ei non saranno rei. 117

Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina. 120
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo. 122
Cercate intorno le bollenti pane:
Costor sien salvi insino all'altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane. 126
Oh me! Maestro, ch'è quel che io veggio?
Diss'io: deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa'ir, ch'io per me non la chieggio. 129
Se tu sei sì accorto come suoli,
Non vedi tu ch'ei digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli! 132
Ed egli a me: non vo'che tu paventi;
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti. 135
Per l'argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co'denti verso lor duca per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta. 139

COMMENTO DI BENVENUTO

Quinta specie di frode, detta baratteria, e che si punisce nella quinta bolgia. In quattro parti generali può dividersi il canto — nella prima — castigo de' barattieri: nella seconda — demonio che porta un barattiere moderno *mentr io* ecc. nella terza — Dante, e Virgilio corrono qualche pericolo incontrando i demoni custodi della bolgia *lo buon maestro* ecc. nella quarta ed ultima — si mostra la via, e si dà scorta per proseguire il cammino *poi disse* ecc.

Così di ponte in ponte dal ponte quarto al quinto *parlando altro* di altre cose di divinazione, per cui tanto le menti umane si arrovellano con arti ora di astrologia, ora di negromanzia, ora di geomanzia *che la mia commedia cantar non cura* di trattare poeticamente *e tenevamo il colmo* il mezzo del ponte *quando noi ristemmo* ci fermammo *per vedere l altra fessura de male bolgie* la quinta bolgia *e gli altri pianti vani* le altre vane doglianze, perchè troppo tarde *e vidila oscura mirabilemente* singolarmente oscura in quanto che le altre bolge superiori sono oscure, ma questa per propria materia, ch' è pece bollente nerissima, agitata da diavoli anche più neri. Dante finge, che i barattieri siano tormentati in una fossa ripiena di pece ardente, e continuamente bolliente, perchè la pece nera figura la nerezza de' barattieri, e la di lei tenacità, o viscosità si accosta alla tenacità dell'avarizia ch' è il primo movente di baratteria. La pece macchia chi la tocca, e Salomone lasciò scritto — chi toccherà la pece sarà tinto dalla pece. — Del pari chi fece una sol volta la baratteria, ne resta macchiato, sebbene quanto è sotto la pece non si vegga, e quanto si opera dai barattieri resti occulto, e nascosto. *una pegola spessa* densa *che vischiava la ripa d ogni parte* che invischiava ogni parte della riva, trovandosi barattieri in ogni luogo *bollia la giuso* nel fondo della bolgia *non per fuoco* naturale *ma per divina arte* per giustizia, e poter divino *si bene* così fortemente *tal qual la tenace pece bolle d inverno* nell'inverno, stagione poco atta a navigare *a riparare i lor legni non sani* i marinari in tal tempo si occupano a riparare alla rottura delle navi *che non ponno in quella vece* perchè non possono in quel tempo navigare *chi fa suo legno novo* un nuovo naviglio *e chi ristoppa* chiude con la stoppa *le coste a quel che fece piu viaggi* alla più logora parte del legno più viag-

giatore *chi ribatte da proda, e chi da poppa* chi batte legno, o chiodo dalla parte anteriore, chi dalla posteriore *altri fa remi e altri volge sarte* forma i remi, e torce le funi *chi rintoppa terzarolo ed artimone* due vele che han questo nome proprio *nell' arzenà di veneziani* nell'arsenale di Venezia. Allegoricamente per arsenale s'intende ogni corte; e la pece, che bolle nell'arsenale, è la baratteria che bolle nelle corti specialmente d'inverno, ossia in tempo di sventura, che allora i barattieri si affaticano per ottenere grazie, e favori. Al giungere di primavera, tempo di prosperità gettano in mare le navi già riparate. Le varie incombenze, ed operazioni dell'arsenale, incominciando dal direttore fino al mozzo, esprimono esattamente le operazioni de' barattieri nella corte — e chi suda per far ottenere un altro impiego, chi restaurando un legno vecchio, tornalo a spingere in mare, chi a chiudere i buchi formati dalla maldicenza, e dall'invidia all'ultimo naviglio arrivato o ricco, o che ruppe in qualche scoglio, impedendo che affondi, col riparo di denaro, e di doni, affinchè non si perdano le ultime reliquie, e la vita. Taluno è percosso da prora, tal altro da poppa, e vi accorrono i barattieri con tutti i mezzi o leciti, od illeciti, e l'uno entra pel davanti, l'altro sorte per di dietro. Chi rasente il lido si fabbrica i remi, non azzardando in alto mare, perchè non gli è dato penetrare ne' segreti politici avvolgimenti. Chi tesse le funi ossia i lacci, gl'inganni, le frodi, giacchè altra volta si disse, che la fune figurava la frode, e della fune usò Virgilio per prendere Gerione. Altri tesse, e cuce le vele coll'intenzione di affrontar l'alto mare, e quindi colle sarte o coll'ingegno tenta di prendere molto vento, o grazia, o favore di sovrano, o di popolo, favore simile al vento che ora in alto, ora spinge la nave nel profondo del mare. Alcuni contenti di mediocre vela si con-

tentano di mediocre fortuna, altri tutto volendo, tutte le spiegano in azzardo *io vidia lei* la pece oscura *ma non vedea in essa ma' che le bolle* se non le bolle, come si formano nell'acqua quando piove in estate *che l bollor levava* Dante non poteva scorgere i barattieri immersi nella pece, ma solo le bolle della bollitura. La baratteria per sè nascosta si fa conoscere, e si manifesta dalle mormorazioni — colui ha guadagnato in un momento mille fiorini — tu non sai nulla: prese dall'una e l'altra parte, e così corbellò tutte due. Io la vedea *gonfiar tutta* alzarsi tutta la pece *e risedere* e tornar piana e *compressa*: diversa è la bollitura dell'acqua, dalla bollitura della pece: l'acqua pel calore si converte in fumo, ed aria; ma l'aria esce gorgogliando senza aver nulla perduto, e liberamente fugge; nella pece all'incontro l'umidità per l'ardore del fuoco si converte anch'essa parte in aria, e parte in vapore, ma l'aria giunta alla superficie è trattenuta dalla viscosità della pece, e non può liberamente sortire.

Mentr io seconda parte generale. Dante stando sul colmo del ponte ad osservare la pece vide un demonio venir correndo verso del ponte, il quale portava un barattiere da gettar giù nella pece bollente. Virgilio scorgendo il demonio, tirò in disparte Dante per dar luogo a quel maledetto *lo Duca mio* Virgilio *mi trasse a se de loco ove io stava* cioè dal mezzo del ponte *dicendo guarda guarda* guardati dal cadere nelle mani de' barattieri, perchè sarebbe lo stesso che cadere nelle mani del diavolo. *mentr io mirava fissamente la giu* mentre io era intento a guardar la pece, o meditava sulla baratteria *allor mi volsi come l hom che tarda* come l' uomo che ritarda a distinguere *di veder quel che li convien fugire* il pericolo che gli si mostra, e vede, e fugge quasi nel tempo stesso. *et cui paura sgagliarda* cui la paura toglie coraggio, e forza *che per*

vedere non indugia l partire anzi vedere, e fuggire è un punto solo. Il demonio portava il barattiere sulle spalle, e figurava un ufficiale di corte; demonio nero, perchè il barattiere è nero di vita, e di nome. Il demonio si figura agile, pronto con ugne, e malignità, perchè altrettanto è il barattiere sempre pronto e lesto alle frodi, sempre vigilante, di mani adunche per raccogliere, pien di malizie per allettare. *e vidi un diavolo nero venir correndo* lieto della preda che portava *dietro a noi su per lo scoglio* su pel ponte *ahi* con dolore io narro *quanto egli era nell aspecto fiero* perchè aveva un terribile volto — *e quanto mi paria nell acto acerbo* nell'atto crudele, atto di frode, e baratteria, col quale tradisce la causa de'poveri, de'pupilli, delle vedove *con l ali aperte e sopra i pie leggiero* veniva lieto, perchè aveva fatta gran preda, ed aspettava farne una maggiore. Il demonio portava un peccatore in ispalla: il corpo pendeva lungo le reni col capo in giù, e le gambe per forza piegate dalle spalle sul petto del demonio, che le teneva chiuse fra le unghie nel modo del maccellaio, che porta l'animale scannato per iscorticarlo. *un peccatore* barattiere *carcava l umero suo* l'omero del demonio. *che era acuto e superbo* alto, secco e dritto *con ambo le anche* intendi le anche del barattiere *e quei* il demonio *tenia ghermito l nerbo de piei* come l'avvoltojo tiene la quaglia. Ghermire è proprio degli animali di rapina, ed il diavolo si mostra in forma di uccello, con ali, ed unghie, e perciò lo chiama *malvase uccello.*

Quel diavolo *disse del nostro ponte* Dante lo dice nostro perchè occupato da lui, e da Virgilio *o malebranche* o diavoli di cattive branche, ossia unghie rapaci, e guai a coloro che capitano sott'esse; così malebranche non è nome proprio di qualche diavolo, come pretendono alcuni *mettetel sotto* immergetelo nella pece bollente. Più avanti troverai, che Dante chiama cia-

scuno de' demoni col proprio nome. *ecco uno degli anziani* de' reggitori di Lucca, che son nomati anziani, come lo sono in Bologna; ma in Fiorenza si chiamano priori *di santa Cita*, Cita fu donna santa di Lucca, celebre per molti miracoli in vita, e dopo morte, il cui corpo intatto ancora si venera. Dante parla de' barattieri che frodarono il comune. Lucca ha barattieri nel comune, ed ha legali mercanti: *mettetel sotto* sotto la pece perchè sia cotto *ch io torni pur anche* affinchè io possa tornare a far preda di altri anziani *a quella terra che n e ben fornita*. In Lucca di fatto *ogn omo v e baratiere* limitatamente però agli amministratori del comune *fuorche Bontura*. Qui Dante parla di Bontura ironicamente, giacchè costui fu il più astuto barattiere di ogni altro, e conduceva, e maneggiava l'intero comune, e dava gl' impieghi a suoi, escludendo qualunque non gli andasse a sangue. Il papa Bonifacio ch' era conoscitore degli uomini, lo prese per un braccio quando lo ebbe davanti ambasciatore, e scotendolo molto forte gli disse — tu conquassasti mezzo Lucca —, e forse costui era il portato dal demonio, sebbene alcuni siano di parere che l'autore parli di Bontura in buona fede *vi si fa del no per li denar* del no fanno il si, e del falso il vero per denaro.

La giu il buto il demonio precipitò quell' anziano nella pece *e se volse per lo scoglio duro* tornò indietro per l' alto ponte *e l mastino* mastino è grosso cane *non fu mai sciolto* pronto e spedito *a seguitar lo furo* a perseguitare il ladro *con tanta fretta* così celermente, con quanta prestezza quel demonio si volse correndo per riprendere altro anziano di santa Cita: *quel s attuffo* s' immerse sotto la pece *e torno su* sopra, come chi nuota, che si caccia nell' acqua col capo in giù, e poscia si vede apparire colla faccia in su; e costui aveva imparato a nuotare; *ma i demoni ch a-*

vian coperchio del ponte che stavano coperti dal ponte *gridar qui non a luogo il santo volto* quelli di Lucca nelle avversità sono soliti di ricorrere al *volto santo*. Lessi in un vecchio scritto, che il venerabile vescovo Gualfredo, andando a Gerusalemme per visitare i luoghi santi, vide in sogno un angelo, che gli disse — cerca il santissimo volto del Salvatore nella casa di Seleucio uomo cristianissimo — Nicodemo infatti, dopo la risurrezione di Cristo, tanto amava Gesù, che s' impresse visibilmente nel cuore la di lui immagine con tale verità, che pareva veramente Gesù Cristo, e fu chiamato volto, giacchè il volto distingue gli uomini fra loro; Nicodemo poi lasciò tale immagine ad Isacar, che per timore degli ebrei, nascostamente la venerava ogni giorno, e successivamente passò agli eredi suoi. Il vescovo spinto dalla visione, andò a trovare Seleucio, dal quale con molt' arte ed ingegno ottenne la immagine, che portò con venerazione fino al lido di Joppa, dove per miracolo, si presentò una barca coperta senza remi, e vele, che ricevuta la detta immagine, la trasportò al porto della città Luna, della quale si parlò nel canto precedente. I lunesi stupefatti dal miracolo, corsero per fermare la barca, ma indarno, e mai non poterono arrivarla. Ma il vescovo di Lucca — Giovanni — avvisato dagli Angeli andò a Luna, e trovò la barca, che spontaneamente la incontrò, e ricevette, e quella reliquia preziosa in mezzo ad innumerevole concorso portò a Lucca e depose nella Chiesa di s. Martino, dove fece, e fa incredibili miracoli — credi, o lettore, questa leggenda, o non credila ch' è lo stesso, giacchè non è articolo di fede — Quei demoni pertanto lo deridevano gridando, che non aveva luogo il *volto santo*, perchè ivi non era speranza di rifugio, o sollievo. *Qui si nota altrimenti che nel Serchio* il Serchio è un fiume di Lucca, che dagli alti monti scendendo precipitoso, scor-

re con impeto presso della città. Ma nel Serchio di acqua pura si nuota diversamente che nella bolgia di nera pece: là si nuota per sollazzo, qua per supplizio: là in acqua sempre nuova, e fredda a refrigerio nell'estivo calore, qua in fetida, e calda pece, in cui i barattieri si cuociono a calore ardentissimo: là è nuoto volontario, qua nuoto forzato: là per un'ora, qua in perpetuo *pero non far coperchio sopra la pegola* non venir sopra, alla superficie *se non vuoi de nostri graffi* se non vuoi provare la forza dell' unghie nostre. *poi l adentaro* coi denti de' graffi lo presero *con piu di cento* e mette il numero pel numero, come suol dirsi, giacchè i demoni non eran che dieci, ed ogni graffio aveva dieci uncini o denti, ovvero ripetevano così spessi i colpi da darne un solo più di cento. *dissero el convien che tu balli coperto* bisogna che tu nuoti sotto — barattasti altrui, e qui tu sarai barattato *si che accaffi* ti appropri, e stringa l' altrui *nascosamente* occultamente. *Accaffare* è lo stesso che togliere con prestezza. *i cuochi fanno attuffare* sommergere *la carne in mezzo la caldaia ai suoi vassalli* agli altri servi *con gli uncini* di ferro *perche non galli* non nuoti, e stia a galla *non altrimenti* che fanno i demoni. I sottocuochi cogli uncini tengono le carni da cuocersi ferme sotto l'acqua bollente, ed i demoni tengono coi graffi sotto la pece questi barattieri, perchè siano puniti delle loro frodi.

Lo buon maestro terza parte generale — Virgilio va ad esplorare se poteva avere libero passo, e fa restar Dante nascosto, perchè con molta precauzione bisogna entrare nelle case de' barattieri, specialmente se trattasi di un inesperto nella frode. Virgilio conosceva il luogo, nol conosceva Dante. *lo buon maestro* Virgilio che cautamente operava ne' pericoli *mi disse qui t aguata* o secondo altra lezione *qui ascondi te dupo uno scoglio* di dietro ad un masso di questo

ponte *che t haja* che ti offre *alcuno schermo* riparo *accio che non si paja che tu ci sia.* Tu non sai come si vada fra tal gente: lascia che io prima vegga che far si può, giacchè sono più pratico di te *e non temer tu per nulla offension che mi sia fatta* quantunque fossi mal trattato non ispaventarti *ch io ho le cose conte* mi son note le frodi di costoro. Virgilio volle alludere alla propria discesa all' Inferno per gli scongiuri di Eritone cruda: *altre volte fui a tal barratta.* Istoricamente poi volle significare, che giovane, spogliato de' beni, giunse alla corte di Augusto, e prima di ottenere la grazia dell' imperatore, fu costretto mettersi nelle mani de' cortigiani, de' quali alcuni erano barattieri, e dalle cui frodi è impossibile che vada illeso anche il più giusto, e come avvenne allo stesso Augusto. Diceva quindi Diocleziano — si vende anche un buono, un santo, un ottimo imperatore.

Poscia passo di la dal co del ponte Virgilio passò all' altro capo del quinto ponte in cui eravamo *mestier li fu de aver sicura fronte* di esser audace, perchè la fortuna ajuta gli audaci secondo Virgilio, e si dice in proverbio *chi ha fronte si marita — come ei giunse in su la ripa sesta* principio della sesta bolgia. I demoni corsero furiosamente contro Virgilio, come i cani si avventano al mendico che si ferma alla porta del ricco chiedendo elemosina *quei* demoni *usciron di sotto al ponticello* di sotto al ponte quinto dove stavano, allorchè ghermirono quel di Lucca *con quel furore e con quella tempesta* con quell' impeto furibondo *ch escon i cani adosso al poverello* con cui i cani corrono addosso al povero *che chiede di subito* l' elemosina *ove s arresta* alle case de' ricchi, nelle quali i cani son molti. Ed i barattieri son quasi cani, che a bocca aperta corrono per istraziare il povero, conoscendolo all' odorato, quando s' introduce

in corte *e volser contro lui tutti i roncigli* gli uncini, ed i graffi tutti. *ma ei* Virgilio *grido* con fronte sicura, e voce alta *nessun di voi sia fello* sia tanto temerario, ed ardito *ma l uno di voi che m oda* l' uno di voi *traggasi avante* venga innanzi. Così far deve chi entra in corte, e trova rigidi ufficiali di primo aspetto *inanzi che l uncin vostro mi pigli* innanzi che sia preso dalle vostre frodi *e poi si consigli di roncigliarmi* di uncinarmi.

Tutti gridavan vada Malacoda questi era il capo dei demoni, cui si addiceva tal nome, perchè aveva la coda di scorpione al pari di Gerione, che punge nell' estremità, ed occultamente. *perche un mosse* uno sconosciuto *e gli altri stetter fermi* aspettando che questo fosse per parlare *e venia a lui* a Virgilio dicendo *che gli aproda* chi viene sul ponte? ovvero *che gli aproda* che giova a costui quanto dimanda? *che gli monta che gli vale perch io vada*? e così *approda* sarà verbo. Altri leggono *che t approda* in persona propria, e torna lo stesso. *disse l mio maestro* rispondendo — *o Malacoda credi tu vedermi esser giunto quivi* fino a questa bolgia *securo gia da tutti i vostri schermi* immune dalle vostre minaccie, ed illeso da ogni male fra i violenti, e fraudolenti? O Malacoda: io montai sul dorso a Gerione, e sortii senza il minimo danno, nè lo avrei potuto *senza voler divino, e fato destro* senza predestinazione, e grazia divina *lasciami andar che nel Cielo e voluto* è decretato *che io mostri questo cammin silvestro* il sentiero de' vizj asprissimo *altrui* ad altri. Dante stava nascosto. *allor l orgoglio li fu caduto* gli mancò l' arroganza dapprima mostrata *che si lascio cader l uncino a piedi* l' arma di ghermire, o avidità di rapire *et disse agli altri* compagni demoni *omai non sia feruto* e così l' autore fa conoscere, che l' uomo buono, e prudente non si corrompe

in mezzo de' barattieri, quando vi si trovi per giusto motivo, ma vi si mantiene puro, ed innocente col divino ajuto.

E l Duca mio Virgilio *a me* disse *o tu che sedi tra li scheggion del ponte quato quato* o Dante che stai nascosto fra i massi del ponte *sicuramente omai a me ti riedi* torna a me sicuro, giacchè, priore, e reggente di Fiorenza, non fosti macchiato di baratterie *perch io mi mossi e venni ratto a lui* volai a lui, angosciato pel timore, e ritardo *e i diavoli tutti si fecerono tutti avanti* tutti avanzarono contro Virgilio *si ch io temetti non tenesser patto* che non mantenessero le promesse. Bellissima finzione, perchè di rado, o quasi mai i barattieri mantengono la data parola, se non torni a loro vantaggio.

I cittadini di Lucca insieme coi fiorentini nell'anno 1289 in agosto, raccolti in esercito, mossero contro la città di Pisa, assediando primamente il castello — Caprona. — I difensori per monopolio si arresero, salve le persone. E mentre, sortendo dal castello, passavano in mezzo dell'esercito nemico, andavano dimessi per timore di essere trucidati. Ora l' autor nostro intende significare, che, a guisa di quelli che si arresero, e passarono in mezzo a nemici, tremava per la memoria dello strazio fatto all'anziano. *cosi vid io gia li fanti* quei difensori di Caprona *che patteggiati uscivan di Caprona* resi a patto di aver salva la vita *temer* di essere trucidati *veggendo se tra cotanti nimici* fiorentini, e lucchesi; fra i quali era anche Dante, giovane di anni 25, ricordando il fatto di Caprona per accertare, ch' esso pure aveva trattate le armi. E come que' difensori non potevan liberarsi che a patto della vita salva, ma passando fra nemici, ai quali erano stati infesti tanto da ritener probabile una vendetta, così Virgilio, e Dante, colla promessa incolumità, passarono fra demoni armati, cui avevano recato sommi danni per tutto l' Inferno, paventando che vio-

lassero il patto. Pochi, ed inermi i difensori di Caprona passarono in mezzo a numerosi nemici, e due soli, Virgilio, e Dante inermi, e timorosi fra dieci demoni armati di unghie, sanne, ed uncini.

Io m accostai con tutta la persona — lungo l mio duca mi raccolsi intorno a Virgilio quasi dicendogli — m' abbandono tutto nelle tue braccia, perchè nulla conosco, nè del luogo, nè di costoro. E Dante nel 1300 non aveva per anche conosciuti i barattieri delle corti, come in seguito li conobbe *e non torcea gli occhi dalla sembianza lor ch era non bona* non toglieva gli occhi di dosso ai demoni, che parevano molto disposti a mal fare: *ei* i demoni *chinavan i raffi* abbassavano gli uncini per prendermi *e dicea l uno con l altro vuoi che io il tocchi in sul gropone* vuoi che gli rompa le reni? *e rispondean* gli altri sì sì dágli dágli *si fa che li accocchi* prendili tirali. Così mostra l' autore quanto sia difficile passar fra le mani di barattieri, perchè bisogna lasciar pelo se non pelle; ovvero è forza lodare, pregare, adulare, cose tutte insoffribili all' uomo onesto. *ma quel dimonio* Malacoda *che tinia sermone col duca mio* sulla volontà de' compagni *se volse tutto presto* contro di essi *e disse posa posa Scarmiglione* era questo un demonio, che più feroce correva contro Dante — Scarmiglione — o spezza patto — Malacoda doveva frenare quel dimonio dipendente, perchè sarebbe stato troppo manifesto il tradimento, se avesse permesso, che al suo cospetto Dante si offendesse. Doveva aspettare almeno di allontanarsi alcun poco per non parere complice della frode.

Poi disse quarta parte generale. Quel Malacoda, dopo aver fermato il furore degli altri diavoli *disse a noi* a me, e Virgilio *non si potra ire per questo scoglio* per questo ponte *piu oltre* nel sesto ponte. La strada è rotta *perocche l arco se-*

sto il ponte sesto *giace tutto spezzato al fondo* perchè ruinò nel tempo della passione, e morte di N. S. Gesù Cristo. Aggiunge Malacoda, che se pure vogliono passar oltre, possono tentare altra via trasversale *e andarvene su per questa cinta* per questa riva, che cinge la quinta bolgia *se vi piace l andare piu oltre* perchè Virgilio aveva detto di dover mostrare ad altri il sentiero selvaggio, e di voler scorrer l' inferno tutto. *un altro scoglio* un altro ponte *e presso che via face* Malacoda dice il vero in parte, ed in parte il falso, con che più facilmente s' inganna. Era ben vero che il ponte sesto era rotto, e caduto; ma non era vero che vicino fosse altro ponte che offrisse strade, come si vedrà nel canto XXIII. Così sarebbersi allontanati dalla via retta, e dal termine.

E sogliono i fraudolenti sotto aspetto di salutare consiglio più inviluppare, e spingere a ruina. Figlio mio, parea dir Malacoda, tu non puoi arrivare al fine desiderato, battendo la retta via, per una causa giustissima: ti è necessità volgere ad altro sentiero. Il tale è un parente, altro fratello, un terzo amicissimo del papa, ossia del padre misericordioso de'popoli. Mi è testimonio Iddio che con profitto tentai questo mezzo in Avignone nella corte romana; imperocchè il tesoriere maggiore di Urbano V dopo avermi tenuto sospeso, cominciò ad accogliermi con occhio torbido, essendo Strabone non solo di corpo, ma anche di animo, e mi cacciò contro lo scoglio della disperazione. Del pari aveva operato Malacoda nell' indicarmi altra strada, che mi guidava a punto diverso da quello che mi era proposto. — Quel ponte poi veramente fu rotto con orribile terremoto al momento della morte di Gesù Cristo. E Dante coll' accennarlo tocca il tempo in cui diede principio a quest' arduo lavoro, nel 1300, circa la metà di Marzo, nel venerdì santo. La Pasqua cadde allora in marzo. Allegoricamente poi si-

gnifica che per la morte, e risurrezione di Cristo il genere umano risorse da morte a vita, e del pari Egli per grazia divina in tal giorno dalla morte e dalle tenebre dei vizi fu condotto al sentiero dell' eterna felicità. Cristo morì nel trentesimo terzo anno di sua età, incominciando il trentesimo quarto; se pertanto aggiungi trentaquattro a 1266 avrai gli anni 1300. Ovvero dirai che Dante comincia l'era dall' incarnazione, come la intendono i toscani, ed allora non è necessario aggiungere il rotto del trentaquattresimo anno. Dante comincia gli anni dalla morte, non dalla incarnazione *mille dugento con sessantasei anni — compier hier cinque hore piu oltre che questa otta* avverti, che quando l' autore così parlava era nella prima ora del sabbato santo, e vuol dire che nel giorno del venerdì santo passato, all'ora sesta avvenne questa ruina *heri piu oltre che questa otta* oltre questa prima ora del giorno *che la via fu rotta qui* alcuni testi moderni hanno diversa lezione, ma tale discordanza proviene dalle opinioni diverse sulla morte di Cristo, posta d' alcuni negli anni 33, da altri negli anni 34, e su questo ho sentite le più fiere contestazioni. Ma la prima interpretazione sembra la migliore, e Dante contò gli anni dalla passione, *io mando verso la di questi miei* io mando questi miei compagni verso la riva che chiude la bolgia *a guardar se alcun se ne sciorina* se alcuno azzarda di venire alla superficie per refrigerio; *gite con loro* andate insieme *che non saranno rei* che non vi molesteranno, perchè non siete barattieri. *Elli* Malacoda *comincio a dire* chiamando ciascuno de' demoni col proprio nome *state avanti* venite avanti *Alichino*, nome del primo demonio che persuase gli altri alle frodi, *Calcabrina* nome del secondo demonio che ne fece di duro, e di molle *e tu Cagnazzo* terzo demonio così nomato per sua rapacità, e Cagnaccio

indica gran cane *e Barbariccia guidi la decina* il crespo della barba, e capelli indica malignità, e doveva quindi condurre la torma, mentre Malacoda restava sull'estremo del ponte ad osservarli: *Libicocco vegna oltre* significa ardente *e Draghinazzo* sesto, gran serpente, velenoso, gran drago, o dragone: *Ciriatto Sanuto* settimo, da *ciros* mano, quasi di armate mani, e *sana* gran dente acuto, e che serve a lacerare: *Graffiacane* ottavo, che graffia gli altri *e Farfarello* nono demonio, infrascatore, imbrattatore *e Rubicante pazzo* decimo demonio, rosso, temerario, precipitoso, audace qual meretrice, conculcatore di verecondia. Non si pone l'undecimo Malacoda, perchè padrone, e signore. Ma chi era quel demonio che tornava da Lucca? Forse Cagnazzo: ma egli era qui: i demoni vanno, e vengono in un istante, essendo spiriti, e non corpi. *cercate intorno le bollenti pane* pane, o panie sono paglie, o vimini sottili con visco, che servono a prender gli uccelli, e tale appunto è la baratteria. *questi* Virgilio e Dante *sien salvi fino all altro seoglio* fino al ponte che copre la settima bolgia *che tutto intero va sopra le tane* fosse, valli, caverne, o bolge — Ma Malacoda comanda l'impossibile a servi suoi, perchè era lor legge non sortire dalla quinta bolgia. E Dante anche in questo mostra il costume de' capi barattieri, che promettono più di quello che vogliono, o possono mantenere; e diede nomi singolari ai demoni per enumerare le arti, i tranelli, e le varie frodi delle corti.

Dante si lagna con Virgilio di così orribile compagnia *diss io o me* ahime! *o maestro mio che e quello che io veggio* e dice deprecativamente *deh andiamci soli* andiamo da noi senza quella scorta *se tu sai ire* giacchè fosti altra volta *ch io per me non la chegio* io non la cerco. *non vedi tu ch ei digrignano i denti?* a guisa de' cani che stan per mordere *e ne*

minaccian duoli minacciano mali *con le ciglia* cogli occhi torvi, ed infuocati *se tu sei così accorto come suoli* se tu sei come al solito previdente, e provvidente. *et elli a me* Virgilio mi disse *non vo che tu paventi* non voglio, che abbi paura; *lasciali pure digrignar a lor senno* lascia che facciano quanto credono *ch ei fanno cio per li dolenti lesi* per i colpevoli barattieri lessati, e colti nella pece. Quei dieci demoni *deron volta per l argine sinistro* si volsero a sinistra per la riva che chiude la bolgia *ma prima avea ciascun la lingua stretta co denti verso lor duca per cenno* con lingua disposta a far atto sconcio *et elli havea fatta trombetta del culo* esso duca avea fatto peti. Ciò figura l'allegria, e le scede de' barattieri facendo frodi, e l'uno ingannando l'altro. Quanti ne vidi, e ne udii far peti nell' atto di esprimere la gran compiacenza di avere ingannato.

Ritengono alcuni, che in questo canto l' autore castighi non solo i barattieri in senso lato, ma anche i giuocatori, locchè a me non sembra, perchè non si trova parola, che vi si riferisca. Quattro personaggi nomina — l' anziano di Lucca in questo canto — Ciampolo Novarese — Fra Gomita — e ser Michele Zanche in quel che segue. I giuocatori stan meglio nel cerchio degli avari, o prodighi e tra i violenti contro i loro beni. Altri incapaci di penetrare nella mente di Dante lo accusano di superfluità, ed a me pare il contrario, perchè esprime al vivo il carattere de' barattieri. Piuttosto mi fa sorpresa, che Dante astratto, abbia così finamente osservato, e son persuaso, che ridesse quando scriveva questo canto. Concluderò notando, che l' autore pose l' adulazione nello sterco, la baratteria nella pece, e come accordò unghie coperte da sterco alle meretrici, colle quali si sfregiano la faccia, qui accorda al capo de' barattieri un sibilo del deretano, perchè serva ad infamia di sè già tutto denigrato col suono il più vile.

CANTO XXII.

TESTO MODERNO

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo; 3
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra, 6
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane: 9
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi mover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella. 12
Noi andavam con li dieci dimoni:
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi, e in taverna co' ghiottoni. 15
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch' entro v' era incesa. 18
Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l' arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno; 21
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena, 24

E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l'altro grosso; 27
Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori. 30
Io vidi, ed anche il cor mi s'accapriccia,
Uno aspettar così, com'egli incontra
Ch'una rana rimane, e l'altra spiccia. 33
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arroncigliò le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra. 36
Io sapea già di tutti quanti il nome,
Sì li notai, quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come. 39
O Rubicante, fa che tu li metti
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti. 42
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversarj suoi. 45
Lo Duca mio gli s'accostò allato:
Domandollo ond'ei fosse, e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato. 48
Mia madre a servo d'un signor mi pose,
Chè m'avea generato d'un ribaldo
Distruggitor di sè e di sue cose. 51
Poi fui famiglia del buon re Tibaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che io rendo ragione in questo caldo. 54
E Ciriatto, a cui di bocca uscia

D'ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe sentir come l'una sdrucia. 57
Tra male gatte era venuto il sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: sta in là, mentr'io lo inforco: 60
Ed al Maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più desii
Saper da lui, prima ch'altri il disfaccia. 63
Lo duca: dunque or di', degli altri rii
Conosci tu alcun, che sia Latino
Sotto la pece? E quegli: io mi partii 66
Poco è da un, che fu di là vicino:
Così foss'io ancor con lui coverto,
Che io non temerei unghia nè uncino. 69
E Libicocco: troppo avem sofferto,
Disse; e presegli il braccio col ronciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto. 72
Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio
Giù dalle gambe; onde il decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio. 75
Quand'elli un poco rappaciati foro,
A lui, che ancor mirava sua ferita,
Dimandò il duca mio senza dimoro: 78
Chi fu colui, da cui mala partita
Di'che facesti per venire a proda?
Egli rispose: fu frate Gomita, 81
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,
E fe'lor sì, che ciascun se ne loda: 84
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com'ei dice: e negli altri ufici anche

Barattier fu non picciol, ma sovrano. 87
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche. 90
Oh me! vedete l'altro, che digrigna:
Io direi anche; ma io temo ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna. 93
E il gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: fatti in costà, malvagio uccello. 96
Se voi volete vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire. 99
Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sì che non teman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo loco stesso, 102
Per un ch'io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com'è nostr'uso
Di fare allor che fuori alcun si mette. 105
Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
Crollando il capo, e disse: odi malizia
Ch'egli ha pensato per gittarsi giuso, 108
Ond'ei ch'avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: malizioso son io troppo,
Quando procuro a' miei maggior tristizia. 111
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo, 114
Ma batterò sovra la pece l'ali:
Lascisi il colle, e sia la ripa scudo
A veder se tu sol più di noi vali. 117

O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse:
Quel prima, ch'a ciò fare era più crudo. 120
Lo Navarrese ben suo tempo colse;
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse. 123
Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: tu se' giunto. 126
Ma poco valse; chè l'ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quel drizzò volando suso il petto. 129
Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto. 132
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa: 135
E come il barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra il fosso ghermito. 138
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, ed ambedue
Cadder nel mezzo del bollente stagno. 141
Lo caldo sghermitor subito fue:
Ma però di levarsi era nïente,
Sì aveano inviscate l'ale sue. 144
Barbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fe' volar dall'altra costa
Con tutti i raffi, ed assai prestamente 147
Di qua di là discesero alla posta:

Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta:
E noi lasciammo lor così impacciati. 151

COMMENTO DI BENVENUTO

Altra specie di barattieri che frodarono i padroni. Sono essi pure castigati nella quinta bolgia, e nella pece bollente. Il canto può dividersi in quattro parti generali: nella prima, atto, e maniera del nuoto nella pece bollente: nella seconda, un barattiere moderno maliziosissimo, e male trattato dai demoni *io vidi* ecc. nella terza il detto barattiere palesa vari compagni suoi *lo duca* ecc. nella quarta, ed ultima tal barattiere inganna i demoni, e scappa lasciandoli fra loro azzuffati *o me vedete* ecc.

Lagnasi Dante di non aver potuto mostrare con similitudini l'atto osceno di quel Barbariccia, e si limita a dire, che vide nel mondo, in pace, ed in guerra infiniti segni di variatissime operazioni, ma non aveva mai scorto segno simile a quello del canto precedente *io vidi gia* nell'esercito contro Caprona, del quale Dante fece parte *cavallieri* soldati a cavallo, giacchè il nome di soldato sta bene tanto ai pedoni, quanto ai cavalieri, secondo Tito Livio, ed altri storici *mover campo* azione guerresca, la maggiore capacità di un condottiero d'armata sta nel saper porre, e levare il campo, locchè a Pirro tornò di somma gloria per testimonianza di Annibale sagacissimo capitano *e cominciar stormo* tumulto, schiamazzo di terra assediata, segno di convenzione *e far la mostra* con qualche istromento musicale *e talvolta partir per loro scampo* fuggire, per evitare male maggiore, o scorno; e tal atto egli dice aver veduto nella città di Arezzo. Apostrofa quindi gli aretini così *o aretini io vidi corridor* uomini fuggenti al fu-

ror popolare *per la terra vostra* per Arezzo. Vogliono che ciò avvenisse, quando i Ghibellini furono scacciati da Fiorenza, giacchè allora i Guelfi corsero la città a guisa di ladroni, ma ciò non può essere, imperocchè Dante non era nato ancora, od almeno era fanciullo. Altri sostengono che ciò avvenisse, quando i Tarlati di Pietramala furono scacciati nel 1307, e neppur questo regge, perchè Dante ebbe la visione assai prima. Era molto tempo, che Italia misera veniva lacerata da repentine mutazioni, da furori, e da stragi, e la città di Arezzo si ridusse all'estrema desolazione, essa antica, e nobile città, tenuta per una delle principali di Toscana a testimonianza di Livio! Dante in gioventù, e prima del suo esilio vide il tumulto *e vidi gir gualdane* masnade, brigate *ferir torneamenti* i torneamenti, o giostre a cavallo si tennero in Arezzo al tempo di Guido de'Tarlati di Pietramala, personaggio magnifico, che quella terra alzò a splendore, munendola d'armi, armati, mura, e di molte scuole di guerra. Checchè per altro si dica, Guido non fiorì al tempo di Dante, ma dopo la morte di questo, e se l'autore avesse conosciuto le di lui magnifiche gesta, non le avrebbe di certo passate in silenzio. Il passo non può dunque riferirsi ad Arezzo, ma ad altro luogo, avendo visti Dante consimili tumulti in Fiorenza, Bologna, Ferrara, ed altre città molte *e vidi ferire* ferirsi *torneamenti e correr giostre* nelle giostre a cavallo sotto diversi segni *quando con trombe* col segno della tromba o per movere il campo, o per correre a battaglia, o per eccitare, ed animare i combattenti *quando con campane* ne'tumulti di città, ed anche per feste *con tamburi* regola per la fanteria *e con cenni di castella* come i fuochi, i fumi, le bandiere *e con cose nostrali* con qualche oggetto d'uso nostrale *e con istrane* con oggetti insueti, e straordinari. *vidi gia cavalier non pedon mover cosi diversa cela-*

mella zampogna, composta di cannuccie che dan suono diverso. Vuol dire in sostanza; mi manca un segno somigliante a quell'atto *ne vidi nave* moversi *a segno di terra* specialmente dalla torre del porto *o di stella* come la tramontana.

Noi andavam con li dieci dimoni che Malacoda ci aveva dati per compagni *ah fera compagnia!* Ma perchè l'assumi? Perchè nella Chiesa coi santi, nella taverna coi beoni; molte volte il più onesto, e sapiente è costretto dalle circostanze di tempo e di luogo a conversar con infami: un religioso rispettabile, un ricco, ed onorato mercante trovansi in nave coi ruffiani, e le donne pubbliche, il virtuoso col colpevole, il vino puro colla feccia, l'olio colla morchia. La virtù senza contrasto anch'essa marcisce, come l'acqua che non ha moto. Dante non insegna di conversare con tal razza vile e spregevole, ma soltanto quando la necessità lo esiga *la mia intesa* la mia intenzione *era pur alla pegola* solo alla materia de' barattieri puniti nella pece, cosicchè ad onta del turpe atto del duca, e degli altri demoni, Dante voleva sino a fondo compire il trattato *per vedere ogni contegno* la maniera loro in quella bolgia *e de la gente che entro v era incesa* de' barattieri, che dentro alla pece bruciavano.

Questi barattieri impeciati ora si alzavano alla supeficie, ora s'immergevano, come i delfini prima della vicina tempesta. *alcun de peccatori mostrava tallora il dosso* fuori della superficie della pece *ad alleviar la pena* per diminuire il tormento *et ascondea* la schiena *in men che non balena* in un momento *cosi come i delfini* pesci, che nuotando mostrano il dosso *quando fanno segno con l arco de la schiena* colla schiena piegata ad arco nel salto, o nuoto *ai marinar che s argomentin di campar lor legno* prima che li arrivi la vicina tempesta. Sono molti i delfini nel mare: han pelle nera:

avvisano i marinari della vicina burrasca: i barrattieri sono di maggior numero dei delfini: son neri d'infamie: si mostrano qualche volta all'avvicinarsi d'una sventura, non per salvare i minacciati, ma per perderli maggiormente. Quell'essere ricacciati dai demoni sotto la pece, quando vengono alla superficie indica, che la baratteria è visco tenace, da cui l'uomo non può liberarsi. Plinio dice cose incredibili del delfino, leggero, e veloce più di tutti gli animali non solo marini, ma volatili, e rapido qual saetta, sorpassa nel corso le vele gonfiate dal vento. *e i peccatori stavan d ogni parte* intorno intorno nella bolgia *si come i rannocchi stanno all orlo* alla riva, all'estremità *dell aqua di un fosso pur col muso fuori in terra — si che celano i piedi e l altro grosso* metton fuori la testa, e tengono nell'acqua il resto del corpo *ma cosi si ritraon sotto l bollore* que' barattieri *come s appressava Barbariccia* il capo di que' demoni. Le rane abitano ne' fossi, sono male olenti, non si allontanano mai dalle acque, timorosissime fuggono ad ogni piccol rumore; del pari i barattieri sono chiusi nella bolgia, han male odore di fumo, non possono torsi dalla pece, sono agitati ad ogni parola, ad ogni frase relativa a scoprire le frodi, e fuggono il giudizio dell'uomo integerrimo, e puro.

Io vidi seconda parte generale. E perchè vide orribile cosa, Dante aggiunge *et ancora el cor mi s accapriccia* ancora trema ricordando *uno aspettare* mentre Barbariccia andava vicino alla bolgia, osservando *cosi come incontra che una rana rimane* meno paurosa delle altre *e l altra spiccia* sen fugge, e si nasconde sott'acqua *e Graffiacane* che graffia, e trascina i barattieri *che gli era piu d incontra* in direzione opposta *l arronciglio* prese coll'uncino *l impegolate come* i capelli impeciati: *trassel su* fuori della pece alla riva *che mi*

parve una lontra la lontra è animale acquatico, palustre, lungo, peloso qual volpe, di pelo nero, di muso acuto, nemico de' pescatori, cui lacera le reti, e libera i pesci, che nelle reti sono colti; abita per lo più nell'acque morte; e così i barattieri per poco guadagno le tante volte liberano i più gravi malfattori, o dal carcere, o dall'ultimo supplizio. La lontra si prende con istrumento di ferro acuto, al pari del barattiere tratto con uncini di ferro, e con essi trascinato. *i maledetti* demoni *gridavan tutti insieme o Rubicante* pazzamente avido di preda *fa che tu gli metta gli unghioni adosso* le grandi unghie ricurve *si che tu lo scuori* gli cavi il cuoio, la pelle. *io sapea* l'autore qui fa una parentesi — quasi dica — io già li conosceva dacchè li udii nomarsi a vicenda. *Io sapea l nome di tutti quanti si li notai* tanto mi rimasero impressi *quando furono eletti* scelti da Malacoda *et attesi come* venivan detti o distinti *poi che si chiamaron* per nome l'un l'altro. *et io* dissi *o maestro mio fa se tu puoi* parla, se puoi *che tu sappi chi e lo sciagurato* preso da costoro *venuto a man degli avversari suoi* caduto nelle mani di così crudeli nemici.

Lo duca mio Virgilio, per soddisfare al mio vivo desiderio *li s accosto a lato* si avvicinò ad essi che gridavan tanto *e dimandollo ond ei fosse.* Per quanto io credo, Dante conobbe quello sventurato nella città di Parigi, allorchè vi si trattenne per oggetti di studio dopo l' esilio dalla patria. Era costui uno spagnuolo di Navarra, di madre nobile, ma di padre vilissimo, il quale, tutti avendo dilapidati i beni, si appiccò, disperato, per la gola, e fu arborificato nel cerchio de' violenti contro sè stessi. Il figlio si chiamò Ciampolo, che la madre, per rapporti di nobiltà, mise alla dipendenza di un grande di Spagna. Seppe costui con tanta malignità diportarsi, che in breve tempo si rese carissimo al suo principale, che gli

fece un nome, e lo allogò nella corte del re di Navarra — Teobaldo — il quale fu sovrano di specchiata giustizia, e clemenza. E tanto seppe condursi anche presso del re, che innamoratosi di Ciampolo, gli affidò l' intera amministrazione della corte. Fu allora ch' entrò nelle ambagi della baratteria, ed ammassò ricchezze immense. Molti alzavano lagni al sovrano contro di lui; ma questi non prestando fede ai querelanti cresceva audacia, e si spingeva a nuovi, e più ardui azzardi. Dice Ciampolo *io fui nato del Regno di Navarra.* La Spagna si compone di cinque regni — Castiglia — Aragona — Navarra — Portogallo — Granata. *mia madre che mavea generato d un ribaldo* da un basso, e perfido soggetto *distruggitor di se e di sue cose* violento contro la propria persona, e beni *mi pose a servo d un signore* al servigio di un grande *poi fui famiglio del bon Re Thebaldo* fui il più intimo confidente dell' ottimo re Teobaldo; ed è alta sventura di un regno, quando il sovrano fida in ufficiali malvagi.

Non è molto, che il legato di Urbano V in Bologna, uomo distinto per nobiltà, e prudenza ebbe a vicario — Bartolomeo Ruino, — barattiere in tutta l' estensione del termine, che gli concitò l' odio dell' intera popolazione. Nè mai (non so qual diavolo lo avesse acciecato) soffriva la più tenue accusa a danno del vicario suo, ed a stento, e quasi forzato lo dimise. Oh quanto fu più da encomiarsi Cambise re di Persia, che fece scorticare un giudice prevaricatore, e colla pelle coprire la sedia sulla quale aveva resa la sentenza ingiusta pel denaro ricevuto! Comandò, che il figlio dello scorticato sedesse sulla medesima scranna, perchè dovendo ricordare continuamente la paterna punizione, imparasse ad essere giusto. Ciampolo avrebbe meritato quel castigo, perchè in vita aveva scorticati molti, e Dante a ra-

gione lo fa scorticare dai demoni nell' Inferno *mi misi a far baratterie* vendendo onori, impieghi, giustizia *di che io rendo ragione in questo caldo* nella pece bollente in cui sono immerso.

E Ciriato che superiormente Dante chiamò Sanuto *a cui una sanna uscia di bocca da ogni parte come a porco* o cinghiale *li fe sentir come l una sdrucia* scorticava, lacerava. Con quant' arte l' autore tratta questa materia! Paragonò i barattieri prima ai cani, ai delfini, alle rane: indi ai gatti, ed ai sorci, ma sempre le similitudini sono convenientissime. Il gatto prende i sorci con denti, ed unghie acute che stende e ritira per arraffare. Il topo è animaletto insidioso, che di nascosto rode e rapisce, e viene perciò detto *ratto*, è timido vile e fugge. Come i gatti coi denti, e colle unghie malmenano i sorci, altrettanto i demoni fan ludibrio de' barattieri coi denti, unghie, ed uncini; e la convenienza della similitudine sta in questo, che il topo rapisce, ed è rapito dal gatto ed il gatto è morsicato dal cane, al pari del piccolo barattiere ch' è morsicato dal mezzano, ed il mezzano dal maggiore. *il sorco* il topo *era venuto tra male gatte* tra perfidi demoni. *ma Barbariccia il cinse con le braccia* come superiore di potere, e di grado *e disse state in la* tiratevi indietro *mentr io lo inforco* mentre lo infilzo nel mio uncino *e rivolse la faccia al mio maestro* a Virgilio che stava perplesso *e disse dimanda ancora se piu disii* dimanda altre cose se le desideri *saper da lui* giacchè costui arrivò alla sublimità nella baratteria *pria ch altri il disfaccia* tanto più che gli altri demoni sono smaniosi di lacerarlo. Oh quante volte vidi il consimile nelle corti! Il cancelliere vuole la parte sua, la vuole il cameriere, la vuole il sostituto, la vuole il servo, la vuole perfino il portiere, e così l' infelice petente resta del tutto pelato.

Lo duca terza parte generale — Virgilio disse *dunque or di degli altri rii* degli altri barattieri *cognosci tu alcun che sia latino?* Vorrei conoscere qualche barattiere italiano *sotto la pece* bollente. *e quelli* Ciampolo rispose *io mi parti poco e* è poco tempo che fui tratto dalla pece da Graffiacane *da uno* barattiere famoso *che fu di la vicino* che fu di Sardegna vicino all' Italia. Le isole vicine all' Italia sono Sicilia, e Sardegna, la prima divisa da uno stretto di mare dalla parte orientale, l' altra dal mar Tirreno: ambidue fertilissime, spesso preda de' barbari, ed oggetto di molte guerre fra i romani, ed africani. Dante usa spesso della frase — latino suolo — per esprimere suolo d' Italia. Propriamente parlando dovrebbero dirsi latini tutti che usano della lingua latina — galli — germani — inglesi — spagnuoli. — Non pertanto suona anche italiano, perchè la lingua italiana trasse dalla greca, e dalla latina. — Così foss' io *ancora con lui cotto* stessi ancora sotto la pece con lui *ch io non temerave uncino ne unghia* non temerei di essere da costoro lacerato.

E Libicocco troppo disse avem sofferto troppo abbiam *sofferto* tollerato, e costui va per le lunghe, onde passi tempo *e presegli il braccio col ronciglio* coll' uncino *si che stracciando ne porto un lacerto* un pezzo di muscolo, o per parlare secondo i barattieri, gli diede un buon carpiccio. Ed essendosi mostrato pronto altro demonio di fare lo stesso o peggio, il duca lo impedì. *Draghinacho* peggiore di Libicocco *ancor gli volle dar di piglio* — arrancarlo coll' uncino — *giuso alle gambe* perchè non potesse fuggire *onde il decurio loro* Barbariccia *si volse intorno intorno* per dir più volte e fece cenno all' intorno per frenare la smania dei demoni, che anche fra gli scellerati bisogna mantener l' ordine col rispetto, ed ubbidienza ai superiori.

Frenato il furore dei demoni *il Duca* Virgilio *dimando senza dimora* perchè non vi era tempo da perdere *a lui* a Ciampolo *che ancor mirava sua ferita* la ferita del braccio, tremando *quand elli furon un poco rapaciati* rappacificati, o quieti *chi fu Colui da chi udi che facesti mala partita* chi era quel tale, da cui allontanandoti dicesti aver fatto male *per venire a proda* a terra. Risponde Ciampolo ch' era — Fra Gomita, vicario, e luogotenente del giudice Nino in Sardegna, sommo barattiere, e che finalmente lo stesso Nino fece appiccare per la gola, perchè, corrotto col denaro, aveva fatti fuggire vari nemici a lui dati in custodia — I genovesi, e pisani valentissimi per battaglie navali, insieme uniti, occuparono una volta la Sardegna, togliendola agli africani. Dopo la vittoria convennero — che i genovesi, piuttosto avari, avessero quanto si trovava sopra terra nell' isola, i pisani all' incontro avessero il nudo suolo. Ciò eseguitosi, i pisani padroni del suolo, divisero l' isola in quattro parti, che nomarono Giudicati, e vi costituirono quattro giudici. — Il primo Giudicato fu detto — Logodoro — luogo aureo, essendo la parte più fertile, ed amena: il secondo — Calari — nome antico — ed ivi — secondo Pomponio Mela, fu una volta una famosa città: il terzo — Arboreo —: il quarto, ed ultimo Gallura così chiamato pei conti di Pisa ch' ebbero il Giudicato, e portavano nell' arme un gallo, e de' quali fu Nino scacciato da Pisa, come nel canto VIII del Purgatorio. Giudice di Gallura fu fra Gomita. *et ei* quel Ciampolo *rispose* quello da cui mi allontanai fu *fra Gomita quel di Gallura* in Sardegna *vasel d ogni froda* degno compagno di Ciampolo *ch ebbe i nemici di suo donno in mano* ebbe i nemici del giudice Nino suo signore in custodia. I sardi, ed i siciliani chiamano *Donni* i lor padroni *e fece lor si* operò tanto bene con loro *che ciascuno se ne loda* perchè li lasciò

fuggire impunemente: *denar si tolse* e col quale si rompe ogni fede *e lasciolli di piano* per patto dell'avuto denaro *si com ei dice* come racconta a me, ed agli altri compagni di pena. Ogni furbo barattiere parla volontieri dei risultati dell'arte sua, e tutto giorno ascolti — io guadagnai cento scudi con una sola parola — guadagnai più tacendo, che parlando *e fu anche barattier non piccolo ma sovrano* superiore ad ogni altro *negli altri uffici* conferendo, e dispensando gli altri uffici per denaro.

Altro barattiere sardo fu Michele Zanche, vicario del re Enzio, figlio naturale di Federico II. Fu tanto solenne, che morto il re Enzio nelle carceri di Bologna, prese la di lui madre in isposa, e così divenne padrone del Giudicato di Logodoro. *Donno Michel Zanche di Logodoro* padron Michele Zanche di Logodoro *usa con esso* col predetto fra Gomita *e le lingue loro* di Gomita, e di Michele *non si senton stanche* non lasciando mai di parlar di Sardegna, e delle loro baratterie, quello in Gallura, questo in Logodoro. Io poi, terzo, quando sono con que' due, parlo di Navarra. Vuol dire insomma — siamo tre degni, e buoni compagni; tre solenni birbanti al servizio di tre ottimi padroni. Ciampolo per altro ne sapeva più degli altri, ed avrebbe guidati gli altri alla scuola, come si vedrà.

O me vedete quarta, ed ultima parte. Ciampolo astutamente finge di temere que' demoni, e sforzasi di ottenere altro spazio di tempo, non già per sollievo al tormento, ma furbescamente onde prendere il destro di fuggire incolume dalle loro mani. *O me* ahime che vedo! *Vedi tu l altro che digrigna?* i denti? *Io direi anche* nominerei anche altri barattieri, e paleserei cose incredibili *ma io temo chello — non s apparecchi a gratarmi la tigna* temo che qualche demonio

mi attacchi coi denti o nel capo, o nei fianchi per punirmi delle mie frodi. E vedi la ingegnosa metafora di — tigna — per baratteria, imperocchè la tigna ha radice nella cute, e non può, se non difficilmente estirparsi; e del pari la baratteria è aderente, ed ha radice nel cuore, che non può svellersi se non con molta difficoltà. L'uomo cerca coprire, e nasconder la tigna, come il barattiere la frode, e come la tigna si purga colla pece, così la baratteria. *e l gran preposto* Barbariccia *volto a Farfarello* al demonio veloce *che tralunava gli occhi per ferire* che aveva gli occhi torti per ferire — e gli disse *o malvagio ucello* perchè ha le ali, e le unghie rapaci *fatti in costa* vieni verso di me. Ciampolo avuta un poco di tregua, tornò al primo racconto *lo spaurito* navarrese *ricomincio* a dire *appresso* continuando *io ne farò venir Toschi, e Lombardi* de' più distinti in baratteria. L'autore accenna solo toscani, o lombardi perchè esso fu toscano, e Virgilio lombardo, e Ciampolo disse — qui sono tanti del vostro paese, che potete vederli, e sentirli; *ma le male branche* le ugne, e gli uncini di questi demoni *stiano un poco in cesso* in quiete, stiano un poco ferme *si ch ei* tanto che i toscani, e lombardi che verranno *non temano di lor vendette* non siano trattati come me *ed io ne faro venir sette per uno che so* per un barattiere spagnolo sette toscani, e lombardi *seggiendo in questo luogo istesso.* Odi malizia! Pareva che dicesse, non voglio fuggire, quando un de' demoni stava per prenderlo fra le gambe, e farlo cadere: ora dice voler porsi a sedere *quando suflero* quando fischierò *com e nostr uso di fare* come siamo soliti a fare *allor che alcun si mette fuori* quando alcuno si mette fuori dalla pece. I barattieri hanno un segno di convenzione nell'esercizio dell'arte loro: il fischio è segnale di ladro, come ladro può chiamarsi il barattiere.

Cagnazzo gran cane palatino *levo l muso crolando il capo* sdegnoso che un minore tenti ingannare un maggiore *a cotal motto* a quelle parole *e disse odi malitia ch elli ha pensato per gettarsi giuso* per nascondersi sotto la pece. *ond ei* il perchè Ciampolo *ch avea lacioli* malizie, e tranelli a sua disposizione *a gran dovizia* in gran quantità e non aveva bisogno di tempo a trovarle *rispuose malitioso son io troppo* sono troppo semplice, e matto *quand io procuro maggior tristicia ai miei compagni* esibendomi di condurli qui *Alichino non se tenne* non potè più contenersi *et disse a lui di rintoppo agli altri* contro degli altri fermi sulla riva *io non ti verro detro di galoppo* il galoppo è il mezzo tra il correre, e trottare — la tua agilità non potrà giovarti, perchè io ho le ali *se tu ti cali* se tu precipiti dalla riva *ma battero le ali sopra la pice* volando ti raggiungerò, e sarai prima che tra la pece, tra le unghie mie *lascisi il calle e sia la ripa scudo* scendiamo da questa cima sulla ripa, che sia tuo riparo *e la ripa fia scudo* e poco potrà giovarti, se vuoi fare a capelli col diavolo *a vedere se tu solo vali piu di noi.*

E qui Dante invita a maggiore attenzione nel descrivere nuova e maravigliosa battaglia. *o tu che leggi* o leggitore *vedi nuovo ludo* nuova battaglia, o combattimento. Ciampolo in un baleno si mise in fuga, e que' diavoli furono delusi *ciascuno* demonio *volse gli occhi dall altra costa* voltò il viso ad altra parte, fingendo aver dato campo a Ciampolo di parlar con Virgilio: *quel primo ch era più crudo* più crudele, e fiero *a far cio* Alichino, minacciava; ma Ciampolo non ne sapeva meno di lui *lo Navarrese ben suo tempo colse* prese l' opportunità *fermo le piante a terra e salto* fuori della riva *in un punto* in un istante *e se tolse del proposto loro* scappando dalle mani di Barbaric-

cia, che lo difendeva dagli altri *di che ciascuno* ogni demonio *fu compuncto di colpa* si dolse quasi in colpa di averlo lasciato fuggire; o secondo altra lezione — di colpo — o puntura al cuore *ma quel piu* Alichino si rammaricò di più *che fu cagion del difetto* perchè fidava, avendo le ali, che non potesse in niun modo fuggire *pero si mosse e disse* corse, e gridò *tu se giunto* ma non fu *che l ale non potero avanzar il sospecto* il sospetto, ed il timore resero Ciampolo più veloce dell'ali di Alichino *quelli ando sotto* Ciampolo andò sotto la pece, nè più comparve: i diavoli non poterono vendicarsi di lui, anzi egli si vendicò delle lacerazioni avute, come si vedrà. *e quei* Alichino *drizzo il petto suso volando* per non toccar la pece.

L anitra s attuffa giu di botto s' immerge in un subito *quando el falcon s appressa* a lei *et ei* il falcone *ritorna su crucciato* sdegnato per non aver preda *e rotto* affaticato *non altrimenti* non diversamente dal diavolo. Similitudine propria! Alichino ha le ali, e le unghie come il falcone. L' anitra è animale acquatico, palustre, capace al nuoto, ed ha piedi con membrane che servon di remi: ingorda entra nelle reti, ed è presa le tante volte in tal modo: ha un rostro dentato, con cui divora l' erba, i vermi, ed i piccoli pesci — Questi estremi convengono tutti al barattiere. *Calcabrina irato de la buffa li tenne dretro volando* non tanto per vergogna, quanto per aver materia di rissa con Alichino *invaghito che quelli* che Ciampolo *campasse per aver la zuffa* con Alichino. *volse gli artigli al suo compagno* Alichino *cosi come l barattier* tanto presto quanto Ciampolo *fu disparito* s' immerse sotto la pece. *fu ghermito colui sopra l fosso* fu preso cogli artigli sopra la pece *ma l altro* Alichino *fu bene sparvier grifagno ad artigliar* ben lui fu sparviero di unghie rapaci a restituirgli la pariglia. Gli sparvieri alcuni son di nido quando si prendono

implumi: altri sono raminghi, perchè cominciano a tentare il volo: altri sono grifagni quando volano capaci, agili, astuti, rapaci. *e ambedue* Alichino e Calcabrina *cadder nel mezzo del bollente stagno* caddero nella pece bollente. Dante con tale pugna rappresenta il caso ordinario che avviene nelle corti, e vidi anch'io. Coi due demoni si figurano due primi ufficiali barattieri: viene in corte un Ciampolo, un malizioso, azzimato e goloso, che finge possedere molte ricchezze, ed aver molte cause; tosto si tenta di prenderlo; ma egli astuto offre doni, azzarda promesse, e finalmente si abbandona ad un terzo lasciando i due primi delusi, i quali sdegnati gli giurano odio eterno, insieme al terzo a cui si fidò. Ambidue perdettero la preda, ed acquistarono riso, scherno, ed infamia. *lo caldo* della pece bollente *fue subito schermitore* il difensor di costoro, che fece loro aprir gli artigli. Il timore della infamia, e della pena tante volte fa cessare costoro dall' aperta ostilità, sebbene in cuor loro si mantengano acerrimi nemici. *ma pero di levarsi era niente* indarno tentavano di sorgere *si avevan inviscate le sue ale* dalla pece.

Barbariccia dolente della loro caduta, e dello scandalo *con gli altri suoi* cogli altri sette demoni, che rimaser fuori *nè fe volar quattro dall altra costa* dall' opposta riva *con tutti i raffi e assai prestamente* perchè tentassero ricuperare que' due, ossia sottrarli all' infamia. Mandò pertanto compagni a frapporsi, e far lor dire, che il fumo della pece giunse alle narici del duce *discesero a la posta di qua di la* dall' una e l' altra parte *porser gli uncini verso gl impaniati* verso i due invischiati, per trarli dalla pece *e noi lasciammo lor cosi impacciati* intendi da queste ultime espressioni, che i sapienti non s' intrigano di tai fatti, e ridono, lasciando gli altri nella poltiglia. Avrai anche appreso, che i

barattieri maggiori ingannano, e tormentano i minori, e questi, dopo risse, e fragori, vilmente se la battono. Non vi è alcuno, che possa evitare le insidie de' barattieri nascoste, ma scoperte che le abbia, deve punirle sull' esempio di Alessandro imperatore. Scrive Elio Lampridio — nella vita di Aurelio Alessandro — che questi ebbe ottimi subalterni, fra i quali si annovera Ulpiano, tesoro nella giurisprudenza; e non pertanto ebbe un Turmo iniquissimo barattiere, che scoprendo avere l' imperatore in pensiero di fare una grazia, preveniva il graziando, e fissava il prezzo, fingendo di essere il mediatore di ottenerla, locchè tutto era menzogna. Alessandro scoperta tal froda, comandò, che si legasse ad un palo nella pubblica piazza, cui sottopor fece paglia, fieno, e legni bagnati, ed appiccando fuoco, lo fece morire soffocato dal fumo, mentre di continuo gridava il banditore *perisca di fumo chi vendette il fumo.*

CANTO XXIII.

TESTO MODERNO

Taciti, soli, e senza compagnia,
N'andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via. 3
Volto era in su la favola d'Esopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov'ei parlò della rana e del topo: 6
Chè più non si pareggia mo e issa,
Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine con la mente fissa: 9
E come l'un pensier dall'altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fè doppia. 12
Io pensava così: questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch'assai credo che lor nói. 15
Se l'ira sovra il mal voler s'aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella lepre ch'egli acceffa. 18
Già mi sentia tutto arricciar li peli
Dalla paura, e stava indietro intento,
Quando io dissi: Maestro, se non celi 21
Te e me tostamente, io pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro,
Io li immagino sì, che già gli sento. 24

E quei: s'io fossi d'impiombato vetro,
L'immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro. 27
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simil atto e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei. 30
S'egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'imaginata caccia. 33
Già non compiea di tal consiglio rendere,
Ch'io li vidi venir con l'ale tese,
Non molto lungi, per volerne prendere. 36
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese, 39
Che prende il figlio e fugge e non s'arresta;
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta: 42
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un de'lati all' altra bolgia tura. 45
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia, 48
Come il Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra il suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno, 51
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunsero sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto; 54
Chè l'alta Provvidenza, che lor volle

Porre ministri della fossa quinta,
Potere indi partirsi a tutti tolle. 57
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta. 60
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che per li monaci in Colonia fassi. 63
Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia,
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia. 66
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto: 69
Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca. 72
Perch'io al Duca mio: fa, che tu trovi
Alcun, ch'al fatto o al nome si conosca;
E gli occhi, sì andando, intorno movi. 75
E un, che intese la parola Tosca,
Dirietro a noi gridò: tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca: 78
Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi.
Onde il Duca si volse, e disse: aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi. 81
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell'animo, col viso, d'esser meco,
Ma tardavagli il carco e la via stretta. 84
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola:

Poi si volsero in sè, e dicean seco: 87
Costui par vivo all'atto della gola;
E s'ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola? 90
Poi dissermi: o Tosco, ch'al collegio
Degl'ipocriti tristi sei venuto,
Dir chi tu sei non avere in dispregio. 93
E io a loro: io fui nato e cresciuto
Sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa,
E son col corpo che ho sempre avuto. 96
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant'io veggio, dolor giù per le guance
E che pena è in voi che sì sfavilla? 99
E l'un rispose a me: le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance. 102
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati; e da tua terra insieme presi, 105
Come suole esser tolto un uom solingo.
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Che ancor sì pare intorno dal Gardingo. 108
Io cominciai: o frati, i vostri mali....
Ma più non dissi, ch'agli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali. 111
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E il frate Catalan, ch'a ciò s'accorse, 114
Mi disse: quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri. 117

Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi; ed è mestier che senta
Qualunque passa com'ei pesa pria: 120
E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa. 123
Allor vid'io maravigliar Virgilio
Sovra colui, ch'era disteso in croce
Tanto vilmente nell'eterno esilio. 126
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
Se alla man destra giace alcuna foce, 129
Onde noi ambiduo possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci. 132
Rispose: adunque, più che tu non speri,
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove e varca tutti i vallon feri, 135
Salvo ch'a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia. 138
Lo Duca stette un poco a testa china,
Poi disse: mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina. 141
E il frate: i'udi'già dire a Bologna
Del diavol vizj assai, tra i quali udi',
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna. 144
Appresso il Duca a gran passi sen gì,
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond'io da gl'incarcati mi parti'
Dietro alle imposte delle care piante. 148

COMMENTO DI BENVENUTO

Pena degl'ipocriti nella sesta bolgia. In quattro parti generali può dividersi il canto: nella prima propone il modo di fuggire dai due demoni: nella seconda castigo degl'ipocriti *ivi trovammo* ecc. nella terza due ipocriti moderni *perch io al Duca* ecc. nella quarta, ed ultima descrizione d'ipocriti antichi, e partenza dalla bolgia *io cominciai* ecc.

Taciti meditabondi sul caso dei demoni azzuffati *soli sanza compagnia* prima ebbero compagni i dieci demoni, ora andavano soli *n andavam l un dinanti* Virgilio sempre precedeva, perchè più antico, e perchè altra volta discese all'Inferno, e perchè figurando la ragione deve andar innanzi *l altro dopo* Dante secondo *come i frati minori vanno per via* i frati vanno adduati, e composti. Vogliono alcuni che l'autore, facendo menzione de' frati minori, abbia avuta intenzione di asserire, che la ipocrisia trovisi specialmente nelle persone religiose, locchè non è, come lo dichiara, dicendo ch' ebbe in mente la favola di Esopo delle rane, del nibbio, e del topo. *lo mio pensier era volto in su la favola d Isopo* fu Esopo un poeta dell'Asia, che scrisse molte favole morali, onde riformare la vita civile, ed in greco scrisse la grand'opera, dalla quale fu estratto il libretto per uso delle scuole: in esso leggesi la favola qui citata. *per la presente rissa* di Alichino, e Calcabrina, *dov egli* nella qual favola Esopo *parlo della rana e del topo* Dante fa conoscere la convenienza della favola per mezzo di due parole — oggi — ed — ancoi — che tutti due significano — di presente. I toscani dicono — mo — i lombardi — issa *non si pareggia piu* non sono più uguali *che l un con l altro fra* quanto la favola di Esopo, e la zuffa suesposta lo sono *se principio e fine ben s accoppia* bene concordano *con*

la mente fissa ben bene confrontandoli. E siccome la convenienza del principio, e del fine non si rileva di primo aspetto, così Dante fin da principio richiama la più grande attenzione per rilevarla. Il topo, e la rana figurano due barattieri, e la rissa tra la rana, ed il topo avvenne in un lago: ecco la prima convenienza tra lago d'acqua, e lago di pece. Nel principio della favola di Esopo si legge, che la rana maliziosamente si portò dal topo, e lo richiese di soccorso per un falso pericolo, all'oggetto di sommergerlo, ed affogarlo; del pari Calcabrina si scagliò maliziosamente sopra di Alichino quasi ad ajuto della presa di Ciampolo, ed invece, afferratolo, tentò sommergerlo nella pece. Mentre nella favola contendevano, e combattevano sopravenne il nibbio, che trasse l'uno e l'altra insieme stretti dall'acqua del lago; del pari Barbariccia trasse l'uno e l'altro demonio insieme avviticchiati dalla pece bollente. E la fine della favola porta la distruzione della rana insieme e del topo, così la fine della finzione dantesca si è la confusione, e la vergogna dei due barattieri illusi dalla fuga di Ciampolo. *e un altro* pensiero *nacque di quello* dal primo *cosi come l un pensier scopia dell altro* quando il primo ne era pieno *che* qual secondo pensiero *mi fe doppia la prima paura* mi raddoppiò il timore che prima aveva. *io pensava cosi* dentro di me *questi sono scherniti per noi* i demoni furono delusi per cagion nostra *con danno e con beffa* perchè perdettero la preda, e furono scherniti in maniera *si facta* così turpe *che assai credo che a lor noia* credo che sia loro molto molesta. *ei* i demoni *ne verranno dreto piu crudeli che l cane a quella lepre ch ello acceffa* il cane per odio naturale perseguita, e crudelmente strazia il lepre, del quale sugge il sangue: in tal modo il barattiere veramente cane, perseguita gl' innocenti per innata malizia, e li dilania *se l ira s aggueffa* se l'ira

s' accresca *sopra l mal volere* sopra volontà per sè stessa cattiva.

Gia mi sentia tutti i peli arricciar nello spavento il sangue restringesi al cuore base della vita, si restringono i pori ed i peli sovrastanti si drizzano *della paura e intanto stava indietro* ascoltando, parendomi averli alla schiena *quando dissi o maestro* Virgilio *io pavento di Malebranche* dei demoni che han cattive branche *se non celi te e me tostamente* se presto non ci nascondiamo *noi li avemo gia dreto* li abbiamo presso *io li immagino si* tanto vivamente *che gia li sento* l' imaginazione crea quasi la realtà, come dicono i fisici, e la mente allora quasi la sente. *e quei* Virgilio rispose *io non trarrei piuttosto a me di fuori* molti interpretano questo passo in opposizione diretta della mente di Dante, esponendo, che se esso fosse uno specchio non trarrebbe più prestamente a sè la immagine di Virgilio. Ma il vero senso è tutto all' opposto. Fingi che Virgilio sia uno specchio, e Dante vivente vi stia di contro: allora ognun conosce, che la immagine di Dante tosto si trasporta nello specchio. E nel proposito Virgilio intende esprimere — subito ho compreso il tuo pensiero appena lo formasti, come subito rappresenterei la tua immagine, se fossi uno specchio. *e quei* Virgilio *io non trarrei piuttosto a me di fuori* non ritrarrei la tua immagine esteriore *che impetro* che fisso *dentro* nell' animo mio *quella* immagine mentale *se fossi di piombato vetro* se fossi uno specchio, che formasi col piombo applicato al vetro. Siccome poi il piombo è corpo opaco, e l' oggetto non penetra pel corpo diafano oltre il piombo, i raggi si moltiplicano ivi, e rendono la immagine, come nella prospettiva. Virgilio aveva conosciuto il pensiero di Dante appena concepito, travide il di lui timore, e convenne della ragionevolezza dell' uno, e dell' altro. *pur mo*

venieno i tuoi pensier tra i miei con simile acto con simile sospetto, e timore *et con simel faccia* imperocchè anche Virgilio pensava così — costoro son pravi, han unghie, han ferri adunchi; possono dunque nuocerci: è prudenza schivare il pericolo: la vergogna potrebb' essere maggiore del danno *si ch io fei un sol consiglio d intrambendui* feci un solo pensiero del mio, e del tuo. *noi fuggirem l immaginata caccia* quella persecuzione de' demoni, che l' uno e l' altro immaginò *se l e* vero *che la sesta costa giaccia* se è vero, che la sesta riva sia rotta, e facile ed adatta *che noi possiamo scender nel altra bolgia* noi possiamo discendere nella bolgia sesta, contigua, e la riva non sia tanto ripida, ma declive.

Gia non compio di render tal consiglio non per anche aveva terminato Virgilio di dir così *che li vidi venir con l ali tese* con l' ali spiegate, avendo liberato gli altri due dalla pece *non molto lungi per volerne prendere:* Virgilio tosto si allontanò, ed il tostano di lui allontanarsi si mostra con una similitudine per sè chiarissima *lo Duca mio mi prese di subito* per togliermi al pericolo imminente *come la Madre che a romore e desta* desta in tempo di notte dal romore del fuoco *e vede presso a se le fiamme accese* presso del letto, o nella stessa propria camera *che prende il figlio* bambino, ed incapace di fuggire da sè *e fugge e non s arresta avendo piu cura di lui che di se* scappa senza fermarsi, più curando il figlio, che sè medesima *tanto che sola una camicia vesta* non sentendo vergogna, coperta da sola camicia, benchè io ne vedessi una fuggire del tutto ignuda. La madre è più tenera de' figli, che non è il padre, perchè secondo Aristotile è più certa del figlio, o gli costa maggior fatica e dolore — essa prima del parto è pesante, nel parto dolente, dopo il parto faticante. Come tal madre, Virgilio liberò Dante impotente

alla fuga, essendo gravato dal corpo. E quel Virgilio *diede se supino* si mise steso in terra colla schiena *giu dal colle* dall'alto *de la ripa dura* perchè formata di grosse pietre *alla roccia* o costa pendente *che* qual riva *l un de lati all altra bolgia tura* una parte è principio della bolgia sesta seguente, e così è chiaro, che una bolgia chiude l'altra: *acqua non corse mai si tosto per doccia a volger rota di mulin terragno* l'acqua che cade dall'alto raccolta nella doccia per far muovere le macine d'un molino non corse mai tanto veloce *quand ella piu verso le pale approccia* quanto più è vicina alla pala, per la ragione che il moto cresce in ragione della distanza *come l maestro mio* come Virgilio corse *per quel vivagno* per quell'estremità della riva inclinata *portandose me sovra il suo pecto* portando me sul petto suo, e nel petto è la fonte della vita, e vi è il cuore in cui è ogni virtù umana *si come figlio* con amore di padre *non come compagno.* Il compagno nello spavento non aiuta il compagno, se non colle parole — fuggi — fuggi — Iddio ti salvi! e quando mai lo aiuti, nol farà con quell'amore di padre, che Virgilio mostrò per Dante. L'acqua scorre velocissima per la doccia a macinare il primo sostentamento della vita, e Virgilio, spirito lievissimo, corre per la via diretta, che guida Dante all'eterna salute.

I piedi suoi appena fuor giunti al letto del fondo giu appena toccarono la bolgia sesta *ch ei* che gli stessi demoni *furono in sul colle* sul colmo dell'argine *sovr esso noi* sopra di noi *ma non gli era sospecto* ma non doveva temersi *che l'alta provvidenza* la provvidenza divina *che lor volle porre ministri della fossa quinta* metterli custodi della quinta bolgia *tolle podere* lor tolse il potere *a tutti di partirsi indi* avendo con quella bolgia prescritti loro i confini, che non possono oltrepassare. L'autore in tal modo esprime la giurisdi-

zione della baratteria, e nel tempo stesso la difficoltà di fuggire dai barattieri.

La giu seconda parte generale. Il castigo degl' ipocriti consiste nel portare cappe larghe, lunghe, inadatte, di dentro foderate di pesantissimo piombo, e di fuori splendidamente dorate. Oppressi dal grave peso si muovono lentamente, e versano continue lagrime E tali cappe portano essi anche nel mondo, perchè sono in continue lotte colla coscienza, e soffrono perpetuo sforzo per coprire il vizio interno con apparente, ed esterna virtù, locchè è gravissimo ed è quasi impossibile in ogni parola, opera, ed atto di non iscoprire. L'ipocrisia è dunque una pesantissima cappa anche nel mondo. *la giu* in fondo della bolgia, e liberati dalle mani de' demoni *trovammo una gente dipinta* trovammo gl' ipocriti che veramente possono dirsi dipinti, cioè all' esterno dipinti a virtù, giacchè la pittura mostra l' ombra e non la realtà delle cose, ed è per questo che Virgilio dice di Enea — pasce l' anima di vana pittura — *che giva intorno assai con lenti passi* gl' ipocriti sembrano vecchi decrepiti nel loro moversi *piangendo* della lor pena; o moralmente perchè gl' ipocriti si avvezzano al pianto per meglio ingannare. Un predicatore ipocrita declamava nella mattina sulla santa Passione, e contemporaneamente beveva molti bicchieri di malvagía: così mescendo le lagrime al vino provocò molte migliaia d' uomini a pianger seco, e niuno si ricusò di lagrimare in tal modo sulla Passione di Cristo. Con tali gherminelle, e tranelli ammassò molto denaro, ed ebbe un vescovato, e così dalla ipocrisia passò alla simonia. *nel sembiante stanca e vinta* nell' esterno, giacchè amano far credere che menano vita austera, macerati da cilici, e da flagelli, e dai più rigorosi digiuni, ed astinenze.

Elli gl' ipocriti vestono vilmente, abbiettamente, sordida-

mente perchè si argomenti che sprezzano il mondo, e le arti mondane. E le cappe che portano nell'Inferno vengono paragonate alle cappe de' monaci di Alemagna, inadatte, informi, *elli havean cappe facte de la taglia* della forma *che in Collogna per Monaci fassi* Colonia è città grande, e fiorente di Alemagna bassa, sopra Reno, costrutta dal genero di Augusto, e perciò chiamata Colonia Agrippina. Le cappe di tai monaci sono le più informi in confronto di quelle de' frati minori, de' predicatori, de' gaudenti, e di molte altre corporazioni religiose *con capucci bassi dinanci agli occhi* gl' ipocriti han per costume di tener l'occhio a terra, il cappuccio sugli occhi, per persuadere l' esecuzione del precetto evangelico — l' occhio non ti scandalizzi. — Le cappe di costoro *son dorate di fuori* per indicar perfezione, essendo l' oro il metallo più perfetto *si ch elli abbaglia* allucinano, ed ingannano e semplici, e prudenti, e sapienti *ma dentro e piombo tutto* e perchè il piombo è vile, imperfetto, ed oscuro metallo, così rappresenta la loro viltà, imperfezione, ed infamia. Federico II studiava di essere crudele nel punire i delitti di lesa maestà: fece morire in dura carcere il primogenito suo: fece cavar gli occhi a Pietro dalle Vigne suo secretario, ed amico: fece soffrire inauditi tormenti a molti altri. In fine ordinò una tunica di piombo, grossa un' oncia, e con essa si coprisse il reo da capo a piedi: sotto si adattasse una corrispondente fornace: il calore giunto a dato grado fondeva il piombo, e col piombo il reo, cui cadevano sciolte a brano a brano le membra — Federico rigidamente in tal modo puniva i delitti di tradimento, e Dio rigidamente in tal modo punisce gl' ipocriti, ma con cappe senza confronto più gravi di quelle di Federico *e gravi tanto che Federico le mettea di paglia* erano di paglia quelle di Federico in confronto delle cappe infernali degl' ipocriti: le pene delle prime tem-

poranee, di queste eterne; quelle scioglievano il corpo, queste l'anima *o manto faticoso in eterno* e se Dante parla d'Inferno essenziale dice a ragione — in eterno — non avendo mai fine; se poi parla d'Inferno morale, devesi limitarlo alla vita, ovvero applicarlo agl' ipocriti ostinati.

Noi ci volgemo ancor piu a man mancina alla sinistra, giacchè per l' Inferno si va per tal parte, ma piegavamo alquanto alla destra per consiglio di quel Malacoda *con loro insieme* con quegli spiriti, che ugualmente andavano alla sinistra *intenti al tristo pianto* l' epiteto conveniente agl' ipocriti è — tristo — per quanto si disse *ma quella gente stanca venia si piano per lo peso* per la cappa grave, e lunga *che noi eravamo novi di compagnia ad ogni mover d anca* ad ogni passo li perdevamo.

Perch io terza parte generale. Due ipocriti moderni *perch io al Duca mio* dimandai *fa ch io trovi alcun ch al nome o al facto si conosca* qualche nome celebre in ipocrisia *e movi gli occhi* intorno *si andando* quasi dicesse — non vi è bisogno di tanta ricerca, se gl' ipocriti sono infiniti. *e un che ntese la parola tosca* il parlare toscano, che fra gli altri d' Italia è facile distinguersi, ed era uno di Bologna non molto lontana da Fiorenza *grido di dreto a noi* avendolo noi di molto oltrepassato *o voi che correte* sembravagli che Dante, e Virgilio corressero in confronto del di lui passo di testuggine *su per la via fosca* ogni bolgia è oscura, e questa non meno *tenete i piedi* fermatevi, se volete conoscere qualche ipocrita *forse che avrai* o Tosco *da me quel che tu chiedi* essendo io un ipocrita, che avrai piacere di riconoscere perchè nella patria fui tuo conoscente. Virgilio intanto consigliava Dante ad usare lentezza, e precauzione. *unde il duca si volse* alle parole di quell' ipocrita *et disse aspetta* costui che ti parlò *et poi pro-*

vedi secondo il suo passo e poi va come va egli, dovendo zoppicare chi va collo zoppo. Il sapiente cerca uniformarsi alla capacità di quello cui parla.

Ristetti e vidi due mostrar col viso coi movimenti della faccia *gran fretta dell animo di esser meco* di venire a parlare con me *ma l carco e la via stretta li tardava* la cappa pesante, e l' erta via li ritardava. Così è espresso al vivo un costume dell' ipocrita, che scorgendo passare un personaggio di riguardo cui bramasse parlare, non accelererebbe il passo, perchè non si credesse sfacciato. Ed anche quest' ipocriti *mi rimiraron assai con occhio bieco* con occhio torto, ma non alzarono il cappuccio *senza far parola* tardi, e quasi mai parla l' ipocrita *quando fur giunti* al luogo dove gli aspettavamo: *poi si volsero in se* guardandosi l' un l' altro *e dicean seco* fra essi *costui par vivo al atto de la gola* per la parola pronunciata: allegoricamente poi perchè Dante non era ipocrita *e per qual privilegio vanno scoperti della grave stola* della cappa di piombo *s ei son morti* per qual grazia vennero, e stanno fra noi senza castigo?

Poi disermi un di loro tu non sei un ipocrita, e conoscendo noi per tali sdegnerai parlare con noi *o Tosco* avendolo conosciuto al discorso *che se venuto al collegio degli ipocriti tristi* che sei venuto fra gl' ipocriti condannati da Dio *di chi tu se* giacchè fai maraviglia, trovandoti vivo *non aver a dispregio* non isdegnare di dircelo. *et io allor* risposi *io fui nato e cresciuto* essendo fino a trentacinque anni vivuto *sopra l bel fiume d Arno* di tal fiume parlasi estesamente nel Purgatorio canto XIV *alla gran villa* nella città di Fiorenza, nomandola in maniera francese *villa;* e Fiorenza è il decoro di quella regione per estensione, potenza, ricchezza, amenità, e civiltà *e son col corpo ch io ho*

sempre avuto e non sono fantasma, ma vero corpo vivente; o moralmente non finto, ma schietto ed aperto *ma voi chi siete cui tanto dolore quant i veggio distilla* che si palesa colle lagrime, che vi piovon dagli occhi *e che pena e in voi che si sfavilla* la gravezza della pena non appariva all' esterno essendo la cappa dentro di piombo e di fuori dorata. E di vero chi crederebbe che fossero tanto tormentati essendo esternamente così splendienti?

E l un rispose a me le cappe rance le cappe dorate, perchè non d'oro, ma di sola apparenza, come l'ipocrisia *son di piombo si grosse che li pesi fan cosi cigolar le lor bilance* fanno oscillare e tremare le membra, che le portano, perchè le giunture sembrano staccarsi, ed i nervi rompersi: le ossa di costoro si chiaman bilance, perchè tali cappe egualmente premono il corpo, in qualunque parte si moya. Loderingo degli Andalò bolognese — Giacomo de'Caccianemici, — Rainiero degli Alaedi di Modena, e molti altri della stessa città, unitisi, deliberarono di supplicare Urbano IV papa a conceder loro la fondazione di un ordine, la prescrizione di un abito, e ritirati vivessero liberamente, ed in pace negli ozi di santa meditazione. Urbano condiscese, che l'ordine fosse chiamato della milizia della Beata Vergine gloriosa. Fissò loro una regola, e prescrisse, che portar dovessero cinte semplici, non argentate, o dorate; che non intervenissero mai a banchetti secolari, non recitassero mai sui teatri, e nulla donar potessero agl'istrioni; non potessero mai andar soli, ma avere di continuo un compagno o frate, od alcuno convittore — e tante altre prescrizioni, che sarebbe noioso raccontare. L'abito concesso era nobile, come quello de' predicatori: la insegna uno scudo bianco con croce rossa. *noi fummo frati godenti* come volgarmente nomavansi in Bologna. La forma dell'abito, la ma-

niera di vita, la niuna fatica, la esonerazione di pesi pubblici, la splendida tavola, e trattamento, furono da principio cagione per cui si chiedeva — ma che frati son questi? questi sono frati gaudenti. — E ciò bastò perchè *gaudenti* fossero chiamati insino al giorno d'oggi, invece del loro vero nome di — militi della madre di Dio *e bolognesi* perchè l'ordine si fondò in Bologna, ed il monastero principale trovasi presso al castel de' Britti poco distante da Bologna. Alcuni frati han moglie, altri sono stretti dagli ordini sacri, e dicon messa. *io Castellano* nobile personaggio de' Castellani di Bologna *e questi Loderingo* degli Andalò *nomati e da tua Terra insieme presi.*

Crescendo le divisioni in Fiorenza, morto il re Manfredi, la parte Ghibellina intiepidì, e la Guelfa si alzò, e prese il sopravento. Il popolo quindi ch' era più Guelfo cominciò a gridare, che i Guelfi banditi si riducessero in città. Ma nulla si ottenne dopo molte adunanze, e deliberazioni. I fiorentini per altro si lagnavano della tirannia del conte Guido Novello vicario di Manfredi, memori dei danni riportati vicino a Monteaperto, dove uno il padre, l'altro il figlio, altri avevano perduto l'amico, il fratello, il congiunto. Il perchè i principali Ghibellini, che allora reggevano Fiorenza, onde sedare il popolo, elessero due frati gaudenti di Bologna — Castellano Guelfo — e Loderingo degli Andalò ghibellino — a mediatori delle vertenze. Questi due frati creati podestà di Fiorenza furono messi nel palazzo pubblico a capi della reggenza dello stato, loro raccomandando di non azzardare la minima spesa che non fosse di assoluta necessità. I due frati, quantunque di opposto partito, ipocriti ambidue, si mostrarono concordi più per loro privato, che pel pubblico vantaggio. Ordinarono pertanto, che trentasei persone scelte nel ceto de' mercanti, ed artieri provvedessero al mantenimento loro, ed alle spese del

comune. Gli scelti furono Guelfi, Ghibellini, nobili, e plebei, — quali erano in città, quando i Ghibellini, data battaglia a Monteaperto, rientrarono colle forze di Manfredi, come fu detto ne'canti X e XVI. I Trentasei sanzionarono molte, e buone leggi, ed ordinamenti; crearono capitani con gonfaloni, ed insegne, i quali vegliassero sulle violenze, e tumulti. Ma gli Uberti, i Lamberti, i Sifonti, gli Scolari, ed altri di nobili famiglie cominciarono a sospettare, che i Trentasei favorissero i Guelfi rimasti a Fiorenza; perlocchè Guido Novello, spaventato dopo la vittoria riportata da Carlo sopra Manfredi, mandò a levar gente da Pisa, da Siena, da Arezzo, da Pistoia, da Prato e da Volterra. Allora la Toscana era per la maggior parte ghibellina. Il conte Guido voleva imporre una tassa per pagare i tedeschi; i Trentasei vollero piuttosto trovare d'altronde il denaro per meno aggravare la popolazione; ma la tardanza nell'improntarlo fece nascere opinione, che non fosse più necessario, perlocchè i Ghibellini decretarono tumultuosamente di distruggere l' ufficio de' Trentasei col favore de' soldati del detto conte Guido. I primi a sortire furono gli Uberti — gridando — dove sono questi trentasei ladri? Ma essi, radunati nel solito luogo, fuggirono, mentre tutto il popolo, chiuse le botteghe, si mise in armi; ed il conte Guido, vedendo di non potere rompere il furor popolare, con tutte le forze si portò al palazzo, dov' erano i due podestà, nella piazza di s. Apollinare, e dimandò loro le chiavi della città, quali ottenute, vilmente retrocedette, quantunque più forte del popolo armato, e di sera giunse a Prato. Ciò accadde li 11 di novembre dell'anno 1266. Esclusi in tal modo i capi Ghibellini, i fiorentini riformarono la città come loro piacque, e misero fuori i due frati, che avevano tacitamente acconsentito alle cose suesposte. E nel mese di gennaro prossimo tutti rientrarono in città, si fe-

cero molti matrimoni tra opposti partiti, fu confermata una pace, che per altro ebbe corta durata; imperocchè i Guelfi esaltati dalla detta vittoria di Carlo, segretamente mandarono a lui per aver gente, ed armi, e Carlo mandò il conte Guido di Monforte con 800 francesi, che giunsero a Fiorenza il giorno della resurrezione in domenica 1267. Furono tanto di ciò sorpresi i Ghibellini, che nella notte precedente partivano da Fiorenza non credendolo ancora.

Noi *duo presi* eletti *insieme* allo stesso ufficio, e per lo stesso oggetto *da tua terra* da Fiorenza patria tua *per conservar sua pace* essendo sempre in tumulto *come suole esser tolto un uom solingo* come suole eleggersi un solo podestà. E non intendere quel solingo per solitario, come vogliono alcuni, sul riflesso che le tante volte a regnare son chiamati tali solitari, come avvenne di Celestino V; imperocchè fra le regole de' frati gaudenti vi era quella che proibiva assumere pubblici incarichi, nè portassero armi se non per difesa della fede, e dell' ecclesiastica libertà. *e fummo tali* tali conservatori di pace *che ancor si pare intorno dal Gardingo* ancor appaiono le vestigia nelle ruine di Fiorenza vecchia. Gardingo era a quel tempo una contrada in cui erano le case degli Uberti, che furono distrutte dai fondamenti presso s. Pietro Scaradio, e presso il palazzo de' priori, dove ora sono i Leoni di Fiorenza. Ma ne fu fatta pronta vendetta, imperocchè il ghibellino Loderingo, che fu cagione della espulsione de' Guelfi, e che i loro palazzi si demolissero, o distruggessero, fu esso pure in seguito cacciato con altri nobili della sua parte, ed i loro palazzi rovesciati dai fondamenti. Le ruine de' palazzi Loderinghi si veggono ancora in Bologna presso lo studio. I Castellani ancora furono interamente distrutti e non rimase che una torre spesso colta dai fulmini.

Io cominciai quarta, ed ultima parte generale. Dante terminato il discorso dell'ipocrita Catalano esclama *o Frati* gaudenti, e che rendeste tante migliaia d'uomini tristi *i vostri mali*... Dante rompe il discorso per seguire il costume degl'irati. — Vogliono alcuni, che lo rompesse alla vista di altri oggetti interessanti. Vogliono altri, che ciò avvenisse perchè Virgilio gridò — a che tante maraviglie di costoro? e che dirai di quelli, che fecero mettere in croce N. S. Gesù Cristo? *ma piu non dissi* perchè *al occhio mi corse* si offerse agli occhi miei *uno crucifixo in terra* era questi Caifas capo de' sacerdoti ipocriti, e che Dante mette crocifisso in terra perchè fu la prima cagione, per cui N. S. Gesù Cristo mediatore fra Dio, e l'uomo, fosse alzato in sulla croce. *con tre pali* Cristo fu confitto in croce con tre chiodi, e lo era costui con tre pali — Caifas, visto Dante *tutto si distorse* quantunque in terra confitto *quando me vide* perchè Dante era cristiano, ed il confitto ebreo, e Dante senza pena, ed egli con pena peggiore delle cappe suddescritte *soffiando nella barba co sospiri* in segno di altissimo dolore. *e l frate Catalan che a cio s accorse mi disse quel confitto che tu miri* quello che guardi con maraviglia *consiglio i farisei che convenia porre un uomo per lo popolo a martiri* disse — è bene che uno muoia per tutti *attraversato e nudo e nella via — come tu vedi* come tu vedi è crocifisso in terra *e mestieri che l senta* sopra il proprio corpo *qualunque passa com ei pesa pria* che qualunque passi lo calchi. — Virgilio, come spirito, poco avrebbe premuto il di lui corpo, ma Dante vestito di carne, ed ancora vivente, assai lo avrebbe gravato. L'autore ritiene, che la ipocrisia di costui fosse la pietra fondamentale di tutti i mali. — Un cardinale, volendo impedire ad un canonico di s. Pietro il cardinalato, diceva al papa. — Padre santo non date al canonico

il cappello, altrimenti metterà la Chiesa in desolazione, perchè si fa padrone della Chiesa di s. Pietro perchè è custode del santo Sudario, e di tutte le sacre cose — così doveva dire il cardinal di Prato nella elezione di Clemente V canto XIX: così potrebbe dirsi di mille.

Catalano nomina altro ipocrita antico Anna suocero di Caifas *e l socero si stenta* tormenta *a tal modo* nella consimile crocefissione, e tutti vi passan sopra del corpo *e gli altri del concilio* e similmente i seguaci sacerdoti ipocriti *che fuor mala semenza per li Giudei* che furono cagione di quell'eccidio di Gerusalemme di cui si dirà nel canto XXI del Purgatorio, e nel canto VI e VII del Paradiso. *allor vid io Virgilio maravigliar sopra colui* sopra Caifas *ch era disteso in croce* confitto in croce per terra, e calcato dai piedi di tutti che passavano *tanto vilmente nell eterno esilio* nell' Inferno in cui è perpetuamente relegato, lontano dalla patria celeste: Virgilio si maravigliava, perchè aveva profetizzato, senza intendere sè stesso. Ovvero esclamando ammirativamente — ahi quanti mali derivano dall' ipocrisia! Quanti mali commettevansi dai Druidi, descritti da Tito Livio, e che sotto prestigio religioso coprivano le più alte nefandità.

Virgilio *poscia drizo cotal voce al frate* Catalano *non vi dispiaza dirci s a la man destra giace altra foce* altra strada *onde* per la quale *noi ambedue* Virgilio e Dante *possiam uscir sanza costringer de li angeli neri* de'demoni, che chiama angeli perchè lo sono quantunque cattivi, quasi dica — senza che noi torniamo tra i barattieri, che c' ingannarono quando avevano ordine e dovevano guidarci con sicurezza *che vengon d esto fondo a dipartirci* che ci facessero partire da questa bolgia. Malacoda nel canto XXI aveva detto *presso vi e un altro scoglio che via face* e

mentiva per la gola, *se ne lice* se ci è lecito chiederlo — modo di cauto discorso cogl' ipocriti — se si può senza offender la vostra regola, o mancare all' obbedienza — Il frate insegna il modo di rimettersi nella vera strada, dalla quale si erano allontanati per consiglio di Malacoda *adunque* modo di continuazione *un sasso* un ponte *che se move* che incomincia *da la gran cerchia* dalla prima riva, da cui cominciano gli archi de' ponti delle bolge *e varca tutti i vallon feri* questo sasso serve di arco a ciascuno delle dieci bolge, e gli archi sono tutti interi l' uno dietro l' altro fuori che il sesto *salvo che rotto* eccetto il sesto ponte ch' è rotto *e questo* rotto ponte *s appressa piu che tu non speri* è più vicino che non credi. Virgilio per la bugia di Malacoda aveva molto piegato dalla strada, e si era per fuggire precipitato dalla riva; non sapeva quindi dove si trovava. *Montar potrete su per la ruina* del ponte rotto *che giace in costa* giacchè la ruina è presso la riva *e superchia* e la ruina coi mucchi sta sopra *nel fondo* del fondo.

Lo Duca *stette un poco a testa china* per ira, per vergogna, o per dispetto che un barattiere lo avesse ingannato sulla vera strada, e che vi fosse rimesso da un ipocrita *poi disse* lo stesso Virgilio *colui* Malacoda *che uncina i peccatori* che lacera i barattieri *di qua* alla quinta bolgia *mal contava la bisogna* diceva il falso di quanto avevamo bisogno di sapere, insegnandoci di tenere la destra, quale ci conservava nella propria giurisdizione, invece di allontanarci. Scrive il Petrarca, che nel tempo in cui trovavasi in Avignone, un giorno uscivano dalla udienza papale due cardinali con numero grande di servitori. Li aspettavano molti petenti alla porta, dei quali le città, in ira al cielo, sono sempre gremite, perdendo speranze, tempo, vita, e beni. Visti i protettori loro o loro barattieri, ciascuno dimandava conto del proprio affare raccomandato

per mezzo loro al pontefice. Uno de' cardinali, non alterandosi dell'improvviso incontro, e meraviglioso artefice di menzogne, rispondeva francamente quanto gli veniva in mente avergli detto il papa, e così se la sbrigava, e lasciava taluno lieto, tal altro tristo. L'altro cardinale onesto, e saggio, volgendosi al compagno scherzosamente disse — vergogna che tu inganni questi semplici fingendo a tuo capriccio le risposte del papa, che non solo oggi, ma da tanti giorni non abbiam potuto vedere! — allora il primo cardinale veterano barattiere contro disse — Tu invece devi vergognarti del tuo scarso ingegno, se in tanto tempo non imparasti le usanze di corte — locchè udito, tutti prorompendo in riso, lodarono la risposta di quel farfallone, aggiungendo, ch'era sagace d'assai, avendo in breve tempo imparato a mentire, e ad ingannare. Altamente si maravigliò il Petrarca ivi presente, ed abbassò il capo pieno di sdegno, al pari di Virgilio, scoperta la frode, e l'inganno di Malacoda. —

E l frate Castellano disse a Virgilio sdegnato *io udi gia dir a Bologna* Bologna in Italia è madre degli studi *assai vitii del diavol tra quali udi* molti aver vizi il diavolo, e tra questi *ch egli e bugiardo e padre di menzogne* così Dante mostra la natura dell'ipocrisia, e vuol dire che quantunque l'ipocrita sia per sè cattivo, pure fa qualche volta del bene, insegnando la via retta, o dando buoni consigli, come fece il Castellano insegnando la strada, e ricordando quanto dice Cristo nell'evangelo degl'ipocriti — fate quanto dicono non quel che fanno — tai medici spirituali sono come i nostri medici fisici, che dando ai malati bevande amare, le dicono necessarie per la salute del corpo, ma di rado, o non mai essi le prendono. *il duca.* Virgilio *sen gi* si allontanò *appresso* poi *a gran passo* perchè gl'ipocriti andavano a passo lento; e voleva compensare il

tempo con essi perduto *turbato d'ira un poco nel sembiante* un poco, perchè il saggio di rado si sdegna; *ond io mi partii dagl'incarcati* dai caricati di piombo *dreto alle poste* dietro alle vestigia *de le care piante* del caro Virgilio, vestigie che sempre cercai di seguire.

CANTO XXIV.

TESTO MODERNO

In quella parte del giovinetto anno,
  Che il Sole i crin sotto l'Aquario tempra,
  E già le notti al mezzo dì sen vanno; 3
Quando la brina in su la terra assempra
  La imagine di sua sorella bianca,
  Ma poco dura alla sua penna tempra: 6
Lo villanello, a cui la roba manca,
  Si leva e guarda, e vede la campagna
  Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca; 9
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
  Come il tapin che non sa che si faccia;
  Poi riede, e la speranza ringavagna, 12
Veggendo il mondo aver mutata faccia
  In poco d'ora; e prende suo vincastro,
  E fuor le pecorelle a pascer caccia: 15
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
  Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,
  E così tosto al mal giunse lo impiastro: 18
Che come noi venimmo al guasto ponte,
  Lo Duca a me si volse con quel piglio
  Dolce, ch'io vidi in prima a piè del monte. 21
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
  Eletto seco, riguardando prima
  Ben la ruina, e diedimi di piglio. 24

E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che innanzi si proveggia;
Così, levando me su ver la cima 27
D'un rocchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: sovra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria se è tal ch'ella ti reggia. 30
Non era via da vestito di cappa,
Che noi a pena, ei lieve e io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa. 33
E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto. 36
Ma perchè Malebolge in ver la porta
Dal bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta, 39
Che l'una costa surge e l'altra scende:
Noi pur venimmo in fine in su la punta,
Onde l'ultima pietra si scoscende. 42
La lena m'era del polmon sì munta
Quando fui su, ch'io non potea più oltre,
Anzi m'assisi nella prima giunta. 45
Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse il Maestro; chè seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre: 48
Senza la qual chi sua vita consuma
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fumo in aer, o in acqua la schiuma. 51
E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia. 54
Più lunga scala convien che si saglia:

Non basta da costoro esser partito:
Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia. 57
Levaimi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch'io non mi sentia;
E dissi: va, ch'io son forte e ardito. 60
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era rocchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria. 63
Parlando andava per non parer fievole:
Onde una voce uscìo dall'altro fosso,
A parole formar disconvenevole. 66
Non so che disse, ancor che sovra il dosso
Fossi dell'arco già, che varca quivi:
Ma chi parlava ad ira parea mosso. 69
Io era volto in giù, ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l'oscuro;
Perch'io: Maestro, fa che tu arrivi 72
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Che com'io odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro. 75
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far; chè la dimanda onesta
Si dee seguir coll'opera, tacendo. 78
Noi discendemmo il ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta: 81
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa. 84
Più non si vanti Libia con sua rena;
Chè, se Chelidri, Jaculi e Faree

Produce, e Cencri con Anfesibena, 87
Non tante pestilenzie nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Non con ciò che di sopra il mar rosso èe. 90
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia. 93
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda
E il capo, e eran dinanzi aggroppate. 96
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che il trafisse
Là dove il collo alle spalle s'annoda. 99
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com'ei s'accese e arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse: 102
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse per sè stessa,
E in quel medesmo ritornò di butto. 105
Così per li gran savi si confessa,
Che la Fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa. 108
Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d'incenso lacrime e d'amomo;
E nardo e mirra son l'ultime fasce. 111
E quale è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo, 114
Quando si leva, che intorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira; 117

Tal era il peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia. 120
Lo duca il dimandò poi chi egli era:
Perch'ei rispose: io piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera. 123
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch'io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana. 126
E io al Duca: dilli che non mucci:
E dimanda qual colpa quaggiù il pinse:
Ch'io il vidi uom già di sangue e di corrucci. 129
E il peccator, che intese, non s'infinse,
Ma drizzò verso me l'animo e il volto,
E di trista vergogna si dipinse; 132
Poi disse: più mi duol, che tu m'hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quando fui dell'altra vita tolto. 135
Io non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch'io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi; 138
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui, 141
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra;
Poi Firenze rinova genti e modi. 144
Tragge Marte vapor di Val di Magra,
Ch'è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa e agra 147
Sopra campo Picen fia combattuto;

Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l'ho, perchè doler ten debbia. 151

COMMENTO DI BENVENUTO

Pena de' ladri, che sono castigati nella settima bolgia. In quattro parti generali può dividersi il canto: nella prima — difficile ingresso nella settima bolgia: nella seconda — pena de' ladri *su per lo scoglio* ecc. nella terza — prima specie di ladri, ed un famoso ladro moderno *et ecco* ecc. nella quarta — il ladro preconizza il cambiamento di stato di Firenze *lo duca* ecc.

Nel verno, in gennaro, il villanello, scorgendo la gelata brina, che imbianca tutta la terra, si duole di non poter trar fuori dall'ovile la mandra ai pascoli usati; poi quando vede sciogliersi il gelo dai raggi solari, lieto rientra nella capanna, e presa la verga, spinge fuori la mandra a ricrearsi; del pari Virgilio sdegnato dell' inganno di Malacoda poco dopo serenò la fronte, e si rese dolce, ed amoroso verso l' autore *lo villanello a cui la robba manca* il villanello cui manca lo strame invernale *se leva* si alza di mattino *e guarda e vede la campagna bianchegiar tutta* per la gelata brina *ond ei si batte l anca* in segno di dolore *e ritorna in casa e qua e la* girando dentro la capanna *se lagna* si lamenta *come l tapin* come il mendico *che non sa che si faccia* perchè, tenendo la mandra chiusa, non sa come sedarle la fame, e se la mette fuori, morirà per freddo, e per fame *poi riede* torna *e reincavagna la speranza* ravviva la speranza perduta. *cavagna* è un cesto rusticale, e Dante ne forma un verbo convenientissimo a materia rustica, come usa Virgilio nelle Buccoliche *vedendo il mondo aver cambiata faccia* vedendo il mutato

aspetto della terra che da bianca e gelata, appare verde e ridente *in poco d'ora* in poco tempo *e prende suo vincastro* la propria verga *e caccia fuor le pecorelle a pascere* le spinge fuori dell' ovile e le guida al pascolo *in quella parte del giovinetto anno*. L' inverno somiglia alla vecchiaia piena di malanni. La primavera somiglia alla gioventù vivace, bella, calda, e crescente. Il giovinetto anno è dunque prima della primavera, ma poco prima *che l sol tempera i crini* tempra i raggi che spiega biondi dal suo bellissimo aspetto *sotto l acquario* nel mese di gennaro *tempra*, perchè il sole entrando in Acquario lascia Capricorno, che segna un estremo freddo, e più si avvicina all' equinozio di primavera, e così ripara all'estrema rigidità *e gia le notti sen vanno a mezzo giorno* le notti cominciano ad accorciarsi tanto quanto i giorni si allungano, finchè siano uguali di durata, ed allora è l' equinozio, quando cioè il sole entra in Ariete. Il sole a mezzo gennaro dista dall'equinozio per un sol segno dei Pesci; e quindi non è vero che il sole entri in Ariete sempre alla metà di marzo, entrandovi talvolta al 12, 13. Una volta entrava al primo di marzo, ma lo spazio di secoli ha prodotta tal variazione *quando la brina exempra* rappresenta *l imagine di sua sorella bianca* la neve, perchè qualche volta la brina tanto imbianca la terra che sembra neve: sorella poi, perchè tanto l' una che l' altra formasi dalla stessa materia, secondo Aristotile, e come si dirà al canto XXI del Purgatorio; ma la neve dura lungo tempo, la brina pochissimo, essendo formata di vapore tanto sottile, che basta a sciogliere il minimo calore *ma tempra* ma la temperatura *poco dura alla sua penna* metafora desunta dalla penna, quasi dica, come dura la temperatura di una penna, così la brina.

Quel villanello poi è Virgilio, perchè istoricamente fu pa-

store, ed allegoricamente figlio di un contadino, e fu poeta, e si chiamò ne'suoi carmi pastore, ed ora conduce, e guida a pascolo eterno l'autore. In prima età poverello, spogliato di ogni bene, come ora è spoglio di vizi: ecco perchè Dante nel canto XXI lo assomiglia al mendico, contro del quale si slanciano i cani in sulle porte del ricco. L'ovile figura Dante affidato alla cura di Virgilio. La verga significa la dottrina, che Dante seguiva. Dante *polledro* percosso dalla verga stessa. La brina rappresenta l'ira, che arde la mente, come la brina guasta l'erbe, e frutti. Come poi il villanello spaventato dalla brina, e poco dopo vedendola sciolta si rallegra, e cantando fa uscire la mandra ai pascoli salubri, così Virgilio turbato prima dall'ira, indi liberato dal timore mette l'autore fuori della bolgia temuta al pascolo di nuova materia. *lo maestro* Virgilio *mi fece cosi sbigotire* intimorire *quando lo vidi si turbar la fronte* così sdegnarsi per l'inganno *e cosi tosto l impiastro giunse al male* metafora, che significa—la serenità della fronte di Virgilio servì a quietare il timore di Dante *che* perchè *lo duca si volse con quel piglio dolce* con quel modo benigno *ch io il vidi prima a pie del monte* quando nel canto primo io tornava dal monte alla valle. Come poi Dante era spaventato là dalle fiere, così lo era nel montar questo ponte per l'aspetto sdegnato di Virgilio, e per la vista dell'asprissima strada *come noi venimmo al ponte guasto* quando giungemmo al ponte ruinato nel fondo della sesta valle.

Le braccia aperse qual buon padre, che invita a buona speranza *dopo alcuno consiglio electo seco* dopo vari progetti, e deliberazioni *riguardando prima ben la ruina* ad oggetto di scegliere il modo migliore *e diedemi di piglio* mi prese. Vedesti mai in mezzo a valle, o sopra di un fiume un ponte rotto caduto in fondo, e che sia il solo mezzo, andando sopra

i rottami, di uscire dall' acque, ma non potere da te solo superare l' ostacolo, ed essere necessario l' aiuto di un altro? Così accadde a Dante, che da per sè non poteva montare sulle ruine di quel ponte. Virgilio quindi sceglie di prenderlo fra le braccia, e porlo sopra di un sasso, indicandogli altro sasso sporgente cui attaccarsi colla mano ed in tal maniera giungere alla sommità. *levando me su ver la cima d un ronchion* d' un sasso *avvisava un altra schegia* m' indicava altro sasso sporgente *dicendo poi t agrappa* prendilo colle mani *sopra quella* ed assicurati sullo stesso *ma tenta pria s e tal ch ella ti reggia* ma sperimenta prima se quel sasso sia fermo, e tanto forte da sostenerti *cosi come quel* del pari che colui *ch adopra et extima* che opera e pensa contemporaneamente alla riuscita *che sempre par che nanti si proveggia* che pare che provegga innanzi ad ogni evento. Osserva, che Virgilio ha portato Dante, o nel discendere al fondo della bolgia, o nel sortire da quella de' simoniaci, o nell' ingresso di questa sesta bolgia. Ma ora nol porta, invece lo aiuta. La discesa, e la sortita erano impossibili a Dante, ma la salita quantunque ardua non gli era impossibile. Se fu difficile partire dai barattieri, non lo era meno partire dagl' ipocriti, che spesso ingannavano i più astuti, e sapienti. Dante finge la ruina del sesto ponte avvenuta al tempo della morte di N. S. Gesù Cristo, perchè fu allora che rovinò la ipocrisia, come fu chiaro nel canto precedente parlando di Caifas, di Anna, e degli altri sacerdoti ingannatori.

Non era via da vestito di cappa non era via da tentarsi dagl' ipocriti gravati dalle cappe di piombo, anche perchè al pari de' barattieri, non possono gl' ipocriti uscire dalla bolgia loro, locchè allegoricamente significa non potersi togliere dall' ipocrisia quando si è resa abitudine *che noi* due *ei lieve* Virgilio puro spirito *et io sospinto* io vestito di carne, aiutato

dalle mie mani, dietro l'insegnamento di Virgilio *potria montar su* pei sassi ruinosi *a pena* con somma difficoltà *di chiappa in chiappa* di sasso in sasso. La chiappa è la parte di tegola la più arcuata: e come chi va pei tetti va lentamente, e con precauzione per non precipitarsi, così Dante andava lentamente, e prima tentando, per non ruinare fuori degli stessi rottami. *e non so di lui* non so di Virgilio perchè spirito, e lieve *ma io sarei ben vincto* sarei mancato, nè avrei potuto arrivare alla sommità *se non fosse che la costa* la riva *era piu corta* più breve *da quel precinto* dalla bolgia degl' ipocriti *che da' altro* che dall' altra bolgia de' barattieri. *ma lo sito di ciascuna valle porta* importa, rende necessario *che l'una costa surga* si alzi *e l'altra scenda* e l' altra si abbassi. La prima riva è alta rispetto alla seconda, e la seconda rispetto alla terza, e così delle altre *perche Malebolge* cioè il cerchio generale della città infernale, che contiene in sè le dieci bolge *per tutto pende* discende *sulla porta del bassissimo pozzo* verso il centro dell' Inferno, dov' è un pozzo nel cui cerchio stanno i giganti.

Noi pur venimmo al fine in su la punta dopo molta fatica al fine giungemmo al colmo, alla sommità *onde l'ultima petra* dello stesso ponte *si scoscende* si stacca, e si divide. *la lena m'era dal polmon si munta* così esaurita, vuota, esinanita *quando fui su* quando fui alla sommità del ponte *ch'io non potea piu oltre* non aveva più forza di movere un piede *anzi m'assisi* mi posi a sedere *su la prima giunta* tosto che arrivai alla sommità che congiunge la sesta alla settima bolgia. Così montarono cominciando dalle macerie, che univansi alla riva della settima bolgia. Il polmone è viscere cavo, e spungoso che riceve l' aria, e poscia qual mantice la respinge: i fisici lo chiamano il ventilabro del cuore. Dante affaticato ol-

tre le sue forze volle alcun poco trarre il respiro. E colla lassezza fisica vuole indicarci la lassezza dell'animo, giacchè la fatica dell'animo non è minore di quella del corpo, sebbene più occulta, e non possa palesarsi, che per mezzo di quella del corpo. Prima pertanto di mettersi alla trattazione di più aspra, e più difficile materia, cerca di refocillarsi, e rinvigorirsi coll'idea di acquistar maggior nome e fama.

Disse el maestro disse Virgilio *omai conven che tu cosi ti spoltre* bisogna non esser più poledro, poltrone, ma virilmente e fortemente adoprarsi. Bella metafora! Il poledro prima d'esser domato ricusa il freno, come ricusa il giovane il freno della ragione: il poledro si slancia dove lo spinge l'impeto naturale, come Dante in gioventù aveva corso dietro a pazzi, e focosissimi amori: il poledro vago e vano non serve alle battaglie, non regge alle fatiche, e Dante prima di quest' opera non sapeva tollerare le fatiche, e combattere l'ignoranza, ed i vizi. *che sedendo sotto piume ne sotto coltre non si viene in fama* il sonno, la gola, l'ozio sfuggono la fama *senza la qual* fama *chi consuma sua vita* chi logora, e passa la vita *lascia cotal vestigia de se* tale memoria di sè *in terra* nel mondo ai posteri *quale fumo in aere* qual fumo in aria che tosto si risolve, o *qual la schiuma in aqua* che subito sparisce. I magnanimi per ottener fama sprezzano ogni delizia, incontrano fatiche, e disagi: Annibale, Cesare, Catone, e tanti altri ne sono l'esempio; *e pero leva su* alzati *vinci l ambascia* l'angustia, e l'ansia *con l animo che vince ogni battaglia* l'animo eterno, incorruttibile vince ogni passione, e supera l'influsso del cielo *se non s accascia* se non si lascia opprimere *col so grave corpo* dalle passioni del corpo: *piu lunga scala convien che si saglia* bisogna montare una scala tanto lunga, che arrivi sino al cielo. *non basta esser partito da costoro* dagl' ipocriti che

camminano lentamente, ma bisogna venire tra i ladri lievi, e veloci nella oscurità, quasi serpenti. *levami allor* mi alzai allora non per anche rimesso *mostrandomi fornito meglio di lena ch i non mi sentia* scosso alle voci dell' onore *e dissi va* e gridai a Virgilio — precedimi *ch io son forte e ardito* la speranza dell' onorato premio togliendomi ogni lassezza.

Su per lo scoglio seconda parte generale — Io Dante, e Virgilio *prendemo la via su per lo scoglio* su pel ponte *ch era ronchiuso* sassoso *stretto e malagevole* stretto, e difficile *et certo piu assai che quel di pria* più assai che non era il ponte sesto, perchè essendo intatto era più alto del rotto. *parlando andava* con Virgilio *per non parer fievole* debole *onde una voce uscio dal altro fosso* della settima bolgia sul cui ponte eravamo *a parole formar disconvenevole* a dir parola disonesta. *non so che disse* perchè il suono della voce era confuso *ancor* sebbene *che foss io gia sopra l dosso dell arco* sopra il colmo del ponte *che varca qui* copre questa settima bolgia *ma chi parlava parea mosso a ira* colui che parlava sembrava irato: *io era volto in giu* guardando nel fondo *ma gli occhi vivi* gli occhi miei corporali *non potierno ire al fondo* penetrare fino al fondo *per lo scuro* stante l' oscurità della valle *perch io* dissi *o maestro fa che tu arrivi dall altro cinghio* dall' altra riva in co del ponte *e dismontiamo il muro* discendiamo per la riva dritta come muro, come facemmo nella valle de' simoniaci *che* perchè *io veggio giu* veggo nel fondo *e niente affiguro* ma non discerno, o distinguo alcun oggetto sebbene molti ne vegga in confuso *cosi com io odo quinci* dal colmo del ponte *et non intendo* non essendo la voce intelligibile. Virgilio *disse non ti rendo altra risposta se non lo far che la domanda onesta*, io non ti rispondo a parole, perchè *se dee seguir con l opera tacendo* la dimanda di Dante era one-

sta, perchè l' opera sarebbe rimasta imperfetta senza il trattato di tal frode.

Noi discendemmo l ponte dalla testa dalla estremità *ove s aggiunge con l ottava ripa* colla riva dell' ottava bolgia seguente *e poi la bolgia* settima *mi fu manifesta* perchè cominciai a scorgere quelle cose che prima non poteva distinguere. Dante ingegnosamente punisce il furto col serpente il più astuto di tutti gli altri animali. Viene così nomato dal serpeggiare, e penetra ne' più profondi segreti della terra, come il ladro ch' entra pei fori più nascosti : l'uno e l'altro abborriti dagli uomini. — Il ladro dicesi *fur*, *a furvo* nero come alcuni vogliono: orribili i serpenti, orribili i sicarii, gli assassini *e vidivi entro mirabile stipa* vi scorsi una gabbia — detta altrove *stia* mirabile, perchè nelle gabbie sogliono chiudersi i vaghi uccelli, ma qui eran chiusi serpenti *di serpenti e di si diversa mena* di tante diverse forme, e qualità *che la memoria ancora me scipa* la memoria ancora mi gela *il sangue* Dante volendo descrivere quell' infinita quantità di serpenti dice mancargli conveniente similitudine, e quindi apostrofa alle arene dell' Africa, la quale sembra gloriarsi della quantità, e diversità de' serpenti. Le arene dell' Africa furono descritte nel canto XIV, nelle quali Catone, co' suoi seguaci soffrirono vento, polvere, sete, calore, e ciò ch' è peggio, diverse orribili morti dai serpenti. *Libia* che oggi nomasi Barberia *non si vanti piu con sua arena* Plinio, Solino, Marziano, Lucano ed altri non magnifichino più le libiche arene con enfatiche espressioni, perchè io trovai altra arena più maravigliosamente tremenda *che* perchè la stessa libica arena *non mostro ne produsse giammai tante pestilenzie* i ladri non han confronto coi serpenti *ne si ree* essendo peggiori i furti che uccidono moralmente l' anima, di quello che i ve-

leni dei serpenti che uccidono il corpo *con tutta l' Etiopia* ardentissima, e quindi piena di serpenti, che per sè frigidissimi, vi corrono *ne con ciò che e sopra l mar rosso* il mare chiamasi rosso per ragione delle rosse sue arene; ma l' acqua è uguale a quella degli altri mari: il mar rosso è un seno dell' oceano diviso in due bracci Persico, ed Arabico. Gli aromi, e le mercanzie aromatiche orientali pepe, cannelle, e le altre produzioni odorose dell'Arabia si portano pel mar rosso nel Mediterraneo. E nelle parti orientali sopra il mar rosso trovasi moltitudine di serpenti sconosciuti a noi, e segnatamente nell'India, al dir di tutti gli storici.

E ciò dico *se* l' arena libica *produce* serpenti *Chelidri Jacoli e Faree e Cencri con Anfesibene* di molti de' quali si parlerà. *il Chelidro* è serpente acquatico, e terrestre. *Chelion* in greco e latino suona terra ed *Ydor* acqua: fuma nel dorso, e fa fumare il suolo per cui passa, tanta è l' ardenza del veleno: il fumo o sorte dal veleno, o dalla terra avvelenata: cammina dritto, e se nel correre molto piega, crepa facilmente. Il *Giaccolo*, o Jaccolo secondo Plinio è serpente alato, e si noma così dal saettare che fa, mentre è nascosto fra gli alberi: guasta i frutti, e chi mangia di tai frutti muore: uccide quanti incontra. Scrive Lucano che un giaccolo dal tronco di un albero si slanciò nella testa di Aulo soldato romano, e gli passò l' una e l' altra tempia a guisa di saetta. *Il Farea* è serpente che si move eretto sulla coda, e sulla parte di corpo che si congiunge alla coda perciò scrive, Lucano che fa solco nel sentiero per cui passa. *l Anfesibena* è serpente da due teste al dir di Lucano, e di Solino. Ma Alberto Magno impugna l' asserzione di Solino, e lo dice bugiardo in questo, e molte altre cose; imperocchè in natura non vi è animale che abbia due teste. Forse Solino fu tratto in inganno dal vedere

che l'Anfesibena sale per due parti, davanti, e di dietro, e le due estremità sono eguali per grossezza al mezzo del corpo: piccolo serpente, e debole: reca col morso un dolor veemente, ed il veleno si estende in un momento per tutto il corpo.

Oltre i serpenti suddescritti trovansi de' peggiori *il Dipsa* in latino e greco *Sytula* giacchè muore di sete chi è morsicato da tal serpente. Avicenna lo chiama per questo il serpente che fa sete: è lungo un palmo, testa piccola, collo grosso, ed i feriti da lui sentono bruciarsi, e sempre più infiammarsi il ventre; l'acqua non basta a sedare le fiamme, e convertesi tosto in sudore, ed urina, o si spande nelle vene, e fa gonfiare il ventre mostruosamente. Lucano racconta, che tal serpente ferì un soldato toscano porta-bandiere, il quale aveva premuto il serpente col piede, e tosto fu invaso da tanto ardore che gli si seccarono tutti gli umori, e quel misero furente correva per l'arena, gettata la bandiera, cercando acqua, e beveva dal lido l'acqua marina; ma non bastò, e non sarebbe bastata l'acqua dolce di tutta la terra, e quell' infelice in ultimo si fece aprire le vene e bebbe il proprio sangue, finchè spirò. Un altro serpente *Emorois* da *emor* sangue, *e rois* flusso — produce col morso la rilassatezza dei fori delle vene tutte, e fa versare tutto il sangue che si trova nel morsicato: ha colore di cenere: più alto di un cubito. Lucano avvisa, che tal serpente si scagliò, addentando Tullo soldato romano, giovane magnanimo, imitatore di Catone, e tosto versò il sangue per tutti i fori del corpo, per le nari, orecchie, occhi, ano, bocca, e tutto era sangue. Lemi soldato di Catone ferito da un *aspide* a poco a poco, e senza dolore morì dormendo. Mirto altro soldato colpito da un *Basilisco* che si dice il *Regolo* de' serpenti vide scorrere il veleno dall'asta alla mano, che la stringeva, e tosto colla spada

si tagliò la mano, e così recisa una parte, redense il resto del corpo. I soldati di Catone in mezzo a tanti e tali perigli lagnavansi altamente dicendo, che non dovevano maledire il clima dell' Africa, ma la loro stoltezza, e temerità. La natura aveva già insegnato che tal terra non era pel uomo, vietandolo il calore, i venti, i serpenti, le sterilità, ed aveva segnati i confini colle Sirti, e colla Zona torrida. Noi siam venuti spontanei a combattere coi serpenti per non pugnare cogli uomini in Tessaglia. — Ma Catone fingendo non udire tai lagni, prestava a tutti soccorso, e se non poteva loro salvare la vita, li esortava, locchè è più nobile, da forti morire: in presenza di Catone niuno quindi moriva lagnandosi. Ecco perchè Dante si vergognava di lagnarsi della difficoltà della via alla presenza di Virgilio. Io dissi molte cose dell' arena della Libia per mostrarti il rapporto con questa bolgia. Quell' arena è sterile, e non produce alcuna cosa: così la casa del ladro: in quell' arena è gran quantità di serpenti che cagionano varie, ed orribili morti: in questa bolgia sono infiniti serpenti, che cagionano orribili tormenti ai dannati: in quell' arena i serpenti ora dritti, ora obliqui, ora strisciando camminano; e del pari i ladri di questa bolgia ora dritti, ora piegati, ora col corpo per terra si movono.

Genti nude e spaventate nudi, e spaventati correvano, ed allegoricamente i ladri son sempre poveri e paurosi *correan tra questa cruda e tristissima copia* quantità di serpenti *senza sperar pertugio o elitropia* i ladri fuggono dall' aspetto umano, e cercano ogni angolo, ogni nascondiglio non tanto per la infamia, quanto per timore della pena. La elitropia è pietra verde simile allo smeraldo, sparsa di goccie di sangue. Secondo Alberto Magno si dice che renda l' uomo di buona fama ed invulnerabile, e sia un antiveleno. *avean*

legate le mani di retro co serpi come sogliono esser legati i ladri tradotti all' ultimo supplizio *e quelle* serpi *ficcavan la coda e l capo per le reni* colla metà del corpo le serpi legavano le mani di costoro alla schiena e l' altra metà la stendevano su, e giù per le reni stesse *et eran agropate dietro* intorno alle mani de' ladri. Altre lezioni portano *et eran dinanzi agropate* ed allora dirai, che il serpente stringeva il ventre per essergli più aderente. Alcuni ritengono, che questi siano i ladri pertinaci e che mai in vita non abbandonarono il pensiero del furto, e per conseguenza sian sempre cinti, e tormentati dai serpenti, locchè non credo, come sarà chiaro nel canto seguente.

Et ecco terza parte generale — alcuni in questo mondo sono ladri non per naturale inclinazione, o mala consuetudine, ma per fatali incontri, e combinazioni di comodità, opportunità di tempo e di luogo. Dante quindi finge ingegnosamente, che un ladro percosso da un serpente tosto rimanga cenere, e rinasca dalla cenere, assumendo la prima figura. Giusta pena! La tostana percossa dal serpente figura la subitanea cupidigia di rubare: viene corrotto dal furto, ma non vi persiste, nè aggiunge furto a furto, e così ritorna uomo *et ecco un serpente* sotto degli occhi nostri *s avento a uno* si slanciò contro di un ladro *ch era da nostra proda* presso l'estremità della bolgia dove noi discendemmo, ovvero che ci era vicino *che l trafisse la dove l collo s annoda alle spalle* dove la gola si congiunge al petto, nella più bassa parte della gola *ne O ne I si scripse mai si tosto* vocali che velocemente si pronunciano, o si scrivono. L' appetito di rubare lo aveva subito invaso senza premeditazione, e tosto commise il furto *com ei saccese e arse* del desiderio *e convenne che divenisse tutto cenere cascando* perchè commesso il furto cessò la cupidigia

di rubare; perciò subito si rifece. *la polver si raccolse per sè stessa* la cenere raccoltasi da sè *ritorno di subito* prestamente *in quel medesmo* quello stesso uomo ch' erá prima *poiche fu si distructo a terra* dopo essersi ridotto in cenere. Dante pone una consimile mutazione in Sabello nel canto seguente, ma Sabello fu sciolto a poco, a poco in tutte le membra, e questi subitamente; Sabello non si rifece, nè tornò alla prima figura. I romani passarono con Catone per le arene dell'Africa, fermandosi due mesi soltanto, mentre costoro qui resteranno in eterno.

La Fenice, dicesi, un uccello dell' Arabia, unico nella sua specie, della grandezza dell' aquila, col capo coronato a guisa del pavone, le fauci crestate, intorno al collo color porpora, o d' oro, lunga coda mista a penne gradatamente rosee, occhiute come il pavone, e maravigliosamente bello. La fenice gravata dagli anni si forma il nido in albero altissimo, e solitario, sopra di un fonte, e lo copre di mirra, incenso, cinamomo, ed altri preziosi aromi. Poi si mette direttamente contro i raggi del sole, che si raddoppiano dal proprio splendore, e dall' agitar delle penne, finchè s' alzino dal nido faville che convertonsi in incendio, quale bruci sè, ed il nido, e tutto in cenere converta. Dopo l'incendio, dalle ceneri sorge un verme, che al terzo giorno veste le ali, e si trasforma in uccello dalla prima figura di fenice, e si abbandona al volo per l' aria. In Eliopoli di Egitto si racconta, che la fenice si slanciò sulla legna preparata pei sagrifizi, portando seco molti aromi, ed alla vista de' sacerdoti si bruciò, si ridusse in cenere, sorse il verme, mise le ali, e si abbandonò al volo. Platone pare che presti fede a tali prodigi che sono trascritti ne' libri liturgici *cosi* in tal modo *se confessa per li gran savi* da Plinio, da Solino, e da altri teologi ancora, secondo Alberto

Magno. Ovidio nel XV delle Metamorfosi assicura *che la fenice more* di nobil morte, perchè meglio rivive *quando appressa al cinquantesim anno* si avvicina agli anni cinquanta: vogliono alcuni, che la fenice viva più di mille anni, locchè non credo. Nel modo con cui la fenice pei raggi solari s' incendia e si risolve in cenere, del pari questo ladro è acceso, e sciolto; e come la fenice rivive dal suo cenere, così il ladro si rifa dallo stesso cenere suo. Ma la fenice non può nutrirsi di *erba e di biado in sua vita* come gli altri uccelli *ma sol* ma soltanto di *lagrime d incenso e d amomo* grani di quest'albero aromatico, che tramandando lagrime gommose, ed asciugandosi, forma gli stessi grani odorosi: — presso di noi fa altrettanto il pruno, il ciliegio, e simili *e nardo e mirra* altri due alberi odoriferi *son l ultime fasce* dei rami di tali alberi si forma la pira, nella quale la fenice si brucia, e si converte in cenere. — Il ladro risorto alla prima vita rimase attonito, come chi è colto da male caduco, o preso dal demonio *e l peccatore* Vanni Fucci *levato poscia* resuscitato dalla cenere *tal era* restò *qual quel che cade* subito a terra *et non sa come* senza conoscerne la cagione *per forza di demon che a terra il tira* il demonio qualche volta ha potere sopra dell'uomo *o d altra oppilation che lega l uomo* come l'epilepsia, che toglie i sensi *ch intorno si mira* quasi stupido *quando si leva tutto smarrito dalla grande angoscia* dall' angustia, ed alterazione *ch elli ha sofferto* in tale incontro *e sospira guardando* e sospirando guarda intorno, quasi cercando il motivo del suo disastro, e cerca quasi di fuggire al suo male. *o vendetta di Dio quanto severa!* quanto rigida, che tosto la pena segue la colpa!

Lo duca il dimando quarta, ed ultima parte generale. — Virgilio *il dimando poi* chiese a colui dopo ch' erasi rifatto

chi elli era chi fosse *perchè rispuose* quello spirito rispose *io piovvi di Toscana* io sono di Toscana, e venni *poco tempo e in questa gola fera* in questa bolgia piena di orrende fiere: *vita bestial mi piacque e non humana* perchè la ragione si spense in lui, e la bestialità in lui crebbe *si come a mul ch io fui* e fu veramente un mulo tanto moralmente, quanto fisicamente, perchè spurio, nato da spurio. Il mulo nasce da due specie diverse, cavalla ed asino: più somiglia all'asino che alla madre, quantunque nella favola dinanzi al leone si chiamasse nipote del cavallo. Il mulo è animal duro, atto alle fatiche, tollerante di percosse, retrogrado, ostinato, incorreggibile, e del quale dice il Profeta — non fate come il mulo, nel quale non è intelligenza *son Vanni Fucci bestia* non uomo *e Pistoia mi fu degna tana* nacqui a Pistoia, terra degna di tal figlio così scellerato: chiama tana la patria per tenere la metafora di serpente. *et io al Duca* io dissi a Virgilio *dilli che non mucci* non fugga *mucci* volgare lombardo *e dimanda qual colpa* qual peccato *el pinse qua giu* lo gettò nella settima bolgia: ei fu uno scellerato violento, superbo, bestemmiatore, giuocatore, e ladro: *io lo vidi homo di sangue e di cruci* un sanguinario, che tormentava gli aggressi *e l peccator che ntese* che forse Dante l'avrebbe al nome conosciuto *non se finse* non cambiò nome *e drizzo verso me l animo, e l volto* l'animo sdegnoso, ed il volto turbato *e se dipinse di trista vergogna.* Il furto semplice come vilissimo è di maggiore infamia del ladroneccio quantunque di maggior colpa, e quindi rende più danno a chi lo commette. Narra Elio Lampridio, che Alessandro imperatore de' romani tanto odiava i ladri, che condotti alla di lui presenza, tentava di acciecarli colle proprie dita, e spesso preso da molt'ira, vomitava. *poi disse piu mi duol che tu m a colto* più mi dispiace, che tu mi abbia visto

nella miseria dove tu me vedi in questo tormento, e mutazione *che quando fui de l altra vita tolto* non tanto mi dolsi quando morii, quanto che tu m'abbia trovato fra i ladri.

Questo Vanni ebbe a padre ser Fuccio de'Lazzari di Pistoia uomo scelleratissimo, e pronto ad ogni malvagità. Gli andarono, perchè nobile, impunite molte scelleratezze. Bandito per molti delitti, entrava non pertanto di notte in città, e teneva combriccole con altri scellerati. Un carnevale, unitisi dieciotto di tali compagni, deliberarono, che ciascuno, prima del sorger del sole, andasse a trovare la propria amante od amica. Fra questi trovavasi ser Vanni de la Nova notaio di Pistoia, e poichè molte amiche abitavano dalla parte del vescovato, costui, non contento degl'insipidi divertimenti degli altri, secretamente, e senza che alcuno se ne accorgesse si avvicinò alla Chiesa di s. Giacomo, e trovando assenti i custodi, o addormiti pel cibo, e bevande di tripudio, entrò nella sagristia, e portò via tutti gli effetti preziosi, che vi trovò. Ritornando con tanta ricchezza, palesò ai compagni come sel era procurata, e molti se ne spaventarono. Ma dacchè la cosa era fatta, portarono gli effetti rubati in casa di quel ser Vanni notaro, ritenendo che su lui, di tanta fama di onestà, non sarebbe mai caduto sospetto. Di più la casa del notaro era la più vicina. I canonici denunciarono nel mattino il furto al podestà, e si alzò grave lamento per la perdita di tanto valore. La inquisizione criminale durò molto tempo senza verun risultato. Finalmente giunse alle orecchie del podestà, che certo *Rampino* di Francesco de'Forensi, nobile, pistoiese, in cattivo stato di beni, e di fama probabilmente aveva avuta parte nel furto sacro. Fu preso Rampino, e messo alla tortura, ma nulla palesò, perchè nulla sapeva, ed era di tal fatto innocente. I parenti di Rampino alzarono lagni continui cogli amici, coi nobili, col popolo,

con tutti, e per la ingiustizia de' tormenti, e pregando che si togliesse alla morte. Duro, e crudele il podestà, poco badando ai lagni, e preghiere, prefisse a quello sventurato il solo termine di tre giorni a palesare il furto, altrimenti lo avrebbe fatto appiccar per la gola. La nuova crudeltà aveva fatti adunare gli amici e parenti del preteso reo nella deliberazione, che la notte precedente all'esecuzione, avrebbero assalito col ferro, e col fuoco il palazzo del podestà. Ma nel giorno fissato Vanni, ch'era fuori del contado fiorentino, in Monte-Carelli, spedì un messo al padre di Rampino, e gli narrò estesamente il furto da lui commesso. Questi giunse velocemente a Fiorenza, e tutto riferì al podestà, il quale in sull'istante fece imprigionare il notaro Vanni, che nel primo lunedì di quaresima trovavasi in Chiesa ad ascoltare la predica dai frati minori. La cattura del notaro, perchè uomo di ottima fama, eccitò bisbiglio, e tumulto, e così molti complici ebbero campo a fuggire. Narrò poi lo stesso Vanni, che molte volte coi compagni aveva tentato trasportare il tesoro, ma gli sembrava aver sempre i birri alle spalle. Così scoperto il vero, ricuperato alla Chiesa il tesoro, Rampino fu liberato, e Vanni appiccato per la gola. E non prendere equivoco sul nome di Vanni, perchè tre Vanni ebbero parte in tal furto —Vanni Fucci principale autore *Vanni de la Nova* detentore del furto — e Vanni di Laminone fiorentino, complice del furto.

È Vanni Fucci che parla *io non posso negare* e se il potessi lo farei volentieri *quello che tu chiedi* cioè per qual delitto son qui condannato: *io son messo tanto giu* nella settima bolgia de' ladri *perch io fui ladro a la sagrestia de li aredi* rubai gli arredi sacri della Chiesa cattedrale di Pistoia, ch'erano i più belli di tutta Italia. *e falsamente gia fu apposto altrui* al predetto Rampino. La compagnia degli scellerati conduce in ultimo a

tristo fine. Il notaro uomo civile, ed onorato, contro del proprio volere si rese complice di un furto, che non aveva mai sognato.

Ma Vanni Fucci in vendetta della sofferta vergogna del palesato furto, preconizza mali ingiuriosi. Nel 1300, quando Dante mise mano a questa grand'opera, la città di Pistoia era in auge, e fioriva in essa la casa de' Cancellieri, di famiglia numerosa per cento maschi dello stesso sangue, e per conseguenza potente non solo più di tutte le case di Pistoia, ma di Toscana. Tal casa per una lite, della quale si parlerà nel canto XXXII, si divise in due fazioni Bianchi, e Neri, e similmente si divise tutta la città. I fiorentini temendo, che tal divisione distruggesse la città, si adoperarono, perchè i capi dell' uno e l' altro partito fossero esiliati da Pistoia. Così emigrarono, e si rifuggirono in Fiorenza, che fu del pari divisa come si disse nel canto VI. Nell' anno dopo a tale misura la parte bianca, e nel mese di maggio, aiutata dai Bianchi fiorentini, distrusse in Pistoia i palazzi, e molte persone dei Neri. Ma questi aiutati dal marchese Malaspina se ne vendicarono, precipitando sopra Pistoia, e sconfiggendo i Bianchi, come Dante sembra affermare in questo passo, sebbene altri pretendano, che risguardi l'assedio, e presa di tale città avvenuta pochi anni dopo. — Sappi inoltre che nel 1305, scacciata da Fiorenza la parte bianca, e da quasi tutte le città di Toscana, fuori che da Pistoia, i fiorentini per timore che non crescessero in potere, arruolarono pisani, aretini, e bolognesi, e chiamarono a guidarli Roberto duca di Calabria figlio di Carlo II, e con tale esercito si misero all' assedio di Pistoia. La cinsero di un fosso profondo, cosicchè niuno potesse entrare, niuno uscire. Era dentro Pistoia Tolosano degli Uberti con 200 cavalli, e molti pedoni, e si preparava a fare vigorosa

resistenza; ma il papa Clemente mandò ambasciatori guasconi, che comandarono al duca, ed all'esercito di abbandonare l'assedio; e Roberto tosto licenziò l'esercito, tornò indietro, e si portò a Bourges. Ma i fiorentini promotori sdegnarono di obbedire al papa, e seguitarono l'assedio, con ostinazione, con durezza, e valore, giacchè fra i difensori non mancavano i valorosi. A qualunque avesse azzardato sortire, se maschio, gli si tagliavano i piedi, se donna il naso, e si rimetteva in città col mezzo di fra Landone da Gubbio uomo scellerato, e crudele. I pistoiesi non pertanto resistevano anche alla fame, cibandosi perfino delle più schifose umane necessità, e finalmente stremati, si resero, salva la vita, nel giorno 10 aprile 1306. I vincitori fiorentini e lucchesi fecero allora atterrare le mura, barriere, torri, e fortilizi, e si divisero il contado: il dominio della città rimase ai fiorentini, e così fu spenta l'arroganza pistoiese. Nell'anno stesso i bolognesi a persuasione de' fiorentini, fatto tumulto esiliarono i capi di parte bianca, facendo lega coi fiorentini e lucchesi.

Vanni Fucci di parte nera pistoiese preconizza a Dante di parte bianca fiorentina — che la parte nera dell'una, e dell'altra terra sarà primamente cacciata, poi ritornerà a Fiorenza e Pistoia. *apri gli orecchi al mio annuntio* al mio pronostico *et odi* e dirò cosa a te grave *Pistoia in pria de negri si dimagra* primamente sarà senza della parte nera *poi Firenze rinuova gente e modi* e poscia anche Fiorenza sarà senza la parte nera. *Marte* Dio della guerra *tragge vapor* cioè il marchese Marcello Malaspina predetto *di Val di Magra* oggi chiamata Lunisana da Luna città antichissima, della quale si è altrove parlato. Abitavano in detta valle i marchesi Malaspina, de' quali si dice nel canto IX del Purgatorio. Magra poi è il nome dell'impetuoso fiume, che scorre per detta valle *ch e di torbidi nuvoli*

involuto pieno di turbini guerreschi *con tempesta impetuosa et agra* cioè che irromperà impetuosamente sopra Pistoia, ed a guisa di tempesta opprimerà quella gente *fia combattuto* si farà combattimento fiero *sopra campo Picen* nel campo di Pistoia. Piceno oggi è la Marca anconitana. Anticamente campo Piceno era quello vicino a Pistoia, in cui fu debellato Catilina per testimonianza di Sallustio. Ora vi è un castello detto Picenzio lontano tre miglia da Pistoia *onde* lo stesso Marte *spiccera la nebbia* farà sparire la nebbia *repente* subitamente *si che ogni bianco ne sara ferito* il partito bianco sarà vinto in campo, e nell' assedio *e dicto l ho perche tu ne godi di tal vista* e così ti predico perchè tu godesti d' avermi visto in questo luogo infame *se mai sarai di fuor da loghi bui* se mai sortirai dai luoghi bui dell' Inferno. Vanni riteneva, che Dante sarebbe tornato al mondo, perchè lo scorgeva vivente, senza pena, e che cercava conoscere i castighi dei dannati. Vanni Fucci imitò Farinata degli Uberti, il quale udita cosa spiacente, preconizzò a Dante l' esiglio, che lo avrebbe colto fra poco. Dante sembra indovinare il futuro rispetto alla sua visione.

CANTO XXV.

TESTO MODERNO

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambeduo le fiche,
Gridando: togli, Dio, che a te le squadro. 3
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch'una gli s'avvolse allora al collo,
Come dicesse: io non vo' che più diche: 6
Ed un'altra alle braccia e rilegollo,
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo. 9
Ah Pistoia, Pistoia! chè non stanzi
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi? 12
Per tutti i cerchi dello Inferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri. 15
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
E io vidi un centauro pien di rabbia
Venir gridando: ov'è, ov'è l'acerbo? 18
Maremma non cred'io, che tante n'abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa
Infino ove comincia nostra labbia. 21
Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s'intoppa. 24

Lo mio Maestro disse: quegli è Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco. 27
Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar che frodolente ei fece
Del grande armento ch' egli ebbe a vicino; 30
Onde cessàr le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece. 33
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io nè il Duca mio s' accorse, 36
Se non quando gridar: chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
E intendemmo pure ad essi poi. 39
Io non li conoscea; ma ei seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare all' altro convenette, 42
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, a ciò che il Duca stesse attento,
Mi posi il dito su dal mento al naso. 45
Se tu sei or, Lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
Chè io, che il vidi, appena il mi consento. 48
Com' io tenea levate in lor le ciglia,
E un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia. 51
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese,
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia. 54
Gli diretani alle cosce distese,

E miseli la coda tramendue,
E dietro per le ren su la ritese. 57
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue: 60
Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era; 63
Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco muore. 66
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava, o me! Agnel, come ti muti!
Vedi che già non sei nè duo nè uno. 69
Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n'apparver due figure miste
In una faccia, ov'eran duo perduti. 72
Fersi le braccia duo di quattro liste:
Le cosce colle gambe, il ventre e il casso
Divenner membra che non fur mai viste. 75
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due e nessun l'imagine perversa
Parea, e tal sen gía con lento passo. 78
Come il ramarro, sotto la gran fersa
Dei dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa; 81
Così parea venendo verso l'epe
Degli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe. 84
E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all'un di lor trafisse:

Poi cadde giuso innanzi lui disteso. 87
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava:
Pur come sonno o febbre l'assalisse. 90
Egli il serpente, e quei lui riguardava,
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fumavan forte, e il fumo s'incontrava. 93
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio;
E attento sii ad udir quel, ch'or si scocca. 96
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non lo invidio: 99
Chè duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch'ambedue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte. 102
Insieme si risposero a tai norme,
Che il serpente la coda in forca fesse,
E il feruto ristrinse insieme l'orme. 105
Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse. 108
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là; e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura. 111
Io vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i duo piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle. 114
Poscia li piè diretro, insieme attorti,
Diventaron lo membro che l'uom cela,
E il misero del suo n'avea duo porti. 117

Mentre che il fumo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela, 120
L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso. 123
Quel ch'era dritto il trasse in ver le tempie,
E di troppa materia, che in là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie: 126
Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne. 129
Quel che giaceva il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia: 132
E la lingua, che aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e il fumo resta. 135
L'anima, ch'era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa. 138
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: io vo', che Buoso corra,
Com'ho fatt'io, carpon per questo calle. 141
Così vid'io la settima zavorra
Mutare e trasmutare: e qui mi scusi
La novità, se fior la lingua abborra. 144
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto e l'animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi, 147
Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato;

Ed éra quei che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L'altro era quel che tu, Gaville, piagni. 151

COMMENTO DI BENVENUTO

Altra specie di ladri, e loro pene. Il canto dividesi in quattro parti generali: nella prima — detestabile ostinazione del ladro Vanni Fucci, e di altro ladro antico: nella seconda — altra specie di ladri, e loro pene *mentre che si parlava* ecc. nella terza — ladro moderno percosso dal serpente, che avea seco *come il ramarro* ecc. nella quarta ed ultima trasformazione dell'ultimo ladro in serpente, e trasformazione del serpente nel ladro *insieme se respuosono* ecc.

E l ladro Vanni Fucci *alzo le mani* contro del cielo *con ambedue le fiche* e furibondo *gridando tolli Deo ch a te le squadro* faccio le fiche a te, o Dio, per dispetto. Dante in tal modo fa conoscere, che Vanni oltre le altre scelleratezze era pur anche un empio bestemmiatore contro Dio *al fin de le sue parole* per l'ira concepita dall'aver Dante saputo il vergognoso furto. *lè serpi mi furono amiche* quali serpi sono per natura all' uomo nemiche *da indi in qua* perchè da quel punto io le amai. Quando un sapiente scorge un empio distruggere un altr' empio, è meno avverso all'uccisore, o distruttore *perch una se li avvolse allora al collo* troncandogli il passo alla voce *come dicesse non vo che piu diche* perchè troppo dicesti. Accadde, non è molto, che un tale avendo bestemmiato contro Dio, fu da lancia nemica trafitto nella punta della lingua ed a traverso la gola, ed in un subito morì. In tal modo ebbe fine l' empio detto del ladro *e un altra a le braccia e rilegollo* tornò a legarlo dietro la schiena *ribattendo se stessa si dinanzi* tanto strettamente davanti *che non potea dare un*

crollo con esse non potea mover le mani così legate. *ah Pistoja Pistoja* due volte esclama per maggiore imprecazione *che non stanzi*, non temi *d incenerarti* di ridurti in cenere come quel tuo cittadino! *si che piu non duri* più non fossi, per partorire figli tanto viperei *poiche n mal fare il seme tuo avanzi* vogliono alcuni, che Pistoia superasse gli antichi in ogni scelleratezza, comecchè fabbricata dai congiurati di Catilina, che erano sfuggiti al conflitto: fu quindi detta Pistoia da quella peste. Ma Pistoia esisteva tanto tempo prima, e ragionevolmente può dirsi invece così nomata *da pistim* che in greco suona *fede*, e quindi Pistoia città fedele. Di più Sallustio, tanto grave storico, e veridico, ci assicura, che niuno de' congiurati fuggì dal conflitto. Dante pertanto volle così significare — o Pistoia, tu superasti cogli attuali tuoi figli la malizia degli antichi tuoi — ma ciò non è esclusivo di Pistoia; invece lo è di tutte le altre città, e dell' intero mondo, che cioè i cittadini d' oggi siano peggiori degli antichi. Tito Livio lo pone per indubitato nel suo proemio storico, e Dante ripete altrettanto nel Paradiso canto XVI. Io non vidi *spirito tanto superbo in Dio* contro Dio *per tutti i cerchi oscuri dello inferno* in tutto l' Inferno, da poterlo mettere con lui a confronto. *non quello che cade a Tebe giu da muri* non Capaneo fulminato da Giove sulle mura di Tebe, mentre pazzo, e furente lo sfidavá — canto XIV —: esso colpito dal fulmine pur non ostante alzava contro Giove il viso furente; ma Vanni Fucci, dopo la mutazione, anche più pazzo ed empio del primo, facea le fiche *e si fugge* perchè tutti i ladri son vili; ma partì *che non parlo piu verbo* non più vomitò bestemmie contro Dio.

Quasi tutti i primi poeti, compreso Virgilio, favoleggiano di Caco. Storicamente poi Tito Livio, nel primo libro compendiosamente ci dice, che Ercole tornando vincitore dalla Spa-

gna, oppresso Gerione, di cui si parlò nel canto XVII, menava seco bellissimi armenti, e passando per l' Italia, giunse al monte Aventino, e preso dalla bellezza, ed amenità di tal luogo, volle alcun poco soffermarsi per refocillar sè, e gli armenti suoi. In quel luogo viveva il terribile Caco dentro di una spelonca, che riempiva delle fatte prede. Ma perchè la fama rendeva Ercole formidabile, Caco non ardì contro lui di usare la forza; prescelse la frode, e di notte gli rubò vari buoi, che trascinò alla spelonca sua per la coda, onde lasciassero false traccie nel suolo. Ercole di buon mattino, chiamando a rassegna gli armenti, s' accorse che mancavano i buoi migliori, e si mise a cercarli in ogni dove, ma inutilmente. Trovando le pedate in senso opposto alla spelonca di Caco, sdegnoso, ed irato si rimise in viaggio cogli armenti decimati. — Ma nel passare vicino alla spelonca del malfattore, i buoi rubati muggirono, ed Ercole seguendo quei muggiti, scoperto il ladro, colla clava sfracellò Caco, che gridava soccorso dentro la stessa spelonca. *et vidi un Centauro* Caco, e Virgilio pure nell' ottavo dell' Eneide lo chiama mezzo uomo. L' autore lo nomina centauro perchè violento, spargitore di sangue, assassino, come erano i centauri de' quali altrove si parlò: Caco di più viveva nella spelonca, era agile, veloce, in cerca di prede per tutta la vita *pien di rabbia* furente *viene gridando ov e ov e l acerbo!* Chiama Vanni Fucci acerbo, perchè rozzo e villano, e forse lo perseguitava, e veggiam tutto giorno, che tali uomini sanguinari si strozzano insieme l' un l' altro.

Non credo che la marema parte paludosa di Toscana, calda perchè verso Africa, ed al mezzogiorno, piena di biscie *n abbia tante bisce quante ne aveva su per la groppa* essendo mezzo cavallo *infin dove comincia nostra labbia* fino

alla faccia. Caco aveva testa d' uomo, e tutta la parte bestiale del centauro era coperta da biscie. *un drago li giaceva* aveva un drago, specie di serpente con ali, e vomitante fuoco *con l ali aperte sopra le spalle dietro de la groppa* nascondendosi per essere più sicuro nelle insidie *e quelli* il drago *affoga qualunche ello intoppa* qualunque abbia sventura di passargli dinanzi. Pretendono alcuni che trovansi nell' aria draghi volanti, i quali vomitano fuoco continuo dalla bocca, locchè viene impugnato da Alberto Magno, ammettendo invece che si trovino vapori igniti per l' aria, che ora ascendono, ora discendono, e che il volgo ignorante battezzò per draghi. Qualunque sia o vero o finto il fenomeno, Dante trova conveniente fingere un drago volante, che vomiti fuoco, essendo stato Caco un incendiario di case, e masnadiero il più crudele. Virgilio poi immagina che Caco nascesse da Vulcano Dio del fuoco, e quindi vomitasse fuoco e fumo per la bocca, e così quel drago figura la malignità, e la velenosa di lui rabbia.

Lo mio Maestro disse questo e Caco Caco in greco suona *male* e costui fu un assassino *che fece spesse volte laco di sangue* Virgilio scrive, che la spelonca era nascosta, sempre bagnata di sangue, ed all' ingresso mostrava appese le teste pallide, o putrefatte degli scannati da lui *sopra el saxo de monte aventino* uno de' sette colli di Roma così chiamato dagli uccelli, che diedero l' augurio a Romolo, e nel qual luogo giunse Ercole, regnando ancora Evandro. Ma se Caco sparse di continuo nella spelonca un lago di sangue, e perchè non è punito nella valle di sangue? Risponde Virgilio *non va co suoi fratelli* cogli altri centauri *per un cammino* per la valle di sangue *per lo furto fraudolento* la frode aggiunta alla violenza aggrava di molto la colpa; e la frode di Caco di trasci-

nare i buoi per la coda, affinchè le traccie lasciate, invece di avvicinare, allontanassero le ricerche dalla spelonca, in cui eran nascosti, cresce in ragione della malignità. Altrettanto si dice di Catilina, che per allontanarsi furtivamente da Fiesole fece mettere ai suoi cavalli i ferri al rovescio. *che fece del grande armento ch' ebbe a vicino* Ercole portava tal preda dalla Spagna ferace di cavalli, di muli, di buoi, di cani, e li portava sceltissimi forse per razza, o per secondare il desiderio di Euristeo re di Tebe *del grande armento* e cagione della sua morte *onde cessar le sue opere bieche* le sue operazioni malvagie. Quando Ercole correva alla spelonca dietro il muggito de' buoi Caco spingeva alla bocca dell' antro e fumo, e fuoco; ma Ercole spense quell' incendio, si slanciò in mezzo del fumo, e stringendo a tutta forza Caco fra le braccia lo soffocò sprezzando le grida, e le minaccie dell' assassino. Trasse la morta salma fuori della spelonca, e lasciata insepolta, non saziavansi gli accorrenti di mirarne gli occhi terribili, ed il petto peloso com' orso. Dante pone Caco morto sotto la clava d' Ercole, ma ciò poco monta *sotto la mazza d Ercole che forse ne li de cento* forse gli diede cento colpi *e non senti le diece* perchè era già morto sotto de' primi. È un effetto dell' ira durare la ferocia anche dopo la morte dell' avversario. Scrive Roderigo arcivescovo di Tolosa nella sua cronaca, che Caco fu di Spagna, e fu da Ercole scacciato da un altissimo monte, e fuggendo giunse in Italia, e scontrato Ercole, non potè sottrarsi ai colpi della di lui clava.

Mentre ch ello parlava seconda parte generale *et ei* Caco *trascorse* velocemente togliendosi alla nostra vista *mentre che si parlava* nel frattanto che Virgilio mi parlava *e tre spiriti venner sotto noi* tre spiriti fiorentini — Angelo Brunelleschi — Bosio de' Donati — e Puzio de' Galligani *de quali ne*

io ne l duca mio s accorse perchè tanto lievemente, e nascostamente secondo il costume de' ladri *se non quando gridar — chi sete voi?* chiedevano a Dante, ed a Virgilio chi erano, maravigliati di vederli star fermi, e senza pena. Questi tacquero, e si misero a pensare quanto lor convenisse di fare *perche nostra novella se ristette* lasciarono l'argomento di Caco, del quale tuttora parlavano *e intendemmo pure ad essi poi* per avere cognizione di essi ancora. *io non li conosceva* perchè i ladri vanno di notte, e trasformati *ma el sequette* ma avvenne *che l un convenette nominar un altro* che fu necessario, che un d'essi nominasse un altro. Erano insieme uniti cinque fiorentini: tre erano venuti, e due altri restavano: l'uno de' restati erasi cambiato in serpente *dicendo* quell'uno primo a' suoi compagni *dove fia rimaso Cianfa?* il quarto Cianfa era dei Donati. È forse andato Cianfa a commettere un furto? allora addiverrà serpente. E questo significa, che quantunque occultamente, e con astuzia si commettano i furti, pure avviene che un ladro anche non volendo palesi il compagno *perch io mi posi il dito su dal mento al naso* quest'atto è proprio di chi pensa *accio che il duca stesse attento* alla nuova materia da trattarsi.

O lector non sera maraviglia se tu se or lento a creder cio che diro perchè dirò non credibili cose, cioè che di due animali tanto diversi, e nemici — serpente ed uomo — si formasse un corpo solo in modo, che l'uno non si distinguesse dall'altro *che io che l vidi appena mel consento* anche l'uomo d'ingegno qualche volta è costretto a far maraviglia di un suo trovato. Alcuni sono ladri abituali, che non lasciano mai di rubare, e se manca qualche volta il potere, non manca però mai loro la volontà. Dante punisce costoro coi serpenti, fingendo, che s'incorporino, e si uniscano insieme, e da tale u-

nione, e composizione non si risolvano mai. *et un serpente* Cianfa convertito in serpente *si slancio con sei pie dinanzi all uno* ad Angelo Brunelleschi *e tutto s appiglio in lui* perchè con tutto il corpo si unì, e si avvinghiò *com io tenea levate in lor le ciglia* aveva fissa in essi la mia contemplazione: *gli aggiunse la pancia* lo arrivò nella pancia *con i pie di mezzo* con due *e prese le braccia con gli artigli* cogli altri due piedi, che stese pel lungo delle braccia *poi li adento* prese coi denti *l una e l altra guancia* per conformare la sua faccia alla faccia dell' uomo, e di due teste formare una testa sola *e distese li deretani* allungò gli ultimi due piedi *alle coscie* e li congiunse con quelle *e miseli la coda tra amendue* le coscie *e la tese su* e la stese verso la testa *dentro per li rini* sicchè la coda entrasse per la spina dorsale.

Ellera non fu mai abarbicata ad arbore edera non è tanto stretta intorno ad albero *come l'orribel fera* l' orrendo serpente *aviticchio* intorno legò *le sue* membra. Sia pur l'edera tenacemente aderente all'albero, pure può staccarsi almeno in pezzi, ma le membra del serpente in niun modò si sarebbero potute separare dall'uomo. L'edera inoltre non perde la natura sua, nè assume la forma dell'albero, a cui si unisce; ma dell' uomo, e del serpente avvenne il contrario. *poi* poscia le membra dell' uno, e dell' altro corpo *s apicar* si attaccarono insieme *come fossono stati di calda cera* materia che si conforma facilmente, e si mescola con altra diversa *e misciar lor colore* mescolarono il rispettivo colore, e nacque un color terzo *ne l un ne l altro gia parea quel ch era* parea il serpente o l'uomo non più serpente od uomo, nè il color loro più il rispettivo, e primario. Era quel terzo colore *come un color bruno* semifosco *che non e nero ancora* non ancora ben nero *e l bianco muore* il bianco cessa d' esser tale, se *procede inanzi*

dall ardor suo per lo papiro ossia carta di filo bianco quando si brucia: papiro ha l'uno, e l'altro significato, proprio di foglia, e l'altro di carta. Sotto questa bella figura Dante insegna, che, colui il quale si abituò al furto, di rado, o mai non lo abbandona, anzi muore pertinace in esso. Aurelio Alessandro imperatore de' romani giudicò degno di forca un nobile personaggio che aveva il vizio del furto, quantunque lo avesse arruolato nelle proprie milizie per raccomandazioni di vari re suoi amici, perchè sorpreso nel furto da cui non poteva astenersi. Alessandro chiese a tai re quale castigo infliggevano essi ai ladri, ed avendo essi risposto la forca, tosto fece appendere il nobile raccomandato *li altri dui* Bosio, e Puzio *riguardavano* questa orribile trasformazione *e ciascuno gridava oime* ahime! esclamazione di maraviglia, e compassione. *Angelo come tu muti* quale mutazione, quale vitupero! La genia de'ladri è a tutti odiosa per la viltà. Il violento è meno infame del ladro, perchè ha del leone, ma il ladro ha della volpe. Niuno senza viltà può macchiarsi di furto. *li due corpi* di serpente e d'uomo *gia erano divenuti uno* uno solo *quando due figure miste* figura serpentina, ed umana *n apparver in una faccia* sola — perchè di due faccie una sola erasi formata *ov eran due perduti* il serpente, e l'uomo. *fersi le braccia duo di quattro liste* perchè le due braccia umane, ed i due piedi anteriori del serpente s'incorporavano, e vedevansi sparire i quattro diversi lineamenti. Così puoi figurarti la commistione, e trasformazione delle altre membra *le coscie con le gambe* similmente coi due piedi ultimi del serpente *e l ventre e l casso — divenner membra che non fur mai viste* e quindi difficili, od impossibili a descriversi. *ogni primaro aspecto* la prima forma, o figura *era casso* era cancellata: *due* in quel corpo *l'imagine perversa* corrotta, guasta in entrambi

parve due serpente, ed uomo *e nessun* nè l'uno, nè l'altro, giacchè non erano distinti *e tal* figura *sen gia con passo lento.*

Come lo ramarro terza parte generale. Altra specie di ladri. Un piccolo serpe con impeto invase uno de' compagni rimasti intatti, nel modo che il ramarro nell'estivo calore velocemente traversa la strada *un serpentello* il quinto compagno, Guercio Cavalcanti già trasmutato in serpente *acceso* dall' ingordigia di furto *livido e nero come gran di pepe.* Il pepe è aroma nero e calido, com' è nero e calido il serpente. Il veleno pure è di due sorta caldo, e freddo: il caldo subito rode la parte morsicata quasi bruciasse, e così faceva il serpentello col morso, che metteva fumo. Il veleno freddo uccide gelando il cuore *venendo verso l epa* verso la pancia *cosi parea* veloce *come il ramarro* è questo un serpentello comune in Italia ed in altri luoghi e chiamasi anche *marro*, ed anche *ragno*, ed in Bologna *liguro* e secondo altri vien detto *Stellion* d' onde lo Stellionato in diritto civile, che suona — fuori dell'ordinario od azione disonesta. — Lo stellion è pigro, più largo della lucertola, e nella coda screziato, con tergo dipinto a vari colori: nemico dello scorpione: appartiene ai quadrupedi come la lucertola: *pare folgore* perchè a guisa di folgore *se la via traversa cangiando siepe* mutando luogo da siepe a siepe *sotto la grande ferza* sotto il gran calore *dei di canicular.* Il cane, secondo Albumanzar, è una costellazione che vedesi nell' agosto al finir del leone, ed in principio di vergine: allora i giorni si chiamano *caniculari.* Tale costellazione è della natura di Marte perciò caldissima, ed i serpenti allora sortono dalle caverne. *e trasse ad un de lor* a Bosio *en quella parte* dell' ombelico *onde prima e preso nostro alimento.* Il feto nell' utero materno nulla riceve per

bocca, ma per l' ombelico: si pasce del sangue menstruo, e l' ombelico resta poi dopo il parto inutile, e morto. Il superfluo menstruo si manda al ventricolo, che chiamasi *seconda* perchè esce dopo il feto. Dante vuol significare che l' uomo ha il principio di sua corruzione in quella parte dalla quale ebbe il primo nutrimento. Altri interpretano questo passo così. — Dante parla dei ladri innati, ossia di chi nasce ladro, perchè nato sotto Saturno; e vediamo tutto giorno alcuni naturalmente inclinati al furto, i quali non possono astenersi dal rubare per loro stessa confessione, e piuttosto vogliono avere cinque soldi rubati, che averne dieci in dono. Eppure questa non è l' intenzione di Dante, perchè i ladri dei quali qui si parla non furono continuamente nella determinazione di rubare, ma lo fecero per elezione, deliberazione, e compiacenza.

Ser Bosio de' Donati avvisatamente, appensatamente commise un furto, e diventò serpente, e quando lasciò il pensiero di rubare tornò perfettamente un uomo. Il serpente, data la ferita *poi cadde giuso* in terra dal ventre *desteso nanzi a lui* dinanzi a colui, che doveva assumere la forma del serpente. Il trafitto mirò il serpente e non fiatò. Chi è preso dalla smania del furto così si aliena di mente, che non si accorge di sua trasformazione. *anzi sbadigliava* e non ostante si compiaceva del suo furto *con i pie fermati* con ostinata inclinazione *pur come l' assalisce febre o sonno* imperocchè la cupidigia del furto infiammavagli il corpo, e gli sopia la mente. *elli* l' uomo *riguardava il serpente* dovendosi far simile a lui *et quei* ed il serpente *riguardava lui* l' uomo, cui doveva rendersi somigliante *e l un* l' uomo *fumava forte per la piaga* metteva l' anima in un serpente *e l altro* il serpente *fumava per la bocca* trasmetteva l' anima sua nell' uomo *e l fumo s incontrava* il fumo sortendo dalla piaga dell'uomo entrava

nella bocca del serpente, ed il fumo della bocca del serpente entrava nella ferita dell'uomo, in tal modo l'anima mutando natura, perchè da ragionevole ch' era, passava ad essere irragionevole. Quegli che si determina a commettere un furto veste la natura del serpente, e chi lascia tal vizio, ritorna uomo.

Qui Dante impone silenzio a Lucano ed Ovidio, dicendo che le loro descrizioni, e metamorfosi non possono mettersi a confronto di quanto egli immaginò. Lucano nel nono libro scrive, che fra gli altri serpenti incontrati nell' Africa da Catone per quegli immensi deserti, ne rinvenne uno chiamato *Sepso* più terribile di ogni altro perchè toglie insieme l' anima, ed il corpo. Il sepso morsicò Sabello in una gamba, e mentre ancora stava attaccato, Sabello lo trasse con violenza, e coll' asta confisse il serpente nell' arena: ma tosto il morso cominciò a dilatarsi, rompendo la cute, sciogliendo le carni, ed i nervi, e dal petto passando a tutto il corpo, dentro, e fuori in pochi momenti ridusse l'intera persona in un mucchio di cenere. Altro serpente *Pestore* ferì Nasidio, e gli fece gonfiare la faccia ed il ventre tanto, che la lorica si ruppe in mille parti, ed il corpo perdette la prima umana forma, con aumento tanto smisurato, che i compagni spaventati lo abbandonarono ancora crescente. Pare che l' autore ritenga ciò per favoloso, sebbene alcuni sostengano l' opposto. Il pestore appartiene alla specie degli aspidi, vagante, a bocca aperta, fumante, il cui morso rende il corpo ferito come idropico, e dietro la tumescenza lo riduce a putrefazione. *Lucano taccia omai* perchè giunse chi lo superò nelle maraviglie *la dove tocca* nel nono libro della Farsaglia *del misero Sabello* degno di pietà per la tristissima morte *e di Nasidio* che incontrò morte più orribile di Sabello *e attenda a udir quel che or si scocca* quanto or verrà fuori dalla

mia bocca. *taccia Ovidio* il quale nelle Metamorfosi scrisse, che Cadmo fabbricatore di Tebe dopo molte sciagure, delle quali si farà menzione nel canto XXX, rotto dai mali, uscì di città quasi perseguitato dal proprio genio, o destino, e dopo lunga peregrinazione giunse nell'Illirico, ora Schiavonia colla sua consorte Ermione. Ivi, rammentando i sofferti affanni, e l'origine mal augurata di Tebe, si stese per sollievo sulla nuda terra, come si stende un serpente, e sentì venirlo coprendo una cote dura, sparsa di verdi macchie, e le gambe unirsi in una sola, assottigliarsi, tondeggiare, e ridursi a coda di rettile. Tentò moversi, drizzarsi, e gli fu forza strisciare per terra. Allora pregò la consorte di abbracciarlo, prima che fosse tutto mutato in serpente, ma la lingua gli si divise in due, e invece di parola emise un sibilo di serpente. Ermione, battevasi il petto, e gridava lagrimando, e pregava di essere cambiata essa pure in serpente onde trovarsi nella stessa sorte del marito. E così fu: i due serpenti si nascosero nel più secreto della selva, non già per fuggire gli uomini, essendo trasformati in rettili placidi, ed innocui, ma per naturale rossore. Ma la verità storica è, che Cadmo mal soffrendo i suoi mali, colla moglie Ermione si allontanò dal regno di Tebe, e si nascose nelle solitudini di Schiavonia. Ecco perchè la loro vita dura, e ferina li fece credere cambiati in serpenti: ignorasi la loro fine. Dante fa menzione di questa trasformazione perchè molto si avvicina alla metamorfosi che in breve si descriverà.

Lo stesso Ovidio lasciò scritto, che Aretusa di Arcadia, bellissima vergine seguace di Diana, tornando stanca dalla caccia, ed oppressa dal caldo giunse sulla riva dell'Alfeo, fiume di acqua limpida, e lentamente scorrente. Scelse un luogo per salci, e pioppi ombroso, e nascosto, ed ivi spo-

gliata, ed ignuda si mise a nuotare per l' onde. Alfeo Dio di quel fiume, sorse dall' acque, ed innamorato si mise a chiamarla, ma invano, perchè essa spaventata fuggì: il Dio la inseguiva, ed ella più sempre scappando si coperse tanto di sudore, che tutta in acqua si converse. E l' acqua per ajuto di Diana fu accolta dalla terra che si aprì, ed Alfeo convertitosi nell' onde proprie si mescolò con quell' acqua, e così di due si formò un acqua sola. Storicamente poi Aretusa è la notissima fonte in Sicilia presso Siracusa, ed Alfeo è il fiume di Grecia presso Eolide, ed Olimpo, le cui acque, si dice, che arrivino in Sicilia, e si mescolino col fonte di Aretusa, come evidentemente si scorge, trovandosi nell' Alfeo le stesse cose che trovansi in Aretusa.

Ovidio taccia e di Cadmo re di Tebe *ed Aretusa* fonte di Siracusa *che* perchè *non trasmuto mai* non cambiò mai *due nature* specie, e forma *a fronte a fronte* sicchè ciascuna parte corrispondesse alle singole *si che ambedue le forme* ossia nature *fosser prompte a cambiar lor materia* e non solo Dante cambia la forma, ma ben anche la stessa disposizione della materia; imperocchè la umana servì alla bestiale, e la bestiale all' umana: e siccome non può immaginarsi forma senza materia, non potendo l' una stare senza dell' altra, così è molto difficile immaginare che materia disposta per una specie sia commista a specie diversa. Dante immaginò la nuova metamorfosi non tanto a propria lode, quanto per destare maggior attenzione al nuovo trattato.

Insieme se rispuosono quarta ed ultima parte. Davvero che questo testo è molto intricato — Propone in primo luogo la trasformazione d' uomo e serpente *si rispuosono insieme* si mescolarono insieme *a cotai norme* alle norme che si diranno in appresso. *che l serpente la coda in forca fesse* di-

vise in due parti, e di esse fece due gambe, e due cosce umane *e l feruto* il ferito dal serpente *ristrinse insieme l orme* congiunse le sue gambe insieme formando così la coda del serpe. *le gambe con le cosce seco stesse s apiccaron* senz opera altrui, e con ciò vuol significare che l' uomo si fa serpente quando move i primi passi al furto *sì* così fortemente *che in poco* in breve *la giuntura* congiunzione *non facea segno alcun che se paresse* non sembrando più due gambe, ma una coda sola lunga e rotonda. Al contrario *la coda fessa* del serpente *tolleva la figura* prendeva la figura delle gambe umane *che si perdea di la* dalla parte dell' uomo, e dalle due gambe formavasi una sola coda *e la sua pelle* la pelle del serpente naturalmente dura *se facea molle* tenera *e quella de la* la pelle dell' uomo naturalmente molle *se facea dura* squammosa. *Io vidi entrar le braccia per l ascelle* vidi le braccie addentrarsi nelle spalle per mostrarsi corte come i piedi del serpente, ed all' incontro *i due piedi della fera* del serpente *ch eran corti tanto allungar quanto accorciavan quelle* quanto facevansi corte le braccia dell' uomo. *poscia li piedi di retro* del serpente, ed il serpente aveva sol quattro piedi *attorti insieme* per formare il tondo *diventaron lo membro che l uom cela* il membro virile, che si tiene per verecondia nascosto. *e l misero* quel disgraziato, che tanto miseramente perdeva l'umana sembianza *n avea del suo due porti* non intendere che avesse due membri, ma da uno solo si erano formati i due piedi del serpente, perchè diviso in due parti uguali.

L un si levo il serpente fatto uomo si alzò dritto perchè propria dell' uomo tal posizione *l altro* l'uomo fatto serpente *cadde giuso* a terra, essendo proprio del serpe lo trascinarsi *mentre che l fumo l uno e l altro vela* cela l' uomo, ed il serpente *de color novo* il serpente nero vestiva il color bianco

dell' uomo, ed al contrario l' uomo bianco vestiva il nero del serpe *e genera l pel suso per l una parte* dalla parte del serpente fatto uomo, e somigliava la barba *e da altra depela* dalla parte dell' uomo che perdeva la barba *non torcendo pero* non cambiando perciò *le lucerne empie* gli empi occhi, che rimaser gli stessi, perchè secondo Plinio il serpente non guarda che storto, ed il ladro ha gli occhi mentali loschi *sotto le quali* sotto i quali occhi *ciascun* serpente, e uomo *cambia muso* cambia la bocca, ch' è sotto degli occhi. *quel che era dritto* il serpente fatt' uomo *il trasse* tirò indietro il muso *ver le tempie* per fare il piano della faccia, e l' uomo fece l' opposto. *le orecchie usciron da le gote scempie* che prima erano grandi, ed ampie, poi si fecero vuote, e sceme *e di troppa materia che n la venne* troppa materia trovavasi nella lunga testa del serpe, e quindi si fecero piene gote; ma le orecchie dell' uomo sottili, non avendo il serpente le orecchie al di fuori, dovevano impinguarsi, e formarsi. *cio che non corse dreto* alla formazione del cervello, e delle orecchie e *se ritenne* e restò *fe naso alla faccia di quel soperchio* formò il naso colla restanza *e le labbra ingrosso* ingrossò le labbra del serpente naturalmente sottili *quanto convenne* quanto era necessario alla grossezza delle labbra di un uomo. Avverti, che il serpente, e l' uomo erano della stessa grandezza sebbene di figura diversa, giacchè il serpente altra volta era stato uomo, ed allora nuovamente trasformato. Fu Bosio de' Donati *quel che giacea* serpente. All' incontro *caccia il muso inanzi* aguzza il volto, ed allunga le labbra *e gli orecchi ritira per la testa* addentra nella testa *come la lumacia face le corna* la lumaca ha tal nome perchè sta nel limo; si nasconde l' inverno, e sorte la primavera: il ladro si nasconde quando è serpente, sorte quando torna uomo: la lumaca timida ad ogni piccol tocco,

o rumore si ritira dentro del proprio guscio, come il ladro ad ogni piccol rumore si nasconde.

E la lingua ch avea prima quand' era uomo *unita e presta a parlar si fende* in due parti: il serpente ha la lingua divisa. Ed al contrario *ella forcuta* la lingua del serpente divisa *se rinchiude* si unisce *nel ladro* uomo. Vogliono alcuni, che il serpente non abbia la lingua divisa, ma si ritenga tale per la prestezza con cui la move, e che la fa parer doppia: Plinio però, ed Alberto Magno sostengono l' opposto. Niun animale è bilingue, tranne l' uomo moralmente parlando. *e l fumo resta* cessa. La finzione delle trasformazione è completa. Da tal metamorfosi l' Autore consegue, che l' uomo fatto serpente è il peggiore di tutti. Se Vanni Fucci ridotto in polvere tosto rinacque; se Angelo divenne serpente, non però quello, e questi perdettero totalmente la loro natura. Ma Boscio si cambiò tutto, e da uomo si rese un vero serpente, come all' incontro Guercio da serpente si fece uomo, perchè spontaneamente abbandonò il proposito di rubare. Questi ladri adunque non furono ostinati nel furto.

L anima ragionevole di Bosio *ch era divenuta fera* serpente *se fugio* essendo proprio del ladro fuggire *sifilando* sibilando, fischiando, chè il fischio è voce di serpente *per la valle* per la bolgia *e l altro* Guercio restituitosi uomo andò *dreto a lui* a Bosio *parlando sputa* quasi dica: se puoi sputa, ma non puoi, perchè sputare è atto umano. *poscia gli volse le novelle spalle* le spalle umane nuovamente assunte, e ciò fu perchè l' uomo è nemico del serpe *e disse all altro* a Puzio non per anche cambiato *io vo che Boso* da poco fatto serpente *corra carpon* come il serpe *per questo calle* per questo sentiero del furto *come fec io* ossia voglio che Bosio sia serpente alla sua volta, come fui io, e corra colle braccia.

Così la settima zaborra la settima bolgia, che Dante chiama zavorra, la quale è arena grossa, che si pone nelle navi, perchè siano controbilanciate, e prendano più acqua: è veramente pianura di sabbia e di sterile arena, piena di serpenti come l'arene africane. E forse così la chiama, perchè nella bolgia descrive la metamorfosi — di Vanni Fucci — di Caco — di Angelo — di Cianfa — di Bosio — di Puzio — e di Guercio — *mutare* di una in altra specie *e trasmutare* dall'ultima nella prima *la novita* di questa invenzione *mi scusi qui* mi serva di scusa *se la penna aborra* se lo stile manca *fior* di fiori, di proprietà, di eleganza. Il gran Poeta chiede perdono di ciò, che merita lode somma. Egli fu come quel valoroso soldato di Cesare, che secondo Giulio Celso, aveva operate chiarissime gesta in Inghilterra, e tornando addimandava a Cesare perdono dove poteva chiedere compenso, e gloria.

E perchè nel trattato non avea fatt' uso dell' ordine consueto, onde nulla resti oscuro, mostra due de' predetti spiriti, specificandone uno, e l'altro con lungo giro di parole *et quei* i ladri predetti *non poter quelli fuggir tanto chiusi* tanto cautamente, e nascostamente *ch io non scorgesse bene* che io non li conoscessi. *Putio Sciancato* non era molto atto a fuggire quando andava cogli altri a rubare, essendo estremamente zoppo, *avegnache gli occhi miei fossero confusi* per tanta diversità, e novità di cose *e l animo smagato* alterato, scorato *alquanto:* l'animo di Dante doveva essere stato ferito alla vista di tali, e tanti nobili suoi concittadini in luogo d'infamia *et era quel che sol non era mutato delli tre compagni che venner prima* perchè tre soli comparirono a Dante dapprima, Angelo, Bosio, e Puzio, i primi due già mutati. Dante non parlò di Puzio, perchè bastarono le tre mutazioni al suo scopo. Finalmente nomina ser Francesco Guercio de' caval-

canti di Fiorenza ammazzato da quei di Gaville, perlocchè nacque fiera guerra fra i Cavalcanti, e quelli del detto castello, e questi ultimi furono in gran parte scannati da que' nobili *l altro* Guercio *era quello* ladro *che Gaville piagni* piangi, perchè per la di lui morte vedesti la morte di molti de' tuoi.

CANTO XXVI.

TESTO MODERNO

Godi, Firenze, poi che sei sì grande,
  Che per mare, e per terra batti l'ali,
  E per lo Inferno il tuo nome si spande. 3
Tra li ladron trovai cinque cotali
  Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna;
  E tu in grande onoranza non ne sali. 6
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
  Tu sentirai di qua da picciol tempo
  Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna. 9
E se già fosse, non saria per tempo.
  Così foss'ei, da che pure esser dee;
  Chè più mi graverà, com'più m'attempo. 12
Noi ci partimmo; e su per le scalee,
  Che n'avean fatte i borni a scender pria,
  Rimontò il Duca mio, e trasse mee. 15
E proseguendo la solinga via
  Tra le scheggie e tra' rocchi dello scoglio,
  Lo piè senza la man non si spedia. 18
Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
  Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
  E più lo ingegno affreno ch'io non soglio, 21
Perchè non corra, che virtù nol guidi;
  Sì che se stella buona, o miglior cosa,
  M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi. 24

Quale il villan ch'al poggio si riposa,
Nel tempo che colui che il mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa, 27
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara; 30
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia sì, com'io m'accorsi,
Tosto che fui ove il fondo parea. 33
E qual colui, che si vengiò con gli orsi,
Vide il carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi; 36
Chè nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire; 39
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
E ogni fiamma un peccatore invola. 42
Io stava sovra il ponte a veder surto
Sì, che, s'io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto. 45
E il Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso. 48
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m'era avviso
Che così fusse, e già voleva dirti: 51
Chi è in quel foco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov'Eteocle col fratel fu miso? 54
Risposemi: là entro si martira

Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron com'all'ira: 57
E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval, che fe' la porta
Onde uscì de'Romani il gentil seme. 60
Piangevisi entro l'arte, per che morta
Deidamia ancor si duol d'Achille;
E del Palladio pena vi si porta. 63
S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss'io, Maestro, assai ten priego
E ripriego che il priego vaglia mille, 66
Che non mi facci dell'attender niego,
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del disio ver lei mi piego. 69
Ed egli a me: la tua preghiera è degna
Di molta lode ed io però l'accetto:
Ma fa che la tua lingua si sostegna. 72
Lascia parlare a me; ch'io ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbero schivi,
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto. 75
Poi che la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi. 78
O voi, che siete duo dentro ad un fuoco,
S'io meritai di voi, mentre ch'io vissi,
S'io meritai di voi assai o poco, 81
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l'un di voi dica,
Dove per lui perduto a morir gissi. 84
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,

Pur come quella, cui vento affatica. 87
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: quando 90
Mi dipartii da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse; 93
Nè dolcezza di figlio, nè la piéta
Del vecchio padre, nè il debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta, 96
Vincer potero dentro a me l'ardore,
Ch'io ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani e del valore; 99
Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto. 102
L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l'Isola de' Sardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna. 105
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi, 108
A ciò che l'uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta. 111
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all' Occidente,
A questa tanto picciola vigilia 114
De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente. 117

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtude e conoscenza. 120
Li miei compagni fec'io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Ch' appena poscia li avrei ritenuti. 123
E volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino. 126
Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non sorgea di fuor del marin suolo. 129
Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla Luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo, 132
Quando n'apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna. 135
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto. 138
Tre volte il fe'girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
Infin che il mar fu sopra noi richiuso. 142

COMMENTO DI BENVENUTO

Pena dell'astuzia, o malizia fraudolenta, che si punisce nell'ottava bolgia. In quattro parti generali può dividersi il canto — nella prima — imprecazione a Fiorenza perchè produce figli di tal fatta — nella seconda — pena dell'astuzia frau-

dolenta *noi ci partimmo* ecc. nella terza — due spiriti antichi famosi in frode, ed astuzia *io stava* ecc. nella quarta ed ultima — risposta dello spirito alle ricerche *lo maggior corno* ec.

Dante usa di tre figure rettoriche — dell' apostrofe — dell' invettiva — dell' ironia — dell' apostrofe quando dirige il discorso a persona, o cosa lontana come se fosse presente — dell' invettiva perchè grida contro di essa rimproverandola, o giudicandola — dell' ironia parlando in senso contrario della lettera, ed in modo derisorio. Nel canto precedente aveva fatto conoscere cinque ladri nobili fiorentini, e prendendo da ciò argomento, esclama sdegnato *o Fiorenza godi* e devi invece rattristarti, e vergognarti *poiche se si grande* e Fiorenza era grande pel cerchio di mura, per altezza di fabbricati, per moltitudine di abitanti *che batti l ali* voli per mare e per terra, viaggiando i fiorentini pel mondo intero *il tuo nome si spande per lo Inferno* tanto morale, quanto essenziale, giacchè in ogni specie di vizi, in ogni tormento, l'autore trova suoi concittadini *trovai cinque cotali tra tuoi cittadini* nobili *tra li ladroni* fra ladri infami *onde me ne vien vergogna* per ragione di patria, e nobiltà *ogni vizio dell' alma el in se delitto — più grande, quanto più splendor tramanda — chi lo commette* così Giovenale. E se io mi vergogno tu non ne hai vantaggio *tu non ne sali a grande onoranza* tu ricavi maggior infamia di quel che io m' abbia vergogna. *ma tu* o Fiorenza, e qui Dante preconizza alla patria che tosto pagherà la pena di tante scelleraggini *proverai di qua da piccol tempo* in breve *di quel che Prato* di quel male che i tuoi vicini, come Prato t' imprecano. Prato è nobile castello tra Fiorenza, e Pistoia, i cui abitanti erano mal contenti del dominio di Fiorenza, e com' è costume, imprecavano a Fiorenza ogni male *non ch altri* ed anche gli altri strani nemici tuoi, i pisani, e

gli aretini. Oppongono alcuni, che Dante fu cattivo profeta, imperocchè da quel tempo in poi Fiorenza di giorno in giorno fu più florida, e molto allargò le ali sui vicini. E si risponde che la profezia era di già avverata, quando Dante scriveva queste cose, e nel tempo dell'esilio suo accaddero gl'incendi, le rapine, la guerra civile, le crudeltà di parte, e mille altre sciagure.

Nel 1303 Nicola cardinal da Prato astutissimo più che altri mai, poco amante de' fiorentini fu mandato dal papa — Benedetto XI successo a Bonifacio, in Fiorenza perchè mettesse pace, e facesse cessare la guerre di fazione. Non essendo riuscito disse — dacchè sdegnate la benedizione papale, avrete la maledizione —, e scomunicò la città. Nell'anno seguente nuovamente implorarono l'assistenza del cardinale, cui offrirono feste, e spettacoli d'ogni genere, e fra gli altri quello del borgo san Frediano. Pubblicarono in un Programma — che qualunque volesse sapere notizie dall'altro mondo, si portasse, alle calende di maggio, sul ponte di Carrara.

Sulle acque d'Arno, e sopra barche alzarono palchi scenici, con mimici spettacoli, rappresentando con fuoco, e supplizi le pene dell'Inferno. Molti erano mascherati da diavoli, altri da anime dannate, e così pareva realmente d'essere all'Inferno, e di far parte alle grida, ai pianti, agli urli degl'imitati tormenti. Immenso popolo accorse alla novità dello spettacolo, ed il ponte di Carrara costrutto in legno, cedendo all'eccessivo peso de' sovrastanti, si fracassò, e la moltitudine che portava, rovesciò nell'Arno. Molti furono soffocati, molti schiacciati, molti per mille maniere morti. Così la scena che era finta si cangiò in vera, e parecchi che concorsero a formare l'Inferno simulato, ebbero nell'Inferno vero le notizie che ricercavano. Il grave disastro fu sinistro presagio di altri

mali maggiori, e nell' anno stesso infierì la guerra civile fra i Bianchi, e Neri, ed essendo i Bianchi tutti sotto le armi, e quasi prossimi a vincere (la podagra impedendo a Cursio de' Donati di agire e di più era in rotta coi Magnati di sua parte) non permise Iddio, che l' incendio corporale estinguesse l' incendio degli animi nel furore de' cittadini, che non si arrestò se non per l' incendio che ora vado a descrivere.

Uno degli Abbati, Neri, chierico, priore di s. Pietro in Scaradio, uomo dissoluto, ed iniquo mise fuoco alle case de' compagni suoi, nell' orto san Michele, da cui si alzò tanto furioso incendio pel vento australe che allora soffiava, che si ridussero in cenere molti magnifici fabbricati, e la miglior parte della città. Furono bruciate due mila, e duecento case: inestimabile il danno delle supellettili, derrate, oggetti preziosi: quanto non era dal fuoco distrutto era rapito da scellerati, che sotto aspetto di combattere per amor di parte accrescevano i mali dell' incendio: molte famiglie, molte società mercantili precipitarono nella miseria. Ciò accadde in Fiorenza il 10 di giugno di quell' anno. I Cavalcanti, come principali eccitatori furono banditi. — L' esposto fin qui basta alla dimostrazione che la predizione di Dante fu vera, giacchè in poco tempo Fiorenza ebbe a soffrire gravissime sciagure imprecate da quei di Prato, ed al tempo di Dante avverate. — Se poi volle risguardare il tempo futuro, anche allora regge la profezia, perchè il tempo che sembra lungo al volgo, è cortissimo agli astrologi, e Dante parlò con molta precauzione *se presso al matin del ver si sogna* usando espressioni dubitative — se vidi il vero nel sogno che feci appena spuntava il giorno, giacchè in tal tempo soglionsi fare i sogni di cose vere, come fu detto nel canto I, *tempo era del principio del matin* e disse a ragione *per tempo* giacchè Fiorenza lo meritava, e quindi

poteva desiderare, che il tempo affrettasse *e non fora tempo se gia fosse* quasi dica — già dovrebbe esser giunto — stante la di lei colpa *cosi fosse* Dio volesse che fosse, giacchè il peccato impunito cresce e moltiplica *da che pur esser dee che piu m aggrava quanto piu m attempo* la giustizia divina quanto più tardi arriva, tanto è più grave.

Noi ci partimmo dalla bolgia de' ladri *e l mio maestro rimonto e trasse me* rimontò pel primo, e mi trasse dopo di sè *su per le scale* per la riva erta, e difficile *che n avea fatti borni* la riva avea diversi gradi formati dai borni o rocchi che sporgevano dalla riva *pria ascendere* pei quali borni eravamo prima discesi: *lo pie non se spedia* il piede non poteva agire senza l' aiuto della mano, come accade a chi monta sopra erto cammino *proseguendo la selvagia via* pel ponte ottavo che viene di seguito al settimo: e la via è veramente solinga, e selvaggia, perchè niuno mai passò per tal via — Dante fu il primo ad immaginar questi ponti, e queste bolgie *tra lo schegio e tra i ronchi* tra i sassi *da lo scoglio* del ponte. Il furto, come le tante volte si è detto; procede da viltà d' animo; l' astuzia dall' acume d' ingegno: i ladri quindi ignominiosi, ma gli astuti piuttosto stimati, e gloriosi nel mondo. Ecco perchè nell' ingresso di questa strada finge Dante, che sia necessario usare mani e piedi.

Allor mi dolsi seconda parte generale. Nacquero in ogni tempo uomini per ingegno eccellenti, e con attitudine ad ogni nobile impresa; eppure non usarono sempre con prudenza de' loro doni, e qualche volta furono influenzati, e cedettero alla frode. Dante conscenzioso del proprio maraviglioso ingegno, vista la pena di costoro che ardevano quasi in fornace, e rammentando, che qualche volta abusò del suo ingegno, si dolse, e fermamente propose di non più ricadere.

allor mi dolsi quando vidi alzarsi la fiamma che li bruciava *et hora* al presente *mi ridoglio* torno a dolermi dentro me stesso, dicendo — oh! Dio quanta grazia, e quanto mio demerito! *quando drizzo la mente* quando richiamo alla memoria *a cio che io vidi* nella bolgia ottava *e piu l ingegno affreno ch io non soglio* e l' esempio di costoro mi fa metter freno all' ardore più che non soleva *perche non corra* in qualche fatto *che vertu nol guidi* che nol guidi la virtù della prudenza quale insegna agli uomini di operar cautamente *si ch io stesso nol invidi* non invidi me stesso per la mia felicità *se stella* benigna, e Dante ebbe benigno il cielo fin dal suo nascere, com' egli stesso assicura, e come si ha nel canto XXX del Purgatorio *non pur per opra de le rote magne* e nel canto XXII del Paradiso *o gloriosa stella o lume pregno* ed aggiunge *o miglior cosa* la divina bontà che accorda l' influsso alle stelle *m a dato il bene* dell' ingegno del quale non vorrei abusare. Finge Dante, che costoro siano circondati, ed involti da fiamme dalle quali sono arsi. Dessi furono di grande ingegno che procede da calidità, e quindi furono sommamente astuti: ecco perchè si circondano di fiamme, che a somiglianza dell' astuzia penetra, abbrucia, e consuma. Ecco perchè la prudenza di Priamo, la fortezza di Ettore, la potenza di Troja, la forza de' federati non valsero contro l'astuzia di Ulisse. Il fuoco inoltre tende sempre all' alto come l' ingegno. Mitridate, Giugurta, Mario, Catilina, Procida, e mille altri ne offrono gli esempi. Il fuoco da vicino ferisce e contrista, da lontano splende, e letifica: così l'ingegno spesso nuoce ai vicini, ma pure è chiaro, e splende fra gli strani, o lontani.

L octava bolgia l' ottava valle, nella quale da poco tempo era entrato *tutta resplendea da tante flamme* di tanti fuochi *quante luciole* vermi volanti, lucenti in tempo di notte, e che

nascono dalle materie putrefatte *e l vilanello che al pogio si riposa* che siede sul monticello, di sera, lasso per la fatica del giorno *vede giu per la valleia* per la pianura, e nei campi *forse cola dove vendemmia et ara* nella vigna e nel campo rotto dall' aratro *nel tempo* nella state *che colui che l mondo schiara* il sole che illumina il mondo *tenendo ascosa la facia a noi meno* nel mese di giugno, quando il sole è in cancro, perchè allora sono i giorni più lunghi, e più lungamente il sole si mostra sul nostro emisfero *come la mosca cede a la zanzara* quando la sera le mosche si ritirano ed esce la zanzara. La mosca è verme notissimo con due piccole ali ed otto piedi, quale nasce dalla putredine, e dagli animali. Le zanzare nascono ne' luoghi umidi, e presso le acque stagnanti, ed amano gli umidi luoghi. A differenza della mosca più volano di notte, che di giorno in tempo di estate. Il villano, che rompe la terra, e n' estrae l' erbe cattive, e le spine, per renderla più ubertosa, figura a maraviglia Dante, che coltiva l' anima purgandola dai vizi, drizzandola a virtù, per cui possa cogliere il frutto della eterna felicità: e quando il villano, affaticato dal lavoro di tutto il giorno, siede a riposo sul piccol colle, figura Dante lasso dalla fatica della trattata materia antecedente, che stassi poggiato al ponte per rimettersi alcun poco, e respirare. Quel villano vede le tante lucciole che s' alzano dai campi coltivati, e Dante scorge molte anime, che lievi e splendienti vanno vagando per quella bolgia *si com io m accorsi* come distinsi *tosto che io fui dove il fondo parea* tosto che arrivai al ponte ottavo d' onde poteva scorgere quanto trovavasi nel fondo, perchè la bolgia a differenza delle altre era splendiente di fiamme.

Di Elia, e di Eliseo si parla molto diffusamente nel terzo libro dei re. Fu Elia profeta maraviglioso, perchè profetizzò

il vero, e fece miracoli. Fiorì al tempo di Acabbo re d'Israele in Samaria, uomo di potere, ed autorità somma, peloso in tutto il corpo, e con vestimenti di pelli con pelo. Stette cieco tre anni; nel qual tempo per comando di Dio entrò nel deserto, dove i corvi spontanei gli somministrarono pane, e carni. Per obbedire al suo Dio andò a trovare il re Acabbo il quale nel primo incontro gli disse. — Ah sei tu il disturbatore d'Israello! Cui Elia: non io, ma invece tu lo conturbi, e rovini la casa del padre tuo perchè sprezzasti la legge di Dio, e ti facesti servo d'idoli vani. — Convoca i tuoi profeti, se vuoi restar convinto del vero — Ed Acabbo fece convocare sul Carmelo ottocento cinquanta falsi profeti, ai quali Elia propose, che essi ponessero un bove per olocausto sopra una catasta di legna, ed egli avrebbe posto altro bove sopra altra legna. Sarebbe il vero Dio quello che manderebbe il fuoco dal cielo. Quei falsi profeti invocarono i loro Dei e pregando s'incidevano le carni, facendone spicciare il sangue, ma non furono esauditi. Anche Elia pregò, e tosto scese tal fuoco dal cielo che divorò bove, legna, tutto. Allora furono presi que'falsi profeti, e trascinati presso il torrente Cisone, ed ivi scannati, senza eccettuarne alcuno, gittati nell'onde. Elia allora pregò per la pioggia, negata da tanto tempo agl'idolatri, ed ottenne pur questa fra le acclamazioni, e le grida festanti del popolo riconoscente. Ma Irachele regina moglie di Acabbo giurò vendicarsi sopra di Elia della morte de' profeti suoi, e lo perseguitò con furore insino a tanto ch' egli si nascose in un deserto prescrittogli da Dio per assumere Eliseo in profeta.

Eliseo della città di Abelmara arava la terra quando Elia lo chiamò, somministrandogli quanto ne'bisogni occorreva. Morto Acabbo gli successe il figlio Ocozia che regnò due anni, e fu pessimo verso Dio. Mentr'era malato, mandava sacerdoti

a consultare Belzebub, ed Acaron, ma Elia avvisato da un angelo, andò contro a que' sacerdoti loro dicendo: non vi è forse Dio in Israele senza consultare il vano Acaron? Il re vostro non può guarire, e presto morirà. — Il re acceso di sdegno al racconto de' sacerdoti, spedì un capitano con cinquanta soldati, il quale salendo il monte dove trovavasi Elia, ed incontratolo gridò — uomo di Dio, il re comanda, che tu discenda — cui Elia — se sono uomo di Dio discenda fuoco dal cielo che strugga te, ed i tuoi — e così fu. Il re sempre più irato mandò altro capitano, ed altri cinquanta soldati, e furono distrutti nel modo stesso dal fuoco. Mandato il terzo capitano, con altri soldati, questi vide Eliseo inginocchiarsi ad Elia, ed esso pure piegò il ginocchio a terra e pregò ad aver compassione di loro. Per consiglio di un angelo allora discese anche Elia, e si portò al letto del re, cui preconizzò la morte, e morì nel tempo predetto. Gli successe il fratello perchè mancò senza figli. Allora Elia ed Eliseo si allontanarono seguiti da cinquanta figli de' profeti. Giunti al fiume Giordano, Elia prese il mantello, e con esso percosse le acque, che si divisero, ed entrambi passarono a piede asciutto. E mentre passavano Elia diceva ad Eliseo — chiedi quanto brami prima che io tolto ti sia — cui Eliseo — il tuo profetico spirito si raddoppi in me. — Così diceva ancora, quando un carro di fuoco con cavalli di fuoco appressò. Elia vi montò sopra, ed avvolto in un turbine fu trasportato al cielo. Gridava Eliseo — padre mio — padre mio — e nulla più vide, e si stracciò i crini, e le vesti pel dolore. Raccolse il mantello caduto ad Elia e con esso due volte percosse nuovamente le acque, che si ridivisero, e ripassò il Giordano a piede asciutto nello stesso luogo di prima. Avendo raddoppiato lo spirito profetico, fece molti miracoli; e giunto a Betel i fanciulli lo deridevano dicendo — vien

su calvo. — Ma Eliseo li maledisse nel nome del Signore e tosto apparirono due orsi che li sbranarono in numero di quarantadue. Indi salì sul monte Carmelo, e molti prodigi ivi operò. Un esercito di Siria lo assediava nel monte ed apparvero cavalli, e carri di fuoco che resero ciechi tutti quelli dell'esercito, ed egli condusse il cieco esercito in Samaria, ed aprì gli occhi a ciascuno, facendo lor ministrare cibo, e bevande, e liberi tornare alle patrie loro. Anche altra volta liberò Samaria dai sirii, ed operò stupende cose, che tralascio per brevità.

Non avrei tenuto un così lungo discorso di Elia; ed Eliseo, se non avessi conosciuto il rapporto che vi è fra essi, Virgilio e Dante. I due solitari stan bene con due profeti solitari. I due profeti videro fuochi struggenti i nemici di Dio, e i due poeti videro molti fuochi struggenti i dannati. Eliseo fu discepolo di Elia, e lo amò ardentemente, e sempre lo seguì ne' pericoli, nelle fatiche, ne' disagi, nelle selve, finchè Elia fu rapito al cielo; e Dante discepolo amò Virgilio maestro, e sempre lo seguì, finchè Virgilio gli si tolse dagli occhi. Come il profeta con altro profeta scorse e piano e monte, ed operò miracoli, così Virgilio con Dante corse la selva infernale, ed il monte del Purgatorio operando molte cose maravigliose. Elia salendo al cielo lasciò ad Eliseo duplicato lo spirito profetico, e Virgilio abbandonando Dante gli lasciò raddoppiato lo spirito poetico, come si rileva dalla Cantica dell'Inferno, di cui Virgilio disse poco, e come si ha dal Purgatorio e Paradiso, di cui Virgilio nulla disse. Eliseo dolevasi dell'abbandono del suo maestro e padre, e Dante molto si lagnò della partenza di Virgilio suo maestro e guida, come si ha nella fine del Purgatorio. *ciascuna* fiamma *se move tal per la gola del fosso* dell'ottava bolgia, che quasi gola la inghiottisce *che nes-*

suna mostra el furto nessuna mostra l'anima che cela, a guisa di furto. *e ogni fiamma invola un peccator* copre, e cela un peccatore astuto, e fraudolento *quale il carro di Elia* cioè *quale vide colui* Eliseo *che se vengio* si vendicò de' fanciulli, che lo deridevano *con gli orsi* i quali divorarono i fanciulli derisori *al dipartire* quando lo lasciò salendo sul carro *quando i cavalli al cielo erti levorsi* allorchè i cavalli volarono al cielo *che nol potea si con gli occhi seguire che vedesse altro che la fiamma sola* che non vide che sola una fiamma strisciare così velocemente *si come nuvoletta in su salire* Dante quale altro Eliseo, e fu veramente della schiatta degli Elisei, come si vedrà, scorgeva soltanto fiamme volanti, ma non distingueva le anime nascoste nelle fiamme stesse.

Io stava terza parte generale *io stava surto* io stava alzato sulla punta de' piedi *a veder sotto el ponte* le anime che passavano *si* tanto *che sarei caduto giu* nel fondo della valle *sanza esser urto* quantunque non spinto da alcuno urto. Urto dal verbo urtare, come avviene de' cavalli urtandosi nell' incontro *si che s io non avessi un ronco preso* un sasso del ponte, sarei forse caduto. Ciò tutto significa la somma attenzione di Dante, e la conseguente astrazione *e l duca che mi vide tanto atteso* tanto attento *disse li spirti son dentro dai fuochi* le anime son chiuse nelle fiamme, e ciascuna fiamma contiene un'anima *e ciascun* spirito *se fascia* si copre, si veste *di quel ch elli e inceso* di quella fiamma della quale si accende, e si brucia.

Scrive Stazio nella Tebaide, e Seneca nella tragedia, che Eteocle, e Polinice figli di Edippo re di Tebe (il quale li aveva procreati da Giocasta propria madre, chè senza saperlo aveva presa in consorte, e per vergogna, ed orrore, scoperto il vero, erasi da sè stesso acciecato, per cui viveva sotterra

in continuo pianto, ed affanno) resi furenti dalla cupidigia di regno misero a sorte lo scettro, e convennero che durante un anno l'un dessi regnerebbe, stando l'altro in esilio. Favorì la sorte Eteocle, e Polinice pel primo lasciando la patria, si recò in Argo, e divenne genero di Adrasto. Scorso l'anno, e negando Eteocle di restituire il regno al fratello, Adrasto diede soldati a Polinice, che sussidiato da altri cinque re si mise all'assedio di Tebe, e quei re ivi soffersero strane e crude vicende — Capaneo fulminato — Anfiarao sepolto nelle viscere della terra, Tideo morto di ferita — Partenopeo saettato — Ippomedonte soffocato. Polinice stanco di guerre, provocò il fratel suo Eteocle a singolare combattimento, e non valsero a distorlo nè i consigli, nè le preghiere di Adrasto. Dall'altra parte Creonte spingeva Eteocle con rimproveri, e sarcasmi, che infine uscì armato fuori di città, e si scagliò contro di Polinice che lo attendeva, e così sotto gli occhi degli armati, e fra le lagrime, e le grida de' cittadini ambidue rimasero trafitti. I vecchi lamentavansi di essere tanto vivuti da vedere strage così orrenda: le madri toglievano i figli dalla scena fratricida. Nell'impeto primo ambidue i fratelli caddero al suolo balzati dai loro cavalli, ed entrambi ad un punto rialzati, ardendo nell'odio, tentavano ad ogni modo di trapassare all'altro il cuore, non curando di spargere il proprio sangue. L'esule Polinice più forte, perchè combatteva per giusta causa, passò pel primo la spada a traverso del petto fraterno, rimproverandogli la perfidia, ed il tradimento. Eteocle cadde, fingendosi all'ultim'ora, e fraudolentemente aspettava l'effetto della conosciuta fraterna pietà: Polinice difatto piangeva, e dolevasi, e pregava gli si togliessero le armi fratricide: poi si abbandonò per dolore sul corpo del ferito, e moriente fratello: allora Eteocle trasse dalle vesti un ferro nascosto, e

glielo piantò nel cuore. Polinice gridò — vivi tu ancora, e ancor persisti nell' odio? perfido, traditore; verrai meco all' Inferno: là rinnoveremo la guerra — e più non disse. Cadde sul fratello, e grave d' armi com' era terminò di soffocarlo. Creonte usurpò il trono di Tebe, e fu prima sua legge quella che proibiva di dare ai corpi morti la sepoltura. Ma Argia di Adrasto, la moglie di Polinice, spinta dall' amor del consorte, di notte e sola ebbe cuore di traversare il campo nemico pieno di sangue, e di stragi, e voltando or questa or quella salma, tentava di riconoscere alfine quella dell' amato consorte, e su d' essa trovata incominciò a versare pianto, e lamento. Quand' ecco dall' altra parte Antigone sorella de' trafitti, fuggendo dalla città veniva con foco pur essa nel pensiero di bruciare le salme fraterne. Si riconobbero le infelici, e strettamente si abbracciarono, e poscia concordi nella pietà lavarono il corpo di Polinice trascinandolo vicino all' Ismeno, rosso del sangue di tante stragi, ed ivi scorsero reliquie di fuoco del rogo di Eteocle, che qualche altro bruciato aveva, e liete nel pianto, trassero i legni pur anche accesi sulla salma di Polinice. Quel fuoco bruciò le carni di Polinice, ma i tizzoni si divisero per sè stessi, e formarono due incendi separati, e le fiamme si alzarono biforcute. Antigone spaventata dallo spettacolo gridò. Noi suscitiamo l' ira degli estinti: i nostri fratelli vivono ancora nell' odio loro: e siano gli odi vivi, nè si estinguan per guerra.

Risposi maestro io son certo per udirti nell' ascoltarti mi rendo certo, che tra le fiamme stian nascosti altrettanti spiriti *ma gia m era avviso che cosi fosse* aveva creduto anch' io che così fosse, ma voleva chiederti di quel fuoco, o fiamma biforcuta *e gia voleva dirti chi e in quel fuoco che vien si diviso di fora* che ha due punte separate *che par sur-*

ger de la pira dal rogo funebre *dove* nel qual rogo *Teocle fu messo* a bruciarsi *col fratello* con Polinice. I due fratelli Eteocle, e Polinice l' uno valoroso, l' altro fraudolento sono tormentati da una sol fiamma che si divide in due nell' estremità: del pari Diomede, ed Ulisse valorosissimo il primo, astutissimo il secondo sono tormentati dalla stessa fiamma, che in due si riparte; ma i primi furono divisi di animo, questi all' incontro concordi.

Rispuose a me Virgilio rispose a me *Ulisse e Diomede si martira* si tormentano insieme *la dentro* in quel fuoco diviso nell' estremità. Dante finge bensì, che questi due operassero insieme gesta memoranda, ma ritiene, che l' uno senza dell' altro non sarebbe arrivato a compierle, imperocchè la mano deve essere guidata dal senno, il valore guidato dalla prudenza. Omero molto scrisse del valore di Diomede, molto nell' Odissea della prudenza di Ulisse. E perchè furono d' accordo ne' delitti in vita così sono compagni a pagare il fio nell' Inferno *e cosi vanno insieme alla vendetta* cioè alla pena, vendetta della colpa *com all ira* come una volta andarono uniti contro Troja a far vendetta di Elena rapita da Paride. Omero inoltre nel sesto dell' Odissea introduce Ulisse a raccontare ad Achille come Pirro figlio suo imperterrito entrò in Troja nascosto con lui nel cavallo *e l aguato del cavallo* di tal cavallo si dirà nel canto 30 *che fece la porta* aprì la strada ond' essere introdotto. Enea fuggendo dall' incendio di Troja giunse in Italia, e dal sangue di Enea discesero i romani *onde usci de romani il gentil seme* seme nobile per valore, dignità, e potenza, e che soggiogò l' intero mondo *si geme* piange *dentro de la lor fiamma* in un sol fuoco diviso in due fiamme. Omero nel quinto dell' Iliade finge, che nello scudo e nell' elmo del bellicoso Diomede ardesse lo spirito di vittoria;

Virgilio imitandolo finge, che splendesse un fuoco sulla testa di Ascanio figlio di Enea. Così Lucano afferma di Tullo sesto re de' romani, e di Lucio Marzio che vittoriosamente pugnava nella Spagna.

Dante mette innanzi un'altra astuzia di Ulisse per iscoprire Achille, indispensabile alla presa di Troja, quale era stato dalla madre nascosto sotto vesti donnesche nella regia di Licomede, che lo tenne in mezzo alle proprie figlie, la primogenita delle quali, sedotta da Achille, gli partorì un figlio *l arte* l' astuzia *perche Deidamia* sposa di Achille *perche morta* anche dopo morte *ancor si duole di Achille* si dolse vivente, e si duole pur morta, che Achille le fosse tolto *piangesi entro* è castigato in detta fiamma.

In ultimo si fa conoscere la terza astuzia di Ulisse quando insieme con Diomede rapì il Palladio che rendeva inespugnabile Troia. Tullo fu il quarto re di Troia dopo Dardano, e nel di lui regno si disse, fosse caduta una immagine dal cielo sulla rocca di Pallade, trovata la quale, i Troiani spedirono in Delfo ad Apollo per la interpretazione del fenomeno — l'oracolo rispose: — finchè la immagine sarà illesa, Troia sarà inespugnabile — allora si eresse un tempio, in cui un sacerdote vegliava di continuo alla custodia dell' immagine. Ma Ulisse, cui venne raccontato l' oracolo, in compagnia di Diomede, nascostamente e fra le tenebre della notte s' introdusse nella rocca, e tolse il Palladio, scannati i custodi. Pretendono alcuni, che i custodi non fossero scannati ma corrotti da denaro. *e pena vi si porta* tra quel fuoco *del Palladio* della immagine di Pallade. Ma come poi se fu rapito da Ulisse e Diomede, il Palladio passò nelle mani di Enea? Scrive Plinio, che Enea giunto a Laurento, dove regnava Latino, ebbe il Palladio da Diomede stesso. Sappiamo infatti da molti, che

Diomede dopo l' eccidio di Troia giunse in Italia; ecco perchè Virgilio scrive, che Turno implorò soccorso da Diomede contro di Enea, che gli fu ricusato. Dante in rispetto di Virgilio ci parla di Diomede, e di Tebe, il cui assedio fu prima di quel di Troia, ma in esso pugnò il valoroso Tideo padre di Diomede. Anche un altro figlio di Tideo — Sceleno — si trovò col fratello Diomede alla guerra di Troia cogli altri re, e con Ulisse — che Omero chiama — testor d' inique frodi — sotto il supremo comando di Agamennone.

Diss io o maestro o Virgilio *assai ti prego* ti prego caldamente *e riprego* e ti torno a pregare *che l prego vaglia mille* in modo che sia la preghiera più efficace, che se avessi mille volte pregato *che non mi facci nego* che non ti metta al niego *dell attendere* dell' aspettare; imperocchè se Virgilio progrediva egli non avrebbe potuto discorrere con quegli spiriti *finche la fiamma cornuta* ch' è divisa nell' estremità in due *vegna qua* verso di noi: *vedi che piego ver lei* mi volgo verso tal fiamma *dal disio* per l' ardente desiderio, e quasi dica — volgo più verso la fiamma coll' animo, di quello che la fiamma corra verso me *s ei possono parlar dentro da quelle faville* s' essi potranno metter fuori la voce da quelle fiamme da cui sono avvolti. *elli a me* lo stesso Virgilio rispose *la tua parola e degna di molta lode* la inchiesta tua è lodevole, perchè è bello conoscere le illustri gesta degli eroi *pero l accepto* e quindi aspetterò. Ma abbi sempre presente di tacerti, ed ascoltare *ma fa che la tua lingua si sostegna* taci, ed ascolta *lascia parlar a me ch io ho concetto cio che tu vuoi* lascia che io parli, giacchè ho capito il tuo desiderio, e d' altronde essi sdegnerebbero forse, come greci, di parlare con te, perchè italiano. Anche Virgilio fu latino, ma conosceva perfetta-

mente la lingua greca, e corse dietro sempre ai greci maestri per quanto scrive Macrobio.

Poi audivi il mio duca Virgilio *parlare in questa forma* poi ascoltai Virgilio parlare in questa maniera *poiche la fiamma fu venuta quivi* in quel luogo *ove parve a lui loco e tempo* quando la credette abbastanza avvicinata. *o voi che siete duo entro a un fuoco* o voi due compagni nella stessa pena *non vi movete* fermatevi *s io meritai di voi mentre ch io vissi* finchè fui nel mondo *s io meritai di voi assai o poco* e così parla con modestia *quando scrissi li alti versi* i carmi eroici con tragico stile nell'Eneide *nel mondo* de' viventi *ma l un di voi* l'uno di voi, Ulisse *dica dove gissi a morir per lui* in qual luogo andò a morire tanto miseramente. Virgilio parla solo con Ulisse, in quanto che Diomede non andò errando pei mari, come il compagno, ma venne direttamente in Italia. Parla con sicurezza, perchè dovevano esser grati a lui, che, imitando Omero, scrisse di loro molte cose, e presso i latini crebbe la loro fama, e la loro gloria.

Lo maggior corno quarta ed ultima parte generale *lo maggior corno de la fiamma antica* che avvolgeva lo spirito di Ulisse maggiore di Diomede, non già di corpo, ma di mente, di fama, di prudenza, di eloquenza, e di tempo *comincio a crollarsi mormorando* imperocchè la lingua movendosi nell'interno della fiamma faceva agitare la fiamma stessa *pur come quella* fiamma *cui vento affatica* come la fiamma agitata dal vento, che mette quasi suono, così la fiamma in cui era Ulisse agitavasi. *indi* poscia un'altra fiamma *menando la cima* la punta *qua e la come fosse la lingua che parlasse gitto voce di fuori* Ulisse fu smanioso di conoscere i diversi costumi, e scorse perciò terre, e mari. *e disse ne dolcezza di figlio* ne il dolcissimo amore del figlio Telemaco *ne la pieta del vecchio*

padre nè l'amor pietoso del vecchio padre Laerte *ne l debito amore* il legittimo amore della sposa *lo qual dovea far lieta Penelope* moglie bellissima, pudica, amorosissima, quantunque tentata, anzi tormentata da molti potentissimi Proci *vincer poteo dentro da me l ardore ch io ebbi a divenir esperto del mondo e degli umani vitii e del valore* la smania di conoscere gli uomini, ed il mondo mi fece superare tutti i legami, e le più dolci passioni. Ed il padre era vecchio, il figlio fanciullo, e la moglie bella, giovane, vezzosa, tutti incapaci di resistere agli assalti. Accenna pel primo l'amor filiale come il più forte, giacchè l'uomo si perpetua ne' figli — secondo l'amor del padre, da cui si riceve la vita — terzo l'amor della consorte la quale divide col marito le fatiche, e concorre con esso a dare ai figli la vita *quando me departi da Circe.*

Nell'Odissea scrive Omero, che Ulisse peregrinando giunse in Italia e toccò l'isola, in cui viveva bellissima, e famosissima maga, la quale con veneficii, e bevande trasformava gli uomini in fiere. I compagni di Ulisse precedettero l'arrivo di questi, e furono cangiati in diverse specie di animali; ma Ulisse colla sua sagacità, non solo non fu cambiato in fiera, ma giunse a tanto che ottenne dalla maga il ritorno de' compagni alla forma di prima. Stette presso la maga qualche tempo ed ebbe da lei un figlio per nome Telegono, che poscia uccise il padre per errore, come si dirà in fine del canto. Di questa maga Circe, e de' di lei veleni si dirà nel canto IX del Purgatorio. *quando me diparti da Circe* nota, che Ulisse non incomincia dalla sua prima peregrinazione, perchè fu molti anni con altra maga di Grecia per nome Calipso *che sottrasse me* che mi tolse dalla mia peregrinazione *piu di un anno* nell'isola *la presso a Gaieta* Circe è un monte d'Italia vicino a

Gaeta, nella cui sommità, dicesi, che una volta fosse un vasto castello, e l'isola non formavasi dalle acque del mare, ma da quella delle paludi: l'isola fu detta Eca. Gaeta è tuttora una forte e bella città nella Puglia, così chiamata da Gaeta nutrice di Enea ivi morta, e sepolta al dir di Virgilio, Plinio, ed altri *pria che si Enea la nominasse* giacchè Enea per primo la costrusse e la denominò dalla suddetta donna. Ulisse vi stette sette anni secondo Virgilio, dieci secondo Omero *ma misi me per l alto mare aperto* ond'essere più libero, e spedito *sol con un legno* con una sola nave *e con quella compagnia picciola* ma scelta, e fida *dalla quale non fui deserto* non fui abbandonato fino alla morte. *l un lito vidi e l altro infin la Spagna* Italia, Gallia e nell'ultimo Spagna *fin nel Marocco* perchè dall'altra parte è l'Africa, in cui è la Mauritania o Marocco, *e l isola de sardi* la Sardegna isola, e la Sicilia alta divisa dall'Italia per uno stretto di mare. Ulisse scontrò grave pericolo nel Faro di Messina, e vi perdette il naviglio. *e l altre* e vidi altre isole *che quel mar bagna intorno* che quel mare circonda.

Io e i compagni eravam vecchi e tardi perchè erano scorsi venti anni, dieci nella guerra di Troia, ed altri dieci nella peregrinazione *quando venimmo a quella foce stretta* ne' confini della Spagna e dell'Africa dov'è uno stretto di mare presso l'altissimo monte Abila opposto a Calpe nella Spagna, l'uno e l'altro colonne di Ercole *dov' Ercole segno li suoi riguardi* pose le colonne, o confini *accioche l uom non si metta piu oltre* come avviso che l'uomo non azzardi andar più oltre nel mare. Ma Ulisse volle essere più ardito di Ercole passando tai segni, e se ne pentì. Si dice ancora, che Ercole ponesse tali colonne negli ultimi lidi orientali, ma non può accertarsi per la eccessiva lontananza di tempo. *dalla man*

destra mi lasciai Sibilia Siviglia è città capitale della Spagna distante dal mare circa cinquanta miglia. *dall altra* dalla sinistra parte dell' Africa *gia m avea lasciata Setta.* Setta è città di Barberia nell'altro lido opposto. Chi viene dall'Oceano occidentale nel Mediterraneo ha Siviglia a sinistra, e Setta alla destra; ma Ulisse andava da questo mare nell'Oceano, e quindi era l' opposto.

O Frati Ulisse prima di abbandonarsi all'Oceano così parla ai compagni *che siete giunti all occidente* che pazientemente, e con costanza giungeste all' estremità Occidentale *per cento millia perilii* per infiniti pericoli *non vogliate negare la sperientia a questa tanto piccola vigilia* a questa breve tardanza *che di rimanere* che ancor resta *de residuo de nostri sensi* di nostra vita; ovvero — se fin qui, e per tanti anni traeste la vita nelle fatiche e stenti della guerra per lodi, onore, e gloria, non vogliate paventare questi corti disagi, coi quali conseguirete un più tranquillo, ed onorato riposo. Altrettanto diceva Enea ai compagni suoi spaventati da una burrasca

Voi che duraste le più ree vicende
Voi qui dal Cielo il fin bramato avrete.

Diretro al sol del mondo sanza gente camminando secondo il corso del sole da oriente in occidente, o secondo altro testo *diretro al sol* ove per verità trovasi gran gente, come si dirà nel primo canto del Purgatorio *considerate la vostra semenza* pensate alla nobiltà di vostra natura, *non foste facti come brutti animali* per vivere come bestie, ma per operare gesta gloriose, che a tanto vi spinge la ragione di cui foste dotati *ma per seguir virtute e conoscenza* con virtù, e sapere. *fec io* io Ulisse *resi li miei compagni si acuti al camino — con questa piccola orazione* così accesi, e disposi all' arduo cammino,

che niun altro capo ottenne mai tanto con sì breve esortazione *che a pena li avrei ritenuti poi* appena li avrei potuti arrestare. A testimonianza di Omero nell' Odissea, e di Ovidio nel XIII delle Maggiori Ulisse ebbe il singolar dono della eloquenza, e lo fece conoscere nella contesa sulle armi d'Achille fra lui ed Aiace, perchè colla sola voce potè ottenere di ritenerle.

E facemmo ale de remi al folle volo alla temeraria navigazione, sicchè i remi ci servivano più delle ali, *volta nostra poppa* volgemmo la poppa a settentrione, e la prora a mezzodì *nel mattino* al sorgere del giorno *sempre acquistando da lato mancino* sempre andando a sinistra verso austro, ed aggiunge che tanto inoltrarono da veder l'altro polo. I poli sono due punti sui quali si move il mondo. Artico uno, o settentrionale, dove sono stelle fisse, Antartico l'altro, o meridionale, in cui sono stelle non apparenti perchè basso rispetto a noi. Ulisse quindi dice, che tanto avevano piegato al meriggio, che loro apparivano le stelle dell'altro polo. *la notte* in tempo notturno *vedea gia tutte le stelle* io vedea le stelle tutte *el nostro polo* settentrionale, cui volgono gli occhi tutti i naviganti *tanto basso che non sorgea fuor del marin solo* fuori della superficie del mare. Da ciò consegue la impossibilità di vedere contemporaneamente l' uno e l'altro polo, imperocchè se l' uno si mostra per necessità, l'altro deve nascondersi, quantunque alcuni sostengano l' opposto.

La luna ricevendo la luce dal sole sempre è illuminata per metà, essendo corpo sferico, e solido, e non penetrabile dalla luce. Quando la luna appare congiunta col sole, allora viene illuminata dal sole dalla parte superiore, ossia verso i cielo, ed è oscurità verso la terra; quando poi la luna si allontana dalla congiunzione del sole, il sole la illumina a poco

a poco da un lato, e crescendo di giorno in giorno, finchè per l' opposizione diretta, vediamo l' intero disco illuminato. *il lume era racceso cinque volte* dal sole *de sotto de la luna et casso tanto* e tanto nascosto *poi che eravam entrati nel alto passo* nel profondo, ed immenso oceano *quando ci apparve una montagna bruna per a distanzia* una montagna, che sembravaci bruna per la distanza, ma non era tale. Era il monte del Purgatorio, su cui trovasi il Paradiso terrestre, e che dicesi sotto la equinoziale, e tanto alto che arriva al globo lunare *e parvene alta tanto quanto veduta non havea alcuna* non potendo la sommità arrivarsi colla vista.

Noi ci allegrammo ci rallegrammo. Il marinaro, appena scorge la terra da cui fu lungamente lontano, si solleva, ed esulta; ma la nostra letizia si mutò in tristezza, perchè persuasi di giungere in porto, trovammo invece la sventura e la morte *e tosto torno in pianto — un turbo* un turbine, o contrasto di venti *nacque de la nuova terra* dalla predetta montagna *e percosse il primo canto del legno* la prora del nostro naviglio *e l fe girar tre volte con tutte l acque* il turbine volgendo in giro l'acqua volse per necessità anche il naviglio *e fece levar la poppa in suso alla quarta* alla quarta volta *e la prora ire in giu* sommergersi *com altrui piacque* cioè a Dio, od al fato, od alla fortuna *infin che l mare fu richiuso sopra noi* infin che fummo tutti sommersi.

Quanto dice Dante della morte di Ulisse non è vero nè storicamente, nè poeticamente. Dissero alcuni, che Dante non lesse Omero, altrimenti non avrebbe così sbagliato. Riferiscono Diti e Darete, che Ulisse fu ucciso da Telegono suo figlio naturale avuto da Circe. Telegono cercando il padre colla più accurata, ed affannosa brama giunse in un antro in cui nascondevasi Ulisse, per evitare il presagio di dover essere

ucciso dal figlio. Alla bocca dell' antro Telegono pregò di vedere Ulisse, ma uno de'custodi gli rispose rozzamente, sicchè Telegono lo percosse. Il custode gridava aiuto, ed Ulisse, come lo traeva il destino, correndo si slanciò con furore contro del temerario; ma questi prevenne la vendetta, ed il furore di Ulisse, e lo ferì mortalmente, e da tale ferita Ulisse poco dopo spirò. Ma checchè sia, non sò persuadermi, che Dante abbia ignorato questa verità, storica o poetica vogliasi chiamarla, e che si conosceva da ognuno, quand'anche non avesse letto Omero. Dico piuttosto che volle immaginare, in tale racconto, come fecero gli altri poeti, onde servire meglio allo scopo dell' opera sua. Così volle mostrarci che un magnanimo, e coraggioso, quale fu Ulisse, non risparmia fatiche, e pericoli per avere esperienza, e piuttosto vive poco, ma con gloria, di quel che molto con ignavia od ignominia. E ciò può dedursi dalla esortazione di Ulisse allorchè espose di aver posposto ogni affetto, di figlio, di padre, di consorte, di patria a così nobile desio, come Marco Regolo un giorno diede argomento fra i romani.

CANTO XXVII.

TESTO MODERNO

Già era dritta insu la fiamma, e queta
Per non dir più; e già da noi sen gia
Con la licenzia del dolce Poeta; 3
Quando un'altra, che dietro a lei venia
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n'uscia. 6
Come il bue Sicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima, 9
Mugghiava con la voce dell'afflitto,
Sì che, con tutto ch'el fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto; 12
Così, per non aver via, nè forame,
Dal principio del foco in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame. 15
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio, 18
Udimmo dire: o tu, a cui dirizzo
La voce, e che parlavi mo lombardo,
Dicendo: issa ten va, più non t'aizzo; 21
Perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo. 24

Se tu pur mo in questo mondo cieco
  Caduto sei di quella dolce terra
  Latina, onde mia colpa tutta reco; 27
Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra;
  Ch'io fui de'monti là intra Urbino
  E il giogo, di che Tever si disserra. 30
Io era ancora in giù intento e chino,
  Quando il mio Duca mi tentò di costa,
  Dicendo: parla tu, questi è Latino. 33
E io, ch'avea già pronta la risposta,
  Senza indugio a parlare incominciai:
  O anima, che sei laggiù nascosta, 36
Romagna tua non è, e non fu mai
  Senza guerra ne'cor de suoi tiranni;
  Ma palese nessuna or ven lasciai. 39
Ravenna sta, com'è stata molti anni:
  L'aquila da Polenta la si cova,
  Sì che Cervia ricopre co'suoi vanni. 42
La terra, che fe'già la lunga prova,
  E di Franceschi sanguinoso mucchio,
  Sotto le branche verdi si ritrova: 45
E il Mastin vecchio, e il nuovo da Verrucchio
  Che fecer di Montagna il mal governo,
  Là, dove soglion, fan de'denti succhio. 48
Le città di Lamone e di Santerno
  Conduce il lioncel dal nido bianco,
  Che muta parte dalla state al verno: 51
E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
  Così com'ella s'è tra il piano e il monte,
  Tra tirannia si vive e stato franco. 54
Ora chi sei ti prego che ne conte:

Non esser duro più ch'altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte. 57
Poscia che il fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato: 60
S'io credessi, che mia risposta fosse
A persona, che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse: 63
Ma perciò che giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s'io odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo. 66
Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero, 69
Se non fosse il Gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come e quare voglio che m'intenda. 72
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe. 75
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Che al fine della terra il suono uscie. 78
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte; 81
Ciò che pria mi piaceva allor m'increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei:
Ahi! miser lasso, e giovato sarebbe. 84
Lo Principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,

E non con Saracin, nè con Giudei; 87
Chè ciascun suo nemico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano: 90
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri. 93
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Così mi chiese questi per maestro 96
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebre. 99
E poi mi disse: tuo cor non sospetti:
Fin or ti assolvo, e tu m'insegna fare,
Sì come Penestrino in terra getti. 102
Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son duo le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care. 108
Allor mi pinser gli argomenti gravi
La 've il tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: padre, da che tu mi lavi 108
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio. 111
Francesco venne, poi com' io fui morto,
Per me: ma un de' neri Cherubini
Gli disse: nol portar; non mi far torto. 114
Venire or giù sen dee tra' miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini: 117

Chè assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per contraddizion che nol consente. 120
O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: forse
Tu non pensavi ch'io loico fossi? 123
A Minos mi portò; e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E poichè per gran rabbia la si morse, 126
Disse: questi è de'rei del fuoco furo:
Perch'io là, dove vedi, son perduto;
E sì vestito andando mi rancuro. 129
Quand'egli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto. 132
Noi passammo oltre, e io e il Duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l'altro arco,
Che cuopre il fosso, in che si paga il fio
A quei che scommettendo acquistan carco. 136

COMMENTO DI BENVENUTO

Astuti perfidi nel persuadere altrui. In tre parti generali dividesi il canto: nella prima — un astuto famoso, e moderno che dimanda dello stato di Romagna: nella seconda — Dante risponde alla domanda dello spirito, descrivendo lo stato delle varie città di Romagna *era ingegnoso* ecc. nella terza — lo spirito espone il tenor di sua vita, la persuasione altrui che fu cagione di sua dannazione *poscia che l fuoco* ecc.

La fiamma in cui era involto Ulisse *gia era dritta in su* la fiamma naturalmente tende all'insu: qui poi movevasi qua, e là secondo il voler della lingua *et cheta per non dir piu*

cessando di parlare *e gia sen gia* già si partia *da noi con la licenza del dolce poeta* col commiato dato da Virgilio con dolci parole *issa ten va piu non t adizzo* basta, va pure, più non ti trattengo, nè ti ricerco. Abbastanza si era parlato di Ulisse, e si doveva parlare di altro spirito che poteva star a pari con Ulisse *quando un altra fiamma* ed avvolgeva il conte Guido di Montefeltro *che dreto li venia* dietro di Ulisse *fece volger gli occhi* intellettuali *alla cima* all'estremità della fiamma *per un confuso suon che fuor n uscia* molto stentando lo spirito di metter voce fuori di quella fiamma, come faceva Ulisse. Scrive Tullio nelle Tuscolane, ed Aristotile nel libro de' Minerali, che il tiranno di Sicilia Falaride, che viveva in Agrigento, tutto dì studiava nuovo genere di tormentare gli uomini: Perillo artefice ingegnosissimo, per meritarsi la grazia e favore dal crudele tiranno costrusse un bue di bronzo, in una costa del quale fece un foro artificioso, e lo donò a Falaride dicendogli: ecco un dono degno di te: ecco un nuovo modo di tormento. I rei di lesa maestà farai mettere dentro al bue, e sotto al ventre dell'animale porrai molto fuoco. Il racchiuso griderà pel dolore, ma i suoi gridi non sembreranno umani, ma di fiera, perchè daran suono simile a belva pel foro artificioso, che costrussi nel fianco del bue: mancherà dunque la compassione di chi ascolta. Falaride rispose: magnifico dono, che accetto, e che tu per primo sperimenterai. E mantenne la promessa. Perillo fu chiuso nel bue, e morì in esso fra i tormenti del fuoco *le parole gravi* i tristi accenti dello spirito chiuso nella fiamma *se convertian nel fuoco* tornavano dentro alla fiamma *in suo linguagio* parlava italiano, ma non poteva farsi intendere da un altro italiano *per non aver via ne forame dal principio* non avendo apertura o foro nella punta *cosi come l bo sicilian* fatto di bronzo in Si-

cilia, da un artefice siciliano, e per un tiranno di Sicilia *che mugghio prima* il muggito è proprio de' buoi *col pianto di colui che con sua lima* colla sua opera artificiosa *e cio fu dritto* e ben gli stette *mugghiava con la voce dell afflitto* di colui, che internamente si tormentava, cioè di Perillo che moriva per l' arte sua *si che parea da dolor trafitto* parea voce di dolore *con tutto che fosse di rame* fosse di metallo: e perchè la voce del chiuso nel bue non era intelligibile, così non lo era la voce dello spirito: la voce sembrava del bue di bronzo, che non poteva essere in natura, così dalla fiamma non pareva naturale che uscisse voce di dolore. Uomo di grande ingegno fu Perillo, ed usò dell' arte sua per male altrui, ed ingegnosissimo fu anche lo spirito chiuso nella fiamma, ed usò dell' ingegno per altrui danno. Perillo astutissimo insegnò a Falaride medesimo nuovo modo di tormentare, e del pari il conte di Montefeltro astutissimo insegnò a Bonifacio di esterminare i pretesi nemici suoi. La Sicilia poi superò ogni altra città nella crudeltà, e tirannia: ivi regnarono Agatocle, e Geronimo tiranni di Siracusa, e questo Falaride di Agrigento. A compenso di tanti mali non vi fu che un Gilia, liberalissimo, ed umanissimo fra quanti mai furono, e forse saranno. *ma poscia* dopo che la voce si fece strada *su per la puncta* di quella fiamma *dandoli quel guizzo* quel moto veloce *che la lingua avia dato in lor passo* che la lingua aveva avuto nel dar passaggio alla voce *o tu cui io drizzo la voce* lo spirito disse, o tu cui diriggo il discorso *e che parlavi mo lombardo* con Ulisse *dicendo* allo stesso Ulisse quando lo licenziasti *issa ten va* ora allontanati *piu non t adizzo* più non ti trattengo, e t' invito; e come se avesse detto ad un bolognese — o tu che dici *sipa,* avrebbe fatto conoscere che quello cui parlava era di Bologna, e così captivasi benevolenza — o Vir-

gilio gloria della Lombardia, non isdegnerai parlare con un italiano dopo aver discorso con un greco *non t incresca restarti a parlar meco perch io sia giunto alquanto tardo* può interpretarsi, che non fosse venuto subito dopo la partenza d' Ulisse, ma avesse alcun poco tardato. Può intendersi del pari: quantunque non fiorissi in quel tempo felice, in cui tu Virgilio, ed altri poeti faceste al mondo conoscere gli uomini illustri, pure le gesta da me operate potrebbero esser materia di canto. In tal modo rende più attento chi ascolta. Narra Tullio nell' orazione per Archia, che Alessandro Magno giunto al sepolcro di Achille esclamasse — o te felice, che avesti Omero banditore di tua fama — quasi esprimendo — volesse il cielo che un altro Omero avess' io! E lo spirito aveva trovato una tromba in Dante per la propria fama, della quale per altro doveva esser pentito. Oppongono molti all' autore, perchè, dopo aver ricordati tanti illustri antichi personaggi, faccia menzione di un uomo tanto vile? Ma si risponda, che il poeta le tante volte trova in tali uomini una ragione di mostrarli, perchè secondano meglio di ogni altro i fini, e lo scopo dell' opera sua: io son persuaso che quel re Latino, quel Turno, quel Mesenzio tanto magnificati da Virgilio, non valessero tanto quanto il conte Guido, il Malatesta, il Maghinardo, e molti altri, de' quali si parlerà in questo canto: ma come si deve perdonare a Virgilio le lodi iperboliche ad essi accordate perchè egli ebbe uno scopo, così deve perdonarsi a Dante perchè lo ebbe egualmente nelle lodi di questi. *vedi che non incresce a me et ardo* ed è vero, che anche un tormentato, sembra che non senta il tormento, quando tiene colloquio con un eloquente parlatore. *dimmi se Romagnoli han pace o guerra.* Il conte era stato signore di Urbino, ed i suoi antecessori della Marca d' Ancona: tutti di Montefeltro. Le gesta più clamorose

del conte seguirono in Romagna: ecco la ragione della di lui ricerca. *se tu pur mo in questo mondo cieco* in questa ottava bolgia infernale? *mondo cieco* poi moralmente parlando, perchè quelli che si credono più acuti, ed astuti sono nel senso di virtù i più ciechi *caduto di quella dolce terra latina* della Romagna fra le altre provincie d'Italia la più amena e ferace *unde reco* dalla quale traggo *tutta mia colpa* perchè ivi usai di tutta la mia malignità, ed astuzia. Riteneva il conte, che Dante fosse un astuto venuto al tormento.

Fu il conte valorosissimo nelle guerre di Romagna. Ne ebbe diecisette fortunate specialmente coi bolognesi. Questi con numeroso esercito erano venuti a devastare i campi di Faenza, ove i Lambertazzi, esuli bolognesi, eransi rifugiati l'anno 1275. Ma il conte Guido prese sotto di sè i Lambertazzi, e con molti de' suoi invase Bologna presso del ponte s. Procolo. Si opposero i bolognesi avendo a capo Malatesta I di Rimino, ma appena scontraronsi colle armi del conte, presi da paura, tosto si misero a fuggire. Mentre una mano di fanteria li tratteneva e li riordinava in battaglia, sopravvenne il conte, gridando che si arrendessero, altrimenti sarebbero stati trucidati. Ricusarono, ma più stringendosi, si misero in istato di non potere più usare delle armi. S'avvide il conte di tale errore, e si precipitò su quell'ammasso di gente cogli esuli Lambertazzi, che combattendo più con astio, di quello che con coraggio, fecero di quel mucchio strage miseranda. Il conte arricchì delle spoglie de' vinti. Pretendono alcuni, che non fosse il conte Guido, che operasse tale battaglia, ma sibbene il conte del Panico ch'era per altro alla testa de' bolognesi, e che nella fuga gridasse a' suoi — popolo marcio, leggi gli statuti *ch io fui di monte* di Montefeltro uno de' castelli di Romagna sul monte. Quantunque di Romagna pure

questi conti ebbero la signoria delle Marche, come la ebbero i Malatesta di Rimino, che a nostri giorni tennero il dominio di Ancona, e di altre città, e come Uguccione della Faggiuola pur di Romagna, che tenne Pisa, e Lucca di Toscana *la intra Urbino* Urbino è città della Marca-Anconitana presso ai confini di Romagna, dove questi conti ebbero dominio per lungo tempo *e l giogo* tra il monte di Rimino *di che il Tevero si disserra* dal qual monte o giogo ha origine il Tevere che viene dalle Alpi, e le Alpi dividono la Romagna dalla Toscana. Il Tevere è famoso per sè stesso, ed irriga Roma.

Io era seconda parte generale *io era attento e chino in giuso* stava sul colmo del ponte col capo chino per ascoltare *quando l mio duca mi tocco da costa* mi presse leggermente il fianco colla mano per avvisarmi *dicendo parla tu* discorri tu *questi e latino* sin qui parlò un latino con un greco, or tu italiano parla collo spirito italiano. *et io ch avea gia pronta la risposta* giacchè prima aveva immaginato di dovergli rispondere *incominciai a parlar senza indugio* perchè conosceva lo stato di Romagna. *o anima che se laggiu nascosa* chiusa dentro la fiamma *Romagna tua* campo di tua fama *non e e non fu mai sanza guerra* non è attualmente, e non fu mai pel passato senza guerra *ne cor dei suoi tiranni* pei suoi tiranni, che sempre pensano a guerre, *ma hora* in questo momento *niuna palese vi lasciai* nel 1300 non vi era guerra alcuna, che si conoscesse in Romagna. Il conte, come uomo di parte, credeva non potesse avere mai quiete, specialmente dopo il papato di Nicolò degli Orsini, ch' ebbe la Romagna da Rodolfo imperatore. Il papa stesso mandò il fratello Bertoldo come primo conte di Romagna insieme col cardinal Latino legato, e da quel punto cominciarono i mutamenti, le gelosie, i tumulti. Per me ritengo, che quattro fossero le cagioni per

cui la Romagna si ridusse a tanta desolazione; l'abuso per avarizia di alcuni ecclesiastici, che alienarono or una, or un altra terra, e si misero daccordo coi tiranni — i tiranni stessi che sempre erano discordi fra loro a danno de' sudditi — la fertilità de' terreni, che troppo alletta gli strani, ed i barbari — l'invidia che regna fra gli stessi romagnuoli, e che Dante descrive nel canto XIX del Purgatorio, ed esclama *o romagnoli tornati in bastardi.*

Dante nel descrivere la Romagna incomincia da Ravenna, sotto al dominio in quel tempo di Guido Novello da Polenta, liberale, ed erudito, il quale sommamente onorò Dante in vita, ed in morte. I signori da Polenta hanno nello stemma un'aquila metà bianca in campo azzurro, e metà rossa in campo d'oro. *Ravenna sta com e stata molt anni* nello stato medesimo d'una volta. *l aquila da Polenta,* Polenta è un piccolo Castello vicino a Bertinoro, dove nacquero i detti signori *la si cova* Guido novello favoriva, e proteggeva i ravennati tenendoli sotto le proprie ali come l'aquila i pulcini suoi. Al tempo di Dante Ravenna era tanto florida, quanto ora è depressa, ed ei la loda per nobiltà ed antichità. La sola Chiesa ravennate ebbe l'elezione de' pastori come Roma *si che Cervia ricopre co suoi vanni* l'aquila da Polenta copre coll'ali sue anche Cervia, ch'è una cittadella posta sul lido dell'Adriatico distante da Ravenna quindici miglia, che Dante chiama dipendente da Ravenna, perchè sotto lo stesso dominio. Questa cittadella ha la speciale fabbricazione del sale. Il cardinal d'Ostia legato di Bologna e Romagna soleva dire: abbiamo più dalla piccola città di Cervia, che da tutta la Romagna.

Forlì trovasi quasi nel mezzo della Romagna, ed è città grande, con gente guerriera. Il conte Guido la tenne lungamente sotto il proprio dominio. Nell'anno 1282 papa Marti-

no III di Tours mandò in Romagna ser Giacomo d'Apia, capitano il più valoroso di Francia, ma nella sagacità molto al disotto de' Romagnoli, e specialmente del conte Guido di Montefeltro, che in Romagna, sostenendo il partito ghibellino, si era reso potente, e forte. Giovanni d'Apia entrò in Romagna con numeroso, e splendido esercito francese, ed appena si presentò a Faenza, gli si diede a discrezione. Fermatosi in Faenza, si mise a far guerra contro Forlì, e si persuase di prenderlo, se non per forza, almeno per tradimento. Ma Guido gli tese un agguato, essendo molto a dentro nel conoscere la temerità de' francesi: fece dire al d'Apia, che quando alle calende di maggio fosse venuto coll' esercito di buon mattino verso Forlì, gli si sarebbe aperta una porta della città. Credette esso all' ingannatore: andò di buon mattino, ed entrò in città con una parte delle sue truppe, lasciando fuori l' altra parte, cui disse, che stessero pronti al soccorso, quando fosse stato necessario. Se poi fosse accaduto qualche sinistro, od il contrario di quanto sperava, tutti quelli ch' erano rimasti fuori dovessero unirsi in certo luogo, e sotto l' ombra di una quercia antichissima. Il d' Apia con molti altri de' suoi percorse la città senza trovar resistenza. All' incontro il conte Guido a giorno delle disposizioni date dal d' Apia sortì con tutte le sue genti da Forlì, e con impeto si scagliò su quelli che si erano ritirati sotto la quercia, e li mise in aperta rotta. — Intanto il d'Apia, tenendo già sicura la presa della città, lasciava che i soldati si sbandassero nelle case per saccheggiarle, ma Guido sollecitamente con molti de' suoi rientrò in città, dopo avere lasciata grossa fanteria sotto della quercia atteggiata nel modo stesso de' francesi. — D' Apia rimase stordito alla vista di Guido, e diede ordine, che i suoi scappassero fuori della città, e sotto la quercia si ricovrassero. Ivi credendo di tro-

vare un asilo, moltissimi trovarono invece fieri nemici, e la morte. Quelli che non poterono fuggire, presi nella città, furono sulla pubblica piazza trucidati. Così l'astuzia di Guido bastò a distruggere uno splendido esercito francese. E morirono anche molti valorosi italiani, e fra gli altri un parente di Guido, che gli era nemico per ragioni ereditarie contrastate, e Tebaldello, che aprì le porte di Faenza al nemico, mentre dormivano i difensori, e molti altri. Giovanni d'Apia per altro ebbe la sorte di fuggire, e scornato e solo tornò a Faenza. Il papa Martino irritato all'annunzio di tale disfatta, mandò nuove truppe a piedi ed a cavallo, ed il d'Apia ricuperò Forlì l'anno dopo, di maggio, e distrusse ogni rocca, ed ogni luogo di difesa. — Dante prende argomento da tale strage per descrivere Forlì, che allora era sotto il dominio degli Ordelaffi *la terra* Forlì *che fe gia la lunga prova* perchè lungamente fu sotto scomunica. La gente di Forlì è pronta a ribellarsi, e tarda a cedere *e di franceschi sanguinoso mucchio*. vogliono alcuni che fossero uccisi 1300 cavalieri: altri parlano di tale strage diversamente, ma io ritengo la esposta più probabile, e più vera *sotto le branche verdi si ritrova* sotto il potere degli Ordelaffi, che portano nello stemma un leone verde per metà sopra di un campo d'oro, con alcune liste nel mezzo tre verdi, e tre dorate. Allora regnava Sinibaldo. Dante non parla di Forlimpopoli forse perchè sotto lo stesso dominio, castello piccolo, ed in decadenza, e che a miei giorni il legato Sabinese rovesciò dai fondamenti, quasi trasportandolo a Bertinoro.

Malatesta II, reggeva allora la città di Rimino. Nel contado di Montefeltro trovasi un castello detto Pennabilli, nel quale ebbero origine i Malatesta. L'uno d'essi fu tanto probo, e benefico, che meritò di essere fatto cittadino di Ri-

mino, ed ivi costrusse una superba casa, e si distinse con larghe donazioni alla città. Da lui nacque quel valoroso, ed ardito Malatesta che conquistò Rimino nell'età di 22 anni, e vinse il conte Guido presso Monte-Chiaro, dal quale fu poi vinto presso il ponte di s. Procolo, come si disse. Da questi venne quel Giovanni Sciancato che uccise il fratello Paolo insieme colla moglie Francesca; venne pure Malatestino, che successe al dominio del padre, e da Malatestino venne Ferrantino. Anche altro figlio ebbe il conquistatore di Rimino. Pandolfo, che regnò dopo Malatestino insieme col nipote Ferrantino. Da Pandolfo nacque poi Malatesta tiranno sagacissimo, e Galeotto tanto valoroso, e fortunato nelle armi, i quali ora signoreggiano la massima parte della Marca-Anconitana. *il Mastin vecchio* Malatesta seniore avo di quel sagacissimo che ora tiene il dominio di Rimino *e l nuovo da Verrucchio* Malatesta giovane nomato Malatestino, che chiama mastino metaforicamente, quasi voglia dire, gran tiranno, perchè il mastino è un cane grosso, forte, violento, rapace, e che difficilmente lascia la preda. *da Verrucchio*. È questo un castello del contado di Rimino, che diede il nome ai Malatesta, in quanto i riminesi lo donarono ad un Malatesta antico, che aveva ben meritato della repubblica. I Malatesta ebbero origine, come si disse da Pennabilli di Montefeltro *che fece l mal governo di Montagna* Montagna è nome proprio di un nobile guerriero di Rimino, capo del partito ghibellino, che preso con altri fu dato in custodia a Malatestino. Questi dimandò cosa doveva farsi di Montagna, e gli fu risposto — stia sotto fida custodia tanto che se voglia affogarsi non possa, quantunque vicinissimo al mare — e dopo altre consimili inchieste e corrispondenti risposte gli fu detto in ultimo *si dubita che tu nol sappia custodire* Malatestino fatto riflesso alle ulti-

me risposte, fece scannare il Montagna con altri di lui compagni. A ragione dunque l'autore lo chiama mastino, ed aggiunge *fan de denti succhio* fan de' loro denti trivello, lacerano, fanno strage *la dove sogliono* nelle terre loro soggette.

Faenza altra città di Romagna allora sotto il dominio di Maghinardo Pagano. Fu questi nobile castellano ne' monti sopra Imola, e tanto potè colla probità, che da piccolo castellano, riuscì padrone di Forlì, Faenza, ed Imola, tre città di Romagna. Nel 1290 Stefano da Ghinazzano, romano, mandato conte di Romagna dal papa, fu imprigionato in Ravenna dai Signori da Polenta nel giorno 12 novembre. Maghinardo colse quella occasione, e s'impossessò di Faenza. I bolognesi imitandolo, rapidamente corsero verso la città d'Imola, e spianarono rocche, e ripari, e riempirono le fosse che la difendevano. Il papa allora spedì il conte Bandino de' Guidi da Romena vescovo di Arezzo, il quale ridusse tutto all'obbedienza. Nell'anno seguente poi ai 24 dicembre, in domenica, e di notte, Maghinardo in compagnia di molti nobili, di sorpresa occupò la città di Forlì, ed ivi fece prigione Aghinolfo da Romena fratello del vescovo suddetto. Poscia assediò Cesena, dove dimorava lo stesso Aghinolfo. In seguito nel 1296 Maghinardo, sostenendo guerra coi bolognesi per ragione di Forlì, fece alleanza con Azzone III marchese d'Este, che contemporaneamente preparavasi alla guerra contro de' bolognesi, ed agli 11 di aprile si portò coll'esercito sopra Imola tenuta dai bolognesi, e prese la città con molto danno e vergogna di quelli che la tenevano, facendo moltissimi prigionieri; dicesi, quasi quattro mila. *conduce il lioncel dal nido bianco* Maghinardo nello stemma aveva un leone azzurro in campo bianco *la citta di Lamone* Faenza, ed il Lamone è il fiume che vi scorre presso le mura. *e di Santerno.*

Imola ha vicino alle mura il fiume Santerno, che ha origine dalle montagne dell'Apennino secondo Plinio nella storia naturale. Imola fu detta un giorno Foro di Cornelio, e nella cosmografia che Augusto fece fare di tutto il mondo si enumerò fra le città famose a testimonianza di Alberto Magno nel libretto della Natura de' luoghi. Così nomata, perchè si fondò da Cornelio romano, della famiglia de' Cornelii, dalla quale vennero i famosissimi Scipioni. Città, che quantunque piccola, spesso produsse grandi, e nobili ingegni. Ma parlando di patria potrei destare sospetto di troppo amore e mi servirò invece delle parole del Maestro delle leggende. Son gl'imolesi acuti d'ingegno, eloquenti nel dire, valorosi nell'armi, per lo più audaci: professano la fede cattolica. Fu detta Imola da imolare dopo convertita alla vera fede, quasi sagrifizio di lodi a Dio; chè *imolo* è greca parola, della quale spesso facciam uso, pregando Dio, e ne' giorni pontificali. — Anche Imola al tempo di Dante era sotto il dominio di Maghinardo, il quale aveva poco buon nome perchè Ghibellino in Romagna mostravasi poi Guelfo in Toscana; perciò dice di lui *che muta parte dalla state al verno* la Romagna è più esposta al settentrione, e quindi molto fredda; la Toscana invece è più esposta al mezzogiorno, e per conseguenza più calda. Maghinardo era della stirpe de' Pagani, e fu della parte ghibellina in Romagna, ed in ogni dove; ma in Toscana, molto amando i fiorentini, mostravasi anche Guelfo, in quanto ch' era nemico di tutti i nemici de' fiorentini, fossero essi o dell'uno, o dell'altra parte. Mostrò apertamente l'amore pei fiorentini, perchè fin che visse fu sempre in loro aiuto, e soccorso. Ed era ragionevole l'amor suo, imperocchè il di lui padre Pagano, morendo, avevalo lasciato fanciullo, circondato da nemici — dagli Ubaldini — Guidi — ed altri, e posto sotto tu-

tela, e difesa del Comune di Fiorenza, che corrispose alle raccomandazioni paterne colle cure, e coll'educazione. Grato al Comune, mostrò l'affetto suo nel conflitto presso Riviera, in cui tanto valorosamente superò e vinse le forze della parte ghibellina.

Tenne Dante per ultima Cesena, come la sola che a quel tempo godeva della sua piena libertà senz' ombra di tirannia. *e quella* città di Cesena *cui il Savio bagna il fianco* il Savio è un fiume che scorre a fianco di Cesena *si vive in stato franco* vive in uno stato libero *tra tirannie* perchè da una parte erano i Malatesta in Rimino, dall' altra gli Ordelaffi in Forlì, e i da Polenta in Ravenna *cosi com ella sie tra l piano e l monte* Cesena è piana tutta fuori della parte che dicesi murata, ed ha nella parte montagnosa una bellissima rocca. Supera tutte le altre parti in fertilità, e produce ottimi fichi — Dopo aver Dante esposto lo stato delle diverse città di Romagna *ora ti prego che me conti chi se* ora dimmi chi sei tu, e si persuade di saperlo per due ragioni: la prima per la usata benevolenza *non esser piu duro* a rispondermi *che altri sia stato* di quello che io sia stato: la seconda scongiurandolo per quanto bramano più avidamente gli uomini *se l nome tuo nel mondo tegna fronte* se duri lungamente tua fama, quale ora è assai grande.

Poscia terza parte generale — Il conte Guido narra il tenore di sua vita mondana, il modo di sua conversione, e la cagione di sua dannazione. *il vento* la fiamma si agitò dalla voce che voleva emettere lo spirito racchiuso *mosse l acuta punta di qua di la* movendo in varie maniere la punta secondo che lo spirito moveva la lingua. Finchè Dante parlava, la fiamma tendeva sempre all' insù; ma quando cominciò lo spirito, la fiamma si piegava a seconda della voce *poscia ch el ebbe rugia-*

to alquanto dopo ch' ebbe quasi ruggito alcun poco *al modo suo* nel modo solito di parlare *et poi die cotal fiato* ed infine disse tali parole. Il conte protesta di non cercar fama *questo fuoco staria sanza più scosse* la mia lingua non pronuncierebbe molte parole *s io credessi che mia risposta fosse a persona che mai tornasse al mondo* non poteva quello spirito vedere Dante ch' era ancor vivo, e molto meno pensava che fosse per tornare al mondo. Nè maravigliarti, che il conte sdegnasse fama, perchè fu recidivo nelle frodi. Essendo ancora fra le ricchezze, gli sarebbe stata sconveniente la veste di frate minore, così la fama che gli diede l'astuzia mentre era un tiranno, gli tornava poscia ad infamia essendo frate *senza tema d infamia ti rispondo* perchè non potrai di me portar notizie nel mondo — però che *alcuno torno giammai vivo di questo fondo* imperocchè niuno potè mai sortire vivo da questo inferno *s io odo il vero:* colui che invecchia, e prende abito alle frodi, rare volte, o mai se ne allontana.

Io fui uom d armi perchè operai molte, e difficili guerre *e poi fui Cordeliero* e poi fui frate minore. In lingua francese tai frati nomansi Cordelieri per la corda che portano alla cinta *credendomi si cinto fare ammenda* sperando che tal abito di umiltà, e di miseria mi valesse il perdono de' miei peccati; ma niuno lo credette. Un domestico di Malatesta mi contò, che ser Guido aveva vestito l' abito di frate minore, e cercò a tutta possa, che non fosse nominato guardiano di Rimino *e certo il creder mio veniva intero* certo; perchè sembrava veramente pentito, avendo rigorosamente osservata la regola, e pazientemente sofferta la povertà. Spesse volte fu visto in pubblico, e per la città di Ancona stendere la mano per un tozzo di pane. Quando morì, e fu sepolto in Ancona, molte virtuose operazioni si contarono di lui

ed io porto dolce speranza ch' egli sia salvo. *se non fosse el gran Prete* cioè Bonifacio VIII. Questo papa guardato con occhio mondano fu non già grande, ma massimo, perchè primo a tenere, e condurre vita spendida, magnifica, imperiale *a cui mal prenda* cui male avvenga, e morì difatti di affanno e di rabbia *che mi rimise nelle prime colpe* nelle prime frodi, ed inganni di guerra *e voglio che m intenda* qualunque tu sia *come et quare* in qual maniera, e per qual motivo Bonifacio mi rimise nel sentiero della colpa.

Le opere mie non furon leonine, ma di volpe guerreggiando, non solo feci uso della forza, ma spesso ancora mi servii della frode *mentre ch io fui forma* mentre che fui formato *d ossa e di polpe — che mia madre mi de* finchè vissi nel mondo sotto di umana figura *io seppi li accorgimenti* fui oculato, e circospetto *e tutte le coperte vie* appresi, ed imparai. Valerio Massimo dice, che la malizia merita più lode in occulto sentiero, di quello che in una pubblica, ed aperta via *e si menai lor arte* tanto pulitamente, e cautamente *che al fin de la terra il son ne gia* la fama giungeva sino all' estremo occidente, e volò oltre Alpi, e per tutte le Gallie, dove Giovanni d' Apia era tenuto invincibile. Ma a guisa di esperto nocchiero mi convertii, e disprezzai ciò *che pria mi piacque* nella passata età. *allor m increbbe* mi angustiò *quando mi vidi giunto in quella parte di mia etate* quando giunsi alla vecchiaia *dove ciascun dovrebbe celar le vele e coglier le sarte* calare le vele della nave, e raccogliere le funi. Metafora bellissima! Il nocchiero deve accogliersi in porto a riposo delle sofferte fatiche, e perigli: del pari lo deve il capitano, che a lungo faticò sotto mura nemiche onde acquistare onore, potere, e gloria; e tenti raccogliere vele, e sarte, ovvero le malizie, o le frodi usate per conseguirli, e provve-

dersi del porto dell'eterna salute, gettando l'ancora, o la speranza in Dio, esclamando col sapiente — vanità di vanità — tutto vanità *e pentuto e confesso mi rendei* mi consacrai a Dio. La prima parte di conversione è la contrizione del cuore; la seconda la confessione della bocca: la terza la fermezza del proposito, ma in quest' ultima dice d' essere stato impedito da Bonifacio. *ahi miser lasso* ahimè sventurato! *e giovato mi sarebbe* se non fosse stato quel pontefice, che me ne distolse.

Per intelligenza di quanto segue, sappi che nel 1297 nacque in Roma un fiero tumulto, perchè il papa Bonifacio, avendo concepito odio implacabile contro i Colonna, (due cardinali de'quali Giacomo e Pietro furono contrarii alla di lui elezione, e Sciarra Colonna si era prese alcune mummie dal tesoro) comandò, che que'due cardinali deponessero il cappello, e le insegne cardinalizie. Non avendo essi ubbidito, il papa tolse agli altri tutti di quella famiglia i beneficii, e gli onori. Ordinò, che si distruggessero i loro palazzi, assediò i loro castelli: presi, li demoliva, o li donava agli Orsini per renderli infesti ai Colonnesi. I castelli che non poteva conquistare, cercava ottenerli con patti; ma non arrivando a prendere la città di Preneste inespugnabile, in un consiglio che adunò, seppe, che Guido di Montefeltro aveva vestito l'abito religioso tra i frati minori, e ch'esso solo sarebbe stato capace di compiergli ogni desiderio. Gli mandò pertanto ambasciatori, perchè si togliesse dall'ordine, e si mettesse a capo delle armi contro de' nemici cardinali Colonna. Questi fermamente ricusò di prestarsi, ed allora il papa si limitò a pregarlo, che gl'insegnasse almeno il modo da seguirsi per soggiogarli. — Rispose Guido *prometti molto, e mantieni poco*. Bonifacio allora, usando del suggerimento, fece sapere ai nemici che avrebbe

usata misericordia, purchè facessero quanto era conveniente alla grandezza del proprio stato. I cardinali si rallegrarono, ed assunta nera veste, con volto lagrimoso si gettarono a' piedi del pontefice, confessando le proprie colpe, ed implorando perdono. Bonifacio, dopo acerba redarguzione, promise loro il perdono, e di restituirli interamente. Addimandò la resa di Preneste, e l' ottenne: distrusse Preneste, e fece costruire dalle macerie di Preneste altra città che nomò città papale. Poscia fece improvvisamente legare Zanni da Ceccano parente dei Colonna nobile, e potente personaggio, e lo seppellì in orrendo carcere; perlocchè i cardinali spaventati fuggirono nascondendosi presso degli amici con tanta precauzione che s' ignorava perfino se vivessero. Il papa giudicandoli ribelli, e recidivi li aveva banditi. Gli altri della famiglia Colonna essi pure si sbandarono in diverse parti d'Italia, finchè Bonifacio preso da Sciarra Colonna con quell'arte, ch' egli aveva usato coi Colonnesi, terminò infelicemente la vita.

Lo principe de nuovi Farisei avendo guerra presso Laterano coi Colonnesi nell' assedio di Preneste *e non con Saracin ne con Giudei che ciascun suo nemico era cristiano* e non saraceno, od altro infedele; in proposito del che è necessario sapersi quanto segue.

Nell'anno 1290 il Soldano di Babilonia di Egitto, fatto grandissimo apparato, con esercito numerosissimo, passati i deserti, giunse in Siria, ed assediò la città d' Acri. Si dice, che la cagione dell' assedio fosse la seguente. I saraceni prima di quel tempo avevano scacciati i cristiani dalla città di Antiochia, da Tripoli e da altre terre, che i cristiani tenevano presso del mare. Acri per altro si era molto ingrandita e per merci, e per forza, tanto più che in Siria i cristiani non tenevano al-

tra terra. E tal città crebbe in modo che il re di Gerusalemme, il re di Cipro, i principi di Antiochia, la Congregazione del tempio, l'Ospitale di s. Giovanni, i legati del papa, ed i presidi del re di Francia, ed Inghilterra, tutti facevan capo in Acri, dove trovavansi quasi diecisette dominii, e ciascuno aveva giurisdizione di sangue, locchè generava spesso confusione, e disordine. Allora era tregua fra i cristiani, e saraceni, ed in Acri trovavansi più di diecioto mila pellegrini distinti dalla croce, i quali privi di mezzi di sussistenza, cominciarono a violare le donne, a saccheggiare, e scannare i saraceni, che portavansi ad Acri nella sicurezza della tregua con merci e vettovaglie; perlocchè il Soldano gravemente offeso, mandò ambasciatori ai re, chiedendo la pronta restituzione delle cose tolte, e che fossero severamente puniti i violatori della tregua. A tali giuste dimande, assentite dal gius delle genti, non si diede da quelli d'Acri alcuna soddisfacente risposta, seppure non si negarono apertamente, ed il Soldano raccolto numerosissimo esercito, venne sopra la città, riempiendo il circuito di essa con armi per lo spazio di dodici miglia, e la prima operazione militare fu di riempire le fosse di circonvallazione. Da un lato superò il primo cerchio, o cinto di muri: poi fece cadere il secondo a forza di macchine: prese indi un'altissima torre chiamata la Maledetta, e ad onta di tali vantaggi non potevasi prendere la città, perchè quanto rovinavano i saraceni, i cristiani di notte riedificavano, o restauravano, chiudendo i fori con sacchi di lana, o di bombace. Il maestro generale del tempio, che ne avea la custodia con molta prudenza e valore difendeva la città, ma per caso ferito in un braccio da una saetta avvelenata in poco tempo morì; per la cui morte i cristiani, insubordinati, o discordi, male provvidero alla città, e si avvilirono, e ten-

tarono, potendo, di darsi alla fuga. I saraceni all'incontro sempre avanzando, entrarono armata mano nella città, e trucidarono qualunque scorgevano, facendo strage, per quanto dicesi, di sessantamila uomini, rubando tutto, mettendo in ischiavitù i risparmiati nella strage, sicchè recarono danno fra case, e persone infinito. Poscia spianarono le mura della città; col ferro e col fuoco devastarono ogni contado, e la cristianità andò ramminga, non avendo più ricovero in quelle parti, e fuggì misera, e nell'ultima desolazione. Ed il massimo danno provenne dalla perduta località, perchè Acri era di faccia al mare, nel centro della Siria, quasi nel mezzo del mondo, lontano solo settanta miglia da Gerusalemme, frontiera, e porto delle mercatanzie e di oriente e di occidente, e delle genti di ogni idioma, cosicchè poteva ritenersi alimento del mondo. E la sventura accadde per giusto giudizio di Dio, perchè ivi era la sentina di ogni vizio, più che in ogni altra città cristiana. Acri una volta chiamavasi Joppa, presa e distrutta da Caio Cestio duce de' romani al tempo di Nerone, e poscia da Vespasiano, come scrive Giuseppe nelle guerre giudaiche *ne guardo in se sommo offitio ne ordini sacri* nè trattenne Bonifacio l' essere sommo sacerdote *ne in me — quello capestro* quella corda o cordone *che solea far i suoi cinti piu macri* che solea rendere i frati minori più magri di quel che erano allora. Così Guido allega tre motivi — il sommo pontificato — l'ordine sacerdotale rispetto al petente, e l'abito di s. Francesco rispetto al richiesto. Siccome Costantino sommo imperatore dimandò al papa Silvestro un rimedio contro la lebbra, così Bonifacio pontefice sommo ricercò il conte Guido di dargli un consiglio per conseguire una vendetta. *ma questi* il papa *mi chiese per maestro* essendo stato io molto esperto nell' armi *a guarir de la sua superba febre* chiama metaforicamente

febbre l'ira di Bonifacio *come Costantin chiese Silvestro dentro Sciratti* monte Soratte distante da Roma quaranta miglia circa *a guarir de la lebbre* Costantino coperto da lebbra.

Il monte Soratte è aspro, e selvaggio: famoso anche presso i cristiani, perchè ivi menò vita solitaria il papa Silvestro. In tal luogo Silvestro ebbe quella dote da Costantino che rese Bonifacio più superbo. Per due anni stette nascosto in tal monte Arnolfo zio di Carlo Magno, lasciando il regno di Francia a Pipino suo fratello. Il paragone serve al proposito: Costantino imperatore ricercò Silvestro papa nascosto nel monte a penitenza, perchè lo liberasse dalla lebbra: Bonifacio papa romano ricercò il conte Guido ne' chiostri de' frati Minori dove viveva assorto in vita contemplativa, perchè lo curasse dalla febbre, dall' ira. E siccome Silvestro nell' andare da Costantino temeva la morte, così il conte Guido ricusava di prestarsi a Bonifacio per timore della morte morale. Ma Silvestro diede più utili consigli a Costantino di quel che Guido a Bonifacio: quegli istruì Costantino a professare la vera fede, questi istruì Bonifacio a tradirla. *domandommi consiglio et io tacetti* ricusando a primo aspetto di prestarmi *perche le sue parole parver ebbre* per ira, *e poi mi disse* negando io di dargli consiglio *tuo cor non sospecti* non paventare, rispondendomi, di far peccato, perchè *finor t assolvo* fin da questo momento ti assolvo dal peccato *e tu m insegna come Penestrino in terra getti* perchè aveva già fissato di distruggere quella città. Preneste fu città antichissima presso Roma, della quale fa spesso menzione Tito Livio: spesso si ribellò contro i romani, e spesso fu presa. *lo ciel posso serrare e disserrare* posso chiudere, ed aprire il cielo, aggiunse Bonifacio *come tu sai* tu cristiano, e frate minore *pero son due le chiavi* scienza, e potere. Tu sai che son papa e sapiente, ed era

veramente tale. Delle chiavi si parlerà nel canto IX del Purgatorio. *che l mio antecessor* Celestino *non ebbe care* come si vide. Altrettanto diceva Cesare di Lucio Silla nell'atto, che rinunziava la dittatura. Ma Bonifacio neppure colla morte sugli occhi avrebbe rinunciato al papato.

Li argomenti gravi del pontefice *la u el tacer mi fu avviso el peggio* io riteneva male rispondere, e peggio il tacere, e così volli piuttosto contro coscienza compiacere a Bonifacio, di quello che negarmi alle di lui ricerche con danno, e perdita dell' anima mia. Gli diedi quindi un consiglio iniquo *et dissi patre* o padre, ed il papa è padre de' padri, e padre santo *longa promessa con l attender corto* prometti molto, e mantieni poco *ti fara trionfar nell alto seggio* nella sede papale; E niun capitano trionfò con tanta nequizia de' nemici, *da che tu mi lavi* mi assolvi *di quel peccato ove mo cader deggio* dunque conosceva, che avrebbe peccato. Alcuni sofisticando pretendono, che il consiglio possa trarsi a buon senso, ed interpretano così — prometti, e tosto adempi quanto promettesti — ma ciò sarebbe apertamente contrario all' intenzione di Dante, che volle nel consiglio la grave colpa, e poco presso dice — *perche diede il consiglio frodolente.* Si scusa poi Guido aggiungendo *Francesco* s. Francesco mio protettore *venne poi per me* in compagnia di altro frate per portarmi seco in cielo *com io fui morto* giacchè al momento che l'anima si separa dal corpo vola alla gloria, od alla pena *ma un de neri Cherubini* ma un angelo delle tenebre venendo incontro a s. Francesco come avrebbe fatto *Cherubin ardente* nell' amore di Dio *li disse nel portare* teco *non mi far torto* perchè è colpa usurpare i diritti altrui, e questi è di mio diritto, e quindi *venir se ne dee giu* all'Inferno *tra miei meschini* fra i dannati *perche diede l consiglio frodolente* a Bonifacio. Non vi fu lotta fra s. Fran-

cesco, ed il demonio; ma l'autore vuol significare, che Guido al punto di morte soffrì tal lotta fra la speranza di salvezza, perchè fece penitenza, che non è mai tarda, e s. Francesco lo protesse: dall'altra parte gli faceva contrasto la lunga vita di frodi, lo sparso umano sangue, la recidività.

Anche nell'anno 1286 da Onorio papa fu il conte Guido messo ai confini, od in esiglio dalla Romagna, e relegato in Asti. Era allora conte di Romagna Guglielmo Durando di Provenza chiarissimo giurisperito. autore del libro — Speculum in jure utroque — per cui fu detto speculatore. Stette paziente due anni, ma poscia violati i confini, corse a Pisa e fu creato capitano de' pisani colle più ample facoltà nel tempo dell'acerba morte del conte Ugolino. — Qui Dante usa dell'antipofora, rispondendo alla tacita obbiezione, che poteva farsi, dedotta dall'assoluzione ch'ebbe da Bonifacio prima del peccato *che solver non si puo chi non si pente* locchè è chiaro per la stessa definizione della penitenza, la quale è pianto di peccato commesso, e proposito di non commetterne de' nuovi *ne pentere e volere ensieme puossi per la contradition che nol consente* assolvere prima della commission della colpa sarebbe lo stesso che pentirsi, e non pentirsi. Ma prevalse l'argomento del demonio *ahi me* me misero *dolente come male me riscossi!* come mi lasciai adescare dal diavolo! peccai nella speranza o certezza di futuro perdono, ed è questo un peccato contro lo Spirito Santo! *quando mi prese dicendomi tu non pensavi forse ch io loico fosse* tu non pensavi che potessi sciogliere i tuoi obbietti con cui ingannàsti la tua coscienza. *a Minos mi porto* Minos figura il giudizio della coscienza *egli* Minosse *attorse otto volte la coda al dosso duro* e così lo condannò all'ottava bolgia *e disse questi e di rei* è questi un reo degno di pena *del foco furo* giacchè ogni fiamma rapisce uno spirito, e lo nasconde

poi la si morse la coda *per gran rabbia* per disperazione *perche* ed ecco il motivo *son perduto la dove vedi* per cui sono punito *e si vestito andando* in fiamme ardenti *mi rancuro* mi dolgo. *la fiamma dolorando si partio — torcendo e dibattendo l corno acuto* torcendo la lingua nel racconto agitata *quand egli ebbe l suo dir cosi compiuto noi passam oltre io e l Duca mio* progredimmo nel cammino *sopra lo scoglio* sopra il ponte *infin in su l altr arco* sull' altro ponte, od arco di ponte *che trova el fosso* la nona bolgia in cui son puniti i scismatici *in che si paga il fio a quei che scommettendo acquistan carco* il peso della colpa, e della pena, seminando discordie nel dogma.

CANTO XXVIII.

TESTO MODERNO

Chi poria mai pur con parole sciolte
  Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
  Che ora vidi, per narrar più volte? 3
Ogni lingua per certo verria meno
  Per lo nostro sermone e per la mente,
  Ch' hanno a tanto comprender poco seno. 6
Se s' adunasse ancor tutta la gente,
  Che già in su la fortunata terra
  Di Puglia fu del suo sangue dolente 9
Per li Troiani, e per la lunga guerra
  Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
  Come Livio scrive, che non erra: 12
Con quella, che sentío di colpi doglie
  Per contrastare a Roberto Guiscardo,
  E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie 15
A Ceperan, là dove fu bugiardo
  Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
  Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo: 18
E qual forato suo membro, e qual mozzo
  Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla
  Al modo della nona bolgia sozzo. 21
Già veggia per mezzul perdere o lulla,
  Com' io vidi un, così non si pertugia,
  Rotto dal mento in fin dove si trulla. 24

Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva, e il tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia. 27
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi, e con la man s'aperse il petto
Dicendo: or vedi, come io mi dilacco; 30
Vedi come storpiato è Maometto;
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto: 33
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma,
Fur vivi; e però son fessi così. 36
Un diavolo è qua dietro, che n'accisma,
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma, 39
Quando avem volta la dolente strada;
Però che le ferite son richiuse
Prima ch'altri dinanzi li rivada. 42
Ma tu chi sei, che in su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire alla pena,
Ch'è giudicata in su le tue accuse? 45
Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;
Ma per dar lui esperienza piena, 48
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo Inferno quaggiù di giro in giro:
E questo è ver così, com'io ti parlo. 51
Più fur di cento, che quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando il martiro. 54
Or di'a Fra Dolcin dunque che s'armi,

Tu che forse vedrai il Sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi, 57
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria lieve. 60
Poichè l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese. 63
Un altro, che forata avea la gola
E tronco il naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma che un'orecchia sola, 66
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia; 69
E disse: o tu, cui colpa non condanna,
E ch'io vidi già in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna, 72
Rimembriti di Pier da Medicina
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina. 75
E fa sapere a'duo miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello
Che, se l'antiveder qui non è vano, 78
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d'un tiranno fello. 81
Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente Argolica. 84
Quel traditor, che vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tal ch'è qui meco,

Vorrebbe di vedere esser digiuno, 87
Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì, che al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco. 90
E io a lui: dimostrami, e dichiara,
Se vuoi ch'io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara. 93
Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse
Gridando: questi è desso, e non favella; 96
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l'attender sofferse. 99
O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, che a dicer fu così ardito! 102
E un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì che il sangue facea la faccia sozza, 105
Gridò: ricorderaiti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta,
Che fu il mal seme della gente Tosca. 108
E io v'aggiunsi: e morte di tua schiatta;
Perch'egli accumulando duol con duolo
Sen gío, come persona trista e matta. 111
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch'io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo; 114
Se non che coscïenzia mi assicura,
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura. 117

Io vidi certo, e ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia. 120
E il capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano a guisa di lanterna.
E quei mirava noi, e dicea: o me! 123
Di sè faceva a sè stesso lucerna;
E eran due in uno, e uno in due;
Com'esser può, Quei sa, che sì governa. 126
Quando diritto a piè del ponte fue
Levò il braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue, 129
Che furo: or vedi la pena molesta
Tu che, spirando, vai veggendo i morti,
Vedi s'alcuna è grande come questa. 132
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli,
Che al re giovane diede i mal conforti. 135
Io feci il padre e il figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe' più d'Absalone
E di David co' malvagi pungelli. 138
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, ch'è in questo troncone:
Così si osserva in me lo contrappasso. 142

COMMENTO DI BENVENUTO

Pena de' scismatici nella nona bolgia. Il canto dividesi in quattro parti generali: nella prima — pena de' scismatici: nella seconda — pena di un scismatico antico, e di un scismatico moderno *gia veggio* ecc. nella terza — pena di altro scismatico

moderno, che preconizza la morte miseranda di alcuni *un altro* ecc. nella quarta — pena di due moderni scismatici *et un che avea* ecc.

Siccome la pena consiste in una quantità innumerevole di piaghe, Dante incomincia a descriverle con un' esclamazione. Quale descrizione, dic' egli, in versi od in prosa basterebbe a mostrare la varietà, ed infinito numero di piaghe, che io vidi! *Chi* quale storico *poria mai dicere* che il dire è proprio dell' oratore *del sangue e delle piaghe a pieno che ora vidi* mentalmente nella nona bolgia *per narrare o parlare piu volte* dato che ripetesse non una, ma mille volte il discorso sulla stessa materia *pur a parole sciolte* sciolte dal legame del metro. Ed è invero più facile scrivere in prosa, che in versi, o si scriva in epico od in basso stile; imperocchè la prosa somiglia la strada per la quale passano gli uomini e gli animali tutti. Il metro all' incontro somiglia il sentiero pel quale si va con difficoltà. Ecco perchè mille scrivono in prosa, e pochissimi in versi *ogni lingua* copiosa, ed espressiva che sia *per certo veria meno* certo mancherebbe *per lo nostro sermone e per la mente* a dimostrarne la infinità, *ch anno poco senno* poca, e scarsa facoltà *a comprender tanto* tanta quantità, tanto numero. *se s adunassero ancora* quando si unissero a descriverli. A maggiore dimostrazione di tanto numero di piaghe Dante scorre varie battaglie operate in Italia, e conclude, che la moltitudine delle ferite di quelle guerre è un nulla in confronto delle piaghe qui vedute. La prima battaglia è quella di Enea con Turno re de' Rutuli, nella quale fu versato molto sangue, come fu detto nel primo canto *se s adunasse ancora* si ridunassero in un punto *tutta la gente* tutti i guerrieri *che gia fu dolente de lor sangue* del cui sangue versato si pianse *per li Trojani* che vennero in Italia con Enea

in su la fortunata terra di Puglia fortunata pei vincitori. Anche nel canto terzo chiamò fortunata quella terra nell' Africa, in cui Scipione ebbe vittoria di Annibale. Ma la fortuna della Puglia fu sinistra, perchè soffrì terribili conflitti, ed atroci battaglie, come si vedrà.

La seconda battaglia più sanguinosa di ogni altra verrà ristretta in pochi detti. Amilcare duce de' cartaginesi, chiamato Marte, od altro Dio della guerra ebbe quattro figli, Annibale, Asdrubale, Amone, e Magone; e gloriavasi di averli educati come quattro leoni a danno del popolo romano, ma secondo Valerio a danno di sè stessi, e della patria loro. Annibale primogenito, cresciuto fra l' armi, ardente per odio contro i romani, assuefatto agli stenti guerreschi fino dall' età di nove anni, mentre il padre faceva sagrifizi, accostandosi all' ara, giurò, che al primo libero esercizio di sue facoltà sarebbe stato il nemico più animoso del popolo romano; e di fatto mantenne il giuramento con tanta fermezza sino alla morte, che Roma non ebbe mai più terribile nemico di lui. Annibale, presa Sagunto e distrutta, avendo tenuti i quartieri d' inverno presso la nuova Cartagine che chiamavasi Spartana, discese in primavera nelle Gallie, e fattisi amici quei Re per mezzo di doni, condusse l' esercito fino alle Alpi che dividono la Gallia dall' Italia, nello spazio di cinque mesi. Scipione pel primo gli venne incontro, mentre scendeva dalle Alpi, vicino al Ticino, o Pavia, e nel primo conflitto di cavalli vinse Scipione, che gravemente ferito nel combattimento fu liberato dal figlio destinato a terminare poi ogni guerra gloriosamente, e si portò a Piacenza. Ivi Annibale ebbe il secondo scontro presso il fiume Trebbia con Sempronio Lungo compagno di Scipione, che venendo dalla Sicilia per mare a Rimini, e per terra a Piacenza, trovato il compagno grave-

mente ferito, smanioso di gloria, accese il combattimento coll'astutissimo africano, che, preparato un agguato, lo chiamava a battaglia di là dal fiume. L'esercito romano afflitto dalla fame tentò il guado, ed assiderato dal freddo, facilmente fu sconflitto dai soldati di Annibalè già da molte ore preparati a combattere, refocillati con cibo e bevande. Molti de' romani caddero sotto del ferro nemico, ma più molti furono soffocati nel fiume. Floro abbreviatore scrive — gli uomini delle parti meridionali caldissime han vinto noi, e le cose nostre nel verno — Poscia Annibale passò l'Apennino ed entrò in Toscana. Gli venne contro Caio Flaminio console, di animo fervido, ed audace, ed incontrò il nemico presso del lago Trasimeno ora nomato Perugino alle falde de' monti di Cortona. Annibale anche in quest' incontro usò dell' arte sua, traendo l' esercito romano in difficile posizione, e cioè chiuso alla destra dal lago, alla sinistra dal monte: a tergo lo circondò di agguati e d'insidie. Il piano di Annibale fu secondato dalla densa nebbia sorta dal lago, che tolse ai romani di vedere cosa alcuna. Tanto fu l'ardore di quella battaglia durata tre ore, che niuno de' combattenti si accorse di un orribile terremoto, che scosse terra e mare per tutta Italia, e diroccò molte città, divertì il corso de' fiumi, e spianò il vertice di monti. Il console per la cui sventurata temerità l'esercito giunse a totale sterminio con incredibili opere di valore fu trafitto da un nemico oriundo d' Italia, e lui morto, divenne la fuga universale. Perirono in quella battaglia quindici mila romani al dire di Livio; altri scrissero venticinque mila: dei dieci mila fuggenti non restarono che cinquecento.

La quarta terribilissima battaglia di Annibale avvenne presso Canne, spregevole borgo di Puglia, nobilitato dalla strage de' romani. Annibale pose gli accampamenti presso la

riva settentrionale del fiume Aufidio, in modo di avere a tergo il sole ed il vento, in quella contrada in cui soffia di continuo, alzando polvere ed arena. I romani avevano essi pure gli accampamenti nella riva opposta di quel fiume, e per conseguenza loro erano contrarie tutte le dette cose; ma niuna fu più funesta della discordia fra i due consoli: l' uno — Paolo Emilio — veramente nobile, e prudentissimo, prima di determinarsi a combattere, voleva con maturità e cautela esaminare tutte le circostanze: l' altro console — Varo, — veramente plebeo, figlio di macellaio, ed esso pur tale, temerario, arrischiatissimo, e che aveva intorno la massima e più scelta parte delle truppe, la pensava all' opposto di Paolo Emilio. Annibale era a giorno di tali dissidi, ed astutamente aspettava il giorno del comando di Varo per provocarlo alla guerra. — Varo, seguito di mala voglia da Paolo Emilio, il quale non volle abbandonare la Repubblica in tanto frangente, cominciò la battaglia, che fu sanguinosa, anzi più crudele di ogni altra, non solo per le forze di Annibale, quanto per l' incomodo del sole, della polvere e del vento. Il freddo alla Trebbia, la nebbia al Trasimeno, ed a Canne pugnarono tutti gli elementi contro de' romani: il console Paolo Emilio, quantunque ferito poteva fuggire, ma prescelse di morir combattendo. Varo cagione di tale disastro, vilmente scappando con cinquecento cavalli giunse a Venosa. Perirono ottanta senatori, due questori, ventun tribuni militari, ed altri personaggi consolari, pretori, edili, quaranta mila di fanteria, due mila e settecento di cavalleria ed altri legionari, cittadini ed alleati romani: Annibale crudelmente trionfando dei cadaveri nemici costrusse un ponte sul fiume vicino, sul quale passò l' esercito suo. L' impero romano correva in quel giorno il più grave pericolo, se avesse Annibale dato mente a Maerbale, uno de' suoi

primi capitani, il quale (gloriandosi Annibale di tal vittoria) disse — Annibale, nel quinto giorno pranzerai in Campidoglio — e di fatto, se caldo ancora del combattimento, si fosse avvicinato e mostrato a Roma, l'avrebbe conquistata. Ma volle frapporre indugi, e Maerbale sdegnato così lo rimproverò: sai vincere, ma non sai far uso della vittoria — Dopo tal fatto Annibale mandò a Cartagine il fratello Magone, che sublimando in senato le fraterne vittorie, disse che in tre anni Annibale aveva trucidato oltre a duecento mila romani, e ne aveva fatti schiavi più di cinquanta mila. Fece fondere gran quantità di anelli strappati dalle dita degli uccisi nella vittoria di Canne. —

Combattè ancora altre guerre coi romani or vincitore, or vinto, e specialmente contro Marco Marcello, dal quale spesso superato, finalmente allontanato, fu con insidie preso e morto. Fabio col ritardo aveva fermato l'impeto di tal duce vittorioso, Marcello coll'allontanarlo lo infiacchì, e Scipione colle armi lo estinse — Annibale, volendo liberare Capua, che erasi a lui data, dall'assedio de' romani, pose gli accampamenti a tre miglia dalla città, ed esso con due mila cavalieri eletti andò alla porta della città, ed incontro a lui, con isdegno di tanto ardire uscirono i romani, ma una tostana orrenda tempesta, che durò per ben due giorni, impedì la battaglia: alla tempesta tenne subito dietro la più bella serenità appena le armate furono chiuse negli accampamenti, pel quale miracolo Annibale esclamò, che per prendere Roma una volta gli mancò la volontà, ed allora gli mancava la fortuna — Altro danno maggiore di quello recato ai romani a Canne ebbe a soffrire Annibale: imperocchè Asdrubale di lui fratello venendo di Spagna in Italia fu totalmente sconfitto da Claudio Nerone, e da Livio Salinatore consoli, presso il Metauro, fiume che entra

in mare vicino alla città di Fano. Dopo essere stato sedici anni in Italia, alla fine fu chiamato in patria, allorchè Scipione stringeva Cartagine, come si dirà amplamente nel canto XXXI. Di Annibale si parlerà anche nel canto VI del Paradiso.

Se sadunasse ancora tutta la gente che dolente fe po la lunga guerra le guerre puniche, che i romani sostennero coi cartaginesi, e che furono tre, la prima durata venticinque anni al tempo di Amilcare padre di Annibale, ed in cui i cartaginesi perdenti, fecero pace, abbandonando la Sicilia, e la Italia per cui combattevano; la seconda durata diecisette anni al tempo di Annibale, ed in cui Scipione vincitore di Annibale rese Cartagine tributaria di Roma; e di questa parla Dante, come la più importante, e perchè niun' altra fu più pericolosa per l' impero romano, e perchè operata nel seno dell' Italia; la terza durata soltanto quattro anni, terminata dal minore Africano, che atterrò Cartagine. Dante ne accenna una con un segno particolare *che fe si alte spoglie de le anella*. Scrissero alcuni storici, che gli anelli misurati in Cartagine furono tre moggi, e mezzo; altri che furono un moggio solo; ed il moggio è una misura, uno staio, come nell' Evangelo. Ma doveva essere uno staio ben piccolo sul riflesso che soltanto i nobili fra i romani portavano anelli. Livio tanto veritiero accenna le discusse opinioni, e quindi dice l' autore *come Livio scripse* Tito Livio della città di Padova scrisse una storia con istile tanto energico, come il brando romano, conservandoci le gesta di quel popolo dall' origine di Roma fino a Cesare Augusto. Fiorì al tempo di Augusto, e la storia abbraccia il corso di settecento anni: da tal fonte tutti gli altri scrittori delle cose di Roma attinsero moltissimo, come abbiamo in Valerio. Con ragione pertanto in di lui riguardo Dante aggiunse *che non erra* perchè robustamente, prudentemente, eloquentemente, e con persua-

sione racconta come le gesta così i detti degli eroi, e piega i leggitori all'opinione sua.

Nell'anno 1350 Roberto Guiscardo quantunque primogenito di Riccardo duca di Normandia non successe al padre, ma lasciò il dominio a Riccardo fratello. Essendo però di alto core, volle sperimentare in altri luoghi il suo coraggio, e la sua fortuna. Povero, e mendico si fermò in Puglia, quando Roberto pugliese vi regnava. Divenne di lui scudiero; poscia mostrata capacità nelle armi, fatto duce, riportò molte vittorie contro del principe di Salerno, e magnificamente arricchito tornò in Normandia, con superbi cavalli a freno d'argento. Molti nobili allora stupiti delle riportate dovizie s'invaghirono della Puglia, e vollero ad ogni costo seguirlo nel ritorno. Anche in seguito combattè fedelmente, e coraggiosamente, sicchè il duca venendo a morte, col consenso de' Baroni, lo lasciò successore nel ducato: così quel dominio, che abbandonò, in Normandia ricuperò in Italia. Prese in moglie la figlia del morto duca, secondo la promessa fatta al padre, e colle armi soggiogò la Puglia, la Calabria e tutto il regno: finalmente acquistò la Sicilia occupata da Alessio greco imperatore. Soccorse anche alla Chiesa favorendo Gregorio VII contro Enrico III. I successori suoi regnarono in Sicilia fino ad Enrico padre di Federico II. Di questo Roberto si diranno molte cose nel canto XVIII del Paradiso *con quella gente che senti doglie di colpi* perchè trucidata *per contrastar a Roberto Guiscardo* nota bene, che Roberto non ebbe gran resistenza nel conquisto di Puglia per la facile cessione degli abitanti. Fu maggiore la difficoltà nel conquisto di Sicilia.

Carlo fratello di Lodovico re di Francia, duca d'Anjon, e conte di Provenza chiamato dalla Chiesa contro del re Manfredi, che aveva occupato il regno di Sicilia dopo la morte di

Federico II suo padre e di Corrado fratello venne per mare a Roma con pochi soldati, facendosi condurre il grosso esercito da Guido di Monforte nell' anno 1263. Ricevuto da' romani con molti onori, aspettando le sue genti per tutta la state andava meditando come avrebbe potuto conquistare il regno di Manfredi. Incoronato dal s. Padre cominciò ad avviarsi per la Campania verso Puglia. Manfredi dolente, che l' esercito di Carlo entrasse liberamente in Lombardia dove teneva gran numero d' armati, munì di valida difesa il ponte di Ceperano; ma Carlo con frode, e per corruzione passò incolume il detto ponte, e prese Aquino senza resistenza, poscia s. Germano per altro a mano armata. Manfredi a suggerimento de' suoi baroni corse a Benevento, per ivi consultare sul partito da prendersi, o di operare una definitiva battaglia, o di fermare Carlo da non poter entrare nel principato, nè passare per la Puglia se non per Benevento. Carlo ne fu avvertito: partì da s. Germano, e non tenne la strada verso Capua per la Terra di Lavoro, perchè gli sarebbe stato impossibile passare il ponte Ceperano fabbricato da Federico II; ma tenne la strada di Volturno per Tuliverno, e per aspri sentieri, e superando monti con incredibili stenti. Giunse non pertanto due miglia vicino a Benevento: Manfredi sorpreso, credette bene non lasciar campo ai nemici affaticati, e lassi di rifocillarsi, ma il partito gli tornò fatale. Se avesse sospeso l'attacco un giorno o due l'esercito di Carlo era immancabilmente perduto per l'assoluta mancanza di cibi, e di cavalli, avendo rimasti gli uomini soltanto poche foglie di cavoli, ed i cavalli pochi rami e foglie di tirso. Ma ciò che si fa in onta al volere di Dio, si fa ciecamente e pazzamente.

Manfredi sortì da Benevento: passò sul ponte il fiume Calore, e divise le sue truppe nel piano di s. Maria della Granella in luogo chiamato Pietra. Mille e duecento tedeschi, ne' quali

molto fidava diede al conte Galvagno, altra parte di esercito composto di normanni ed altri tedeschi affidò al conte Giordano che gli era parente, e strettissimo in fede: la terza parte si componeva di pugliesi e di saraceni che il padre di Manfredi aveva fatti stanziare in Sicilia, e l' intero esercito era alla dipendenza di Manfredi, e sommava a mille e trecento soldati, senza contare gli arcieri, i saraceni, ed altri di numero grande. Carlo avendo trovato Manfredi preparato alla battaglia tenne consiglio fra suoi, se dovesse differire la battaglia, o subito attaccare la zuffa. Carlo gridava — miei fidi, è giunto il momento da voi tanto bramato — e divise l'esercito in tante schiere dando la prima di mille soldati a Filippo di Monforte; la seconda di novecento sceltissimi tenne per sè e per Guido di Monforte; la terza fu affidata a Roberto conte di Fiandra genero di Carlo, e ad Egidio Bruno connestabile di Francia di lui maestro, ed era composta di fiandresi, barbantesi, piccardi, romani, campani, e toscani. Ardevano gli animi dall' una parte e dall' altra, e lo scontro delle prime file tedesche, e francesi fu veramente terribile: i tedeschi più forti de' francesi li fecero indietreggiare. Carlo veggendo le sue speranze opprimersi così duramente, rotti gli ordini, corse co' suoi scelti a soccorrerli: così fece il conte di Fiandra col suo maestro. La battaglia stette in forse lungo tempo, perchè i tedeschi colle grandi spade trucidavano i francesi; ma si alzò un grido che invitava i francesi a ferir di punta i cavalli, locchè, eseguito, i tedeschi cominciarono a difettare di cavalli. Manfredi in tale incontro esortava i pugliesi a seguirlo, ma nessuno si mosse, ed i baroni del regno lo abbandonarono, alcuni per viltà, altri perchè lo sprezzavano. Manfredi, vistosi solo, o con pochi, prescelse di morire sul campo, piuttosto che vilmente fuggire; e slanciandosi nel più folto de' nemici,

valorosamente combattendo cadde trafitto. Carlo perseguitò l'esercito vinto tutta la notte, e prese Benevento. Molti soldati di Manfredi furono fatti prigionieri: la moglie, sorella, e figli dati a Carlo morirono in oscure prigioni. Della sepoltura di Manfredi si parlerà nel canto III del Purgatorio.

E l altro conflitto *il cui ossame ancor s accoglie a Ceperano* nota che la strage non avvenne presso a Ceperano, ma sibbene vicino a Benevento. Ceperano fu la prima cagione della sconfitta, imperocchè Carlo non avrebbe potuto vincere Manfredi, nè occuparne il regno se fosse stato impedito il ponte a Ceperano, alla cui custodia e difesa aveva posto il conte Giordano, ed il conte di Caserta con due mila soldati; ma il conte di Caserta combinò col conte Giordano di lasciar passare una parte di nemici, perchè più facilmente avrebbe debellato il restante. Passò una parte, e tosto il conte di Caserta disse all'altro conte, che non era più tempo di opporsi, perchè ne erano passati troppi, e tosto si allontanò co' suoi soldati, riducendosi a Caserta. Il conte Giordano scoperto il tradimento, non trovandosi in forze per resistere, tornò a Benevento. Molti altri traditori di Manfredi furono spogliati delle loro terre e castelli *la dove fu bugiardo ciascun Pugliese* non avendogli detto il vero, nè mantenuta la fede.

Carlo dopo tale vittoria ottenne liberamente il regno di Manfredi e fu chiamato re, e vicario imperiale pel papa in Toscana. Incominciò il suo regno dal mover guerra a Pisa; ma i pisani, stretta alleanza con quei di Siena, e con Enrico fratello del re di Spagna (allora il senato di Roma era nemico di Carlo) mandarono in Alemagna per aver Corradino, e sì adoperarono perchè molte terre si ribellassero a Carlo nel regno, e nella Sicilia. Spedirono a Corradino cento mila fiorini, quantunque egli non contasse che sedici anni. Partì Corradi-

no contro il voler della madre ch' era figlia del duca d'Austria, e passò in Italia. — Quando giunse a Verona aveva dieci mila soldati della Germania, e ne scelse soli tremila e cinquecento, e rimandò gli altri tutti. Vide Pavia, Genova, Pisa, Siena, e finalmente Roma, ed in ogni dove fu ricevuto, come imperatore, con tutta magnificenza. Carlo pure, lasciata Toscana, giunse in Puglia per farsi incontro a Corradino, il quale, passata Roma, progrediva con molto esercito di tedeschi ed italiani, accompagnato da Enrico con ottocento soldati spagnuoli. Non tenne la strada della Campania, perchè avea sentito che il passo di Ceperano era ben difeso. Tenne invece la strada fra i monti dell'Abruzzo, e della Valle Cella, e senza resistenza alcuna giunse al piano di s. Valentino nella contrada di Tagliacozzo. Carlo ebbe avviso dell'arrivo di Corradino, e partì dall'assedio di Luceria, e con gran corsa arrivò all' Aquila, ed assicuratasi la parte che si lasciava alle spalle, a traverso di monti comparve coll' esercito a Corradino nella detta pianura, con soli tremila uomini. Il fiume divideva i due eserciti.

Ma il vecchio francese Alardo buono e prudente, che tornava di Terra Santa, ed era in que' giorni arrivato in Puglia, scorgendo il poco esercito di Carlo, gli disse, che se voleva vincere doveva usare più di arte che di armi. Carlo molto fidando nel vecchio gli lasciò la totale condotta della battaglia. Alardo divise le truppe di Carlo in tre schiere: della prima fece duce Enrico di Cosenza, gigante, cui fece indossare le vesti, e le insegne di Carlo, e guidare i provenzali, i lombardi, i toscani, i campani. Diede la seconda schiera a Guillelmo Ordando composta di francesi, mettendo i provenzali a guardare che Corradino non passasse il fiume impunemente. Al re Carlo poi ordinò di scegliere il fiore della nobil-

tà, e di porsi in un'imboscata dentro una valletta di dietro di un colle con ottocento valorosissimi guerrieri. Alardo stette con Carlo. — Anche Corradino divise in tre schiere l'esercito suo, l'una di tedeschi guidati da lui, e dal duca d'Austria composta di molti conti, e baroni; la seconda composta d'italiani guidata dal conte Galvagno; la terza di spagnuoli guidata da Enrico. Così pieno di speranza, tentò passare il fiume con cinquemila soldati: e gli spagnuoli di Corradino ad onta di fortissima resistenza lo passarono. Allora Corradino, lieto del superato ostacolo, volle pel primo co'suoi, e coi bravi spagnuoli assalire la schiera de' provenzali che fu messa in fuga, ed uccise il duca di Cosenza che fingeva la persona di Carlo. Persuaso che fosse morto il re, più feroce assalì la schiera de' francesi ed italiani, che si mise totalmente in fuga abbandonando sul campo armi e bagaglio, mentre i tedeschi invece d'inseguirli, si sbandarono da varie parti, occupandosi di spogliare e di rapire.

Carlo, ed Alardo sopra di un monticello indicavano a Guido di Monforte la fuga, e la strage delle due schiere, e tutti, meno il vecchio, sentivano al cuore dolore e vergogna, e fremevano per correre in aiuto; ma il prudente Alardo li riteneva, e gridava che aspettassero ancora, perchè nella sicurezza che i germani avari, e rapaci si sarebbero di più abbandonati alla preda, più facilmente li avrebbero oppressi. Ed arrivò il momento, ed Alardo gridò — uscite, ora è tempo — e quel grido bastò, perchè quasi fulmini sortissero i soldati di Carlo. E tanto fu subitanea la sortita, che Corradino li tenne per propri soldati, e non si oppose; accortosi Carlo del di lui errore si restrinse co'suoi, e si precipitò sulla piccola difesa di Corradino. Breve, ed aspro fu lo scontro, perchè i pochi di Corradino erano faticati, nè potevano

soccorrersi da quelli che si erano sparsi, e quindi sempre più assottigliavasi secondo che ingrossavano quelli di Carlo.

Così fu distrutta la difesa di Corradino, il quale vista cambiata la faccia della fortuna si mise in fuga insieme col duca d'Austria ed altri conti. Alardo, ad onta della fuga di Corradino, gridava, che non si cessasse dal combattere uniti, che si perseguitassero i nemici senza posa, giacchè le genti sparse di Corradino potevano raccogliersi, ed aver tese insidie in qualche luogo. Salutare consiglio! Enrico di fatto che aveva inseguita co' suoi spagnuoli la schiera de' provenzali, e degl' italiani, e nulla sapeva della fuga di Corradino, raccolti i suoi tornava sul campo, e teneva Carlo per Corradino; ma fattosi vicino, e scoperto l'errore, sorpreso bensì, ma non isgomentato in tanto periglio, si mise sulle difese. Carlo non credette attaccare la pugna con soldati lassi e per non perdere l'ottenuto vantaggio. Quasi per un'ora l'una schiera stette immobile contro dell'altra. Ma l'astuto Alardo usò lo strattagemma di fuggire con pochi de' più scelti, allontanandosi molto del campo. Gli spagnuoli corsero ad inseguirli. Carlo allora assalì gli spagnuoli e tedeschi, sciolti e divisi, ed Alardo sempre più ingrossando la schiera di Carlo, rianimò la battaglia. Gli Spagnuoli bene armati di ferro non temevano le spade francesi; ma i francesi più snelli schivarono i loro colpi pesanti, e presero in ultimo il partito di trascinarli giù dai cavalli, ed ottennero allora la vittoria. Molti perirono dall'una e l'altra parte. Enrico fuggì con pochi a Monte Cassino, e fu accolto onorevolmente dall'abbate di quel luogo. Carlo per consiglio di Alardo restò sul campo sino a notte alta, onde raccogliere i suoi, e completare la vittoria. Questo fatto d'armi ebbe luogo nella vigilia di s. Bartolomeo li 24 agosto dell'anno 1267. Carlo in quel luogo fece erigere un abbazia magnifica in suffragio delle

anime degli estinti in battaglia, e per monumento duraturo di sua gloria, quale abbazia ebbe nome di Vittoria. Non restava che la sola guerra coi pisani; ma il fratello di Carlo, Lodovico re di Francia ordinò, che si conciliasse coi nemici alla sola condizione di proteggere le truppe in mare nel passaggio per Barberia, e per trasportare viveri e bagaglio dalla Sardegna, come fu. Gonfio Carlo per tante vittorie fissò nell'animo d'invadere l'impero di Costantinopoli, ma la morte gli troncò ogni progetto. Della morte di Corradino si parlerà nel canto XX del Purgatorio.

E la da Tagliacozzo ove l vecchio Alardo che mostrò quanto sia vantaggiosa la senile prudenza *vinse sanz arme* Alardo non vinse senz'armi, ma sibbene più coll'ingegno che colle armi. Dante con tal espressione intende significare, che la vittoria fu tolta dalle mani nemiche, non tanto per le armi di Carlo, quanto pei consigli del vecchio Alardo. — E qual — qualunque *mostrasse suo membro forato* punto, trapassato *e qual mozzo* troncato, tagliato *sarebbe nulla* sarebbe niente *da equar* da uguagliare, parificare *al modo sozzo della bolgia nona* alle piaghe della nona bolgia, nella quale di continuo son feriti, tagliati e mozzi i dannati scismatici. E questa è pena proporzionata ai loro delitti, perchè divisero i cuori uniti, e guastarono le armoniche menti per ragione di fede, di amicizia, di civiltà, di parentela, e spinsero gli uomini agli scandali, agli odii, alle ferite, alla guerra, alle morti. Nulla è più acuto e penetrante della lingua che arriva all'anima, al cuore de'creduli, e li lacera, e li divide.

Gia veggio seconda parte generale. — Circa l'anno 600 nacque Maometto saraceno. Egli tolse moltissimi dalla fede cattolica, e sparse la sua credenza in molte parti dell'Arabia. Sergio monaco, che seguiva l'errore di Nestorio, scacciato dal

convento, giunto in Arabia, fece conoscenza con Maometto, e lo istruì nell'antico, e nuovo Testamento. — Mortogli il padre, Maometto povero restò sotto tutela e cura di uno zio, com' egli ne assicura nell'alcorano dicendo — mi disse Iddio, fosti orfano, e ti accolsi: eri povero, e ti arricchii. — Maometto naturalmente astuto, coll'acquisto della scienza si alzò a tanta audacia, che pensò di sollevarsi al trono degli arabi. Ma essendo senz'armi scelse di fingersi profeta, e col mezzo della religione vincere coloro, che non avrebbe potuto sottomettere colla forza. A questo fine seguiva i dettami di Sergio, che teneva nascosto presso di sè, dicendo che tutto ciò gli era noto per ispirazione dell'arcangelo Gabriele, e con arti ingegnose e con frodi ottenne il principato de' suoi seguaci: fingeva di essere di continuo in orazioni; vestiva abito da monaco, e perchè gl'infedeli oravano verso occidente, ed i cristiani verso oriente, insegnò agli arabi di pregare verso il mezzodì, costume che dura anche adesso. Nell'orare confessano un Dio solo, mandato loro, come fu mandato Cristo a noi, e Mosè ai giudei. Fra le molte leggi che dettò, vi è quella, che almeno una volta l'anno si facesse il viaggio della Mecca, dove ora trovasi il proprio maraviglioso sepolcro. Confessava essere stato Cristo un gran profeta, ma ch' egli era un profeta maggiore, giacchè prima della creazione, il nome di Maometto era al cospetto di Dio, e dieci angeli ministravano a lui. Pose per principio che non si potesse disputare sulla fede, e trucidarsi gli oppositori, e con questo mezzo fece trucidare tutti gli scienziati, affinchè non palesassero tale errore. *ne vegia non si pertugia* botte non si fora *gia per perdere mezul* la mezza parte del suo fondo *o lulla* parte di esso fondo che sta di qua e di là del mezule; lulla quasi piccola luna, come culla, piccola cuna *come io vidi uno* Maometto *fesso dal mento in sue*

dove se trulla cioè, che dalla bocca al deretano era tutto spaccato. Fu vaso di molta nequizia che a piena bocca vomitò, come dice Orazio. *le minusa* gl' intestini *pendean tra le gambe* penzolavano fra le gambe: *la corada* il cuore, e fegato *pareva* eran scoperti, *e l tristo sacco* lo stomaco, o ventre *che fa merda di quel che si trangugia* che converte in isterco quanto s' ingozza. Lo stomaco, quasi caldaia, cuoce il cibo, e la più cotta parte trasmette agl' intestini. Con ciò Dante vuol esprimere che ogni dottrina di Maometto entrata nel di lui animo produsse un errore peggiore, che sporcò, ed infettò gran parte del mondo. Costui per amicarsi la moltitudine lasciva (le sette si fondano sempre in cose disoneste) permetteva che si prendessero tante mogli o concubine, quante se ne volevano, in disprezzo della legge di Cristo e dell'evangelo, contro la filosofia de' romani e de' greci. Chi osserverà la mia legge, diceva egli, godrà nel paradiso degli amplessi delle vergini e di tutte le altre delizie.

Guardommi mentre che lui veder tutto m attacco mentre era intento e fisso a guardarlo *e s aperse el pecto con le mani* per vomitare l'apostema che da lungo tempo covava nel petto *or vedi come tutto mi dilacco* vedi come mi spacco sino alle anche, perchè *dilaccare* vale spartire le lacche, le cosce *vedi come stopiato* come storpiato, guasto *e Macometto* cattivo nocchiero, che condusse a naufragio la Chiesa di Dio.

Ali sen va piangendo dinanzi a me Alì fu lo zio paterno di Maometto, ed uno de' principali fautori e fondatori della setta *fesso nel volto dal mento al ciuffetto* avente tutta la faccia pel lungo divisa. *tutti gli altri che tu vedi qui* nella nona bolgia *fuor seminator di scandoli e di scisma* colla loro lingua velenosa *vivi* finchè vissero nel mondo *e poi son fessi* spaccati più o meno secondo la maggiore, o minore pravità

dello scisma. Finge Dante, che i scismatici sempre corrano per la bolgia, ed un demonio stia nel centro, e colla spada ferisca tutti che gli passan dinanzi. La ferita ricevuta si rimargina in ciascuno prima di ripassare, e ripassando la riapre. E nel mondo i scismatici corrono di continuo, seminando discordie, istigati dal demonio, che sempre move la lingua penetrante e venefica.

Un diavol e qua dentro che n accisma un diavolo squarcia *remitendo ciascun di questa risma* di questi dannati, che vengon uno dopo l'altro, come i fogli di una risma di carta. La risma è un ammasso di fogli composta ordinariamente di venticinque quinterni, di dodici fogli l'uno *si crudelmente al taglio de la spada* niun ferro è più acuto e crudele della lingua maledica. *quando havera volta la dolente strada* dopo aver fatto il giro della valle dolorosa *pero che le ferute son richiuse* purchè le ferite siano rimarginate prima di ripassare dinanzi al demonio *prima ch altri* dei dannati *la rivada* vada di nuovo, ritorni dinanzi alla spada del demonio.

Ma chi se tu che n su lo scoglio muse chi sei tu che osservi dal ponte le ferite del ferro diabolico? *forse per indugiar d ire a la pena* stai forse per indugiare a metterti sotto la pena? *ch e giudicata in su le tue accuse* tue colpe *si l mio Maestro rispose ne morte il giunse ancora* Virgilio rispose a Maometto, questi non è scismatico, e non è morto ancora *ne colpa il mena ancor mortal* sotto la spada del diavolo. Ma che va dunque facendo nella bolgia de' scismatici? Risponde Virgilio *a me che morto son* ossia son nel numero de' dannati all'Inferno *convien menarlo per lo Inferno qua giu di grado in grado* bisogna che lo guidi di cerchio in cerchio *per dare lui esperientia piena* per dargli cognizione di questo, e degli altri castighi infernali. Ed aggiunge — Felice quei che da

sventure altrui. — Ad esser cauto impara — confermandolo col dire inoltre *e questo e ver cosi com io ti parlo* ed io lo so per esperienza. — *piu fuor di cento* ossia molti *che si stavan nel fosso* pel quale prima andavano *a riguardarmi per maraviglia* a guardarmi con istupore, perchè vivente e non punito *quando l udiron* da Virgilio *obliando il martiro* fermaronsi di correre al castigo. I seminatori di discordie talvolta alla voce del sapiente tralasciano il vizio sul riflesso della immancabile pena, e ciò avverrebbe a molti, quando leggessero questo canto. — Maometto udendo, che Dante era vivo, e che dovea tornare al mondo, gli dice, che avverta un suo amico di guardarsi da un vicino. — E per meglio intendere il discorso di Maometto sappi che:

Nel pontificato di Bonifacio VIII circa il 1300 sorse in Lombardia uno scisma, che avrebbe fatto gran male, se non si fosse troncato quasi nel nascere. Ne era autore fra Dolcino di Novara. Nacque nel contado di Prato, sotto al castello Romagnano, presso del fiume Licida. Fanciullo ancora si portò a Vercelli, ed ivi fu nutrito nella Chiesa di s. Agnese presso la porta del fiume Savino, in cui si scarica il fiume Licida, dal prete Augusto, che lo fece istruire nella grammatica dal professore Ston. Dolcino si mostrò subito di acutissimo ingegno e lo scolaro il più diligente, e più caro. Ma l'indole prava nascosta sotto buona apparenza non istette molto celata: era egli di piccola statura, di faccia ridente, civile e rispettoso con tutti; ma in ultimo rubò al prete suo protettore non piccola somma; ed avendo il derubato somma fiducia in Dolcino, come spesso accade, sospettò in altri l'autore del furto, e specialmente nel domestico Patra. Questi mal soffrendo la imputazione tanto ingiusta, prese Dolcino in disparte, e colla minaccia di privata tortura

lo fece confessare il furto e voleva trascinarlo al castigo dello zio. Ma il prete Augusto lo negò per non addivenire irregolare, e non pertanto Dolcino spaventato fuggì dal suo protettore, e si fermò in Trento sui confini d'Italia. Ivi, in que' monti, fra genti rozze e credule cominciò a fondare la sua setta, vestendo abito di povero fraticello, predicando esser egli un Apostolo, e tutto doversi mettere in comunione coi nostri simili comprensivamente l'uso delle donne, senza distinzione dei gradi di parentela neppur di madre e di figlia. Il vescovo di Trento sentì con orrore tanta nefandità, e lo fece scacciare da quei monti, ne' quali aveva già approfondite massime tanto orrende. Dolcino andò errando in altre montagne lombarde, traendosi dietro molti seguaci, scegliendo luoghi difficili, ben difesi, e ne' quali la fuga fosse sempre facile e sicura. Si fermò qualche tempo ne' monti di Brescia, Bergamo, Como, e Milano. Finalmente scacciato da tutti i luoghi, tornò alla patria, e fissò la vita ne' monti tra Novara, e Vercelli, dove lo seguirono tre mila robusti giovani tra nobili e ricchi cittadini. Nè è a maravigliarsi, perchè l'opinione, o la fede di Dulcino secondava le più vergognose voluttà e perchè il capo setta era di acuto ingegno, e dotato di soave e seducente eloquenza, che vinceva qualunque l'udiva. Avendo avuta notizia che contro di lui si stava preparando fiera guerra, cominciò a fortificare il monte, che finora ritiene il nome di Gazaro, ed il luogo abitato Triverio, trasportando vettovaglie ed altri oggetti di necessità, che in tutta fretta potè rinvenire. I novaresi, e quei di Vercelli cinsero il monte di formale assedio con macchine ed altri guerreschi strumenti: si aggiunsero agli assedianti molti crocesegnati di Terra Santa, tornando da Gallia Cisalpina, e Transalpina, da Vienna, dalla Provenza, dalla Francia. Anche le donne aiutarono la guerra, e sommini-

strarono cinque baliste in quell'assedio lungo, aspro e durissimo. Gli assediati si difendevano con ostinazione, ma la fame che vince ogni fortezza, e che sempre più cresceva cominciò a spaventarli: si erano mangiate fino le pelli ed i cuoi. Alcuni provvidero alla loro salvezza, tornando alla verità, ed arrendendosi, ma l'assedio durò per un anno ed un giorno, e lo scisma per doppio tempo. Finalmente Dolcino, e sua moglie Margherita di Trento furono presi insieme con altri, e stretti in carcere.

Istruito da sommi maestri non volle mai ricredersi del primo errore, e convertirsi; perlocchè fu condannato, e tormentato con tanaglie roventi, che gli laceravano le carni fino all'osso, e così crudelmente straziato fu condotto per tutte le strade, e vicoli della città. Fra tanti e tali tormenti, si dice, che mai non cambiasse faccia, se non una volta sola nel bruciargli il naso, perchè strinse alcun poco le spalle, come le strinse nel lacerargli le parti virili presso la porta della città nomata porta *dipinta,* dove trasse un sospiro. Potrebbe tenersi per martire se la pena costituisse la gloria del martirio. Nel tempo del tormento esortava la sua Margherita, quantunque lontana, ad essere costante. Dessa imbevuta dalla medesima dottrina, non si dipartì mai dal precetto maritale, e più di lui pertinace, stette più ferma nell'errore, avuto riguardo alla debolezza del sesso. Molti nobili la chiesero in consorte, sì per la somma bellezza, sì per la ricchezza, ma essa non volle mai piegarsi, e perciò in pari pena con Dolcino suo, dal ferro e fuoco lacerata, con imperturbabile ardire lo seguì nell'Inferno. Il maestro Romualdo da Bergamo fu medico di Dolcino, il cui nipote mi andava spesso contando i portenti di quest'uomo singolare *tu che forse vedrai il sol di breve* che fra poco tornerai al mondo de' viventi, dove splende il

sole *or di a fra Dolcin dunque* dirai a fra Dolcino *che s armi* che si premunisca, e fortifichi *si di vivande* di vettovaglie *che stretta di neve* al giunger dell'inverno *non rechi la vittoria al Novarese* non dia lui prigioniero ai novaresi *ch altrimenti non saria leve acquistar* operando diversamente qui presto verrà *segli non vuol qui tosto seguitarmi* Maometto predice in tal modo a Dolcino la morte vicina. Maometto fu ucciso da veleno, essendo ancor giovane. *Macometto mi disse esta parola* da dire a Dolcino per parte sua *poiche stese* dopo che levò *l un pie per girsene* per partirsi, e *lo distese in terra indi a partirsi.* Dante finge, che Maometto dicesse questa parola a piede alzato, per mostrare la fretta del castigo. Dolcino nacque nel 1250, e viveva al tempo della visione di Dante.

Un altro terza parte generale. — Pietro da Medicina fu altro pessimo seminatore di scandali, che insegnò l'arte la più infame. Eccone il modo. Sapeva p. e. che il Malatesta di Rimino cercava stringere parentela con Guido di Ravenna, e Pietro avrebbe trovato come per caso un domestico del Malatesta chiedendogli con effusione di cuore — come sta il mio signore? E dopo molti complimenti infine avrebbe concluso — gli dirai che mi mandi un suo fido col quale aprirmi come farei con lui sopra cose da non penetrarsi da nessun suddito. — Giunto il messo gli avrebbe detto — o mio carissimo, di mala voglia lo dirò, perchè sarebbe del dover mio tacere; ma l'affetto sincero in verso del mio signore Malatesta, non vuole che io taccia più oltre. La cosa è in questa guisa: si guardi da quel di Ravenna, altrimenti gli succederanno guai. — Rimandava il nunzio così imbeccato, ed altrettanto faceva con Guido di Ravenna persuadendolo a guardarsi da Malatesta di Rimino. Così l'uno insospettito dell'altro a poco a poco si toglieva dai trattati, e faceva carico all'altro della mancanza,

e ciascuno diceva che Pietro aveva detta la verità, e tutti due mandavano regali a Pietro ora di cavalli superbi, ora di oggetti preziosi. Così erano in apparenza amici, ma in cuore veramente nemici. *un altro* Pietro da Medicina *che forata avea la gola* perchè nella gola formasi la voce di cui servivasi costui per seminar sospetti, e dissensioni *e tronco il naso fin sotto le ciglia* fino alla fronte simbolo dell'onore *et non avea ma che un orecchia sola.* La natura diede all'uomo due orecchie ed una lingua sola perchè udisse il doppio di quel che parlasse: mise per freno della lingua una siepe di denti e due labbri. *ristato a riguardar per meraviglia* fermato a guardarmi con istupore, perchè vivente, e senza pena *con altri* che rimasero più di cento *apri la canna ch era di fuor d ogni parte vermiglia* tutta sanguinante per la riportata ferita *anzi gli altri* dinanzi agli altri.

Poi quel Pietro mi disse *o tu cui colpa non condanna* o Dante non condannato per colpa come io fui *e cui io vidi in su terra latina* in Medicina sua patria, castello fra Bologna, ed Imola *se troppa simiglianza non m inganna* se non isbaglio, mi sembra averti veduto in mia patria.

Medicina è un grosso castello, e buona piazza tra Bologna ed Imola, che una volta ebbe un forte, in cui regnarono a lungo nobili e potenti personaggi detti capitani di Medicina, e della cui stirpe ora niuno rimane. Alla casa di Pietro molte volte andò l'autor nostro. *rimembrati* ricordati *de Pier da Medicina* usa del cognome tratto dalla patria, come costumavasi allora *se mai torni a veder lo dolze piano* il piano di Lombardia, e Romagna veramente dolce, e soave *che declina da Vercelli a Marcabo.* La città di Vercelli è all'estremità di Lombardia, e Marcabò quasi alla foce del Po. Marcabò è castello, che edificarono i veneziani su quel di Ravenna presso

le foci del Po, per avere quel posto in loro potere, onde le cose tutte che si trasportavano dal mare in Po, fossero sotto degli occhi loro. Roberto da Polenta avendolo conquistato, lo rovesciò dai fondamenti dopo un aspra battaglia, ed una totale disfatta de' veneziani presso Ferrara nel 1308. Così Pietro vuol dire — se ti avvenga di vedere le terre di Vercelli fino a Ravenna — perchè era solito tendere le sue reti ai signori di Lombardia, e di Romagna.

Malatestino di Rimino, che Dante chiama Mastino nuovo, ordinò un congresso nel castello la Cattolica, chiamandovi due spettabili cittadini di Fano, i quali giunsero in una nave per la via di mare; ma arrivati vicino al monte Focara, furono precipitati nel mare, e soffocati da quelli stessi che li avevano trasportati *e fa saper ai due miglior di Fano* ai due più illustri fanesi. Fano è città nel littorale dell' Adriatico, distante da Rimino trenta miglia *a messer Guido* ser Guido del Casaro *ed anco ad Agnoletto* Agnoletto da Cagnano — ambidue signori di detta città *gittati saran fuor di lor vascello* saranno gittati in mare, e privati di vita *e macerati presso a la Cattolica.* La Cattolica è castello o terra, oggi assai deserta, presso al mare tra Rimini e Pesaro *per tradimento d' un tiranno fello* di Malatestino feroce. E questo ardire di Dante, d' infamare un tiranno tanto apertamente, tanto a lui vicino, tanto potente, e vivente, sa di eroismo *se l antiveder qui non e vano* se i dannati possono conoscere il futuro.

Nettunno Dio del mare *non vide mai si gran fallo* sul mare *ne da Pirati* non da corsari, assassini di mare *ne tra gente argolica* gente greca così nomata dalla città d' Argo. Giasone greco pel primo in Argo tentò una spedizione navale per la conquista del vello d'oro, e condusse Medea, e tradì Isipile *tra l isola di Cipri, e di Maiolica* quasi di ca — in tutto il mondo non fu

commessa maggior scelleratezza nel mare, benchè in Sicilia vicina a Cipro fossero pirati crudeli, che a lungo infestarono quelle parti, e che furono poi distrutti dal gran Pompeo. Ma Sesto di lui figlio usò invece dei pirati per occupare la Sicilia, e per sostenere molte e terribili battaglie contro di Augusto *Quello traditor* perchè contro il diritto delle genti violò la fede degli ambasciatori *che vede pur con l uno* occhio: Malatestino era monocolo, e quando taluno gli diceva, signore, voi m' intendete, rispondeva — Dio volesse che vedessi così bene! — ed egli vedeva più con un occhio, che gli altri con due al pari di Annibale. Filippo padre di Alessandro aveva un occhio solo, e fu di molta astuzia ed ingegno, ma di fede pochissima. In senso morale può interpretarsi questo passo così: ha due occhi in volto, l' uno alle celesti, l' altro volto alle cose terrestri; costui perduto l' occhio del cielo, rimase l' occhio terreno *e tiene la terra* Rimino *che tale e qui meco* in questa bolgia *che vorebbe esser digiuno di vederlo* Curio romano non vorrebbe mai aver visto Rimino, perchè non sarebbe qui dannato *fara venirli* li chiamerà *a parlamento seco* e sotto tale onesta apparenza *fara si* opererà *che voto ne preco fara lor mestero al vento di Focara* Focara è alto monte presso la Cattolica sopra il mare, dove sogliono accadere tempeste, e naufragii, e perciò i naviganti fan voti e preci, e passò in proverbio *Dio ti guardi dal vento focarese* — Dante ricerca notizie da Pietro di quel gran scismatico antico, di cui fece incidentalmente menzione, volendo parlar di Rimino. *dimostrami e dichiara chi e colui de la veduta amara* che amaramente vide Rimino *se voi che porti novella di te su* se brami, che porti di te novella nel mondo. Quel Pietro *allor porse le mani alla mascella di un suo compagno.* L' autore chiama Curio compagno di Pietro vissuto 1300 anni prima, ma solo nella

colpa e nella pena *e la bocca gli aperse* per mostrare la qualità del castigo *gridando questi e desso non favella* questi è colui di cui tu cerchi *e non favella* perchè senza lingua.

Curio romano fu un oratore eloquentissimo, tribuno della plebe al tempo della guerra civile. Espulso dalla patria, perchè eccitava gli animi contro di Cesare corse a Rimino, e si presentò a Cesare stesso, come scrive Lucano, e trovandolo sempre dubbioso e titubante, con eloquente discorso lo eccitò a mover guerra alla patria dicendo — Mentre dubbiose oscillano le parti — anco di forze incerte, e senza guida — l' indugio rompi, che pur sempre nocque — tempo frappor a chi d' oprare è pronto. — Il consiglio dato a Cesare fu cagione di sua dannazione. *questi scacciato* dal senato, e dai nobili che favorivano le parti di Pompeo *somerse* tolse *il dubitar in Cesare affermando* accertando *che l fornito* che l' uomo preparato *sempre sofferse* sempre si pregiudicò nell' *attendere* nel ritardare *con danno.* Il ritardo ritorce il danno contro il ritardatore. Dante fece menzione di Curio, perchè si strappò volontariamente la lingua, avendola altrui venduta. Curio fu il primo sostenitore di libertà, ma corrotto dai doni, e dall'oro di Cesare si cambiò in di lui smaccato fautore. Virgilio nel sesto dell' Eneide dice di lui — costui vendette la patria ecc. e Lucano nel terzo — altri comprarono, questi vendette Roma. *o quanto Curio* che fu eloquentissimo, e la eloquenza pareva ereditaria nella casa de' Curii, e furono successivamente tre Curii oratori, dei quali il padre disse tante disoneste cose di Cesare, che non permette il pudore rammentarle. *che fu così ardito a dire* tanto eloquente *mi paria sbigotito* mi parea spaventato, atterrito *con la lingua tagliata nella strozza* può intendersi moralmente che costui, se la tagliasse volontariamente per essersi venduto ai grandi e potenti, e perchè la

vergogna gl' impediva di favellare. Curio alla sua volta fu ferito e lacerato, imperocchè mandato da Cesare, e giunto in Africa, soggiogò Baro, che per Pompeo reggeva una provincia, e si gonfiò di tal vittoria; ma fu colto e sconfitto dal re Giuba, e perdette l' esercito. Potendo fuggire volle piuttosto morire co' suoi, e si cacciò nel folto della mischia, e fu trucidato lasciando il corpo suo insepolto, pasto d' uccelli al dire di Cesare, e come scrive Lucano. Plinio dice di Curio, che niente altro ebbe di proprio fuori della discordia cittadina.

Et un quarta parte generale. — Mosca degli Uberti di Fiorenza nobile guerriero, che, nel consiglio Ghibellino in Fiorenza, in cui trovavansi gli Uberti, i Lamberti, gli Amidei, e molti altri, persuase di trucidare il giovane Buondelmonte il quale aveva tradita una donzella degli Amidei a lui impalmata, e sposata un altra dei Donati. I vecchi del congresso tentarono dissuadere guardando al fine, ma il Mosca ripeteva il proverbio — cosa fatta capo ha, — e con altri compagni si pose all' agguato, e trucidò il Buondelmonte, per lo che nacque quel grand' odio di parte, che fu cagione della cacciata de' Ghibellini da Fiorenza.

E l un ch avea l una e l altra man mozza castigo dovutogli, perchè non solo colla lingua eccitò al sangue, ma colla mano lo versò, e quel sangue fece nascere la guerra civile *levando i moncarin* le monche braccia *per l aria fosca* per l' aria oscura, come sogliono fare i poveri per movere a compassione *si che l sangue facea la faccia sozza* perchè di fresco mozzato, ed il sangue bagnava lui, e gli altri di sua parte, e moralmente la di lui fama, perchè d' altronde fu sempre probo e valente come nel canto VI. *grido ricordate ancho del Mosca* cioè di lui resti ai posteri memoria *che disse lasso* che sventuratamente disse *capo ha cosa facta* cosa fatta

capo ha *che fu mal seme per la gente tosca* perchè per la morte d'un solo si sollevò tutta Toscana, e venner discordie, e guerre civili. Fiorenza capitale commossa che sia, si commovono anche le altre città dipendenti *et io gli aggiunsi e morte di tua schiatta* non solo fosti mal seme per la Toscana, ma in ispecie della tua famiglia *perch egli accumulando duol con duolo* dolore a dolore, dolore del castigo, e dolore dei detti di Dante *sen gio* si allontanò, fuggì cogli altri *come persona trista e matta* egli era stato una volta lieto della floridezza degli Uberti propria famiglia, ma dopo il fatale consiglio fu tristo, e tenuto per pazzo, come al canto XVI del Paradiso.

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo a mirare gli altri *e vidi cosa* tale che *io avrei paura di contarla solo sanza piu prova* col solo testimonio di mia voce *se non che conscientia m assicura* la mia coscienza mi fa tranquillo *la buona compagnia che franchegia* e mi fa ardito *sotto l osbergo di sentirsi pura* dalla certezza di essere pura. L'ultimo scismatico, che Dante descrive, fu un inglese, o come altri vogliono di Guascogna — Bertrando del Bornio, — destinato alla custodia di Giovanni figlio di Arrigo II.

Giovanni fu soprannomato il giovane. Nel mentre questi educavasi alla corte di Francia accadde, che un nobile chiese al re di Francia una grazia, che il re negò fermamente di accordare, ed il petente si partì umiliato e confuso. Il re compreso da dispiacenza si volse ai circostanti e disse. — Vi è forse al mondo cosa più molesta di chieder grazie, e non ottenerla? allora *Giovanni* — certamente, o sire, il negare deve essere molesto ad animo grande — Il re maravigliato di tal risposta di un giovanetto, lo lodò, assicurando che non poteva mancare che un giorno egli non fosse stato magnanimo, cui fecero eco gli astanti. Richiamato pertanto quel nobile, il re gli

accordò la grazia dimandata. Preso Bertrando dall'amore di quel Giovanni fece allora proponimento di vivere, e morire con lui. Giovanni cresciuto in età fu il più liberale e magnifico di tutti, e tutto largamente accordava, non sapendo negare alcuna grazia; perlocchè Enrico di lui padre credette affidargli una parte di regno. Ma per la sua liberalità in breve divenne povero; ed il padre altra parte ne accordò, ma neppur questa bastando, prendeva prestiti enormi, ed era debitore di quasi tutti i sudditi suoi. Bertrando invece di frenarlo sfacciatamente lodavalo, eccitandolo a maggiore larghezza, per cui si rese odioso al padre, che gli venne incontro con un esercito. Assediato in Altoforte, Giovanni un dì sortì, e pugnando valorosamente, riportò una ferita da una balista. Portato dentro fra suoi, giudicandosi mortale la ferita, gli fu suggerito disporre delle cose sue prima di morire. — Ma di che debbo disporre, disse il moriente, se non ho nulla? — Allora certo Bardoro, che gli aveva prestati cento mila scudi d'oro e piangeva, soggiunse. — Ed io, o sire, che mai farò? — Giovanni sospirando replicò. — Tu solo mi sforzi a far testamento — si chiamò un notaro, e fra le altre disposizioni dettò un legato singolarissimo. — Lascio l'anima mia al diavolo se il padre mio non paga i debiti miei fino all'ultimo soldo. — Spirò tosto dopo, ed il castello si arrese al padre, e Bertrando fu fatto prigioniero. Chiamatolo Arrigo alla sua presenza, gli disse — Bertrando, spesso dicesti non avere adoprata che metà di tua prudenza, ma ora ti farà forza usarla intera. — E Bertrando all'incontro. — Sire, morto Giovanni, morirono con lui la mia prudenza, il mio ingegno, il mio sapere. — Commosso Arrigo a tale risposta gli perdonò, e quando amichevolmente lo riprendeva di non avere ripreso Giovanni, rispondeva — nol vidi mai errare una volta. — Rientrato in sè stesso

Enrico pianse molto la morte del figlio suo, quale Davide per la morte di Assalonne. *i vidi certo et anche par che il veggia* tanto fisamente osservai *un busto* un torso *andar sanza capo* perchè staccato dal busto *si come gli altri della trista greggia* quantunque colla testa staccata andava insieme cogli altri *e tenea l capo tronco* la testa staccata dal busto *peso* pendolo, pendente *per le chiome* pei capelli *a guisa di lanterna.* Chi porta lanterna vede pel lume che vi si contiene, e del pari costui vedeva cogli occhi della testa che aveva in mani *et quel mirava noi* cioè me vivente, e Virgilio *et diceva oime* oh Dio qual pena! *facia di se* della testa *lucerna* lume, candeliere, lanterna *et eran due in uno et uno in due* doppio per la lingua, e per la mente parlando, e pensando tanto il tronco quanto la testa divisa. *come esser puo quel sa che ci governa* Dio solo che ci governa sa, come ciò avvenga.

Levo il braccio alto con tutta la testa perchè Bertrando stava in fondo alla bolgia, e Dante sul ponte *quando diritto fue appie del ponte* per più facilmente udire le parole, *che fuor* che furono tali *tu che spirando* tu che ancor vivo *vai vegiendo i morti* i castighi dei dannati *or vedi la pena molesta* la testa troncata *vedi s alcuna e grande come questa* se alcuna è maggiore o simile a questa. *sappi ch io son Beltram del Bornio quelli che diedi a re Giovanni i mal conforti* Giovanni, secondo Svetonio, fu un altro Tito Vespasiano, amore e gioia del genere umano, liberalissimo, placidissimo, di accoglienze dolcissime: visse al pari di Tito, e morì in guerra, come fu detto. Gli successè Riccardo valorosissimo, che operò gesta stupende nella presa di Acon *perche tu porti* perchè tu rechi nel mondo *de me vere novelle* più vera storia *io feci l padre e l figlio in se ribelli* nemici fra loro.

Abbiamo dal libro dei re, che David ebbe un figlio pri-

mogenito Amon, preso d'amore per sua sorella Tamar, bellissima fra le donne di Gerusalemme, e moriva per lei. Consigliato dagli amici si finse malato, e David padre mandavagli Tamar ad assisterlo. Amone, allontanati i domestici, e chiusa la porta in segreta stanza forzò Tamar repugnante: ma compito l'incesto, convertì l'amore in odio, e fece scacciarla vergognosamente. Tamar partendo, piangendo, e lamentandosi, incontrò Assalonne fratello di lei uterino, cui palesò il forzato incesto, e l'odio che lo seguì. Sarai vendicata le rispose, e per due anni covò nascostamente la vendetta. Ed in luogo da città lontano invitò un giorno il padre e tutti i fratelli, e congiunti. David ricusò intervenire e mandò per la scusa Amon, e figli suoi. In sul finir del convito Amon si era alquanto per le bevande alterato, ed i sicari, a certo segno, si slanciarono sopra lui, e lo trucidarono per ordine di Assalonne. Ciò fatto fuggirono, e con essi lo stesso Assalonne nella Siria, dove stanziarono tre anni. Finalmente Gioabbo condottiero dell'esercito di David mettendosi mediatore riconciliò Assalonne col padre suo, ma stette due anni senza vedere la faccia di David. Tanto poi pregò, tanto pianse che, vinto il padre, in ultimo ammise il figlio al bacio di pace. Aspirando al dominio cercava Assalonne con adulazioni, lusinghe, e promesse di conciliarsi il cuore de' sudditi; ed ottenuto permesso dal padre, sotto pretesto di sciogliere certo voto, si allontanò, sollevando tutto Israello contro di David, facendosi chiamare già re, e corruppe Achitofel uno de' primi amici di David. Il grido di ribellione giunse alle orecchie del padre, il quale si allontanò da Gerusalemme in abito miserabile colla testa nascosta, ed a piedi nudi piangendo insieme con chi seguiva la scelleraggine del figlio, e pregando Iddio a render vano l'empio consiglio. Ascese la sommità di un monte, e gli venne dietro Clusi

che David pregò a non seguirlo, ma piuttosto tornasse in Gerusalemme, e si unisse ad Assalonne fingendosi di lui servo, e tentasse rompere le suggestioni di Achitofel, e tutto gli riferisse. E così fu fatto. Entrato in Gerusalemme Assalonne convocò un consiglio de' Magnati, ed Achitofel suggerì, ch' entrasse fra le mogli lasciate dal padre, affinchè Israello ciò udendo insieme col padre lo eleggesse re, s' ebbe il letto comune col genitore: e si alzò una tenda in luogo eminente, e pubblicamente Assalonne stette colle dieci mogli del padre. Achitofel tenevasi per consigliere ispirato da Dio, e dietro i di lui suggerimenti Assalonne adunati dodici mila armati doveva assalire il padre stanco, e vituperato in quella notte stessa, perchè assediato il re, i cittadini spaventati gli avrebbero detto. — Tu cerchi un uomo, eccolo, e tutto il popolo sarà in pace — Piacque ai congregati il consiglio, e non pertanto Assalonne volle prima interrogar Clusi, il quale rispose. — Tu conoscesti il padre coraggiosissimo: egli ha seco valorosi guerrieri: ei freme come orsa perduti i figli. Io penserei invece, che adunate tutte le armi d' Israello ti scagliassi su d' esso, cercandolo in ogni luogo si nascondesse, e trovatolo distruggere il ricovero fino all' ultima pietra. Piacque più Clusi, che Achitofel; ed il primo avvisò David, che quella notte non istesse a campo nel deserto, ma si allontanasse oltre il Giordano. Achitofel, il cui consiglio fu sprezzato, preso da ira e furore giunto in sua casa si appese ad un laccio, mentre Assalonne con grande esercito, movendo contro del padre, passò il Giordano, e pose gli accampamenti in Galaad. David divise il suo esercito in tre parti, ed un terzo affidò a Gioabbo, e le altre parti a due altri duci. Egli restò in città, raccomandando che in ogni evento si salvasse sempre la vita del suo diletto Assalonne. Il combattimento maggiore fu nel bosco d' Efraim: cad-

dero venti mila di Assalonne, e la fuga si rese universale. Assalonne stesso, fuggendo sopra di un mulo, passò sotto i rami di una quercia, ed i folti capelli si attorsero al ramo più basso, tenendolo penzolone finchè il mulo gli scappò di sotto. Gioabbo sovraggiunse, e con tre colpi di lancia l'uccise. Palpitava ancora quando arrivarono altri, che in vendetta di avere sfacciatamente forzate le mogli del padre lo crivellarono di ferite. Gioabbo frenò l'inseguimento, perche doveva, per ordine di David, perdonare alla moltitudine. Fu il corpo di Assalonne gettato in una fossa, e coperto da pietre che sopra vi si gittarono. Il padre intanto aspettava l'esito della guerra, e saputa la morte del figlio fu per morire di dolore. — Assalonne figlio mio, figlio mio Assalonne, andava continuamente gridando. Così convertì la vittoria in lutto, sebbene Gioabbo gli facesse rimprovero del pianto e del lamento. *Achitofel non fe piu d Assalonne, e di David* non seminò più dissensioni fra Assalonne e David *con malvaggi punzelli* con prave suggestioni. Bella similitudine da re padre a re padre, da figlio re a re figlio, da consiglier malvagio a malvagio consigliere! Assalonne bellissimo venne a guerra col padre David per suggestioni di Achitofel; Giovanni placidissimo venne a guerra con Arrigo padre per consiglio di Bertrando. Come fu pari nei figli la colpa, pari ancora la pena. Assalonne trafitto da colpi di lancia fu pianto amaramente dal padre; Giovanni ferito in un assedio fu lungamente pianto da Arrigo: l'uno e l'altro figlio autori di ribellione. Achitofel va in ordine con Bertrando, e porta la tronca sua testa nelle mani. Ancor io *porto partito il mio cerebro basso* diviso e separato il mio cervello *dal suo principio* dal cuore rimasto nel tronco e nel petto *perch io partii cosi giunte persone* padre e figlio, e perciò *cosi si osserva in me il contra peso* così ricevo il concambio.

Avverti che Dante non prende lo scisma in senso stretto come ne' sacri canoni, ma largamente, tenendo per scisma ogni divisione, ed ogni scandalo.

CANTO XXIX.

TESTO MODERNO

La molta gente, e le diverse piaghe
  Avean le luci mie sì inebriate,
  Che dello stare a piangere eran vaghe. 3
Ma Virgilio mi disse: che pur guate?
  Perchè la vista tua pur si soffolge
  Laggiù tra l'ombre triste smozzicate? 6
Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
  Pensa, se tu annoverar le credi,
  Che miglia ventiduo la valle volge; 9
E già la luna è sotto i nostri piedi:
  Lo tempo è poco omai che n'è concesso;
  E altro è da veder, che tu non vedi. 12
Se tu avessi, rispos'io appresso.
  Atteso alla cagion perch'io guardava,
  Forse m'avresti ancor lo star dimesso. 15
Parte sen gía, e io retro gli andava,
  Lo Duca, già facendo la risposta,
  E soggiungendo: dentro a quella cava, 18
Dov'io teneva gli occhi sì a posta,
  Credo uno spirto del mio sangue pianga
  La colpa che laggiù cotanto costa. 21
Allor disse il Maestro: non si franga
  Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello;
  Attendi ad altro; e quei là si rimanga; 24

Ch'io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
E udil nominar Geri del Bello. 27
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito. 30
O Duca mio! la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
Per alcun che dell'onta sia consorte, 33
Fece lui disdegnoso; onde sen gio
Senza parlarmi, sì com'io stimo:
E in ciò m'ha fatto egli a sè più pio. 36
Così parlammo insino al luogo primo,
Che dello scoglio l'altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo. 39
Quando noi fummo in sull'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra, 42
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati aven gli strali:
Ond'io gli orecchi colle man copersi. 45
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana tra il luglio e il settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali 48
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,
Qual suole uscir dalle marcite membre. 51
Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva 54
Giù ver lo fondo, dove la ministra

Dell'alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator che qui registra. 57
Non credo che a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aer sì pien di malizia, 60
Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo, 63
Si ristorar di seme di formiche;
Ch'era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche. 66
Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle
L'un dell'altro giacea; e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle. 69
Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati
Che non potean levar le lor persone. 72
Io vidi duo sedere a sè appoggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo ai piè di schianze maculati: 75
E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato dal signorso,
Nè a colui che mal volentier vegghia, 78
Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso. 81
E sì traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia. 84
O tu, che colle dita ti dismaglie,
Cominciò il Duca mio a un di loro,

E che fai d'esse tal volta tanaglie, 87
Dimmi, s'alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro. 90
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti,
Qui ambodue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi sei, che di noi dimandasti? 93
E il Duca disse: io son un, che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'Inferno a lui intendo. 96
Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l'udiron di rimbalzo. 99
Lo buon Maestro a me tutto s'accolse
Dicendo: di' a lor ciò che tu vuoli.
E io incominciai, poscia ch'ei volse: 102
Se la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo dell'umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti soli, 105
Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi. 108
Io fui d'Arezzo, e Alberto da Siena,
Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco:
Ma quel per ch'io morii qui non mi mena. 111
Ver è, ch'io dissi a lui parlando a giuoco:
Io mi saprei levar per l'aere a volo:
E quei, ch'avea vaghezza e senno poco, 114
Volle ch'io gli mostrassi l'arte; e solo
Perch'io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l'avea per figliuolo. 117

Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me per l'alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece. 120
E io dissi al Poeta: or fu giammai
Gente sì vana, come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai. 123
Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese; 126
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto, dove tal seme s'appicca; 129
E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda;
E l'Abbagliato il suo senno profferse. 132
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda; 135
Sì vedrai, ch'io son l'ombra di Cappocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com'io fui di natura buona scimia. 139

COMMENTO DI BENVENUTO

Pena de' falsari puniti nella decima bolgia. Il canto può dividersi in quattro parti generali: nella prima — seguito della materia precedente ricordando un altro scismatico di sua schiatta: nella seconda castigo de' falsari *quando noi fummo* ecc. nella terza — alchimisti, e menzione di due, che furono al suo tempo *passo passo* ecc. nella quarta — digressione, ed imprecazione contro Siena *et io dissi* ecc.

Continuando il canto precedente, dice, ch' era così astratto nel considerare la moltiplicità di que'castighi, che non sapeva allontanarsene.

La molta gente de' scismatici *e le diverse piaghe* le diverse ferite *avean si inebriate le mie luci* avean così colpiti gli occhi miei *che eran vaghe dello stare a piangere* quanto più ne vedeva, tanto più sentiva pietà, e piangeva; ma Virgilio lo tolse da tal fissazione *ma Vigilio mi disse che piu guardi?* perchè vuoi proseguire a mirar que' tormenti? *perche la vista tua pur si sofolge la giu* perchè si ferma nel fondo di quella bolgia *tra le ombre triste ismozicate?* fra que' scismatici rotti, e mozzati nelle membra? *tu non hai fatto si all altre bolge* non facesti altrettanto nelle altre. Ma perchè Dante avrebbe potuto rispondergli che appunto fermavasi perchè erano castighi più strani e nuovi, Virgilio tronca la risposta aggiungendo *pensa che la valle* la nona bolgia *volge miglia ventiduo* ha un circuito di ventidue miglia. Pretendono alcuni, che Dante con ciò avvisi, che ogni bolgia sia sempre di grandezza doppia di quella che segue, ma non so quanto regga la pretesa *e gia la luna e sotto i nostri piedi* ossia è vicino il mezzogiorno. Così è chiaro che stettero nell' Inferno due dì, due notti, e metà del terzo giorno. È noto che ne' pleniluni la luna sta sull' orizzonte al far della sera, e nello zenit a mezza notte, e che per conseguenza si trova al mezzodì susseguente nel nadir, ch' è quanto dire sotto i nostri piedi. Dante aveva già detto che nella notte precedente la luna era tonda, o piena. *lo tempo e poco omai che ne comesso* potendo stare nell' Inferno soltanto per l' altra metà del giorno, e per la notte intera che segue o metaforicamente — la materia è lunga, ed il tempo è breve *e altro e da veder che tu non vedi* altri vizi restano a descriversi ed altri castighi.

Rispos io da presso dopo Virgilio *forse m avresti ancor dimesso lo star* forse m'avresti concesso di stare di più *se tu avessi atteso a la ragion perch io guardava.* Dante non si rammentò, che Virgilio gli conosceva i pensieri anche più occulti *lo duca* Virgilio *sen gia parte* frattanto, e qui *parte* non è nome, ma avverbio, ed è volgare fiorentino, come se avesse detto — Virgilio era sempre sulle mosse quando gli rispondeva *io gli andava dreto gia facendo la risposta* dicendo il motivo, che là mi tratteneva: *credo che uno spirto del mio sangue pianga* qualcuno degli Alighieri sia tormentato per *la colpa* di essere stato scismatico *che tanto costa la giu* che si castiga tanto gravemente in quel fondo *dentro a quella cava* in quella nona bolgia *dove io teneva or gli occhi* intellettuali *si a posta* tanto fissi *con tanto studio* con tanto interessamento. Dante non la perdonò al proprio sangue nel dire e palesare il vero; pensa dunque se avrà risparmiati gli altri. *allor disse l maestro* Virgilio che m'insegnava *lo tuo pensier non se franga* non si rompa, o non si affatichi *da inanzi sovr ello* non perdere il tempo per questo *attendi ad altro* ad altra materia *et ei la si rimagna* rimanga al castigo chi se lo meritò *ch i vidi lui a pie del ponticello* presso il ponte della nona bolgia in compagnia di Bertrando *mostrarti e minacciar forte col dito* come costumano quelli che minacciano altrui *e udil nomar Geri del Bello* costui, fratello di Cione del Bello degli Alighieri fu infesto e scismatico, ed ucciso da uno de' Sacchetti. Come seminatore di discordie niuno di sua famiglia si prese pensiero della vendetta della uccisione, accaduta già da trent' anni. Ma finalmente quel Cione, insieme coi nipoti di Geri, la compiè ammazzando uno de' Sacchetti sulla porta della propria casa. Dante nol vide perchè Virgilio aggiunge *tu eri allor si del tutto impedito* tanto intento e fisso

altrove, che non vedevi altra cosa *sovra colui* cioè sopra Bertrando del Bornio *che gia tenne Altaforte* castello d' Inghilterra *che non guardasti in la si fu partito* e per verità Dante ebbe singolare astrazione, come si disse, se gli sfuggì Gerio, che pareva doversi nominare: lo pone Dante dopo Beltrando per riguardo di parentela. —

Diss io o Duca mio o Virgilio *la violenta morte che non gli e ancor vendicata per alcuni che sia consorte dell onta* la sua uccisione, che non fu ancor punita da alcun parente, e quindi neppure da me. E qui pretendono alcuni, che Dante ne faccia emenda coll' opera presente, locchè non può ammettersi, perchè nel 1300, epoca in cui cominciò questo sublime lavoro, non era per anche accaduta *fece lui disdegnoso* di cercar me come avevano fatto gli altri spiriti *onde sen gio sanza parlarmi* si partì senza dirmi parola *e facto m ha a se esser piu pio* perciò più mi dolgo, e più ho pietà, essendo debito de' parenti lavare gl' insulti, che soffersero. Tutti gli uomini naturalmente inclinano a vendicarsi, ma i fiorentini vi sono sopra gli altri propensi, come mostrarono in quel tempo contro la Romana Chiesa, suscitando ribellioni nelle varie parti d' Italia. Ecco il perchè Dante finge, che Gerio spirito fiorentino, sdegnoso si allontanasse muto. Eppure è più bello il perdonare, potendo, le offese, perchè l' atto allora è magnanimo, come fece Cesare in ogni incontro, del quale si parlerà nel canto VI del Paradiso. *cosi parlammo* di detta materia *infin al luogo primo* fino al principio della riva, che divide la nona dalla decima bolgia *che* qual luogo primo *mostra l altra valle* la decima ed ultima *da lo scoglio* dal ponte. Parlarono, togliendosi dal ponte nono finchè giunsero al decimo. *se piu lumi vi fosse tutto ad imo* dal decimo ponte, a cui eran giunti avrebbero potuto vedere ogni cosa nel fondo

della valle, se vi fosse stato maggior luce, essendo la decima bolgia oscurissima, perchè in essa sono puniti i falsari.

Quando noi fummmo seconda parte generale — Dante imagina, che i falsari siano presi da vari malori, o di languore, o di lebbra, o d' idropisia, o di etisia, o di furore, ma tutti corrotti nella carne, perchè nel mondo furono corrotti nella mente. Emana quindi da quel luogo un insoffribile puzzo. I falsari sono corrompitori di arte e natura nel modo stesso dell' epidemia, che attacca non solo i vicini, ma ben anche i lontani, infettando persino l' aria che circonda. — Come poi sono innumerabili le frodi e le falsità, così in questo luogo sono innumerabili le piaghe ed i mali che affliggono i dannati. *lamenti diversi lor* vari ed alti *che* quali lamenti *avevan li strali* le saette, o dardi *ferrati di pieta* pungenti a pietà e compassione *ferrati* in quanto al par del ferro avrebbero ferito ed impietosito il cuore il più duro *saettaron me* mi colpirono *quando noi fummo in su l ultima chiostra* nel ponte dell' ultima bolgia *di malebolge* nome proprio dell' ultima *chiostra* poi perchè il chiostro chiude i frati all' esercizio di pazienza, e questa i dannati a soffrire il castigo *si che suoi conversi* i falsari così chiamati per seguir la metafora del chiostro *potean parere alla veduta nostra* poteano mostrarsi a noi *ond io copersi gli orecchi colle mani* per non udire quel frastuono. Se il dolore di tre luoghi pestilenziali si raccogliesse in un luogo solo, non uguaglierebbe quello della decima bolgia. *il dolor era tal* tanto forte *qual fora se delli spedal di Val di Chiana* è questa una valle paludosa, d'acqua fracida e morta in Toscana fra Clusi, Arezzo, e Cortona nel contado di Siena. In prossimità di detta valle era l'ospitale di Altopasso. *tra l luglio e l settembre* tempo in cui le malattie più infieriscono in que' luoghi. *e i mali de Maremma* tanto

maremma di Toscana, quanto maremma romana *e di Sardigna* in tal tempo anche in Sardegna ammalano molti. L'aria corrotta per la corruzione dell'acqua, ed i venti meridionali caldissimi producono ogni genere di malattie. La Sardegna poi ha maggiore pestilenza ne' lidi, che nell'interno *fosser tutti insembre* insieme, in una fossa, non uguaglierebbero il dolore della bolgia decima. *e tal puzza n usciva* tanto insoffribile *qual suol venir de le membre marcide* dalle membra ulcerate e fracide. *noi discendemo in su l ultima riva* andammo fino a piè del ponte, per così meglio distinguere i falsari dannati *di lungo il scoglio* in linea retta del ponte *pur da man sinistra* perchè nell'Inferno sempre si va alla sinistra, essendo quella la parte dei vizi, *et allora la vista mia fu piu viva* fu più capace a distinguere *giu per lo fondo* della bolgia *la ove la giustizia infallibile* divina *ministra del alto sire* ministra di Dio *punisce i falsatori che registra* castiga i falsari prima registrati da Minos.

I puniti in questa bolgia avevano i mali di Egina nel tempo della peste descritta da Ovidio nel settimo delle Maggiori. Quando in Grecia Minos si mosse contro gli ateniesi per la morte di Androgeo, regnava Eaco padre di Pilleo, e zio di Achillè nella città di Egina. Allora una crudelissima peste suscitata dallo sdegno di Giunone, opprimeva quella città. I venti australi, che vi soffiano per quattro mesi continui avevano corrotta l'aria, e molti serpentelli volanti l'avvelenavano. La peste prima invase gli uccelli, i cani, i buoi, indi i cavalli: i lupi non ardivano toccare i cadaveri. Poi attaccò i contadini, ed entrò in ultimo nella città. Morivano gli eginesi quasi arsi, perchè la loro faccia appariva rossa, infiammata, nè vi era medico ristoro a tale ardenza; i farmachi apprestati, pareva che crescessero il male. Per mancanza di pioggia correvano

ai fonti, ai pozzi, ai fiumi, ma prima estinguevasi la vita di quello che la sete: fuggivano dal letto come da fornace, e si mettevano carpone o boccone per terra, ma indarno. Lasciavano deserte le abitazioni per lusinga di luogo migliore, ma lo trovavano più infesto. La terra era coperta di cadaveri, come la è delle ghiande sbattute dalle quercie, e tanta era la moltitudine de' morti, che non potevano seppellirsi, sebbene moltissimi si bruciassero ne' roghi. Eaco spaventato pregava Giove, o gli rendesse i suoi, o lo facesse co' suoi morire, e pregava sotto di una gran quercia consacrata a Giove, e sulla quale correvano formiche in lunga fila, portando grani ed altro pel cibo invernale. Maravigliato Eaco del prodigioso numero di quelle formiche, pregava Giove a ridargli altrettanti cittadini. — Giunta la notte il re tornò a vedere in sogno la stessa quercia e le stesse formiche, e pareva che la quercia con volontario moto scuotesse le formiche, le quali giunte al suolo risorgessero, e si drizzassero sui piedi, prendendo nuova forma e colore. Colpito dal sogno, e svegliato trovò egli davvero uomini venuti da quelle formiche, che lo salutarono per re. Egli divise la città al nuovo popolo e chiamò i suoi sudditi mirmidoni, perchè in greco *mirmidon* suona come in italiano — formica. — Questa è una favola, che in sè contiene molte verità. È vero storicamente della peste, che votò la città di abitanti. Anche nel 1348 la peste di Oriente rovinò tante schiatte e tante città, che la distruzione giunse fino all'Occidente, ed in ispecial modo colse la Sicilia e la Sardegna, che di dieci persone ne morirono nove. Altra fiera peste apparve nel 1362; poi un'altra contraddistinta dall'attacco speciale agl'inguini, stante la corruzione dell'aria. Si finge per lo più la peste eccitata dallo sdegno di Giunone, perchè questa è Dea dell'aria. Che il re avesse chiesto di morire, vista l'orribile strage de'

suoi, è probabilissimo, per la pietà e l'amore del popolo che tanto miseramente perdea. Le formiche che portavano i grani significano, che, nuda la città di abitanti, toglievansi dai campi i nuovi cittadini, i quali non cessavano di provvedere il nutrimento dalle quercie, essendo stata la ghianda il primo cibo degli uomini. Ecco perchè dalle formiche venne la nuova schiatta invece della distrutta. Avevano i nuovi cittadini bensì più piccol corpo, ma erano per altro forti, resistenti alle fatiche, sobrii, attivi nell'acquistare, tenaci nel conservare come le formiche, e come furono gli uomini una volta e specialmente i coloni descritti da Virgilio, e gli antichi Romani. Quel nero colore che cambiarono le formiche, e la nuova forma che assunsero, nient'altro vuol significare, che divennero più bianchi non esponendosi più al sol cocente, ed assunsero nuova forma, perchè da rustici divennero civilizzati. *non credo che maior tristitia fosse* non credo che fosse maggiore l'angoscia *a veder il populo tutto infermo in Egina* di questa città fa cenno Livio *quando fu l aria cosi piena di malitia* di pestilenza *che gli animali cascaron tutti* di tutte le specie *infin al piccol verme — e poi le genti antiche* gli abitatori di Egina *si ristorarono di seme di formiche.* La formica, ch' è piccol verme ha questo di singolare, che nel maggior caldo cresce in maggior forza, e provvidamente cerca e nasconde il cibo; la formica che sorte non obbliga quella che rientra a deviare: asciuga i grani bagnati perchè non si guastino, e predice la burrasca ed il turbine quando prima che avvengano, si riduce a casa. Si dice ancora che la formica seppellisca i morti *segondo che poeti hanno per fermo* il poeta per debito suo è sempre veritiero, tendendo egli sempre ad istruire, mentre il mendacio tende ad ingannare. Ed era di fatto pietà *vedere li spiriti languire per quella scura valle* o

decima bolgia *per diverse bieche la bieca* è un mucchio di grani; dunque per diversi mucchi. Alcuno *giacea sopra l ventre* stava supino o boccone *qual sopra le spalle l un del altro* l uno sulle spalle del vicino *e qual* camminando con mani, e piedi *per lo tristo calle* pel tristo luogo. Accenna in tal modo tre diversi falsari. La quarta specie sta seduta l'un aderente all'altro.

A passo a passo terza parte generale — pone la prima specie de' falsari nell' alchimia *andavam* noi duo *passo passo* lentamente *sanza sermone* taciti e meditando per far conoscere che l' argomento era difficile, ed oscuro *guardando et ascoltando* mirando attentamente *gli amalati* i falsari infermi *che non potean levar le lor persone* ma camminavano con mani e piedi al par delle bestie. Sono gli alchimisti appoggiati l' un l' altro, come le tegole, e sono pieni di scabbia e di lebbra, con squamme a guisa de' pesci: pel vivo prurito si grattano con tanto furore, che si lacerano la pelle, e si staccano le squamme. Eccone il come: primamente appoggiati come le tegole, perchè tutto dì chiusi, soffiando ne' fornelli accompagnati, perchè parlano insieme, e si comunicano le scoperte, e cercano e stringono amicizie: l'ardente prurito e continuo grattarsi significano, che sempre tentano sperimenti, e si staccano le squamme, ossia spendono denaro, e divengono miserabili. Succede agli alchimisti come a coloro che grattandosi, sentono piacere quanto più si vanno grattando, e quindi in lor cresce la voglia finchè si cambia in bruciore, e dolore: del pari gli alchimisti gettano cure e fatica, spendono e nulla guadagnano, e quanto più perdono più crescono di desiderio e vivono di stenti, di privazioni, di ansietà, e si rendono il ludibrio e lo scherno di tutti. *io vidi seder poggiati a se* l' un l' altro *come teghia s apoggia a teghia a scal-*

dare per far pranzi. Ed essi si scaldano ai fornelli, e sudano *maculati di schianze* macchiati di croste *dal capo al pie* per tutto il corpo. *e non vidi gia mai menare streghia* non vidi mai usare la stregghia *si* con tanta prestezza *da ragazzo aspettato dal suo signore* il mozzo di stalla mena più presto la *stregghia* quando il padrone aspetta il cavallo *o da colui che mal volentieri veglia* o dal servo che ha voglia d'andar a dormire *come ciascun menava spesso il morso — de l unghie sopra se* come ciascun furiosamente qui grattavasi, e quasi mordevasi per la *gran rabbia del pizzicor* pel gran prurito *che non a piu soccorso* se non nell'unghie. Bella similitudine quantunque tratta da oggetti vili ed abbietti! Il povero mozzo stregghia il cavallo per nettarlo dalla sporcizia della pelle; l'alchimista tenta purgare il metallo, e perciò il filosofo dice, che il piombo per l'alchimia è argento lebbroso. I metalli differiscono fra loro per forme accidentali, e non per sostanziali, giacchè tutti si producono dall'argento vivo e dallo zolfo. La natura tende a produrre metalli perfetti, perchè agisce con un solo fine, ma in fatto produce tutt'altro che perfezione, e ciò è fuori dell'intenzione di natura. Nella formazione p. e. dell'oro, concorre lo zolfo rosso e l'argento vivo purificato: due metalli quindi sono i soli perfetti, l'oro e l'argento, e questi sono prodotti secondo la intenzione della natura: gli altri lo sono per corruzione in parte, e quindi falsi ed imperfetti. Se l'alchimista cerca di sanare tal corruzione, rimediando allo zolfo, all'argento vivo, calcinandoli, distillandoli, od in altro modo, non commette colpa. Il tentativo si opera con cert'acqua, e succhi d'erbe; ma l'effetto pare, che non sia possibile, perchè niun alchimista ancora l'ottenne, e li vediam tutti miserabili. Non so, se alcun antico l'ottennesse; fra i moderni niuno certamente può menare tal

vanto. Trattandosi poi d'Inferno morale, gli alchimisti ebbero sempre le loro pene, perchè sempre lavorarono indarno, guadagnando solo stenti, e miserie *e l unghie traevansi le scabie giu* le croste *come coltello* trae *le scaglie da scardova* la scardova è pesce di valle, bianco, grosso, corto, che ha molte squamme e spine, fra i pesci di valle il più sano *o d altro pesce che l abbia più larghe* p. e. la *raina* che presso alcuni nomasi *scarpa.*

E l duca mio comincio Virgilio cominciò a dire *a l un di loro o tu che ti scagli* che ti strappi le squamme o croste *con tre dita* colle unghie *e che fai talvolta tanaglia de se* e dell'unghie fai come tanaglie *dimmi s alcun latino e tra costoro* se alcun italiano è fra costoro, che si grattano *che son qui entro* qui dentro. E lo scongiura dicendo *se l unghia ti basti eternalmente a cotesto lavoro* sembra piacere grattarsi a chi ne ha prurito, e quindi si captiva così la di lui benevolenza. *l un rispuose piangendo noi che tu vedi si guasti qui* rispose lo spirito interrogato versando lagrime: noi che tu vedi così corrotti dai mali *siam ambedui latini* siamo tutti due italiani *ma tu chi se che di noi dimandasti?* sei tu forse italiano? *e l duca disse io sono un che discendo con questo vivo* sono un morto, che una volta tenni questa strada, ed ora guido un vivo per questi luoghi infernali *di balzo in balzo* di cerchio in cerchio *che intendo di mostrar l'Inferno a lui* non vengo per istruirlo nell'alchimia, ma per mostrargli invece i castighi degli alchimisti, e perchè impari così a guardarsi dalle vostre operazioni. *allor si ruppe lo comun rincalzo* allora si tolsero dall'appoggio reciproco per guardar Dante *ciascun si volse a me tremando* perchè non potevano sostenersi senza appoggio *con gli altri che l udiron di rimbalzo* con quelli ai quali non si era parlato, ma spinti dalla novità ma-

ravigliosa, che un vivente fosse disceso all' Inferno. *lo bon Maestro s accorse di noi dicendo di a' lor cio che tu vuoli* Virgilio mi si accostò dicendo, chiedi quanto brami *et io cominciai* a dire *poscia ch ei si volse* a darmi licenza *ditemi chi voi siete e di che gente* di qual nazione, e patria *se la vostra memoria non s involi de la natura humana* se non manchi memoria di voi su nel mondo *nel primo mondo* de' viventi *ma s ella viva sotto molti soli* augurando che viva lungamente, e così captivandosi benevolenza: *la vostra pena sconcia et fastidiosa non vi spaventi di apalesarvi a mi* ed era veramente schifoso aver sott' occhio uno scabbioso, scorticato, sanguinente, che mali di tal fatta deformano in modo da non riconoscere tante volte i più conosciuti. Allegoricamente gli alchimisti si vergognano di farsi conoscere, lavorano di nascosto, e non si scoprono che ai compagni. In Siena al tempo di Dante visse messer Griffolino d'Arezzo gran naturalista, ed alchimista. Strinse amicizia con Albaro tenuto qual figlio dal Vescovo di Siena, dal quale con astuzia spremeva denaro, e doni. Prometteva a quel semplice e stolto mari e mondi, e fra le altre che volendo poteva volare per l'aria a suo piacere. Allora crebbero i doni e le preghiere di Albaro, messo in desio di volare esso pure; ma Griffolino lo giocava, sempre dilazionando, finchè deluso ed ingannato se ne lagnò col Vescovo, il quale ordinò la più severa inquisizione contro Griffolino imputandolo di arte magica, quantunque non la conoscesse, e sotto questo titolo lo fece bruciar vivo. *rispose l un* Griffolino *io fui d Arezzo.* Questa città produsse spesso uomini di acuto ingegno *et Albero da Siena* città che all' opposto d'Arezzo produce spesso uomini stolti *mi fe metter al fuoco* mi fece bruciar vivo; *ma quel perch io mori* ma l'arte magica *non mi mena* non mi condusse a questa pena. *ver e*

ch io dissi a lui parlando a gioco ad Albaro scherzando, e prendendomi spasso della stoltezza del Sanese *i mi saprei levar per l aere a volo* potrei, volendo, alzarmi per l'aria *e quei* Albaro *ch avea vaghezza e senno poco* molta smania e niente d'ingegno *volle ch io gli mostrassi l arte* di volare *e mi fece ardere a tal* dal vescovo di Siena *che l avea per figlio* che tenea Albaro per figlio, e forse non lo era, *solo perch io non lo feci Dedalo* per lo stolto motivo, che io nol feci volare. Dedalo artefice ingegnosissimo, si dice, che volasse insieme col figlio Icaro quando venne da Creta in Italia, come fu detto nel canto XVII. *ma Minos* giudice dell'Inferno *a cui faller non lice* che niuno può ingannare, figurando egli la coscienza *damno per l alchimia che usai nel mondo nel ultima bolgia de le dieci* mi condannò come alchimista in questa ultima bolgia fra i falsari.

Io dissi quarta parte generale. *et io* io Dante considerando alla stoltezza di quell'Albaro di Siena, e del vescovo, che non ebbe vergogna di trascinare alle fiamme un suo simile per uno scherzo, di cui piuttosto dovea ridere *dissi al poeta* a Virgilio *or fu gia mai gente si vana come la Sanese?* vi fu mai popolo più stolto del sanese? *certo non la Francesca si assai* i francesi vanissimi non arrivano a tanto. I francesi fino ab antiquo si dissero i più vani del mondo da Giulio Cesare e da Celso: oggi poi lo accerta il fatto, perchè ad ogni ora inventano foggie e maniere di vestire, e quindi non fa maraviglia se mancano di una propria. Portano al collo una catena, un cinto al braccio, la punta alle scarpe, l'abito corto sopra il deretano, e pudendi, e coprono invece la faccia col cappuccio. Mi sdegno quindi scorgendo gl'italiani nobili e plebei che fan di tutto per seguire le loro vestigia, e menan vanto di balbettare frase francese, affermando, che niun'altra lingua è più

bella, lo chè è falso, essendo quella bastarda della lingua Italiana come insegna esperienza. Invece di *cavaliere* dicono *chevalier* con corrotta dizione, e non sapendo dir *signore* pronunciano *sir*, e così d'altri ecc. volendo esprimere linguaggio volgare lo dicono romano, ed il volgare loro chiamano Romanzo. Vergognino gl'italiani piegarsi a quegl'ignobili! Dante a ragione paragonò i sanesi ai francesi, perchè i primi venner da questi a testimonianza di Giovanni Inglese nel suo Policrate. — I galli sennoni fabbricarono Siena lasciandovi i più vecchi, e più deboli di loro. Conservarono a lungo la somiglianza de' lineamenti, del colore, e dei costumi; ma la lunghezza del tempo, la diversa posizione e località, il conversar coi vicini, la mescolanza di sangue, la maniera di vita in gran parte li scambiò. — Per altro il detto di Giovanni non mi persuade, perchè Siena non è tanto antica, e Tito Livio, od altro storico antico non ne fa menzione. Ritengo pertanto, che Giovanni inglese abbia sbagliato tra Siena, e Senogallia; imperocchè i guasconi, e non i galli sennoni fabbricarono Senogallia nel litorale dell'Adriatico, che prima nomossi Seno, come attesta Livio, allorchè racconta, che Claudio Nerone console venendo in aiuto di Livio Salinatore suo collega con un esercito contro di Asdrubale giunse a *Seno*, poscia debellò Asdrubale presso al fiume Metauro, distante circa sedici miglia da Senogallia *onde l altro lebbroso* alchimista *che m intese* che mi udì parlare della vanità de'sanesi — Mastro Capocchio fiorentino, uomo adatto a tutte cose, specialmente a cambiar metalli, e che secondo alcuni, fu bruciato vivo in Siena. Dante lo pone con Griffolino perchè simile nell'arte, nella colpa, e nella pena *rispose al detto mio* Dante fa raccontare un'altra vanità sanese per giustificare maggiormente la sua riprovazione.

In Siena, ai tempi odierni fu istituita una stoltissima società, che volle nomarsi società nobile, e corteggiana, ma che il volgo diceva — spenderizia — Dodici giovani ricchissimi si misero in testa di far cose da far maravigliare gran parte di mondo. Ciascuno depositò diciotto mila fiorini d' oro, e così formossi un cumulo di duecento sedici mila fiorini. Fu prima legge, che qualunque socio spendesse per proprio esclusivo conto la più piccola somma, come indegno fosse tosto scacciato da tanto liberale sodalizio. Costrutto un palazzo, in cui ciascun socio aveva camera splendidissima, preziose suppellettili si adunavano i soci due volte al mese per sontuosissimi pranzi, e lietissime cene. Ogni convitto era ornato di tre servizi di tavola, ed il primo spettava ai camerieri inservienti al convito, e tutti gli ornati, vasellami, coltelli dorati, o d'argento si gettavano dopo il convito dalla finestra: il secondo servigio delle vivande si consumava: si conservava però il terzo servigio per vini esteri, per confetture singolari, e per quanto era fuori degli usi comuni. Dovevano i soci tutti stare attenti all'arrivo di qualche distinto personaggio, e condurlo in gran pompa al palazzo sociale e trattarlo non solo per cibi, ma anche magnificamente per doni. Tale pazza istituzione non durò che dieci mesi, giacchè il cumulo presto si esaurì, ed i soci resi miserabili divennero la favola e lo scherno del mondo. Composte in proposito due canzoni l'una sulle delizie, l'altra sulle calamità de'soci, passarono esse di bocca in bocca e qualche socio si ridusse all'ospitale. Dante pure amò di perpetuare la memoria di tanta stoltezza. — Mastro Capocchio gli rispose scongiurandolo contro i sanesi *tranne* eccetto me *e dello Stricca che seppe far le temperate spese* parlando ironicamente *e Niccolo* eccetto Niccolò altro sanese socio *che primo disco-*

perse che primo scoprì, trovò *la costuma ricca del garofano.* Alcuni dicono, che costui si facesse da un domestico mondare il garofano. Altri vogliono che inventasse certa maniera di fare il rosto con aromi preziosi, e specialmente collo scelto garofano, locchè fu detto dal volgo — la costuma ricca — Altri che facesse arrostire capponi, fagiani ed altri scelti volatili sulle brace del garofano ardente; e questa interpretazione è più probabile, perchè allora la spesa era grave. Si conta pure che alcuni facessero bollire i fiorini nel sapore, e dopo averli tenuti in bocca alcun poco, li cacciassero sulla via. *nell orto dove tal seme s appicca* cioè nella città di Siena dove la golosità, seminata che sia, pullula, e germoglia *tranne la brigata* eccettuata la brigata *in che* nella quale *Caccia* nome proprio *d Ascian* nobile castello donde vennero questi Caccia *disperse la vigna e la gran fronda* aveva costui bella e magnifica possidenza che vendette e consunse in quella pazza brigata *e proferse* propalò, manifestò *il suo senno abbagliato* che per miseria impazzì, quando prima erasi tenuto per prudente e savio. *aguzza l occhio* intellettuale *ver me* verso di me *si che la faccia mia ben ti risponda* sicchè possa raffigurarmi *si vedrai ch i son l ombra di Capocchio — che falsai li metalli con l'alchimia* costui usò dell' alchimia in cattiva parte, perchè dice — falsai — *perche sappi chi si ti seconda* onde tu conosca chi è teco daccordo contro Siena *e ti dei ricordar se ben ti adocchio* e devi rammentarti, se non prendo equivoco. In un venerdì santo costui dentro di un chiostro pingevasi in un unghia, e con maraviglioso artificio la passione di N. S. Gesù Cristo. Sorpreso da Dante, tosto colla lingua cancellò quanto con tanto ingegno ed artificio aveva fatto; del che Dante lo sgridò, essendo il lavoro maraviglioso al pari di colui, che scrisse la intera Iliade in una noce *che io*

fui de natura bona scimia contraffacendo il tutto, come la scimia. Conobbe finamente carattere, costumi, azioni e facoltà degli altri uomini, e sapeva contraffarli.

CANTO XXX.

TESTO MODERNO

Nel tempo che Giunone era crucciata
  Per Semele contra il sangue tebano,
  Come mostrò già una e altra fiata; 3
Atamante divenne tanto insano,
  Che veggendo la moglie co' duo figli
  Venir carcata di ciascuna mano, 6
Gridò: tendiam le reti, sì ch' io pigli
  La lionessa e i lioncini al varco:
  E poi distese i dispietati artigli, 9
Prendendo l' un, ch' avea nome Learco,
  E rotollo, e percosselo ad un sasso;
  E quella s' annegò con l' altro incarco. 12
E quando la fortuna volse in basso
  L' altezza de' Troian che tutto ardiva,
  Sì che insieme col regno il re fu casso; 15
Ecuba trista misera e cattiva,
  Poscia che vide Polissena morta,
  E del suo Polidoro, in su la riva 18
Del mar, si fu la dolorosa accorta,
  Forsennata latrò, sì come cane;
  Tanto il dolor le fe' la mente torta. 21
Ma nè di Tebe furie nè Troiane
  Si vider mai in alcun tanto crude,
  Nel punger bestie, non che membra umane, 24

Quant'io vidi in due ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo,
Che il porco quando del porcil si schiude. 27
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò, sì che tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo. 30
E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando. 33
Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi. 36
Ed egli a me: quell'è l'anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Fuor del diritto amore al padre amica. 39
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma,
Come l'altro, che in là sen va, sostenne, 42
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma. 45
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati. 48
Io vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch'egli avesse avuto l'anguinaia
Tronca dal lato, che l'uomo ha forcuto. 51
La grave idropisia, che sì dispaia
Le membra con l'umor che mal converte,
Che il viso non risponde alla ventraia, 54
Faceva lui tener le labbra aperte,

Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso il mento e l'altro in su riverte. 57
O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss'egli a noi, guardate e attendete 60
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi, vivo, assai di quel ch'io volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo. 63
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli, 66
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Che l'imagine lor via più m'asciuga,
Che il male ond'io nel volto mi discarno. 69
La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del luogo ov'io peccai,
A metter più i miei sospiri in fuga. 72
Ivi è Romena, là, dov'io falsai
La lega suggellata del Battista,
Perch'io il corpo, suso arso lasciai. 75
Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per Fonte Branda non darei la vista. 78
Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero:
Ma che mi val, ch'ho le membra legate? 81
S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero, 84
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volge undici miglia,

E men d'un mezzo di traverso non ci ha. 87
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m'indussero a battere i fiorini,
Che avevan tre carati di mondiglia. 90
E io a lui: chi son li duo tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini? 93
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo che deano in sempiterno. 96
L'una è la falsa che accusò Giuseppo:
L'altro è il falso Sinon Greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo. 99
E l'un di lor che si recò a noia
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croia. 102
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo, che non parve men duro, 105
Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra, che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto. 108
Ond'ei rispose: quando tu andavi
Al foco, non l'avei tu così presto:
Ma sì e più l'avei quando coniavi. 111
E l'idropico: tu di' ver di questo:
Ma tu non fosti sì ver testimonio
Là, 've del ver fosti a Troia richiesto. 114
S'io dissi falso, e tu falsasti il conio,
Disse Sinone: e son qui per un fallo,
E tu per più che alcuno altro dimonio. 117

Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei, ch'aveva enfiata l'epa,
E sieti reo, che tutto il mondo sallo. 120
A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse il Greco, la lingua, e l'acqua marcia
Che il ventre innanzi gli occhi ti si t'assiepa. 123
Allora il monetier: così si squarcia
La bocca tua per dir mal come suole;
Chè s'io ho sete, e umor mi rinfarcia, 126
Tu hai l'arsura, e il capo che ti duole,
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole. 129
Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
Quando il Maestro mi disse: or pur mira,
Che per poco è, che teco non mi risso. 132
Quando io il sentii a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Che ancor per la memoria mi si gira. 135
E qual è quei, che suo dannaggio sogna,
Che sognando disidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna; 138
Tal mi fec'io, non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare. 141
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse il Maestro, che il tuo non è stato:
Però d'ogni tristizia ti disgrava: 144
E fa ragion ch'io ti sia sempre allato,
Se più avvien, che fortuna t'accoglia
Dove sien genti in simigliante piato;
Che voler ciò udire è bassa voglia. 148

COMMENTO DI BENVENUTO

Seguita il castigo de' falsari. In tre parti generali dividesi il canto. Nella prima — falsari della propria persona, antichi e moderni, puniti col furore: nella seconda — falsatori di moneta, che son puniti coll' idropisia *io vidi un* ecc. nella terza — falsatori in parole — puniti colla febbre *et io a lui* ecc.

Agenore re di Tiro ebbe una figlia — Europa — che Giove rapì, e per cui il padre mandò il figlio Cadmo a cercarla in ogni luogo, e senza di lei, proibendogli, di tornare alla patria. Cadmo, trovati compagni, nè credendo decoroso inseguire una donna, giunse per mare in Grecia, ed ivi cercò per sè, e compagni un soggiorno. Interrogato l' oracolo di Apollo Delfico ebbe in responso — di seguire il Bove — e la provincia si chiamò Beozia. Superate alcune guerre coi lacedemoni, e con altri vicini, fabbricò Tebe, da cui fu gridato re. Felice del suo esilio, chiaro per le gesta, e più chiaro per la invenzione delle lettere, volendo rendersi più noto per la prole, sposò Ermione distinta per bellezza e nobiltà, dalla quale ebbe quattro figlie belle, e decorose come la madre, quali diede in moglie a quattro incliti principi, e delle quali vide i nipoti. Chi poteva essere più beato di lui? Eppure, la umana di lui felicità si cambiò prestissimo nelle maggiori sciagure. La prima figlia Semele amata da Giove, per aver macchiato il talamo di Giunone, pregnante, e colta in adulterio fu arsa viva, come nel canto XXI del Paradiso. La seconda Auctonoe ebbe dal marito Aristeo un figlio Ateone appassionato per la caccia, e che fu sbranato dai cani, e cambiato in cervo, come si disse al canto XIII. La terza Agave partorì al marito Esione un figlio *Penteo* che resse Tebe: ma la madre colle sorelle, contro il divieto, volle penetrare ne' sagri-

fici di Bacco e per errore uccise il proprio figlio sotto aspetto di cignale. La verità storica credo in ciò consistesse, che Penteo avesse proibito alle donne l' uso del vino, come fu un tempo proibito alle matrone romane, e così sprezzasse i sagrifici di Bacco; le donne invase dal furore del Dio crudelmente lo lacerassero a morte. La quarta Ino sposò Atamante che in Tebe aveva i riguardi di re. Fu questi preso da furore, ed incontrando la moglie, che avea in braccio i due figli, parvegli che fosse una leonessa che stringesse due leoncini. Si slanciò sopra uno di essi — Learco — ed afferratolo, e sbattendolo sopra di un sasso, lo sfracellò. Ino paventando della stessa sorte per sè, e per l' altro figlio—Melicerta—fuggì da quel furente e si affogò col figlio nel mare *Atamante* genero di Cadmo *divenne tanto insano* furente *che vegiendo la moglie andar carcata da ciascuna mano con due figli* sempre in istato di furore *grido* vedendola accarezzarli *tendiam le reti si ch io pigli la lionessa* Ino che in quel momento gli sembrò una lionessa *et i leoncin* ed i figli *al varco* al passo, e in così dire *et poi distese gli spietati artigli* le mani spietate *prendendo l un* figlio *ch avea nome Learco e rotollo* e lo aggirò qual fionda, sbattendolo in un sasso *e quella* Ino *anego con l altro carco* affogò, precipitatasi in mare insieme coll' altro figlio Melicerta. Ino fu cangiata in Dio marino, e chiamata Leucotoe e Melicerta parimenti cangiato in Dio del mare sotto nome di Palemone. Il furore di Atamante viene accertato da gravi storici. E non sono molt' anni, che in Padova un certo tale invaso da furore trucidò consorte, figli ed un intera famiglia. Dante mette il furor di Atamante *nel tempo che Junone era crucciata* sdegnata *contro l sangue Tebano* contro il sangue di Cadmo che fabbricò Tebe *per Semele* per l' adulterio di Semele; imperocchè le mogli odiano per lo più le amiche de' loro ma-

riti, e Giunone moglie di Giove di mala voglia soffriva i rapporti del marito con Semele figlia di Cadmo, e si vendicò nel furor di Atamante *come mostro una et un altra fiata* due volte mostrò l' odio suo contro il sangue di Cadmo, cioè in Semele che fece fulminare, ed in Atamante, che fece infuriare.

Ecuba moglie di Priamo potentissimo re di Troja poteva tenersi per la più felice delle donne, madre di tanti ed incliti figli, e regina del più florido regno; ma cambiata fortuna divenne la più sventurata di tutti, e perfino del consorte. Oltre infatti i disastri dell' assedio decenne, oltre la morte di tutti i suoi figli, la presa della città, e l' incendio della regia, vide sotto i propri occhi scannarsi il marito da Pirro che poco prima aveva trafitto Polite sugli occhi di ambidue, e la bellissima figlia Polissena trascinata sulla tomba di Achille vittima immolata dalla mano di Pirro ancora bagnata del sangue del marito, e del figlio. Ed il figlio del grande Ettore — Astianatte — sbattersi e schiacciarsi in un sasso, e fumare distrutte le ultime reliquie d' Ilione; essa cui poco prima servivano cinquanta nuore, or trista, or sola, or sprezzata, or derelitta, senza rifugio o cura di servo, o conforto di amico. Fra tante calamità si risovvenne del figlio Polidoro, che Priamo aveva spedito al genero Polinestore di Tracia, con mucchi d'oro, per riparo a sè, ed ai figli nel caso di sventura; e scorse la Tracia per trovarlo, e sperava di stringerlo fra le braccia materne; ma fu certo che l'avarizia dello genero l'aveva fatto uccidere a tradimento lasciandolo insepolto sulla spiaggia marina. Quest' ultimo colpo la vinse, e la rese furente, e come cane rabbioso latrava e correva pei campi, scomposta le vesti ed il crine, e lorda di polvere e di fango, finchè estenuata, spossata, consunta spirò. — Vollero alcuni che Ecuba fosse menata schiava con Cassandra ed Andromaca, e pazza terminasse la

lunga vita fiaccata da tante sventure *Ecuba trista* per la morte de' suoi tutti *misera* degna di pietà *captiva* tratta in servitù da Ulisse *forsenata* per rabbia, e disperazione *latra sicome cane* con questa espressione accenna l' allegoria della favola, perchè non divenne cane, come finsero i poeti, ma qual cane rabbioso lacerava coll' unghie, e mordeva, e sbranava *tanto il dolor li fe la mente torta* il dolor tanto la trasse di senno *poscia che vide Polissena morta* avendo per questa, che più di ogni altra amava, sentito maggior dolore, come si ha da Ovidio nel X delle Maggiori, e presso Seneca — e dopo che *la dolorosa* madre *se fu accorta del so Pollidoro* del suo figliuoletto *in su la riva del mare* ucciso a tradimento sul lido del mare di Tracia. Ovidio però dice, ch' Ecuba venendo al lido per lavare il corpo di Polissena, trovò la salma di Polidoro gittato dall' onde sul lido stesso, ed allora quel mare sarebbe di Troja.

Polinestor che ancise Polidoro e tanto avvenne ad Ecuba *quando la fortuna volse in basso l altezza dei trojani che tutto ardiva* quando la sorte condusse a ruina l' alta superbia troiana *si che il re insieme fu casso col regno* spesso, rovesciato il soglio e spento il re, rimane intero il regno, come avvenne di Tarquinio superbo scacciato da Roma; ma qui re, regia, regno e progenie del re, tutti spenti; *ma ne furie di Tebe* come la predetta di Atamante, che uccise moglie e figli, e dei due fratelli Eteocle e Polinice *ne troiane* come di Ecuba, o Cassandra di lei figlia *se vider mai in alcun tanto crude* tanto crudeli *non punger bestie non che membra humane* la carne umana, come più molle e di più delicata tessitura, sente il dolore maggiormente delle bestie, ma queste non possono alleviar il dolore coll' ajuto della mano, come fa l' uomo. Il toro, cui pongasi sotto la coda uno spino, o vespa diviene

furente, e muggisce, e corre forsennato per molte miglia al dir di Virgilio: rugge ed infuria il leone preso da febbre, il cignale ferito, l' orsa pei figli rapiti; ma non vi è furore che uguagli quello dell' uomo *quando vidi in due ombre smorte nude* l' anima divisa dalla carne dicesi nuda e pallida, come diconsi pallidi i luoghi dei morti *che* quali ombre *correan mordendo* qualunque incontravano *di ch el modo furioso* alla maniera *che l porco* corre mordendo qualunque oggetto incontri *quando se schiude del porcile* fatto libero, ed in proprio potere morde, e lacera il bambino nella cuna, perpetuo dolore della madre. Ma se Atamante fu crudo verso la consorte, ed i figli, ciò fece per errore, e per ignoranza. Se Ecuba divenne rabbiosa, lo divenne per giuste cagioni di sventure, di offese, d' insulti crudeli; i puniti in questo luogo all' incontro volontariamente, ed avvertitamente senza cagione infuriarono, ed incrudelirono.

L una un' ombra *giunse a Capocchio* alchimista *con le sanne* coi denti *in sul nodo del collo si che girandolo fece grattar il ventre al fondo sodo* lo scalfì nel collo, e gli fece scalfire il ventre per terra, e così dove quello da prima si staccava soltanto le croste, l' altro gli staccò la carne dall' osso *e l aretino* mastro Griffolino d' Arezzo altro alchimista *che rimase tremando* perchè toltagli la compagnia di Capocchio non aveva più appoggio *sedendo* temeva, che un altro spirito gli facesse lo stesso giuoco *mi disse quel foletto* quel furente prosuntuoso *e Vanni Schicchi* di costui si parlerà in appresso *e va rabbioso altrui cosi conciando* mordendo, e lacerando gli altri. *oh diss io lui* all' aretino *non ti sia fatica a dire chi e l altro* il compagno *pria che da qui se spicchi* prima che si allontani da questo luogo *se l altro non ti ficchi li denti adosso* come l' altro fece al compagno tuo.

Secondo Ovidio Ciniro fu re di Pafo nell' isola di Cipro. Poteva dirsi felice, se non avesse mai avuta prole. Ma una figlia — Mirra — fu presa d' amore incestuoso per lui. Ardeva nell' interno: lottava tra il molcerlo o l' estinguerlo. — Gli animali si uniscono, diceva ella, non curando i legami del sangue: molte nazioni permettono le unioni fra più stretti congiunti. — Così cresceva la passione, e chiamava beate le donne cui eràn leciti tali connubi. Poi si scagliava contro le barbare leggi che vietavano quanto concedeva natura. Rientrata in sè stessa inorridiva, e tentava allontanarsi, fuggire; ma l' amore le rammentava i baci del padre: ed all' opposto il pudore le faceva conoscere, che sarebbe l' adultera del padre, la sorella del figlio, la madre del fratello. Molti principi la chiesero in moglie e Ciniro la interrogava, e la consigliava nella scelta, ma essa non rispondeva: allora per determinarla la baciava, la carrezzava con maggior caldo di affetto. Costretta finalmente rispose — volere un marito che somigliasse al padre — e Ciniro non comprendendola raddoppiava le carezze e le lodi. Giunta la notte, nè potendo aver pace afferrò un lungo cinto, e sospendendolo ad una trave se lo adattava al collo per appiccarsi per la gola, quando una vecchia nutrice che la sorvegliava corse, e gridando — ferma, Mirra, ferma — le strappò il laccio dal collo, e piangendo la scongiurò a dire il motivo di tanta disperazione. Mirra, fissi gli occhi al suolo non rispondeva; ma quando la nutrice aggiunse, che la madre, ed il padre l' amavano tanto, al nome di Ciniro mise un alto sospiro, che se non chiarì, destò sospetto nella vecchia servente, la quale insistè, e pregò tanto che presa da forsennato dolore Mirra soggiunse — o madre felice con tale marito! — Stupefatta, atterrita la nutrice, molto disse, molto tentò per dissuadere la incestuosa, che sempre più si fermava nel-

l'idea o di morire, o di conseguire l'oggetto amato. Celebravasi intanto la festa di Cerere, e per rispetto alla Dea, le mogli dovevano astenersi dal contatto d'uomo pel corso di nove notti. La madre di Mirra scelse di venerare la Dea. Allora la maliziosa nutrice offerse a Ciniro una fanciulla bellissima, degna dell'amor suo. Richiesta della età, rispose — ha l'età della tua Mirra. — Fra l'oscurità della notte introdusse Mirra nella camera del padre. Tremava insieme, e godeva essa che il padre ignaro le dicesse esortandola: non temere figlia mia: e padre lo chiamava essa pure con voce contraffatta. Alfine concepì del padre. E la notte seguente, e le altre dopo tornò a lui coll'inganno di prima. Ma negato si accresce il desio, e Ciniro volendo ad ogni costo conoscere la sconosciuta prese improvvisamente una face, e seppe nel tempo stesso della figlia e dell'incesto. Nell'impeto primo snudò la spada, ma Mirra fuggì, e disparve fra l'ombre. È questa vera istoria, meno la fine, giacchè si racconta, che Mirra fuggendo giunta in Arabia, fu convertita in un albero, che produce mirra. Ovidio prega a non credere il fatto, od almeno che la pena tenne dietro alla colpa. Per orrore finge, che la luna, e le altre stelle si oscurassèro nell'atto che Mirra entrava nel letto paterno. *et ellì* Griffolino *a me* disse *quel anima antica* essendo antichissima tal scelleraggine *de Mirra scelerata* figlia di Ciniro re di Cipro, *che divenne amica al padre fuor del dritto amor* fuori dell'amore, che natura pose tra padre e figlia.

Ora Griffolino fa confronto di Mirra con Vanni Schicchi. — Bosio de' Donati di Fiorenza quantunque nobile, e d'illustre casato, pure fu simile agli altri nobili del tempo suo, e col mezzo di furti aveva molto arricchito il suo censo. Venuto a morte, il morso della coscienza gli fece far testamento, nel quale ordinò pingui legati a favore di molti, perlocchè il fi-

glio Simone credendosi enormemente gravato, subornò Vanni Schicchi dei Cavalcanti, il quale entrò nel letto di Bosio, e fece un testamento in opposto all' altro. Vanni molto somigliava a Bosio. In primis, ed a titolo di legato lasciò a sè stesso una celebre cavalla, della quale niun'altra più bella trovavasi in Toscana: aveva un prezzo di mille fiorini. Del resto il testamento fu secondo i concerti presi col detto Simone, il quale si trovò in esso istituito erede universale senza alcun peso di legati. Dice Griffolino *questa venne a peccar con esso* Mirra si finse altra fanciulla per suggerimento della vecchia nutrice *come l altro* Vanni Schicchi *sen va la* furente *sostenne* assunse *falsificar in se Boso Donati* la cui persona finse *testando* nel far un nuovo testamento *et dando al testamento norma* forma diversa da quella datagli prima da Bosio *per guadagnar la donna della turma* la cavalla più bella della razza; quasi dica: per tanto vil prezzo commise iniqua frode. Non fece così Plaudina moglie di Traiano imperatore, la quale, morto il marito, subornò un tale, ch' entrò nel letto del morto, ed istituì erede dell' Impero quell'Adriano che tanto amava. Tanto scrive Elio Lampridio.

Poiche i due seconda parte generale *rivolsimi a riguardar gli altri amalati* gli altri falsari di monete ivi puniti *poiche i due rabbiosi* Mirra e Schicchi furenti *sopra cui io havea l'occhio tenuto* l'occhio intellettuale *for passati* si allontanarono. *io vidi un facto e guisa di leuto* con faccia scarna, collo sottile, gran ventre ed enfiato *pur ch elli avesse l anguinaia trunca* troncata *da lato* da una parte del corpo *che l omo e forcuto* si sarebbe preso per un liuto, se non avesse avuto il distintivo nella parte nella quale l'uomo s'inforca. *la grave idropisi* che rende l' uomo grave, e difficile a moversi *che dispaia* separa, slega *le membra con l omor* con l' umore

putrefatto, e corrotto *che, mal converte* che altera in tal modo *che l viso non risponde a la ventraia* che la faccia piccola, ed estenuata non corrisponde al ventre gonfio ed obeso *facia tener le labra aperte* per la sete. Allegoricamente anche il falsario di monete è idropico, perchè nascosto in luoghi sotterranei quanto più falsifica, tanto più brama falsificare *come l etico fa* che tiene le labbra aperte *che riverte l un* labbro *verso l mento* all'ingiù *l altro* labbro *in su* verso il naso *per la sete:* l'etisia è febbre occulta, che a poco a poco va esiccando, e consumando il corpo senza che l'uomo se ne accorga. Etica si chiama ancora la filosofia morale, ma qui non è presa in tale significato. *quei disseli* quell'uno *e non so io perche* non sapeva che Dante vivo andasse per l'Inferno sotto la guida di Virgilio *o voi che senza alcuna pena sete nel mondo gramo* nell'Inferno, e specialmente in questa bolgia di spiriti tristi, ed infermi *guardate e attendete* vedete, e contemplate *alla miseria del maestro Adamo.*

Il maestro Adamo prova la sua miseria con due argomenti che gli crescono la pena, l'uno, perchè in vita ebbe i comodi suoi, l'altro perchè ebbe a preferenza degli altri di che sedare la sete.

Io ebbi vivo vivente nel mondo *assai* più del bisogno, o molto *di quel ch io volli* e vivea nell'abbondanza di cibi, e di bevanda con quei conti nel Casentino *et ora lasso* ed or misero *un gocciol d acqua bramo.* Così si verifica quel detto *nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nelle miserie.* Quello che maggiormente desiderava lo aveva dinanzi agli occhi senza poterlo toccare *li ruscelletti che discendan giuso in Arno* fiume di Toscana *da verdi colli del Casentin* è il Casentino un contado tra Fiorenza ed Arezzo in quel tempo de' conti Guido per dote di Gualdrada, secondo quanto fu detto

al canto XVI. L'Arno divide il Casentino, e raccoglie tutte le acque cadenti qua e là da quei monti *facendo i lor canali freddi e molli* cadendo da netti sassi scorrono per piccoli canali freddi, e limpidi *sempre mi stanno inanzi* agli occhi *e non indarno* non senza perchè, giacchè mi aumentano la sete *che l imagine loro* la loro vista *vie piu mi asciuga* più mi esicca ed inaridisce *che l mal d idropisia* di quello che l'idropisia *und io nel volto mi discarno* per la quale ho il volto scarnato. La sete non è pena tanto cruda nell'idropico, come lo è quella di vedere freschi ruscelli, e non poter bere. Dante prese tale finzione da Lucano, che scrive così. — Nella Spagna citeriore Petreio ed Afranio ambasciatori di Pompeo furono assediati in aridissimo ed alto monte, che aveva alle falde un fiume d'acqua limpidissima. Essi, arsi dalla sete, scorgevano l'acqua senza poterla toccare, ed erano più tormentati da tal vista di quello che se fossero stati nella Libia. Provavano il tormento di Tantalo *la rigida giustizia* divina *che ne fruga* che cerca, e scopre *tragge cagion del loco ove peccai* trae motivo dal Casentino *a metter più i miei suspiri in fuga* ad allontanare il compimento de' miei desideri.

Romena bellissima terra del Casentino in cui avean dominio i conti Guido è posta vicino ad Arno *la dove falsai la lega sugelata* improntata, coniata colla figura del *Battista* lo stesso che dire, dove falsai i fiorini in cui è coniata l'imagine di s. Giovanni Battista patrono di Fiorenza. Scrive Aristotile che prima dell'invenzione della moneta si faceva uso della permuta delle cose, grano con vino, vino con olio, e così di tutt'altro, e tal modo di contrattazione si conserva ancora fra barbare nazioni. Ma perchè riusciva universalmente incomodo, non potendosi gli oggetti permutabili trasportare di lontano, s'inventò di trovar cosa che avesse in sè molto

pregio nell'atto stesso che fosse comoda al trasporto, e che servisse all'acquisto di altra, di cui si difettava, e si trovò nell'oro e nell'argento, perfetti metalli, pregevoli, di poco peso, ridotti a forma facilmente portabile. E perchè in ogni contratto non si sarebbe potuto pesar la moneta, vi si scolpì un segno che indicasse peso, e pregio. S. Giovanni Battista è il segno di Fiorenza, s. Marco è il segno de' veneziani. Costui falsificò i fiorini di Toscana, e perciò dice *lasciai il corpo arso su* fui bruciato nella città di Fiorenza. *Ma non darei la vista* non cederei al diletto di vederli *per Fonte Branda* per le acque di Fonte Branda; — Fonte amenissimo nella bella città di Siena, e nella graziosissima Piazza. — Non cambierei questa vista con quella bibita *s io vedessi qui* in questa bolgia *l anima trista di Guido o di Alessandro o di lor frate* tre fratelli conti di Romena, Guido, Alessandro, ed Aghinolfo; essendo sollievo ai miseri aver compagni nelle pene, e specialmente coloro, che vi spinsero alla colpa. *l una* è l'anima di Alessandro *dentro gia* dell'Inferno, perchè traditor de' parenti, come nel canto XXXII. Alessandro per altro, posto nel ghiaccio in detto canto, non fu de' conti Guido di Romena, ma de' conti Alberti *se l arrabiate ombre* gli spiriti furenti *che vanno intorno* Mirra, Schicchi *dicon vero* perchè corrono sempre, e possono vederli, e darne notizia, ma gl'idropici si movono a stento. *ma che mi vale* che mi giova *che ho le membra legate* oppresse da infermità, che m'impediscono ogni moto, ogni passo. *io saria gia messo per lo sentiero* io sarei già corso *s io fossi pur anchor leggiero di tanto ch io potessi in cent anni andar un uncia* il giorno naturale è di molte parti: l'oncia è la duodecima parte del momento. Ma Dante non parla di misura di tempo e di luogo; l'oncia di Fiorenza è la lunghezza del pollice — se io potessi in cent'anni girare un dito

di terra *cercando lui* cercando il predetto conte *tra questa gente sconcia* tra questi falsari. E se fosse stato anche più leggero, e veloce del vento, siccome non poteva sortire della bolgia sua, gli era impossibile trovare il conte in bolgia diversa castigato *con tutto che la volge undici miglia* sebbene abbia un circuito di undici miglia, e cioè metà meno della precedente *e non gira men d un miglio di traverso* se in cent'anni non si allontanasse che un dito, anche nel traverso impiegherebbe infinità di tempo *io son per lor tra si facta famiglia* fra questi idropici deformati, *ei m indusseno* sotto speranza di guadagno e di premio *a batter li fiorini* falsi *ch avean tre carati di mondiglia* tre carati di lega: il fiorino di giusto peso, e lega ha ventun carati d'oro.

Et io a lui terza parte generale — falsari in parole. *et io a lui* dissi *chi son li due tapini* que' due meschini, infelici *che fuman como man baynata il verno — jacendo stretti ai tuoi destri confini?* Giacevano uno presso l'altro, oppressi dalla stessa infermità, perchè colpevoli dello stesso falso — quell'Adamo *rispuose quando piovvi in questo greppo* greppio in volgar fiorentino nomasi un vaso vile, rotto, per usi domestici, e che si destina alla bevanda, o all'esca de' polli — metaforicamente allorchè caddi in questa bolgia *e poi volta non derono* più non si mossero *e non credo che dieno in sempiterno* perchè le pene dell'Inferno sono eterne *l una e la falsa che accuso Josepho*

Giacobbe ebbe dodici figli, dai quali discesero dodici tribù d'Israello, e fra questi il più illustre fu Giuseppe, undecimo, nato da Rachele, carissimo alla madre cui tolse la vergogna di sterilità, carissimo al padre al disopra degli altri, anche perchè caro alla madre, ma più perchè lo aveva generato in vecchiaia, e pel maraviglioso inge-

gno del fanciullo. Più caro al padre, era più invidiato dai fratelli, tanto più che liberamente li accusava, e perchè i di lui sogni presagivano la loro schiavitù, ed a lui gloria ed impero. Mandato un giorno ai fratelli, che guardavano l'armento in un deserto lontano, fu da essi venduto a' mercatanti che passavano per l'Egitto, per la vile moneta di trenta denari. Portato in Egitto fu di nuovo venduto all'eunuco del re Faraone per nome Putifarre, duce dell'esercito, e maestro delle milizie; e tosto venne in favore del padrone, che lo creò reggente di sua casa e famiglia. La moglie di Putifarre, bellissima, arse di sfrenata libidine per Giuseppe di soavi modi, e giovane assai più del marito; ma invano essa pregò. Allora afferratolo pel mantello, tentava avvicinarlo per forza: fuggì Giuseppe lasciando il mantello alla lasciva delusa, che convertì l'amore in odio implacabile, e porse lamento al marito, che Giuseppe aveva tentato violentarla. Putifarre geloso e quindi crudele lo fece porre in carcere duro, dove però fu ajutato dalla grazia del cielo. Il custode ammirando la umiltà e pazienza del detenuto lo scelse a sorvegliar gli altri tutti. E scorsi due anni, il re Faraone avea fatti due sogni — vide sette vacche pingui, e sette vacche consunte. — Gli auguri e sapienti non sapevano trarne gli eventi; ma perchè il coppiere del re era stato compagno di prigione, e Giuseppe gli aveva interpretato il sogno di sua liberazione, raccontò al re che lo stesso Giuseppe meglio de' suoi maghi gli avrebbe i sogni interpretato. Condotto dinanzi al re francamente disse che il sogno prediceva — sette anni di abbondanza, e sette di carestia; doversi quindi nell'abbondanza provvedere alla fame futura. Persuaso il re dello spirito profetico di Giuseppe lo creò conservatore del regno con pieni poteri, chiamandolo salvatore, e dandogli in moglie bella e ricca egiziana. Giuseppe provvido,

conservò immensa quantità di biade nell' abbondanza, ripartendone i depositi per tutto il regno; e vennero gli anni di carestia, e la fame si fece sentire pur anche nella casa di Giacobbe, che nell' anno secondo di penuria mandò in Egitto quattro figli, i quali adorarono il proprio fratello senza conoscerlo, e che allora contava trentasette anni. Giuseppe però li ravvisò, e per intimorirli finse di prenderli per esploratori e per spie, e volle tenere Simone in ostaggio perchè, dato ad essi il grano richiesto, e posto in un sacco il prezzo, tornassero col piccolo fratello — Beniamino — delizia e conforto del vecchio padre. Quel vecchio all' annunzio e del carcere di Simone, e dell' inchiesta di Beniamino rinnovellò la memoria del perduto Giuseppe, che credette da fiere divorato, e non voleva in modo alcuno piegarsi. Ma lo vinse la fame, ed omai tutte consunte le biade, mandò Beniamino coi fratelli, e prezzo raddoppiato. Allora Giuseppe, messo Simone in libertà, tutti chiamò a lauto banchetto, ricercandoli dello stato del padre: poi fece lor dare il frumento, e riporre nuovamente di nascosto il denaro ne' sacchi, ed in quello di Beniamino una coppa d' argento maravigliosamente lavorata. E mentre che ignari tornavano esultanti verso del padre, furono arrestati come ladri, e ricondotti a Giuseppe, e per la coppa d'argento si confessavano rei, e degni di schiavitù. Giuseppe invece diceva di lasciar liberi gli altri tutti fuori di Beniamino solo imputabile di furto, quando Giuda si offerse in iscambio piangendo, ed affermando, che il padre sarebbe morto di dolore, se il diletto fanciullo non gli fosse stato restituito. Non potendo allora Giuseppe resistere alla piena degli affetti, allontanati gli arbitri, e rimasto solo cogli undici fratelli, fra il pianto e singulti gridò. — Io sono Giuseppe, il fratel vostro Giuseppe. — Esultarono per gioia nel primo mo-

mento, ma tosto si avvilirono ricordando le antiche offese, Giuseppe li rassicurò del perdono; ingiunse loro di condurre il padre in Egitto ne'cinque'anni che ancor restavan di fame, dando ricchi doni per lui. Giacobbe giubilante rivide il dilettissimo suo Giuseppe, che lo incontrò per lungo cammino, ed in mezzo a lagrime e sospiri provò quel contento che può sentirsi, ma non descriversi. Lo presentò al re, il quale ordinò che abitar dovesse la più bella parte di Egitto, e sopravisse diecisette anni, e fu portato al sepolcro in Ebron sulle spalle de'figli suoi, dove riposavano le ceneri d'Isacco e di Abramo. Giuseppe vissè felicemente cento e dieci anni. *l altro e lo falso Sinon greco di Troia* che tanto seppe mentire ed ingannare. Questi *duo gittan tanto lepo* tanto ardente calore (— da lepryn — greca voce che suona fetore ardente) la prima ardendo d'amore per Giuseppe mentì accusando, questi ardendo d'odio contro i troiani, li distrusse con inganno.

E l un di lor Sinone greco *che si reco a noia* ad infamia — forse *d esser nomato si obscuro* così vilmente infamato *li percosse la pancia* il ventre gonfio ed obeso, avendo Adamo il ventre come botte *quella suono come fosse un tamburo* perchè tesa e piena di vento. *e l maestro Adamo li percosse el volto col braccio suo che non parve men duro* è anzi più ingiurioso percuotere con tutto il braccio il volto, parte più nobile dell' uomo, di quello che pungere il ventre, sentina di sordidezze *dicendo a lui io ho il braccio sciolto a tal mestero* alla vendetta *ancor ch el me sia tolto lo mover per le membra che sono grave* le membra oppresse dall'idrope. L' ira può invero crescere il vigore, se i morienti per ira e vendetta le tante volte par che risorgano. Scrive Livio che un romano nella battaglia di Canne, avendo le mani tronche, coi denti nel suo furore deformò la faccia al nemico, che voleva spo-

gliarlo, *ond ei* Sinone *respose quando tu andavi al foco* falsator di moneta *non l avevi tu si presto* perchè avevi il braccio stretto da fune *ma si* sibbene *piu o men l avevi quando tu coniavi* le false monete. Avesti bene le braccia sciolte a coniar false monete, ma ti furon legate quando ti menarono al fuoco. Adamo in riscontro gli rinfaccia l' inganno per cui cadde Troia.

Abbiamo da Virgilio che Enea raccontò così a Didone l' eccidio di Troia. Stanchi, e rotti i greci dal lungo assedio, e disperando vittoria, fecero costruire un imane cavallo di legno per onore di Pallade, dicendo che servir dovea a placare lo sdegno della Dea contro di essi; ma invece chiusero nel di lui ventre i più scelti guerrieri, e fingendo di abbandonare l' assedio, approdarono all' isola di Tenedo, e quivi stettero in agguato. Credettero i troiani la partenza dei greci e spalancate le porte, tutti correvano a vedere gli abbandonati accampamenti. E nacquero diverse opinioni, che dentro Troia fosse introdotto il cavallo, o che fosse bruciato o gittato nel mare. In questo mentre alcuni pastori trascinavano un giovane a mani legate al dorso, e questi era greco — Sinone, — che astutamente erasi fatto prendere; perchè colla frode voleva mettere Troia in mano de' greci. Sinone piangendo diceva — ahi me misero, qual terra, qual mare vorrà accogliermi, quale rifugio mi resta, se in odio ai greci, i troiani cercano la morte mia? — Sorpresi a tal lagno, lo esortavano a palesare chi fosse, e cosa andava ivi facendo. Allora Sinone, quasi rifatto, soggiunse — o Priamo, sommo re, io ti dirò il vero: son greco, e se la sorte mi rese sventurato, mai non potrà rendermi menzognero. Non so, se a te arrivasse fama di Palamede, che i greci fecero morire innocente sotto pretesto di fellonia, perchè opinava non doversi far guerra a Troia. Ora

lo piangono morto: io fui suo compagno e parente: mandato a lui dal povero mio padre mentre era fanciullo ancora, io pure ebbi qualche nome ed onore; ma morto Palamede, trascinava la vita tra il pianto e l'affanno per la indegna perdita del mio secondo padre. Stolto, non poteva tacere, e minacciava vendetta se fossi vincitore tornato in Argo: così mi concitai l'odio di tutti. Ulisse fraudolento, primo autore della morte di Palamede, sempre mi tenne d'occhio cercando colpe non mie per imputarmele. Ma perchè proseguo? Posso forse esservi gradito, se odiate i greci tutti ad un modo? Vendicatevi sopra di me, che così brama Ulisse, Agamennone, Menelao, i quali vi pagheranno la mia morte ad altissimo prezzo.

I troiani resi più avidi di sapere, più lo esortavano a parlare, e Sinone quasi tremando così proseguì — I greci stanchi della guerra, e del lungo assedio, fissarono di abbandonar questi luoghi, e di tornarsene alle patrie loro, e fosse piaciuto al cielo, che ciò avessero compiuto. Una fiera tempesta di mare li trattenne, dopo aver condotta a fine questa grand'opera. E spaventati mandarono l'augure Euripilo ad Apollo perchè ottenesse nel responso la regola di loro condotta. Ecco il responso. — O greci, placaste i venti immolando una vergine al primo arrivo sulle terre troiane: col sangue ancora placate gli Dei pel ritorno. — Ognuno fra i greci credeva, o temeva di essere la vittima; ma Ulisse, tenendo per mano Calcante, fra il popolo ad alta voce cercava la vittima in Sinone. L'augure tacque per quindici dì, ma finalmente, stretto da Ulisse, rispose, che io doveva essere immolato. Il sagrifizio di me solo salvare gli altri dal timore, e dai pericoli. Giunto il giorno fatale, già pendeva la scure sopra il mio capo, quando, quasi ispirato, giunsi a spezzare le mie catene: ruppi il mio carcere, e fuggii per valli paludose nell'om-

bre della notte, e così mi tolsi alla morte. Aspettava che si allontanassero, ma senza più lusinga di rivedere la patria, i figli, il canuto genitore, che forse i greci tormenteranno in vendetta della mia fuga. Per le quali cose, prego te, o inclito re, che per gli Dei celesti, e per la fede, se pur regna qua in terra, mi usi pietà per tali e tante sventure. Commossi i trojani, Priamo stesso comandò si sciogliesse, e consolandolo, gli disse. — Qualunque tu sia, poni i greci in oblio, e sarai de' nostri in sicurtà; ma perchè i greci costrussero un cavallo di mole così smisurata?

Sinone alzò le sciolte mani al cielo, e chiamando gli Dei in testimonio, comecchè sciolto da ogni rapporto di patria, così narrò. — I greci posero ogni speranza di vittoria nell' aiuto di Pallade, ma perchè l' empio Diomede, ed Ulisse fraudolento rapirono il Palladio, scannati i sacerdoti, che custodivano la rocca, da quel momento la Dea troncò loro ogni speranza. Calcante allora palesò lo sdegno della Dea, e doversi tornare alla patria, perchè giammai coll' armi non si sarebbe vinta Troia, se prima non si fosse placata la offesa divinità. A riparo dell' ingiuria e per placare la Dea costrussero il cavallo; e ritorneranno quando men vel pensate. Calcante poi suggerì che il cavallo fosse così smisurato, affinchè non potesse introdursi per le porte dentro Troia, e così non proteggesse la città. Aggiungeva Calcante, che se voi aveste violato il dono a Pallade, cadrebbe la più grande sventura sul regno di Priamo, quale augurio si rivolga sopra di lui e de' suoi. Se poi introduceste il cavallo dentro le mura, Troia sarebbe vincitrice e porterebbe nella Grecia la più alta sventura. Tutto fu creduto, ed i troiani presi alle di lui lagrime furono soggiogati, mentre non ne furono capaci Diomede, Achille, dieci anni di guerra e mille navi. Rotte le mura trascinarono in città

il fatale cavallo, e lo collocarono nel sacro tempio di Pallade. Ma giunta la notte, e quando tutti lieti erano immersi nel sonno, i greci tornarono da Tenedo, ed a certo segno Sinone aperse il cavallo, dal quale scesero Ulisse, Menelao, e Pirro, ed altri molti, i quali trucidarono i custodi del tempio, ed aperte le porte della città, intromisero i compagni, e tutto l'esercito greco. Insieme uniti invasero la città dormiente, e struggendo col ferro e col fuoco, e rese schiave le persone, la rovesciarono dai fondamenti.

Questo lungo racconto serve a mostrare se non altro, che i greci più coll'ingegno, che colle armi vinsero Troia. Licifrone poeta greco scrive, che dagli schiavi troiani si ricercava se maggiori danni avessero ricevuti da Ulisse o da Aiace, ed essi rispondevano, che giustamente le armi di Achille furono aggiudicate ad Ulisse. Omero per tanti secoli prima di Virgilio aveva fatta menzione del cavallo votato a Pallade Minerva. Altri ritenendo il fatto per vero aggiungono che la porta, per cui fu introdotto, chiamasi la porta del cavallo, come per simile motivo altra porta si chiama del leone. Io per altro non credo nulla, e mi sembra tutto allegoricamente voler significare che i greci nel ventre di Minerva vinsero Venere voluttuosa. *e l idoprico* disse a Sinone *tu di ver di testo* non posso negare di aver falsificata moneta, ed essere stato bruciato vivo *ma tu non fosti si vero testimonio ove fosti richiesto a Troia del vero* e replicò Sinone *tu falsasti il conio* della moneta *s io dissi l falso* contro i miei nemici. — Dice Virgilio — chi cercherà nei nemici il valore piuttostochè l'astuzia? Ma l'altro *io son qui per un fallo* per un delitto di falso *e tu per piu che niun altro demonio*, ma tu commettesti più delitti che io falsassi fiorini. *quei che avea infiata l epa* Maestro Adamo *rispuose spergiuro* perchè Sinone aveva giurato di dire

la verità *ricorditi del cavallo* che fingesti, non già che lo fabbricasse, imperocchè secondo Omero lo costrusse l'ingegnosissimo Epeo, come nel IX dell'Odissea *e sappiti reo che tutto il mondo sallo* giacchè è noto al mondo intero. *disse l greco* Sinone *e a te sia reo* sia infamia *la sete onde te creppa la lingua* la lingua per mancanza di umore si fende *e l acqua marcia* l'umore corrotto, putrido, che hai nel ventre *che si t assepa al ventre* che col ventre gonfio ti fa impedimento agli occhi sì, che non puoi vedere le altre membra. *e l monitiero* Adamo rispose *la bocca tua cosi si squartia* si apre tanto sfrenata *per tuo male* per tuo danno *come sole* come fosti sempre solito *a parlar male* nè sapresti dir nulla di buono, perchè hai in te quanto rimproveri altrui *che tu hai l arsura* la febbre ardente *e l capo che ti duole* per detta febbre. *s i ho sete* che nol nego *et humor me refaccia* e l'umor putrefatto mi gonfia il ventre, tu però non sei senza febbre, e quindi hai sete tu pure *et non voresti a nvitar molte parole* non ti faresti molto pregare *per lecar lo spechio di Narciso* per avere un po' d'acqua di fonte in cui si specchiò Narciso.

Io era tutto fisso ad ascoltarli anche il saggio si diletta sentire le contese eloquenti, e molti sono eloquenti nel sarcasmo, che sono inettissimi fuor d'esso. *quando l maestro disse or pur mira* ma come mai ascolti le ingiurie di costoro? *che per poco e ch io teco non mi risso* manca poco che io non m'inquieti con te. *volsimi verso lui con tal vergogna* tanto grande — che ancora per la *memoria mi s aggira* che mi pare ancor di provarla. *quando l senti a me parlar contra* in faccia del saggio più cresce la vergogna dell'errore *tal mi fec io non potendo parlare* tanto era confuso *qual — si fa — quei che so dannaggio sogna* che sogna il suo danno *che sognando desidera sognar si che agogna* sì che desidera ardentemente che

quello che fu sogno, sia sogno *quel come non fosse* che non fosse realtà, *che disiava scusarme — e scusava tutta via* senza dir parole, colla vergogna apparsa nel viso *e nol me credea fare* senza avvedermene. *el maestro disse men vergogna maior defecto lava che l tuo non e stato* men vergogna lava maggior difetto che non è stato il tuo *e pero ti sgrava d ogni tristicia* deponi ogni dispiacere. Il saggio si emenda al primo rimprovero. *e fa ragione ch io ti sia sempre a lato* e pensa che ti sia sempre a fianco *se mai avien che fortuna t accoglia* che ti metta la sorte, o l'occasione *ove sia gente in similiante piato* ove sia gente in somigliante litigio *che voler cio udir e bassa voglia* ch' è viltà d'animo piacersi di tali cose.

CANTO XXXI.

TESTO MODERNO

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse. 3
Così od'io che soleva la lancia
D'Achille, e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia. 6
Noi demmo il dosso al misero vallone,
Su per la ripa che il cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone. 9
Qui era men che notte e men che giorno,
Sì che il viso m'andava innanzi poco:
Ma io sentii sonare un alto corno, 12
Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco. 15
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando. 18
Poco portai in là alta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond'io: Maestro, di', che terra è questa? 21
Ed egli a me: però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi
Avvien che poi nel maginare aborri. 24

Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi. 27
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: pria che noi siam più avanti,
A ciò che il fatto men ti paia strano, 30
Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'ombelico in giuso tutti quanti. 33
Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il valor che l'aere stipa; 36
Così, forando l'aura grossa e scura,
Più e più appressando in ver la sponda,
Fuggémi errore, e giungémi paura. 39
Però che come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
Così la proda, che il pozzo circonda, 42
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora, quando tuona. 45
E io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia. 48
Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte. 51
E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pentì, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene: 54
Chè dove l'argomento della mente

S'aggiunge al mal volere e alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente. 57
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma;
E a sua proporzion eran l'altr'ossa. 60
Sì che la ripa, ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma 63
Tre Frison s'averian dato mal vanto;
Però ch'io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia il manto. 66
Rafel mai amech zabi almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi. 69
E il Duca mio ver lui: anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira o altra passion ti tocca. 72
Cercati al collo, e troverai la soga
Che il tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che il gran petto ti doga. 75
Poi disse a me: egli stesso s'accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa. 78
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui, che a nullo è noto. 81
Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra; e al trar d'un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio. 84
A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir; ma ei tenea succinto

Dinanzi l'altro, e dietro il braccio destro, 87
D'una catena, che il teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto. 90
Questo superbo volle essere sperto
Di sua potenza contra il sommo Giove,
Disse il mio Duca, ond'egli ha cotal merto. 93
Fialte ha nome, e fece le gran pruove,
Quando i giganti fer paura a i Dei:
Le braccia ch'ei menò, giammai non muove. 96
E io a lui: s'esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei. 99
Ond'ei rispose: tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo. 102
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto; 105
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto. 108
Allor temetti più che mai la morte;
E non v'era mestier più che la dotta,
S'io non avessi viste le ritorte. 111
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta. 114
O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria ereda,
Quando Annibal co' suoi diede le spalle, 117

Recasti già mille lion per preda,
E che, se fossi stato all'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch'ei si creda, 120
Che avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra: 123
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo. 126
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama. 129
Così disse il Maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond'Ercole sentì già grande stretta. 132
Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me: fatti in qua, sì ch'io ti prenda:
Poi fece sì, ch'un fascio er'egli e io. 135
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quand'un nuvol vada
Sovr'essa sì, ch'ella in contrario penda; 138
Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu tale ora
Ch'io avrei voluto ir per altra strada: 141
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
E com'albero in nave si levò. 145

COMMENTO DI BENVENUTO

Trattasi del terzo, ed ultimo cerchio generale dell'Inferno in cui si punisce il tradimento, che rompe i vincoli di natura e di fede. Il canto si divide in quattro parti generali: — nella prima — descrizione de' giganti che stanno come a corona del pozzo: nella seconda — descrizione di un famoso gigante antico *et io surgea* ecc. nella terza altro gigante famoso *facemmo* ecc. nella quarta — descrizione di altro gigante che porta Virgilio e Dante nel pozzo *noi procedemo* ecc.

Una medesma lingua di Virgilio *pria mi morse* mi riprese *si che me tinse l una e l altra guancia* mi colorò la faccia di rossore, e vergogna *e poi me respose la medicina* perchè disse come alla fine del Canto precedente *maggior difecto men vergogna lava* men vergogna lava maggior diffetto che non è stato il tuo. Quasi tutti i poeti dicono che la lancia di Achille ebbe la maravigliosa proprietà, che quando con essa si feriva non poteva guarire la piaga, se la lancia non feriva di nuovo. E quando i greci mossero all'assedio di Troia, Achille fu mandato a cercar viveri da Telafo re della Mesia, regione fertilissima di biade al dire di Seneca. Telafo si mosse ostilmente contro d'Achille che lo ferì di un colpo creduto insanabile. Il ferito interrogò l'oracolo, ed ebbe in responso, che tornasse contro ad Achille, e si facesse di nuovo ferire colla lancia medesima; locchè fatto, ricuperò la salute. La lancia di Achille figura il poter de' regnanti: ricevendo da essi un offesa, bisogna tosto chieder loro grazia e perdono come se foste l'offensore. Telafo ferito da Achille non poteva vendicarsi, e viver sicuro; fu quindi costretto di tornare a lui, e supplicarlo, che lo restituisse nel regno. La seconda ferita fu più crudele della prima, perchè pregare un nemico da cui si

è ricevuta un offesa, sa di eroismo. Plinio ritiene che sotto la figura della lancia di Achille si esprima la natura del ferro, giacchè sappiamo che negli empiastri per cicatrizzare le piaghe si adopera la ruggine del ferro. Achille istruito da Chirone nell'arte medica riferisce sanarsi le ferite immettendovi ferro. I cacciatori piantano un ferro nelle carni, perchè la preda si maceri al lume di luna. I cisposi risanano per le esalazioni del ferro nelle fucine. *così od io* dai poeti *che la lancia di Achille o del suo patre* Peleo *solea esser cagion prima di trista mancia* di tristo dono *e poi di bene* pria di ferita, poi di rimedio.

Noi demmo il dosso al misero vallone volgemmo il tergo alla decima bolgia *attraversando* piegando al pozzo de' traditori *su per la riva che l cinge d intorno* per la riva che lo circonda *senz alcun sermone* senza discorso e meditando la materia seguente *ch ivi era men che nocte e men che giorno* era il crepuscolo, o dubbia luce, che tiene il mezzo fra il giorno, e la notte: così Dante non aveva potuto scorgere da lontano, ma soltanto udire *si che l viso* la vista intellettuale *m andava innanzi un poco, ma io senti sonare un altro corno.* Questo corno figura la voce alta de' superbi, che si fan sentire di lontano *tanto che arebbe ogni tuon facto fioco* ogni tuono per grande che fosse sarebbe stato a questo inferiore. Era il corno di Nembroth, il primo gigante superbo, che presunse contro Dio *che* qual suono *dirizzo gli occhi miei* della mia contemplazione *tutti a un loco* a quello da cui veniva tal suono *seguitando la sua via contra se* nella stessa direzione sua, ma di contro a lui. —

Dopo la miseranda sconfitta sofferta da Carlo Magno per la perfidia di Gamaleone in Roncisvalle, Orlando che potè fuggire, colla voce del corno adunò circa cento dispersi cristiani,

coi quali, e colla guida di un prigioniero, per mezzo de' boschi, raggiunse il re Maurizio che fuggiva, e l'uccise: i cento suoi compagni tutti in quel fatto perirono, ma egli, quantunque coperto di ferite, scappò. Belligaudo fratello, e Carlo avevano frattanto superate le cime de' monti, ignari di quanto erasi operato di dietro ad essi. Orlando per tante ferite sentivasi venir meno, e cadde dal cavallo: allora cavò la spada dal fodero, e perchè non cadesse nelle mani de' Saraceni, tentò spezzarla in un sasso; ma prima si spezzò il sasso che il ferro. Sorpreso dell'evento, si sovvenne del corno, e pensò di dargli fiato nell'idea, che qualche cristiano fuggente, riconoscendo tal voce, gli si avvicinasse, e portigli gli ultimi uffici, ricevesse in dono la spada e cavallo, giurando di perseguitare con essi i nemici. Con tanta forza soffiò nel corno, che si spaccò per mezzo, e le vene, ed i nervi del collo si ruppero. Ma non pertanto volle Iddio, che la qualunque voce uscita, giungesse all'orecchie di Carlo, che aveva poste le tende in luogo otto miglia distante da Orlando. Era sul punto di seguirla, quando Gamalo lo assicurò che solo per motivo di caccia Orlando suonava il corno, e quindi non poteva egli correre pericolo alcuno. Accorse bensì Baldovino, ma non potè rinvenire acqua per Orlando, che ardentemente la chiedeva: e supplicando a Dio, e dopo molte devote preci, Orlando rese l'anima al Creatore, e conseguì la palma del martirio. Di lui si parlerà nel Paradiso canto XVIII. Baldovino montò il cavallo di Orlando per non cadere nelle mani de' nemici, e raggiunse le tende di Carlo. *non sono si teribilmente* col suo corno *dopo la dolorosa rotta* la miseranda sconfitta *quando Carlo Magno perde la santa gesta* l'eletto esercito de' cristiani per frode di Gamaleone. Non così soffiava Orlando, come ora soffia Nembroth, che suonò terribilmente il corno nelle pianure di Sennaar con-

tro Dio. Orlando pure, se vogliasi prestar fede ai racconti favolosi de' francesi, suonò terribilmente contro gl' infedeli in Roncisvalle.

Poco portai in la volta la testa verso del suono *che mi parve veder molte alte torre* l'alta torre figura la superbia: credette scorgere una città *ond io*: *Maestro* il perchè chiesi a Virgilio *di che terra e questa?* Virgilio mi rispose *avvien che tu abborri* bisogna che tu sbagli *nell imaginare poi perche trascorri nelle tenebre troppo da lungi* tu vai troppo avanti all'oscuro, e senza prima aver chiaramente, e da vicino veduto *tu vedrai ben quanto il senso s inganna da lontano* vedrai come si prendono abbagli guardando da lungi, e si prende un albero per un uomo, e Dante prendeva un gigante per una torre *se tu la ti congiungi* se ti avvicini al luogo; *pero te pungi alquanto più* affretta il passo per più presto accertartene. *poi* Virgilio poscia *caramente mi prese per mano* con dolcezza mi prese per la mano *e disse sappi che non son torri ma giganti* simili per grandezza a torri *prima che noi siam piu avanti* prima d'esser loro sopra, te ne avverto *acciò chel facto men ti paia stranio* perchè non ti faccia sorpresa quando in realtà li vedrai. Questi giganti figurano i superbi regnanti, che presumono contro Dio; e si fingono coi piedi di serpente, che mangino la terra, e cerchino la terra, e non pertanto alzino le lunghe mani sino al cielo, come superiormente fu esposto al canto VIII, e XIV. Nel fine del Purgatorio Dante chiama il superbo re di Francia — gigante — *e son tutti quanti in del pozzo dentorno da la ripa* sono tutti sull'orlo del pozzo per custodia o guardia *dallo ombelico in giuso* dall'ombelico giu nel pozzo, e dall'ombelico in su fuori del pozzo.

Error fugiami mi si tolse l'equivoco *e paura cresceami* perchè poco avea da temere dalle torri, ma molto dai giganti

terribili *cosi forando l aria grossa e scura* penetrando l' occhio mio per quell' aria densa ed oscura *appressando piu e piu in ver' la sponda* più sempre avvicinandomi all' orlo del pozzo. *cosi come lo sguardo* la vista *refigura* prende per vera figura *cio che l vapore* o le nuvole *stipa* chiude *cela* nasconde *quando la nebbia si disfa* si scioglie, e si disperde dal sole. La nebbia, che fa di giorno notte toglie a noi il vero aspetto delle cose, del pari che le tenebre di quel luogo toglievano a Dante la vista de' giganti. Cessata, o dissipata la nebbia a poco a poco, si distingue più chiaramente l' oggetto in prima mal visto, del pari che Dante avvicinandosi sempre più distingueva gli orribili giganti. *poiche li oribili giganti cui minaccia Jove ancora quando tuona dal Celo.* Ed i giganti furono infatti fulminati da Dio, il quale rompe ogni superbia. Il fulmine poi reca spavento ai re, ed alle potenze quanto sono più in alto, come abbiam dalle storie di Augusto, di cui niuno fu più potente nel mondo: appena udiva un tuono o scorgeva un lampo, chiudevasi nella più nascosta camera, e si copriva colle coltri. Così Nerone, così Caligola, e tanti altri. Ottimamente l' autor nostro ci dice, che Giove quando tuona minaccia i giganti, perchè moralmente li avvisa della ruina de' superbi. Così Nabucdonnosor, il quale da superbissimo ch' era, fu ridotto a pascersi d' erba ne' boschi e nelle caverne, e come a nostri dì il re di Persia, che vide la ruina propria, e di tutti i numerosi suoi figli. *torreggiano* a guisa di torri circondano *cosi la proda che il pozzo circonda* la delta, che circonda il pozzo *di mezza la persona* dall' ombelico in su *cosi come Montéregion* castello nel contado di Siena, sei miglia distante dalla città, nella strada che conduce a Fiorenza, circondato da spesse torri. *s incorona di torri in su la cerchia tonda.*

Io seconda parte generale. *io scorgea gia dal ventre* vedeva un non so che sul ventre *sopra d alcun* sopra il ventre di Nembroth *e per le coste giu ambo le braccia* il gigante aveva le braccia legate giù stese e pendenti. *natura certo fe assai bene* bene, e provvidamente fece *quando lascio l arte di si facti animali* quando più non produsse animali così terribili. Se è vero, una volta furono i giganti, ma ora più non si trovano come sembra che Dante dir voglia. E storicamente parlando furono i giganti, come leggiamo nelle storie ebraiche, greche e romane, e cioè Saul, Ercole, Anteo, e molti altri, ed assicurano, che i giganti possedettero un giorno l' Inghilterra. Ma sembra che natura abbia a poco a poco scemata la grandezza delle forme, come ha diminuito il corso della vita. Fisicamente parlando è impossibile che non sia nata, non nasca, e non sia per nascere qualche eccezione alle regole ordinarie di propagazione della specie, ed abbiamo esperienza di tali eccezioni, non di un individuo, ma di nazioni intere: i Frigioni in Germania son di figura gigantesca, i romani in Italia piccoli. Poeticamente parlando, ed anche moralmente, Iddio ch' è natura naturante, permise una volta per le colpe umane, che fossero i giganti, cioè che i potenti superbi governassero il mondo; ma dopo non si videro di tanta smisurata mole, e sono scorsi molti secoli senza un Nerone, ed un Ciro. Furono anche appresso giganti, ma non tanto immani, ed in questo senso, credo che abbia parlato Dante *per torre tali esequtori a Marte* per togliere cioè le cagioni di guerre, e di spargimento di sangue umano.

E chi guarda sottilmente la a chi guarda ben dentro *ne tiene piu giusta e piu discreta* tiene la natura più discreta e giusta *s ella non se pente de Elephanti e de Balena* se tuttavia produce gli smisurati elefanti, nati fatti per la guerra,

forti, armati di sanne e di proboscide, capaci di portare sul dosso una torre con dodici armati. Ma l' uomo dotato d' intelligenza e di ragione li doma, li guida, e li costringe ad obbedire, come si ha dalle storie delle guerre romane, e specialmente dalle puniche. Un romano stretto dalla proboscide di un elefante se ne liberò colla spada. Altro forzato da Annibale a combattere con un elefante, lo vinse; ma Annibale lo fece ammazzare dicendo, che non meritava di vivere chi avea presunto far guerra con una bestia tanto terribile, o piuttosto fu l' invidia di tanto valore, che strappò ad Annibale la sentenza di morte. Ma quando un sommo potere si unisce con prava volontà nell' uomo, chi è, se non Dio, che possa vincerlo? *che la gente* il genere umano *nessun riparo se puo far* niun rimedio può usare *dove l argomento de la mente* la ragione dell' uomo *si aggiunge al mal volere* depravato *et alla possa* ed al sommo potere. Per giungere ad un fine secondo Aristotile sono indispensabili tre estremi — volere — sapere — e potere. — Boezio pretende che bastino due soltanto.

In Roma esisteva un tempio nomato Pantheon, che si pretende essere stato il palazzo di Alessandro imperatore, ora chiamato santa Maria della Rotonda. In detto tempio, era una sommità di bronzo dorato, che fu trasportata sulla chiesa di s. Pietro, perchè coperta da tavole di bronzo dorato, ferendola i raggi del sole, pareva in lontananza una montagna d' oro, la cui bellezza anche adesso in parte si vede. *La faccia sua* di Nembroth *me parve lunga e grossa come la pina di s. Pietro* a Roma. Il confronto non è che per grandezza, mentre la pina è splendida e bella, quando la faccia del gigante era brutta, e terribile. *l altre osse* le altre membra *eran a sua proportione* corrispondevano alla faccia. La parte dall'ombilico in su era maggiore di tre grandi uomini posti l' uno

sull' altro *si che le ripa che era perizoma* perizoma, voce greca, che propriamente vale, vestimento che dalla cintura discende alle ginocchia. Abbiamó dalla Genesi, che i primi parenti usarono di perizoma per coprire le parti di vergogna dopo il peccato *ne mostrava ben tanto di sopra* fuori del pozzo *che tre Fregioni s avrebber dato mal vanto da giungere alla coma* non sarebbero bastati tre Frigioni l' uno sull' altro per arrivare dal mezzo ai capelli, ed i Frigioni sono i più alti fra gli alemanni. *perocch io ne vedea trenta gran palmi dal loco in giu ove l omo affibia il manto* dal sommo del petto all' ombilico.

La fera bocca del feroce Nembroth *cui non si convenia piu dolci psalmi* che non poteva dir in modo a lui più proprio *incomincio a gridare* così *Raphel may amech zabi almi* parole che non hanno significato: ma posto ancora che ne avessero, come alcuni interpreti si sforzano trovarlo, nulla significherebbero se non a mostrare, che il costui linguaggio non era intelligibile ad alcuno, essendo, per la di lui superbia, venuta la confusione in tutte le lingue. Questa è la mente di Dante.

E l duca ver lui disse a lui *anima scioca* balordo *tienti al corno* con cui ti fai sentire *e con quel te sfoga* giacchè non sai parlare *quando ira o altra passione* quando lo sdegno, o furore *ti tocca* t' invadono. Finge Dante, che i giganti siano legati, per insegnare che i superbi potenti quantunque sembrino più liberi degli altri, pure sono schiavi, dipendenti, e costretti da occulte ed interne catene. In questo senso Diogene chiamava Alessandro Megno il servo de' suoi sudditi, perchè pieno di quei vizi, che Diogene aveva vinti colla virtù. La loro libertà è cinta da catene d' oro, mentre le catene della libertà de' sudditi sono diverse. *cercati al collo e troverai la*

soga la corda *che l tien ligato* non è forse verità storica, che Alessandro vincitore di tante nazioni era vinto da un bicchiere di vino, e da un piccolo sdegno? *o anima confusa*! perche prima cagione della confusione delle lingue *e vedi lui* lo stesso corno *che l gran petto te doga* che il gran petto ti copre. Nembroth ebbe membra robustissime, esercitate agli stenti della caccia: fu il primo che si mostrò potente fra gli uomini, e fu la prima origine di regno in Babilonia; da lui le prime guerre; da lui la prima tirannia nel mondo. Egli tentò la torre di Babele, che sarebbe giunta al cielo, quando Iddio non avesse rotta quella superbia. Si parlerà di ciò nel Purgatorio canto XII. *vedrai Nembroth a pien de gran lavoro*. Indi Virgilio mi disse *e lui stesso s accusa* dal linguaggio che usa, fa conoscere chi è *questi e Nembroth — per lo cui mal coto* pel cui perverso pensiero, o conto *pur un linguaggio nel mondo non s usa* prima di lui gli uomini parlavano lo stesso linguaggio, ma dopo si divise in molti e diversi nella costruzione di quella torre *lascialo stare* perchè nulla ei comprende, come noi nulla di lui comprendiamo *e non parliamo a voto* indarno *che ciascuno linguaggio e cosi a lui* tanto male intelligibile *come l suo* linguaggio *ad altrui — ch a nullo e noto* non è conosciuto da alcuno.

Facemmo adunche terza parte generale — Volti alla sinistra alla qual parte sempre si volta nell' Inferno *dunche facemmo piu lungo viaggio* perchè andavamo a contemplare i giganti de' gentili o pagani. *et al trarre d un balestro* al tiro di una freccia *trovammo l altro* Efialte *assai piu fiero e magno* più feroce, e maggiore di membra di Nembroth. Questi temendo il diluvio tentò di farsi una torre alta al cielo, ma Efialte tentò invadere il cielo sovrapponendo monte a monte, come scrive Ovidio nelle Maggiori, ed altri poeti greci. Ome-

ro nell'XI dell'Odissea racconta che Ulisse, sceso all'Inferno, vide due fratelli di smisurata grandezza, uno Otho, o l'altro Efialte, che la terra partorì, e nutrì così smisurati. Erano lunghi nove canne, e furono posti fra gli Dei immortali. Impresero di sovrapporre il monte Ossa al monte Olimpo, ed avrebbero compiuta la loro impresa, se fossero giunti a matura età; ma prima che loro spuntasse la lanugine Apollo li distrusse. Omero chiama uno di costoro uguale agli Dei, perchè molti lo tenevano, ed egli stesso credevasi tale: chiama l'altro glorioso, perchè la superbia forma la loro gloria. La terra li nutrì, ossia non ebber cura che di cose terrene: sovrapposero monte a monte, ossia potere sopra potere, per insultare il cielo, come fecero molti re dell'Assiria secondo la Sacra Scrittura. Lo stesso Giulio Cesare in Africa diceva ai suoi nemici, che i romani avevano tali legioni da poter far guerra al cielo. Dice inoltre Omero, che Apollo li distrusse prima, che giungessero a matura età, per avvertire i potenti superbi che anche nel fiore di loro potenza possono essere fulminati. Efialte aveva l' un braccio legato davanti, e l' altro di dietro. *io non so dir quel che fosse il maestro a cinger lui* locchè equivale a dire che fu Dio *ma ei* Efialte *tenea el braccio destro socinto* legato *dietro* a tergo *e l altro* sinistro *dinanzi.* Quando tutte due le mani fossero state legate od unite non era facile lo sciogliersi e liberarsi. *d una catena avvinto* stretto *dal collo in giu.* Nembroth aveva una corda, e questi una catena, perchè lo descrisse più grande, e più feroce *si che l scoperto* la parte del corpo scoperta dall' ombelico in su *se revolge in su lo girone quinto* aveva la catena a cinque giri nella parte che si vedeva fuori del pozzo. Mi disse Virgilio *questi* Efialte *superbo — volle esser experto* volle far prova *di sua potenza* ch' era poca o nulla *contr el summo Jove* contro il sommo Dio dei

pagani, celebrato nella rocca del Campidoglio di Roma, detto Giove ottimo massimo, come le mille volte in Tito Livio si legge *ond elli ha cotal merito* cotal pena, d'essere cioè in tal modo incatenato. *Fialte ha nome e fece le gran prove* adoprò tutto il poter suo *quando i giganti fecer paura ai Dei,* nella guerra contro degli Dei. Tutto ciò può intendersi poeticamente, e secondo Ovidio un Dio si nascose sotto forma di un lione, l' altro di una tigre. Si può intendere storicamente, imperocchè Titano fratello di Saturno, avendo Giove scacciato il padre Saturno dal regno di Creta, mosse guerra a Giove, che alfine riuscì vittorioso. Si può anche prendere allegoricamente *per paura ai Dei* volle far quanto poteva, — perciò *le braccia che l meno gia mai non move.*

Io dissi a Virgilio *vorrei che gli occhi miei* vorrei vedere *avesser experientia del ismisurato Briareo* lo smisurato Briareo. Dicesi, che costui crescesse molti palmi ogni giorno, allegoricamente di potere, e di superbia. Ne parla Dante nel Purgatorio canto XII dove dice — vedea Briareo ecc. e quindi lo passo di volo. *ond ei rispose tu vedrai Anteo* non è tempo di vedere Briareo, che poi vedremo; ora bisogna vedere Anteo senza del quale non possiamo compiere il nostro viaggio. *presso di qui* poco lungi di qua *che parla ed e disciolto* che non parla confusamente come Nembroth, e che non è incatenato come Efialte *che ne porra nel fondo d ogni reo* nel centro dell' Inferno dove sono puniti i traditori. Come Dante aveva trovato Chirone fra i centauri, ora trova Anteo fra i giganti. Lo mette senza catene perchè presunse contro gli uomini, e non contro Dio, sebbene il suo nome denoti l' opposto *Anti* vale contro *Theos* vale Dio. Storicamente Anteo fu un gigante grandissimo e formidabile nell' Africa, che forzava i passeggieri in modo strano, cioè dovevano prima lottare con

lui, e quando li aveva superati, li decapitava, ed appendeva le recise teste sulla soglia di sua abitazione. I poeti immaginarono, che bastava, toccasse la terra per rimettersi nelle forze che avea perduto combattendo, e quando Ercole venne a lottare con lui, accortosi di questo, lo alzò in aria, e lo soffocò stringendolo fortemente fra le braccia. Allegoricamente poi Anteo era invincibile nelle proprie terre, del pari che Annibale africano. I romani al contrario erano vincibili in Italia ma insuperabili in terra straniera. Secondo Fulgenzio, Anteo è simbolo di libidine, che acquista forza dalla terra, e dalla carne. Dicesi, ch' egli regnasse nella caldissima Libia. Ercole all' opposto uomo forte e sapiente toglie dalla terra la carnale concupiscenza, ossia Anteo, e lo solleva, e lo estingue. Dice Seneca di lui — prostese Anteo nelle libiche arene — e lo chiama — heroum eleos — gloria degli uomini forti — *quello che tu vuoi vedere* Briareo *e molto più la* più lontano di qui *et ee ligato* con cinque giri di catena *facto come questi* così immane *salvo che e piu feroce pur nel volto* perchè più audace.

Non fue terremoto gia tanto robusto violento, e forte *che scottesse una torre cosi forte come a scoter si fu presto.* La similitudine di gigante a torre è propriissima, giacchè la torre che non si move al furiare dei venti di tempeste, o di forza umana, si scuote, e rovesciasi dal terremoto, così il gigante qual torre cadde una volta colpito da un fulmine *allora timetti piu che mai la morte* da quel gigante *et non m era mestier piu che la dotta* non era necessario che il gigante mi percuotesse, perchè sarei morto al solo suo moversi, ovvero la *dotta* il timore, giacchè dottare suona temere, era bastante ad annientarmi. *s io non avessi viste le ritorte* i ceppi, le catene da cui era stretto. Non è nuovo, che i tiranni superbi ab-

biano spenti gli uomini virtuosi — Alessandro Calistene — Nerone Seneca — Caracalla Papiniano. —

Noi quarta ed ultima parte. *noi procedemmo piu avanti alotta* andammo più avanti nella contemplazione *et venimmo ad Anteo che usciva fuor de la grotta* fuori del pozzo *ben cinque alle* alla è misura di Fiandra come la canna di Fiorenza *senza la testa* dal petto all'ombilico era di tanta grandezza. Sostengono alcuni, che l'uomo non può eccedere l'altezza di sette piedi, e ch' Ercole stette dentro questa misura; pure sotto di Augusto si trovarono due uomini di dodici piedi di lunghezza. Si vuole, che s. Cristofaro fosse di dodici piedi, o canne. Sant' Agostino, nella Città di Dio, dice di aver visto nelle terre, dove regnò Anteo, un dente di un gigante, dal quale si fecero più di cento denti nostrali. Che dirò di Golia, di Ferrautte, e di altri?

Bel discorso di Virgilio ad Anteo che persuade a portarli. Per renderselo benevolo accenna le di lui vittorie su quella terra in cui Scipione acquistò la massima gloria. Publio Cornelio Scipione cognominato l'Africano fu guerriero romano che non ebbe uguali in valore e fortuna. Estesamente si dirà di lui nel Paradiso canto VI. Giovane di 24 anni, nella seconda guerra Punica, quando Annibale cartaginese per otto anni sosteneva battaglie gloriose contro i romani, ottenne dal senato di trasportare l'esercito nelle Spagne, ove i due Scipioni, padre e zio avevano perduto l'esercito in soli trenta giorni. E quella parte di Spagna con maravigliosa fortezza fu da lui interamente in quattro anni ricuperata, disfatti quattro eserciti all'inimico, e ridotta l'intera Spagna sotto il giogo romano. Tornato a Roma, di consenso del senato, a traverso della Sicilia passò in Africa. Messo piede a terra piantò gli accampamenti ne' regni di Anteo, che poi cambiaron nome ne'

campi Cornelii. Per l'arrivo di Scipione l'Africa tutta s'intimorì, e specialmente Cartagine, la quale si mise in armi, ed alle vedette, giacchè per cinquant'anni, non aveva vedute, se non tumultuariamente, le armi romane. Allora poi aveva sugli occhi Scipione, terribile guerriero, ed essa mancava di un capo che potesse stargli a fronte, fuor di Asdrubale figlio di Gisgone, che Scipione aveva scacciato dalle Spagne. Prosperi furono i primi successi di Scipione, e sopraggiunse Massinissa magnanimo, e ricchissimo principe, con un pugno di giovani, il quale spogliato del regno di Numidia da Siface, chiese soccorso al duce romano. Fu accolto Massinissa da Scipione con ogni larghezza di bontà, e gli crebbe speranza di tornare al suo soglio. La sola speranza de' Cartaginesi era allora in Asdrubale ed in Siface genero di Asdrubale, avendo sposata Sofonisba la più bella fra le donne. Essi fecero alleanza in difesa di Cartagine. Scipione portò tutte le armi all'assedio di Utica, e lo inseguì Asdrubale con tre mila soldati, e Siface con dieci mila cavalli, e cinquanta mila fanti: posero i loro accampamenti non molto lontani da quelli del nemico. Passato l'inverno, Scipione diede ordine a Massinissa, ed a Lelio suo carissimo amico e compagno di dar fuoco in tempo di notte agli accampamenti del re Siface, ch' erano di stuoia, e di canne. I soldati del re ritennero che l'incendio fosse stato casuale, ed accorrevano inermi, e mezzo addormentati nel mentre che i romanì facevano d'essi tremenda strage. Anche i Cartaginesi ritenendo l'incendio accidentale correvano ad estinguerlo, ed incontravano i nemici che li scannavano quali pecore. Allora sortì anche Scipione, il quale corse agli accampamenti cartaginesi, e vi appiccò fuoco. Così in pochi momenti gli accampamenti di Cartagine e di Siface furono incendiati, ed in una notte consunti. Asdrubale con parte del

disfatto esercito fuggì: perirono quaranta mila uomini: furono prigionieri cinque mila, e più: presi sei elefanti. Asdrubale tornato a Cartagine raggranellò un esercito nuovo: Siface fece altrettanto, e si riunì allo suocero: di nuovo si cominciò la guerra, Massinissa trovandosi sempre con Scipione, e coi romani. Ma in ultimo Siface si raccolse nella Numidia, quantunque Massinissa, e Lelio per ordine di Scipione lo inseguissero per quindici giorni.

Intanto il duce romano, parte colla forza, e parte col timore conquistò varie puniche terre, e portò le sue legioni vicino a Cartagine quindici miglia. Siface mosso dalle lagrime di Sofonisba, e dalle preghiere di Asdrubale riparava la guerra; ma accesa zuffa con Massinissa e con Lelio, uccisogli sotto il cavallo, cadde, e fatto prigioniero fu a Lelio condotto. Caduto il re, fu breve e facile la vittoria: restarono sul campo cinque mila uomini, e molti fuggirono a Cirta capitale della Numidia. Massinissa esultando della prigionia del re, e pel regno ricuperato, pregò Lelio, che gli permettesse di correre prestamente a Cirta coi cavalli, e col re prigioniero, e Cirta, aperte le porte, gli si diede spontaneamente. Messe guardie alle porte, corse alla regia, e gli venne incontro la bellissima Sofonisba che versando lagrime e sospiri, lo scongiurava a torla delle mani de' romani, e di lei facesse quanto voleva, come preda di guerra. Era Sofonisba chiara per sangue, florida di età, bellissima fra tutte. Si commosse Massinissa non tanto alle preghiere, quanto alla bellezza di lei, ed infiammandosi di smisurato amore, le diede fede di sposo, e prima che giungessero Scipione e Lelio, le fu marito vivente ancora Siface ch' era stato condotto a Scipione. Lelio sovraggiunto, e scoperta tanta enormità, cercò di strapparla a Massinissa, ma da questi pregato, rimise il

giudizio a Scipione, che chiamò a sè Massinissa, ed ora grave, ora dolce lo ammonì facendogli conoscere che le interne voluttà erano più atroci degli esterni nemici. Massinissa oppresso dal rammarico e dalla vergogna mandò un veleno a Sofonisba, perchè in tal modo si liberasse dalla schiavitù romana, come aveva promesso, ed ella lo bebbe intrepidamente, e così ferocemente spirò. Siface condotto da Lelio a Roma fu sepolto in carcere oscuro.

I Cartaginesi vedendo che l'Africa ardeva sotto Scipione, come l'Italia aveva arso sotto di Annibale, morta la speranza di ogni altra risorsa, decretarono in senato di richiamare Annibale dall'Italia, perchè soccorresse all'estrema angustia della patria. Annibale stupefatto dalle gesta di Scipione in Africa trovavasi allora nell'angolo estremo dell'Italia orientale; Magone di lui fratello nell'estremo dell'Italia occidentale, ossia nella Liguria. Annibale obbediente, piangendo, anzi ruggendo qual leone tornò alla patria. Caricò l'esercito suo sulle navi, nel diciasettesimo anno dopo il suo ingresso in Italia, tornò tristo, volgendo sempre gli occhi all'Italia e sospirando che gli fosse caduta di bocca, ed incolpando sè stesso per gli sprezzati consigli di Maerbale, angosciato che fra tante vittorie non avesse avuto cuore d'invadere Roma, quando Scipione, giovane ancora, ebbe l'ardire di assaltare Cartagine nel momento ch'egli faceva strage de' romani in Italia. Il conflitto di Roma, e Cartagine faceva stare sospeso, ed ansio il mondo intero, perchè erano in armi, e pronte alla sfida le due più potenti nazioni del mondo. Appena i due capitani furono vicini, Annibale, o per suo moto d'animo, o per ordine della patria addimandò a Scipione un abboccamento, e l'ottenne. Vennero ambedue in una pianura seco menando l'interprete, e coll'esercito da ambo le parti sotto le armi. Al primo scontrarsi,

l' un l' altro attoniti per mutua ammirazione si tacquero. Annibale per primo ruppe il silenzio, ed in modo grave e sentenzioso persuadeva la pace a Scipione, mostrandogli il facile cambiamento della fortuna coll' esempio di sè stesso, e di altri capitani; e quanto la pace gli sarebbe più sicura e gloriosa, rompendo ogni dissidio ed ostilità. Lodando poi le di lui gesta gloriose, lo pregava a mettere un limite alla felicità, prima che la fortuna gli mutasse la faccia, e mentre era nel fiore di fama deponesse le armi infino allora invincibili. Scipione, udito Annibale tanto bene e saviamente consigliare, rispose aspramente, non persuaso che Annibale parlasse in buona fede di pace, ma lo facesse per timore di guerra. Disse che era certo, che l' arrivo di Annibale invece di accrescere avrebbe turbata la speranza della pace, sottraendo molte condizioni, e non offrendo ai romani se non ciò, che loro togliere non potea: scusando i romani, ed accusando i Cartaginesi, che nella prima e seconda guerra avevano offerte le cagioni de' mali. Ch' egli sapeva bene di essere mortale, e che le cose tutte, che doveva operare, erano soggette alla fortuna; ma che le operava col favore degli Dei, ed otterrebbe lieto fine della guerra, perchè giustamente intrapresa. Concluse, che non sarebbe mai per ricusare la pace a lui che la cercava in Italia, ma che non poteva accettarla o negarla senza che la patria ne fosse prima avvertita: che tale procedere era scusabile in lui, dacchè per chiederla era stato forzato Annibale di tornare alla patria e non poteva avere buon animo nel dimandarla. Infine non gli piacere i patti, e le condizioni. Così rotta ogni speranza di accordo Annibale, e Scipione tornarono ai loro accampamenti, l' uno e l' altro affermando essere necessario, che il giorno dopo, prima del cadere del sole, si sapesse se Roma o Cartagine avrebbe l' impero del mondo;

e nel dì seguente, al dir di Floro, vennero in campo i due eserciti.

L' impero romano non ebbe un giorno di maggiore importanza di questo, quantunque avesse prima, ed abbia in seguito combattuto con fortissimi nemici, ma non mai con tante forze, con tanti odi, con tanti stratagemmi, con tanta intelligenza, con tant' arte, con tanto furore di vendetta. Furono disposte le schiere con sagacità dall' una parte, e dall' altra, perchè niuno dei duci lasciò di fare quanto mai si poteva in tanto difficile, e decisivo momento. Annibale pose in fronte ottanta elefanti, che non aveva mai prima avuti in tal numero agguerriti: l' uno e l' altro duce era alla testa de' suoi, rammentando i colti allori, e le recenti vittorie sui nemici che avevano a fronte. Scipione più lieto parlava a suoi, e loro diceva, che quella non era guerra di pericolo, ma guerra che preparava il ritorno alla patria colla vittoria. Dato il segno, l' uno e l' altro esercito compì quanto poteva col ferro, colla lingua, coll' ingegno. Guardando alle conseguenze, questa battaglia fu non solo grande, ma massima. Quarantamila nemici uccisi: gli altri pratici de' sentieri e de' nascondigli scapparono: presi dodici elefanti. Ed i romani pure insanguinarono la loro vittoria con dieci mila, che rimasero sul campo. Lo stesso Annibale, esaurita ogni possa, con un pugno de' suoi si allontanò dal campo, e giunto a Cartagine, convocato il senato si confessò vinto, non in quella battaglia, ma in guerra. I Cartaginesi per consiglio di Annibale mandarono ambasciatori per chieder pace a Scipione; ma desso insieme coi soldati più desiderava la ruina di Cartagine; e nulla di meno riflettendo alla fatica, ed al tempo necessari all' assedio di una città tanto potente; prevedendo che i nuovi consoli Tito Claudio, e Cornelio Lentulo, i quali tentavano di succedergli, gli rapissero

il frutto di tante vittorie, piegò l'animo alla pace. Ecco le condizioni sancite dal senato romano — Cartagine vivesse colle leggi romane — desse tutte le navi rostrate — fuori di dieci elefanti, tutti gli altri agguerriti si consegnassero — gl'indomiti si educassero — niuna guerra si facesse o movesse senza ordine del popolo romano — ogni anno si pagassero per tributo due mila talenti. — Fu questa la pace data ai Cartaginesi l'anno 17 dopo averla incominciata: fra la prima guerra punica, e la seconda scorsero ventotto anni. Scipione dinanzi a Cartagine fece abbruciare quel naviglio cartaginese che fu tanto terribile ai litorali e fu gran dolore pei cittadini, quasi bruciasse con quello tutta Cartagine. Si dice, che le navi fossero cinquanta. Scipione fermata pace in terra, ed in mare, tornò in Sicilia, e passando per le città d'Italia onorato e festeggiato si restituì a Roma, e col trionfo il più magnifico che fosse mai stato, ascese al Campidoglio.

O tu Anteo *che recasti gia* conducesti vivente *mille lioni* In Africa trovasi gran quantità di leoni più feroci degli altri al dir di Plinio: allegoricamente intenderai, che Anteo aveva vinti mille nemici feroci *nella fortunata valle* del Bracada presso Utica, qual valle fu sempre fortunata per la gente Cornelia, ma fatale a Cartagine, imperocchè Scipione Africano la rese tributaria, e Scipione minore la rovesciò *che fecie Scipio hereda* cioè signore, giacchè erede è quasi padrone di gloria *quando Annibal con i suoi diede le spalle — et ancora perche si credea* parla dubitativamente per temprare alcun poco l'adulazione *ch arrebber vinto i figli de la terra* i giganti tuoi fratelli avrebber vinta la pugna cogli Dei *se fosse stato all alta guerra* da ciò è chiaro, che Anteo non fu al tempo degli altri giganti fulminato da Giove in Flegra *de tuoi fratelli* chiama fratelli di Anteo i giganti che furono molto prima, perchè nati

dalla stessa madre cioè dalla terra. — Tal modo di dire serve a rendersi benevolo ogni superbo, paragonandolo a un Dio, come Alessandro che si gloriava di essere chiamato figlio di Giove dal lato di madre. *mettine giu* portaci al ghiaccio del pozzo *dove Cocito la freddura serra* dove il freddo indura il lago, che chiamasi Cocito. Omero nell' XI dell' Odissea finge, che Ulisse vedesse nell' Inferno Tizio steso per terra, e due avoltoi rodergli il fegato in pena di aver tentata Latona. Tizio moralmente parlando è un lussurioso, che spinto da libidine non si trattenne per alcun riguardo nè divino, nè umano, come Nerone, che furente di lussuria stuprò la sorella, una congiunta, una vestale, e prese in moglie una meretrice. Quindi finsero i poeti, che l'avoltoio divori continuamente il di lui fegato, perchè nel fegato è la sede della lussuria, ed il fegato divorato rinasce, cioè sfogata una libidine, altra si cerca. Ovidio scrive in proposito *cosi di Tizio il fegato inconsunto — sempre di nuovo rinascendo, mai — non pere, per poter spesso perire — e non ti vegna schifo* non avere a sprezzo, con ciò insegnando, che i superbi ancora debbono onorare i poeti, che possono dar loro fama *non ci far gire a Titio ne a Tipheo* troppo grandi e poderosi. Di Tizio si disse; di Tifeo si parlerà nel canto VIII del Paradiso. *questi* Dante ch' è meco *puo dar di quel che si brama* può darti fama. Dante fingendo che i giganti cerchino fama, parla del mondo de' viventi, in cui i superbi la cercano sebbene con arti pessime, come Alessandro che ne aveva brama insaziabile *pero ti china* piegati per portarne *e non torcer lo griffo* non torcere il muso *ancor ti puo render fama nel mondo* eccone il come *che l vive e longa vita aspetta ancora* Dante sembra essere stato profeta di sè stesso, imperocchè dopo la gran visione visse ventun anni. *se grazia* divina *ne chiama a se anzi tempo* secondo il corso naturale

dovrebbe ancor molto vivere se Dio per la sua grazia nol chiami a sè. Anteo avido di fama *distese le mani in fretta* non aspettando di essere pregato di più *e prese l duca mio* Virgilio *ond Hercole senti gia grande stretta* quando lottò come si disse. L'autore con arte somma ricorda Ercole nemico di Anteo; ma Ercole fu buono, di forme atletiche, di somma forza, di valore indomito, che si novera fra gli Dei, e non fra costoro. Ed in Africa vinse non solo il robustissimo Anteo, ma nelle Spagne superò il formidabile Gerione, e nell'Egitto il crudelissimo Busiride. — Insomma domò i mostri della terra in ogni luogo, uomini fossero, o fossero fiere, e per ogni sorta di virtù procedette al suo fine. Ecco la ragione, per cui finsero i poeti, ch' egli discendesse all'Inferno per ispegnere i vizi, e che abbia portato sulle spalle il cielo in quanto che resistette alla di lui influenza. Esistettero anche altri col nome di Ercole secondo Tullio — della Natura degli Dei, e s. Agostino nel XVIII della Città di Dio, e perciò è difficile scegliere fra tanti. *Virgilio disse fati in qua ch io ti prenda* nelle braccia nel modo stesso con cui Anteo preso lo aveva *quando prender si sentio* da quell'Anteo *poi feci si ch un fascio era elli et io* poi mi strinse contro di sè.

In Bologna, nel luogo chiamato porta ravegnana, è una piazza, nella quale s'alzano due torri, l'una delle quali altissima, nomata torre degli Asinelli, l'altra vicina ed inclinata quasi per cadere chiamasi torre de' Garisendi. — Ora se alcuno, nel tempo in cui le nubi girano sopra la Garisenda si metta in opposto a guardar detta torre, gli parrà che gli caschi addosso.

Parmi tal a me che stava a bada che aspettando guardava *di vederlo chinar qual per la Garisenda* torre così chiamata dai Garisendi nobili di Bologna *a riguardar sotto l chi-*

nato sotto la pendenza *quando un nubilo vada sopr essa si che ella* torre *penda in contro* nel modo che la Garisenda pendente sembra cadere sopra chi la guarda, eppure non cade, così Anteo curvato com'essa sopra Dante che lo guardava, gli sembrava che cadesse sopra lui, eppure non cadeva. La similitudine era anche più propria al tempo di Dante, essendo allora la Garisenda più alta di quello che ora è, avendola in gran parte mozza Giovanni di Olegio de' Visconti di Milano, che qual gigante feroce e superbo ivi esercitò la tirannide. Dante fece la osservazione sulla torre Garisenda, quando ancor giovane studiava all'università di Bologna. *e fu tal ora* e fu allora *ch io arrei voluto ire per altra strada* piuttosto che fra le braccia di questo gigante *ma ce poso* ci depose *levemente* dolcemente, perchè Virgilio lo aveva asperso dell'olio dell'adulazione, e si offerse più mansueto di Caronte, di Flegia, di Nesso, e di Gerione *al fundo che divora Lucifero con Juda* nel centro del pozzo ove sta fisso Lucifero che divora Giuda, come si dirà nell'ultimo canto: *ne si chinato li fece dimora* e non si fermò in quel luogo, ma tosto partì *e si levo* si alzò dritto *come arboro in nave* si alza e si drizza. Similitudine propria, perchè Anteo era grande, alto tanto, quanto un albero di nave.

CANTO XXXII.

TESTO MODERNO

S'io avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converebbe al tristo buco,
Sovra il qual pontan tutte l'altre rocce, 3
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco. 6
Chè non è impresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo. 9
Ma quelle donne aiutino il mio verso,
Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso. 12
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco onde parlare è duro!
Me' foste state qui pecore o zebe! 15
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all'alto muro, 18
Dicere udimmi: guarda come passi;
Fa sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi. 21
Perch'io mi volsi, e vidimi davante,
E sotto i piedi un lago, che per gelo
Avea di vetro e non d'acqua sembiante. 24

Non face al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Austericch,
Nè il Tanai là sotto il freddo cielo, 27
Com'era quivi: che se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall'orlo fatto cricch. 30
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana: 33
Livide insin là dove appar vergogna,
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna. 36
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia. 39
Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,
Volsimi ai piedi e vidi due sì stretti,
Che il pel del capo aveano insieme misto. 42
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss'io, chi siete? e quei piegar li colli;
E poi ch'ebber li visi a me eretti, 45
Gli occhi lor ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e il gelo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli. 48
Legno con legno mai spranga non cinse
Forte così: ond'ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme, tanta ira li vinse. 51
E un, che avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue,
Disse: perchè cotanto in noi ti specchi? 54
Se vuoi saper chi son cotesti due,

La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue. 57
D'un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina: 60
Non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo per la man d'Artù,
Non Focaccia; non questi, che m'ingombra 63
Col capo si, ch'io non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni;
Se Tosco sei, ben sai omai chi fu. 66
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch'io fui il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni. 69
Poscia vid'io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo; onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi. 72
E mentre che andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
E io tremava nell'eterno rezzo: 75
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una. 78
Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste? 81
E io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
Sì ch'io esca d'un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta. 84
Lo duca stette; e io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora·

Quàl sei tu, che così rampogni altrui? 87
Or tu, chi sei, che vai per l'Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì, che se vivo fossi, troppo fora? 90
Vivo son'io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch'io metta il nome tuo tra l'altre note. 93
Ed egli a me: del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna;
Chè mal sai lusingar per questa lama. 96
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: ei converrà, che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna: 99
Ond'egli a me: perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi. 102
Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti; 105
Quando un altro gridò: che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca? 108
Omai, diss'io, non vo'che tu favelle,
Malvagio traditor; ch'alla tua onta
Io porterò di te vere novelle. 111
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta:
Ma non tacer, se di qua entro eschi,
Di quel ch'ebbe or così la lingua pronta. 114
Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi. 117

Se fossi dimandato altri chi v'era,
Tu hai da lato quel di Beccaria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera. 120
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tribaldello,
Ch'aprì Faenza quando si dormia. 123
Noi eravam partiti già da ello,
Ch'io vidi duo ghiacciati in una buca
Sì, che l'un capo all'altro era cappello: 126
E come il pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all'altro pose
La 've il cervel s'aggiunge con la nuca. 129
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva il teschio e l'altre cose. 132
O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi il perchè, diss'io, per tal convegno: 135
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sapiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch'io parlo non si secca. 139

COMMENTO DI BENVENUTO

Pena de' traditori. In quattro parti generali dividesi il canto. Nella prima — pena de' traditori de' parenti — nella seconda — descrizione di molti traditori *quando ebbi* ecc. nella terza — seconda specie di traditori della patria *poscia vidd io* ecc. nella quarta — due traditori, che tradirono il loro comune *noi eravamo* ecc.

Io promerei esprimerei *el suco* il senso, la sentenza *del*

mio concepto dalla materia che vado a descrivere *più pienamente* più perfettamente *s io avessi le rime aspre e chiocce* forti, rigide *come si converebbe al tristo buco* alla descrizione di questo pozzo, e di quanto in esso si contiene *sopra lo qual* buco *pontan tutte l altre rocce* tendendo tutti i gravi al centro della terra. *ma mi conduco a dicere* pur azzardo trattare *non sanza tema* non senza timore in materia tanto incognita *perche non l abbo* perchè non ho il potere alla materia conveniente. *che describer fondo a tutto l universo non e impresa da pigliare a gabbo* che descrivere il fondo dell'universo non è argomento da trattarsi con leggerezza *ne* da assumersi *da lingua che chiami mamma o babbo* con lingua da bambino: *ma quelle donne aiutino* le nove muse che nel principio invocai *lo mio verso* i miei carmi, ossia la trattazione di questa materia. Le muse possono tanto, se per esse Anfione raccolse, ed unì popoli vaganti, e dispersi come le fiere, e li chiuse in città a trar vita tranquilla e beata *che aiutar Anphione a chiuder Tebe* Anfione successe a Cadmo nel regno di Tebe, e ridusse gli uomini ancora rozzi e selvaggi a vivere civilmente sotto di un re, e col freno di religione. I poeti finsero quindi che al suono della lira costruisse la città di Tebe, come dissero di Orfeo. Orazio lo chiama — fabbricatore di Tebe. — E se Anfione potè colla sua eloquenza ottenere la costruzione di Tebe, potrà Dante coi carmi descrivere quest'orrido luogo. Tebe una volta era piena di malvagi, di parricidi. I poeti poi invocano sempre al principio del lavoro, così Virgilio nell'Eneide, così Stazio nella Tebaide *si che dal facto al dir non sia diverso* sicchè il discorso non disarmonizzi colla materia.

O sopra tutti mal creata plebe o traditori infaustamente nati *che sta nel loco* dannati nel lago gelato dell' Inferno *ove*

parlar e duro essendo duro descrivere le pene di costoro *meio fossi stati qui* meglio era che foste stati nel mondo *pecoro o zebe* pecore o capre, che non sareste ora in questo supplizio. Così disse Gesù Cristo di Giuda, che lo tradì — meglio che non fosse mai nato. — E qui Dante finge ascoltare una voce *udimmi dicere guarda come passi* guarda di andare con precauzione per la strada, essendo piena di ghiaccio lubrico *va si* va in modo *che tu non calchi con le piante* dei piedi *le teste de fratei miseri lapsi* le teste degl' infelici qui dannati. Tal voce era di Camisone fiorentino, che conosceva Dante e lo avvertiva di non calcare coi piedi il capo de' suoi fratelli; e sarebbe stato inumano premere co' piedi la testa de' compatrioti giacenti nel ghiaccio *come noi fummo giu nel pozzo scuro* anzi più scuro di ogni luogo infernale *sotto i pie del gigante* Anteo *assai più bassi* molto più al basso *et io mirava ancor all alto muro* alle mura del pozzo, ossia guardando in su non per anche avendo rivolti gli occhi al ghiaccio. I traditori sono stretti dentro durissimo ghiaccio. La passione di amore, l' amore di carità son figurati dal fuoco lieve, puro, e che tende sempre in alto; al contrario il tradimento, ch' è freddo e grave si punisce nel ghiaccio che si forma dalle acque che scolano dall' Inferno, per significare che ogni amore, ed umanità viene ad estinguersi nel freddo cuore del traditore, e che questa è la colpa più grave del mondo. Così il tradimento è diametralmente opposto alla carità, all' amore, alla pietà. *perch io mi volsi* alla predetta voce, *e vidimi davanti* dinanzi agli occhi *e sotto i pie un laco* stretto di ghiaccie *ch avea sembiante* apparenza *di vedro e non d aqua per gelo* sembrava piuttosto vetro che ghiaccio. *la Danoia* il fiume Danubio, che nasce in Germania dalle alpi sveve, il più grande de' fiumi occidentali, e corre verso settentrione entrando in

mare *non fece si grosso velo* tanto alto ghiaccio, che chiama vèlo perchè trasparente, e diafano, o perchè nasconde il suo corso in Austerich, ossia nella parte di Alemagna nomata Austria *ne Tanai* fiume nell' estremo settentrione, che divide l'Asia dall'Europa, e nasce dai monti rifei, dov' è oggi Tana freddissima terra frequentata dai mercatanti *la sotto l freddo celo* la fredda costellazione, sotto tramontana, dove il ghiaccio cambiasi in cristallo *com era qui* come era nel pozzo e nel lago. *che se Tabernich* monte altissimo di Schiavonia *o Petrapana* montagna la più alta di Toscana, che una volta chiamavasì Pietra-piana come si ha da Tito Livio, vicina a Pietra Santa, non lontana da Lucca ne' confini di Toscana *vi fosse caduto su* sopra tal ghiaccio *non avria dal orlo facto un cric* quel piccolo strepito, che fa il ghiaccio quando minaccia rottura, o quel suono del sasso lanciato sul ghiaccio. Questa è voce tratta dal suono stesso, come *tintinabulo, dal orlo* dall' estremità.

Stanno i traditori dentro del ghiaccio con tutto il corpo, tenendo fuori il capo, stridendo coi denti, nel modo della rana che sta sott' acqua tenendo fuori il muso, e gracidando. *e l ombre dolenti* de' traditori, essendo in luogo ch' è base di ogni dolore *eran nel ghiaccio mettendo i denti in nota di Cicogna* pel troppo freddo battendo i denti come la cicogna *ombre livide* pallide *la dove appar vergogna* nel volto, dove si mostra la vergogna *come la rana si sta a gracidar — fuor del acqua col muso* in tempo di estate *quando la villana sogna di spigolar* sogna di raccoglier spiche *sovente* spesso. Come la rana va gracidando senza sortire dalla palude, così qui il traditore stride, battendo i denti, senza sortire dal lago gelato *ognuna* ciascuna *in giu tenea volta la facia* costume de' traditori di guardare per terra, invece di

alzar gli occhi in viso altrui: *il freddo se procaccia* si procura *testimonianza da la bocca* dal battere i denti si argomenta l' eccesso del freddo *e lo cor tristo* la tristezza del cuore ha un testimonio *dagli occhi* l' abbassare gli occhi al suolo indica un cuor tristo *tra lor.*

Quando io seconda parte generale *volsimi a piedi* perchè la voce movea da uno spirito ch' era sotto i miei piedi *quando io ebbi visto alquanto d'intorno* dopo avere guardato alquanto dintorno al pozzo *e vidi due si stretti che l pel del capo havieno misto insieme* erano così stretti che i loro capelli erano frammisti ed indistinti. Nè credere che fossero così uniti per amore, ma invece lo erano per fiero odio, essendosi a vicenda uccisi con mutua ferita. *diss io voi che si strignete i petti* (coperto, ed equivoco modo di parlare) *ditemi chi sete* chi siete voi? *e quei* ambidue insieme *piegarno i colli* alzarono la faccia già volta al ghiaccio *e poiche ebbero li visi a me eretti gli occhi loro ch erano pria pur dentro molli* pel pianto; ma le lagrime non avean modo di uscire perchè il freddo teneva stretti gli occhi, e ghiacciati, e l' umore giungendo ad essi si congelava esso pure *gocciar giu per le labbra* fecero scorrere lagrime per le labbra, ed aprirono gli occhi per veder Dante; *e l gelo strinse le lacrime tra essi* fra gli occhi *e riserrolli* e di nuovo li chiuse. Pare che voglia significare, che i traditori, sebbene qualche volta mostrino di voler aprir gli occhi della mente, pure li richiudano prestamente, ed il loro cuore più s' indura. Ecco perchè uomini i più crudeli si videro piangere come donnicciuole. Non isparse forse lagrime il crudelissimo Nerone per la morte della madre Agrippina? *spranga* di legno o di ferro *mai non cinse legno con legno cosi forte* come per gelo erano strette e chiuse le palpebre degli occhi di costoro *ond ei* il perchè essi due

cacciaron insieme a vicenda si urtarono colle fronti *come due bricchi* come due becchi, perchè invidiosissimi *tant ira li vinse* tanto erano trasportati dall' ira per cupidigia di regno. Dante imita Stazio, che detesta i due fratelli tebani, de' quali si parlerà più avanti, e che si uccisero pel regno di Tebe, sclamando — dove volgete gli sdegni, o miseri? o male concordi, o divisi da troppa cupidigia! — molto più a ragione Dante imprecava a questi che si uccisero, contendendo per pochi sterili sassi: risposero alla dimanda non con parole, ma con gesti, di essersi a vicenda trucidati.

Et un traditore *che avea perdue ambo le orecchie per la fredura* essendo le estremità prima ad essere mortificate dal freddo, e presso Roma i peregrini, non avvezzi al freddo, perdono or le estremità delle dita, or delle mani, or de' piedi *pur col viso in giu* perchè non alzò la faccia come avean fatto que' due fratelli *disse perchè cotanto in noi ti specchi?* perchè tanto ti fissi in noi?

L' uno chiamavasi Napoleone, e l' altro Alessandro, ambidue figli del conte Alberto degli Alberti, che vennero alle mani per contese ereditarie, ed a vicenda si uccisero. *se vuoi saper chi son cotesti* due fratelli, tel dirò in breve. *la valle onde Bisenzo se dechina* Bisenzo torrente che vien dai monti di Toscana e scorre presso il bellissimo castello di Prato tra Fiorenza e Pistoia, e si scarica in Arno sei miglia lontano da Fiorenza *fo del padre loro Alberto e di lor* loro appartenne per paterna eredità: *isti usciro d un corpo* furono fratelli germani. Dante riparte il pozzo in quattro luoghi di castigo: e nella prima si trovano i traditori del proprio sangue, detto Caina da Caino, che primo, per invidia, uccise suo fratello Abele *e tutta Caina potrai cercare — e non troverai un altra* anima più

traditrice *piu degna d esser ficta in gelatina* nel freddo acutissimo del ghiaccio.

Scrive Gualtiero inglese nella Cronaca Britannica (autore che mescola il vero al falso per esaltare la patria sua) nella seguente maniera. — Arturo, chiarissimo re di Occidente, morto il padre nomato Uter-Pendagron, di quindici anni, ebbe tanta felicità di ridurre l'isola Britannica a nuovo e miglior costume, e vinti i Sassoni, che la infestavano, soggiogò tutte le isole circonvicine. Tornato nell'isola, vi dimorò tredici anni, e sistemò la famiglia sua. Non ammetteva a convito i nobili invitati, se non vestivano le armi. Vinse la Norvegia, e la Dacia. Passando nelle Gallie, interamente le soggiogò in nove anni. Ridottosi finalmente nell'isola e per non marcire nell'ozio, negli ultimi anni suoi, per consiglio di Merlino, ordinava tavole, che gl'inglesi chiamavano *rotonde*, alle quali invitava i più distinti per armi, ed i più chiari per virtù, ai quali prescrisse le seguenti leggi — portassero sempre le armi — difendessero i deboli — non violassero le donne, o facessero ingiurie ad alcuno — non si offendessero a vicenda — pregassero per la salute dell'anima — esponessero la loro vita per l'onore — per niun motivo tradissero la fede — avessero, e serbassero culto religioso — insomma vivessero virtuosamente. Arturo richiesto dai romani di tributo superbamente lo negò, e nelle Gallie ottenne vittoria sopra Lucio console romano che avea seco molti re orientali, di Grecia, di Frigia, di Creta, ed altri molti. Ma come mai sognò costui tali cose, sapendosi anche dai più ignari di storie, che al tempo di Arturo Roma era nella massima decadenza, e l'impero romano da vari secoli era stato trasportato da Costantino in Costantinopoli, e Roma stessa occupata dai Goti, e dai barbari? Come potè vincere Lucio console romano, ed i tanti re che

aveva seco, quali re non furono assoggettati neppure quando Roma era in fiore? Prosegue nel racconto così. — Si preparava frattanto la ruina d'Arturo, e quando era per entrare in Italia, e si avvicinava alle alpi, Modreto di lui figlio di concubina, cui Arturo aveva affidato il governo del regno, giovane pronto ad ogni scelleratezza, furente per cupidigia di regno, tentò gli animi de'soldati con doni e promesse, ed aiutato dagli amici comprò stipendiari, municipi, e negando i viveri al padre, sparse voce ch' egli era morto, e ciò che supera ogni credenza, spento ogni ribrezzo, carnalmente conobbe la regina Guamkumera, la più bella delle donne inglesi. Arturo avvisato di tante scelleraggini, mosse contro del figlio quelle armi, che aveva preparate contro il nemico, ed incontrò il perfido figlio, e dopo aspro combattimento lo pose in fuga. Il traditore fuggì nella città di Vintonia, o Guattonia, ed Arturo non potendo perdonare la ingratitudine, e la morte di tanti suoi cari vi pose l'assedio. Modredo allora, volendo vincere, o morire, esortati i suoi con larghe, e giurate promesse, sortì contro del padre. Si accese guerra tanto feroce, che quasi tutti i soldati di Arturo restarono sul campo. Arturo in mezzo alla strage, scorgendo il figlio non molto lungi, spento ogni affetto di padre, con l'impeto giovanile si scagliò sopra di lui, e gli trapassò coll'asta il petto; ma non impunemente giacchè Modredo convulso per la mortal ferita, raccolto il resto di sue forze, trasse la spada, e vibrò tal colpo sul capo del padre non difeso dall'elmo, che gli arrivò nel cervello. Frattanto il cavallo nel trasportare Arturo cavò l'asta dal petto del moribondo, e tanto allargò la ferita, che, si dice, che il sole nel tramonto trapassasse il corpo co' raggi suoi. Così quel parricida finì la vita, e le temerarie speranze. Arturo similmente, sentendo approssimarsi il suo fine, comandò, che il

corpo fosse trasportato nell'isola di Avalona, ed ivi cessando di vivere, lasciò il regno a suo cognato Costantino, o come altri vogliono, suo nipote, l'anno 542. Così la gloria di Arturo fu troncata dal tradimento del figlio. *non quella* non troverai quell'ombra troppo perfida *a cui fu rotto lo pecto e l ombra* perchè la ferita opposta al sole, quando si strappò la lancia, lasciò passare, come si disse, la luce *con esso colpo* di lancia *per la man d Artu*. Arturo fu aspettato lungo tempo dagl'inglesi, perchè la di lui morte fu ad arte nascosta dal successore, ed Arturo in quella terribile strage mancò in modo, che pochi lo seppero, e fu sepolto senza alcuna pompa. Ecco perchè lo sciocco volgo aspetta sempre il suo re.

Nel 1300 nella città di Pistoia era fiorentissima la casa de'Cancellieri, composta di tre fratelli, uno de' quali aveva un figlio scelleratissimo — Focaccia. — Il padre di lui, nella stagione d'inverno, giocandosi alle palle di neve, bastonò un nipotino di fratello, perchè il fanciullo aveva senza ragione percosso altro fanciullo. Ma il nipote bastonato dallo zio dopo vari giorni, fingendo di voler parlare all'orecchio dello zio, gli menò un solennissimo schiaffo in vendetta. Si dolse il padre del fanciullo per l'atto temerario, e lo mandò all'offeso zio, perchè prendesse sopra di lui qualunque soddisfazione; lo zio rise, e tornò il figlio al padre, dandogli un bacio. Ma Focaccia aspettando il fanciullo sulla porta, lo trascinò nella stalla, e colla spada gli tagliò la mano sulla greppia del cavallo; e non contento del barbaro martirio del fanciullo, corse alla casa dove erasi rifugiato, e lo scannò. Per tanto eccesso sorse in quella casa fiera inimicizia, e la parte di Bianchi e Neri, che tanto afflisse Fiorenza, e molte provincie d'Italia. Dante fu della parte bianca, e per questo ebbe l'esiglio, e non volle quindi dimenticare Focaccia, che accese quel fuoco, che non si estin-

se se non colla più grande effusione di sangue. *non Focaccia* barbaro traditore di un congiunto. —

Non questi non troverai costui *che m ingombra* m' impedisce *col capo* perchè aveva la testa avanti di lui *chio non veggio oltre piu* non posso vedere più in là *e fui nomato Sassol Mascheroni* fu della famiglia de'Toschi di Fiorenza, e per eredità di un fratello proditoriamente ammazzò l' unico di lui figlio. Fu chiuso in una botte, e condotto per tutta la città di Fiorenza, indi decapitato. Se Modredo fu parricida lo spinse cupidigia di regno; se Focaccia incrudelì, lo eccitò la vendetta di un insulto impunito; ma questi vilmente operò per tenue eredità *se Tosco sei ben sai omai chi fu* si può interpretare in due modi — se sei fiorentino devi sapere chi fu — ovvero se fu uno della razza de' Toschi lo devi conoscere.

Uberto Camisone uno de' Pazzi di Valdarno — uccise proditoriamente un suo parente. *sappi ch io fui Camiscion de pazzi re et nomine* e ciò ti dico *perche non metti in piu sermoni* so bene cosa cerchi da me. Non richiesto nominai altri traditori, per iscusarmi come tuo parente. Nel 1302 quando i fiorentini insieme coi lucchesi trovavansi all'assedio di Pistoia allora in potere della parte bianca, Carlino de' Pazzi consegnò il castello del piano in Valdarno, nel prendere il qual castello furono uccisi un fratello del padre ed un parente. In detto castello di più erano chiusi alcuni de' più chiari esuli Ghibellini, ed alcuni de' Bianchi, che sostenevano la guerra in Valdarno, per cui i fiorentini furono costretti di allontanarsi dall' assedio di Pistoia. E tosto nel giugno misero l' assedio a detto castello, che durò 28 giorni. In fine per tradimento del detto Carlino l' ottennero, e molti esuli fiorentini furono in esso presi od uccisi. Dopo corsero a Mughello contro gli Ubaldini, i quali coi Ghibellini e coi Bianchi si eran ribellati

a Fiorenza, e devastarono i loro beni al di qua, ed al di là dell'Alpi. Dante fa menzione di costui, non perchè celebre, ma perchè fu cagione de' mali degli esuli Bianchi, della qual parte era esso pure *e aspecto Carlino che mi scusi* che copra la mia infamia. Il malvagio par che trovi sollievo ne' compagni della colpa. Parla di tempo futuro, perchè Carlino non aveva ancora commesso il tradimento nel 1300, ed ancora viveva.

Poscia vid io terza parte generale — seconda specie de' traditori della patria, del comune e di parte *poscia vid io mille visi cagnacci* molte faccie canine *facti per freddo* perchè non sembravano più umani. E sono i traditori peggio di cani, che fedeli al padrone combattono per lui, ma questi invece di combattere per la patria, la vendettero *onde mi vien ribrezzo* mi viene un brivido *e verra sempre di gelati ghiacci* quando li ricorderò; essendo proprio dell'uomo virtuoso provar brividi a racconti di opere crudeli. *e non so se fu voler o destino o fortuna* che questo traditore mi venne in mente *ma passeggiando fra le teste* girando fra le teste de' traditori, che avevano il capo fuori del ghiaccio *forte percusse il pie nel volto a una* e veramente gli fece una profonda ferita per mezzo della penna che ha eternata la di lui infamia *mentre che andavam ver lo mezzo* verso del centro *et io tremava nell eterno rezzo* nella rigidità e freddezza dell'odio. E per intelligenza qui bisogna richiamare alla memoria la sconfitta, che ebbero i fiorentini dai sanesi, allorchè, sotto pretesto di soccorrere Montalcino, fecero orribile strage e la massima delle prede. Oltre la strage degli uomini si perdettero sessanta mila bestie che portavano viveri, e le altre cose necessarie a munire il castello, e mantenere l'esercito. La strage avvenne vicino a Monteaperto per opera di ser Bocca degli Abbati, il quale, accesa

la zuffa, tagliò colla propria spada la mano a Giacomo del Nacaca de' Pazzi portatore della bandiera militare de'fiorentini. Ecco perchè Dante lo percosse nel capo e lo lacerò colla penna — Bocca percosso *plangendo mi grido perche mi pesti* mi calpesti? *salvo s tu non veni a crescere la vendecta di Monte aperto* a crescermi infamia pel tradimento di Monteaperto, dove fu tanta strage de' miei concittadini, che l'acqua del fiume Albia si tinse in rosso. Se vieni per questo hai ragione; se no *perche mi molesti? -- ond io dissi — o Maestro mio* o Virgilio *or che m aspecta* Virgilio precedendo sempre camminava *si ch io esca d un dubbio per costui* perchè costui spontaneamente si chiamò reo della strage di Monteaperto *poi mi farai quantunche vorrai fretta* poi partiremo con quella prestezza che vuoi: *lo duca stette* Virgilio si fermò *et io dissi a colui* a Bocca *che biastemava duramente ancora quale se tu che si rampogni altrui?* ma chi sei tu che vai accusando altrui? Bocca sdegnato rimproverò a Dante la temerità *or tu chi se che vai per l'antenora* per questo luogo gelato, che nomasi Antenora da Antenore Troiano, che tradì la patria, abbandonandola ai nemici i quali col ferro e col fuoco la rovesciarono dai fondamenti: scannati prima i bambini e le donne, trassero gli altri in ischiavitù, e la nazione fu spersa pel mondo, fatta la favola de' poeti; *percotendo altrui le gote* col piede, atto contumelioso *che se fosse vivo troppo fora* troppo sarebbe ontoso ed intollerabile *mia risposta fu io son vivo.* Fu la sola mia risposta — non tradii la patria, non son dannato, ma vivente ancora venni per conoscere le vostre pene e riferirle nel mondo *e caro esser ti puo se domandi fama che io metta l nome tuo tra l altre note* che io ponga il tuo nome fra gli altri degni di fama. *et elli a me* rispose *io ho brama del contrario* che ogni memoria del tradimento ricade sul traditore; *le-*

vati quinci vattene *e non mi dar piu lagna* non mi dar più molestia *che mal sai lusingar per questa lama* per questo ghiaccio, per questa laguna, ovvero sei un cattivo persuasore de' traditori: e dici il vero, perchè non è la maniera di persuaderli promettendo loro fama. *allor lo presi per la cotigna* pei capelli della nuca — e dissi *e l converra che tu ti nomi* che dica il tuo nome *o che capel qui su non ti rimagna* quanto non ottenni pregandoti, l'otterrò colla forza. Così insegna doversi forzare i traditori a palesare il tradimento anche col mezzo del tormento. *ond elli a me* replicò *non diro chio mi sia perche tu mi dischiomi* non mi paleserò ad onta che mi strappi i capelli, e mi peli *ne mostrerotti* nè paleserò chi io mi sia con nessun indizio, ed ecco perchè non volle alzare il viso *se mille fiate sul capo mi tomi* anche saltando mille volte sul capo mio a far ludibrio di me colle mani, e coi piedi. I traditori per lo più reggono ai tormenti.

Io avea gia i capelli in mano avolti e tirato li ne avea piu d una ciocca latrando lui gridando come cane che latra *con gli occhi in giu raccolti* anzi più abbassando la testa per non farsi conoscere *quando un altro grido che hai tu* Bocca? nome proprio *non ti basta sonar con le mascelle* per lo stridore dei denti cagionato dal freddo *se tu non latri* come cane? *qual diavol te tocca?* qual altra pena ti arriva oltre del ghiaccio? Udito il nome *diss io o malvagio traditor omai non vuo che tu favelli* perchè ho saputo quanto voleva *che la tua onta* la tua infamia a tuo dispetto *io portaro di te vera novella* Bocca non potendo più nascondersi, palesò in vendetta il traditore, che lo avea scoperto. *diss elli va via* Bocca disse, partiti, non minacciarmi *e cio che tu voli conta* di' pur di me ciò che vuoi di peggio, ma *non tacer di quei ch ebbe cosi la lingua prompta* e che mi palesò, perchè

se io fiorentino tradii la patria, esso lombardo tradì la parte insieme colla patria *se tu di qua esci* se avvenga, come ti desidero, di escire di qua, e Dio te lo accordi, ovvero se tu fugga dalle mani de' traditori.

Nel tempo in cui Carlo I venne in Italia contro Manfredi, Uberto Pallavicino cognato di Manfredi coi Cremaschi, e coll' aiuto di altri Lombardi confederati, si preparava alla difesa del passaggio con tremila cavalli tedeschi e lombardi, affinchè Guido di Monforte che guidava le truppe di Carlo per terra ed il bagaglio non potesse passare. Ma Bosio Dovaria per denaro tanto si adoprò, perchè l' esercito di Manfredi non impedisse il passaggio all'armata di Carlo, che alfine l' ottenne. I cremonesi perciò distrussero tutte le case dei Dovaria. *e l piange qui l argento de Franceschi* imperocchè la moglie di Carlo era in compagnia di Guido di Monforte, e portava seco gran denaro, col quale vinse ed infamò Bosio. E Bosio pagò il fio del tradimento anche in vita, perchè poco dopo fu scacciato da Cremona, e fuggì in un suo castello—Rotera—col molto denaro male acquistato, ed ivi, addivenuto pazzo, fu lungo tempo rigorosamente custodito, finchè in ultimo scappò, e vecchio, esule, mendico finì sua vita, odiato dai Guelfi cui era nemico, dai Ghibellini perchè aveva fatto retrocedere il marchese Uberto da Cremona, ed aveva aiutato il marchese d' Este Azzone II nel debellare Ezzelino, come si dirà nel canto IX del Paradiso *potrai dir* tornato al mondo, d' onde sei venuto *i vidi quel da Duera* ser Bosio da Duaria *la dove i peccatori* i traditori *stanno freschi* nel ghiaccio.

Nell'anno 1258 essendo stati scacciati i Guelfi e Ghibellini da Fiorenza la prima volta nel mese di luglio, il popolo fiorentino nel mese di settembre fece prendere l'abbate di Valle Ombrosa, che si chiamò Tesoro de' nobili di Beccaria, padroni di Pa-

via, imputandogli che proditoriamente tentava d'introdurre i Ghibellini in Fiorenza. Dopo molti tormenti fu costretto a confessare il preteso delitto, e nella piazza di s. Apollinare lo decapitarono, perlocchè Fiorenza fu scomunicata, e molti fiorentini passando per Lombardia furono scannati dagli stessi pavesi. Dice Bocca *se fossi addimandato altri chi v era* altro traditore *tu hai a lato quel di Beccheria di cui Fiorenza sego la gorgiera* al quale Fiorenza tagliò la testa, e nulla gli valse la chierica. Sostengono molti, che quell'abbate era innocente, e che per quel assassinio i fiorentini ebbero poi la disfatta di Monteaperto. Nomina Dante l'abbate di Pavia, fra i traditori della patria, perchè poteva dirsi fiorentino, e per ragione di domicilio, e perchè era in Fiorenza beneficiato.

Nel tempo in cui i frati Gaudenti ebbero il regime, o la podesteria di Fiorenza, gli Uberti, i Lamberti, ed altri Ghibellini in sorsero contro i reggitori del popolo, perlocchè tutta la popolazione fu sotto le armi, e si adunò in via larga di s. Trinità. Giovanni Soldanieri nobile, quantunque ghibellino, e di famiglia ghibellina si fece capo del popolo coll' idea di montare un grado più sublime, non guardando al fine, che fu la distruzione della parte ghibellina. Guidati dal detto Giovanni, i Ghibellini dopo lungo conflitto furono costretti di uscire di città, come altrove fu detto. *Joanni del Soldanier* antica famiglia di Fiorenza *credo che sia piu la* più avanti.

Carlo Magno (secondo Turpino arcivescovo di Reims che scrisse in tanto barbaro stile) ricuperata la Spagna dalle mani de' saraceni, ritornando per le Gallie, fu ospitalmente accolto co' suoi soldati a Pamplona. In quel tempo due re saraceni, Marsilio, e Belligardo fratelli, erano presso di Cesare Augusto, a cui lo stesso Carlo per mezzo di Gamelone aveva dato ordine che prendessero il battesimo,

e pagassero il tributo. Questi mandarono gran doni a Carlo rispondendo, che avrebbero fatto quanto loro si comandava; ma corruppero con denaro lo stesso Gamelone, perchè tradisse Carlo, e lo facesse cadere in loro mani. Carlo pertanto ingannato dal suggerimento di Gamelone, preparavasi a venir nelle Gallie dove dovevansi trovare i due re battezzandi, e comandò ad Orlando suo nipote conte di Cremona, e ad Oliviero conte di Danzica, che coi migliori soldati, e con venti mila cristiani stessero a retroguardo in Roncisvalle, finchè egli passasse col restante dell'esercito i porti cesarei. Ma nel mentre che Carlo passava, i predetti re, che per due giorni erano stati nascosti per suggerimento di Gamelone, e si erano posti in agguato ne' boschi, primamente con ventimila barbari presero a tergo l'armata de' cristiani rimasta al retroguardo. I cristiani superiori di numero e di valore facilmente li respinsero e li sconfissero. Ma oh dolore! Altri trenta mila saraceni freschi e riposati si slanciarono sugli altri già stanchi e lassi, e de' quali fecero tanta strage, che de' venti mila niuno scappò, chi mozzato, chi ferito, chi lacerato, chi scannato, di tutti insomma fatto ludibrio, e spettacolo miserando. Orlando fuggì, come si disse nel canto antecedente. Carlo nel luogo stesso, conosciuto il tradimento di Gamelone, comandò che si legasse a quattro cavalli, e fosse squartato, perchè nel modo, che ebbe l'animo diviso, così lo fosse anche il di lui corpo. Fece lo stesso Tullo Ostilio di Mezio Suffezio re degli Albani per tradimento tentato contro l'esercito romano *con Ganelone* con Gamelone.

Bocca nomina un altro traditore della parte, e della patria. Tribaldello fu de' Zambrani nobili di Faenza, al cui tempo i Ghibellini di Bologna, i Lambertacci, scacciati dalla patria ivi si ridussero. In detta città allora regnava la parte ghibellina.

Alcuni de' Lambertacci rubarono due maiali a Tribaldello, il quale se ne lagnò molte volte, e non potendo ottenerne ammenda, giurò vendicarsene. Avvisò i bolognesi nemici de' Lambertacci di trovarsi in vicinanza di Faenza, e con astuzia li introdusse fra l'ombre della notte, senza che alcuno lo sapesse, o se ne accorgesse; perlocchè i Lambertacci colti all'impensata, fuggirono nudi dal letto, colle mogli e figli, dispersi in varie parti d'Italia. *e Tribaldello* che quantunque nobile era bastardo *che apri Faenza quando si dormia* ai bolognesi antichi nemici. Quindi è venuto fra noi il ditterio, vedendo qualcuno di brutta faccia, — sembra colui che ha tradito Faenza. — Il traditore per premio ottenne di essere fatto condottiero di alcune armi del comune di Bologna, ma non fruì a lungo dal suo tradimento, perchè fu trucidato dopo poco tempo nella strage de' francesi presso Forlì dal conte Guido di Montefeltro, come fu detto.

Noi eravam quarta ed ultima parte — Dante tratta di due traditori, l'uno de' quali tradì la parte, e la patria, e fu tradito da un altro. L'uno il conte Ugolino di Pisa; l'altro l'arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini. Finge l'autore, che il detto conte coi denti crudelmente roda il cranio dell'arcivescovo a tergo, perchè l'arcivescovo lo fece crudelmente morir di fame in una torre coi figli, come si vedrà nel canto seguente. *noi eravam partiti da ello* da quel Bocca *ch io vidi due ghiacciati in una buca* in una buca del ghiaccio *si che l un capo all altro era capello* il conte Ugolino tenea il capo sopra del capo dell'arcivescovo, e lo copriva come capello *e l sovrano* il conte ch' era sopra *pose li denti al altro* sul cranio dell'arcivescovo *la ove l cervello s agiunge con la nuca* nell'occipite. Il cervello dà il senso e moto a tutto il corpo, e quindi per tutta la lunghezza del corpo tramanda di sua sostanza per

mezzo della midolla bianca, che chiamasi nuca, qual midolla si allunga pel collo e pel dorso dirigendo il movimento a tutte le parti per mezzo de' nervi, che nascono da lei. *si come l pan per fame se manduca* come per fame l'uomo mangia avidamente il pane onde sedarla, costui rodeva il cervello all'altro per saziare l'appetito di vendetta.

Scrive Stazio nel secondo della Tebaide, che due tebani Tideo Calidonio, e Polinice, esuli ambidue, generi di Adrasto che regnava in Argo, tennero consiglio col re di ricuperare da Eteocle il regno di Tebe, qual regno Polinice avea lasciato al fratello sotto giurato patto di riaverlo dopo un anno. Fu deliberato che prima si adoperassero i prieghi poi le armi. Tideo bello di corpo, grande di animo, forte ed audace assunse l'incarico, e giunto a Tebe parlò con aspra maniera ad Eteocle, perchè cedesse al fratello lo scettro. Cui Eteocle. — O furibondo, non ti rimprovero la tua demenza, perchè sei mandato dal re: la plebe si avvezzò al mio giogo, nè soffrirebbe che io cedessi il regno così in breve ad altrui. — E Tideo — lo cederai, voglia o non voglia — e si precipitò fra la turba che lo avea seguito. Eteocle, ad inseguirlo, mandò cinquanta scelti guerrieri perchè lo trucidassero in qualunque luogo lo avesser trovato, e gli tesero di fatto insidie lungi da Tebe. Ma Tideo tutti li uccise, tranne uno solo che riferì l'avvenuto. Nè ti maravigliare, perchè favorirono la vittoria il luogo eminente, a tergo un monte, un braccio invincibile. Bensì mi sorprende che al pari di Omero e Stazio si mandino ambasciatori ai re i furibondi, ed a Tebe andasse solo Tideo. Enea spediva invece cento oratori al re latino. — Posto l'assedío a Tebe, Giocasta la più misera fra le donne, in abito dimesso, penetrò nel campo nemico in cerca del figlio Polinice, ed ora con preghi, or con minaccie lo indusse ad entrare in Tebe, e di persona a chie-

dere il regno al fratello, il quale, ricusandolo, avrebbe resa più giusta per Polinice la guerra. Già era per cedere il figlio alla madre, ed Adrasto acconsentiva, quando Tideo ancor caldo per ira. — Me piuttosto mandate, gridava, che sperimentai la fede di Eteocle colle ferite che ancora ho aperte nel petto. — Dov' era allora la madre che prega per pace? O troppo dolce Polinice! se al costei pianto sei per deporre le armi credi forse che odiandoti, allorchè ti avesse fra le mani ti lascierebbe tornare al campo? Prima darebbe fiori quest'asta. — In questo mentre i tebani sortirono di città, e si attaccò la più fiera e sanguinosa battaglia che mai si fosse operata. Tideo facea prodigi di valore. Si era fatto all'intorno un monte di estinti, e pareva che la guerra si facesse contro lui solo. Aveva già lo scudo pieno di saette nemiche, era tutto cosperso di sangue e di sudore, quando Menalippo di nascosto lo ferì coll'asta mortalmente, e le grida, e la gioia dei compagni del feritore palesarono lui che tremava. Gli amici di Tideo lo trascinarono fuori del campo a forza, perchè diceva non volere per metà morire; ma sentendosi mancare. — O compagni, disse, non vi curate del mio feretro, perchè odio il corpo che non seppe secondare l'animo mio; ma piuttosto pensate a vendicarmi. — Va Ipomedonte, va Partenopeo, va Capaneo, andate tutti, e portatemi il teschio di Menalippo. — Capaneo lo vendicò portando il corpo di Menalippo ferito mortalmente e penzolone sulla spalla sinistra: lo presentò a Tideo, che quasi rinato si alzò, e sul troncato capo di Menalippo infisse i denti, e gli ruppe il cervello, suggendolo insieme col sangue, senza che i compagni fossero capaci di strapparglielo. — Polinice, aperto il più grave lamento per la morte di Tideo, tentava trafiggersi colla spada, ma fu impedito da Adrasto, e dai compagni, e meglio sarebbe stato, che lo avessero allora lasciato

morire. *non altramente* similmente *Tideo si rose le tempie a Menalippo per disdegno* perchè fu ucciso da un vile *che qui* il conte *facea* rodeva *il teschio* il cranio *e le altre cose.* Ne aveva Tideo tanto motivo, perchè ferito in campo da un nemico, che pel gius delle genti aveva ragione di farlo; ma il conte Ugolino fu condannato a morir per fame con tradimento di un amico sul quale fidava. *diss io o tu che mostri odio* peggiore dell'ira *sopra colui che tu ti mangi per si bestial segno* contro ogni senso umano *dimme l perche* la cagione *per tal convegno* per tale vendetta *ch io ancora te ne cangi* che io lo propali *suso nel mondo* de' viventi *sappiendo* io *chi voi sete* ambidue *la sua pecca* e qual peccato commise *se tu piangi di lui che a ragion* se cerchi a buon dritto vendetta *se quella con ch i parlo non si secchi* se la lingua non mi manchi—modo di giuramento — Dante mantenne la parola egregiamente.

CANTO XXXIII.

TESTO MODERNO

La bocca sollevò dal fiero pasto
  Quel peccator, forbendola a' capelli
  Del capo, ch' egli avea diretro guasto. 3
Poi cominciò: tu vuoi, ch' io rinnovelli
  Disperato dolor che il cor mi preme,
  Già pur pensando, pria ch' io ne favelli. 6
Ma se le mie parole esser den seme,
  Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
  Parlare e lagrimar mi vedrai insieme. 9
Io non so chi tu sie, nè per che modo
  Venuto sei quaggiù; ma Fiorentino
  Mi sembri veramente quand' io t' odo. 12
Tu dei saper ch' io fui il conte Ugolino,
  E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
  Or ti dirò perch' io son tal vicino. 15
Che per l' effetto de' suoi mal pensieri,
  Fidandomi di lui io fossi preso
  E poscia morto, dir non è mestieri: 18
Però quel che non puoi avere inteso,
  Cioè come la morte mia fu cruda,
  Udirai, e saprai se m' ha offeso. 21
Breve pertugio dentro dalla muda,
  La qual per me ha il titol della fame,
  E in che conviene ancor ch' altri si chiuda, 24

M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand'io feci il mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame. 27
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno. 30
Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte. 33
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi. 36
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentii fra il sonno i miei figliuoli,
Ch'erano meco, e dimandar del pane. 39
Ben sei crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò che al mio cor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli? 42
Già eran desti, e l'ora s'appressava
Che il cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava. 45
E io sentii chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre, onde guardai
Nel viso a'miei figliuoi senza far motto. 48
Io non piangeva: sì dentro impietrai:
Piangevan elli; e Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre, che hai? 51
Però non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro Sol nel mondo uscío. 54
Come un poco di raggio si fu messo

Nel doloroso carcere, e io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi:
E quei pensando ch'io il fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi, 60
E disser: padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia. 63
Quetaimi allor, per non farli più tristi:
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi? 66
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: padre mio, che non m'aiuti? 69
Quivi morì: e come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno,
Tra il quinto dì e il sesto: ond'io mi diedi 72
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì li chiamai, poi ch'ei fur morti:
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno. 75
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti. 78
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove il sì suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti, 81
Movasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli anneghi in te ogni persona. 84
Che se il Conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella,

Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce. 87
Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
E gli altri duo, che il canto suso appella. 90
Noi passamm'oltre, dove la gelata
Ruvidamente un'altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata. 93
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E il duol, che trova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia: 96
Chè le lacrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo. 99
E avvegna che, sì come d'un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo, 102
Già mi parea sentire alquanto vento;
Perch'io: Maestro mio, questo chi move?
Non è quaggiuso ogni vapore spento? 105
Ond'egli a me: avaccio sarai, dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che il fiato piove. 108
E un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: o anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima posta, 111
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch'io sfoghi il dolor che il cor m'impregna
Un poco pria, che il pianto si raggeli. 114
Per ch'io a lui: se vuoi ch'io ti sovvegna,
Dimmi chi fosti; e, s'io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna. 117

Rispose: adunque io son Frate Alberico,
Io son quel delle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per fico. 120
Oh, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienza porto. 123
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l' anima ci cade
Innanzi ch' Atropos mossa le dea. 126
E perchè tu più volentier mi rade
Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l' anima trade, 129
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa
Mentre che il tempo suo tutto sia volto. 132
Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra che di qua dietro mi verna. 135
Tu il dêi saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati, ch' ei fu sì racchiuso. 138
I' credo, dissi a lui, che tu m' inganni:
Chè Branca d' Oria non morì unquanche
E mangia e bee e dorme e veste panni. 141
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche, 144
Che questi lasciò un diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano,
Che il tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano, 148

Aprimi gli occhi; e io non glieli apersi,
E cortesia fu lui esser villano. 150
Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi? 153
Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
E in corpo par vivo ancor di sopra. 157

COMMENTO DI BENVENUTO

Il canto può dividersi in tre parti generali: nella prima — racconto del conte Ugolino; nella seconda — imprecazione a Pisa, che tollerò la scelleratezza usata al conte Ugolino *ahi Pisa* ecc. nella terza — terza specie di traditori degli amici, e congiunti — spirito moderno traditore, che palesa altro moderno *noi passammo* ecc.

Quel peccatore quel conte traditore *sullevo la bocca* alzò la bocca dal capo dell'altro, altrimenti, mangiando, non avrebbe potuto speditamente parlare *sullevo* e non *se levo* per ragione del senso *dal fiero pasto* dal cibo ferino, inumano, l'uomo non mangiando dell'uomo, tranne le fiere che si divorano fra loro *forbendo la bocca a capelli* tergendola coi capelli *del capo* dell'arcivescovo *ch elli avea de reto guasto* coi denti. *poi comintio* a dirmi *tu vuoli ch i rinovelli* che nuovamente racconti *disperato dolor che l cor mi preme* mi lacera con acerbo strazio non meno che io faccia coi denti il cervello di costui *gia pur pensando pria ch i ne favelli* al solo pensarvi. *Ma parlar e lagrimar vedrai insieme* unendomi con te *se le mie parole esser den seme che fructi infamia al traditor ch io rodo* se il mio dire a lui deve fruttar la infamia.

io non so chi tu sie ne perche mo venuto se qua giu ed è maraviglioso che tu ancor vivo sia disceso all' Inferno, e sia per tornare illeso da ogni castigo al mondo de' viventi: non so se corporalmente o spiritualmente venisti; solo, od in compagnia *ma fiorentino mi sembri veramente quando io t odo* ma mi sembri di Fiorenza quando ti ascolto parlare. E lo aveva udito quando vituperava Bocca, minacciandogli perpetua infamia — mi sembri fiorentino — mio vicino, e più volentieri udirai e riferirai le crudeltà de' pisani, e specialmente degli Ubaldini. —

Tu dei saper ch io fui conte Ugolino signore di Pisa *e questo e l arcivescovo Rugiero* degli Ubaldini, arcivescovo di Pisa. *or ti diro perch io son tal vicino* nel tumulto popolare esso conte fu assalito e preso per opera del detto Ruggiero *dir non è mestier* non è necessario dirti *ch io fossi preso e morto poscia per lo facto del suo mal pensare* imperocchè condusse ad effetto il suo malvagio divisamento. — Nell'anno 1298 era nata fiera discordia nella città di Pisa. Era capo del partito guelfo il giudice Nino di Gallura degli Scotti, ed era capo della parte guelfa il conte Ugolino de' Gherardeschi. L' arcivescovo Ruggiero degli Ubaldini, Lanfranchi, Gualandi, e Sismondi erano Ghibellini, ed il conte Ugolino per ottener solo il dominio della città si unì coll' arcivescovo e tradì Nino figlio di una sua sorella, comandando che fosse scacciato da Pisa. Nino trovandosi più debole, con vari de' suoi si ricovrò in un castello di sua ragione facendo lega coi fiorentini, e con quei di Lucca. Anche il conte Ugolino erasi allontanato per non essere testimonio dell' espulsione di Nino, ma tosto dopo tornò pago e lieto dentro Pisa: si dice ancora, che facesse avvelenare il conte Anselmo di Capraja suo compagno per non averlo a parte del dominio. Solo padrone di Pisa, ordinò, che

nel suo giorno natalizio si facessero feste, si dessero doti, e preparò sontuoso banchetto. Passeggiando con Marco Lombardo uomo assennato e prudente gli dimandò cosa pensasse del suo modo di dominio? E quel Marco quasi ispirato — Voi sarete ricambiato dell' amicizia peggiore di qualunque altro signore d' Italia — ma perchè? gli richiese il conte spaventato. — Perchè nulla vi manca fuori dello sdegno di Dio — e tutto ciò si verificò; imperocchè l' arcivescovo nel quale tutto fidava, propose di scacciarlo e di rovinarlo. E persuase al popolo, che il conte voleva tradir Pisa dando i castelli ai fiorentini e lucchesi; ed il popolo lo assalì nel palazzo pubblico, e gli uccise un figlio naturale ed un nipote, veramente fortunati, perchè non furono a parte di una morte assai più miseranda, ch' era agli altri serbata. Dopo lieve resistenza il conte si arrese, e fu trascinato in carcere con due suoi figli, e due nipoti. Gli Obriachi, i Guatani, ed altre nobili famiglie guelfe furono esiliate — è dunque certo che il conte Ugolino tradì congiunti, patria, e città, e che un traditore fu tradito da un altro. Per tal evento la parte guelfa in Toscana restò molto abbattuta dalle forze degli Aretini, e dal potere di ser Giacomo di Aragona. Il conte Ugolino coi figli e nipoti fu dunque posto nella torre, sopra la piazza, e vicino al palazzo degli Anziani. Chiusa la porta della stessa torre, le chiavi furono gettate nell' Arno, ed essendo ai carcerati tolto ogni cibo, in breve tutti per fame morirono. Il conte dice a Dante che tralasciava tal parte di sua storia, quale doveva certamente essergli nota, e piuttosto amava narrargli l' altra parte, che gli era occulta, cioè il modo di sua miserissima morte *poi udirai quello che non po avere inteso* da altri *cioe come la morte mia fu cruda* crudele *e saprai se m a offeso e conoscerai* il perchè io abbia ragione di trattarlo così.

Breve pertugio piccol foro a traverso il quale penetrava il chiarore dell' aurora *m avea mostrato gia piu lume* cioè, mi faceva conoscere che già sorgeva il giorno — alcuni testi hanno — più lune — ed allora vorrebbe dire, che già passarono vari mesi; ma ciò non può stare, perchè, a verità storica, il conte non istette in questa torre che pochi giorni *per lo forame* per una bombardiera *dentro da la muda* nella torre che allora chiamavasi — aurea muta — e cangiò nome in muda *la qual per me ha il titol de la fame* e dopo Ugolino fu chiamata la torre della fame *in che conviene ancor ch altrui si chiuda* in cui forse altri saran chiusi e moriranno. Il conte in così dire vaticinava, ed era verosimile che altri fosse ivi chiuso, ed in tal modo punito. *quando feci l mal sogno* quel sogno, che mi presagì il futuro *che del futuro mi squarcio il velame.* Stante il sopraddetto parrebbe, che Dante facesse credere il sogno avvenuto, quando il conte era nella torre, eppure il sogno fu prima, quando ancora tenea il dominio di Pisa, ed anzi nel maggior auge di suo potere — sognò di essere alla caccia in un monte vicino a Pisa, e che avesse preso un lupo coi piccoli figli, ed i cani dei cacciatori afferrassero il lupo, ed i lupicini, e crudelmente tutti divorassero. *questi* l' arcivescovo *pareva a me maestro e donno* capo e direttore della caccia, ed i pisani lo avevano creato lor capitano e duce *cacciando il lupo* cioè il tiranno, secondo quel detto — questi lupi regnano in ogni città *e lupicini* figli del conte tiranno, tirannetti di trista origine. Ricercato un venditore di lupi di un lupo buono, rispose — son tutti lupi — *al monte* presso al monte, che trovasi fra Lucca, e Pisa, oggi detto monte s. Giuliano *perche i pisan non ponno veder Lucca* che pur è vicina dieci miglia, ovvero perchè spesso spogliata e guasta dai pisani secondo quel dit-

terio — buona terra è Lucca, ma Pisa la pilucca — *con cagne magre studiose e conte* tali cagne figurano la fame e la sete, e gli altri stenti, e miserie, che in breve colsero quegli sventurati. L'arcivescovo *s avea messi Gualandi, Sismondi, e Lanfranchi* principali case Ghibelline di Pisa *dinanzi de la fronte* fautori ed esecutori del progetto di esterminio: *lo padre e li figli* il conte coi figli e nipoti *mi parien stanchi in piccol corso* da non poter fuggire l'ira dei cani *e mi parea veder fender li fianchi loro con l acute sanne* sanne, o denti delle cagne. S' è vero, che il conte sognasse in tal modo, fu il sogno maraviglioso; e se non fu vero, l'immaginazione di Dante lavorò molto bene, e molto convenientemente.

Sentii i miei figli ch erano meco che dormivano insieme con me *pianger tra l sonno e dimandar del pane — quando fui desto nanzi la domane* svegliato nell'ora mattutina, allorchè si sogliono fare i sogni più veri; come questo sogno, o vero o finto, purtroppo si avverò. Qui rompe il racconto per l'eccesso di dolore, e chiama Dante a commiserazione *ben se crudel se tu gia non ti dole — pensa mo cio che al mio cor s annunziava* saresti una fiera, se non ti sentissi commosso alla barbarie che in tal sogno mi si presagiva *or se non piangi e di che pianger suoli* e quale sarà il racconto che ti farà versar lagrime, se questo non è? *gia eran desti* i miei figli *e l ora s appressava* l' ora terza *che l cibo soleva esser adducto* ora in cui solevamo mangiare prima d' esser chiusi nella torre, o l'ora in cui anche nella torre solevano gettarci un pezzo di pane — soltanto dopo l' arrivo del conte di Montefeltro creato capitano de' pisani, ogni cibo mancò al conte racchiuso *e per suo sogno ciascuno dubitava* avendo ciascuno de' figli fatto un sogno poco dissimile da quello del padre. *io senti chiavar l uscio di sotto all orribil torre* con chiavi che gittaronsi

in Arno *ond io guardai nel viso a miei figli sanza far motto* noi stemmo fermi e muti. *io non piangea* non potea piangere *si dentro impetrai* il cuore divenne duro, impietrito *piangevan elli* più teneri *et Anselmuccio mio* nome di uno de' figli *disse tu guardi si padre che hai?* perchè mi guardi in tal modo; cosa hai padre mio? *pero non lagrimai* ad onta di ciò non versai una lagrima *ne rispuos io tutto quel giorno ne la notte appresso* per un giorno intero *infin che l altro sol uscio nel mondo* fino al sorgere dell' altro sole.

Nel secondo giorno guardando i figli divenni rabbioso *ambo le mani per dolor mi morsi come un raggio* un poco di lume *se fu messo nel doloroso carcer* pel foro *e io scorsi* io vidi *il mio aspecto stesso per quattro visi* il mio volto sulle quattro faccie de' miei figli, non tanto per somiglianza di forma, come di patimenti, e di emaciazione *e quei* i figli miei *pensando che il fessi per voglia di manicar* per rabbia di fame, più che per forza di dolore *di subito levorsi* balzarono in piedi *e disser padre assai ci fia men doglia se tu mangi di noi* a noi sarà minor pena se tu mangi di nostre carni *tu ne vestisti queste misere carni, e tu le spoglia* tali parole avrebbero commosso un marmo, nè io posso ripeterle senza versare altre lagrime! *Quetami allor* perchè al par di me non si rendessero disperati *per non farli piu tristi: quel di e l altro stemmo tutti muti* impietriti dal dolore *ahi dura terra perche non t apristi?* perchè, o terra, in tanto orrore non t' apristi a gridare vendetta da Dio contro dell' autore di tanti mali! E fu negato anche il cibo spirituale, quantunque richiesto colla più ardente insistenza. *poiche noi fummo al quarto di venuti Gaddo mi si gitto disteso a pie dicendo padre mio che non m aiuti?* tu prima signore di tanti che nutrivi, perchè ora mi lasci per fame morire? *quivi*

mori dinanzi agli occhi miei, poi *vid io cascar li tre* gli altri tre fratelli del morto *ad uno ad uno* per più lungo e più crudo dolore *tra l quinto di e l sesto come tu mi vedi* come tu vedi me, che parlo teco, così vidi quei tre morirmi dinanzi, un dopo l' altro. Padre infelice! *ond io gia cieco* reso cieco da tanta angoscia *mi diedi a brancolar sopra ciascuno* palpandoli, per più esser certo della terribilità dell' evento *e due di li chiamai come fuor morti* il conte visse quindi otto giorni senza nutrimento di sorta alcuna; *posciache l digiuno* la fame *pote piu che l dolore* la fame estinse me, che non aveva pututo estinguere il dolore. *quando ebbe detto cio con gli occhi torti* infiammati da ira *riprese* prese di nuovo *il teschio misero* il cranio dell' arcivescovo *con denti* con tanto furore tritandolo *che furo a osso come d un can forti* quali denti stettero forti all'osso del cranio come quelli di un cane.

Ahi Pisa seconda parte generale *ahi* esclamazione di dolore *Pisa vitupero delle genti* infamia d'Italia *del bel paese* perchè niuna parte del mondo è più bella dell' Italia *la dove l si sona* generalmente gl' Italiani usano affermando il — si — i tedeschi — ya — i francesi — ovy — ed alcuni — hoc — i piemontesi — ol — si può tenere anche altra interpretazione *del bel paese* della Toscana, amenissima parte d' Italia *la dove l si suona* nella quale il *si* più spesso, ed in modo singolare si pronuncia. *movansi la Capraia e la Gorgona* due scogli nel mare di Pisa verso la Sardegna *e faccian siepe ad arno in su la foce* chiudano la foce d'Arno dove si scarica in mare, sicchè l'acqua gonfiando *si ch egli aneghi in te ogni persona* affoghi i tuoi cittadini, e lasci te palude *perche i vicini* i fiorentini, i luchesi *a te punir son lenti* son pigri, e tardi a farne vendetta. La vendetta tarda per Dante si avverò a giorni nostri, imperocchè Pisa antichissima e potentissima una volta in mare ed in terra si è

ridotta al più basso e misero stato per opera de' fiorentini, sebbene anche prima della morte di Ugolino, la insolenza pisana fosse stata scornata, e la loro libertà conculcata dai genovesi. Così da vincitrice passò ad esser vinta. Fortuna in tal modo rovescia le mondane cose, e compiuto il lor corso, marciscono. Pisa floridissima si trovava in auge di potere, prima che Firenze fosse fondata. Non è già solo pel conte Ugolino traditore, che Dante si slancia con tale imprecazione contro Pisa, ma sì vero per la morte barbara de' figli innocenti. *che non dovevi i figli porre a tal croce* al tormento della fame *se il conte Ugolino aveva voce* aveva nome di traditore *d aver tradite le Castella.*

Il conte Ugolino de' conti Gherardeschi, avuta la signoria di Pisa, e per meglio assodarla, diede in moglie una propria figlia al conte Guido di Battifolle della parte guelfa. E perchè ciò non movesse a sospetto, ne diede altra al conte Aldobrandino di santa Flora di opposta parte. Per dote alle figlie assegnò vari castelli nel contado di Pisa, a Guido il castello di Ripafratta sotto custodia de' lucchesi; ad Aldobrandino il Castello Siverotti sotto custodia de' fiorentini. I Ghibellini, a suggerimento dell'arcivescovo, s' insospettirono, e fecero di lui quanto fu detto. *l eta novella* la tenera età *facea loro inocenti* cioè *Ugoccion, e l Brigata* due figli del conte Ugolino non per anche nominati *e gli altri due* gli altri due figli *che l canto suso appella* Gaddo ed Anselmuccio nominati sopra, due figli o due nipoti, tutti in linguaggio di civile diritto chiamandosi figli, seppure, come alcuni sostengono, non furono tutti figli. E quantunque nei delitti di stato, o di lesa maestà si comprendano i figli ancora, ciò però riguarda soltanto la pena civile, e non mai la criminale, e quindi è giusta la imprecazione di Dante contro Pisa che, a precauzione, avrebbe potuto esigliarli, o relegarli, o deportarli in qualche isola di Sardegna o Corsica, ma non

mai punirli di morte per fame, *novella Tebe* Pisa che sei altra Tebe fabbricata da Cadmo coi serpenti, e ch' ebbe guerre civili e fraterne fin dall' origine sua.

Poi passammo oltre terza parte generale. Seconda specie di traditori d' amici, e commensali, *la ove la gelata* il ghiaccio *fascia un altra gente* altri traditori *ruidamente* con rigidezza *non volta in giu* come la predetta *ma tutta roversata* costoro sono sdraiati per terra colla faccia volta all' insù per essere più tormentati dal freddo. *lo pianto spesso lor pianger non lassa* non lascia loro versar lagrime, che *il duol* il dolore *che trova rintoppo* trova ostacolo *in sugli occhi* stretti dal ghiaccio *se volge in dreto a far crescer l ambascia* accresce l' intensione del dolore al pari del fumo, che, non ascendendo pel camino, retrocede con molestia insoffribile *che le lagrime prime fanno groppo* congelandosi *e riempion tutto il coppo* la concavità degli occhi *sotto el ciglio si come visiere di cristallo* come se le occhiaie fosser vetro o cristallo. Al misero è sollievo piangere, e Virgilio scrive — che nel versare le lagrime si versa anche il dolore — *e gia mi paria sentir alquanto vento* avvicinandosi al luogo dove si formava *avvegnacche ciascun sentimento avesse cessato stallo* avesse perduto l' esser suo *dal mio viso* nella mia faccia *per la freddura* pel freddo *si come d un callo* come avviene nei calli, che son durezza morta di cute e di carne. *perche io dissi maestro mio che move questo?* Sinchè dissi, o Virgilio, qual è la cagione di questo vento? *non e qua giu ogni vapor expento* non è spenta ogni cagione di vento? Il vento si produce dal secco vapore alzato dal sole; ed in quel centro non poteva ascendere vapore, e quindi soffiar vento. *ond elli a me* Virgilio disse *avaccio sarem dove* tosto saremo in luogo dove *l occhio tuo ti fara la risposta di cio* vedrai cogli occhi tuoi *la cagion*

che fiato piove l'origine del vento. Quanto ingegno di Dante in questa finzione! Lo spirito santo soffiando nel fuoco dell'amore e di carità degli uomini, viene somigliato all'austro; ma lucifero avendo lo spirito freddo dell'odio si assomiglia all'aquilone, e così indura e ghiaccia ogni ardore di carità, e di amore.

E un de tristi della fredda crosta crosta del ghiaccio *grido a noi — o anime crudeli tanto che v e data l ultima posta* o traditori tanto crudeli che meritaste la più grave pena *levatemi dal viso i duri veli* toglietemi il ghiaccio delle lagrime indurite sugli occhi miei *si ch io sfoghi il duol* versi il dolore *che l cor m impregna* che mi gonfia il cuore *un poco pria che l pianto si ragieli* tenue refrigerio, perchè il soffio del freddissimo vento avrebbe tosto gelate di nuovo quelle lagrime! Questi traditori, se per un momento aprono il cuore a pietà, l'odio tosto lo richiude.

Io gli dissi *dinne chi se se tu voli ch i ti sovegna* e giuro *e se io non ti disbrigo* che se non ti levo quel velo dagli occhi *in fondo della ghiaccia ir mi convegna* voglio essere dannato al fondo del ghiaccio. Lo spirito assicurato *rispuose adunque io son frate Alberigo.* Fu questi di Faenza, uno de' nobili e potenti Manfredi, che tennero spesso il dominio di quella città. Fu un religioso de' gaudenti. E nella stessa casa in Faenza esistevano contemporaneamente tre fratelli, Alberigo suddetto, Albergetto, e Manfredo. Manfredo giovane audace nell'anno 1286, per cupidigia di regno tese insidie al fratello Alberigo, e dopo fiera contesa di parole, Manfredo diede al fratello Alberigo un potentissimo schiaffo. Più freddo Alberigo dissimulò qualche tempo le ingiurie, e Manfredo credette che l'avesse dimenticata, e tentò riconciliarsi, ripetendo continuamente che bisognava perdonare ad un impeto di gio-

ventù. Si finse la pace: ed Alberigo preparò un convito, cui intervenne Manfredo con un piccolo suo figlio; e terminato il convito con molta letizia, Alberigo ordinò che si portassero le frutta. E sortirono improvvisamente armati nascosti dietro ad una cortina, i quali crudelmente trucidarono Manfredo, ed il figlio suo, mentre Alberigo rideva, e compiacevasi dello spettacolo. Costui imitò Assalonne, che dissimulò qualche tempo un' ingiuria, e fece trucidare sulla mensa il fratello. Ma Alberigo non fu peggiore, perchè Assalonne riconciliato col padre, tentò dopo rapirgli il regno. *io son quel da le fructa del mal orto* chiama Faenza mal orto, perchè altra volta produsse frutti tanto pessimi. Altri ritengono, che veramente il convito si preparasse in un orto. *che qui riprendo dattero per figo* per seguire la metafora: secondo altro testo — rapprendo — rendo, pago dattero per fico.

Quando Dante ciò scriveva, Alberigo era ancora in vita, e perciò *o diss io lui or se tu ancor morto?* e risponde Alberigo *nulla scienza porto* non ho alcuna notizia *come l mio corpo sia su nel mondo.* Ne' traditori spesso accade, che l'anima vada all'Inferno, ed il diavolo regga il corpo ancora vivente nel mondo, e tuttociò è in certo modo vero, imperocchè secondo Dante, quando l'uomo tradisce, il diavolo s'impossessa della di lui anima, che tosto passa all'Inferno, perchè il traditore non si penta. e muoia ostinato. Giuda similmente tradì alla mensa, ed il diavolo impossessandosi di lui lo fece esclamare *il mio* peccato è troppo grande per meritare perdono — e quindi anche Alberigo dice *cotal vantaggio ha questa Tolomea* tale prerogativa.

Abbiamo dal libro de' Maccabei, che dopo Alessandro fiorirono in Gerusalemme tre fratelli distinti per virtù, Giuda Maccabeo, Gionata, e Simeone, i quali successivamente

ottennero il sommo sacerdozio, divennero i principali campioni d'Israello, ciascuno valentissimo in armi, e sostennero felicemente molte guerre per la patria, per la giustizia, per la libertà contro molti re e nazioni barbare. Ma Simeone dilatò maggiormente la gloria del popol suo e purgò la terra di Giuda, e la governò in pace: rassicurò i re umili, e sterminò gl' iniqui, e malvagi. Crebbe maggiormente il suo nome per la rinnovazione dell' alleanza coi romani, dai quali fu raccomandato ai re ed ai popoli d'Oriente. Già vecchio godeva di tutta pace quando ricevette l'esterminio da chi meno temeva. Tolomeo dal Bobo di lui genero, ricchissimo, eletto duce nel campo di Gerico spinto dall'empia cupidigia di regno pensò al tradimento di Simeone, e de' figli. Mentre Simeone visitava la città di Giuda insieme a Mattatia e Giuda, ed arrivava a Gerico, Tolomeo li ricevette in modo regio, e li trattò a lautissimo banchetto, ivi nascosti uomini armati. Dopo avere Simeone i e figli mangiato e bevuto, Tolomeo si slanciò cogli sgherri sulla mensa, e trucidò Simeone ed i figli, e spedì messi ad Antioco nella Siria per aiuti, ed occupò Gerusalemme, e mandò armati a Gazara perchè scannassero Gionata. Ma questi avuta notizia della morte del padre, e fratelli, prevedendo altrettanto a suo danno, tutti fece uccidere gli armati spediti da Tolomeo. Alberigo dice, che la sua Tolomea ha questa prerogativa *che spesse volte l'anima ci cade* spesso, perchè i traditori di rado si emendano *avanti che Atropos morso le dia* prima di morire naturalmente. Atropo si ha per l'ultimo fine della vita.

E sappi che tosto che l anima trade come fec io quando alla mensa scannai Manfredo, ed il figlio *il corpo suo li e tolto da un demonio che poscia il governa* il diavolo s'impossessa del corpo *mentre che l tempo suo tutto sia volto* per tutto il

tempo che gli era predestinato. E ciò ti dico *poi che tu piu volontieri mi rada* mi tolga bellamente *le invetriate lagrime dal volto* le lagrime gelate dagli occhi. *Ella* tal anima *ruina in si facta cisterna* in questo pozzo di ghiaccio. La mensa tradita aggrava il delitto per la tradita ospitalità.

Alberigo scopre un altro traditore moderno, che sta dopo di lui *e l corpo dell ombra che di retro mi verna* si stringe nel ghiaccio *forse parea ancor suso* forse vive ancora nel mondo. Era questi Branca genovese del casato Doria, genero di ser Michele Zanche, il quale dopo la morte del re Enzio, ebbe il giudicato della Sardegna detto *Logodoro*. Questi uccise a mensa Michele suo suocero per torgli le ricchezze. *tu l dei saper se tu vien pur mo giuso,* devi sapere, se dico il vero, tu che da poco vieni dal mondo *elli e ser Branca d Oria e son piu anni poscia passati che fu qui richiuso* son già scorsi molt'anni, dacchè la di lui anima fu chiusa in questo ghiaccio, mentre il corpo vive ancora nel mondo. — Io dissi ad Alberigo *io credo che tu m inganni che Branca d Oria non mori unquanche* perchè *e mangia e beve e dorme e veste panni* cose tutte che i morti non fanno. Risponde Alberigo *non era ancor giunto nel fosso su don Michel Zanche* non era ancor giunto nelle bolgia quinta de' barattieri *la dove bolle la tenace pece* così prima di cadere nella pece, cadde nelle braccia di Branca *che questi* Branca *lascio il diavol sua vece* lasciò il diavolo nel corpo invece dell' anima *ed un suo prossimano*, piuttosto un complice, uno spurio, che aiutò Branca ad uccider Michele *che l tradimento insieme con lui fece.* I genovesi sono generalmente avidi ed avari, ma non per tanto hanno nome di valentissimi nel mondo. Fu della detta famiglia un Lampa, uomo di grande animo che nel mentre guerreggiava in mare e stava sulla poppa contro i venezia-

ni e suo figlio valorosamente combatteva nella prora, colpito nel petto da una freccia, cadde moribondo, di che furono spaventati i compagni. Ma Lampa nell'ardore della pugna, dimentico del figlio, e pensando soltanto alla patria ed alla gloria, accorse sul luogo, e sgridando gli spaventati, comandò che il figlio si gettasse in mare, esclamando — mai in terra avrebbe avuto così magnifico sepolcro — e ravvivata la pugna con maggior furore, ne sortì vincitore come Torquato romano, che uccise il figlio dopo vinta la battaglia. Ma Branca, prima del parricidio, si dubita che fosse dannato all'Inferno; e Dante lo finge con ragione, imperocchè dal momento, in cui l'uomo fissò di commettere un delitto, peccò veramente al cospetto di Dio, e quindi l'atto esterno non aggiunge all'interna deliberazione. — In ultimo Alberigo chiede l'adempimento della promessa; *ma distendi oggi mai in qua la mano* verso la faccia mia *aprimi gli occhi* Dante però *et io non glieli apersi* non glieli aperse, ed ecco perchè mancò al giuramento *cortesia fu lui esser vilano* significando in tal modo, che niuna misericordia si deve sentire per un uomo tanto crudele, e niuna fede si ha da mantenere ad un traditore.

Ahi genovesi homini diversi d ogni costume! lontani da tutti gli altri uomini per costume, per cupidigia, per tenacità. Niuno in Italia vive più miseramente di loro, sebbene all'esterno appaiano splendidi e magnifici *e pieni d ogni magagna* pieni di ogni vizio *perche non siete voi dal mondo spersi!* tolti da quel mondo, per cui errate ne' mari, esponendovi a pericoli, ed a morti per possederlo. Non maravigliarti se Dante irrompe in due acerbe invettive contro Pisa, e contro Genova. Queste due città una volta traspadane, ebbero, secondo Giustino, abitatori bellicosi —, i quali inquietarono molto il popolo romano. Audaci erano, e Virgilio li dice — avvezzi

a dure guerre, agli stenti, alle rapine — Livio del pari scrive — i ladrocinii dei Liguri — *che* perchè *l'anima sua in Cocito si bagna* l'anima sua prima ancora della morte naturale si tormenta nel ghiaccio *per sua opera* pel nero tradimento, *et in corpo par' vivo ancor di sopra* nel mondo de' viventi *col peggior spirto di Romagna* con frate Alberigo che fece scannare un fratello, ed un piccolo nipote a mensa per ispirito di vendetta, e con questo Branca, che di propria mano, e per cupidigia di ricchezze uccise lo suocero a mensa. Ambidue macchiati di sangue parricida si lavano in Cocito. Altro Branca della stessa famiglia, ma spurio, uccise un proprio fratello in Sardegna per rapirgli la signoria di que' luoghi, per quanto mi fu detto da genovesi degni di fede.

CANTO XXXIV.

TESTO MODERNO

Vexilla Regis prodeunt Inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse il Maestro mio, se tu il discerni. 3
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che al vento gira; 6
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al Duca mio, che non v'era altra grotta. 9
Già era (e con paura il metto in metro)
Là, dove l'ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro. 12
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com'arco, il volto ai piedi inverte. 15
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Che al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch'ebbe il bel sembiante, 18
Dinanzi mi si tolse, e fe'restarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t'armi. 21
Com'io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor, ch'io non lo scrivo,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco. 24

Io non morii, e non rimasi vivo;
Pensa oggimai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo. 27
Lo imperador del doloroso regno
Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno, 30
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Pensa oggimai quant'esser dee quel tutto
Che a così fatta parte si confaccia. 33
S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,
E contro il suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto. 36
O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia; 39
L'altre eran due, che s'aggiungeano a questa
Sovr'esso il mezzo di ciascuna spalla,
E si giungeano al luogo della cresta. 42
E la destra parea tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, ove il Nilo s'avvalla. 45
Sotto ciascuna uscivan duo grandi ali,
Quanto si conveniva a tanto uccello:
Vele di mar non vid'io mai cotali. 48
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava
Sì, che tre venti si movean da ello. 51
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per trè menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava. 54
Da ogni bocca dirompea co'denti

Un peccatore, a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti. 57
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso il graffiar, che talvolta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla. 60
Quell'anima lassù, ch'ha maggior pena,
Disse il Maestro, è Giuda Scariotto,
Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena. 63
Degli altri duo che hanno il capo di sotto,
Quei, che pende dal nero ceffo, è Bruto;
Vedi come si storce, e non fa motto: 66
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risorge: ed oramai
È da partir, chè tutto avem veduto. 69
Come a lui piacque, il collo gli avvighiai;
Ed ei prese di tempo e loco poste:
E quando l'ale furo aperte assai, 72
Appigliò sè alle vellute coste.
Di vello in vello giù discese poscia
Tra il folto pelo e le gelate croste. 75
Quando noi fummo là, dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo duca con fatica e con angoscia 78
Volse la testa ov'ello avea le zanche,
E aggrappossi al pel, come uom che sale,
Sì che in Inferno io credea tornare anche. 81
Attienti ben, che per cotali scale,
Disse il Maestro ansando com'uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male. 84
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
E pose me in su l'orlo a sedere:

Appresso porse a me l'accorto passo. 87
Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com'io l'avea lasciato,
E vidigli le gambe in su tenere. 90
E s'io divenni allora travagliato
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto, ch'io avea passato. 93
Levati su, disse il Maestro, in piede:
La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il Sole a mezza terza riede. 96
Non era camminata di palagio
Là ov'eravam: ma natural burella,
Ch'avea mal suolo, e di lume disagio. 99
Prima ch'io dell'abisso mi divella,
Maestro mio, diss'io quando fu'dritto,
A trarmi d'erro un poco mi favella. 102
Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc'ora
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto? 105
Ed egli a me: tu immagini ancora
D'esser di là dal centro, ov'io mi presi
Al pel del vermo reo che il mondo fora. 108
Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi: 111
E sei or sotto l'emisperio giunto,
Ch'è contrapposto a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto il cui colmo consunto 114
Fu l'uom che nacque e visse senza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l'altra faccia fa della Giudecca. 117

Qui è di man, quando di là è sera:
E questi che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancor, sì come prima era. 120
Da questa parte cadde giù dal Cielo:
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo, 123
E venne all'emisperio nostro: e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
Quella, che appar di qua, e su ricorse. 126
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto 129
D'un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
Col corso ch'egli avvolge, e poco pende. 132
Lo duca e io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d'alcun riposo, 135
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch'io vidi delle cose belle,
Che porta il Ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle. 139

COMMENTO DI BENVENUTO

Dante in quest'ultimo canto tratta di una quarta specie di traditori, e del loro castigo. Tradirono essi i loro padroni, o benefattori. In tre parti generali dividesi il canto. — nella prima — castigo in genere di costoro — nella seconda — descrizione di Lucifero, e di tre traditori puniti *o quanto* ecc. nella terza ed ultima — descrizione dell'uscita dall'Inferno *ma la nocte* ecc.

E l maestro mio disse Vexilla le insegne, ossia le ali di Lucifero, che sembravano ampie vele di nave e sortivano, e si mostravano di lontano, ed offrivansi alla nostra vista *verso di noi* perciò Virgilio *dinanzi mira* guarda dinanzi a te *se tu il discerni* il re di quelle insegne. *veder mi parve un tal dificio allora come pare da lungi un molin, che lo vento gira quando una grossa nebia spira* mi parve di vedere un molino a vento fra l'aria scura *o quando l emisferio nostro anocta* quando si fa notte nel nostro emisfero superiore o naturalmente, o per mezzo di nubi. Similitudine adatta; imperocchè il molino a vento ha le pale che si movono, e si aggirano con molta velocità, al pari di Lucifero che moveva con celerità le molte, ed ampie sue ali, per cui soffiava gran vento. *poi per lo vento* fortissimo *me ristrinsi retro al mio duca* di dietro a Virgilio *che non gli era altra grotta* mancando altro luogo in cui ripararmi. *gia era la dove l ombre erano tutte coperte* per maggior pena avendo più gravemente peccato *e traspareano come festuca in vetro* i traditori più vili di festuca mostravansi nel ghiaccio trasparente che tutti li copriva *e con paura il metto in metro* la mente abborrisce, e trema la mano nella descrizione. *altre stanno a giacere altre stan erte* e di queste ultime *quella col capo* col capo in su *e quella con le piante* col capo in giù, e piantata *altra reverte l volto al pie* volta la faccia al piede *come arco* ma tutte sotto del ghiaccio, essendo tutte perdute affatto nel tradimento.

Dinanzi mi si tolse Virgilio mi si tolse davanti per darmi luogo a vedere *quando noi fummo facti tanto avanti* essendoci molto accostati alle insegne *ch al mio maestro piacque di mostrarmi la creatura ch ebbe el bel sembiante* Lucifero, che fu la più bella delle creature *e fe restarme* e mi fece fermare *dicendo ecco Dite* ecco Plutone re dell'Inferno, per

cui questo luogo è chiamato Dite *ecco el loco* il centro dell'Inferno — *onde convien che di fortezza t armi*: ecco l'ultimo de'mali, cui arrivano tutti i colpevoli; perciò sii forte. *lector non dimandar com io divenni allor gelato e fiocho* perdendo forza e voce *ch io non lo scrivo — perche — ogni parlar sarebbe poco — io non mori* perchè ancora son vivo *et non rimasi vivo* giacchè perdetti i sensi e l'intelletto. *o lector pensa per te stesso omai qual io divenni privo* privato *d uno et altro* cioè della morte e della vita *se hai fiore de ingegno* se hai sentimento ed intelletto. Il diavolo non è tanto orribile, come suona la lettera, ma Dante lo considera per la parte dell'effetto, e bisogna per ottenere lo scopo, che lo dipinga in tal modo. Il volgo è persuaso, che ciascuno nell'atto di morire sia costretto di vedere il diavolo, locchè è ridicolo, quando non s'intenda, che il demonio, mettendo avanti al moriente tutte le passate colpe, tenti ridurlo alla disperazione; ma il diavolo non è nè piccolo, nè grande, non brutto, non bello.

L imperador del doloroso regno l'imperatore dell'inferno *di mezzo pecto uscia fuor de la ghiaccia* dal mezzo in su sopra, e dal mezzo in giù nel centro del pozzo. Le braccia di Lucifero erano tanto maggiori di un gigante, quanto un gigante era maggiore dello stesso Dante. *e piu mi convegno io con un gigante* io Dante ho maggiore rapporto alla grandezza di un gigante *che i giganti non fanno* che i giganti non l'abbiano *con le sue braccia* Dante accorda a quell'imperatore lunghe braccia secondo quel detto di Ovidio. — Non sai che lunghe hanno i re le braccia? — Questo imperatore poi le stende su tutti i re della terra, ed in ogni parte del mondo, da oriente in occidente. *Vedi omai quanto esser dee quel tutto* il resto del corpo *che a si facta parte* a tali braccia *si confaccia* si conformi, o proporzioni. *ogni lucto* ogni pianto *deve*

ben proceder da lui s ei fu si bello com ello e ora brutto quanto era stato bello prima della caduta, tanto era brutto, privato della divina grazia che prima aveva: *alzo le ciglia* insuperbì *contra el so factore* contro del suo creatore, che dal nulla lo aveva innalzato a tanta perfezione.

O quanto seconda parte generale *o quanto parve a mi gran maraviglia quando vidi tre faccie a la sua testa* Dante ingegnosamente finge, che Lucifero abbia tre diverse teste per dinotar la differenza e distanza tra Dio ed il demonio. In Dio è il sommo bene, e nel demonio il sommo male. In Dio il sommo amore, nel demonio l'odio sommo. In Dio somma sapienza, nel demonio somma ignoranza: in Dio luce, nel demonio tenebre: in Dio verità, nel demonio menzogna: in Dio vita, nel demonio morte senza morte. Da Dio procede ogni gaudio, dal demonio ogni tristezza. Dio altissimo ne' cieli, il demonio bassissimo nel fondo di un pozzo. Dio clementissimo, e misericordiosissimo perdona; costui crudelissimo sempre odia ed insevisce. Da tali attributi Dante ne scelse tre. Essendo Dio trino ed uno, in cui è sommo potere, sommo amore, somma sapienza; così nel demonio somma impotenza, sommo odio, somma ignoranza. La prima impotenza nel demonio si mostra dal non potere operare che il male, ed il suo potere ha origine dalla stessa impotenza. Se difatto il demonio potesse veramente operare il male, sarebbe più potente di Dio che non può fare il male. L'odio si palesa dal conoscere che il diavolo odia coloro, che lo amano, e lo servono. La di lui ignoranza si manifesta per sè: la prudenza è la prima delle virtù, ed è base di sapienza; ma il demonio non è prudente, anzi all'opposto; dunque per necessità ignorante: il diavolo è maligno, ma la malignità opponendosi alla prudenza non può essere, secondo Aristotile, fondamento di sapienza. Delle tre teste *l una di-*

nanzi cioè quella di mezzo *era vermiglia* perchè la mancanza di potere lo infiamma e lo cruccia. *le altre eran due che s aggiungeano a questa* erano attaccate l' una a destra l'altra a sinistra *sopr esso il mezzo di ciascuna spalla* spalle tanto grandi, che nel mezzo potevano contenere una testa *e si giungeano al loco de la cresta* si congiungeano a quella di mezzo ch' era più alta quale cresta *e la testa paria tra bianca e gialla* pallida, che nella pallidezza si figura l' invidia, e l' odio *la sinistra era tal a veder qual Etiopi vengon di la onde il Nilo s avalla* la testa dalla sinistra spalla era nera come un etiope. Il Nilo passa per l' Etiopia, per l' Egitto, per l'Africa. La faccia nera figura l' ignoranza, come somigliante alle tenebre. *sotto ciascuna uscivan due grand ali* dunque avea sei ali, che figurano le ispirazioni ed istigazioni, colle quali scorre il mondo tutto *quante si convenia a tanto uccello* a così grande animale, che ha bisogno di grandi, e molte ali per volare, e di forti ugne per rapire e trasportare: *vele di mare io non vidi mai cotali.* Non è vela, che faccia correr nave, come le ali fan correr il diavolo pel mondo amaro: e non è vela che tragga nave a tanti scogli, a tanti naufragi, come le ali del diavolo spingono l' uomo, nave fragile, instabile, che finalmente va a sommergersi negli abissi *e non avean penne — ma de vespistrello era lor modo* erano le ali cartilaginose come ha il pipistrello.

Il pipistrello, o nottola, è così chiamato perchè vola la notte, ed è quasi sorcio volante: ha la testa di sorcio, ma più allungata, a guisa del muso del cane: qualche volta mostra fino a quattro orecchie: ha i denti lunghetti, e con voce esile imita il latrato del cane, piuttosto che lo stridìo del sorcio: un pelo biondo scuro gli copre il corpo tutto: le ali membranacee hanno un piccolo dito all' estremità,

col quale si attacca alle pareti: la coda è larga, ed essa pure membranacea, ed ha la figura di due piedi con cinque diti, con unghiette acute, che pianta nel muro, e si sostiene con esse. Non si posa come gli altri animali, ma sta appeso ai muri fra l'ombre, e presceglie le caverne umide ed oscure. Trova il suo cibo nelle mosche e zanzare, che acchiappa anche la notte. Così questo piccolo uccello partecipa pel furto alcun poco del sorcio, del cane alcun poco per crudeltà, e non ha stato come gli altri animali, e si ciba soltanto di corruzione: è rapace, ed invece di piume è coperto di pelo. Il pipistrello traditore, cui si tolsero le penne, fu mandato nelle tenebre dall'aquila, secondo la favola di Esopo; e non ardisce quindi di prodursi alla luce. Lucifero che tradì il suo Signore Iddio, e fu scacciato dal cielo, privato di gloria e di luce, cadde nelle tenebre eterne dell'Inferno, e non vola che di notte, ossia non tenta che nascostamente. Tutti gli uccelli odiano, e perseguitano il pipistrello, come gli angioli celesti perseguitano Lucifero *e quelle in suso alzava* contro del cielo, e contro Dio *si che tre venti si partia da ello* perchè aveva tre paia d'ali, colle quali, agitandole, crescea la rigidezza del ghiaccio *quindi Cocito tutto si gelava* soffiando aquilone l'acqua si agghiaccia, così Lucifero che avea detto — porrò mia sede nell'aquilone — stringeva il cuore de' traditori. *con sei occhi piangeva* versava lagrime da sei occhi *e per tormento ghiocciava al petto sanguinosa bava* versava bava per ira e per odio, lacerando crudelmente tre spiriti, ed il sangue di questi dannati scorrendo giù pel mento, rendeva la bava di Lucifero sanguigna.

Lucifero *dirompea un peccator con i denti da ogni bocca* aveva in ciascuna bocca un dannato, che rompea *a guisa di maciulla* maciulla è quell'istromento di legno, diviso in due

o tre solchi, ne'quali innestandosi altro legno, rompe la canepa o il lino. Dicesi volgarmente *grama* — *si che tre ne facea dolenti cosi* tormentava in tal modo i tre dannati. *a quello dinanzi il morder era nulla verso l graffiar* il morder di Lucifero era niente in confronto della lacerazione delle unghie *che talvolta la schiena rimanea de la pelle tutta brulla* la schiena era spogliata di tutta la pelle. — Disse Virgilio *quell anima la su ch a maggior pena* nel mezzo della bocca di Lucifero, ossia nella bocca della testa di mezzo *e Juda Scariot* così nomato dal luogo *che l corpo a dentro* dentro la bocca *e fuor le gambe mena* fuori della bocca. Costui tradì N. Signore G. Cristo, da cui aveva avute tante eccellenti prerogative, tradì il Salvatore, ch' era Dio e Uomo. Virgilio nomina gli altri due, e cioè Bruto e Cassio, che tradirono Giulio Cesare.

Marco Bruto, e Caio Cassio dopo la morte di Cesare fuggirono da Roma, ed occuparono la Siria e la Macedonia, provincie loro date dallo stesso Cesare. Augusto successo a Cesare, dopo avere soggiogato Antonio presso Modena, fece alleanza con lui, onde meglio, e più facilmente vendicare sugli altri la morte di Cesare. Gli eserciti si scontrarono in Tessaglia: si combatteva con tanto furore, che qualche volta un esercito sembrava vinto, ed era vincitore. Ma la fortuna fu seconda ad Augusto per un doppio errore de' nemici. Mentre Cassio stringeva la zuffa contro di Antonio per forzarlo a retrocedere, parve che l' ombra di Cesare gli venisse incontro, e si scagliasse contro di lui (forse il timore glielo pingeva) sicchè atterrito si diede alla fuga. Indi invase il campo di Augusto, penetrò nella tenda, e vibrò molti colpi di pugnale nel letto, credendo che Augusto ivi fosse malato, laddove era già in battaglia; ma anche gli accampamenti di Cassio si erano penetrati, e presi, e Cassio scorgendo i suoi venire al soccor-

so credette che scappassero, ed egli pure si mise a correre verso del monte, e la polvere, lo strepito, la notte vicina non gli permisero di accertarsi del vero. Spedì allora un esploratore, che per tradimento non tornò, e Cassio, ritenendo tutto perduto, colla propria spada si trafisse, pagando in tal modo la pena del parricidio, in un momento in cui i suoi soldati erano per anche da un lato vincitori. Bruto poi avendo perduto il coraggio, saputa la morte di Cassio, dopo una fuga precipitosa, ottenne, a forza di preci, che il compagno Stratone l' uccidesse. Antonio fece bruciare con tutti gli onori il di lui corpo ed il di lui manto; ma Augusto al dir di Svetonio, servendosi della prosperità della vittoria fece staccare dal corpo la testa di Bruto, e la spedì a Roma, perchè fosse appesa sotto la statua di Giulio Cesare. Interrogato, se dovevansi sepellire i nemici i più distinti, rispose sdegnato, che ne lasciava la cura agli uccelli.

Ma perchè conosca anche meglio la loro colpa senti quanto ci lasciò scritto Svetonio. Sessanta senatori fecero segreta congiura contro di Cesare, i cui capi furono Marco Bruto, Decio Bruto, e Caio Cassio, e fu ucciso Cesare nella Curia di Pompeo presso del Tarpeo. Cimbro lo prese per la toga, e Cassio gli piantò il pugnale nella gola; ma Cesare strappando il pugnale al feritore, gli trapassò un braccio, e cadde: tentando rialzarsi, sentì arrivargli altro colpo, che i medici ritennero pel più mortale. Allora Cesare vedendosi in mezzo a' pugnali, e solo, e senza aiuto, e senz' armi, si mise colla destra la toga sul volto, e colla sinistra sul petto, raddoppiando i lembi, e senza metter lamento, si lasciò d' ogni parte ferire, e spirò. In tal modo il vincitore di tutte le nazioni del mondo, fu vinto da ventitrè proditorie ferite. Fu deciso dai congiurati di gettarne la salma insanguinata nel Tevere, confiscati i beni, di-

chiarati irriti e nulli gli atti fin là sanciti. Ma la enormità del delitto, lo spavento del console Marco Antonio, la pallidezza di Lepido maestro de' cavalieri s'impressero nell'animo de' congiurati, e tutti cercarono salvezza nella fuga. Cesare con ogni magnificenza, e con regia pompa fu posto sul rogo, e sepolto in campo Marzio. Le ceneri raccolte in una colonna di marmo numidico alta venti piedi, e sopra incise le parole — al padre della patria. — Accanto a tal colonna venne poi il costume de' sacrifizi per Cesare, e per lungo tempo fu ascritto nel novero degli Dei, non solo per autorità de' principi, ma anche per credenza popolare, al pari di Romolo primo fondatore di Roma. Niuno de' congiurati sopravvisse tre anni, e niuno morì di morte naturale, ma tutti per diverse vicende, e quasi per divina vendetta, perirono, chi per naufragio, chi in guerra, chi per suicidio col ferro stesso, che aveva Cesare trafitto. In tal modo la morte indegnissima di Cesare fu invisa agli uomini ed al cielo. *degli altri due ch hanno el capo di sotto* e perciò hanno i piedi e le gambe nella bocca di Lucifero, e la testa pendente in fuori *quello che pende dal nero ceffo e Bruto* dalla nera bocca della testa sinistra. Dante non precisa di qual Bruto parli, per lasciarlo interpretare da altri. A me sembra Decio Bruto, che fu il più ingrato, e sconoscente. Sempre con Cesare nelle guerre civili, e nelle Gallie, e per lui Cesare prese Marsiglia: sempre lo teneva a fianco come figlio. Svetonio, ad accrescere la enormità del tradimento, lasciò scritto, che molti de' feritori di Cesare erano stati da lui nominati nel testamento tutori de' figli, se mai Cesare avuti ne avesse. Altri erano sostituiti a Bruto. Il testamento era stato scritto da lui pochi mesi prima della morte. — Potrebbe anche riferirsi a Marco Bruto, che fu sempre infesto a Cesare, come genero di Catone. Cesare conosceva la di lui avversione, eppure, cle-

mente com' era, non se n' era mai vendicato. Cesare fu di animo grande, di sommo ingegno, al dir di Tullio, e di Lucano. *vedi come si torce e non fa motto* non metter lamento nè tormenti indica fortezza: *l altro* pendente dalla bocca a destra *e Cassio* Caio Cassio distinto dall' altro Caio egualmente congiurato, e detto parmense *che par si membruto* era di corpo atletico. Dante però afferma, che Cesare fu degno di tal morte, perchè colui, che asperse la patria ed il mondo di sangue civile, doveva del proprio sangue bagnare la terra. — Cesare aveva desiderato tal modo di morte. Poco prima di tanto eccidio, nata contesa in una cena qual fosse il miglior modo di morire, Cesare prescelse la morte tostana ed inaspettata. Nell' ordinario discorso soleva dire — esser troppo vissuto, ma non quanto bastava alla gloria.

Nota, o lettore, la disposizione di questa città. Il re, o l'imperatore sta in mezzo delle città, e qui lucifero sta nel centro. Intorno al re i magnati, i principi, i nobili: presso Lucifero i primi traditori. Gli armati circondano il regio palazzo, le porte della regia, ed intorno al lago stanno i giganti forti e smisurati quai satelliti, e difensori di Lucifero, cui trascinano i dannati. Nelle città, e per le diverse strade abitano artisti, mercatanti, e tutte le diverse classi cittadine; e dentro Dite trovansi, e per tutti i cerchi dell' Inferno — frandolenti, e violenti. — Ne' subborghi i rozzi, i vili, e gl' ignoti: e fuori di questa città forte e murata stanno gl' incontinenti. Un fiume per lo più bagna le mura delle città, e sovra d' esso si entra: e qui è Acheronte che si passa per entrare nell' Inferno che contiene le genti del mondo intero. Vivono lontani dalle città i guerrieri, i filosofi, gli eremiti, gli amanti di solitudine, e qui stanno fuori di città in prato erboso; ed ameno gli uomini illustri, i poeti, i filosofi separati dalle turbe popolari.

Ma la nocte terza ed ultima parte *ma la nocte risurge* disse Virgilio, e siccome al venir dalla notte scendemmo all'Inferno *et ora mai e da partir che tutto avem veduto* tutti i luoghi, e tutti i tormenti dei dannati nell'Inferno. *come a lui piacque il collo gli avinghiai* abbracciai Virgilio nel collo *et ei prese di tempo* colse il momento *e luoco e poste* il luogo, o la parte del corpo di Lucifero *et appoggiossi alle vellute coste* perchè aveva una corta lana invece di piume *quando l ali furono aperte assai e si discese poscia giu di velo in velo* gradatamente a poco a poco *tra il folto pelo* delle ali pelose *e le gelate coste* ed il rigido ghiaccio. *lo duca volse la testa ov elli avea le anche* Virgilio volse il capo dove prima avea le coscie *con fatica e con angoscia quando noi fummo la dove la coscia se volge appunto in sul grosso delle anche* sulle natiche *e aggrappossi al vello* al pelo dell'ali denso e corto *com un che sale* come uno che monti *si che in Inferno io credea tornar anche.* A più chiara dimostrazione di questo passo che sembra oscuro, fingi che la terra sia forata nel mezzo, o nel centro, e che il foro la traversi dall'uno all' altro emisfero, e fingi pure, che qualcuno getti un sasso in detto foro, qual sasso arrivi fino al centro della terra: il sasso si fermerebbe nel centro per la ragion naturale che ogni grave tende al centro, e per moversi dal centro sarebbe necessario che ascendesse, locchè per natura è impossibile. Dante discese fino al centro della terra. Non voleva retrocedere per non ribattere la stessa strada, e bramando passare oltre il centro ad un altro emisfero gli era forza ascendere *disse l maestro ansando come lasso attenti bene* Virgilio affannoso disse: tienti ben forte colle mani *convensi dipartir da tanto male per cotali scale* non vi è altro modo che questo per sortir dall'Inferno.

Poi Virgilio *uscì fuor d un sasso* per un foro rispondente al centro, nel quale cadde Lucifero come si vedrà *e puosemi in sul orlo* nell' orlo di quel foro *a sedere* per potere trar fiato *appresso porse a me l accorto passo* indi Virgilio mi si accostò, anzi si pose accanto a me a sedere, *levai gli occhi e credetti veder Lucifero come l avea lasciato* Dante lo aveva lasciato col capo in su *e vidi tener le gambe in su* e lo vidi stare in opposta posizione, del che rimasi stupefatto *e s io divenni allora travagliato la gente grossa il pensi* grossa, o ignorante, cui sembra impossibile quanto è chiaro al filosofo: e doveva esser così quando volevasi passare il centro *che non vide quale e quello punto ch io avea lasciato* che non vide mai, e non conosce il centro della terra, che io avea oltrepassato. Disse allora Virgilio *levati su in piedi* alzati, che non si deve più star qui *la via e longa* abbiamo tanto cammino da fare quanto passa dal centro all' emisfero *e l cammino e malvagio* è difficilissimo, dovendo salire, contro del centro di gravità, ossia volgere improvvisamente a virtù *e gia il sole a mezza terza riede* e già il sole comincia a nascere nell' altro emisfero. *non era camminata da Palagio* non era strada nè facile, nè amena, nè ornata *ove n andava ma naturale burella* oscuretta per natura, ed angusta *ch avea mal solo* che aveva un piano incerto *e di lume disagio* poco o nulla di luce.

Diss' io quando dricto fui Maestro mio favellamt un poco a trarmi d erro Virgilio, toglimi il dubbio, nel quale mi perdo — *prima che dall abisso mi divella* prima che mi diparta dall' Inferno. *ov e la ghiaccia* io non veggo più il pozzo del ghiaccio *e questi* Lucifero *com e ficto si sotto sopra e come l sole ha fatto tragetto* come Lucifero è capovolto, e come il sole ha fatto passaggio *da sera a mane* dall' occaso al-

l'orto, o dalla notte al giorno? *in sì poch ora* in così breve tempo? E Virgilio rispose *tu imagini esser ancor di la dal centro ov io mi presi al pel del vermo rio* credi di essere ancora di là dal centro nel luogo dove io mi attaccai al pelo di Lucifero *che l mondo fora.* Ma non è così, perchè *di la* dal centro *fosti cotanto quanto io scesi* tu fosti cotanto lontano dal centro, quanto è lontano la nostra discesa dal centro stesso; *e quando mi volsi* quando volsi la testa dove aveva i piedi *tu passasti il punto* tu passasti il centro *al qual si traggon d ogni parte i pesi* a cui tutti i gravi tendono. *e se or giunto sotto l'emisperio* sei giunto in opposto all' emisfero superiore *che coperchia la gran secca* che copre la terra scoperta *e sotto il cui colmo* e sotto il colmo dell' emisfero *l omo che nacque e visse senza pecca* il nostro Signor Gesù Cristo, il solo senza peccato fra gli uomini *fu consumpto* fu crocefisso, finchè esclamò — consumatum est — Cristo patì, morì, e fu sepolto in Gerusalemme, che dicesi essere nel punto il più alto della nostra sfera.

Tu ai li piedi in su piccola spera tu premi coi piedi poca arena circolare, sulla quale è il monte del Purgatorio, quale arena è piccola rispetto alla nostra superiore *che l altra parte fa della Giudecca* nella parte opposta a quel monte è la Giudea, giacchè il Purgatorio è in diretta opposizione a Gerusalemme, che chiamasi Giudecca. Può anche dirsi e meglio, che Dante per Giudecca intende l'ultima parte del ghiaccio, così nomandola da Giuda traditore, ed opposta a quel sasso, cui erano giunti. E questa sembra la mente di Dante, tanto più che non avea ancor dato nome alla quarta regione del ghiaccio, come aveva fatto delle altre tre — Caina, Antenorea, e Ptolomea. — L'una o l'altra interpretazione conduce allo stesso senso.

Qui e da man in questo emisfero inferiore è mattino *quando di la e sera* quando nell' emisfero superiore è sera *e questi* Lucifero *che ne fa scala col pelo* che ci portò attaccati al pelo *ficto e ancora si come prim era* sta in quel modo nel quale lo vedesti da prima, e non ha cambiato postura, ma tu invece la cambiasti *et ille Lucifer cadde giu dal cielo da questa parte* Lucifero cadde dall' emisfero inferiore, dove allora erano Virgilio e Dante. E non cadde dall' emisfero superiore come vogliono alcuni, giacchè allora sarebbe apparso a Dante col capo in giù quando discese; ma lo trovò in su, e verso la nostra terra abitabile. *e la terra che pria di qua si sporse* che si rimosse dall' emisfero inferiore *fe del mar velo* si velò col mare, ossia formò il mare *per paura di lui* per paura che sortisse *e venne all emisperio nostro* la terra verso il nostro emisfero divenne tumida, e gonfia per la terra che si tolse dallo stesso foro che fece Lucifero, cadendo al centro, e dalla terra uscita dal foro si formò il Purgatorio, che noi vogliamo montare *lascio qui loco vuoto* e lasciò questo foro pel quale vogliamo sortire *per fugir lui* per toglierci da Lucifero *e su ricorse* cioè la terra fu spinta all' in su a modo, che formò il monte del Purgatorio. Bellissima invenzione, colla quale esprime che tutta la terra abitabile è soggetta alla podestà del demonio, il perchè nomasi principe del mondo: ma quella parte che si allontanò dal foro, ossia il monte del Purgatorio, non vi è soggetta. — Moralmente ha forse inteso ancora, che quelli che si allontanano dai vizi, volgendo a virtù, sono coloro, che trovansi in Purgatorio, e si sottraggono alla podestà del demonio, e tendono al cielo.

Il foro pel quale passarono è lungo dal centro fino alla superficie della terra, e la divide egualmente per metà. *loco e laggiu remoto da Belzebu* da Lucifero *tanto quanto la tomba*

si distende quanto si distende l' Inferno, che è tomba de' dannati. Il foro non si distingue coll' occhio, ma coll' udito stante il rumorio dell' acqua che scorre per esso *che noto non per vista* luogo nascosto, e niuno in esso dimora, e niuno vi è punito *ma per suono d un ruscelletto* pel rumorio di un ruscello, che non vien da Cocito, come pensano alcuni, perchè sarebbe naturalmente impossibile, giacchè l' acqua dovrebbe ascendere: il ruscello scaturisce dal monte del Purgatorio, e scorre per l' Inferno infino al centro; e le acque del Purgatorio, e le acque dell' Inferno sono contrarie *che qui discende per la bocca* pel foro *d un saxo e quelli* quel ruscello *ha roso col corso ch egli avolge* col corso in cerchio *e poco pende* anzi i giri sono quasi stagnanti, tanto son lenti.

Lo duca Virgilio che lo avea guidato illeso per tutti i luoghi di spavento, di dolore, di tormento *et io* che sempre tenni dietro alle di lui vestigia *intrammo per quello camino ascoso* sotterraneo, e non conosciuto da alcuno *a ritornar nel chiaro mondo* allo splendore della virtù, essendo fino allora stati nelle tenebre de' vizi *e salimmo su* verso il monte *et egli primo* come duce, signore, padre e maestro *et io secondo* servo, figlio, peregrino, discepolo *sanza aver cura d alcun riposo* senza quiete, o sospension di lavoro. Certo che Dante abbisognò di uno sforzo di mente per imaginare di trovarsi nel centro della terra, e rinvenirvi un sasso forato, lungo il quale percorrere tanto spazio. Esso scorse tutto l'Inferno, e contemplò ogni vizioso, ed ogni supplizio. Sdegnò ricalcare la stessa via per non imitare il cane, ma piuttosto volle ascendere al Purgatorio, nell' emisfero inferiore, opposto all' Inferno, tendendo verso del cielo, e trovò una via angusta e mal certa, per la quale sortì alle stelle *tanto* salimmo per quella oscura, e nascosta via *ch io vidi de le cose belle — che porta el cielo*

i corpi bellissimi celesti *per un pertuso tondo* per un foro angusto rotondo *e quindi* per tal foro *uscimo a riveder le stelle* giungemmo all'emisfero inferiore al sorger dell'aurora come si dirà nel canto primo del Purgatorio. Dante con somma celerità si allontanò dalle tenebre, e con letizia esultante arrivò allo splendor delle stelle, cui sia concesso a noi pure di arrivare da quel Dio che è luce, vita, via, e verità ne' secoli de' secoli — Amen. —

NOTA DEL TRADUTTORE

Ne' versi 28 e 29 di questo Canto Dante pone nel centro del mondo un nocciuolo di ghiaccio invece del fuoco centrale de' geologici in seguito confutato.

Ne' versi 109, 110 e 111 mostra evidentemente di aver conosciuta la gran verità dell' attrazione terrestre, cioè che tutti i gravi tendono al centro.

Ne' versi 124, 125 e 126 parla degli antipodi e di altri emisferi tanto tempo prima della scoperta di Colombo e Vespuccio.

INDICE

Vita ed opere di Benvenuto . . . . . Pag. 1
Proemiali di Benvenuto . . . . . » 3
Prima Cantica dell' Inferno . . . . . » 19

ARGOMENTI DI GASPARO GOZZI

CANTO I.

Mentre fra l' ombre d' una selva oscura
Dante smarrito in suo pensier s' attrista,
E all' erto colle di salir procura;
Temer lo fa di tre fere la vista:
Ma Virgilio v' accorre, e gli promette
Altro viaggio, onde speranza acquista;
E per nuovo cammin seco si mette. » 23

CANTO II.

S' arresta, e teme dell' aspro viaggio.
Chiede a Virgilio, s' ei sarà possente
A sostenerlo, e gli risponde il Saggio:
Che dal più puro cielo e più lucente
Beatrice scesa, che cotanto l' ama,
Lo manda a lui: di nuovo egli acconsente,
E più s' accende dello andar la brama. » 60

CANTO III.

All' uscio, che rinchiude eterna doglia,
Giunge il Poeta, e teme in sull' entrata:
Ma il buon Virgilio dell' andar l' invoglia,
E vede gente su nel mondo stata
Senza lode, nè biasimo, e la barca
Per Acheronte da Caron guidata;
E come il peccator in essa varca. » 84

CANTO IV.

Nel primo cerchio, che l' abisso fascia,
Trova il Poeta quelle anime oneste,
Che non ebber battesmo, e n' hanno ambascia.
L' ombre famose non liete e non meste
D' Omero e Orazio, d' Ovidio e Lucano
Vanno incontro a Virgilio, e vien fra queste
Accolto Dante, nè l' augurio è vano. » 106

CANTO V.

Oltre sen vanno i due Poeti, dove
Minos assegna il loco della pena
All' alme ree, ch' ivi discendon nuove.
Quivi un orribil turbo intorno mena
Miseri spirti, cui lussuria cinse
Quassù nel mondo in sì forte catena,
Che mala voglia in lor ragione estinse. » 140

CANTO VI.

Grandine grossa, e neve, e acqua tinta
Nel terzo cerchio si riversa sopra
Gente, che qui dalla gola fu vinta.
Nè basta che tal noia vi ricopra
L' anime ree; ma Cerbero le offende
Forte latrando, e le tre bocche adopra,
E coll' unghie e co' denti scuoia e fende. » 165

CANTO VII.

Taglia le voci nell' orrenda strozza
Virgilio a Pluto, onde i Poeti vanno
Nel quarto cerchio, ch'altre anime ingozza.
Prodighi e avari quivi lor pene hanno
Portando pesi, e con percosse dure
L'aspro gastigo più aspro si fanno.
Poi d' Ira e Accidia veggon le lordure. » 185

CANTO VIII.

Con Flegiàs tra le fangose genti
Vanno i Poeti, affacciasi alla barca
L'ombra orgogliosa di Filippo Argenti.
Da se la scaccia il buon Virgilio, e varca;
Ma giunto a Dite, trova sù le porte
Schiera di spiriti rei, che d'ira carca
Negagli il passo a quell' eterna morte. » 204

CANTO IX.

Quando pensosi per entrar si stanno,
Veggon tre Furie, alla cui fera testa
Per capelli serpenti cerchio fanno.
E mentre fuggon la vista molesta
Del capo di Medusa, un messo Eterno
Dal ciel disceso con ira e tempesta
Apre lor la città del buio inferno » 226

CANTO X.

Dante nell'infernal cupa lacuna
Desia parlar a qualche alma macchiata
Dell' eresia, che fra l' arche le aduna.
E poco sta, che vede Farinata
Ritto levarsi, e seco lui favella,
Che gli predice sua vita cambiata,
E dell' esilio suo gli dà novella. » 248

CANTO XI.

Per lo gran puzzo, che l' abisso gitta,
Traggonsi dietro ad una pietra dura,
In cui l'eterna morte è d'uno scritta.
Narra Virgilio, che nell'ombra oscura
De' tre cerchi di sotto hanno lor pena
La Vïolenza, la Fraude e l' Usura:
Di questa a Dante dà contezza piena. » 271

CANTO XII.

Del settimo girone a guardia stanno
Nesso, Chirone e Folo, alle cui membra
D' uom quelle del cavallo unite vanno.
Costor nel sangue ove a giacer s' assembra
La mala compagnia de' violenti,
Feriscon, s' uno dagli altri si smembra,
Ed esce più che tu, ciel, non consenti. » 288

CANTO XIII.

Gittano sangue gli squarciati rami
D' un empio bosco, dove fan lor nido
Le Arpie che pascon quelle foglie infami.
Però Dante s' avvede al sangue e al grido,
Che in tronchi e sterpi gli uomini cambiati,
Formano selva in quell' iniquo lido;
E altri son da cagne lacerati. » 318

CANTO XIV.

Di sotto a' piedi rena ardente cuoce,
E fiamma accesa si versa di sopra,
Ch' a' vïolenti in questo giron nuoce.
Chi contro a Dio e a natura s' adopra
E contro all' arte, ivi non ha difesa,
Che sotto il salvi, o dall' alto il ricopra.
Sì a vendetta di Dio non val contesa. » 344

CANTO XV.

In quell'eterne e disperate angosce
Dante cammina, e fra molti l'aspetto
Di Brunetto Latini riconosce.
Come a maestro suo laggiù rispetto
Ancor gli mostra; e molto parla e chiede.
Quegli risponde, e fa veder dispetto
Dell'esilio di Dante, ch'ei prevede. • 366

CANTO XVI.

Tre grandi alme al Poeta fan richiesta
Della sua patria: a quelle esso risponde
Così che in esse maraviglia desta.
Poi con Virgilio giunto ove dell' onde
S' ode il romor, questi una fune cala
Per cenno, e tosto al cenno corrisponde
Gerione, e all' insù dispiega l'ala • 389

CANTO XVII.

Poichè del cerchio settimo fu chiara
La condizion, che quelle anime pone
In fiamma sempre sì nova ed amara:
S'adattan sulle spalle a Gerione
Li due Poeti; egli all' ottavo varca,
E giunto colaggiù le lor persone
D'una stagliata rocca al piè discarca. • 409

CANTO XVIII.

Chi tragge alle sue voglie, od alle altrui,
Femmina con inganno, ha qui la pena
Sotto le sferze de' peccati sui.
Più oltre poi gli adulatori mena
Lor colpa al fondo d'una fossa lorda
D'alta immondezza, e tal feccia ripiena,
Che col parlar fallace ben s'accorda. • 429

CANTO XIX.

O Simon Mago, o miseri seguaci,
Che patteggiaste per vili tesori
Di sagre cose, sì foste rapaci;
La terza bolgia a voi serba que' fori
Dove ficcate giuso il capo, e il foco
Succia le gambe che appaion di fuori,
Nè per lungo guizzar tramutan loco. » 451

CANTO XX.

Dove le reni son, volta ha la faccia
Giù nell' inferno chi quassù nel mondo
Cose avvenire di predir procaccia.
Cammina indietro in quello oscuro fondo,
Sendogli tolto di vedere il passo
In altro modo per lo vallon tondo,
Che dietro al terzo subito è il più basso. « 474

CANTO XXI.

Bolle di pece nella bolgia quinta
Un ampio lago, in cui gente s' attuffa
Dalli dimoni ivi portata e spinta.
L' anime, che nel mondo fecer truffa,
Son quivi conce, e gli spiriti felli
Fan con uncini e raffi orribil zuffa.
Perchè non sia chi fuor tragga i capelli. « 496

CANTO XXII.

Mentre di sè e altrui narra le colpe
Un tratto fuori della pece a forza,
E dice com' ei fu maligna volpe:
Ogni dimonio a mal fargli si sforza;
Ma egli due ne inganna finalmente,
Sicchè fra lor la rabbia si rinforza,
E va nel lago la coppia dolente. » 516

CANTO XXIII.

A passo a passo per la bolgia sesta
Degl' ipocriti van l'anime vinte,
Cui novo peso ed eterno molesta,
Cappe di fuori a color d'oro tinte,
Ma piombo dentro gravan loro il dosso
E il capo, sì ch' essr vorrieno estinte,
Pria che sì fatto incarco avere addosso. » 536

CANTO XXIV.

Già per lo dosso scosceso e dirotto
D' un aspro sasso, dalla bolgia sesta
Scendon li due Poeti più di sotto.
Di Gianni Fucci lo caso gli arresta,
Ch'ivi co' ladri fra le serpi giace,
E cener fatto di nuovo si desta,
E conosciuto sue colpe non tace. » 559

CANTO XXV.

Ecco di serpi cinto si martira
Caco ladron con quelli della setta,
Che costaggiù de' suoi furti sospira.
E più ferisce divina vendetta;
Ch' or nov' uomo ed or fera divenuta
Costà sen va la gente maladetta,
E spesso l' un nell' altro si tramuta. » 584

CANTO XXVI.

Chi fraudolento altrui porge consiglio
Là giù sen vola nella fossa ottava,
A cui fiamma novella dà di piglio:
E il fascia sì, che d' essa non si cava
Eternamente; ed ogni fiamma un prende;
Salvo che insieme nella fiera cava
Ulisse e Diomede un foco accende. » 607

CANTO XXVII.

D'un'altra fiamma coperto e vestito
Guido di Montefeltro fuor parole
Manda, che fanno ad ascoltare invito.
E narra quelle colpe, onde si duole
Sì trasformato, e come altrui non giova
Chieder perdon di quel che far poi vuole.
Chi così fa perdon da Dio non trova. » 634

CANTO XXVIII.

Rotti e forati da spada celeste
Van per la nona bolgia peccatori,
Che qui scandali han mossi, e scisme deste.
Bertram dal Bornio fra gli altri esce fuori,
E il capo suo spiccato alza con mano,
E a' due Poeti racconta gli errori,
Ond'è dal busto il suo capo lontano. » 661

CANTO XXIX.

Della decima bolgia il grembo abbraccia
I falsatori ribaldi alchimisti,
Che fecero a' metalli mutar faccia.
Quivi stan giù li sciagurati artisti
Dolenti e gravi sì, che ognun s'accascia
Per qualche infermità, che gli fa tristi;
E traggon guai con dolorosa ambascia. » 699

CANTO XXX.

Correndo sempre per gli eterni piani
Color, che finser sè altra persona,
Mordonsi a guisa di bramosi cani.
E chi falsò monete vi ragiona
Per sete a pena: e acuta febbre preme
Chi per falso parlar danno cagiona:
Ed hanno zuffa di parole insieme. » 720

CANTO XXXI.

L'empio gigante, per cui le favelle
Furon divise, e Fialte, che prove
Fece contro a gli Dei, fatto ribelle,
Ritrovan quivi, e Anteo, cui già di Giove
Lo figlio uccise, si lo strinse allora.
Questi i Poeti giuso cala, dove
Lucifero con Giuda fa dimora. » 746

CANTO XXXII.

Un lago tutto quivi entro s'agghiaccia,
Dove dal freddo i traditor trafitti
Lividi e mesti in giù volgon la faccia.
Il Bocca traditor fra que' confitti
Nel gelo tace, onde a' capelli il prende
Dante, e lo scrolla, ed un degli altri afflitti
Lui manifesta, e Dante lo riprende. » 773

CANTO XXXIII.

Dell'inimico teschio empia pastura
Conte Ugolino giù fa nella ghiaccia;
E narra il modo di sua morte dura.
Poi ver la Tolommea lo piè s'avaccia
De' due Poeti, e nella fredda crosta
Frate Alberigo a favellar s'affaccia,
Chè Dante prega, e nulla n'ha risposta. » 797

CANTO XXXIV.

L'imperador del doloroso regno
Con l'ali sue fa il vento, onde si desta
Il gel, che serve ivi a divino sdegno.
Li due Poeti, che la gente mesta
Tutta han veduta, dell'angiol ribelle
Scala si fanno ripida e molesta.
Ed escon quindi a riveder le stelle. » 817

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4437
R2A46
1855
v.1

Rambaldi, Benvenuto
Benvenuto Rambaldi da
Imola

61